ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
Serie II: Fonti Vol. LVIII

IL REGNO DI SARDEGNA NEL 1848-1849

NEI CARTEGGI DI DOMENICO BUFFA

A CURA DI
EMILIO COSTA

VOLUME SECONDO
(19 dicembre 1848-19 febbraio 1849)

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1968

Veduta del porto di Genova
verso la metà del secolo XIX.

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI Vol. LVIII

IL REGNO DI SARDEGNA NEL 1848-1849 NEI CARTEGGI DI DOMENICO BUFFA

A CURA DI
EMILIO COSTA

VOLUME SECONDO
(19 dicembre 1848-19 febbraio 1849)

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1968



Domenico Buffa.

(*Stampa del 1849*).

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI Vol. LVIII

IL REGNO DI SARDEGNA NEL 1848-1849

NEI CARTEGGI DI DOMENICO BUFFA

A CURA DI
EMILIO COSTA

VOLUME SECONDO
(19 dicembre 1848-19 febbraio 1849)

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1968

INTRODUZIONE [1]

1. Il ministero Gioberti. — 2. Genova nel dicembre 1848. — 3. Il proclama di Buffa ai Genovesi del 18 dicembre 1848. — 4. Aspetti della politica interna del ministero Gioberti: il commissariato straordinario di Buffa a Genova. — 5. Continuazione e fine della questione lunigianese.

1. L'ambiente conservatore-aristocratico torinese vide nell'assegnazione del ministero di Agricoltura e Commercio [2] a Domenico Buffa un'esplicita risultante del disagio subìto dal Gioberti per la

[1] Per non appesantire oltremodo la presente introduzione, non ho utilizzato gran parte delle referenze bibliografiche derivate dalle mie ricerche. Ho preferito appoggiarmi sulla documentazione inedita e rara fornitami dalle carte Buffa.

[2] Il ministero di Agricoltura e Commercio era stato istituito nel settembre 1848 ed affidato a Cesare Alfieri di Sostegno, il quale nella circolare n. 1 (13 settembre 1848), avente in oggetto « informazioni sul commercio internazionale », scriveva: « Nell'intento di favorire e promuovere il commercio e l'industria nazionale, S. M. provvidamente instituiva un ministero, al quale affidava un tale importantissimo carico ». Per incrementare il commercio erano state trasmesse interessanti circolari: 18 ottobre, 18 novembre, 15 dicembre. Questo ministero, creato con regio decreto del 22 agosto 1848 doveva dare importanza a quelle fonti « principalissime della ricchezza sociale », che il progresso materiale dei popoli richiedeva. Nella tornata della camera del 26 ottobre 1848 si presentava un *Progetto di legge del Ministro d'Agricoltura e Commercio tendente ad aumentarne ed a separarne le camere,* per cui si stabiliva una camera di commercio in ciascuna città capoluogo di divisione amministrativa. Nella tornata del 24 novembre, il deputato Paolo Farina leggeva una *Relazione della commissione sul progetto di legge presentato dal ministro relativamente alla istituzione delle Camere di Commercio,* nella quale si rilevava l'importanza di « rendere bene affetti al regime rappresentativo i commercianti » perché, diceva il relatore, « dipendono da essi, innumerevoli sussistenze di cittadini » e sottolineava che ad essi convergevano « i veicoli di ogni economica prosperità dello Stato ». Il 15 dicembre 1848, richiamandosi all'editto dell'11 settembre 1845, il ministero inviava ai parroci una circolare litografata avente in oggetto: *Insegnamento sul sistema metrico decimale dei pesi e misure,* nella quale si raccomandava di far opera di persuasione, affinché si imparasse e se ne diffondesse l'uso. Quando il portafoglio fu assegnato al Buffa, il capo della seconda divisione aveva già compiuto utili studi sul diritto internazionale e sul sistema economico daziario. Erano allo studio provvedimenti per l'insegnamento del sistema metrico decimale, per le scuole di nautica e costruzione navale, e la legge sui mediatori ed agenti di cambio.

formazione del nuovo consiglio. Non essendogli stato possibile un gioco politico con alleanze moderate [3], Gioberti non ebbe alternative al di fuori di iniziare le consultazioni tra i suoi compagni dell'opposizione democratica (aveva soprattutto fretta di formare il governo) [4], coi quali, come è noto, era legato da motivi contingenti di occasionalità polemica più che da uno specifico denominatore politico [5]. I municipali-pinelliani vedevano nelle scelte giobertiane il pericolo di un rassodamento democratico-demagogico, che certamente avrebbe operato in una prospettiva rivoluzionaria e che il filosofo, pur sicuro della sua autodeterminazione, non sarebbe riuscito facilmente a contenere. Ministri come Buffa, Cadorna, Sineo, indicavano per l'aristocrazia subalpina estremismo, irresponsabilità, guerra. Soprattutto Buffa, nei cui interventi parlamentari recava la vibrazione del linguaggio di una personalità convinta, sembrava decisamente di estrema sinistra. La valutazione dei pinelliani era viziata nella sua sostanza: il partito che era stato oppositore e che era salito al potere rappresentava un aspetto di quell'amalgama di forze e di tendenze politiche che operavano nel parlamento subalpino [6].

[3] È interessante, per meglio conoscere la posizione dei moderati, ricordare la lettera di Massino d'Azeglio al Doubet del 15 gennaio 1849: « Effectivement j'étais venu à Turin appelè par le roi pour former le cabinet; je suis venu, mais pour décliner cet honneur. Ie n'aurais pas voulu faire la guerre a l'Autriche tout seul, et encore moins faire la paix, et la *signer*. Outre cela l'opposition, ayant les perturbateurs de Gênes à ses gages, aurait rendu tout ministère impossible, le sien excepté. Il faut que les exaltés fassent leur temps; il faut que le pays les voie à la besogne, les connaisse et s'en lasse. C'est ce qui commence à arriver. Les ministères démocratique de Rome, Florence et Turin, sont l'expression et l'ouvrage de la jeune Italie. C'est un fait connu de tout le monde, excepté de l'abbè Gioberti qui croit mener et est mené. Les républicains ont réussi, en flattant sa vanité, à s'en faire un instrument, et à se couvrir de son nom et de sa réputation. Mais comme d'une côté l'inexspérience et l'incapacité politiques de Gioberti sont immenses, et que de l'autre l'absurdité théories de la jeune Italie saute aux yeux de tout le monde, une fois qu'on veut les traduire en pratique, il en résulte que le ministère actuel a très-peu de chances de pouvoir se soutenir longtemps, même avec une chambre de sa couleur; car l'Europe et les faits sont là pour leur donner de fameux démentis » (Cfr. *Corrispondance politique de Massimo d'Azeglio accompagnée d'un introduction et de notes par* EUGÈNE RENDU, Paris, 1867, p. 51).

[4] « Abbandonato dai conservatori — ha dichiarato Gioberti — io non mi perdei però d'animo; e siccome la sommossa di Genova non pativa il menomo indugio, in due giorni e mezzo fu compiuto il consiglio » (GIOBERTI, *Del Rinnovamento Civile d'Italia*, Parigi e Torino, 1851, tomo primo, p. 376).

[5] Il democraticismo antimunicipalistico della sinistra moderata di Rattazzi, Buffa, Cadorna e Sineo, fu il mezzo specifico di affiatamento con Gioberti. Tale gruppo politico ebbe in comune con Gioberti la convinzione dell'impossibilità di conseguire una pace onorevole senza la ripresa delle ostilità, la fiducia nella costituente federativa e nella monarchia legata alla democrazia. Gioberti per tale gruppo politico non era una fede, ma un mezzo di lotta antimunicipalistica.

[6] È interessante ricordare, per meglio comprendere alcuni aspetti della vita parlamentare subalpina del 1848, una dichiarazione di Carlo Cadorna, pubblicata in *Fanfulla*, a. XII, n. 143 (Roma, 25 maggio 1881). È utile riportare i punti essenziali

Nell'autunno del 1848 la lotta parlamentare subalpina aveva concentrato intorno ad alcuni problemi vitali della operazione politica le due tendenze contrastanti, che già si erano espresse chiaramente nel corso del dibattito sul problema della fusione del Piemonte con la Lombardia. Tale problema aveva definito le posizioni dei conservatori-municipalisti (retrogradi e codini e le forze dell'aristocrazia e della clerocrazia) e quelle dei liberali avanzati e moderati.

L'opposizione al ministero Perrone-Pinelli si rafforzò per mezzo di un allargamento operativo di strumenti di lotta, derivanti dai gruppi moderati, liberali, democratici subalpini e lombardi, che insi-

di tale documento: « Alcuni scrittori rispettabili di parte liberale moderata, parlando della maggioranza parlamentare del 1848-49, alla quale fu apposto il titolo di *democratica*, supposero che esso fosse un partito per operazioni politiche omogeneo e compatto, e che ogni individuo che ne faceva parte dovesse essere un *democratico*, nel senso che si attribuisce comunemente a questa parola. Da ciò si è dedotto che gli uomini, i quali avendo appartenuto a quella maggioranza se ne sono di poi staccati dopo il trattato di pace coll'Austria al fine di costituire nella Camera subalpina il centro sinistro, abbiano dovuto fare un atto di resipiscenza . . . La Camera del 1848-49 fu sempre divisa in due soli partiti, e ciascuno di essi si componeva, quanto alle opinioni ed alle tendenze politiche, degli elementi i più disparati. Chi vorrà, per esempio, mettere insieme per questo rispetto il venerando De Ferrari, il moderato generale Chiodo, il moderatissimo Buffa, il Rosellini, il mio carissimo amico Lanza e tanti altri, compreso me stesso, col Moja, col Valerio, col Reta, e con tanti altri che avevano le loro opinioni e le loro tendenze? E dall'altra parte, chi vorrà confondere il Perrone, l'Alfieri, il La Marmora, il Bon-Compagni, il Pinelli e tanti altri uomini di fermo carattere e nobilissimi liberali coi reazionari piemontesi e savoiardi con cui si trovavano? Sarebbe un grandissimo errore ed una solenne ingiustizia, la quale poteva perdonarsi allorquando fervevano queste lotte, e poco conoscevansi fra loro gli uomini politici, ma che al presente sarebbe imperdonabile. Ora, perché quegli uomini, non ostante l'abisso che li separava in fatto di opinioni politiche, pur si trovarono insieme nello stesso partito? La ragione è in allora il programma dei due partiti (massime dopo l'armistizio di Milano) si componeva di un solo articolo, cioè: *Fare o non fare la guerra all'Austria; denunziare, o non l'armistizio; accettare o non la mediazione dell'Europa*; e che nessun'altra opinione politica occorreva in allora di esprimere, né di applicare. Il repubblicano Moja ed io avevamo su questo punto la stessa opinione, sebbene mossi da motivi diversi. Sarebbesi voluto che io ed i miei amici liberali, per non votare con lui, votassimo coll'opinione opposta coi Palluel, coi Fourraz, coi Costa di Beauregard, coi Despines? Ma dall'altra parte, questi savoiardi ed altri deputati piementesi avevano sul detto programma la stessa opinione del Bon-Compagni, dell'Alfieri, del La Marmora: sarebbesi voluto che questi valentuomini per non votare coi reazionari, votassero contro la loro propria opinione, quantunque anch'essi fossero mossi da motivi e da tendenze assai diverse da quelle dei reazionarî? Ma tale stato di cose è cangiato dopo la pace coll'Austria. Dopo di questa cessò di esistere la sola questione che teneva insieme, dalle due parti, quegli elementi eterogenei, e vennero invece in questione i principali principî politici, pe' quali essi erano in lotta . . . Le opinioni esagerate le ho combattute appunto nel 1848, allorquando appartenevo alla maggioranza d'allora, con un scritto pubblicato in Torino, intitolato *La repubblica colla monarchia costituzionale*, diretto a provare che in questa monarchia potevasi avere maggiore libertà che non da una repubblica. Entrato di poi nel ministero del 16 dicembre 1848 ho partecipato alla denunzia dell'armistizio, e lo farei ancora al presente, e tanto più, dopoché il fatto ha provato che non mi era ingannato, e dopoché l'Italia fu fatta appunto dalla *italianità* del Piemonte e dalla casa di Savoia provata all'Italia e al mondo, e suggellata coll'ultima sanguinosa, disperata battaglia di Novara ».

stevano sui temi patriottico-politici, la cui dimensione era stata sottolineata nel clima delle discussioni del maggio e del giugno scorsi. Gioberti aveva raggiunto tra i deputati dell'opposizione un posto-chiave: egli voleva con ogni mezzo demolire la politica pinelliana [7], nel tentativo di portare avanti il suo programma federativo. Il momento politico si presentava favorevole per eludere le manovre pinelliane e nel contempo per contenere la propaganda dei « puritani »: una concentrazione democratica (e tale termine suonava progresso e ricerca di aderenze) nella quale militavano i deputati, che avevano sostenuto la fusione e che dopo il 9 agosto avevano preso posizione per la ripresa della guerra, gli sembrava lo strumento più idoneo per l'attuazione del suo disegno politico. Gioberti temeva un sostanziale isolamento della politica subalpina. I deputati, che mantenevano ferma opposizione ad un potere politico di precisa emanazione aristocratica, apparivano all'opinione pubblica di schietta qualificazione democratica. Non ci fu nell'ambito di tale opposizione nessun veicolo trasformistico propriamente inteso (né una sufficiente consapevolezza di tattica parlamentare) ma soltanto, da parte di Rattazzi, di Buffa, di Sineo, di Cadorna ecc., un sincero intervento polemico, che esprimeva un coerente comportamento morale. Liberali di formazione cattolica e laica, borghesi e patrizi, repubblicani democratici costituirono una coscienza politica antimunicipalistica. Gioberti scoprì in essa la base per la sua scalata al potere: valutò in essa le premesse di un partito moderato di centro-sinistro. Nei primi giorni del gennaio 1849, l'abate torinese, difendendo il suo ministero dalle accuse di estremismo mosse dai giornali francesi, scriveva: « Les journaux français ont été trompés, sur l'origine et la politique du Cabinet dont je suis le chef. Nous non ne sortimes point de l'émeute, mais de l'Opposition. La majorité excessivement petite du précédente ministère, menacée par les nouvelles élections, le força à se retirer. Nous lui succédâmes comme re-

[7] Gioberti aveva scritto il 17 agosto 1848 a Giuseppe Massari: « Io lascio quest'oggi di essere ministro ... Il Ministero che ci succederà sarà municipale come noi ci sforzammo di essere nazionali : e farà di buon patto ogni sacrificio necessario a ottenere la pace, per quanto questa possa essere ontosa e distruttiva dell'unione giurata ... L'ultima speranza d'Italia sta nella prossima ruina di questo Ministero; esortate i giornalisti di Napoli a combatterlo gagliardamente. Se cade presto si potrà ancora trovar rimedio » (GIOBERTI, *Epistolario* a cura di Giovanni Gentile e Riccardo Balsamo Crivelli, Firenze, 1936, volume ottavo, p. 196). Il 16 settembre 1848 scriveva a Vincenzo Salvagnoli: « Intorno alla pace, la mia opinione si è che onorevole non si può avere se non dopo una seconda campagna. Ma credo possibilissimo il guerreggiare di nuovo con piena fiducia di vincere; e sono meco d'accordo qui in Piemonte tutti gli uomini ragionevoli e non accecati dall'egoismo municipale » (GIOBERTI, *Epistolario*, *op. cit.*, p. 236).

présentánts du centre gauche, ou ce qui est son même de la gauche modérée » [8].

Una sinistra moderata, disposta a promuovere la soluzione federativa e a realizzare il Regno dell'alta Italia, era l'elemento indispensabile per il Gioberti per condurre la politica che egli voleva attuare, armonizzando la monarchia costituzionale e l'ordine interno con lo spirito democratico e i diritti del popolo [9]. Con tale formula, egli intendeva svolgere una politica nazionale. Un ministero giobertiano sembrava all'opposizione democratica e anche a molti liberali, la condizione indispensabile per la vita politica piemontese [10]. Gioberti, tra i democratici accesi, i municipali paurosi, i moderati diffidenti, costituì un ministero che, nonostante le gravi carenze che presentava, era tuttavia la combinazione, forse, più conveniente, considerando la situazione politica [11].

[8] GIOBERTI, *Epistolario, op. cit.*, volume ottavo, p. 375.

[9] Gioberti scriveva il 17 dicembre 1848 al marchese Alberto Ricci, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Parigi: « La politique que nous nous proposons de suivre est tout à fait nationale et elle concilie la Monarchie constitutionnelle et l'orde avec les droits du peuple et l'esprit démocratique » (GIOBERTI, *Epistolario*, Firenze, 1936, volume ottavo, p. 290). Lettera identica fu inviata ad altri ministri sardi all'estero.

[10] *La Concordia* il 12 dicembre affermava: « Il solo che noi domandiamo, che il Piemonte e tutta la nazione domandano altamente con noi è un ministero Gioberti ». Il *Corriere Mercantile* di Genova il 15 dicembre dichiarava: « Le notizie di stamane dicono Vincenzo Gioberti chiamato finalmente a ricomporre il Ministero . . . I nostri più ardenti voti sono perché si avveri pienamente e senza ulteriore ritardo. Abbastanza la nazione ha sofferto; essa vuole il ritorno della confidenza, inaugurato da nomi che esprimano *libertà, dignità nazionale*. Tutto il tempo che trascorse dalla dimissione del Ministero Casati-Gioberti fino a questo giorno, fu un vero interregno di disastri, di scissure, di frodi e violenze governative, di nazionale oppressione e vergogna . . . il popolo dopo lunga lotta risorge gridando i nomi del Ministero democratico e capace di rivendicare l'onor del paese. Il popolo vuole; gli avvenimenti incalzano. Chi ha trattenuto finora il Re fra tante dubbiezze, chi gli ha fatto sprecare tanti giorni preziosi? Lo sappiamo; quel medesimo partito che con tanto apparato di violenza e di frode si oppose alla votazione della legge sulla unione della Lombardia . . . Il Re lo vegga; non v'è che uno scampo: *ministero italiano di principii e di fatti; programma di guerra e di unione politica nazionale* ».

[11] Il momento politico nel Regno di Sardegna era veramente drammatico: era palese la paura dei conservatori e dei moderati per una rivoluzione politico-sociale (si temeva la repubblica e si profilava lo spettro del socialismo). Gli aristocratici e i municipali temevano un'invasione austriaca, e la costituente italiana. Ilarione Petitti di Roreto, informando il 15 dicembre Michele Erede intorno alla nuova combinazione ministeriale esprimeva alcuni giudizi indicativi dell'ambito politico moderato: « Brofferio ed altri di quel colore delusi del Ministero sarebbero una nuova opposizione. Decisamente convertito alla *Repubblica* il Gioberti, il Ministero sarebbe *tutto democratico*. Scioglierebbe le Camere, convocherebbe la costituente col voto universale, sì per intervenire a quella di Roma, che volente o non volente Pio IX vi sarà riunita, e sì quella promessa dalla legge di fusione quand'anche manchino i Deputati del Lombardo-Veneto e dei Ducati. Il programma genovese sarebbe così compiuto . . . Ora ecco Balbo, Azeglio, Collegno, Gioja, Berchet, Santa Rosa, Pinelli, Perrone, Lisio, Cavour, Regis, Demarchi, i Durando, il suo buon servitore (benchè impotente) con

L'abate era stato condizionato da una realtà limitativa per lo svolgimento delle consultazioni [12], ma seppe discernere nel campo dell'opposizione: esisteva una sinistra costituzionale, che il gruppo clericale conservatore e aristocratico-municipale non aveva ancora sufficientemente valutato. Questa sinistra costituzionale ebbe per componenti fondamentali un convinto democraticismo e un sincero albertismo. Buffa, Cadorna, Rattazzi, Sineo, Tecchio erano i protagonisti di quella corrente politica, divisa da specifiche differenze dalla sinistra brofferiana-valeriana. Gioberti aveva rilevato la vitalità di tale corrente democratica: ne conosceva la salda convinzione dinastica, l'aperto patriottismo, e nel contempo era sicuro anche della fiducia che quel gruppo aveva nel programma della costituente federativa [13].

Buffa era sostanzialmente un liberale moderato, che aveva condiviso le idee del Mamiani, la cui tematica politica ebbe sicure premesse orientative nel dialogo della sua attività giornalistica attraverso i fogli de *La Lega Italiana.*

molti altri ancora, tutti dichiarati *codinoni*, ai quali appena si potrà far grazia della *vita salva*, se non andranno *al remo* nelle prossime saturnali democratiche. I vari codini Della Torre, Collegno (seniori) ed altri se la ridono apertamente e il Radetski *gongola*, sperando venirci presto a visitare, sicché converrà preparare il fagotto, e girne chiamare l'ospitalità francese. I ministri di Francia e d'Inghilterra, strepitano e chiaman se siam pazzi di provocare così tutta l'Europa, ma le son cose da ridere. Gioberti afferma che *salverà lo Stato* dell'Alta Italia; e debbesi credere *articolo di fede*! » (ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri. Lettere del conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede dal marzo 1846 all'aprile del 1850*, Torino, 1931, p. 567.

[12] « L'elezione de' miei colleghi, — scrisse Gioberti — non era dunque libera: dovevo sceglierli tra i democratici che avevano maggior credito presso la parte, più nome nella camera, e che avevano con più calore oppugnata la mediazione. Eziandio volendo, non avrei potuto far altro, senza contravvenire al mio scopo, e offendere gli usi del governo parlamentare; i quali richieggono che quando gli opponenti costringono il ministero a ritirarsi, da lor si piglino i successori. Il che stando, la scelta era quasi determinata; chè il Ricci e il Rattazzi erano già stati ministri: Domenico Buffa aveva per la schiettezza dei modi e la lealtà dell'animo anche la stima degli avversari: il Sineo e il Cadorna campeggiavano fra i membri più attivi della parte e del parlamento. E benché tutti sedessero fra gli opponenti, niuno però apparteneva ai gradi estremi delle loro file. Desiderando che le provincie unite avessero un interprete nel consiglio, e non avendo potuto colle più vive e istanze risolvere il Paleocapa ad entrarvi, Vicenza mi diede Sebastiano Tecchio, uomo di vivo ingegno e di spiriti generosi. Se tale assortimento riuscì cattivo, la colpa è tutta dei conservatori; i quali collegandosi coi ministri dei 19 di agosto e spalleggiando la loro infelice politica, mi costrinsero a unirmi coi democratici per combatterla (GIOBERTI, *Del Rinnovamento Civile d'Italia*, Parigi, 1851, tomo primo, p. 375).

[13] Il 19 dicembre, Gioberti scriveva a Terenzio Mamiani a proposito della costituente : « Il Governo piemontese non assentirà giammai ad una Costituente, che revochi in dubbio le sue istituzioni ed il Regno dell'Alta Italia, o ne offenda l'autonomia in tutto ciò che riguarda gli ordini interni. La Costituente, secondo le viste del Ministero, non deve occuparsi se non del patto federativo ed organizzare l'Italia in modo che i diritti dei singoli Stati rimangano inviolati ». (GIOBERTI, *Epistolario, op. cit.* volume ottavo, p. 298).

Egli aveva anche in parlamento mantenuto saldo il suo binomio « Lega e Guerra »: l'articolazione polemica dei suoi interventi, la costante motivazione per la ripresa delle ostilità, lo avevano fatto sembrare agli occhi dei municipali un militante del partito « esaltato ». Gioberti sapeva che i suoi colleghi democratici non sarebbero mai scesi a compromessi col mazzinianesimo, ma che anzi lo avrebbero fermamente combattuto: il fondo programmatico del ministero democratico, anche se esprimeva una accentuata posizione egocentrica della personalità giobertiana, conteneva i motivi vitali del democraticismo e dell'albertismo di quel gruppo, che un anno dopo si presenterà come partito di centro-sinistro. Le scelte giobertiane cadevano su un terreno che non era sostanzialmente diverso dal tessuto moderato subalpino [14]. Vi furono divergenze più metodologiche che sostanziali tra i cosiddetti democratici come Buffa e Rattazzi e i veri moderati (ben inteso che i reazionari codini e municipali, pur amalgamati nell'ambito pinelliano con i moderati, ne divergevano sostanzialmente). Il carteggio Buffa conferma tali asserzioni: i colleghi democratici di Gioberti, a parte l'incidente dell'intervento in Toscana (a proposito del quale non risulta ancora chiaramente fino a che punto fossero corresponsabili alcuni membri del consiglio), svolsero nel loro ambito ministeriale, tranne alcune sostituzioni di funzionari [15], una politica che non si differenziava nella sostanza dalla ortodossia moderata, che però non poteva essere approvata dai municipali intransigenti. I

[14] Fu sostanzialmente il linguaggio dei municipali o conservatori che definì di estrema sinistra i colleghi del Gioberti. Le fonti storiche di provenienza municipale hanno fornito ancora a studiosi recenti tale errore. Il Petitti, il De Reiset, e tutti i moderati errarono nei loro giudizi, definendo estremista il gruppo rattazziano. La lettura, del carteggio che segue reca la misura esplicita del moderatismo di quel gruppo.

[15] Per quanto riguarda i cambiamenti di funzionari nei ministeri e nella diplomazia, Ilarione Petitti di Roreto ragguagliava Michele Erede il 3 gennaio 1849: « Comincia la *curée des places*; ormai sono collocati tutti li membri dell'opposizione, e la diplomazia specialmente è tutta, meno il Ricci di Parigi, rinnovata. I posti di primo ufficiale sono accresciuti ». Il 6 gennaio affermava: « Il Ministero ha la mano infelice nella *razzia* che fa degli uffici, sprecando le giubilazioni, moltiplicando i posti, ed eleggendo successori veramente inetti e ridicoli. Il Gioberti in ispecie mostra una inesperienza da fanciullo. Questo è grave, perché sempre più si aliena la diplomazia, già troppo contro noi congiurata. A Bruxelles, posto ora di gran rilievo, mandare un Radice uomo selvatico, atrabilare, schizzinoso, stato 30 anni fa buon artigliere, ma irruginito, ed uggioso per lungo esiglio, fu gran pazzia. Così del Farina Maurizio, vero barbagianni, mandato all'importante legazione Svizzera. Così del buon Plezza a Napoli. Quel mio collega al Senato è un galant'uomo, e ricchissimo, pagando 10 mila lire d'imposta, ma se lo togli dai campi e dalle stalle, dove arricchì, è uomo ineducato, esaltatissimo, non pratico di cose diplomatiche, capace di compromettere sè ed il paese con quel birbo del Bombardatore, il quale ora ha ragione di ridere alle nostre spalle. Così di casi d'altre nomine, *tutte* infelicissime in punto di *capacità* ». (ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori*, *op. cit.*, pp. 580, 583-584).

mazziniani genovesi e i gruppi valeriano e brofferiano scoprirono subito i limiti della democrazia giobertiana [16] (e la considerarono per taluni aspetti una prova di municipalismo dinastico abilmente truccato) e non trovarono nel nuovo ministero nessuna intenzione di portare su un piano di politica democratica i problemi della costituente e della guerra. La politica estera era articolata attraverso gli schemi mentali di un astrattismo politico, che non poteva trovare corrispondenza nel mondo diplomatico italiano; la politica finanziaria, nonostante le buone intenzioni (ma anche in parte l'indolenza) di Ricci, era rimasta vincolata alle aporie di prestiti non studiati sufficientemente nelle formulazioni delle richieste. Si notava nei circoli dell'estremismo democratico il timore che i ministri avevano nell'affrontare certi problemi e nel chiarire l'assunto delle loro posizioni. La mediazione anglo-francese, combattuta durante l'opposizione al ministero pinelliano e che era stata un tema-base di lotta, ora sembrava essere un motivo di speranza, anche se intorno ad essa non si era ricevuta la minima notizia. L'illusione di una politica democratica portata dall'avvento di Gioberti fu una cometa nel dicembre del 1848: si vedeva chiaramente che nulla era cambiato, e che Gioberti sarebbe ben presto rimasto impigliato nei suoi miti e che il suo governo non si sarebbe scostato dalla linea pinelliana [17].

[16] Già il 17 dicembre Ilarione Petitti di Roreto scriveva a Michele Erede riferendosi al ministero Gioberti: « Il suo programma, letto alle Camere ieri, dicesi conforme a quello dell'uscente, e già Brofferio e compagni trattan Gioberti d'impudente e codino » (ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori, op. cit.*, p. 572). Gran parte della vecchia opposizione democratica aveva accolto con diffidenza il programma del ministero giobertiano. È interessante ricordare un passo delle memorie del conte De Reiset: « Il programma ministeriale non era altro che una lunga fraseologia, un'esposizione di principii in contraddizione con le necessità del potere. Vi si parlava della mediazione, che aveva fatto ormai il suo tempo e che doveva svilupparsi da sola; della guerra, con la riserva circa il momento in cui si sarebbe dovuto farla; della Costituente, ma anche della necessità di assicurare l'indipendenza dei singoli Stati, del carattere democratico del Ministero e nel tempo stesso del profondo rispetto per il trono e per il Sovrano, nonché di un appello alle classi un tempo privilegiate. Una parte dell'antica opposizione si dimostrava assai malcontenta. « I vecchi ministri — affermava Brofferio — erano persone oneste. Non concedevano troppo, ma non avevano promesso nulla. Questi di adesso hanno promesso tutto, ma non concedono nulla ». Vivaci attacchi contro tutti i punti del programma ministeriale non tardarono a comparire nel *Messaggero* di Torino, organo del Brofferio » (cfr. *Torino 1848. Ricordi sul Risorgimento del diplomatico francese conte* DE REISET, Milano, 1945, pp. 213-214).

[17] Sono interessanti alcuni giudizi di Lorenzo Ranco, che fu poi deputato di sinistra e oppositore a Gioberti. Il 27 dicembre 1848, egli scriveva al Buffa: « Quello che il ministero si voglia fare col tempo, non lo so: quello che faccia presentemente lo so io e lo sanno tutti, cioè un bel nulla. Molti si domandano qual differenza corra tra il ministero Pinelli e il presente ministero, quale differenza realmente esista, se non nella variata tempra del programma, nell'aver proclamata in parole la democrazia e nel seguitare in fatto le vecchie tradizioni . . . La suprema ingerenza

Buffa avvertì (anche per mezzo dei suggerimenti di Raffaello Nocchi e di Lorenzo Ranco) che il ministero di Torino (essendo egli commissario straordinario in Genova) non era padrone della situazione, che, nonostante nuove nomine, il lavoro nei dicasteri procedeva con ritmo insufficiente e con metodi empirici. Errori di inesperienza e di valutazione misero spesso in difficoltà il ministero [18], e il Buffa fu in parte, nella sua posizione di commissario straordinario a Genova, la risultante di una politica che, basandosi su dei principi di propaganda federativa e filodinastica, rilanciava un mito ormai tramontato nel

nelle mani di un Gioberti, aquila forse nelle astrazioni metafisiche, ma precluso affatto a qualunque maneggio politico e piccolo e grande. E valga il vero, le nomine e gl'incarichi finora affidati non fanno onore nè alla perspicacia del ministro, nè degli altri colleghi... Insomma: qual'è la differenza tra il ministero Pinelli e il ministero presente; qual è tra il ministero presente e il ministero Casati?... Il presente ministero, che virtualmente dovrebbe chiamarsi il ministero della guerra ad ogni costo, dopo gli assalti replicati contro il caduto, non pare che nella guerra abbia molta fiducia e che alla guerra efficacemente si prepari. Fra pochi giorni, ove l'infingardaggine sua e il mistero pecorino che lo circonda nella sua bassa quiete non sian rotti, l'opinione sarà da capo e istituirà que' confronti odiosi, che vi obbligheranno a ritirarvi e precipiteranno la nazione in convulsioni e stravaganze ». Il 30 dicembre il Ranco sottolineava al Buffa nuovamente i lati deboli del governo piemontese: « Il presente ministero, ammaliato dalle lusinghiere parole reali, si tiene onorato e contento e forte dell'appoggio del re e crede di amicarselo viemmeglio e viemmeglio afforzarsi non urtando troppo di fronte il papato, e intanto non comprende che oggi non è il ministero né la nazione che abbiano bisogno dell'appoggio e della protezione reale, ma il re che ha bisogno dell'appoggio e della protezione nostra ». Il 16 gennaio 1849 ritornava sull'argomento con puntuali osservazioni: « Il malcontento fermenta e s'allarga ogni giorno più. Anche gli uomini più amici del ministero, disperando affatto di lui, strillano altamente e maledicono la sua dabbenaggine... Capisco che l'influenza di Battaglione è onnipotente, e che Gioberti eccessivamente buono, ma vanitoso e inabile a conoscere gli uomini [si riferisce a nomine di funzionari ministeriali] si rimette a' suggerimenti di chi lo precipita per sistema preso di bestialità in bestialità. Gioberti vuol essere accarezzato e adulato: ecco il segreto ». In quegli stessi giorni un confidente del ministro Sineo scriveva, informando l'amico intorno all'opinione pubblica: « Gioberti fida troppo nel suo nome. In questi momenti non vi è nome tanto grande che possa tener luogo dei fatti e dei principj. Non guerra, non costituente, e che rimane al nuovo ministero che lo distingua dal ministero Pinelli? Già si sa che Gioberti avversa la rivoluzione romana, mentre questa ha le simpatie di tutta Italia, si sa che non se la intende troppo bene con Toscana; con Napoli è in rotta, e dove è l'unione per la guerra? ».

[18] Il 16 dicembre Ilarione Petitti di Roreto riferendo intorno al nuovo ministero in una lettera a Michele Erede, affermava: « Se si eccettua il Rattazzi, uomo d'ingegno, ottimo giureconsulto, arricchitosi in breve, il quale non gode fama irreprensibile, gli altri *son tutti gente onestissima*, e di talento, sebbene, meno il Sonnaz, *poco* pratici della specialità che assumono. Il carattere loro politico *è tutto democratico*, meno il Sonnaz, gravato dal peccato originario di *nobile*, (credo anche il Cadorna) ma il Sonnaz fattosi più democratico che altro per matrimonio disuguale. Ecco dunque *obbedito l'iniungitur* di Genova... Ora speriamo, che *onesti*, come sono, cotesti SS. s'astengano dai partiti *violenti*, non vi siano condotti da molti loro colleghi alla Camera meno scrupolosi, e non la rompano con codestoro, taluno de' quali non può esser contento di vedersi dimenticato come Brofferio, Valerio e molti altri ancora » (ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori*, *op. cit.*, p. 570).

clima storico dell'autunno del 1848. La necessità di conciliare princípi discordi, esigenze di differente temperamento sociale, la preoccupazione di limitare i possibili elementi di rottura, furono i coefficienti che recarono al ministero giobertiano una notevole accentuazione di carenze, una involuzione nei punti programmatici, una incoerenza nelle promesse ostentate; tali elementi inasprirono i gruppi democratici genovesi e torinesi e fecero rilevare la piena insufficienza del ministero nella conduzione del proprio assunto.

Non è qui il caso di insistere sulla fisionomia politica del ministero Gioberti; tale dimensione tematica impegnerebbe un discorso oltre i limiti della presente introduzione. I documenti raccolti in questo secondo volume recano la presenza di alcuni aspetti inediti fondamentali della vita di quel ministero, in ordine allo sviluppo della sua politica interna, massime per quanto riguarda la situazione anormale di Genova. Il carteggio che segue rivela una pluralità di componenti interessanti intorno alla politica interna giobertiana, la quale, articolandosi tra contraddizioni e oscillazioni, racchiudeva tuttavia un'unità di visione del problema italiano nella sua sintesi federativa.

Gioberti continuava a dibattersi nella sua inderogabile posizione politica, e la realtà degli avvenimenti di Roma, di Firenze, di Napoli, i fallimenti delle sfortunate e intempestive missioni di Rosellini, di Berghini, di Martini, di Plezza, non soltanto lo occupavano nella ricerca di nuove manovre diplomatiche, ma lo isolavano da alcuni problemi di politica interna, altrettanto urgenti. Il consiglio dei ministri non aveva sufficiente preparazione per valutare la dimensione della realtà politica di quei giorni; era convinto che il fermento democratico-repubblicano fosse la risultante di una oligarchia demagogica (come poteva forse essere in parte a Genova e in Toscana) e gli sfuggiva il valore e il senso della rivoluzione romana. Il mito della costituente federativa, rilanciato nel clima italiano all'inizio del 1849, era indubbiamente condizionato da una effettiva inesperienza e ingenuità nella valutazione del momento politico, e dal non saper vedere oltre gli schemi di prestabilite determinanti di impostazione teoretica. Il gruppo rattazziano, che era giunto al potere, era convinto che per il bene del Piemonte fosse necessario frenare le agitazioni democratico-mazziniane, che ad ogni costo, per non compromettere la monarchia, bisognasse riprendere la guerra; fu appunto il tema della rottura dell'armistizio che diede la forza a quel gruppo di combattere l'abulia pinelliana, la non mai sufficientemente chiarita mediazione anglo-francese, tanto

da farlo apparire agli occhi dei municipali, e anche del ministro britannico a Torino Abercromby, di estrema sinistra [19].

Gli uomini, sui quali pesa tuttora la responsabilità di Novara, devono ancora essere studiati nella matrice della situazione politica subalpina, cercando le premesse della loro operazione politica nell'eredità del ministero Perrone-Pinelli e nel conflitto ideologico e pratico tra municipalismo e italianismo, tra la crisi delle vecchie strutture mentali aristocratico-gesuitiche e lo spirito borghese, tra passatismo e progresso sociale-economico, che nel 1848 ebbe le sue prove più attive, nella reale situazione piemontese dopo l'armistizio Salasco, tenendo anche presenti le condizioni psicologiche e morali dell'esercito. Il ministero Perrone-Pinelli aveva determinato una frattura tra Piemonte e Italia col suo rigido municipalismo; era ormai necessaria una mediazione democratica, che conciliasse gli animi, tamponasse le falle, contenesse le sedizioni, dimostrando distensione, e sensibilità per i problemi italiani. L'avvento di Gioberti ebbe queste premesse (e a creare quella illusione più d'ogni altro servì il Buffa con un suo manifesto, che fu motivo di scandalo nei circoli aristocratici e nell'ufficialità dell'esercito, e di ovazione, sia pure colle dovute riserve, in quei movimenti politici, come il Circolo Italiano di Genova, che avevevano in modo massiccio combattuto il ministero precedente). Tuttavia, i termini usati da Gioberti di democrazia e di costituente (che in quei giorni erano le parole-guida dei circoli mazziniani o comunque filo-montanelliani) non racchiudevano alcuna corrispondenza con gli stessi usati dal Montanelli e dai gruppi democratici. Non è facile individuare i fondamenti democratici nell'operazione del ministero Gioberti (i dirigenti del Circolo Italiano di Genova avevano fiducia in Buffa, Rattazzi, Sineo, Gioberti, nei primi giorni del ministero, perché non erano di provenienza aristocratica), anche perché la velocità degli avvenimenti non gli ha permesso di esprimersi nell'ambito della questione sociale; tuttavia, come si rileva dalle carte Buffa e dalle carte Ricci, era presente in esso il problema sindacale (facchini, barcaioli, vetturini ecc. di Genova) e quello del lavoro e dell'occupazione.

I tempi richiedevano forza e rigore (era il pensiero unanime del consiglio dei ministri); si poteva acquistar credito all'estero, soltanto

[19] Abercromby, scrivendo a Palmerston il 16 dicembre 1849 (F. O. Sardinia) definiva: « Rattazzi, Sineo, Cadorna, Buffa e Tecchio tutti membri dell'estrema sinistra ». Cfr. OTTAVIO BARIÈ, *Le origini del liberalismo cavouriano*, in *Miscellanea cavouriana*, Torino, 1964, p. 39.

operando energicamente; era necessario che il Piemonte dimostrasse risolutezza e intransigenza, combattendo le sedizioni popolari promosse dai repubblicani, e spegnendo quei motivi di estremismo demagogico, che dispiacevano a Londra e alimentavano il vento rivoluzionario europeo (Gioberti fu spesso condizionato dai consigli di Abercromby) e negando la costituente montanelliana (o almeno condurla nell'ambito federativo). Questi erano i punti-base e le idee-forza della politica giobertiana, che si rafforzarono nella parabola dialettica di tutta la sua impostazione diplomatica; bisognava garantire al Piemonte le prerogative di stato-guida e dimostrarlo all'Europa. Tale programma richiedeva la immediata stroncatura dei maggiori centri di agitazione repubblicana in Piemonte. Genova era il fomite dell'agitazione democratica (mazziniani, socialisti e anarchici); lo spirito repubblicano sempre alimentato, l'azione violenta contro il ministero dopo l'armistizio Salasco, la concentrazione di forze democratiche e sovversive (vi erano ospitali ventimila lombardo-veneti), l'organizzata propaganda antidinastica e antisubalpina, qualificavano questa città come un fondamentale pericolo contro la conservazione dell'ordine costituzionale. Nell'autunno del 1848 la situazione genovese si era sempre più aggravata: ogni possibilità di conciliazione era impossibile, se il nuovo ministero avesse continuato a non corrispondere alle istanze del Circolo Italiano, il quale, in nome del popolo genovese, aveva chiesto l'allontanamento del generale De Launay e delle sue truppe, la consegna dei forti alla guardia nazionale, l'allontanamento dell'intendente generale Gustavo Ponza di S. Martino, il cambiamento dello stato maggiore della guardia nazionale.

Gioberti, interpretando la gravità della situazione, per bloccare un fermento rivoluzionario che accentuava sempre più la sua forza, decise di inviare immediatamente un ministro con la qualifica di commissario straordinario con pieni poteri, il quale, annunciando il programma del nuovo ministero, promettesse di corrispondere alle richieste presentate a Pinelli. L'uomo adatto per tentare la conciliazione del nuovo potere politico con i democratici genovesi era il Buffa, il quale aveva in Genova molte relazioni [20] ed era conosciuto come onesto e prudente. Buffa ebbe dal consiglio dei ministri un mandato

[20] Ilarione Petitti di Roreto scriveva il 19 dicembre a Michele Erede: « Voglio sperare, che il Ministro Buffa, costì recatosi, conoscendo Genova ed avendovi relazioni col partito liberale, possa persuaderlo, e salvare il governo, se pur riesce a persuadere coloro che *vogliono la repubblica*. Pare che Brofferio, Pellegrini ed altri della *Montagna* s'accingono a rendere al Gioberti il trattamento usato al Pinelli ». (ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori*, *op. cit.*, pp. 573-574).

gravoso: le istruzioni che aveva avuto indicavano che la sua condotta politica doveva articolarsi in due momenti: 1) tentare con le forme più blande di conciliazione e di promesse di fermare ogni motivo di sedizione; 2) reprimere e chiudere il Circolo Italiano, qualora le misure indicate non avessero conseguito effetto buono. Al ministero importava ridurre al silenzio il circolo genovese per poter successivamente, con più agio, porre ordine in tutto lo stato: la calma interna gli sembrava condizione indispensabile per meglio attuare il piano confederativo; l'equilibrio che cercava il ministero all'interno dello stato non era possibile ottenerlo con una politica ambigua, o comunque con delle misure di pubblica sicurezza. La spinta proveniente dall'esterno gli renderà difficilissima quella strada.

Il Buffa accettò l'incarico [21] senza esitare, pensando che era più utile fare il proprio dovere a Genova che al ministero di Agricoltura e Commercio (il giovane ministro era pieno di volontà, di azione; soprattutto egli pensava alla ripresa della guerra). La domenica 17 dicembre 1848, il Buffa partì alla volta di Genova, dove sperava di poter destare simpatie verso il ministero democratico. Non era un illuso, conosceva l'ambiente e non gli difettava l'arte del tribuno: aveva intuito il modo per bloccare il grave stato di emergenza a Genova, ma non aveva calcolato le relative conseguenze, sotto tutti gli aspetti [22]. A Genova, dove restò, suo malgrado, fino al 19 marzo 1849, il Buffa scontò gli effetti della pseudo democrazia giobertiana, e della sua personale responsabilità demagogica. Gli fu possibile rilevare gli errori dei suoi colleghi e denunciarli. Ebbe un ruolo di primaria importanza: tra le accuse e le giustificazioni che lo riguardarono, egli dimostrò fermezza e dignità, avvedutezza e prudenza, osservanza e lealtà.

[21] È stato conservato l'atto di nomina del Buffa a commissario straordinario per la città di Genova: « CARLO ALBERTO. Per la grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Sentito il Consiglio dei Ministri; Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari interni; Abbiamo ordinato ed ordiniamo: Articolo Unico. Il nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Agricoltura e Commercio, Deputato Avvocato Domenico Buffa è nominato a nostro Commissario Straordinario presso la Città di Genova con tutte le facoltà civili e militari appartenenti al potere esecutivo. I nostri Ministri Segretari di Stato, ciascuno nella parte che lo riguarda, sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato dall'ufficio del Controllo Generale. Torino, addì sedici dicembre 1848. Carlo Alberto. Reg. al Controllo Gen. addì 16 dicembre 1848 ecc. ».

[22] Il proclama che il 18 dicembre 1848 Buffa rivolse ai genovesi, fu uno degli atti più discussi del ministero democratico. Vedremo più avanti la tempesta reazionaria che suscitò tale proclama, la cui valutazione, nell'ambito di quel particolare momento politico, non è ancora stata compiuta con serena obiettività critica.

2. La situazione politica genovese nel 1848 e nel 1849 non ha ancora trovato nella storiografia risorgimentale un lavoro impostato sulla complessità delle fonti documentarie. Si avverte da tempo la necessità di uno studio che inserisca l'ambiente politico genovese nei movimenti liberali e democratici italiani, e nel contempo ne rilevi i rapporti sostanziali, e ne scopra le motivazioni e le determinanti di ordine etico-sociale e di ambiente psicologico. Gli studi su Genova nel 1848-1849 non hanno ancora superato la limitazione delle componenti della fisionomia locale nella dinamica operativa (i rapporti tra i gruppi liberali genovesi e torinesi devono essere approfonditi), e molto ancora resta da esplorare nell'ambito archivistico. I movimenti democratico-repubblicani genovesi devono ancora essere studiati nelle prospettive di quelli italiani, e molte personalità vitali operanti in esse attendono una puntuale ricognizione e un giusto ridimensionamento. La vita politica genovese di quegli anni racchiude motivi di primario interesse: attraverso un attento esame della situazione genovese è possibile integrare la visuale della problematica politica del Regno di Sardegna dalle riforme dell'autunno 1847 al proclama di Moncalieri [23].

L'ambiente politico genovese nel dicembre del 1848, quando ormai l'elemento democratico-repubblicano aveva consolidato le sue posizioni, presenta allo studioso una pluralità di componenti psicologiche e sociali, che documentano l'affermazione dello spirito borghese e popolare. Non è qui possibile seguire lo svolgimento della vita politica genovese dalle direttrici aristocratico-liberali a quelle borghesi-popolari e documentare lo sviluppo e l'azione del Circolo Nazionale e il suo tramonto e l'affermazione del Circolo Italiano, e ricordare come Giorgio Doria, Cesare Cabella, Cesare Leopoldo Bixio ecc. in pochi mesi siano stati messi in disparte e come l'azione di Filippo De Boni, Didaco Pellegrini, Ottavio Lazotti, Emanuele

[23] La vitalità dell'azione politico-patriottica genovese nel 1848-1849 appare, negli aspetti fondamentali, in alcuni studi di ARTURO CODIGNOLA: GOFFREDO MAMELI, *La vita e gli scritti*, Venezia, 1927, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, Torino, 1931 (il commento alle lettere di Ilarione Petitti di Roreto è una vera miniera documentaria). Anche lo studio di FRANCO RIDELLA, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, reca spunti e documenti indicativi, anche se tale lavoro difetta di senso critico. Lo studio di CARLO BAUDI DI VESME, *Genova dal luglio 1848 all'aprile 1849 nella relazione del console francese e in altri documenti*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XXXVII, gennaio-dicembre 1950, pp. 55-86, apre alcune prospettive interessanti. Utile per l'impostazione metodologica, e come integrazione, il recente studio di EDOARDO GRENDI, *Genova nel Quarantotto — Saggio di storia sociale*, in *Nuova Rivista Storica*, a. XLVIII (maggio-agosto 1964), pp. 307-350.

Celesia abbia potuto raggiungere una vera preponderanza. A noi interessano, per introdurci alla lettura del carteggio, le risultanti di tale situazione nel dicembre 1848 per comprendere e giustificare, con più sicuro orizzonte, l'opera del Buffa, per verificare fino a che punto le formulazioni del suo linguaggio politico potevano essere interpretate come veicolo di vero programma democratico e non di mera enfasi demagogica (Buffa, secondo Lorenzo Ranco, era il più democratico tra i suoi colleghi, e nel suo manifesto c'era veramente un contenuto di convinto democraticismo).

In Genova il mazzinianismo aveva raccolto le sue forze, dopo l'armistizio, ed aveva cercato gli strumenti più idonei dell'azione politica per sensibilizzare l'opinione pubblica. La lezione di politica popolare attraverso le riunioni del Circolo Italiano (e nel circolo genovese si parlava della necessità di una costituente, prima ancora del progetto montanelliano), la assidua propaganda attraverso fogli volanti e i giornali *Il Pensiero Italiano*, *Il Diario del Popolo*, avevano preparato un forte movimento popolare (anche se non numerosissimo), organizzato con abilità. Il direttivo del circolo era formato da uomini abituati alle cospirazioni; alcuni di essi, già appartenenti al comitato della libertà e dell'ordine, fin dall'autunno 1847 segretamente avevano saputo organizzare il loro partito, prendendo posizione su determinati argomenti (allora erano in assoluta minoranza). Il Circolo Italiano in poco tempo impostò un assiduo lavoro di polemica politica e lo portò avanti, superando difficoltà non lievi nella stessa Genova, dove i filoministeriali e i simpatizzanti giobertiani lavoravano intensamente soprattutto contro la costituente montanelliana. Le idee che il Circolo Italiano andava diffondendo attraverso il dialogo quotidiano e le colonne del *Pensiero Italiano* e de *Il Diario del Popolo* (e in quest'ultimo le puntuali osservazioni del Mameli riuscivano efficaci) avevano a fondamento una tematica precisa: necessità di una politica italiana; l'unica via di salvezza consistere nella costituente italiana; formazione di corpi franchi; non più guerra regia, ma guerra di popolo; stabilire dei rapporti di amicizia tra il popolo e le truppe; animare la guardia nazionale, procurare soccorsi a Venezia; stroncare i tentativi gesuitici in difesa del municipalismo; sollecitare il governo affinché provvedesse efficacemente all'armamento; promuovere dimostrazioni per la ripresa delle ostilità.

La vita della città era sostanzialmente determinata da una crescente agitazione, che raggiunse momenti di aspra sedizione. Ge-

nova nel dicembre del 1848 era un crogiuolo di elementi di disordine: emigrati lombardo-veneti, mestatori, faccendieri strani, emissari austriaci che alimentavano i motivi di discordia e di turbolenza (e anche qualche assiduo brigatore del circolo era in sospetto alla pubblica sicurezza come spia austriaca, abilmente mimetizzata), di disonesti, che in quello stato di emergenza cercavano soltanto il loro profitto. Intanto, anche la delinquenza era in aumento; il timore dei proprietari, dei commercianti per i rubarizi, per il vandalismo era estremo; si incolpava di tutto questo il circolo; si spargeva la voce che si era promesso il sacco alla città a coloro che avessero partecipato alle dimostrazioni di protesta contro il ministero Pinelli.

Il questore e gli assessori di pubblica sicurezza inviavano a Torino rapporti allarmanti, indicando nel circolo un sempre costante sviluppo di tendenze sovversive della monarchia costituzionale, e insistevano affinché venissero adottate misure repressive. Dai primi giorni di settembre la situazione si era sempre più aggravata: De Sonnaz, Durando, Ponza di S. Martino non erano riusciti a contenere, neppure parzialmente, le agitazioni: furono incendiati gli archivi della polizia, si era tentato di formare un governo provvisorio, si era dato l'assalto al palazzo comunale. Il generale De Launay, in qualche occasione, era stato disubbidito dai soldati. Il partito liberale era ormai ridotto al silenzio, disunito e disorganizzato. In una relazione consuntiva *In Genova negli ultimi mesi del 1848*, il questore e gli assessori di sicurezza pubblica informavano il governo sull'impossibilità di contenere il fermento popolare. La città, confermava la relazione, «è da lunga mano travagliata e con una tenacità infernale da un partito demagogico al quale ogni mezzo, anche il più riprovevole, è santo ed ottimo purché riesca al suo intento. Questo partito è in assoluta minorità, ma coloro che lo compongono, a parte taluni forse onesti, ma illusi e sol mossi dal fanatismo di parte, son tutti individui che nulla han da perdere e tutto da guadagnare in un totale rivolgimento di stato. Ma questa minorità ha però un sommo vantaggio sul vero partito liberale, il quale costituisce l'immensa maggioranza di questa popolazione: essendo in minor numero, seppe formarsi agevolmente in una stretta e compatta falange, che ha le sue discipline, che possiede un ordinamento stabile, che ubbidisce a capi riconosciuti, che è mosso da *una sola idea* chiara, precisa, definita; mentre che il vero partito liberale *vive all'avventura*, non ha ordine, non ha capi, è disunito, e molte fiate, senza accorgersene, od accorgen-

dosene troppo tardi serve a meraviglia di cieco strumento alle mene de' suoi avversarii »[24].

Dopo articolati ragguagli sui fatti di Genova accaduti dal settembre al dicembre 1848, la relazione sottolineava l'aperta responsabilità che si doveva imputare al Circolo Italiano. « Tutti i fatti narrati comprovano come esista purtroppo in Genova una fazione estrema che tenta spingere all'anarchia la popolazione, onde riuscire a' suoi fini: una rivoluzione radicale; che il Circolo Italiano di Genova rappresenta ostensibilmente cotesta fazione, la quale è poi sotto la direzione immediata d'una congrega segreta, la quale è in assidua relazione coll'estero e con altri centri d'agitazione della penisola; che i membri di questa congrega non si espongono apertamente, ma fanno agire gli uffiziali del circolo stesso; che seguendo le prescrizioni del loro capo all'estero, i faziosi di Genova egregiamente s'adoprano onde riuscire al grande intento di *tutto disorganizzare* per quindi insorgere e vincere più facilmente ». I rapporti informativi della pubblica Sicurezza recavano quasi sempre informazioni diligenti (e si noti anche la carenza di mezzi, spesso lamentata, dopo che mancò alla polizia la collaborazione potente dei gesuiti e del clero) e spesso non prive di spirito critico, ma viziate da una esagerata unilateralità e sfocate nell'analisi della situazione. La relazione in parola è stata redatta nei primi giorni di gennaio del 1849, quando il Buffa era a Genova da due settimane[25]; puntualizzando sulla situazione, nonostante la presenza del ministro commissario, la Sicurezza Pubblica genovese indicava al governo le cause fondamentali della condizione politica della città e delle mancanze commesse dagli organi competenti. « Gli anarchisti non sono vinti — concludeva la relazione — dessi congiurano sempre attendono a rafforzarsi, ed aspettano nuovi pretesti. Intanto verità vuole che si dica che in tutti

[24] Il generale Giacomo De Asarta ha scritto nel suo opuscolo *Relazioni degli ultimi fatti di Genova*, Torino, Arnaldi, 1849: « Si era formato in Genova un così detto Circolo politico italiano, indirizzato principalmente dai due agitatori Pellegrini e Lazotti, persone di nessun credito e frequentato per lo più da avventurieri stranieri e da gente del minuto popolo non avvezza a discutere e ragionare, che applaude a chi grida più forte, facile ad essere lusingata, ma facile parimenti ad essere soggiogata dalla influenza morale dei più. Questo convegno che fu una lunga inquietudine per Genova, si sarebbe dileguato da se medesimo, se a dar forza ed audacia ai suoi caporioni non fossero intervenute alcune imprudenze del Governo, susseguite da atti di debolezza, non che le molte concessioni dal medesimo fatte » (p. 8).

[25] Questa relazione, come le altre che si pubblicano nel carteggio che segue, è utilissima, non soltanto per le informazioni che fornisce (documenta una particolare atmosfera psicologica) ma anche perchè ci offre la misura del lavoro compiuto dagli assessori di sicurezza pubblica in un momento particolarmente difficile.

questi fatti v'ebbero torti da tutti i lati. Il governo, il ministero caduto ebbe torto, perché fornì i pretesti, provocò e lasciò fare e non prese mai nessuna opportuna e saggia misura. Il parlamento ebbe torto, perché si lasciò ingannare sul vero carattere de' moti genovesi; non seppe, non volle discernere; l'opposizione specialmente ebbe torti ancor maggiori, non volle per odio al ministero pensare e preparare i mezzi legali, onde un giorno arrestare la licenza. Così, ministero odiato, autorità vacillante, nessuna polizia, nessun ordine, nessuna energia! La popolazione ebbe i suoi torti; il partito liberale in massa ebbe i suoi; i faziosi i loro . . . ». La pubblica Sicurezza dimostrava al governo che il Circolo Italiano era impopolare, che soltanto era temuto dalla maggioranza dei cittadini, che si era imposto con la violenza e spargendo il terrore, e che la sua chiusura sarebbe stata motivo di sollievo per il popolo genovese. Gli uomini del circolo erano dipinti con le tinte più fosche, descritti come dei facinorosi, indicati come dei tracotanti ambiziosi [26]. A Torino, il nuovo ministero democratico, appena formato, sapendo che la deputazione genovese non era stata ricevuta dal re, prevedendo più pericolose sedizioni e quindi un elemento gravissimo di disgregazione (giungevano infatti notizie da Genova su una progettata creazione di governo provvisorio) cercò un rimedio tempestivo nell'immediata missione di Buffa. Il pericolo era grave, perché il Circolo Italiano era deciso a promuovere agitazioni ad oltranza per la Costituente Italiana. Tuttavia si sperava che la notizia della formazione di un ministero democratico riuscisse gradita in Genova e contribuisse ad arrestare le dimostrazioni progettate per la domenica 17 dicembre. Gioberti fu sollecito a concludere le consultazioni per l'urgenza dei problemi che erano rimasti senza soluzione, e, tra questi, Genova era tra i più scottanti.

3. Domenico Buffa arrivò a Genova verso la mezzanotte del 17 dicembre: quel giorno si leggeva agli angoli delle vie della città un minaccioso proclama del generale De Launay. Tale proclama era la risultante di una serie di errori politici: il generale voleva persuadere la popolazione che le autorità erano informate intorno alle ope-

[26] Circa la popolarità o l'impopolarità del Circolo Italiano, il problema non è di facile soluzione. Le sedute erano frequentate da un pubblico numeroso; è chiaro che il circolo si era imposto con una certa violenza morale (e talvolta anche ricorrendo a mezzi di coercizione, un po' spinti). Tuttavia, gli uomini del circolo non erano tutti fanatici e ambiziosi, come indica la relazione: c'era molto patriottismo sincero, e una salda fede democratica.

razioni segrete del circolo, e lasciava capire la disponibilità di misure repressive [27]. Si era convinti che si volesse porre la città in stato d'assedio: temendo gli effetti di una reazione, l'Intendente generale Gustavo Ponza di San Martino cercò di temperare il contenuto del proclama (in verità formulato con eccessivo accento militare) con un contro manifesto, e la tensione degli animi fu apparentemente sospesa. Verso sera era giunta parte della deputazione del circolo, che era stata inviata a Torino [28], e poiché non era stata ricevuta dal re, l'agitazione dei democratici repubblicani aveva un nuovo pretesto validissimo di azione demagogica. Intanto giungeva il commissario regio: a coloro che lo avevano visto scendere davanti all'albergo di Londra, egli, con gesto risoluto, consigliò di ritirarsi in ordine, e disse che il mattino seguente avrebbero letto il suo proclama. All'arrivo del Buffa, asseriva la relazione citata « tutti i buoni esultavano ed i tristi lor facevano eco. I primi speravano con ragione ch'egli avrebbe portato riparo allo stato infelicissimo della città; i secondi si lusingavano di mettere il ministro nella dura necessità di appoggiarsi sul *circolo*, ma non conoscevano l'uomo ».

Il Buffa avrebbe dovuto con la sua condotta dimostrare la nuova politica democratica del ministero Gioberti [29], dichiarando che il

[27] A proposito di quel manifesto, la relazione citata del questore e degli assessori di sicurezza pubblica conteneva alcune puntuali osservazioni. « Se questo scritto altamente irritava una gran parte della popolazione, poiché, a dir vero, potevasi risparmiare, servì non pertanto meravigliosamente a far conoscere ai facinorosi che si vegliava su di loro e che si era preparati a rispingere ogni attacco. Dicemmo che potevasi risparmiare quel proclama; ora diremo che anzi dovevasi, e che fu imprudente ed impolitico, poiché il generale s'era, come crediamo, autorizzato a prender quelle misure che lo stato delle cose richiedeva, non doveva avvisarne gli avversarii ed aspettarne in silenzio l'attacco; e se l'attacco succedeva, era quello il momento di finirla una volta per sempre con la fazione. Inoltre quel proclama fece scorgere a tutti ch'eravi disaccordo tra l'autorità civile e la militare, e se questa aveva l'incontrastabile diritto di precauzionarsi, non aveva però quello di arrogarsi un potere che, giusta la legge e la Costituzione non gli competeva. Con quel manifesto il generale De Launay minacciava la città d'una semi dichiarazione dello stato d'assedio, ed al generale De Launay ciò non apparteneva ».

[28] La deputazione era composta da David Morchio, Emanuele Celesia, Didaco Pellegrini, Nicola Cambiaso, Luigi Lomellini, i quali si erano qualificati *deputati del popolo genovese*. Il 19 dicembre fu pubblicato un *Rendiconto della deputazione genovese*. Fallita la speranza di parlare col re, perchè fu risposto ai genovesi che si riconoscevano soltanto i deputati del parlamento, non restò che la possibilità di un'interpellanza di Didaco Pellegrini, che, essendo deputato al parlamento, chiese al ministro dell'Interno che si fosse sospeso l'invio di nuove truppe a Genova. Pinelli lodò l'intendente di Genova e qualificò moti anarchici, sovversione sociale l'azione del Circolo Italiano. Il fallimento della deputazione aveva inasprito ancor più il circolo, il quale era deciso a persistere nelle sue istanze.

[29] È estremamente indicativa una lettera di Vincenzo Ricci, scritta da Torino il 16 dicembre 1848 all'avvocato . . . [manca la busta probabilmente indirizzata a Matteo Molfino], conservata presso la Biblioteca Universitaria di Genova: « I fatti

nuovo potere politico era sostanzialmente disposto a promuovere la distensione degli animi, a cercare un effettivo affiatamento col popolo, a corrispondere in larga misura alle istanze democratiche. Dopo un viaggio di venti ore, il ministro, consapevole della grave situazione e dello stato di totale abbattimento morale in cui si trovava la città (il timore di sanguinosi tumulti era tale, che gran parte dei cittadini invocava lo stato d'assedio), rielaborando le istruzioni che aveva avuto, ed accentuandole col suo personale entusiasmo, stese il seguente proclama, che, per le polemiche che suscitò, merita di essere riportato integralmente.

VIVA LA COSTITUENTE ITALIANA

Genovesi.

I nuovi Ministri appena giunti al potere udirono che Genova da più giorni tumultuava.

Ma perché tumultuava?

Perché volevasi seguitare una politica contraria alla dignità, agli interessi, all'indipendenza della Nazione: ecco perché Genova tumultuava. La città generosa iniziatrice di libertà e d'indipendenza non poteva rassegnarsi a siffatta vergogna.

Ma ora uomini nuovi, cose nuove.

Il presente Ministero, del quale io fo parte, vuole *l'assoluta indipendenza d'Italia* a costo di qualunque sacrificio; vuole la *Costituente Italiana,* e già l'ha proclamata, e già fin dal primo giorno che entrò al potere scelse persona che andasse in Toscana e a Roma a concertare con quei Governi il modo di prontamente effettuarla; vuole, in una parola, la Monarchia Democratica.

occorsi in Genova avevano risoluto il ministero cessato di procedere a misure d'estrema repressione, e costituirla in istato di assedio. Il nuovo ministero invece ha determinato di vincere di generosità il popolo genovese. Il sig. av.to Buffa, giovane di grande ingegno, e d'un carattere lealissimo, viene in Genova, ed offrirà alla guardia nazionale di allontanare tutta quanta la truppa stanziale, se essa vuol adossarsi quel tanto di servizio di piazza che è indispensabile nella nostra città.

Egli viene colla risoluzione di far quanto mai sia possibile a vantaggio della nostra patria. Egli desidera conoscere i nostri bisogni, e quindi Le sarà grato se vorrà essergli cortese de' suoi consigli.

In queste circostanze il governo è disposto a far molte concessioni, ed è urgente il profittarne. Adesso può ottenersi quanto in altri tempi sarà impossibile. Ella ha troppo caldi sentimenti d'amore di patria per non cogliere una buona occasione ove si presenti ».

Un Ministero di tal fatta avrà sempre Genova amica ed aiutatrice: non può averla nemica che ad un patto solo, quello cioè che esso tradisca la sua missione.

Genovesi! Io investito dal Re di tutte le facoltà civili e militari spettanti al potere esecutivo, sono venuto a dare una mentita solenne a coloro che dicono la vostra città amica delle turbolenze. Io farò veder loro, che quando il Governo segue una politica veramente nazionale, non è mestieri d'alcun apparato di forza per tener Genova tranquilla. La forza vale cogli imbelli, non già coi generosi.

Pertanto ho ordinato che le truppe partano dalla città. Fin d'oggi spedisco una staffetta a far preparar gli alloggi nei luoghi ove debbono recarsi: fra due giorni spero farle partire. Quanto ai forti della città sarà interrogata la Guardia Nazionale se voglia e possa presidiarli, e le saranno consegnati, o tutti o in parte, a sua scelta.

A mantenere l'ordine pubblico in una città veramente libera basta la Guardia Nazionale.

Così tolto ogni apparato di forza, noi faremo vedere a tutta Italia, che quando il Governo batte veramente la via della libertà e della nazionalità, Genova è tranquilla.

Viva l'Indipendenza Assoluta! Viva la Costituente Italiana!

DOMENICO BUFFA

Ministro di Agricoltura e Commercio investito di tutti i poteri esecutivi per la città di Genova.

Genova, li 18 dicembre 1848.

In Genova questo manifesto ebbe giudizio favorevole; nell'ambito liberale non si approvava il dichiarato allontanamento delle truppe [30]. I democratico-repubblicani trovarono in esso un mezzo

[30] Pietro Berretta scriveva il 20 dicembre a Vincenzo Ricci « Il Buffa ha fatto in generale buona impressione in Genova, ma io credo che la migliore sia stata quella del cangiamento del Ministero. Le nostre brighe intestine non si possono sradicare intieramente, perché coll'anarchia non c'è transizione. Il Circolo Italiano ha pochi amatori di libertà, fosse anche repubblicana, ma ha molti anarchisti, e questi sono istigati e spalleggiati dai rifugiati Lombardi, cioè da quella parte di questi, che vogliono la rapina, e il disordine. Io sono convinto che nulla si otterrà fino a che costoro non siano allontanati da Genova. Si dà troppa importanza al Circolo, e credo che questa non sia la strada. Io lodo i principii della politica del nuovo Ministero, ma se la legge non riprenderà più di vigore, tutto sarà rovinato. Il Sig. Buffa ha detto e scritto che manderà fuori di Genova le truppe, se questo vuolsi dalla Guardia Nazionale: è vero che la Guardia Nazionale nol vuole; ma le truppe sono offese di queste proposte. Perché ferire l'amor proprio delle truppe? Le truppe devono essere la pupilla de'

validissimo per una successiva operazione demagogica, perché (almeno i capi del movimento) presumevano le gravi difficoltà che avrebbe incontrato il commissario per mantenere ciò che aveva promesso.

Nella seduta della Camera dei deputati del 19 dicembre [31], il manifesto del Buffa diede occasione a Pier Dionigi Pinelli di muovere una interpellanza al nuovo ministero e di esprimere la propria disapprovazione in ordine alle affermazioni del commissario straordinario a Genova. È opportuno seguire il dibattito parlamentare su questo argomento. Pinelli, chiesta la parola, lesse il proclama, dichiarando che egli non avrebbe indugiato sulle incriminazioni contenute in esso contro il ministero precedente. Aggiunse che i tumulti di Genova ebbero luogo quando il ministero cessato aveva già rassegnato le sue dimissioni.

Limitò la sua interpellanza ai seguenti punti: 1) « Se sia effettuata la consegna dei forti di Genova alla guardia nazionale di quella città ». 2) « Quale sia la Costituente Italiana proclamata dall'attuale ministero ». Riguardo al primo punto l'oratore affermò ch'egli inten-

nostri occhi, e non devono posporsi al Circolo ancorché Lazotti, Morchio, e Prete Curlo abbiano detto che non ne vogliono più in città. Mio caro, tutti i buoni sono intimoriti di queste cose e sperano che sia la legge che governerà e non l'individuo . . . La Guardia Nazionale non vuole fare guarnigione nei forti, e così sarà data da parte nostra una riparazione alla truppa, come si è fatto da parte del commercio che ieri sera mandò deputati al Buffa per impedire la partenza de' soldati: oggi andrà la deputazione della Camera di Commercio, e così sarà tutto riparato » (ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri. Lettere del conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede dal marzo 1846 all'aprile del 1850*, Torino, 1931, pp. 573-574). Giuseppe Banchero affermava in una lettera a Vincenzo Ricci del 19 dicembre: « Il proclama di Buffa ha fatto un buonissimo effetto ». (Cfr. ACHILLE NERI, *Municipio di Genova. Museo del Risorgimento. Catalogo*, Seconda parte, Roma, s.d. (ma 1925), p. 24). Alcune riserve sull'opportunità dell'atto del Buffa esprimeva il moderato Matteo Molfino in una lettera a Vincenzo Ricci del 21 dicembre. (cfr. ACHILLE NERI, *Museo del Risorgimento*, *op. cit.*, p. 57).

Il *Corriere Mercantile* del 18 dicembre (a. XXIV, n. 294) recava le seguenti notizie: « È giunto con pieni poteri il nuovo ministro Buffa. I suoi principj . . . e le intenzioni di cui lo sappiamo animato verso la nostra città, ci guarentiscono soddisfatti i voti del popolo, il quale tien fisso lo sguardo alle grandi questioni nazionali, e si rivolge ai ministri nuovi con severa confidenza attendendone i fatti. *Cambiamento delle autorità, riforma della Guardia Nazionale*, sono le prime guarentigie dell'ordine locale, richieste dal popolo. Il programma del nuovo Ministero, appena conosciuto, diffuse la più sincera e generale allegrezza. Abbiamo, dopo tanto lutto, un bel giorno, che ci rammenta altri giorni di gioia nazionale. Il Ministro Buffa ricevette l'uffizialità della Guardia Nazionale. Libere, dignitose, italiane furono le sue parole. Promise riparati gli errori dell'Autorità; sgombra Genova dalle truppe, solo che la Guardia Nazionale convocata, deliberi assumere la custodia dei forti. Fiducia chiama fiducia. Alle offerte del Ministero democratico la Guardia Nazionale di Genova risponderà degnamente ».

[31] Su questa seduta hanno riferito ampia relazione: *La Concordia*, 20 dicembre 1848 (a. I, n. 301); *Il Pensiero Italiano*, 22 dicembre 1848 (a I, n. 263).

deva come si affidava l'ordine e la tranquillità interna alla guardia nazionale, e disse che ciò era anche consentaneo agli ordini che il ministero aveva dato alle autorità di Genova, nel caso che i tumulti avessero assunto un carattere più grave. Tuttavia egli non sapeva comprendere come si potesse affidare unicamente ad una milizia municipale una fortezza dello stato. I forti per cui i cittadini temevano erano stati abbattuti; gli altri, che dovevano servire per la difesa esterna, avrebbero dovuto essere difesi dalla forza armata dello stato e non da quella municipale. Dichiarò che tale consegna indicava un errore fondamentale del ministero, perché pareva una esplicita corrispondenza alla richiesta del Circolo Italiano di Genova, e si riconosceva in esso una rappresentanza legale, che tale circolo non poteva assolutamente avere. Rilevava infine che dalla lettera a stampa del 17 dicembre dell'avvocato Ottavio Lazotti risultava che, coll'imputazione di legittimare la richiesta, fu posto a capo della deputazione che la fece un colonnello della guardia nazionale, mentre era incostituzionale che questa formulasse tale domanda, perché secondo il suo statuto non poteva prendere deliberazioni. Le affermazioni del Pinelli furono controdedotte dal ministro Carlo Cadorna: « L'onorevole signor deputato Pinelli — disse il ministro dell'Istruzione pubblica — osserva che il proclama da lui letto contiene incriminazioni al precedente ministero, le quali non furono convenienti. Infatti, se la cosa così fosse, se il ministero attuale si fosse realmente così regolato di voler incriminare la politica del precedente ministero, l'attuale Gabinetto se lo ascriverebbe egli stesso a colpa. Ma noi professiamo tutt'altri principii; noi professiamo il principio di rispettare tutte le politiche convinzioni . . . Le frasi citate dallo onorevole preopinante non mi paiono altra cosa se non che la espressione dei principii politici già dichiarati dall'attual Gabinetto nel suo programma ed emesse coi colori che erano indispensabili nelle peculiari circostanze in cui il regio commissario parlava alla generosa città di Genova . . . ». Cadorna rispose alle due interpellanze del Pinelli: « La prima riguarda l'abbandono dei forti per parte della milizia, cioè se sia vero che si sia fatto l'abbandono dei forti. Signori, le notizie sinora ricevute dal ministero da Genova attestano che quest'abbandono dei forti non è stato ancora effettuato; del resto il ministero apprezza troppo altamente queste posizioni per non procedere con quella prudenza che in ogni caso, massime in queste circostanze, è necessaria ». Pinelli replicò che qualunque fossero le intenzioni dei ministri, le parole del proclama del Buffa contenevano incrimina-

zioni contro il ministero precedente. Affermò che la guardia nazionale di Genova, anche secondo la testimonianza dei deputati genovesi, non era sufficiente per il mantenimento dell'ordine interno, ed a maggior ragione non poteva esserlo per la difesa dei forti. Spiegò che l'allontanamento delle truppe da Genova non era prudente, né onorevole per l'esercito, ed era un vero controsenso allontanare le truppe da Genova che era la principale piazzaforte dello stato. Il ministro della Guerra Ettore Sonnaz confermava che l'ordine pubblico era bene raccomandato alla guardia nazionale di Genova, la quale offriva garanzie sufficienti (riferiva in base alla propria esperienza genovese). Pinelli lesse la lettera [32] del Lazotti ed affermò che, essendo tale documento datato il 17 dicembre, ed il proclama del Buffa il 18, questo non era che la risposta a quello. I ministri Vincenzo Ricci e Sebastiano Tecchio osservarono che non era possibile dalla sola data dei due documenti dedurre che il secondo fosse una risposta del primo. Cadorna disse: « La deduzione che vorrebbe fare il ministro Pinelli con l'argomentazione *post hoc, ergo propter hoc,* non regge, perché le istruzioni date al ministro Buffa furono anteriori, non solo all'arrivo in Torino, ma ben anco alla data della lettera Lazotti ». Faceva inoltre osservare che per essere stata comandata una cosa da una parte di cittadini non impediva che il ministero dovesse essere privato della facoltà di accordarla.

Il deputato di Casale, Filippo Mellana, fece un interessante intervento nel quale affermava che il proclama del Buffa era una esplicita confutazione della politica pinelliana, e sottolineava le differenze specifiche dell'impostazione programmatica tra l'attuale ministero e il precedente. Il ministero cessato desiderava la mediazione, il nuovo la guerra: la concessione dei forti alla guardia nazionale dimostrava che il gabinetto giobertiano preparava la guerra e contava sul patriottismo dei genovesi [33]. Alfonso La Marmora chiese ai

[32] Pubblicata nel n. 259 de *Il Pensiero Italiano.*

[33] Riporto alcuni punti dell'intervento del deputato casalese, nel quale è compendiato l'atteggiamento della sinistra parlamentare. Filippo Mellana (1800-1874) fu deputato di Casale Monferrato per dodici legislature, fu avverso al Cavour. In quella seduta le parole del Mellana in difesa del ministero riuscirono efficaci: « Il deputato Pinelli combatte l'operato del ministero — egli disse — e ritengo coscienziosamente, ma esso, a mio avviso, parte da un errore capitale. Esso parte dal falso principio che non vi sia dissonanza fra il programma del nuovo ministero e quello del gabinetto del quale il signor Pinelli faceva parte, quindi partendo da erroneo principio non può trarne logica conseguenza. Ora questo operato in Genova del nuovo ministero dimostra anche agl'illusi passarvi immensa distanza fra l'uno e l'altro programma. Il gabinetto nel quale sedeva il signor Pinelli sperava più nella mediazione che nella guerra, quindi poteva credere utile il tenere 15 a 20 mila soldati in Genova, lungi dalla frontiera

ministri chi di essi si fosse reso responsabile dell'effetto che avrebbe fatto sull'armata l'allontanamento della truppa da Genova. Informó il Parlamento che si era diffusa una forte diffidenza tra la cittadinanza e la truppa, che quest'ultima era stata quasi cacciata da Genova, che dopo quella deplorabile umiliazione non avrebbe più avuto il coraggio di passare il Ticino. Sonnaz ribattè che la truppa non era stata scacciata né umiliata, e che essa era disposta a trasferirsi dove la si fosse mandata, e che non esisteva differenza alcuna tra la truppa e la guardia nazionale, e che quest'ultima doveva essere considerata come la riserva dell'armata. Didaco Pellegrini accertò che la voce corsa della dimissione del ministero Pinelli ricondusse in Genova la tranquillità, che le dimostrazioni (e non tumulti) che ebbero luogo in quella città furono cagionate dalla politica di quel ministero; e soggiunse che non si doveva a lui imputare se Genova non poteva tollerare quella politica. Dichiarò inoltre che dopo la dimissione del ministero Pinelli rimanevano in Genova ancora gli agenti di quello e che pertanto si sperava nella prossima revoca del San Martino e del De Launay. Espresse i suoi vivi ringraziamenti al ministro Buffa, che ricondusse la calma in una città che non si sarebbe mai potuto sottomettere per forza. Disse che la truppa non poteva adontarsi d'essere stata allontanata da Genova, perché essa era amica del popolo, e sapeva che il suo posto doveva essere alla frontiera. Esortò i ministri a procedere francamente nella via della intrapresa politica italiana e a non te-

che si deve valicare; quando invece il ministero Gioberti, sperando più in una guerra grossa e generosa che nella mediazione, deve quanto più può avvicinare i corpi dell'esercito al teatro della guerra, quindi fa valicare l'Appennino ai soldati che si trovano in Genova. Il ministero caduto, credendo forse che sia il tempo di potere usare della forza contro gli uomini liberi, può trovare inconveniente il lasciare i forti in mano della guardia nazionale; il ministero nuovo invece credendo che un governo omai non deve agire che coll'amore, col procedere invece d'essere trascinato, e col non valersi in ogni evento che della sola legge, perciò è consentaneo ai suoi principii il non temere che i forti della città vengano presidiati dalla guardia nazionale, ove questa possa sopportare le fatiche. (*Bene, bravo*). In quanto a me, io applaudisco al ministero quando lo veggo disposto a concedere la difesa dei forti al patriottismo della guardia nazionale, perché dimostra di volersi davvero apparecchiare alla guerra, di aver fiducia nel popolo, e di rispettare la volontà del Parlamento. Quando il nostro parlamento decretava la mobilizzazione di cinquanta battaglioni della guardia nazionale, era all'oggetto di fare da questi presidiare le fortezze dello Stato, e porre tutta l'armata in grado di affrontarsi col nemico sui campi di battaglia. Questo giorno, o signori, deve venire: perciò degno di lode è il ministero, il quale esercita anticipatamente la volenterosa guardia nazionale di Genova a sopportare questo nuovo carico. Una nazione non si può dir veramente forte e preparata a prospera guerra, se non se quando può disporre di tutta la sua armata, colla convinzione d'avere una tal guardia nazionale che basti da se sola al mantenimento dell'ordine e per la difesa della propria città e fortezze. Ciò sa la nostra guardia nazionale e saprà all'uopo addimostrarlo col fatto (*Bravo, bravo*) ».

mere per Genova, la quale seppe mantenere l'ordine, anche prima che fosse stata istituita la guardia nazionale e che avrebbe reso amore per amore e fede per fede. Dopo i vivi applausi espressi dalla sinistra parlamentare all'intervento del Pellegrini chiese la parola l'avvocato Paolo Viora, deputato di Chivasso, il quale dichiarò che se i ministri, secondo il proclama di Genova del 18 dicembre avevano disposto che si dovesse spostare per qualche tempo la truppa dai luoghi dove era acquartierata, era sostanzialmente dovuto ad inderogabili necessità per evitare inconvenienti più gravi. « Sotto questo aspetto — egli disse — io credo che la misura sarà regolare, ma io dico che questa questione nell'interesse della patria non avrebbe dovuto colorirsi, così come si fece, per una gara tra il ministero attuale ed il ministero precedente, come si volesse eccitare un'avversione tra la truppa e il popolo ». Rilevò infine il significato delle parole del Pinelli relative al conflitto truppa — popolo ed all'onore dell'esercito, raccomandando che una gara di persone non avesse a compromettere la salute della patria.

Concluse il dibattito relativo a questo argomento il ministro delle Finanze Vincenzo Ricci, il quale, rivolto al La Marmora, cercò di comporre con equilibrate espressioni le differenze di interpretazione dell'atto ministeriale e di mettere a fuoco la situazione genovese nell'ambito delle istanze della politica giobertiana. Le affermazioni del ministro genovese espresse in buona fede, anche se l'opposizione poteva accettarle come mere illazioni, meritano di essere conosciute, perché racchiudono le motivazioni della condotta ministeriale (con le sue fondamentali pecche di ingenuità nella valutazione della situazione politica): « Io credo che né la Camera né il Ministero — concluse il Ricci — non accetteranno mai espressioni, colle quali si possa dar luogo ad interpretare come meno onorevole un corpo della milizia a confronto di un altro qualunque. Certamente nessuno ha creduto lesive all'onore del corpo speciale della milizia cui appartiene l'onorevole preopinante [La Marmora], ed io particolarmente mi farò ad osservare alla Camera, come genovese, che questi sospetti, questi timori non sarebbero generosi quando vi fosse l'intenzione di ledere qualche corpo dell'armata, ma queste intenzioni di offendere l'armata non possono sussistere, né possono insorgere dubbi su questa materia, principalmente rapporto al fatto di Genova, in cui non solo non ci è stata collisione fra le truppe, i cittadini e la guardia nazionale, ma non ci è stata neppure nessuna specie di emulazione, nessuna idea di astio. Se vi erano questi malumori pel passato, da un anno a que-

sta parte sono cessati quei residui d'emulazione; quelle reminiscenze che potevano preoccupare gli animi di mettere la diffidenza tra le truppe e i cittadini sono realmente cessate. Dunque, dopo che queste sono cessate, e tutta l'armata lo sa e più specialmente quella parte di essa che è attualmente di guarnigione a Genova, è chiaro che ogni affronto, ogni acrimonia, ogni menoma macchia all'armata sarebbe troppo lontana e dalle intenzioni di qualunque privato cittadino e vieppiù dalle intenzioni del ministero, il quale andrà sempre gloriosissimo di conservare intatto l'onore dell'armata . . . in quanto che ella è cosa evidente che l'unica nostra salute e quella di tutta Italia sta appunto nell'esercito piemontese . . . Non solo non v'è stata nessuna intenzione d'offendere l'armata, ma . . . neppure può esistere il sospetto in quei medesimi reggimenti che fossero per avere un'altra destinazione . . . che si possa menomamente intaccare il loro onore ».

Nella tornata del Senato del 20 dicembre [34], Alberto La Marmora e Giacomo Giovanetti attaccarono duramente il ministero in ordine al proclama del Buffa, insistendo particolarmente sull'offesa recata alla dignità dell'armata. Le risposte, formulate con abilità dai ministri Cadorna e Sonnaz, non appagarono i due senatori inter-

[34] Intorno alla seduta del Senato del 20 dicembre cfr. *La Concordia*, 21 dicembre 1848 (a. I, n. 302), dalla quale riporto il brano *ad hoc*: « Sorse allora il cav. Giovanetti ad interpellare con un piglio dittatorio il ministero sugli avvenimenti di Genova. Dopo un preambolo pieno di fiele contro il novello gabinetto, dopo di avere dichiarato che il programma del ministero Gioberti, altro non era infine che un *fac simile* del precedente dedusse un interrogatorio di 15 a 20 capi di accusa. Invano il senatore Defornari fece osservare che imperfette essendo ancora le notizie sui fatti di Genova e sulle cause che vi diedero luogo, invitava il senato a voler differire ad altro giorno e le risposte dei ministri ed il giudicio da potersi sulle misure adottate dai medesimi. Sulla persistenza del senatore Giovanetti e la dichiarazione dei ministri di essere indifferenti a dare le chieste spiegazioni come a differirle, postasi ai voti l'importante quistione si decise per l'imminente risposta, la quale se non riescì pienamente soddisfacente al senatore Giovanetti e ad alcuni suoi colleghi, fu tale che riscosse replicati applausi da alcuni membri dell'assemblea e dalle tribune. Il senatore Lamarmora riprodusse le idee del fratello deputato, tacciando le misure ed il programma del commissario Buffa come lesive dell'onore dell'armata. Quelle accuse vennero trionfalmente combattute dai ministri della guerra e dell'istruzione pubblica. Ciò nullameno il senatore Giovanetti persistendo nelle emesse conclusioni proponeva un ordine del giorno col quale dichiarava *non soddisfatto il senato delle spiegazioni date dal ministero*. Il senatore Defornari ne proponeva un secondo contrario, conchiudendo riservarsi il senato ad emettere il suo giudizio dopo ottenuta piena conoscenza dei fatti ». È interessante ricordare quanto intorno a quella tumultuosa seduta scriveva Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede: « Ella avrà veduto dai fogli le ingiurie plateali, e grossolane che si profondono al Senato. Ma ciò che tace la stampa sono gli urli, i fischi, i *basta*, e le ingiurie che il novello Ministero coi capi del comitato della Concordia in prova di liberalità ci fecero indirizzare il giorno 20 da 500 studenti e un centinaio di Lombardi a tal fine mandati nelle vaste tribune della nostr'aula » (Cfr. ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri. Lettere del conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede dal marzo 1846 all'aprile del 1850*, Torino, 1931, p. 575).

pellanti, i quali proposero un ordine del giorno in cui si dichiarava che il Senato non era stato soddisfatto delle spiegazioni date dal ministero.

Il giorno seguente, in Senato [35], si ritornò sullo stesso tema e la discussione si articolò, con notevole impegno, in un dialogo in certo senso costruttivo tra il ministro dell'Interno e i senatori interpellanti. Riccardo Sineo annunciò al Senato che Genova era tranquilla ed ordinata, che cinquemila soldati stanziavano in quella città, accolti e festeggiati con affetto dagli abitanti e che le misure adottate dal ministro Buffa furono prudenti e felici. Dopo gli applausi al Sineo provenienti dalle tribune, prese la parola il senatore Della Torre, il quale dopo aver commentato gli ultimi fatti di Genova in ordine ai motivi dei tumulti e alle richieste mosse al governo poneva l'accento sul proclama del Buffa: « Ma in quel punto — egli diceva — giunge a Genova il Commissario regio, e ora vediamo che cosa ha fatto, e che effetto doveva naturalmente produrre il proclama che egli si affrettò di pubblicare. Questo proclama tutti lo abbiamo letto: egli dice che la causa dei tumulti nasceva dalla cattiva politica del ministero precedente; io credo che il dare biasimo ad un ministero caduto e surrogato da se stesso sia opera poco generosa. Ma passiamo oltre: i tumultuanti domandavano la Costituente ed il Commissario che fa? Si affretta di prometterla immediatamente, e le dà un significante assai più largo di quello espresso sul programma del Ministero, dal che si può giustamente argomentare che il Commissario operasse da se stesso, e non dietro ordini del Ministero. I tumultuanti domandano lo sgombro delle truppe regolari dai forti, ed il Commissario promette non solo il loro sgombro dai forti, ma ben anche di mandare tutte le truppe fuori della città, ed annunzia sperare, che in due giorni la città possa essere affatto sgombra . . . ». Il ministro dell'Interno difese il commissario straordinario e ribadì la fiducia che il governo aveva riposto nei genovesi. « L'evacuazione dei forti — egli sostenne — non si offriva come oggetto desiderato né dai genovesi né da nessuno che in Genova facesse motti; bensì come pegno di fiducia che voleva offrirsi alla guardia nazionale genovese. Noi abbiamo tanta fiducia in voi, o genovesi, disse il commissario, che siamo disposti a lasciare senza truppe regolari, non solo la città ed i forti interni, ma altresì i forti esterni. Questa è l'espres-

[35] Riferisco la relazione del dibattito di questa seduta riportata da *La Concordia*, 22 dicembre 1848 (a. I, n. 303) e da *Il Pensiero Italiano*, 29 dicembre 1848 (a. I n. 269).

sione del regio commissario; egli non ha detto niente di più . . . ». Dopo una discussione sulla capacità giuridica dei commissari regi e sulla loro funzione tra il Della Torre e il Sineo, chiese la parola il senatore Giovanetti, il quale lamentò la genericità delle risposte date dai ministri alle sue interpellanze nella tornata del giorno precedente e puntualizzò un'affermazione di Lorenzo Pareto, che aveva sostenuto che la popolazione genovese non tumultuava, ma che era una piccola fazione di facinorosi che fomentava i disordini: « Errò dunque il ministro commissario nel suo proclama — asserì Giovanetti — errò accusando Genova di tumultuare, errò assegnando per causa del tumulto la politica del precedente gabinetto. Genova, ci si dice, è tranquilla.

Le recenti nuove d'oggi l'assicurano tranquilla ed ordinata. Che vuol dire ciò? Tace quella piccola fazione che tende a sottomettere la seconda nostra capitale ed il regno al dispotismo dell'anarchia . . ». Il senatore affermò inoltre che il programma del nuovo ministero era uguale a quello del ministero precedente; consigliò di non assecondare i perturbatori, ma di espellerli, e sostenne che l'atto del Buffa era stato irriflessivo. Il ministro dell'Interno riprese la parola per dichiarare che la linea di condotta del governo era semplice e precisa; affermava che le differenze specifiche tra i due ministeri erano contenute in tre punti di programmazione politica diametralmente opposti. Dichiarava che in quel particolare momento erano due gli elementi fondamentali della dinamica politica italiana: la monarchia e la democrazia, il re e il popolo. Ascoltate le spiegazioni del Sineo, Alberto La Marmora dichiarò che era soddisfatto delle asserzioni del ministro, le quali avevano chiarito alcune espressioni del proclama del Buffa, relative all'esercito, e concludeva: « Faccio voti, perché le spiegazioni date dal Ministero servano a tranquillare gli animi de' miei commilitoni: io lo desidero con tutta la sincerità del mio cuore ».

Il proclama di Genova e l'impostazione politica del nuovo ministero trovarono l'appoggio dei giornali democratici fino all'inizio del 1849.

Il giornale genovese *Il Pensiero Italiano* del 19 dicembre sottolineava i « sensi nobilissimi [36] del proclama del Buffa e vi rilevava un

[36] « Il novello ministro Domenico Buffa qui venuto per rallegrare i suoi concittadini e fratelli, e indi fare alta testimonianza della dignità e dell'ordine del Popolo, ci saluta col gran motto *Viva la Costituente Italiana!* Noi intanto riportiamo il suo Manifesto pieno di sensi nobilissimi, e largo quanto poteva pubblicarlo un Ministro che sente più vastamente che non parla. Sul punto del mezzogiorno l'officialità della Guar-

indicativo stile popolare di tono guerrazziano e additava quel testo a modello per le autorità, nel quale erano fusi i motivi più validi del linguaggio di una politica veramente democratica. Questo giornale, che era strumento di propaganda repubblicana, sulla cui testata recava, sotto il titolo, l'indicativa affermazione « Viva la Costituente Italiana », che sostanzialmente era l'organo ufficiale del Circolo Italiano, impostò una effettiva azione sostenitrice del ministero giobertiano, puntualizzando, però, esplicitamente la tematica limitativa del programma: soprattutto rilevò le aporie di una costituente senza suffragio universale. Il Circolo Italiano, all'arrivo di Buffa, impostò una nuova campagna di propaganda politica: bisognava aspettare che il ministero muovesse verso qualche realizzazione. Il linguaggio del commissario racchiudeva accenti di sincerità (era conosciuto come uomo onesto); bisognava corrispondere alle promesse con un contegno equilibrato e dignitoso, e poiché si conoscevano i legami tra il circolo e il giornale, era utile che questo accogliesse (sia pure con moderato entusiasmo) con linguaggio apparentemente elogiativo il contenuto del manifesto. All'occhio esperto dei circolisti erano apparse chiaramente le difficoltà di un dialogo sereno con il governo sulla costituente, che era il tema-leva dell'azione democratico-repubblicana. Il circolo doveva dimostrarsi ufficialmente soddisfatto del ministero, lodarne i componenti, i quali erano stati tra i più attivi membri dell'opposizione al gabinetto pinelliano, e nel contempo doveva esprimere la propria speranza in un impegno veramente fat-

dia Civica si portò a complimentare il cittadino ministro che l'accolse con dolci maniere. Disse che affidato sul senno del popolo genovese egli avea preso sovra se stesso la risponsabilità dell'ordine pubblico: e che perciò invoca la cooperazione de' cittadini. Egli affidarsi più a' fatti che alle parole; ed ai fatti vedrebbero i Genovesi quali fossero i sensi del suo animo. Sarebbe all'istante allontanato da Genova il soperchio delle milizie che stanziano fra noi. Se la Guardia Nazionale volesse i Forti in sue mani, aver egli facoltà di consegnare i forti, purché lo affidassero del loro zelo e del loro buon volere. A tutto esser presto il Governo, purché si rientrasse nell'ordine. Genova, il baluardo dello stato, dover essere una sola famiglia: e giacché sono imminenti le feste del Santo Natale, doversi i cittadini apprestare ad una gran festa, i cui proventi sarebbero la strenna da mandarsi in dono alla gran mendica Venezia. Altri aggiunse nobili e magnanime parole, che lontani non potemmo raccogliere. Duolci però amaramente che il Colonnello Odini abbia, ad instanza dell'officialità della Guardia, dimostro desiderio che un San Martino rimanga fra noi. Ma il senno dell'egregio Buffa vedrà che fra San Martino ed il Popolo, si è alzato gigante un muro di bronzo, anzi un abisso.

Ecco il Proclama del nuovo Ministro. È questa una bella risposta al feroce Delaunay, più bella ancora al quondam ministro Pinelli travisatore inverecondo dei fatti di Genova. Egli è questo un vero stile popolare, un manifesto alla GUERRAZZI. Noi lo proponiamo per modello a tutte le autorità presenti e future. Viva il galantuomo, il Ministro democratico! Gli auguriamo perseveranza e coraggio; il popolo sarà con lui ». (*Il Pensiero Italiano*, a I, n. 260, martedì, 19 Dicembre 1848).

tivo del ministero verso le richieste genovesi [37], pertanto dimostrava di riconoscere nelle dichiarazioni del Buffa l'inizio di una politica democratica, e qualificava il nuovo commissario regio « galantuomo » e gli augurava « perseveranza e coraggio ». *La Concordia*, continuando nel suo assunto polemico contro *Il Risorgimento*, vide nella condotta di Buffa « l'unico rimedio che si poteva portare al brutale proclama Delaunay » [38]. Il *Corriere Mercantile* di Genova, sottolineava l'universale favore col quale era stato accolto « il nobile atto di confidenza » del Buffa [39]. I democratici toscani lodavano [40].

[37] Ne *Il Pensiero Italiano* del 20 dicembre (n. 261) si legge: « Noi protestiamo stima grandissima ai novelli ministri e ci auguriamo opere larghe, magnanime ed italiane più che non sono le loro parole. Menti così elevate ed energiche non potranno mai impicciolirsi ristrette nella sfera troppo angusta delle manifestate intenzioni, e ne abbiamo un indizio, anzi un'arra nel patriottico manifesto del cittadino ministro Domenico Buffa, venuto qual pegno d'amore del mutato governo a rallegrare questa nostra città, patria sua. Noi rammentiamo con appagamento la costanza ardimentosa con la quale i ministri novelli combatterono fra i più valorosi dell'opposizione sino a che espugnata la tenebrosa politica non rovesciassero il suo propugnatore, il bifronte ministero Pinelli ».

[38] Ne *La Concordia*, del 20 dicembre 1848 (a. I, n. 301) si legge: « Il primo argomento di divario comincierà il *Risorgimento* a coglierlo se gli garba nella franca e veramente patriottica condotta del ministro Buffa a Genova. Contro il proclama del quale si levarono ieri alla tribuna due ex-ministri, Pinelli e Lamarmora, il primo tassandolo di debole e l'altro d'ingiurioso verso l'esercito, per aver ordinata l'uscita delle truppe dalla città e dai forti, e confidatane la custodia alla milizia nazionale. La determinazione del ministro Buffa era l'unico rimedio che si poteva portare al brutale proclama Delaunay. E non che essere ingiurioso verso l'esercito, noi siamo certi che ne riporterà invece l'unanime approvazione, perché i soldati fraternizzarono apertamente negli scorsi giorni colla guardia cittadina e col popolo di quella magnanima città, e perché godranno certamente di vedersi tolti con questo mezzo al bivio doloroso cui improvvidi comandi poteano soggettarli, di contravvenire alla disciplina, o di mettersi in lotta funesta coi cittadini fratelli ».

[39] Il *Corriere Mercantile* del 19 dicembre (a. XXIV, n. 295) affermava: « Il proclama del Ministro Buffa, nobile atto di confidenza, fu accolto con universale favore, e confermò col fatto le belle parole da lui dette al popolo plaudente al Palazzo Ducale. Noi replichiamo quanto abbiamo detto gli scorsi giorni a proposito dei pericolosi errori delle Autorità; *un popolo degno d'essere libero si conduce colla ragione.* Confidenza chiamerà confidenza. Oggi la Guardia Nazionale onora il Ministro Buffa con solenne parata. Iteriamo l'espressione d'un nostro antico desiderio. Se (come è dritto) la Guardia Nazionale in un paese libero deve incaricarsi della custodia dell'ordine, essa vuol essere *bene organizzata* con nuova legge. Questo fra noi è un bisogno reale, universalmente sentito ».

[40] Il giornale fiorentino *L'Alba*, l'organo più democratico toscano dopo il *Corriere Livornese*, aveva visto nel manifesto di Buffa il primo atto democratico del ministero: « Buffa . . . con un brillante proclama dà un'energica mentita alle ipocrite parole del caduto ministero, che dava a Genova nome e taccia di turbolenta; saluta la vigorosa città col grido di *viva la Costituente*; allontana le truppe e a difesa del popolo chiama il popolo; quello stesso di cui tremavano tanto i cessati ministri ». Il ministero Gioberti fu bene accolto da tutti i giornali democratici: *L'Avvenire* di Alessandria, il *Patriote Savoisien* di Annecy, *Il Popolare Nizzardo*, *Il Carroccio* di Casale, *Il Vessillo Vercellese*, il *National Savoisien*, l'*Écho des Alpes Maritimes*, la *Nazione e Municipio*, la *Libertà*, il *Ligure Popolare*, l'*Alba* di Firenze, *Il Corriere Livornese*, la *Rivista Indipendente* di Firenze, l'*Epoca* di Roma.

Intanto il malcontento nell'ambito militare, provocato dal manifesto di Buffa (di cui La Marmora si era fatto portavoce), si propagava intensamente. Nei circoli politici torinesi e genovesi era stata subito rilevata la notevole gravità di quelle proteste. I democratici e una parte dei moderati comprendevano che quel fermento sedizioso presente nell'esercito era alimentato dagli aristocratici e dai conservatori, i quali avevano uno specifico interesse a porre in difficoltà il ministero. Le parole del proclama erano commentate e analizzate con pedantesco bizantinismo, si accusava il ministero di avversione all'esercito, di offesa all'onor militare [41].

I giornali che avevano intrapreso a sostenere il ministero sottolinearono subito il gioco della reazione aristocratica e municipale [42];

[41] Relativamente alla protesta degli ufficiali, si legge ne *La Concordia* del 21 dicembre (a. I, n. 302): « Corre voce in Torino che stiasi da molti uffiziali sottoscrivendo una protesta contro il proclama del Ministro Buffa a Genova, inspirata forse dalle improvvise parole pronunciate nella Camera dei deputati dall'ex-ministro La Marmora, e ripetute oggi nella Camera dei senatori da Alberto La Marmora. Noi speriamo che un fatto così enorme non sia vero. Chi vuole scorgere in quel proclama uno sfregio fatto all'esercito non ricorda l'attitudine minacciosa presa dal De Launay verso la forte regina della Liguria per cui diveniva quell'atto una necessità; non ricorda quante prove d'affetto hanno mai sempre dato i cittadini genovesi ai prodi nostri soldati reduci dai campi di Lombardia; non ricorda finalmente che lo scrittore di quel proclama tutelò sempre nei dibattimenti parlamentari col massimo calore e spesso con successo gl'interessi dell'armata ». Il 22 dicembre si leggeva in un articolo de *La Gazzetta Piemontese*: « Una delicatezza, che sarebbe indubbiamente soverchia, ove non si trattasse di tanto gelosa prerogativa, quale si è l'onor militare, muove da due giorni discorsi e propositi senza fondamento ed eccita odiosi comenti sul proclama del R. commissario in Genova. Vuolsi insinuare alle nostre brave truppe che il governo non apprezzi altamente la dignità dell'esercito, sul quale appunto il governo fonda la sua speranza che è il primo e più valido appoggio d'Italia e della sua fortuna. Omai trascorsero e son lontani, né più revocabili, i tempi in cui ogni classe della società era in istato perpetuo di lotta od almeno di gelosia colle altre; si forma attualmente una società, in cui il dovere e l'onore collegano gl'interessi ed i cuori, e nell'avventurosa concordia di tutti i ceti sociali si prepara alle genti un più facile avvenire. Rispettato in ogni paese civile è l'esercito, ed è più rispettabile, perché ai giorni nostri l'onore militare, da gladiatorio che era, si è fato civile, e stanno le armi a difesa dei popoli e non a dominazione di Stato. In tutto il regno, ed in ispecie a Genova, ove il sentimento italiano è universale e vivo, le nostre brave truppe sono apprezzate: i soldati vi sono meritamente considerati, quali sono, armati fratelli a difesa della sociale famiglia ».

[42] *Il Pensiero Italiano* del 23 dicembre (n. 264) riportava il testo di una lettera da Torino del 21 dicembre, nella quale si mettevano in guardia i genovesi circa certe insidie mosse dalla camarilla contro il ministero: « Genovesi fate ben attenzione che qui si lavora indefessamente per abbattere il novello ministero che si dice opera vostra. S'egli non è l'ottimo dei ministeri, è certamente migliore senza confronto del ministero austro-gesuita or ora caduto, ma non spento. Nell'attuale siedono uomini di fede e di cuore, e questi se non deviano dai loro principii, se non si lasciano affascinare dall'intrigo, possono trascinare gli altri, e far gran bene, ma perciò urge che non sieno abbattuti sul bel principio di loro carriera, perché tempo loro non manchi di operar questo bene. Sostenetelo adunque gagliardamente contro l'infame congiura della camarilla e suoi numerosi affigliati. Sostenetelo a spada tratta finché cammina nella buona via. Egli non ha, né può avere valido sostegno che dal gagliardo popolo

si tentava ogni mezzo per rovesciare Gioberti, e il proclama di Buffa era un punto d'appoggio notevole.

La stampa democratica reagiva ai nuovi attacchi contro le vecchie agitazioni genovesi (Buffa sembrava averle giustificate), che si sosteneva fossero opera di una fazione, e non espressione della volontà popolare [43]. I genovesi erano tranquilli, dopo il manifesto di Buffa;

di Genova. Se quello le falla, è soffocato dall'aristocrazia, che non vuole unione per potere a suo bell'agio divorarsi lo stato come per lo innanzi. Avvertite soprattutto che puntelli a questa camarilla scelleratissima ed ostinata sono fra voi i Delaunay, i S. Martino, i Cauvin, con tutta la squadra de' loro amici e patrocinatori. Il Buffa così decide dell'esistenza del ministero, dirò più, s'egli non vede chiaro e non opera risolutamente rovina questo, e mette a repentaglio le sorti nostre. In una parola, se i nuovi ministri non sono accorti e determinati, non durano quindici giorni e fan posto a Revel - Cavour e Compagni. Ci pensino. È tempo d'azione ». Nello stesso numero del giornale si legge un'altra indicativa corrispondenza da Torino del 21 dicembre: « Ci si vuole far credere che taluni raccogliendo la imprudente parola del generale La Marmora vadano insinuando presso le truppe di fare atto di protesta contro le disposizioni del ministro Buffa. Se così è, noi non abbiamo che un grido a sollevare contro a costoro: Traditori, Traditori! tre volte Traditori! che vogliono macchiare la più sacra cosa della nazione, l'onore del suo esercito. Del resto siffatta scellerata arte per nulla ci sgomenta, perché per indubitabili prove noi conosciamo l'animo delle nostre truppe. Esse non si lasceranno mai sedurre, poiché prima l'onor loro ne le salverà sempre, poi lo spirito di disciplina così profondamente in loro penetrato ». È utile anche ricordare ciò che il giornale *La Concordia*, il 23 dicembre (n. 304), dichiarava: « Arme nuova e scellerata si adopera oggi contro il Ministero e contro il principio democratico di cui esso si dichiarò rappresentante e difensore intrepido. Poiché riconobbero non attecchire i sospetti onde lo si voleva vituperare presso il popolo; poiché denudati caddero i cavilli ed i sofismi, il partito del privilegio e del municipio volse l'ingegno ad altra meta e tentò di seminare lo sdegno e l'indisciplina nell'esercito. Il Ministero, si disse, offese l'onore della milizia, calpestò i diritti e la dignità dei valorosi che versarono il sangue per la patria, li additò quasi pubblici nemici della libertà e come tali li pone al bando della pubblica opinione. Al quale uopo torcono il senso del proclama del signor Buffa, e compresi di ipocrita indignazione gridano allo scandalo, inviperiscono gl'inesperti, provocano illegali proteste, suscitano l'inquietudine e lo sconforto. Né giovano le solenni dichiarazioni dei Ministri dalla ringhiera del Parlamento e nella Gazzetta ufficiale; nè l'entusiasmo col quale onorarono sempre nella loro carriera politica il valor militare. Non vale il dire che nell'esercito subalpino ripongono ogni speranza gli uomini chiamati dal re all'amministrazione dello stato; che lo considerano come l'unico valido sostegno della causa italiana, il primo e il precipuo vanto del Piemonte. Fa mestieri alterar l'animo dei prodi che saranno chiamati a redimere la patria dall'insulto straniero, e vendicare la facile vittoria del proconsole di Milano. Il partito del privilegio vagheggia una reazione militare; a questo tendono tutti i suoi conati; in questa si esercita ogni sua industria ».

[43] Racchiude motivi di interesse l'articolo *Due parole per il sig. Bianchi-Giovini*, pubblicato ne *Il Pensiero Italiano* del 24 dicembre (n. 265). Il giornalista lombardo aveva affermato ne *L'Opinione* (n. 275) che « i tumulti di Genova non sono l'opera della grande maggioranza dei cittadini, ma di *alcuni faziosi* che hanno per loro guardia pretoriana un'accozzaglia di gente senza patria, senza nome, venuta non si sa donde, pagata non si sa da chi, e fra cui le spie, gli agenti di Radetzky non sono pochi ». Proseguendo con analisi piuttosto semplicistica, il Bianchi-Giovini concludeva con la seguente constatazione: « Appena installato il ministero Gioberti (del che nulla ancora si sapea a Genova) partiva a quella volta il regio commissario Buffa, uno dei ministri; e se il proclama Durando, meno per colpa sua che di chi lo mandava, vi produceva mali umori, scontentezze e proteste, il proclama Buffa, senza soldati, senza cannoni, senza minaccie di bombardamenti o di stati d'assedio, vi cagionò una generale

l'aristocrazia torinese cercava di agitarli [44]. Questa era l'opinione del movimento democratico, il quale indicava nelle affermazioni del La Marmora, pronunciate alla Camera, l'origine delle proteste contro il ministero. La stampa democratica invocava severità contro le sottoscrizioni alla protesta, giustificava ed esaltava il manifesto del Buffa, interpretandone lo spirito e la lettera, conformemente alla realtà politica [45].

soddisfazione e contentezza ». Dopo aver mosso energiche controdeduzioni all'articolo de *L'Opinione*, il giornale genovese faceva il punto sul manifesto del Buffa: « Come signor Giovini. Un semplice proclama basta a far tacere e a rendere soddisfatti e contenti anche i *faziosi*, *le spie*, *i pagati* dall'Austria? Come? La dimissione di un pessimo ministero, anziché raddoppiare i raggiri, le arti di chi vuole il tumulto, le discordie, la anarchia vale a calmare la tempesta e ad ingenerare la *generale soddisfazione e contentezza*? E non sarebbe questo il momento che esigerebbe nelle *spie*, negli *agenti*, nei *faziosi* maggior zelo, maggiore alacrità. E il ministro Buffa col suo proclama, che veramente tranquillizzò ogni cuore, non iscusa i tumulti di Genova? Gli chiama egli opera di *alcuni faziosi*, *spie*, ecc., o veramente mostra col fatto di riconoscerli giusti, perché grido dell'anima di tutto un popolo ».

[44] Ne *Il Pensiero Italiano* del 27 dicembre (n. 267) si legge in una lettera inserita nel carteggio del giornale: « L'aristocrazia di qui lavora con zelo per far nascere dissidii in Genova onde abbattere il nuovo ministero e creare disordini affine di mettere la città in istato d'assedio. Nè credo l'aristocrazia della vostra città sia ritrosa dal secondare le *patriottiche* mire di questa ». (La lettera proveniva da Torino).

[45] *Il Pensiero Italiano*, il 28 dicembre (a I, n. 268), riportava un articolo de *La Libertà* in difesa del Buffa: « Genova ci ha dato le riforme, Genova ci ha dato la Costituente, Genova ci spinse alla guerra santa, e Genova ora ci dà il ministero democratico. La missione di Buffa, l'amico della gioventù genovese, nella grande città ebbe il suo primo effetto; un proclama energico e generoso, che parla franche parole al popolo, ispirate alla vera democrazia, riprende il feroce generale comandante, ed ordina lo sgombro delle truppe dal palazzo ducale, dal forte Sperone e dall'arsenale, ove il famelico lupo avea posto il suo quartiere generale contro una città italiana. I prodi guerrieri di Volta e Monzambano dovranno rallegrarsi d'essere tolti così dal pericolo di non adempiere il cieco dovere, o di macchiare di sangue italiano quelle spade che debbono solo macchiarsi di sangue straniero. Ma un'improvvida parola fu detta alla Camera dei deputati e a quella dei senatori dai fratelli Lamarmora, parola che raccolta dai seminatori di discordie, dai sussurroni di reggimento avrebbe potuto portare una deplorabile lotta. E ben rispose il nuovo ministro de Sonnaz. dicendo, che il soldato deve ubbidire, che non dee più esistervi distinzione di classe, che armata, guardia nazionale e popolo debbono formare una cosa sola, che l'unica differenza tra il milite cittadino e il soldato sta in ciò che il posto di questi è alla frontiera, e la missione di quegli è la difesa dell'ordine interno; che credeva spento per sempre col risorgere della nuova speranza qualunque seme di astio o di malvolenza tra il popolo e il soldato . . . L'esercito in generale è buono, è valoroso, ma tra i capi sono ancor troppi gli aristocratici, i pusillanimi e i retrivi. Prova ne sia che l'imprudente parola dell'ex ministro della guerra, dicesi, abbia portato il suo frutto, e corra una soscrizione a una protesta collettiva di uffiziali contro il liberale proclama del Buffa. Signor ministro della guerra, applicate senza remissione l'art. 229 del codice penale militare. Intanto noi tutti cittadini dobbiamo adoperarci ad illuminare questa buona armata, a fare sparire ogni traccia di malumore e fraternizzare il più possibile colla medesima. Queste cose il signor ex ministro Lamarmora le chiama *tentazioni infami*! ». La stampa genovese difese in modo massiccio il Buffa, reagendo alle manifestazioni di protesta che si dicevano emanate dalla subita offesa all'onore militare. Si legga in proposito uno scritto interessante recato da *Il Pensiero Italiano* del 28 dicembre (n. 268): « L'onor militare si vuol offeso dal proclama del ministro Buffa: ecco le parole che lo poterono adom-

A Genova, l'incalzare delle proteste nell'ambito dell'ufficialità dell'esercito confermò l'impressione di una costante azione aristocratica contro una esplicita condotta democratica: il *Corriere Mercantile* difese il proclama [46], e accusò i sottoscrittori della protesta come degli autentici fomentatori di discordie civili ed affermava che le truppe in Genova erano state rispettate e lodate (si era reagito contro il sistema politico pinelliano). Nonostante le assicurazioni dei ministri espresse in Parlamento e in Senato, con le quali si garantiva

brare: *La forza vale cogli imbelli, non coi generosi.* Ora si potrebbe domandare: credete voi che il popolo Genovese sia imbelle o generoso, vorrete voi comprimere lo slancio d'una dimostrazione pacifica fatta per un nobile sentimento, qual è il desiderio di maggior grandezza, forza e dignità nazionale? Si dice che i fautori delle dimostrazioni non siano Genovesi: a smentire tale asserzione basta la lettura del proclama del municipio Genovese. Una protesta di militari, qualunque fosse, avrebbe sempre il senso: « che ove l'apparato di forza del gen. De Launay avesse portata l'irritazione al punto di una collisione, il ministro avrebbe supposto che la truppa, nel bivio dolorosissimo o di rendersi colpevole d'indisciplina, o di combattere generosi concittadini, avrebbe scelto il partito d'una rigorosa disciplina, contro la qual cosa tornerebbe la protesta . . . Ma queste sono forse parole inutili, perché pur troppo v'ha un partito che sa abilmente ed a tempo far sorgere il fantasma del comunismo, od il terrore del '93, ed ora eccita la suscettibilità dell'onor militare, per cui uomini generosi non possono soffrire ben a ragione nemmeno un'ombra, un sospetto. E mentre il potere grida unione, concordia, ordine, quel partito sparge nei più supremi momenti il sospetto, la discordia, il disordine, attribuisce gratuitamente false intenzioni, e non inorridirebbe nel soffiar la calunnia ».

[46] Racchiude motivi di estremo interesse uno scritto intitolato *Genova e l'Esercito*, pubblicato nel *Corriere Mercantile* del 28 dicembre 1848 (a. XXIV, n. 301) che difende il Buffa: « Grave dolore produce nei Genovesi — asseriva l'articolista — il vedere come si tenti spargere nello esercito la funesta ed erronea persuasione che il proclama del Ministro e Commissario Buffa fu atto di diffidenza verso le truppe, e non già di confidenza nel popolo. E però mal possiamo descrivere qual fosse l'animo de' Genovesi all'udire che una protesta si fa circolare in varie città contro alcune parole dell'anzidetto proclama, onde rivestirla colle firme d'uffiziali e soldati. Essi non sanno vedere in questo biasimevole tentativo che una delle solite arti di coloro cui troppo cuoce l'innalzamento al potere d'uomini democratici. Simile idea non poteva allignare nel nostro esercito; ve la importano uomini bramosi di retrocedere al tristo suono di civili discordie. L'esercito, nonché avversare le libere istituzioni, ne fu sempre ardentissimo promotore e geloso custode. L'esercito per la causa della libertà e dell'indipendenza sparse il suo sangue, è pronto a spargerlo ancora. Questo lo sappiamo per prova. E come potete credere adunque, o prodi fratelli, che si diffidi di voi? Chi diffida? I Genovesi che vi provarono forniti di virtù civili non inferiori alla militare fortezza? Che in ogni dubbioso incontro, in ogni pericolo dell'ordine vi scorsero solleciti di rispettare il popolo, di fare con lui causa comune, e n'ebbero poc'anzi solenne esempio? O i ministri, che fondano la loro politica sul vostro concorso? No, non credete alle malvagie insinuazioni. L'atto del Commissario Regio in Genova non offende l'esercito. In tutti i paesi del mondo il potere esecutivo dispone delle forze militari a seconda degl'interni bisogni, e dello scopo politico che si prefigge. . . Buffa non disse ai Genovesi: « *Voi diffidate dei militari, io li allontano* », ma invece « *per provarvi la buona fede del nuovo Governo, vengo in mezzo a voi senz'altra forza che la vostra* ». Dov'è l'offesa dello esercito? I militari sono allontanati dal pericolo d'una collisione dove li teneva lo antico sistema; il nuovo sistema di confidenza ha tranquillata Genova. Ecco la migliore risposta del Ministro e Commissario alle accuse dei retrogradi ».

il rispetto all'esercito, le proteste continuavano [47]. Il 28 dicembre [48] il ministro della Guerra dichiarava che le « le rappresentanze collettive » erano proibite dalle leggi militari, e pertanto avrebbe agito contro i promotori di tali atti illegali. Nell'esercito le sottoscrizioni erano intanto cessate come espressione di protesta aperta, dopo le dichiarazioni ministeriali; ma le radici della propaganda antiministeriale erano ormai solide. Il *Risorgimento* difendeva gli ufficiali che avevano aderito alle proteste e sosteneva che l'esercito era stato veramente oltraggiato [49] non soltanto dal ministero ma anche da tutto

[47] Intorno alla protesta recava uno scritto interessante *L'Opinione* del 28 dicembre, riportato anche da *Il Pensiero Italiano* del 29 dicembre (n. 269) che merita d'essere conosciuto: « I nemici della democrazia e dell'italiana indipendenza non si rattengono alle voci onorevoli del governo e di tutti quanti i più schietti amici dell'esercito, e seguono a ricorrere alle arti più vili per raccozzare firme d'ufficiali, sotto la trista protesta contro l'operato del ministro Buffa. Noi sappiamo che in molti corpi nobili risposte furono fatte da generosi ufficiali a chi avrebbe voluto disonorarli con quest'atto illegale; noi sappiamo che taluni cedettero per pura cortesia verso de' loro superiori, ma che dichiararono poi apertamente di non volere in niun modo mettersi in opposizione contro il governo. Ora ne viene assicurato da fonte indubitabile che nel corpo delle guardie di S.M. avendo fatto richiesta di firme lo stesso comandante, sovra sessanta, sole ventiquattro ne potè raccozzare: e queste accuse vanno classificate per tre ordini, di *nobili*, cioè aderenti per l'uno o per l'altro motivo alla persona del comandante, di *aspiranti* a gradi maggiori od a più larghe concessioni dai superiori, di *ignari* infine, i quali non conoscevano affatto la protesta a cui erano *richiesti* di apporre la firma. Il resto delle guardie che sente ben vivamente l'onore nazionale, diede sull'*invito* del signor comandante risposte tali che, speriamo, serviranno a lui e ad altri di severa lezione ».

[48] « Venne informato questo ministero che va attorno una sottoscrizione per protestare contro il proclama (18 dicembre corrente) del ministro R. commissario in Genova. Le spiegazioni date dal ministero nelle camere hanno ormai tolto ogni dubbio sull'alta idea che tutti i membri del gabinetto hanno dell'esercito, che onorano ed ammirano come suprema speranza e gloria d'Italia. Le rappresentanze collettive essendo proibite dalle leggi militari, il ministro di guerra e marina si crede in dovere di prevenire sulle conseguenze che avrebbe pei promotori questo atto illegale » (Pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* il 28 dicembre e riportato dalla *Concordia* del 29 dicembre, a. I, n. 308).

[49] *La Concordia* del 30 dicembre (a. I, n. 309) continuava la sua polemica contro *Il Risorgimento* in ordine alla politica ministeriale: « L'inquietudine e il risentimento che le note arti dei malevoli e la facile suscettività di alcuni illusi avevano saputo destare in una parte dell'esercito, cominciano a dileguarsi, o direm piuttosto già sono cessate. Il che vogliamo annunziare a lode dell'esercito stesso il quale non tardò a riconoscere nelle franche e leali parole del ministero meglio che un appello alla militar disciplina un pegno novello di quell'amore onde la nazione tutta lo circonda. *Il Risorgimento* in un suo articolo di ieri di ciò ragionando con studiate reticenze e sinistre insinuazioni vorrebbe porre in sodo tre fatti: che cioè l'esercito fu veramente oltraggiato non dal ministero soltanto, ma ben anco da tutto il partito schiettamente democratico; che i veri e legittimi difensori dell'onor militare sono appunto gli uomini del colore del *Risorgimento*; e finalmente che coloro i quali firmarono la protesta collettiva contro il ministro Buffa non sono né *faziosi*, né *traditori*, come si spaccia. Rispondiamo breve a queste asserzioni; prima avvertiremo che nessuno adoperò il citato linguaggio, né biasimò con tale grave taccia i pochi uffiziali che per avventura posero il loro nome all'illegale scrittura. Ingannati li credettero molti, ingannati da chi esultava di trovar modo di seminare la discordia negli animi e nella debolezza della nazione cercava il

il movimento democratico. La reazione aristocratico-conservatrice aveva ormai mosso tutte le sue leve per sobillare l'esercito: si temeva la politica giobertiana, la quale aveva accettato che il re fosse ancora capo supremo dell'esercito, e che con il proclama di Genova aveva dato prova di leggerezza. Le assicurazioni espresse dai ministri in Senato e in Parlamento non erano che mere illazioni per la nuova opposizione; essa vedeva nel ministero la rovina del Piemonte. I democratici subalpini e liguri videro un forte pericolo per il ministero nella reazione, che riusciva abilmente ad operare nell'esercito. Se Gioberti cadeva, era inevitabile una recessione politica in senso democratico. Il ministero giobertiano, pur con i suoi miti federativi, era tuttavia l'inizio dell'impostazione di una politica democratica: bisognava mantenere l'ordine in Genova per sostenere il ministero. I giornali genovesi compresero questa necessità e smentirono le affermazioni della reazione, sottolineando la fiducia che il ministero aveva posto nel popolo genovese. La stampa democratica, fino alle prime settimane del gennaio 1849, sostenne il ministero, poi lo avversò fieramente; ma il suo appoggio, anche se breve, contribuì a rafforzare il ministero contro gli attacchi del municipalismo [50].

trionfo di politici sistemi reietti e vituperati. Quanto all'accusa contro il ministero diremo che essa moverebbe nausea se omai non fosse diventata ridicola. Dopo i solenni dibattimenti del senato e della camera dei deputati solo al *Risorgimento* è lecito ripeterle. Del ministro Buffa in particolare, di questo *proconsole* che getta l'oltraggio in faccia all'armata tutta quanta, bastino le seguenti parole, e il suo silenzio indica con quanta buona fede egli procede in questa faccenda: *nell'esercito stanno* le speranze supreme d'Italia, in esso la forza del suo presente, in esso la potenza e la grandezza del suo *avvenire*. Qual festa politica può celebrarsi fra noi nella quale non venga con gioia e con orgoglio acclamato l'esercito? Dell'esercito noi dobbiamo parlare non dico solo con amore, ma con venerazione ».

[50] È utile riferire qualche indicazione significativa. Il 22 dicembre il *Corriere Mercantile* (a. XXIV, n. 238) scriveva: « L'opposizione parlamentare salì al potere: sarà bastantemente bersagliata dai retrogradi, senza che gli esagerati vi aggiungano la loro pietra. Bisogna, ripetiamo, sostenerla; perché, se precipita, non avremo certamente un ministero più avanzato, ma un ministero perfettamente reazionario. E a Genova specialmente tocca sostenerla. Principale focolare dell'idea liberale, iniziatrice sempre del movimento politico, forma la maggiore speranza del novello Ministero, nel quale essa deve riconoscere una vittoria di que' principii cui fu sempre devota. L'ordine in Genova è il più forte sostegno del nuovo Ministero. Così saranno smentite le maligne speranze dei retrogradi che gli rimprovano la generosità usata con un popolo generoso. Genova rilutta alla forza; a chi confida restituisce confidenza; deve avere in sè vigore che basti per contenere le inquietudini, per far rispettare la generale opinione de' suoi concittadini ».

Nell'articolo « Alle Provincie », pubblicato ne *La Concordia* del 27 dicembre (a. I, n. 306) nel quale si sottolineano i raggiri della « camarilla aristocratica », si afferma: « La generosa Genova che era irrequieta sotto la meschina polizia di Pinelli s'acqueta alla liberalità con cui per primo atto il ministero Gioberti volle trattarla. Alla fiducia Genova corrispose colla fiducia, ed ora riposa tranquilla che le redini dello stato sono affidate a mani abili. Eppure l'atto del ministro Buffa si tentò di travisare facendolo

Seguendo il carteggio, vedremo gli sviluppi che il contenuto del proclama di Buffa avrà nell'ambito della politica ministeriale; è utile riportare qualche riferimento della pubblicistica e della memorialistica di quel tempo, le quali, nel vario articolarsi della polemica tra moderati e democratici, videro in questo atto del commissario di Genova uno degli aspetti più critici del ministero Gioberti, e qualche affermazione indicativa ricavata da epistolari e da altri documenti. Massimo d'Azeglio nel manifesto ai suoi elettori di Strambino [51]

credere un insulto alla milizia, e non fu trascurato raggiro onde sollevare intestine discordie, e così portarci l'ultimo danno». *Il Pensiero Italiano* del 29 dicembre (n. 269) affermava: « Il presente ministero, che se non è il migliore dei ministeri, è certamente quanto poteasi ragionevolmente pretendere nelle attuali contingenze di un'accanita lotta fra il passato e l'avvenire, è fatto bersaglio delle ire aristocratiche e dei morsi velenosi di un'indemoniata consorteria che, deposto l'antico cappello a larghe falde, ora si para dello specioso titolo di *moderati*, e costituisce invece l'intolleranza, e l'esaltazione personificate ».

[51] Riportiamo alcuni passi « L'idea del proclama di Genova di dare al popolo, e qual parte di popolo fosse si è veduto, la facoltà di decidere, se in tempo di guerra o d'armistizio (che vale all'incirca lo stesso) una fortezza di prim'ordine, l'estrema diritta delle nostre posizioni, il principale appoggio dell'esercito, fosse presidiato da esso o dalla linea, è idea che per gli uomini pratici d'ogni paese, non ha bisogno di commenti . . . Io pel primo, conoscendo non da ieri l'autore del proclama, so che egli è un vero uomo dabbene ed amatore della patria, e che perciò non venne mai in considerazione sua di aversi a mettere in urto con l'esercito. Ma l'intenzione non basta, e dovendo trattare cogli uomini bisogna andare cogli usi e le convenienze comuni, e per questo bisogna conoscerle, e per conoscerle bisogna aver trattato affari e uomini, aver ciò che si chiama senso pratico, esperienza che vi faccia distinguere il conveniente dallo sconveniente, il possibile dall'impossibile. Per chi vuole impacciarsi di politica pratica, questa è la prima lezione. Lo stile stesso del proclama è cosa da fare meravigliare anche chi non si meraviglia più così facilmente di cosa al mondo. Per un articolo di giornale, e di giornale scapigliato, potrebbe passare; perché alla fine è senza conseguenze. Ma veder trasportato il frasario delle perorazioni de' clubs e de' caffè, quelle volgarità sonanti d'« imbelli » e di « generosi », e che so io, in un atto ministeriale; e quello che è più veder applicata alla pratica e presa sul serio la politica che si fa in piazza per avere ovazioni, o alla Camera per fare furore nelle tribune, è cosa certo che non farà accusare gli uomini di Stato italiani di peccar troppo di furberia ». (Cfr. MASSIMO D'AZEGLIO *Ai suoi elettori (di Strambino)*, 3ª ediz., Torino, Arnaldi, 1849, *passim*. L'Azeglio, il 21 dicembre scriveva alla moglie: « In pochi giorni il nuovo ministero ha già fatte grandi sciocchezze; avrai veduto il proclama Buffa - cioè buffo. L'armata se n'è sdegnata, il pubblico *idem*, i Genovesi, quelli che hanno soldi, hanno avuto paura d'esser in mano del Circolo, e mostrato ch'eran tutt'altro che nemici della truppa. *Il fraternizzamento* di questa è stato poca cosa, e l'armata non è certo per i perturbatori. Non mi stupirebbe che il ministero tentennasse presto » (Cfr. *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel* per cura di GIULIO CARCANO, Milano, s.d., pp. 332-333). Il 25 dicembre, scrivendo alla moglie, l'Azeglio commentava la situazione politica piemontese nel modo seguente: « Quanto a Torino, non dovete credere che tutto è perduto perché Gioberti, Buffa ecc. sono al ministero. Non ho voluto formare il mio, non solo perché non potevo far la guerra, e non volevo far la pace; ma anche perché è utile e necessario che la nazione assaggi i birbi e gli incapaci; ne soffra, se ne stanchi, non ne possa più, se ne vergogni; perché una politica vera, ragionevole, trovi una base su cui appoggiarsi, giunga come una liberazione, e sia accettata dal pubblico come un benefizio . . . L'armata è contraria al genere *avocassier*, e il partito Gioberti ha avuto il talento di disgustarla, e d'urtare un'infinità d'interessi . . . Si parla di dissolvere la Camera. La nuova potreb-

dell'8 gennaio 1849 attaccò duramente quel proclama, indicando in esso una delle più alte espressioni della smania demagogica, della ingenuità politica, della inesperienza completa. La vivacità polemico-satirica delle pagine dell'Azeglio ha posto indubbiamente in ridicolo la figura del giovane ministro (si pensi alla diffusa risonanza dell'opuscolo azegliano); non va però dimenticato che il tono polemico dell'Azeglio risentiva del particolare clima elettorale del gennaio 1849, e che gli attacchi contro il proclama di Buffa condannavano sostanzialmente l'impostazione politica giobertiana, (l'opuscolo azegliano fu una delle migliori armi dei vialisti contro Gioberti, anche se all'Azeglio fruttò pochi suffragi nelle elezioni). Contro l'Azeglio pubblicò un opuscolo Federigo Giunti, (datato Genova, 31 gennaio 1849) il quale, controdeducendo passo passo il manifesto dell'8 gennaio, difendeva l'operato del ministro Buffa, indicava i vantaggi recati dal suo commissariato [52] e dalla politica del ministero.

Giuseppe Dabormida scriveva il 21 dicembre a Cesare Leopoldo Bixio: « Il proclama di Buffa ha inasprito qui molti animi: io non

b'essere meno codina; ma non credo con tutto ciò che il partito che è al potere avrà facilità a mantenersi agli affari. Ora voglion mettere i loro in tutti gl'impieghi; ma non hanno uomini, e le scelte fanno ridere il pubblico, sopratutto le diplomatiche. Gioberti è caduto nell'opinione, per la sua malafede, e per la vanità ridicola che gli esce da tutti i pori. I suoi colleghi sono quasi tutti incapacità. Il primo atto del ministero, di consegnare, in tempo di guerra, i forti d'una fortezza di primo ordine, come Genova, al popolo, è d'un ridicolo mostruoso; e i diplomatici esteri non se ne sanno persuadere » (cfr. *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, op. cit., pp. 334-335).

[52] FEDERIGO GIUNTI, *I furiosi. Osservazioni e risposta a Massimo d'Azeglio'* Genova, Tipografia Ferrando, 1849. Riportiamo qualche passo: « Se l'opinione pubblica comincia a riprendere in Genova il suo impero osando manifestarsi [si riferisce al terrore sparso dal Circolo Italiano], ciò è merito del ministero popolare e del commissario Buffa, il quale non ha imitato i suoi predecessori che mettevano spesso il piede in fallo, e scrivevano solo per cancellare. Egli, avendo fin qui ottenuto maggiori risultamenti degli altri, non si è mai trovato nella necessità di tornare in dietro della via che batte, non precipitoso, ma sicuro. Le dimissioni dei capi della guardia nazionale avrebbero potuto riuscir fatali sotto gli altri governatori e sgomentare, per l'imprevisto qualunque di loro; la risolutezza e la fermezza spiegata dal commissario Buffa, in quei giorni, gli meriteranno un onore durevole » (p. 8). « Maggior cognizione delle circostanze locali, vi avrebbe, sig. Azeglio, ispirato altre osservazioni che quelle che riguardano l'attual commissario a Genova. Se l'esperienza degli altri che lo hanno preceduto e che hanno tentato, e sempre invano, di riordinare questa città, dall'altra i buoni effetti che si ammirano presentemente del sistema adottato da lui non fosse titolo sufficiente alla vostra ammirazione, sappiate che la gratitudine de' suoi concittadini non gli potrà mancare. Che se poi voleste sapere il segreto che egli ha tenuto sin qui per ottenere sì buoni resultati, egli è tutto in queste parole: L'opinione pubblica di una città o di uno stato acquista una forza che non ha pari, allorché gli uomini del potere si appoggiano a lei » (pp. 24-25). « E per venire ad esempi che meglio provino quanto asserisco, basti guardare lo stato attuale di Genova, che non ha ripreso il suo aspetto di tranquillità e di sicurezza che dal momento in cui è salito al potere il ministero democratico e che il commissario Buffa ha preferito appoggiarsi al buon senso del popolo, piuttosto che all'imponenza de' grossi battaglioni » (p. 6).

nego che fosse cosa prudente il tranquillare l'animo dei genovesi, ma non erano necessarie le recriminazioni contro il precedente ministero, ma non si doveva lasciare alla guardia nazionale la scelta del presidiare i forti, ma non si dovevano cacciare via le truppe in modi così aspri. Guardiamoci dall'irritare l'esercito! » [53]. Margherita di Collegno scriveva in quei giorni al fratello Antonio Trotti: « La truppa è qui talmente esacerbata di vedersi così vilipesa e trattata male dopo che soffre tanto per la causa italiana, che vuol fare una protesta energica contro il ministero, e nel caso che non si dia loro soddisfazione palese, le dimissioni si daranno in massa. Vedi se v'era da rallegrarsi tanto, come dicevano i lombardi tutti che sono fuori di Lombardia, per l'avvento di un simile ministero » [54]. L'indignazione dell'ufficialità dell'esercito è chiaramente indicata in una lettera del tenente De Foras alla madre, del 5 gennaio 1849: « Che pensate voi della politica attuale? Tutto è terribilmente sconvolto, e vedremo come questo famoso ministero saprà trarsi dagli impicci. Avrete senza dubbio appreso la protesta dell'esercito contro gli atti e le parole insultanti del ministro Buffa, e quantunque un ordine del ministro della guerra ci abbia impedito di continuare l'effetto desiderato si è ciò nonostante prodotto ugualmente » [55]. Cavour, scrivendo il 1° gennaio 1849 ad Alessandro de Talleyrand Pêrigord, duca di Dino, commentando quello stato di cose prodotto dal manifesto di Genova del 18 dicembre, concludeva con una certa amarezza: « . . . mais il en résultera toujours une fâcheuse impression dans le pays et un germe de division et de faiblesse dans l'armée » [56].

Lorenzo Ranco, scrivendo a Buffa, il 27 dicembre 1848, lamentava la debolezza del ministero, che non aveva ancora saputo imporre silenzio e rigore agli atti di ribellione e di indisciplina dell'esercito: « Per mettere un argine all'indisciplina degli ufficiali non si pigliano provvedimenti e si chiudono gli occhi, aspettando la vita o la morte dalla generosità o dall'ardimento di questi rogantini Il tuo proclama ai genovesi, stupidamente interpretato da molti di loro, saprai che ha provocato una protesta, che va circolando di mano in mano e

[53] LUIGI CHIALA, *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida*, Torino, 1896 p. 287.

[54] ALDOBRANDINO MALVEZZI, *Il Risorgimento in un carteggio di patrioti lombardi (1820-1860)*, Milano, 1924, p. 342.

[55] *Carlo Alberto Re di Sardegna. Memorie inedite pubblicate da* ALBERTO LUMBROSO, Milano, 1935, pp. 111-112.

[56] CAMILLO CAVOUR, *Lettere edite ed inedite* a cura di LUIGI CHIALA, Torino, 1882-1887, vol. V, p. 187.

creerà per lo meno tale antagonismo nell'esercito stesso, da renderci problematica l'esistenza non del ministero soltanto, ma della monarchia. Questo pure poteva prevenirsi, operando immediatamente e con energia, destituendo e sommettendo senza riguardi i caporioni ad un consiglio di guerra: imperocché lo stato nostro presente, essendo stato di guerra, questo o mai più era il caso di dar segno di forza procedendo con celerità e rigore inflessibile. Non se ne farà nulla. Ve ne accorgerete ». Il 30 dicembre, Ranco, riprendendo lo stesso argomento informava Buffa: « La Marmora è incitatore presso l'armata a sottoscrivere proteste contro di te . . Che farà il ministero contro gli *ammutinati* ufficiali, che sottoscrissero la protesta? Perché non troncare sul subito questo ammutinamento, questa sedizione procedendo con inflessibilità, con destituzioni, con consigli di guerra? . . . L'atto tuo di Genova, se mostrava che il governo sa cedere e pacificare a tempo, non per questo ha abdicato la forza; che non ha ceduto per paura, ma per calcolo e per bontà e che, all'evenienza sa menar colpi da Ercole e castigare chi ne dubita o tenti di provocarlo. Insomma, io credo che la tua lontananza sia disastrosa al paese e al ministero: se rimanendo tu salvi Genova, io temo che senza il peso de' tuoi consigli si radichi naturalmente quel placido e pecorino far niente, quell'antico e vile dissimulare e infingersi di saper mai nulla che sconsidera l'autorità del governo e alletta a insultarla, colla certezza dell'immunità ».

Fu singolare il fatto del colonnello Tarena dell'8° reggimento, il quale, avendo esteso una controprotesta per frenare l'insubordinazione, che si andava accentuando, fu pubblicamente rimproverato e fatto mettere agli arresti dal duca di Savoia, che era giunto appositamente da Valenza alla cittadella di Alessandria [57]. L'intendente di Alessandria, Rodini, riferendo il fatto al ministro dell'Interno, in una lettera del 29 dicembre (di cui aveva trasmesso copia al Buffa), esprimeva la propria preoccupazione di fronte ad un fatto così singolare in cui il duca di Savoia aveva dimostrato con tale comportamento di andare oltre le proprie attribuzioni militari: « Ma il duca — scriveva l'intendente — operò in questa circostanza di proprio marte, o sotto l'influenza della camarilla, che, comunque smascherata, non lascia di adoperarsi coi mezzi più subdoli e più vili per far contro al ministero attuale, perché vede nella politica dal mede-

[57] Si sono raccolte differenti versioni di questo fatto: secondo alcuni, pare che il duca di Savoia abbia obbligato il Tarena a rassegnare le proprie dimissioni; altri asserirono che vi si sia opposto.

simo professata la salvezza della patria, che vorrebbe invece la camarilla veder postergata per far trionfare i suoi principi d'egoismo, col ritorno all'antico servaggio? . . . Checchenesia sta, pur troppo, infatti che la camarilla si insinua dapertutto, e che nell'esercito specialmente, dove ha una forte affigliazione, produce un danno incalcolabile, a cui, se non si porta un pronto e radicale rimedio, non potrà mai più la nazione, che sí enormi sacrifici le impone, contare sull'esercito medesimo nell'imminente bisogno che ne ha, nelle attuali sue impellenti contingenze ».

La reazione dell'ufficialità dell'esercito al proclama di Buffa, se da un lato racchiudeva un esplicito contenuto politico-polemico, dall'altro non era priva di ragioni; essa teneva conto di fondamentali aspetti della situazione piemontese. La Marmora e Dabormida, che erano stati i promotori di quella serie di proteste, partivano da una ponderata e realistica interpretazione dell'ambiente psicologico militare. L'esercito nella campagna di Lombardia aveva luminosamente messo alla prova il suo valore e dimostrato il suo amore per l'Italia. Esso era rimasto alieno dalle diatribe politiche ed integralmente ligio al senso del dovere. Il proclama di Genova contribuiva ad avvilire l'esercito, a ferirlo nel suo orgoglio, a schiaffeggiarlo, a metterlo in ridicolo di fronte al nemico, in un momento in cui esso era particolarmente prezioso per continuare la guerra (quando più che mai era necessario dargli fiducia e fare assegnamento sul suo sacrificio e sul suo onore).

Il generale Bava e il Duca di Savoia non avevano posto la loro firma alla protesta, anche se il loro atteggiamento era nettamente ostile al proclama. Alla generale protesta dei militari, fece eccezione una esigua minoranza, alla quale apparteneva il colonnello Tarena, comandante la Brigata Cuneo, che disapprovò altamente le sottoscrizioni, non risparmiando il biasimo ai suoi subalterni. Il maggiore Fortunato di Terengo di quella Brigata, aveva criticato la condotta del colonnello; questi, essendone stato informato, lo mise agli arresti. Il Tarena, riunite le truppe, fece un discorso deplorando la condotta degli ufficiali che avevano firmato la protesta, giustificando il proclama e interpretandone il senso. « Quando il Duca di Savoia venne a conoscenza di questo fatto, — narra lo Spellanzon [58] — fu preso da

[58] *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, vol. V, 1950, pp. 833-834. Sullo stesso episodio cfr. E DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano. Ricordi storici e aneddotici (1807-1859)*, Bologna, 1897, vol. I, pp. 234-235; ANTONIO MONTI, *La giovinezza di Vittorio Emanuele II (1820-1849)*, Milano, 1939, pp. 191-192; LUIGI

un accesso di collera, e poiché la Brigata Cuneo faceva parte della sua Divisione, egli montò a cavallo, e da Valenza dove trovavasi corse ad Alessandria insieme con alcuni suoi uffiziali d'ordinanza; qui giunto, Vittorio Emanuele fece adunare lo stesso reggimento che aveva udito il discorsetto del Tarena, e davanti alle truppe rimproverò il Colonnello, lo mise agli arresti, e ordinò che il maggiore Di Terengo fosse restituito a libertà. Tornato al suo Quartier Generale di Valenza, il Duca di Savoia si sentì presagire dal suo Capo di Stato maggiore, il colonnello Enrico Morozzo della Rocca, qualche grave conseguenza per quel suo atto impulsivo ed eccessivo. « Non importa (rispondeva il Duca), quand'anche mi mandassero agli arresti, non mi pentirei di quel che ho fatto; voglio si sappia, che se gli *avvocatacci* si pigliano il gusto di insultare l'esercito, io non posso impedirlo, ma non tollererò mai che l'insulto venga dagli stessi uffiziali sotto i miei ordini ». Qualche giorno dopo, il Generale Bava andava a Valenza e chiedeva d'essere ricevuto dal Principe ereditario: era in gran tenuta e comunicò a Vittorio Emanuele di aver ricevuto dal Ministro della guerra generale De Sonnaz l'ordine di esprimergli la disapprovazione del Ministero per la sua condotta verso il Colonnello Tarena, e di intimargli di sollevare senza indugio costui dalla punizione inflittagli. Il Duca rispose che avrebbe ubbidito senz'altro. E quindi il Bava, finita la parte ufficiale della sua missione, confessò al Principe, in un colloquio confidenziale, che al suo posto avrebbe agito non diversamente da lui, ma che se si fosse trovato al posto del De Sonnaz, l'avrebbe egli pure rimproverato per quella sua manifestazione tanto contraria alla disciplina militare »[59].

CHIALA, *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida (1848-1849)*, Torino, 1896, pp. 282-283. Una versione diversa dell'episodio è recata da COSTANZA D'AZEGLIO ALFIERI nei *Souvenirs historiques*, Torino, 1884, pp. 324 e 326.

[59] È interessante in proposito una lettera del Duca di Savoia alla consorte del 1° gennaio 1849: « A peine le colonel Tarena du 8ème eut lut l'ordre aux officiers, que ce militaire infame tira de sa poche une nouvelle protestation collective qu'il lit aux officiers, qu'ils approuvent et me l'envoyent pour la faire passer au ministère, malgré la défense. Etonné je lis, o infamie! C'était un remerciment humble à Buffa des injures qui il avait dit à l'armée remerciant et approuvant la chose et déclarant traître à la patrie quoique pensa différamment, c'est à dire toute l'armée. Le Général Bussetti n'ayant pas eu le courage de faire son devoir, je me portais assuitôt à Alexandrie si furieux, il me semblait que l'infamie fut toute sur moi. Je réunis le corps des officiers en citadelle, là ayant fait lire le papier au Colonel à aute voix et lui ayant demandé si les officiers y prenaient part et m'ayant dit que tous les officiers l'avaient approuvée, je fis une forte allocution aux officiers, leurs disant qu'ils étaient infâmes, que nous n'avions qu'un honneur qui durait depuis tant de siècles sens tâche et qu'eux l'avaient sali, puis je leur fis observer leur grâve manquement à la discipline. Je mis le colonel aux arrets de rigueur et dis à tous les officiers qui n'avaient pas pris part à cela, qui'ils le missent par écrit. Malheureusement Ternengo major à qui je ne l'avais

Ilarione Petitti di Roreto, il 29 dicembre 1848, da Torino forniva a Michele Erede ragguagli interessanti intorno alla protesta militare contro il manifesto del Buffa [60]. Michelangelo Castelli ha lasciato una testimonianza preziosa [61] a proposito di quella protesta, nei primi giorni del gennaio 1849, quando egli, presso la redazione del *Risorgimento* si era rifiutato di inserirla nel giornale (era una protesta sotto-

pas dit et qui n'avait pas voulu entrer dans cette affaire, réunit lui les officiers quand je fus partit et leur demanda leur signatures. Ils lui tournèrent le dos. Les officiers comprirent qu'ils avaient mal fait, mais déclarent qu'ils ne se dedisent pas et que s'ils l'ont fait une betise ils en souffriront les conséquences, les avocats d'Alexandrie les échauffent toujours plus et j'ai appris que cette affaire à été menée par d'Ossena, ce fameux scélérat d'Alexandrie et le Circolo politico de Turin qui ont gagné le Colonel et le lieutenant d'Elisola un mauvais sujet, pour faire avoir ce suffrage au Ministère tremblant de l'autre protestation. On fit aussitôt le soir grande ovation à Tarena, en criant *morte al Duca di Savoia*! *fuori l'innocente*! Mais il est dedans. Tout le monde, même tous les lombards me donnent raison, Bava, Charnowski sont furieux et veulent une vengeance » (cfr. *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, raccolte da FRANCESCO COGNASSO, Torino, 1966, vol. I, pp. 274-275).

[60] « Sia persuaso (e gliel posso dir con certezza) che la protesta di cui ella mi parla *non venne dall'alto*, dove anzi condannavasi, poiché nell'alto molto piace il Min.o. Quelle parole del proclama: *La forza* (l'esercito) *sol vale cogli imbelli, non coi generosi. Ho ordinato che parta la truppa. Spero fra due giorni farla partire*, le quali sott'intendevano le altre *tollerateli per due giorni ancora*, furono un vero *brulotto* per l'Armata. In due dì a Torino più di mille firme. All'Armata attiva altre migliaja. Un tenente Lombardo che osava scrivere una lettera ingiuriosa per l'Armata nel giornale la *Democrazia Italiana*, dai suoi istessi compagni era espulso. La protesta, legalmente estesa con molta destrezza è inattaccabile. Udita però la circolare del Min.o, che la disapprovava, coloro che l'avean raccolta convennero non darvi, per obbedienza, ulterior corso, andarono dal Gioberti lealmente dichiarandosene i *promotori*. Questi molto bene li accolse, convenne che le parole usate dal Buffa *erano e infelici, e sconvenienti*, come avea pure convenuto alle Camere; e questo *loro bastò*, ed *arsero la protesta*. Così tutto fu finito. L'onore militare *è salvo* » (Cfr. ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al Proclama di Moncalieri* (*Lettere del Conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede dal marzo 1846 all'aprile 1850*, Torino, 1931, pp. 578-580).

[61] È utile riportare il seguente passo del Castelli: « Eravamo in principio del 1849, ed una sera, trovandomi solo nel gabinetto dell'ufficio del *Risorgimento*, entrò il conte di Cavour, e mostrandomi una carta mi disse: — Questa è una protesta sottoscritta da 300 uffiziali contro il Ministero Democratico e gli ultimi fatti della guerra, che mi portò il colonnello Jaillet mio amico, onde sia domani inserita nel nostro giornale. La cosa mi riescì talmente grave che non esitai un momento a condannare tale atto, e persistendo Cavour, non trovai altro partito a prendere, fuorché dichiarargli, che nel caso di inserzione della protesta, io era deciso di licenziarmi dalla redazione, e motivando il mio ritiro per tale inserzione. Cavour taceva e passeggiava concitato, quando giunse secondo il suo solito il generale Perrone. Appena lo vidi, dissi: « È proprio giunto in tempo » e narrai di che si trattava. Il generale erasi sdraiato su di una poltrona, ma alla parola *protesta* balzò come una molla che scatta, e mettendo una mano sulla spalla di Cavour, sclamò: « E dovrà essere un avvocato che insegni a noi il primo dovere di un militare? Se io fossi Ministro non esiterei un momento a destituire tutti gli uffiziali che hanno firmato questa protesta. Sarebbe la rovina del nostro esercito e delle nostre istituzioni ». E aggiunse tutto quello che potè suggerirgli l'elevatezza dell'animo suo ed il sentimento della disciplina militare. Cavour non rispose, ma con parole tronche che dimostravano la sua commozione, uscì dalla stanza. L'indomani sul far del giorno il colonnello Jaillet era da Cavour, ritirava la protesta e non se ne parlò più (Cfr. LUIGI CHIALA, *Ricordi di Michelangelo Castelli*, Torino, 1888, p. 254).

scritta da trecento ufficiali, recatagli dal Cavour): tale episodio documenta, nel contempo, anche la nobiltà d'animo del generale Perrone. Nella protesta mossa dallo sdegno dei generali La Marmora e Dabormida, i quali avevano anche chiesto l'adesione del duca di Savoia, si affermava che « l'esercito col suo valore e col sangue sparso nei campi di Lombardia *aveva mostrato* qual fosse il suo amore per l'Italia; e col rimaner neutro nella lotta dei partiti che travagliavano la patria, *aveva dato* a conoscere qual fosse il sentimento del suo dovere . . ». Concludeva: « I sottoscritti protestano altamente contro parole ed atti che tenderebbero ad avvilire l'esercito agli occhi del nemico in un momento in cui gli abbisogna la coscienza della sua forza e della sua dignità onde proseguire quella guerra d'indipendenza per la quale è disposto a versar nuovamente il suo sangue . . . » [62]. Niccolò Giacchi, confermando il giudizio che Carlo Alberto aveva espresso [63] intorno alle cause che avevano determinato la sfortunata campagna del 1849, sottolinea la profonda impressione che il proclama del Buffa aveva lasciato nell'esercito e ne rileva gli elementi che contribuirono a compromettere non soltanto la disciplina dei soldati, ma anche la responsabilità degli ufficiali [64].

Ferdinando A. Pinelli è stato forse il più caustico denigratore del Buffa. Si nota nelle sue pagine una vera idiosincrasia, e il suo giudizio rispecchia una particolare condizione di acredine non totalmente giustificata [65]. Anche Giorgio Briano nel suo feroce opuscolo

[62] Cfr. *Risposte dei cessati ministri* CHIODO, CADORNA *e* TECCHIO *alla relazione 10 aprile 1849 del generale maggiore Alberto Chrzanoswski prodotta alla Commissione d'inchiesta*, Torino, Crivellari, 1849, p. 111.

[63] *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia* ecc., Torino, 1848, cap. XXIV, p. 181.

[64] « Questo proclama fu male accolto dai ben pensanti di tutta Italia, ma fece particolarmente profonda e dannosa impressione nelle file dell'esercito, ove arrecò un nuovo colpo alla già malferma disciplina. Poco mancò che non avvenisse un vero pronunciamento militare, poiché indignati da quell'atto giustamente ritenuto offensivo, corsero tra gli ufficiali liste di protesta, ed i generali La Marmora e Da Bormida si recarono persino a chiedere la solidarietà del duca di Savoia Vittorio Emanuele e del generale Bava. Il duca, pur comprendendo i motivi del risentimento, ricusò la firma per ragioni ovvie, consigliando la calma; e così, per l'intervento anche del valoroso e stimato generale Perrone, gli ufficiali, in cui il sentimento di amor patrio era sempre elevatissimo, s'indussero a rinunciare alle loro giuste rimostranze. Ma la nuova ferita lasciò tracce nel mafermo organismo militare, ogni giorno indebolito da nuovi colpi ». (Cfr. *La campagna del 1849 nell'Alta Italia*, Roma, 1928, p. 11).

[65] È utile riportare il passo: « Perché la ritirata dal potere degli antichi ministri, lungi dall'aver posto fine ai torbidi di Genova, aveva lasciato per lo contrario la briglia sciolta ai perturbatori, erano in quella città avvenuti nuovi e fierissimi; perlocché il ministro Gioberti pensava mandarvi qual commissario straordinario uno stesso dei suoi membri, Domenico Buffa, buon servo di Dio, uso ad infelicemente poetare, e dall'aberrazione generale trasmutato in un subito in uomo politico: venuto costui in Ge-

contro Rattazzi non risparmiò il Buffa [66]. Il La Marmora vide nel comportamento di Buffa (lo accusava di debolezza eccessiva) la causa dei tumulti del marzo-aprile 1849. Il generale dichiarava: « L'avvocato Domenico Buffa era uomo onesto; ma la smania di popolarità aveva a lui, come a tanti altri, fatto perdere la testa e lo aveva fatto cadere nel ridicolo, massime quando adottò la divisa di generale » [67].

C. Augusto Vecchi, basando la propria narrazione storico-aneddotica su fonti unilaterali, affermò che il manifesto del Buffa fu un esplicito « insulto all'armata » [68]. Riescono tuttavia interessanti, se

nova ed annunziatosi per commissario investito di tutti i poteri esecutivi della città di Genova, si credette un gran che, ed immaginandosi d'aver fatto un bel ritrovato, trasse fuori il 18 dicembre uno strafalcione in cui diceva:... [riportava alcuni passi del proclama], e dopo aver detto ancora simili castronerie, terminava coll'ordinare ai soldati di sgombrar da Genova, quasi fossero dei malfattori. Questo suo bel capo lavoro, degno proprio d'un poetastro da villaggio, fu freneticamente applaudito da tutti i mascalzoni che in assenza d'ogni forza speravano poter impunemente bottinare; ed ecco difatti che pochi giorni dopo cominciarono ad andare a zonzo per la città gridando: Morte agli aristocratici! Era un preludio di socialismo: l'anarchia principiava. Lorenzo Pareto, generalissimo della Guardia Nazionale, rassegnava la carica e, nominato sindaco, recisamente rifiutava: dopo di lui dimettevasi un Doria Panfili ed altri molti dei primarii ufficiali della milizia cittadina: fu forza allora al nostro buon Domenico di aggiungere ai molti altri suoi titoli quello di capo della Guardia Nazionale: ma chiamato fuori, proprio come un buffo sulla scena, da quella sfrenata bordaglia, ed essendo stato perplesso alquanto, quando alfin si decise a comparire, venne applaudito o fischiato, secondo che andava a genio ai monelli: cominciò allora il povero uomo a capire d'aver preso un granchio nell'allontanare le truppe da Genova ». (FERDINANDO A. PINELLI, *Storia militare del Piemonte*, Torino, 1855, vol. III, pp. 747-748).

[66] GIORGIO BRIANO, *I ministri e la loro particolare istoria. Urbano Rattazzi ministro dell'Interno*, Torino, 1857, pp. 13-16.

[67] ALFONSO LA MARMORA, *Un episodio del Risorgimento Italiano*, Firenze, 1875, p. 14. L'opinione del La Marmora, per cui il comportamento del Buffa sia stato una delle cause della insurrezione di Genova del marzo-aprile 1849, è stata condivisa recentemente da CARLO BAUDI DI VESME in *Genova dal luglio 1848 all'aprile 1849 nella relazione del console francese e in altri documenti*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XXXVII, gennaio-dicembre 1950, pp. 58-86.

[68] È utile riportare il passo *ad hoc*: « In sullo scorcio dell'anno il Circolo Italiano di Genova accusava il governo e le truppe d'intenzioni lesive della libertà; e per tutelarla faceva gridare dal popolo illuso si consegnasse alla guardia nazionale il forte detto lo Sperone. Le autorità civili e militari niegavano di farlo; ed i ministri mandavano colà un de' loro colleghi, l'avvocato Domenico Buffa ... Il quale per calmare la effervescenza de' pochi agitatori, proclamò con iscarsa assennatezza politica le seguenti parole [riporta alcune affermazioni del proclama]. La rottura dello armistizio era imminente. Gli audaci detti ferivano al vivo lo esercito che già si apparecchiava a pagare il tributo di sangue alla patria. La ufficialità protestò dignitosamente contro chi si attendeva di denigrare l'armata dinanzi a pochi susurroni e dinanzi agli austriaci. E il ministero scusò in faccia al Senato il periodo d'insulto allo esercito, dicendo mal convenirsi di misurare le parole in un proclama emesso da un commissario regio munito d'ogni potere col regolo delle circostanze ordinarie, ed essere proprio della natura di tali atti il contener frasi che ai lontani suonano troppo energiche, indispensabili e necessarie ai vicini. E l'ufficiale che aveva scritto la moderata protesta, e per il primo firmatala, siccome reo di militare indisciplina, veniva bastonato, dimesso dal servizio. Siffattamente agiva un ministero, il quale — dopo aver dichiarata santa cosa la democrazia, più santa la guerra — dicea generosi quelli che commettevano scandali quando il paese più abbisognava di pace, ed insubordinati

non altro perché recano con vivace colore le condizioni psicologiche di quei giorni e un evidente atteggiamento antigiobertiano, alcune affermazioni del conte De Reiset, che per quattro anni fu segretario della legazione francese a Torino. Osservatore acuto, anche se spesso unilaterale nelle sue formulazioni critiche, il De Reiset ha messo a fuoco alcune carenze fondamentali della politica giobertiana, della quale il comportamento del Buffa a Genova rappresentava uno degli aspetti più negativi. È utile rileggere una pagina dei *Mes Souvenirs. Les débuts de l'indipendence italienne* [69] del De Reiset, la quale, a parte il valore che essa assume nella memorialistica politica quarantottesca, indica la testimonianza di una personalità aliena dall'impegno polemico di quei giorni, anche se sostanzialmente orientata verso una determinata corrente politica, e rivela nel contempo le determinanti psicologiche dell'ambiente aristocratico-moderato [70].

gli ufficiali che in nome dell'esercito temperatamente risentivansi delle toccate ingiurie! ». (C. AUGUSTO VECCHI, *La Italia. Storia di due anni. 1848-1849*, Torino, 1851, pp. 265-266).

[69] Paris, 1901.

[70] Riporto il testo dall'edizione italiana: *Torino 1848. Ricordi sul Risorgimento del diplomatico francese conte De Reiset*, a cura di SERGIO SEGÀLA, Milano, 1945. Dopo aver riferito alcune dichiarazioni di Gioberti al ministro di Francia, il De Reiset esamina la politica giobertiana in ordine alla effettuale situazione piemontese. « Disgraziatamente la moderazione di linguaggio di Gioberti non doveva tardare a venir messa alla prova dagli avvenimenti — egli ricorda —. Era necessario dare una soddisfazione a Genova, dove lo spirito rivoluzionario predominava. Vi si mandò in qualità di commissario reale, uno dei ministri, il signor Buffa. Giunto che vi fu, costui si affrettò a promettere la Costituente, l'allontanamento delle truppe, la destituzione del governatore e la consegna dei forti alla Guardia nazionale. Alla Camera l'ex ministro della Guerra Alfonso La Marmora protestò energicamente contro simili misure, denunciandole come un insulto all'esercito, che in tal modo veniva *cacciato* da Genova. Effettivamente il malcontento suscitato fra le truppe fu vivissimo, anche se il signor Buffa fu in parte sconfessato dal Presidente del Consiglio. Si arrivò perfino a mettere in giro petizioni fra le truppe a scapito della disciplina. Il Duca di Savoia, erede al trono, era uno dei più accesi contro Gioberti. Venne deciso che Genova avrebbe conservato una guarnigione di tremila uomini e che il forte dello Sperone sarebbe stato consegnato alla Guardia nazionale, la quale venne consultata e deliberò sulle condizioni di questo accomodamento. La questione pareva sulla via di risolversi quando il signor Buffa guastò tutto un'altra volta con un malaccorto proclama. Per esaltare la grandezza del destino cui l'esercito costituzionale sembrava fosse chiamato, egli non trovò di meglio che paragonare la sua passata condizione a quella dei gladiatori dell'antichità. Ciò provocò un vivo malcontento nell'esercito. Quasi tutti gli ufficiali che avevano servito al tempo del regime assoluto e che in gran parte appartenevano all'aristocrazia si sentirono offesi dal confronto. Era difficile calmare il loro risentimento e il loro furore senza sconfessare nettamente il Buffa, cosa che Vincenzo Gioberti non osava fare. Si cercò di diffondere fra le truppe un indirizzo in cui si approvavano le parole pronunciate dal ministro. Esso raccolse firme in un solo reggimento: il 18° fanteria, facente parte della Divisione del Duca di Savoia. Indignato il giovane Principe punì il colonnello e i suoi ufficiali, domandando anche alcune destituzioni, che però non riuscì a ottenere. Al contrario il colonnello ch'egli aveva sospeso fu aggregato al ministero della Guerra, mentre un ufficiale molto distinto, il signor di Balbiano, che aveva scritto ai giornali per difendere l'esercito contro il Buffa, venne imme-

Anche Mario Degli Alberti vide nel manifesto del Buffa una delle cause dell'indisciplina militare subalpina, concordando con quanti avevano scritto *ad hoc* [71].

Il manifesto del Buffa fu un pretesto per l'ufficialità dell'esercito, per esprimere ed accentuare motivi di malumore lungamente repressi. Si esagerò, tuttavia, perché c'era uno scopo che bene si mimetizzava dietro quelle proteste: c'era una crisi in atto nell'ambito dell'esercito, gelosie e timori [72]. Il commissario ebbe un torto grave, come fa notare

diatamente destituito. Il Duca di Savoia pensò allora di dare le dimissioni: ne fu dissuaso dal Re » (pp. 216-218).

[71] « In quel mentre — afferma il Degli Alberti riferendo sulla situazione genovese di quei giorni — a porre il colmo a tanta confusione e a dare l'ultimo crollo al prestigio dell'autorità militare . . . veniva inviato a Genova Domenico Buffa . . . Il Gioberti credette che nessuno fosse più atto a tanto a sì delicato ufficio che il Buffa . . . Perciò lo mandò a Genova commissario straordinario, nello stesso modo che il Pinelli vi aveva mandato il generale Durando. Questi era fallito nella sua missione prendendo una strada; il Buffa sperò riuscirvi per quella affatto opposta. Il militare dopo qualche ammonizione amorevole aveva fatto sentire la voce minacciosa della forza . . . l'avvocato invece volle mostrare la maggiore arrendevolezza e benignità verso i tumultuanti e la spinse così all'eccesso che appena giunto a Genova pubblicava un proclama . . . Della guardia nazionale prima il Buffa creò se stesso comandante in capo, quindi venuto a più serio proposito, nominò general supremo l'Avezzana, repubblicano aperto, che faceva ostentata dichiarazione dei suoi principi; così il Buffa s'era pure circondato dei più accesi mazziniani, Lazotti, Pellegrini, Morchio. Malgrado le spiegazioni date dai ministri, particolarmente alla Camera dei deputati nella seduta del 19 dicembre ed al Senato nelle sedute del 20 e 21, la sensazione che produsse il deplorevole proclama del Buffa fu immensa e profonda in tutto il Regno. Quanto all'esercito, esso si sentì così crudelmente offeso, che poco mancò non venisse infranta la disciplina da una solenne protesta di tutti gli ufficiali. Già molte liste erano in giro pei vari corpi. E fu gran fortuna! esclama il La Marmora, giacché l'esercito nostro si sarebbe infallantemente sfasciato e l'Austriaco già più forte e compatto, senza colpo ferire avrebbe passato il Ticino per occupare tutto il Piemonte, compresa Genova e Torino . . . Il primo a pentirsi dell'effetto disastroso di quell'infelice proclama fu lo stesso ministro Buffa; poiché, appena poche truppe erano uscite da Genova, egli le fece rientrare. Ma non così facile era far rientrare in loro la fiducia. La ferita era troppo profonda; e anche questo episodio deve avere contribuito non poco al cattivo esito della guerra che si voleva ad ogni costo intraprendere. È certo pure che lo stesso Gioberti dovette far vive rampogne al mal accorto commissario, il quale un tratto mutò da rosso a nero; proibì gli assembramenti, chiuse i circoli, minacciò i demagoghi, frenò la stampa. La malaugurata sua popolarità si mutò in avversione; fu gridato feroce strumento di tirannia, non ebbe più l'appoggio di nessuno e per meglio fu richiamato a Torino, dopo d'aver scombuiato ancora più le cose, accresciuta la discordia e lanciato in quel fermento nuovi germi di guai che dovevano fra non molto avverarsi » (MARIO DEGLI ALBERTI, *I prodromi della rivoluzione di Genova nel 1849*, in *Nuova Antologia*, a. XLV (gennaio 1910), pp. 128-140).

[72] Ilarione Petitti di Roreto il 6 gennaio 1849 illustrava a Michele Erede la crisi in atto nell'esercito piemontese: « Il povero Sonnaz Ministro, è divenuto scemo. L'impulso dato dal capacissimo Lamarmora, si è arrestato, e più nulla si fa al Ministero di guerra. Il Re, felice del restituitogli comando dell'Armata, che perderà un'altra volta per debolezza e supina ignoranza strategica, suda col Ramorino a preparar piani di campagna. Sgraziatamente son qui molti uffiziali polacchi, i quali apertamente smentiscono le pretese sue glorie e commandi nella guerra del 1830. Questo sempre più sfiducia di nuovo l'Armata, che parea aver ripreso maggior confidenza e miglior spirito. La rimossione del Balbiano, sagrificato malgrado il Sonnaz, al furore reazio-

giustamente il Raulich, perché col suo manifesto « i passati tumulti erano giudicati legittimi perché inspirati all'amore e alla difesa della dignità, degli interessi, dell'indipendenza della nazione » [73].

4. Il 19 dicembre, Riccardo Sineo si affrettò a ragguagliare il Buffa intorno al « pessimo effetto » del manifesto di Genova e a fornirgli alcune indicazioni indispensabili. L'espulsione delle truppe dalla città e dai forti era stata accolta in Torino come un atto di estrema demagogia, e aveva suscitato le ire dei municipali, lo sdegno dei veri liberali, e le aperte riserve dei ministeriali. Da Genova informavano che l'assenza delle truppe sarebbe stato motivo di grande inquietudine, perché si temeva qualche sorpresa da parte del Circolo Italiano. « Qui si cerca di far nascere gelosia nell'esercito — avvertiva il Sineo —. Anche in altro luogo questo sfratto assoluto della truppa dai forti è paruta cosa almeno alquanto singolare ». Il ministro dell'Interno, riconosciuta pienamente la misura del passo falso compiuto dal commissario, cercava i mezzi sufficienti per contenere una reazione, che di ora in ora si andava accentuando; era necessario mantenersi in equilibrio temporeggiando, per quanto riguardava la partenza delle truppe da Genova e la consegna dei forti alla guardia nazionale, e nel contempo cercare la mediazione di elementi moderati per sedare lo spirito di reazione. Soprattutto, da quella prima mossa sbagliata (nel senso che non si era valutato a fondo la realtà delle forze politiche) il ministero aveva pienamente compreso che occorreva un punto fermo: non cedere assolutamente i forti e fare il possibile perché le truppe restassero. Suggeriva il Sineo: « Anzi, se tu potessi ottenere che la guardia nazionale ed i cittadini domandassero che la truppa resti, o almeno una parte di essa, ne conseguiremmo ottimo effetto ».

La reazione antiministeriale gettava semi dovunque, e trovava

nario del Brofferio, Valerio, Bianchi-Giovini, ed altri giornalisti, cui s'è il Ministero infeudato . . . fu una vera *maladresse* del Ministero, che sempre più gli aliena l'Armata » (ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori*, *op. cit.* p. 585). Il 27 gennaio 1849 il Petitti riferiva ancora all'amico genovese: « Il generale Pelet, su cui facevano tanti conti, non ha neppur voluto assistere ad una parata, né accompagnare il Re alla rassegna dell'Armata, dichiarando esser venuto qui *per predicar pace*, non per *ordinar guerra*. Egli, pratico di questa, ha come il generale Ciarnowski polacco chiamato a succedere al Salasco d'infausta memoria, dichiarato ch'era *vera pazzia* la nostra voler ritentare la conquista del Lombardo Veneto *soli contro l'Austria*, la vincitrice a Praga, a Vienna, a Milano ed in Ungheria. Contro l'Austria che ha 500 mila soldati e può mandarcene se vuole 200 mila ». (ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori*, *op. cit.*, p. 595).

[73] ITALO RAULICH, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, Bologna, 1927, volume V, p. 110.

aderenze immediate, soprattutto nella ufficialità dell'esercito. Il ministero non l'aveva preveduto; si era acceso un impressionante motivo di contrasti, ma si era anche raggiunto un obiettivo: con quel proclama si erano confermate le nuove direttrici di una politica antipinelliana e si era aperto un dialogo tra governo e popolo su un piano democratico. Il ministero aveva previsto due fasi di sviluppo dell'opera del commissario: la prima in cui si doveva promettere e concedere, ma controllare la situazione; la seconda in cui, in virtù della concessa libertà democratica, si doveva bloccare l'azione del circolo e combattere la propaganda repubblicana in favore della Costituente Italiana. Non si era però calcolato la dimensione delle forze aristocratiche, pronte alla reazione. Il ministero non fu sorpreso del proclama del Buffa: il commissario aveva avuto delle istruzioni precise, ma nel rielaborarle, aveva spinto con troppo entusiasmo il suo sentimento democratico; il ministero era soddisfatto, perché nel suo esordio aveva segnato una netta frattura con l'ambiente aristocratico-conservatore. Tuttavia, fu anche quello un atto di ingenuità politica, perché si era aperta una strada che si sapeva che non si sarebbe potuta percorrere, e che avrebbe messo il ministero in forte contraddizione con se stesso: la reazione aristocratica e militare, che già si profilava violenta, sarebbe stata seguita dall'agitazione genovese, perché dopo un breve idillio (con forti riserve da parte dei capi) si rilevò un banale gioco demagogico. La reazione, con le sue proteste, aveva indicato al ministero i forti pericoli di lasciare la città priva di truppe di linea [74] (la guardia nazionale, specialmente a Genova, non offriva garanzie minime); si prospettavano eventuali sorprese da parte austriaca. « Noi siamo tutti contenti assai del vostro scritto », affermava il Sineo, dove si rivela la fedeltà del commissario alle istruzioni, ma puntualizzava un aspetto della situazione, una necessità inderogabile: « Tuttavia brameremmo che i forti non fossero evacuati, non solo pel pericolo che potrebbe minacciarci, qualora una flotta nemica si presentasse davanti al porto, ma specialmente per non iscostarci da quello spirito di conciliazione, che presedette al nostro programma ». Bisognava ricondurre alla normalità ogni motivo di emergenza; la reazione, provocando inquietudini, era pericolosa quanto gli estremisti repubblicani. Per quasi due mesi ministero e commissario continueranno un dialogo, a volte estremamente drammatico,

[74] Pochi giorni dopo, la concentrazione di nuove forze austriache in Piacenza convinse il ministero a non cedere assolutamente i forti.

per superare i momenti critici determinati dalle forze politiche opposte: la situazione interna comprometteva la politica estera che Gioberti voleva condurre; bisognava dimostrare che il ministero aveva forza. Occorreva dissipare i dubbi di una volontà demagogica del ministero per frenare quella corrente di protesta, che tentava di alienare l'esercito, e nel contempo combattere la camarilla aristocratico-savoiarda, che cercava di insinuarsi a corte. Il ministero si preoccupò di svolgere opera di pacificazione tra le correnti discordanti. Nonostante il malcontento dell'ufficialità dell'esercito e gli attacchi in parlamento, il ministero era riuscito a comporre le sue difese e a mantenere la sua linea di condotta: all'estero l'atmosfera pareva favorevole [75]. A Genova, il Buffa doveva ad ogni costo conciliare le truppe col popolo, affinché la città senza forza militare non desse oltre pretesti di risentimento nell'esercito. Le truppe erano indignate perché costrette a trasferirsi nella brutta stagione; avrebbero dovuto sostenere lunghe marce e si sapeva che in riviera c'era scarsità di alloggi. Il proclamare il ritiro delle truppe da Genova era stato un grave errore: aveva dato argomento ai pinelliani di rilevare le contraddizioni del nuovo ministero. La Marmora dichiarò che era un insulto all'esercito, mentre si parlava di riprendere al più presto le ostilità. Si diceva che il ministero avesse ceduto alle intimazioni del circolo genovese. Si sperava che la guardia nazionale non accettasse l'incarico della custodia dei forti. Un altro errore fondamentale del commissario fu quello di ritenere sufficiente la guardia nazionale a mantenere l'ordine e la difesa della città, senza conoscere affatto la reale condizione di quella che doveva essere « il palladio della libertà » in Genova. Alla proposta del commissario, il Circolo Italiano (sapendo che non sarebbe stato possibile mantenere la promessa) capì che tale generosità democratica, derivante da ingenua ostentazione, rappresentava per il partito estremista un mezzo di grande valore demagogico: la promessa dei forti (che si prevedeva non mantenuta) sarebbe stato un costante e giustificato motivo di agitazione. La guardia nazionale di Genova non era affatto organizzata: alcune compagnie erano quasi interamente formate da elementi del Circolo Italiano (artiglieri mantovani, bersaglieri); alcuni simulavano di ap-

[75] A parte i giornali francesi che si erano espressi negativamente nei riguardi del ministero Gioberti. La *Presse*, il *Débats*, il *Courrier de Marseille* avevano espresso il timore per lo spirito demagogico ed anarchico diffuso in Italia, e definivano il programma giobertiano povero e gonfio sino all'enfasi, e rilevavano l'impossibilità di attuare la federazione e la costituente, ed indicavano i pericoli che minacciavano il trono del Piemonte.

partenere ad essa per mascherare le proprie ribalderie. Mancava di divise, di una razionale organizzazione; esisteva rivalità tra una compagnia e l'altra; i militi non sempre accorrevano in numero sufficiente quando si batteva la generale. Genova, città commerciale, era in realtà poco sensibile al servizio della guardia, poiché la maggior parte del popolo viveva alla giornata (facchini, barcaioli, artigiani, piccoli commercianti ecc.). Il Buffa fu subito avvertito che era un errore riporre fiducia nella guardia nazionale [76], il cui numero non era neppure sufficiente per il servizio interno della città per mantenere l'ordine, oltre l'accentuata indisciplina. L'errore del commissario era anche rilevato nell'ambito della guardia nazionale; e specialmente la borghesia che vi apparteneva avvertiva la impossibilità di sostenere un servizio estremamente gravoso. Mancavano gli elementi fondamentali: la volontà, la disciplina, le armi. L'elemento estremistico-repubblicano [77] diffondeva le sue nuove parole d'ordine affinché si accettassero le proposte del Buffa, e aveva il suo scopo (e alcuni lo compresero pochi mesi dopo); il Circolo Italiano vedeva nella consegna

[76] Il 19 dicembre gli scriveva l'avvocato L. Porchetto, segretario del consiglio di disciplina della guardia nazionale di Genova (battaglione II, legione I) « Ma la conoscete voi questa guardia che in Genova esiste? Eccovene un'idea. Essa è tale cui è impossibile fare tutto il servizio di piazza nell'interno della città, poiché componesi di meno che cinque mila militi, e il servizio intero sappiamo per prova richiederne settecento ogni giorno, di modo che un cittadino sarebbe di guardia ogni sei giorni, ciò che è impossibile richiedere per lungo tempo da uomini, i quali dal commercio, e attivo commercio denno ritrarre giornaliera sussistenza... È tale... che non si può affidarvisi per ottenere o negare cosa sia al governo, sia ad un partito che volesse turbare l'ordine e la tranquillità del paese... Ora voi parlaste a questa guardia di tutela della tranquillità, di guarnigione ai forti; dimenticaste non esistere qui guardia nazionale che di nome ». Il 21 dicembre un milite della guardia nazionale, Giuseppe Mussino, scriveva al commissario: « Genova, città essenzialmente commerciante, non può ad un tratto farsi militare, senza che ne soffrano gli interessi di tutti e li cittadini che fanno parte della guardia nazionale... son pur quelli che dan moto e vita all'intiera popolazione... Non possono dunque esser distolti troppo di frequente dalle loro occupazioni, salvo il caso di urgente necessità. Io credo che la guardia nazionale debba essere unicamente destinata a mantenere l'ordine e la tranquillità interna delle città, e che i forti e posizioni militari debbano essere affidate, custodite e difese dalle truppe pagate per questo oggetto e capaci di presidiarle... Io credo poi che ben pochi siano coloro i quali nutrano il desiderio che la città sia sgombra dalle truppe, tanto più che mi parrebbe un'ingiustizia l'affaticarle inutilmente in questa rigida stagione ».

[77] Enrico Noli, liberale, che in seguito ai moti del 1833 era stato detenuto nel forte di Fenestrelle con Angelo Orsini, Cristoforo Moja, Giuseppe Thappaz ecc. era in quei giorni confidente del Buffa; in una sua breve nota, *Frammenti di pensieri sull'organizzazione della guardia nazionale di Genova*, indicava la necessità di cambiare i capi dell'artiglieria e dei bersaglieri, perché appartenenti al Circolo Italiano e sobillatori: « La prima compagnia, specialmente, è composta d'individui sospetti e malfamati in gran parte. Ebbe a capitano il G. B. Cambiaso e basta. Sempre gli artiglieri si distinsero per insubordinazione, come pure i bersaglieri, il cui capitano, mal veduto pel suo orgoglio, e mal viso a tutto il corpo (il poeta E[manuele] C[elesia]) è un arrogante ed un giovine senza coraggio. Le scene quotidiane che succedono nella sua compagnia sono veramente vergognose ».

dei forti alla guardia nazionale un indice della sua forza, una base per una eventuale rivoluzione. L'elemento borghese-moderato della guardia capì le finalità di tale propaganda: il ministero democratico si era compromesso a Genova per mezzo del manifesto di Buffa; bisognava in qualche modo porre un argine. Non c'era che una via: porre forti limitazioni, chiedere soltanto il presidio di un solo forte, e sperare nel ritardo della concessione. Il 20 dicembre, come era stato annunciato, la guardia nazionale doveva pronunciarsi in ordine all'accettazione dei forti. Si credeva che fosse chiamata in massa la guardia, invece si consultò la sola ufficialità. Ci fu malcontento tra i militi, pareva che la democrazia si fosse cambiata in oligarchia: si voleva che guardia e popolo fossero chiamati ad esprimere la propria opinione intorno ad una questione di vitale importanza. Nonostante l'azione del circolo, la popolazione sentì più che mai il peso di una forte responsabilità: si pensava al peggio, e si esprimeva il desiderio che i forti e le porte della città fossero custoditi dalle truppe di linea, e che queste non partissero.

Il 20 dicembre, Sineo, riferendo al collega intorno alla dura battaglia sostenuta in Parlamento e in Senato relativamente al proclama, e al malcontento che fermentava nell'esercito (già duecento ufficiali avevano firmato una protesta contro il Buffa), scriveva: « Non tanto per neutralizzare tutte queste mene, quanto per gli altri motivi di un'intesa, il consiglio sarebbe d'avviso che, tentate, come festi, sino all'estremo le vie di conciliazione, tu abbia, quando quei tentativi non abbiano riuscita, ad entrare in un sistema di forza e di rigore verso i pochi faziosi. La tua proclamazione ha dovuto convincere tutti gli uomini di buona fede. Se il Circolo Italiano continua ad eccitar moti, a seminare la discordia e le inquietudini, converrà di coglierlo in contravvenzione . . . Se ciò avviene bisogna ordinare immediatamente la sospensione del circolo. L'immensa maggioranza di Genova applaudirà a questa misura . . . Se ti occorresse di fare un nuovo proclama, bisognerebbe dare larga lode all'esercito e cercare indirettamente di cancellare quell'impressione che nacque dal primo proclama. Aggiungerò essere desiderio del gabinetto che tu pubblichi ad ogni modo un nuovo proclama per avere occasione di attestare quanta sia la nostra venerazione verso l'esercito ». Si rileva chiaramente da questo documento il gioco politico del ministero: tentare in Genova di pacificare il circolo con i mezzi più ampi della conciliazione; intervenire però col rigore, denunciandone l'incostituzionalità, qualora i mezzi blandi non avessero prodotto alcun ef-

fetto. Si voleva avere in attivo un pretesto valido per chiudere il Circolo Italiano: Buffa, per frenare il disordine genovese, aveva provocato una reazione nell'esercito, nell'estremo tentativo di conciliazione. Non era però così facile il gioco, e Buffa ne fornirà le prove [78]: il direttivo del circolo era scaltro, lavorava alla chetichella, e controllava le mosse del ministero. I democratici genovesi avevano capito l'antifona, e aspettavano, sollecitando cautamente, le concessioni promesse. Non era facile per il commissario, come indicava il Sineo, passare dal sistema mite a quello rigoroso, per il fatto che il circolo non gli offriva il minimo pretesto (in quei giorni) per poterlo censurare. Gli uomini « di buona fede », di cui parla il Sineo, avrebbero dovuto comprendere la politica ministeriale, e anche questa era una valutazione sfocata. L'impressione nell'ambito liberale-moderato era stata cattiva, e in quello democratico lasciò molta incertezza. Si credeva anche che bastasse un manifesto di lode all'esercito per frenare le sottoscrizioni alla protesta, che circolava rapidamente in Torino e fuori. Il Circolo Italiano, intanto, mimetizzato dietro lettere di singoli cittadini, o di gruppi appartenenti alla guardia nazionale, informava il Buffa intorno alle istanze democratiche. Il 20 dicembre, David Morchio [79] gli scriveva che, nonostante referenze diverse di derivazione aristocratico-clericale (che già si riteneva agisse sul ministro democratico) il popolo genovese non voleva che si venisse meno alle seguenti istanze: *a*) l'allontanamento dell'intendente Gustavo Ponza di S. Martino; *b*) la destituzione dell'intero stato maggiore della guardia nazionale, tranne il colonnello Oddini [80] (essendo impossibile,

[78] Il problema della immediata chiusura del Circolo Italiano, sollecitata ripetutamente dal consiglio dei ministri, costringerà più d'una volta il Buffa a rassegnare le proprie dimissioni. Il ministero non poteva certamente rendersi conto delle gravi difficoltà che il commissario doveva incontrare per compiere tale atto.

[79] David Morchio, da Genova (1798-1875). Combattè nel 1820 tra i costituzionali in Spagna; tornato in patria prese parte attivamente alla politica democratica genovese. Fu escluso dall'amnistia in seguito all'insurrezione di Genova del marzo-aprile 1849, fu condannato a morte in contumacia. Fu attivissimo nel Circolo Italiano.

[80] Il capitano Francesco Oddini fu eletto maggiore generale della guardia nazionale di Genova, dopo le dimissioni di Lorenzo Pareto. Egli fu duramente attaccato dagli ufficiali del 18° reggimento di Fanteria, i quali lo denunciarono ai genovesi in qualità di codardo e millantatore. Nel numero 310 del *Risorgimento* si legge una *Protesta degli ufficiali del 18° Reggimento Fanteria contro il capitano Oddino* (sic) nella quale si legge: « Gli ufficiali del 18mo Reggimento, ammiratori del vero merito, e sinceri apprezzatori delle liberali instituzioni di cui la Nazione va lieta, scorgendo con quale insultante tracotanza il loro antico commilitone Capitano Oddino cerchi innalzarsi ai primi gradi della Milizia Nazionale di Genova spacciandosi qual uno dei forti e generosi propugnatori della patria indipendenza, credono loro stretto dovere l'avvertire questa illustre Popolazione, che il Capitano Oddino durante la guerra non fu tale da meritarsi la pubblica confidenza. Millantatore finché il fuoco del nemico fu lontano,

dopo il 28 ottobre, una conciliazione tra il popolo e tale stato maggiore); *c*) la consegna del forte dello Sperone alla guardia nazionale. Avvertiva che il popolo era diffidente e non poteva tollerare che, essendo in Genova un ministro democratico, restassero in carica dei retrogradi (si noti che per alcuni giorni si porrà volentieri l'accento sulla qualifica di *democratico*, attribuita al commissario). In una memoria anonima si sollecitava un riordinamento nell'amministrazione della Marina, e si invocava la creazione di un apposito ministero della Marina. Intanto una parte degli ufficiali della guardia nazionale, convocata dal colonnello Oddini, era propensa a presidiare il solo forte dello Sperone (senza i distaccamenti Puino e Diamante), prevedendo che molti militi non avrebbero aderito a tale servizio [81]. L'offerta del commissario non era sostanzialmente corri-

giunto in Cremona, vilmente pretestava immaginaria malattia, vi si arrestò, mentre i compagni d'armi marciavano al Mincio, di dove poi udirono essersi carpita una pensione di ritiro. Questa solenne dichiarazione, o Genovesi, noi ci riputammo stretti a farvela, acciò sopra di noi non pesi la colpa se al dì del pericolo aveste a lamentare di aver mal affidata la vostra forza, ed il vosrro coraggio ». Il documento è datato: Dalle sponde della Trebbia, il 24 Dicembre 1848 ed è avallato da una dichiarazione di Alessandro La Marmora. L'Oddini aveva risposto a questa protesta con una lettera inserita nel *Il Pensiero Italiano* del 31 dicembre 1848 (n. 271), ma la sua risposta non fu soddisfacente. Fu costretto a dimettersi dallo stato maggiore della guardia nazionale di Genova. Nel numero 333 del *Risorgimento* (27 gennaio 1849) si legge: *Risposta d'un ufficiale del 18° Reggimento Fanteria contro i certificati prodotti dal capitano Oddini,* nel quale si illustra « la meschinità dei mezzi » ai quali era ricorso l'Oddini per sciogliersi dalle accuse. Era definito dalla pubblica sicurezza « uomo ambizioso », e sembrava simpatizzasse per il Circolo Italiano. Gli articoli pubblicati nel *Risorgimento* furono diffusi anche in numerosi estratti.

Sull'incidente del colonnello Oddini che ebbe vasta risonanza nell'ambito militare, Ilarione Petitti di Roreto informava da Torino il 29 dicembre 1848 Michele Erede: « Ieri molto parlavasi alle Camere e nei caffè del disgraziato affare del Colonnello Oddino . . . al cui riguardo vedrà nel *Risorgimento* la dichiara de' suoi commilitoni, che *tutti in corpo* cerzionati dal bravo generale dei Bersaglieri La Marmora, lo certificano, *millantatore, vile, fintosi infermo per non andare al fuoco, e scroccare una pensione di ritiro*; questo, secondo le regole dell'onor militare, è un vero colpo di fulmine, e ne' nostri costumi, chi n'è l'oggetto, o fugge per sempre sott'altro cielo, o si batte *ad extremum* coi segnatarj, o si brucia le cervella; vedremo che farà l'Oddino » (ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori, op. cit.*, pp. 577-578). Il 6 gennaio 1849, il Petitti, riferendosi alla guardia civica di Genova, scriveva: « Anche il loro nuovo comandante Oddini, scusandosi male, e contro il testimonio di tutta l'armata, *le fa poco onore*, e non era degno succedere al Pareto che può avere errato, ma era uomo di generosi sensi ». (*id.* p. 585).

[81] Il colonnello Francesco Oddini rivolgeva il 21 dicembre il seguente proclama alla guardia nazionale: « Il Governo ha offerto alla Guardia Nazionale i Forti della nostra Città; il ricusare sarebbe cosa non degna di noi. Gran parte degli Uffiziali della Guardia per dimostrare come essi siano pronti a portare anche il fucile, si sono obbligati assieme ad altri Militi a presidiare il Forte dello *Sperone*, desiderio di molti. Il solo nostro Quartier Generale sarà guardato da noi in Città. Chi non fa parte della Guardia non potrà essere ammesso a fornire la guarnigione del suddetto Forte; i cambi non si accettano, tranne quelli stabiliti dalla Legge. Io confido che l'esempio dato dagli Uffiziali sarà sprone a tutti, onde questo servizio sia reso colla massima ala-

sposta (e da parte della ufficialità della guardia si chiese lo Sperone affinché il contrasto non fosse così violento): era troppo notevole l'errore, perché la popolazione non lo avvertisse (i ben pensanti certamente, non i perturbatori). La sera del 19 dicembre Genova era illuminata per festeggiare il ministero democratico; il momento però richiedeva più che il culto di manifestazioni retoriche, la tempestività nel tamponare le falle. Il commissario fece stampare un manifesto alla guardia nazionale, che non fu pubblicato (e si capisce il perché), in cui, mentre si lodava l'esercito e la guarnigione genovese e si esaltavano i vincoli di affetto dei genovesi verso « i generosi campioni della nazionale indipendenza », il ministro si dichiarava impaziente d'intendere il voto della guardia intorno alla sua proposta, e l'attendeva con quella confidenza che il governo, per mezzo del suo commissario, le aveva dimostrato. Intanto aveva dato nuove disposizioni al generale De Launay in ordine al movimento delle truppe (bisognava temporeggiare, farne uscire poche per volta, con il pretesto della scarsità degli alloggi). Il generale, il 20 dicembre, gli scriveva tra l'altro: « È vero che il proclama di V. E. ha disgustato un poco le truppe, le quali hanno fatto il servizio il più penoso da due mesi, per mantenere la tranquillità. Io non ho fatto che obbedire alle richieste dell'autorità politica, e non l'ho fatto che usando della più gran moderazione . . . Quel proclama, adunque, che biasima le misure prese, non poteva essere gradevole alla truppa. Oggi darò un ordine del giorno ove farò conoscere i sentimenti di V. E. verso i militari, come dal suo dispaccio ». Dopo un primo urto increscioso, tra il commissario e il generale c'era stata una chiarificazione, un inizio di affiatamento; il De Launay, da quel militare obbediente che era, il

crità e puntualità. Rammentate che se la Patria esige dei sacrifizii, questo è il momento solenne a cui tutti siamo chiamati ad adempiere. Militi Cittadini, siate uniti e forti, confidiamo tutti nel nostro Ministero Democratico, e l'Italia sarà libera » (cfr. *Corriere Mercantile*, 22 dicembre 1848, a. XXIV, n. 298).

Il 24 dicembre *La Concordia* (a I, Supplemento al n. 304) pubblicava una lettera da Genova del 22 dicembre, nella quale si legge: « La guardia nazionale, dietro l'offerta fattale dal ministro Buffa di presidiare i forti e di occupare tutti i posti interni, ha ieri deliberato di occupare il solo *Sperone*, di ritenere soltanto il suo quartier generale e far le pattuglie; il rimanente dei forti, *tutti i posti interni* o le porte consegnarli alla valorosa e benemerita nostra truppa. Fiducia deve essere cambiata da fiducia. Non si arrovellino più tanto i deputati Pinelli e Della Marmora; la truppa non verrà allontanata dalla nostra città. Soli cinque battaglioni sono destinati per la Lunigiana, gli altri molti resteranno in Genova, ove continueranno ad essere oggetto dell'amore e del rispetto di tutti i cittadini, benché certi sussurratori d'odio, certi insidiatori delle nostre libertà s'impegnino coi soliti lor volpini cavilli di far credere il contrario. Cotestoro vorrebbero fare del generoso esercito subalpino una torma di *giannizzeri*, ma *desiderium impiorum peribit* ».

21 dicembre, prima di partire per Torino, scriveva: « È vero che ieri, prima del mio ordine del giorno si parlava di una protesta dei militari alla Camera, ma dopo il mio ordine del giorno, i spiriti si tranquillarono. Ma si dice che ve n'è un'altra che gira oggi, ma vado immediatamente a dare un secondo ordine del giorno per proibirlo ». Il 21 dicembre, il Consiglio dei ministri esprimeva, per mezzo di Sineo, il parere di usare la forza se era necessario contro il circolo, e di lodare l'esercito pubblicamente. Gioberti era d'avviso che si promulgasse lo stato d'assedio, qualora si rinnovassero sintomi di nuovi moti, che si impedisse l'ingresso nella città a De Boni e a Cernuschi, e si facesse partire l'agitatore lombardo Marcello Brescianini [82]. Le vie della conciliazione usate dal commissario erano state inefficaci: i mezzi di protesta, che si credeva di togliere al Circolo Italiano, concedendo i forti, e facendo partire le truppe, non servivano più, perché la guardia nazionale non poteva accettare l'offerta, e le truppe erano costrette a rimanere, perché non si potevano abbandonare i forti. Il Circolo, si può dire, era ora avvantaggiato nella sua demagogia dalla promessa del commissario e dall'accettazione dello Sperone (che si capiva non sarebbe stato in definitiva più concesso); si era così esaurita ogni possibilità amichevole, bisognava agire, superare la ondeggiante politica pinelliana, chiudere il circolo, aspettarlo al varco.

Il circolo restò quieto, in attesa; al Buffa mancavano gli elementi per colpirlo. Intanto, il 21 dicembre, il commissario con un nuovo proclama, riferendo intorno alle dichiarazioni della guardia nazionale, avvertiva i genovesi che sarebbe rimasto nella città un numero di truppa necessario per il presidio dei forti, ed esaltava solennemente l'esercito.

Aveva pensato anche alla immediata realizzazione di un giornale quotidiano, che sostenesse la politica del ministero e si era concertato con Luciano Scarabelli per la stesura del programma. Tale giornale doveva essere organo della « Associazione della libertà e dell'ordine »; cercava, quindi, di ridar vita al partito liberale, al gruppo di Giorgio Doria, agli amici di Vincenzo Ricci, per diffondere nell'opinione pubblica la necessità di sostenere il ministero democratico e di combattere le idee del Circolo Italiano [83].

[82] Marcello Domenico Brescianini, mantovano. Facondo oratore del Circolo Italiano. Fu, con F. G. Urbino uno degli organizzatori delle dimostrazioni a Milano del 28 e 29 maggio 1848. Sparì poi da Genova, e si rifugiò in Livorno nel febbraio 1849. Si dubitava che fosse un emissario austriaco.

[83] Buffa aveva sollecitato Sineo ripetutamente per la realizzazione di un giornale che avesse per fine specifico l'appoggio del ministero. Il 19 gennaio 1849 Buffa

Il 22 dicembre Sineo, per mezzo di Cesare Cabella [84] che aveva assistito al consiglio dei ministri (era stato chiamato dal ministro dell'Interno) e dal quale aveva appreso preziosi ragguagli intorno alla situazione di Genova, trasmetteva al Buffa le istruzioni ritenute opportune dal consiglio, dopo matura discussione. Tali istruzioni si articolavano in sei punti: 1) « Chiudere il Circolo Italiano, appoggiandosi al secondo alinea dell'art. 32 dello Statuto, all'art. 16 della legge di polizia del 30 settembre prossimo passato, ed all'art. 200 del codice penale ». 2) Arrestare i perturbatori. 3) Richiamare, in caso di necessità, le truppe già uscite, e dichiarare che non era stata sufficiente la « dimostrata fiducia e larghezza » per ristabilire la quiete. 4) Non cedere il forte dello Sperone, e fare in modo che la guardia nazionale richieda che continui ad essere presidiato dalle truppe (farlo rioccupare dalle truppe, qualora l'avessero già evacuato). 5) Per reprimere i moti si usi la guardia nazionale; si chiamino le truppe in caso estremo 6). Negare qualsiasi concessione di suffragio universale. Cabella aveva il compito di consigliare Buffa e di illustrargli diffusamente la opportuna politica del ministero.

Rattazzi aveva raccomandato a Francesco Magioncalda, avvocato fiscale generale presso il magistrato d'appello di Genova, severe misure contro i sovvertitori dell'ordine (si parlava di organizzatori di tumulti per rovesciare il governo esistente) e nel contempo recando esplicita giustificazione dell'operato del commissario: « Il pensiero del governo era di richiamare la tranquillità e l'ordine in codesta generosa città, dimostrando verso tutti la più grande fiducia, ed addottando schiettamente e lealmente i principii di libertà e d'indipendenza. Il modo con cui si è regolato il ministro Buffa . . .

era autorizzato a provvedere per la stampa di un giornale politico-popolare. Il ministero si obbligava ad un sussidio fino a lire seimila per sei mesi, a condizione che si assicurasse la « valida, schietta e costante cooperazione di tale periodico alla vita del governo ». Buffa il 24 gennaio consegnava a Luciano Scarabelli tremila lire. Il giornale uscì col seguente titolo: *Il Censore*, giornale quotidiano politico popolare, il 23 gennaio 1849; la sua pubblicazione durò fino al 31 dicembre 1849. Si stampava in 4° piccolo a due colonne, presso la Tipografia Arcivescovile di L. Carmiglia in Genova Scrive lo Scarabelli « Lo aiutai [Buffa] io assistendo alle sedute del circolo rivoluzionario e stampando nel *Censore* (che assunsi e scrissi tutto da me) le confutazioni di tutti gli errori che minacciavano di trarre la città a perdizione. Primo in Italia a dare scritture pubbliche a sì basso prezzo, che ogni persona potesse procurarsele. Quel *Censore* . . . quelle scritture aiutarono a voltare l'opinione in favorevole al Buffa e me ne rimase grato » (Cfr. LUCIANO SCARABELLI, *Domenico Elena*, in *Giornale degli Studiosi*, Genova, 31 luglio 1869, p. 51).

[84] Il Cabella era stato incaricato da Sineo di consigliare Buffa e di lavorare in senso ministeriale. Inviava relazioni al Sineo sullo stato di Genova e operava intensamente per ridestare lo spirito liberale. Per i rapporti tra Sineo e Cabella cfr. FRANCO RIDELLA, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova, 1923, pp. 162-177.

ne rende luminosa testimonianza. A malgrado di ciò, le notizie che recentemente giunsero al governo . . . lo convincono che sarà necessario procedere col rigore della legge . . . In questa dura necessità, dopo di avere esauriti tutti i mezzi possibili di conciliazione, è deciso, con vero rincrescimento, di valersi di quel solo mezzo che gli rimane, quello cioè d'invocare la sanzione della legge, senza riguardo alcuno » [85].

Buffa aveva proposto ai suoi colleghi un provvedimento d'urgenza di pubblica sicurezza relativo alle piazze forti: « Essendo forse imminente la guerra — egli scriveva il 22 dicembre a Sineo — conviene assicurare da ogni pericolo, da ogni mena del nemico le città forti dello Stato, e specialmente Genova, che è la base di difesa di tutto lo Stato. Quindi conviene vegliare sulle persone, che s'introducono in questa città, e perciò proponete quel tale provvedimento, senza accennare né a lombardi, né a veneti od altri, ma solo a coloro in genere che non possono comprovare i loro mezzi di sussistenza ». Importava soprattutto al commissario un provvedimento, che gli desse la possibilità di espellere da Genova tutti i lombardi disoccupati (e quasi tutti lo erano) e che non potessero giustificare la loro presenza in quella città. Egli credeva, per mezzo dell'esodo immediato dei lombardi, di riuscire più facilmente ad imporsi contro il circolo: i risultati delle sue informazioni indicavano nei lombardi il fomite determinante dell'agitazione. La proposta del Buffa non era stata gradita da una parte del Consiglio, e si temeva che in Parlamento fosse rigettata dalla estrema sinistra e combattuta dagli stessi deputati del gruppo ministeriale. Si riteneva sufficiente la legislazione vigente in materia di pubblica sicurezza: il provvedimento in se stesso sarebbe stato buono, ma si temeva che tale misura inasprisse maggiormente la situazione: allontanare gli emigrati lombardi da Genova in quel momento (a quattro mesi dall'armistizio Salasco) poteva sembrare la riconferma della statica politica pinelliana, quando ci si era pronunciati per la guerra, e poteva sembrare una svolta municipalistica (« Pinelli vi dee sostenere in questa parte » scriveva Buffa), una esplicita liquidazione dei « traditi lombardi ». Anche per questo aspetto, la valutazione di Buffa era insufficiente: non si era ancora capito il significato della rivoluzione democratica. Nella lettera del 22 dicembre al Sineo, Buffa riferiva intorno alle linee programmatiche della sua azione politica. Il commissario, che aveva ricevuto

[85] La lettera fu trasmessa dal Magioncalda a Buffa.

disposizioni da Torino, dichiarava che il Consiglio doveva tener conto dell'esperienza ch'egli aveva fatto in Genova. Egli osservava che l'ambigua politica pinelliana, nelle sue oscillazioni tra forza e debolezza, aveva aggravato la situazione genovese, rafforzando il Circolo Italiano e concedendogli la possibilità di acquistare audacia, e gettando la città nel panico; la quale, giunta alla disperazione per gli inevitabili tumulti, era ormai rassegnata a subire lo stato d'assedio. Il lunedì, 18 dicembre, doveva essere la rivoluzione, sospesa da una mossa militare del De Launay e dal manifesto « imprudente »; giunto nella notte il commissario, che godeva di una certa stima « si cominciò a sperare, e rimasero alquanto sospesi gli animi ». Il giovane ministro aveva, inevitabilmente, davanti a sè due strade per agire: « Conoscendo il terreno — egli scriveva — m'accorsi che non rimanevano che due spedienti: o lo stato d'assedio, o spingere tanto innanzi la generosità del governo, da togliere ogni pretesto di turbolenza al partito de' repubblicani ad ogni costo. Il primo spediente, al quale Pinelli inclinava, e che dalla paura de' cittadini era da molto tempo invocato, mi parve e mi pare il peggiore ». Egli riteneva necessario sollevare la città da quello stato di abbattimento morale, e per riuscirvi era indispensabile qualche giorno di quiete, allontanare l'incubo della paura, incoraggiarla ad acquistare forza; ciò poteva essere conseguito, togliendo al Circolo Italiano ogni pretesto di sedizione. La città si sollevò alquanto, e anche il direttivo del circolo parlò del commissario « con parche lodi », e gli mandò una sua deputazione, che fu contenta del colloquio avuto. Qualcuno del circolo dichiarò che il commissario sarebbe stato sostenuto, e assicurò la tranquillità (anche nel circolo c'era qualche elemento moderato tra la base degli iscritti). Il circolo tentò una dimostrazione antiministeriale, ma non ci riuscì. La città, dopo qualche giorno, non aveva tuttavia ripreso quel vigore sperato dal Buffa, ma andava risollevandosi; il circolo comprese che non era il momento di ripetere le dimostrazioni, cambiò tattica e profilò una limitata simpatia verso il commissario, sperando, che, riscontrata la normalità della situazione, ripartisse. (Buffa aveva capito il gioco del circolo: « aspetta ch'io me ne vada, per rifarsi da capo, ma cadrà nella fossa che scava a me »). Il commissario aveva promesso lo Sperone alla guardia nazionale, perché il parere dei generali ch'egli aveva consultati giustificava le sue dichiarazioni ed egli non avrebbe compromesso la difesa della città concedendo ciò che era stato chiesto dalla guardia nazionale. « Le truppe partiranno ad un battaglione per giorno — proseguiva il

Buffa — il che protrae la faccenda per molti giorni e tiene la città tranquilla per qualche tempo. Intanto le disposizioni date sono tali che partono le truppe più demoralizzate e restano le migliori e quante bastano per ogni occasione ». Il commissario, pieno di energia tra molta gente spaventata, senza polizia, aveva intanto organizzato i suoi amici genovesi, affinché facessero capire, nell'ambiente aristocratico e borghese, la necessità di sostenere il ministero, di dimostrare alla città che i liberali erano operanti. Si crearono dei comitati; i liberali raccoglievano le forze disperse, e intanto si preparava una dimostrazione per il 24 dicembre contro il circolo, la quale, con dignitosa compostezza, doveva recare su dei grossi cartelli le parole *libertà e ordine.*

Buffa credeva che tale dimostrazione potesse spaventare il circolo per alcuni giorni, e, ridata quiete, egli sarebbe ripartito per Torino con la coscienza « di aver salvato Genova dal saccheggio, lo Stato da una guerra civile e posto il ministero sopra una base di bronzo » e la camarilla torinese avrebbe abbassato la fronte. Illustrati i « primi frutti » del metodo seguito, Buffa dichiarava tuttavia che, qualora questo fosse riuscito inutile, sarebbe ricorso a quello più pericoloso, cioè allo stato d'assedio. Questa lettera reca la misura di una certa concretezza nell'azione politica del Buffa e indubbiamente contribuisce ad evidenziare una personalità meno ingenua, o comunque meno dotata di quella incontenuta demagogia, che le osservazioni e i risentimenti della polemica politica le hanno voluto attribuire. La condotta del commissario fu comunque saggia e, a parte i limiti di alcune valutazioni sulla forza democratica e sulla consistenza dei liberali genovesi, non si saprebbe ancora oggi vedere un'altra possibilità di equilibrio: lo stato d'assedio avrebbe compromesso il ministero (e Buffa non arriverà mai ad adottare tale misura, neppure nel febbraio del 1849).

Sineo raccomandava al commissario che era indispensabile conciliare l'esercito, che cercavano di mettergli contro, ed esprimeva perplessità intorno al piano politico del Buffa di risollevamento del partito liberale, ma credeva nella vittoria del ministero se si fosse potuta evitare anche la consegna del solo forte dello Sperone, perché era un pretesto di malcontento nell'esercito e nei circoli politici piemontesi (ed era indispensabile per riconciliarsi l'esercito). Nella mattinata del 24 dicembre molti manifesti, con viva il ministero democratico e la libertà e l'ordine, invitavano i cittadini a recarsi sulla piazza S. Lorenzo a mezzogiorno. Era domenica, e la dimostrazione

fu numerosa: alle due pomeridiane la piazza e le vie adiacenti erano stipate di popolo. Il medico Angelo Orsini [86] rivolse un breve discorso al commissario, nel quale esaltò la costituente italiana (giobertiana), il ministero democratico, il valoroso esercito, la libertà e l'ordine, la costituzione, la monarchia costituzionale e democratica, l'ordine e il lavoro. « Voi vedete qui congregata — diceva l'Orsini — tanta e sì eletta moltitudine del popolo genovese, accorrer a dare pubblica e solenne testimonianza della sua stima e della sua adesione al nuovo ministero. Esso riconducendo il governo sulla via di una politica sinceramente nazionale, induce persuasione che ai legittimi desiderii, agli interessi italiani sia meglio provveduto non solo, ma in questo modo a noi porge arra sicura, che cessate le dubitanze, le quali fomentavano le interne nostre agitazioni, ritorni la tranquillità, che non è imbelle sopore, ma preparamento a forti fatti, si recidano i nervi alle perverse macchinazioni dei faziosi di qualsiasi colore, si ristabilisca l'ordine pubblico, solida guarentigia dei diritti di ognuno, ed allontanata ogni cagione di dissidio, gli animi si ricompongano in quella felice unione, la quale partoriva i fatti più egregi della prima epoca del nostro risorgimento ». Il commissario rispose con vibrante eloquenza, traendo occasione per lodare sentitamente l'esercito e per invocare la costituente italiana. L'assembramento si sciolse col massimo ordine [87]. L'ovazione del popolo e la risposta del commissario

[86] Interessante figura di patriota (1807-1891). Amico di Mazzini e dei Ruffini, intorno al 1830 frequentava assiduamente la libreria Doria. Nel 1833 fu denunciato come appartenente alla Giovine Italia, e condannato a vent'anni di carcere con Thappaz, che scontò nel forte di Fenestrelle. Era stato liberato nel 1842.

[87] *La Concordia* del 26 dicembre (a. I, n. 305) riportava una lettera da Genova del 24: « Diecimila cittadini sono convenuti in piazza del duomo all'oggetto di fare un'imponente dimostrazione, una specie di *meeting* a favore del ministero democratico. A mezzodí la sterminata massa procedeva con un grande cartello portato da un popolano con queste parole: *Viva la monarchia costituzionale democratica! Ordine, lavoro!* Seguivano sei nuove elegantissime bandiere coi motti: *Viva l'ordine e la libertà! Viva il ministero democratico! Viva la Costituente Italiana! Viva il glorioso esercito subalpino! Viva l'Italia libera ed indipendente!* Giunto l'immenso corteggio alla caserma dell'Annona, le acclamazioni ai prodi soldati furono strepitose. Mentre scrivo il popolo passa per la via Balbi innalzando i viva che leggonsi sulle bandiere. Posso assicurarti di non aver mai veduto cosa più imponente. La numerosa e laboriosa classe dei facchini e dei barcaiuoli trovasi alla coda della dimostrazione. Dicesi che un cittadino debba fare al popolo un apposito discorso. Quindi la folla si porterà dal ministro Buffa. Alle grandi caserme che sono a porta San Tommaso le dimostrazioni d'amore scambiatesi colla truppa che sbucava fuori dalle finestre, dai terrazzi, dalle porte, non si possono notare. Questa è la più solenne mentita che dar si possa a chi iniquamente informò l'egregio La Marmora sulle differenze insorte fra il popolo e la truppa. Come esordio della processione, come avanguardia era la gente di mare con propria bandiera e cartello: *Viva la monarchia democratica. Ordine e lavoro.* In ogni via dalle finestre popolatissime si rispondeva alla *protesta* genovese, ché protesta solenne è questa contro coloro che o illusi o tristi agiterebbero gli animi al disordine e favorirebbero i nemici

piacquero al ministero; tuttavia si insisteva categoricamente che lo Sperone non fosse dato. Buffa rispose che il suo lavoro era delicatissimo, e che, se si credeva di imbrogliargli le fila, egli si sarebbe dimesso.

La legge proposta dal Buffa era stata bocciata dal Senato; l'intendente Ponza di San Martino era stato richiamato a Torino ed era stato nominato Farcito di Vinea [88]. Lorenzo Pareto era stato nominato tenente generale e Francesco Oddini maggior generale della guardia nazionale di Genova. Il ministero sollecitava Buffa, affinché chiudesse il circolo e rientrasse a Torino: le firme dell'esercito contro il proclama del 18 dicembre erano salite a quindicimila, e quelle di richiesta dello Sperone, da parte della guardia nazionale, erano in numero sufficiente. Neppure era facile al commissario, rigettata la sua proposta di legge, usare contro i lombardi i provvedimenti della legge di polizia del 13 luglio 1814 (gli unici che potesse usare dopo quelli del 1785), perché gli emigrati, in virtù della fusione, volevano essere liberi e rispettati. Cesare Cabella, tornato a Genova con istruzioni del Consiglio, cercava di farsi mediatore tra il Buffa e il circolo, ed il 26 dicembre aveva avuto positive assicurazioni da alcuni dirigenti di esso, che si sarebbe sostenuto il ministero e conservata la quiete (il circolo aspettava la consegna dello Sperone). Il ministero confermava, anche a nome del re, la ferma volontà di non cedere il forte, per nessun motivo.

Il 26 dicembre, sottoscritta da tutti i membri del consiglio, si spediva al Buffa una nota di estrema importanza. In essa si dichiarava che la questione di Genova agitava l'intero stato e l'esercito,

del ministero novello che noi salutiamo per Cristo ». Identico linguaggio teneva l'organo del Circolo Italiano di Genova (il circolo aveva tutto interesse a lodare Buffa). *Il Pensiero Italiano*, il 26 dicembre (n. 266) recava la notizia della dimostrazione sottolineandone il significato: « Fu vera e imponente festa di Popolo che avvalora e saluta con trasporto inenarrabile la sua opera . . . Fu prova pubblica e solenne di forte amore del Popolo alla libertà ed all'ordine . . . Fu onnipotente richiesta di ciò che solamente può assicurare la redenzione e la libertà dell'Italia . . . Fu finalmente una insigne manifestazione d'amore ai fratelli dell'armata . . . E plausi ed evviva furono prodigati ai soldati nei quartieri e dove s'incontravano. La immensa moltitudine si affollava sotto le finestre del palazzo Ducale ad attestare la pubblica simpatia al cittadino ministro Buffa che affacciatosi profferiva sensi italianissimi che Genova non potrà mai cancellare dalla sua memoria. Indi con ordine si sciolse colla dignità conveniente a questo popolo che vuole niente altro che il bene della Italia ed il ben proprio ».

[88] Carlo Farcito di Vinea fu aspramente giudicato da Ilarione Petitti di Roreto (Farcito si difese con una protesta pubblicata ne *Il Risorgimento* del 3 maggio 1849). Il Petitti scriveva il 27 dicembre 1848 a Michele Erede: « Termino coll'augurare a Genova che il Sig. Farcito non faccia piangere il S. Martino, il quale tutto che mediocre, ha almeno buon senso, ed onestà, né è un imbroglione e un cortigiano di qualunque siasi potere ». (ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori*, op. cit., p. 576).

e che il Consiglio, dopo lunghe discussioni aveva approvato due inderogabili misure: 1) chiudere il Circolo Italiano; 2) procedere all'arresto dei suoi capi. Nel circolo si tenevano discussioni contrarie al governo costituzionale — risultava al ministero — e si professavano principi repubblicani e anche anarchici. Tali misure erano sollecitate dal fatto che in quei giorni in Genova (mentre in apparenza c'era quiete) si andavano raccogliendo sottoscrizioni per la disunione della Lombardia dal Piemonte (i lombardi dichiaravano di preferire la soggezione dell'Austria all'aggregazione sarda). Il commissario avrebbe dovuto scegliere il tempo opportuno per l'applicazione delle misure indicate, ma il Consiglio raccomandava la massima urgenza, poiché correva voce che per il 28 dicembre si preparassero nuovi moti. Non si doveva credere nelle intenzioni pacifiche del partito perturbatore, poiché esso era collegato con Roma e Toscana. Il consiglio aveva con piacere constatato che l'abbandono dei forti da parte delle truppe non fosse stato effettuato « per la prudenza e l'accorgimento » del commissario. Tale abbandono avrebbe compromesso la sicurezza militare della principale piazzaforte dello stato, specialmente dopo un notevole rinforzo di truppe austriache in Piacenza, ed avrebbe servito alle finalità subdole, cui mirava il circolo nel rilascio dei forti. Si avevano prove certe sull'esito funesto che nell'esercito avrebbe prodotto tale consegna. « Il Gabinetto — concludeva la nota — adottando il sistema mite, che fu finora effettuato, non ebbe certo in animo di conquistare a sé un partito che gli sarà sempre ostile, né di fare nel medesimo un atto di fiducia. Il Consiglio adottò questo sistema per rialzare lo spirito della guardia nazionale e della immensa maggioranza del popolo genovese e, per prepararsi la via a reprimere di poi rigorosamente e senza pericolo di essere tacciato di illiberale, la minoranza perturbatrice. Il primo stadio di questo sistema fu esaurito, ed il prolungarlo sarebbe atto di debolezza per parte del governo, ed autorizzerebbe de' falsi giudizii intorno al sistema da esso seguito ». Buffa aveva risposto a tale istanza che non gli era possibile sull'atto chiudere il circolo, non possedendo elementi sufficienti per giustificare uno specifico pretesto, e nel contempo voleva mantenere la parola data riguardo allo Sperone. La sera del 28 dicembre il ministero inviava a Genova il generale Quaglia per ispezionare i forti, e ordinare le eventuali opere di restauro, per organizzare le opere militari per la difesa esterna, e nello stesso tempo per dimostrare alla guardia nazionale e alla cittadinanza la necessità di affidare anche lo Sperone alla truppa. Nello stesso giorno il ministero confer-

mava la propria fiducia nella prudenza del commissario, ma non poteva transigere su quanto aveva espresso. « Somma è la riconoscenza dovuta ad esso [Buffa] — era scritto nella nota ministeriale del 28 dicembre — e perpetua sarà la memoria del leale e franco procedere con cui egli ha saputo conciliare gli animi, assicurare l'ordine e la quiete pubblica in Genova. Non sarà quindi il Consiglio per suggerire di allontanarsi mai dal sistema intrapreso, che non dubita raggiungerà lo scopo proposto ». L'ingrossamento delle forze austriache in Piacenza rappresentava un esplicito pericolo per il Piemonte e un valido motivo per far recedere il commissario dalle sue promesse. Esaminata la situazione, anche l'abbandono parziale dello Sperone poteva produrre gravi pericoli e avviare perturbazioni in tutto lo stato. La nota ministeriale sottolineava con molta efficacia i pericoli esterni della situazione: « Non è senza fondamento il sospetto che Radetzky pensi ad assalirci. La concentrazione di nuove truppe in Piacenza è un fatto reale, e questa piazza non dista da Genova che 35 miglia. Per la valle della Trebbia e del Bisagno, un assalto od una sorpresa non sarebbero affatto assurdi. Quindi sarebbe contrario alle più volgari regole di prudenza il non tenere i forti esterni di Genova nella migliore guardia, e come è consueto nei tempi di guerra. Il trascurarlo sarebbe troppo grave carico al ministero ». Il Consiglio era altresì fermo nella persuasione che, fino a quando il Circolo Italiano avesse avuto un'esistenza legale, dopo un periodo di quiete apparente, sarebbe risorto egualmente pericoloso: era necessario che il commissario non esitasse a lungo per chiuderlo.

Alla risposta di Buffa al ministero, nella quale era dichiarata l'impossibilità di venir meno alla promessa, e alla decisione di dimettersi piuttosto che non consegnare lo Sperone, rispose il Rattazzi il 29 dicembre. Le determinazioni del Buffa potevano compromettere il ministero e la causa italiana: la consegna del forte avrebbe eccitato l'esercito, che sembrava riconciliarsi. Le circostanze sopravvenute avevano costretto il ministero a mutare linea di condotta, non era colpa del commissario se bisognava rimettere la truppa nei forti. La demissione del Buffa, oltre che motivo di dispiacere per il Consiglio, poteva sembrare atto di sottomissione al partito aristocratico, che la desiderava (che quasi la esigeva) e avrebbe fatto supporre una scissura nell'interno del Consiglio, avrebbe indebolito il governo e fatto pensare che la sua causa, motivata dalla concessione del forte, fosse ricercata, per velare contrasti più profondi. Lo stesso giorno Sineo gli scriveva « Pensa, Buffa mio, che la salute

della patria, più che in ogni altro è nella tua prudenza ». Vincenzo Ricci raccomandava di non urtare l'esercito, perché era prossima la guerra e aggiungeva: « Noi tutti vi preghiamo a voler considerare la suprema gravità delle circostanze, ed a non volerci abbandonare ».

Si era vista intanto l'opportunità di cambiare la guarnigione di Genova per eliminare ogni possibile motivo di rancore, che nel passato poteva essere sorto tra il popolo e la truppa, ma soprattutto per far uscire molti soldati sobillati dal circolo: infatti i repubblicani avevano eccitato le truppe a gridare viva la Costituente Italiana, facendo loro credere che, per mezzo di essa, sarebbero state congedate. Si prospettava al Buffa la grave responsabilità a cui egli andava incontro consegnando lo Sperone: lo si invitava a riflettere, a pensare ad un attacco improvviso, ad un colpo di mano; alla guardia nazionale sarebbe stato impossibile effettuare il servizio di difesa, molto gravoso, e sicuramente avrebbe dovuto ritirarsi, dopo averlo accettato.

La guardia nazionale di Genova aveva intanto effettuato le votazioni in ordine all'accettazione o al rifiuto del forte dello Sperone.

Lo scrutinio delle schede diede i seguenti risultati: numero dei votanti 2683; favorevoli all'accettazione 1994; contrari 650; schede nulle 39 [89]. Quantunque le votazioni e le operazioni di scrutinio si fossero svolte con la massima legalità e col perfetto ordine, si insinuava che nella guardia nazionale si fosse propagato il timore di aspre collisioni col circolo, qualora le votazioni avessero conseguito esito negativo. D'altra parte, i circolisti mormoravano che l'esito delle votazioni era stato condizionato dalla pressione aristocratica. La guardia nazionale aveva optato per la custodia dello Sperone, ma il commissario non era a tempo a consegnarlo (si diceva che avesse timore dell'aristocrazia piemontese). Il ministero doveva appoggiarsi sul popolo, se voleva combattere la politica aristocratica: l'aristocrazia, secondo il circolo, era riuscita a persuadere il commissario che il

[89] Si legge ne *Il Pensiero Italiano* del 29 dicembre (n. 269) un interessante articolo *ad hoc*: « Il presidio dello Sperone fu accettato. Il nostro onore è salvo. Possiamo ora affermare che non siam liberi soltanto di voce e di desiderio, ma che ci mostriamo degni di libertà col fatto non rifiutandoci agli obblighi che la libertà impone. Ora spetta alla Guardia Nazionale non ismentire la opinione che meritamente si è acquistata. E spetta ai suoi capi ed al Municipio disporre in modo le cose che il servizio rendendosi lieve per quanto si può e provvedendosi ai bisogni che necessariamente trae seco, la dolcezza del servire la santa causa incontri il minor sacrifizio possibile. Cessino ora i malevoli di qualunque colore essi sieno dalle loro mene; e si persuadano tutti che in questi momenti è nimico della patria chi tenta le scissure. Tutti ci guidi un desiderio, una speranza, e l'*Unione* sia la bandiera che ci raccolga tutti a prestar la mano e l'ingegno alla santa Libertà ».

partito democratico in Genova aveva poco sèguito, e che pertanto sarebbe stato facile abbatterlo, mantenendo il rigore. Il circolo iniziò a denigrare l'ufficialità della guardia nazionale, a dichiararla responsabile della non ancora avvenuta consegna dello Sperone.

Si parlava dell'influenza del vicario capitolare, canonico Giuseppe Deferrari, e dei gesuitanti sul commissario, al quale si mandarono promemoria indicanti gli elementi retrogradi nell'ufficialità della guardia nazionale (Lorenzo Pareto era definito « uomo imbecille » e superstizioso). Il circolo aveva iniziato in silenzio un nuovo attacco: voleva che il ministero usasse energia contro gli aristocratico-gesuitanti e continuasse la intrapresa linea democratica, altrimenti il popolo avrebbe fatto da sé, e poteva essere la guerra civile. Il 30 dicembre, Michele Giuseppe Canale, il noto storico genovese, mandava al Buffa, firmata anche da Nicolò Accame, una memoria sul presidio dello Sperone [90], nella quale combatteva i tre argomenti principali che venivano propagandati da chi si opponeva al presidio del forte, cioè: *a*) che si faceva torto al governo; *b*) diffidenza verso le truppe; *c*) impossibilità di effettuare e conservare il presidio. Dimostrava infondata la tesi di coloro che sostenevano l'incompetenza della deliberazione della guardia nazionale, perché operata da una maggioranza relativa, e l'illegalità di tale deliberazione, relativamente alla forma adottata di votazione. L'opinione democratica incominciava a biasimare il commissario, a considerarlo un voltafaccia, un venduto all'aristocrazia [91]. Buffa era tra due fuochi: il circolo e il ministero. Nonostante che il Sineo gli scrivesse il 1° gennaio 1849 « in queste circostanze, spogliare il governo di uno dei forti principali di Genova, che non è certamente estraneo alla difesa esterna, sarebbe biasimato da tutti, sì dall'estero che nell'interno, e dai liberali più vivi, non meno che dagli altri; ci screditerebbe e dentro e fuori », egli persisteva nell'idea di lasciare ancora qualche tempo in sospeso la questione: aveva fatto conoscere le nuove circo-

[90] Interessante, su questo argomento, è uno scritto del Canale, *Il presidio dello Sperone dato alla Guardia Nazionale* (datato 23 dicembre 1848), pubblicato in *La Guardia Nazionale e le cose presenti, Strenna per l'anno 1849*, Genova, pp. 85-97.

[91] Verso la metà di gennaio 1849, Buffa era definito « codino » dal Circolo Italiano. Il 19 gennaio 1849, Ilarione Petitti di Roreto scriveva a Michele Erede: « È curioso davvero veder comprendere il Buffa ed anche il Pareto colla Sig.ra B.[ianca] R.[ebizzo] fra i *codini*, e noi miseri, che siamo pure a tale appellazione infamemente condannati, dobbiamo *tenerci fieri* d'aver tai compagni ». Ed il 21 gennaio: « Sento, che il Buffa è desideroso di veder finita l'incumbenza sua, e da quanto ella mi dice parmi n'abbia motivo, s'esso pure pericola nella taccia di *codinismo* » (ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori*, *op. cit.* pp. 588, 593).

stanze, e la necessità di nuove misure di difesa, ma voleva conoscere più a fondo la posizione del circolo (i cui effetti polemici già erano in atto), e non voleva neppure dare adito a contrasti nell'ambito della guardia nazionale. Il 2 gennaio Sineo riprendeva lo stesso tema con efficace concretezza, facendosi portavoce del Consiglio, il quale era fermissimo nell'idea che lo Sperone non si dovesse a nessun costo cedere. D'altra parte l'accettazione del forte era stata votata da una tenue maggioranza, riguardo al numero effettivo dei militi, i quali, adottando la votazione aperta e palese, erano stati suggestionati; e tale votazione non poteva considerarsi totalmente libera; a scrutinio segreto, i risultati sarebbero stati opposti; le nuove emergenze avrebbero offerto al commissario la possibilità di disimpegnarsi con decoro. « Quando avremo risolto questo affare dello Sperone, allora potremo agire con energia contro coloro, che cercano di suscitar l'esercito e rendercelo ostile — sottolineava Sineo —. Se i militari mostrano di volersi acquietare e rinunciare alle corse proteste, cosa di cui non siamo per anco sicuri, l'è solo nella certezza, in cui credono di essere, che lo Sperone non sarà ceduto ». Buffa temeva di compromettere il suo onore e insisteva nella volontà di dimettersi. Gli sembrava che i colleghi sottovalutassero la sua difficile posizione, e che serpeggiasse in essi una certa diffidenza nei suoi riguardi. Sineo, in un'altra lettera del 3 gennaio 1849, gli dichiarava apertamente che il Consiglio apprezzava molto la di lui opera, in ragione delle gravi difficoltà che si andavano continuamente addensando, ma dissentiva dal commissario per il rifiuto del forte: le sopravvenute circostanze erano una esplicita giustificazione di tale rifiuto.

Il 6 gennaio, al Circolo Italiano, il cittadino Federico Weber [92] attaccava violentemente il ministero Gioberti: « Appena sparsa la nuova della venuta in Genova del ministro Buffa, molti si radunavano sotto le finestre della sua dimora, molti di questi erano invasi ed ingannati dalla parola democratico e non vedevano nel nuovo ministro munito di pieni poteri, che il secondogenito di Dio; i cauti invece, memori dei passati tranelli, non vedevano che un nuovo commissario regio, mandato da Gioberti . . . I fatti finadesso son scritti in un gran proclama che ci regalava al domani, veramente quasi repubbli-

[92] Partecipò assiduamente all'attività del Circolo Italiano. Pur non avendo avuto parte preminente nei moti di Genova del marzo-aprile 1849, fu escluso dall'amnistia e condannato a morte in contumacia sotto l'imputazione di essersi recato, incaricato dal Reta, presso la Divisione Lombarda, al cui comando portò la somma di lire diecimila, ottenuta dal tesoriere del comune. Fu graziato nel 1856.

cano, ma chi disse allora *da largo partito guardami Dio*, ebbe più criterio che chi adorava quel gran cartellone teatrale ». Il discorso sottolineava le contraddizioni del ministero, dichiarando che nulla di concreto era stato fatto, e che il connubio democrazia-monarchia era un mito. Il 7 gennaio, nella seduta del Circolo Italiano, si riprendeva il tema della costituente montanelliana e se ne approfondiva la dimensione in quella del giorno 9.

L'Austria, mandando un nuovo corpo di croati a Piacenza, era sempre più minacciosa e si temeva un attacco verso la Liguria; il Consiglio raccomandava sempre più energicamente di non cedere il forte; il commissario manteneva una posizione ambigua tra il ministero, la guardia nazionale, le richieste democratiche. Il Circolo Italiano riprendeva vigore. L'8 gennaio, Sineo scriveva: « Al circolo, a quest'ora bisogna assolutamente imporre silenzio. Se ci troviamo di nuovo con un centro di agitazione a Genova, tutti i nostri eroici disegni se ne andranno in fumo . . . Bisogna assolutamente finirla con quell'affare di Genova, che ci ha pel corso di tre grosse settimane rallentato l'andamento del nostro ministero ». Buffa intanto provvedeva per incoraggiare il commercio: il 10 gennaio aveva assistito alla prima adunanza della commissione creata in Genova per la revisione delle norme relative al commercio e all'industria dal punto di vista legislativo, economico ed amministrativo. Aveva preso contatti con commercianti e negozianti per il prestito della banca di Genova. Giuseppe Ansaldo, che fu poi presidente del tribunale di commercio, ebbe parecchi incontri con lui e fu elemento di mediazione tra i commercianti e il commissario. Il 12 gennaio, l'Ansaldo inviava al commissario una memoria relativa al prestito di 20 milioni della banca di Genova al governo; in essa si prospettavano gli aspetti della congiuntura genovese. « Gli effetti temuti di questo imprestito-scriveva l'Ansaldo — cominciano a realizzarsi, e solo la perdita del $2\frac{1}{2}\%$ sulla permuta dei biglietti: perdita ognor progressiva, e il discredito all'estero, per cui il cambio su Genova essendo rovinoso, si esiggono i rimborsi su scudi effettivi, e a noi rimane la carta. Da ciò ne proviene la scarsità del numerario, e questa fa ribassare il corso dei biglietti di banca ».

Il 13 gennaio, Giorgio Doria si era dimesso dal grado di maggiore addetto allo stato maggiore della guardia nazionale, e, il giorno stesso, Lorenzo Pareto rassegnava al Buffa la sua carica di comandante generale della medesima. La situazione era incerta e il vento

reazionario spirava da ogni dove; chi temeva di essere trascinato nelle sedizioni e di non poterle eludere era costretto a dimettersi da un posto di responsabilità: la questione del forte era sempre più seria. Il *Times* attaccava Buffa e, giocando sul cognome lo chiamava « buffone »; il Circolo Italiano nella seduta del 12 gennaio attaccava Pio IX, la politica aristocratica, e sosteneva l'urgenza della ripresa della guerra. Appena avuta notizia delle dimissioni del Pareto e del Doria, i componenti lo stato maggiore, parte si dimisero, parte si ritirarono e la guardia nazionale restò improvvisamente senza comando. Buffa in quello stesso giorno assumeva egli stesso provvisoriamente il comando della guardia, e pubblicava un proclama nel quale si leggeva: « Questa sera alle 6 aspetto al quartier generale gli ufficiali d'ogni grado: nel momento del bisogno vedrò chi accorre volonteroso, vedrò chi manca: conoscerò chi ama la patria coi fatti, e chi l'ama soltanto colle parole. Genovesi! Tralle difficoltà d'ogni sorta io mi sento crescere l'animo, pensando che sono in mezzo a voi. Cittadini che amate l'ordine e la libertà stringetevi attorno a me, ed io vi giuro che secondato da tutta la brava guardia nazionale manterrò illesi e l'uno e l'altra ». Il contegno deciso e il coraggio del commissario piacquero; il ministero suggeriva al commissario che era giunto il momento di chiudere il circolo, perché il bisogno dell'ordine era sentito da tutti. « Se impiegherai un giusto e salutare rigore, tutti applaudiranno, e non v'avrà chi possa accusarti d'incostituzionalità . . . Abbiamo bisogno di mostrarci forti in Genova sì per le altre provincie, particolarmente per la Savoia, sì per l'esercito e ancora per l'estero, che ci ridonerà credito ». Bisognava mandare a confine i perturbatori principali.

Il re aveva intanto nominato Lorenzo Pareto sindaco di Genova, il quale non volle accettare e il generale Giacomo De Asarta comandante interinale della divisione militare di Genova. Al Circolo Italiano, nella seduta del 14 gennaio, Didaco Pellegrini affermava che Buffa era ingannato dall'aristocrazia, dichiarò rovinosa l'idea giobertiana del regno dell'alta Italia, la quale doveva essere *una*, e non *alta* e *bassa*; Gioberti continuando nel suo errore avrebbe perduto il soccorso degli altri governi democratici, i quali volevano combattere per l'Italia e non per un principe. Il Lazotti si diffondeva sulla Costituente Italiana a mandato illimitato e col suffragio universale. Si parlò inoltre del diritto del popolo per lo Sperone. Sineo il 15 gennaio lodava il contegno e il proclama del Buffa: « Facciamo tutti plauso a te del tuo proclama. Ecco veramente come bisogna proce-

dere, ed i buoni non mancheranno all'appello ». Alle istanze del circolo per lo Sperone, Buffa risolutamente oppose il rifiuto (e fu un sollievo per la guardia nazionale) e Sineo scriveva: « Benedetto sii di averci salvato quello Sperone »; ma Gioberti voleva veder chiuso il circolo; per Buffa era un altro calice amaro. Si continuava a sobillare l'esercito; il ministero voleva usare vigore contro i repubblicani genovesi e contro i retrogradi subalpini per normalizzare il paese; per la prossima riapertura del Parlamento voleva tenere in pugno la situazione politica.

Era necessario che Buffa rientrasse a Torino al più presto per discutere e preparare il discorso della corona e nuove leggi da presentare alla Camera, e perché doveva riformare il bilancio del ministero d'Agricoltura e Commercio.

In un ordine del giorno alla guardia nazionale, Buffa il 17 gennaio rendeva lode ai militi che avevano mantenuto la calma la sera precedente, dichiarava che la guardia era ormai decisa a porre fine alla tracotanza dei perturbatori ed esortava i militi a difendere energicamente la sicurezza delle persone e delle proprietà. Il 18 gennaio, per ovviare ai rubarizi e ai contrabbandi nel portofranco, richiamava le misure straordinarie relative al portofranco sancite dal governo genovese nel 1766 e mantenute in vigore colle regie patenti del 30 dicembre 1814, art. 49. Per mezzo del Sineo, il Consiglio dei ministri invitava Buffa a chiudere il Circolo Italiano e a mandare al confine i principali capi di esso: tali misure erano indispensabili per l'attuazione della politica ministeriale; le cause determinanti tale passo si erano nuovamente accentuate. Non era possibile differire le misure richieste, senza compromettere il ministero.

Il generale Martin d'Ussillon era stato nominato comandante generale della guardia nazionale, e il colonnello Giuseppe Avezzana capo dello stato maggiore della medesima. Era stato arrestato in Genova F. G. Urbino [93], il noto autore di uno scritto calunnioso con-

[93] Gerolamo Fortunato Urbino era nato a Mantova nel 1811. Agitatore repubblicano, fu con Marcello Brescianini tra i capi delle dimostrazioni fatte a Milano il 28 e il 29 maggio 1848 contro il governo provvisorio. Aveva scritto un manifesto contro Carlo Alberto, datato Parigi, 1° settembre 1848, diffuso a Genova il 27 settembre. Il questore di Genova, Deferrari, informato che l'Urbino era rifugiato in Genova, ne ordinava l'arresto il 17 gennaio 1849, e scriveva all'avvocato fiscale: « Quest'Ufficio era informato dello arrivo in Genova sotto mentiti nomi del Sig. Gerolamo Fortunato Urbino di Mantova, ben noto sia pella parte presa alla sommossa del 29 maggio p.p. contro il già Governo Provvisorio di Milano, sia pegli scritti sovversivi da esso spediti in Genova da Parigi. Si aveva pertanto fondata ragione di credere che la comparsa in Genova di detto individuo avesse per movente la pratica di mene dirette a sconvolgere l'ordine attuale di cose. Veniva quindi da me disposto perché nella scorsa

tro Carlo Alberto, pubblicato nella *Démocratie Pacifique* il 23 agosto 1848. Sembrava che il circolo volesse fare la sera del 19 gennaio una dimostrazione di protesta per tale arresto: Buffa, qualora la notizia fosse stata confermata dall'azione, avrebbe immediatamente provveduto affinché il circolo fosse chiuso. Al sollecito del Consiglio in ordine a tale chiusura, egli rispondeva il 19 gennaio: « Il modo con cui ho condotte le cose fin qui e la felice riuscita ch'ebbero tutti i miei tentativi dovrebbero suggerirvi sufficiente confidenza in me, da lasciarmi fare, senza forzarmi la mano più da un lato che dall'altro, essendo voi a tanta distanza e conoscendo così poco gli elementi molteplici e svariatissimi in mezzo ai quali io conduco questa nave sbattuta. Il circolo sarà chiuso: potrebbe essere domani, già ve lo scrissi, e mi pare che dovesse bastarvi. Potrebbe essere tra pochi giorni che so io?

Vi basti che sarà chiuso, e ritenete bene nella mente che è tanto difficile a me il governare qui, a me che vi sono nel mezzo e veggo e conosco ogni cosa, ch'egli è affatto impossibile ci riusciate voi di costì, non conoscendo bene il terreno . . . Ciò che fa la mia forza attuale è il non aver mai posto piede in fallo, né dato colpo che non riuscisse. L'energia da me dimostrata negli ultimi affari, non solo accrebbe immensamente la forza mia, ma nessuno osò colla stampa alzare la voce contro il mio manifesto, che pure è ben altro che quello del famoso velo di Durando, nessuno contro l'arresto d'Urbino, che pure non è gran fatto dissimile da quello di De Boni ». In verità, il commissario era riuscito ad impedire disordini; aveva stroncato l'agitazione dei vetturini per l'entrata in funzione degli *omnibus*; aveva dimostrato d'essere informato a sufficienza della situazione. Era stato eletto deputato a Lavagna (con 30 voti contro 3) nel dicembre passato; ed ora, oltre che per il collegio di Ovada era candidato nel

notte fosse eseguita una diligente perquisizione al di lui alloggio nell'Albergo *des Etrangers*, e tale operazione essendosi mandata ad effetto, se n'ebbe per risultato il sequestro di molte carte, che pel loro tenore cambiarono in certezza i sospetti come sovra concepiti sul di lui conto ». Presso l'Urbino, che era « sospetto di carteggio politico con la polizia austriaca » furono trovati 37 documenti compromettenti. L'agitatore era giunto a Genova con un passaporto rilasciatogli dal console generale della Repubblica francese a Milano sotto il nome di Jerôme Fortuné, rappresentante di commercio, datato 31 luglio 1848. Era in compagnia di una donna bellissima, Isolina Sassi (il cui falso nome era Carolina Taxi), la quale combatterà valorosamente sulle barricate nella rivoluzione di Genova dell'aprile 1849, e riuscirà a far liberare il suo amico. Le notizie sull'Urbino sono contenute nel *Processo contro i divulgatori di manifesti e scritti che ingiuriano il Re ed eccitano alla ribellione; inquisito e carcerato specialmente Gerolamo Fortunato Urbino autore e divulgatore di quelli scritti*, conservato nel Museo del Risorgimento di Genova, *Atti e Documenti*, Cartella 27. Tale fonte è stata utilizzata da ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori, op. cit.*, p. 580.

quarto e nel sesto di Genova. Borghesia e parte dell'aristocrazia gli manifestavano viva simpatia: si voleva ad ogni costo abbattere i candidati del circolo nelle vicine elezioni. A proposito della detenzione di Urbino e del contegno del commissario, Sineo scriveva il 21 gennaio « Il Re ha avuto molto piacere di quell'arresto e del contegno tuo dirimpetto ai vetturini ».

Le nomine del d'Ussillon e dell'Avezzana erano gradite a Genova: Buffa aveva richiesto per il comando della guardia nazionale personaggi notevoli nella carriera militare. D'Ussillon si era distinto nella guerra di Lombardia, e l'Avezzana aveva in suo attivo ottime referenze: esule nel 1821, aveva combattuto valorosamente nelle guerre del Messico, era partito dall'America alle prime notizie dell'insurrezione lombarda. Mettendo al comando della guardia due militari, Buffa era in grado di risolvere la forte crisi avvenuta nell'ambito genovese: nessuno voleva accettare cariche pubbliche. Buffa aveva tuttavia avanzato alcune riserve per quanto riguardava il generale d'Ussillon (che, si può dire, non prestò neppure servizio): l'età avanzata, il non appartenere più al servizio attivo; Avezzana, in cui Gioberti riponeva la massima fiducia, sembrava l'uomo più adatto per la situazione.

Intanto il successo delle elezioni aveva confermato la forza del gruppo giobertiano: d'Azeglio, Sclopis, Pinelli, Cavour, Revel non erano stati eletti; a Genova Buffa ebbe un largo margine di suffragi, i candidati del circolo erano stati pienamente battuti. « Adesso bisogna prepararsi al parlamento — scriveva Sineo il 22 gennaio —. Abbiamo veramente bisogno di te. Chiudi presto questo circolo e vieni, e che tutto rientri nello stato normale. Noi ti terremo sempre gran conto di ciò che hai fatto in tempi difficilissimi ».

Buffa faceva istanze per l'armamento della guardia nazionale, per potenziarne i corpi speciali; a lui in quei giorni ricorrevano i facchini genovesi [94], i quali volevano definitivamente aboliti gli antichi privilegi dei bergamaschi e protestavano contro le disposizioni della camera di commercio. I circolisti, battuti nelle ultime elezioni, nella seduta del 21 gennaio attribuivano la loro sconfitta alle mene ordite per impedire la Costituente Italiana del Montanelli. David

[94] Sull'importante problema dei facchini genovesi, sulle loro istanze e sui loro rapporti con le autorità locali e col governo, è stato recentemente pubblicato un esemplare ed esauriente saggio di EDOARDO GRENDI, *Un mestiere di città alle soglie dell'età industriale. Il facchinaggio genovese fra il 1815 e il 1850*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Genova, 1964 a. LVIII. fasc. II, pp. 325-416.

Morchio, nel corso di quella seduta, propose di mandare una deputazione del circolo a Torino per « costringere » il ministero democratico a mantenere la sincerità del titolo assunto, eseguendo le promesse e consegnasse lo Sperone.

Gli avvenimenti di Roma e di Toscana preoccupavano il ministero: si temeva fortemente che quei tentativi repubblicani, articolati coi disordini e con la violenza, provocassero l'intervento austriaco. Il ministero era convinto che le tendenze repubblicane dell'Italia centrale non godessero le simpatie della Francia, e che questa avrebbe usato il proprio esercito per stroncarle. Il Piemonte, col suo esercito, doveva raccogliere tutte le sue energie per reprimere i disordini interni e le tendenze sovversive e per difendersi dalle insidie esterne. A Genova, dove quei moti potevano avere maggiore possibilità di sviluppo, Buffa doveva senz'altro prevenirli. «A questo patto solamente il ministero Gioberti può sussistere — scriveva Severino Battaglione il 24 gennaio — e quando si vedesse piegare verso la repubblica, oltrecché macchierebbe la sua fama, troverebbe senza dubbio sul paese la reazione, di cui sono molti e preparati i fautori e gli strumenti anche insurrezionali ». Bisognava salvare la monarchia: l'attitudine della Francia aveva deciso il Consiglio a usare il massimo rigore; il ministero, per mezzo delle ultime elezioni, aveva avuto la piena fiducia degli elettori. Il Piemonte credeva nel ministero ed era disposto ad appoggiarlo; Sineo ammoniva il 24 gennaio: « Non dobbiamo soffrire che pochi turbolenti e spensierati vengano a toglierci la fondata speranza di assicurare la libertà e l'indipendenza d'Italia ». Si voleva restar saldi nella linea programmatica della politica intrapresa, condannando nel modo più assoluto lo spirito rivoluzionario dell'Italia centrale, e si temeva nel contempo il pericolo di compromettere la monarchia, qualora si fosse pensato di intervenire per una restaurazione, avendo a cuore soprattutto l'indipendenza d'Italia. Il progetto della costituente federativa risultava impossibile di fronte alle proclamazioni di Roma e di Firenze, e si aveva la certezza che il Piemonte era rimasto solo, e che non avrebbe avuto nessun soccorso di uomini e di denari dai governi democratici italiani. Il ministero doveva dunque dimostrare la sua forza, togliere ogni motivo di turbolenza, affinché l'esercito riponesse fiducia in esso; era necessario non disperdere oltre le forze per mantenere l'ordine pubblico, quando era necessario assicurare la frontiera.

In Piemonte si temeva che i moti di Firenze si ripetessero in Genova; il ministero era nell'impossibilità di esercitare interamente

la sua forza e infondere una indispensabile fiducia: l'ordine doveva essere mantenuto in Genova, anche per mezzo dello stato d'assedio. La parabola della politica democratica era compiuta, non si poteva andare oltre; era giunto il momento della politica del pugno di ferro. Il 24 gennaio Gioberti spediva a Buffa un ordine inderogabile: chiudere il circolo, arrestare i perturbatori, impedire che Mazzini e i suoi partigiani entrassero nello stato. Qualora il commissario non avesse voluto di persona fare eseguire tali ordini, era richiamato a Torino, avendo il ministero conferito al generale De Asarta i poteri necessari al mantenimento dell'ordine. Il giorno seguente, Buffa rispose a Gioberti, allegando le sue dimissioni al re. Il commissario dichiarò al presidente del Consiglio che per ciò che riguardava Mazzini, gli occorreva una legge per poterlo arrestare, qualora fosse entrato in Genova; relativamente ai perturbatori, egli aveva fatto arrestare alcuni che erano scesi in piazza e porre sotto processo; ma i veri promotori dei disordini non era possibile arrestarli, perché non partecipavano ai tumulti, ed egli non poteva giustificare tale atto dell'autorità; avrebbe chiuso il circolo e aspettava un pretesto prossimo. « Se intorno agli ultimi puerili fatti di Genova — scriveva il commissario — altri ragguagliò il Consiglio diversamente da quello ch'io feci, ha mentito: se ad altri si crede più che a me, io non posso, né voglio far parte del Consiglio... Il Consiglio con questa sua risoluzione guasta miseramente in sul finire un'opera ben condotta e prossima ad ottenere l'esito più felice e glorioso, mostra non conoscere il vero stato delle cose in questa città, la fa ripiombare nelle convulsioni che l'agitarono così terribilmente nel passato per quattro lunghi mesi, prima ch'io vi giungessi ».

Il 26 gennaio, a mezzogiorno, l'Intendente generale di Alessandria riceveva un dispaccio telegrafico dal ministero dell'Interno, da recapitare per mezzo di staffetta a Buffa, nel quale si leggeva: « Il Consiglio dei ministri loda le disposizioni da lei date e che ne spera buon esito ». Alle cinque pomeridiane gli giungeva un secondo dispaccio in cui si affermava che il ministro dell'Interno approvava e lodava le nuove disposizioni del commissario e che non avrebbe dato corso all'istanza diretta al presidente [95]. Il ministero aveva tuttavia con-

[95] Il conte De Reiset ricorda che Gioberti gli aveva parlato di una lettera spedita a Buffa « per incaricarlo di sciogliere immediatamente il Circolo Politico Genovese, esprimendogli inoltre la meraviglia che questa misura non fosse già stata presa ». « Gli ho ordinato — proseguiva Gioberti — di espellere subito da Genova tutti gli stranieri che vi si trovano e che sono autori dei torbidi scoppiati nella città. Buffa mi ha risposto che io non potevo, da Torino, rendermi conto di tutte le difficoltà della

statato la fondatezza degli argomenti del Buffa e altre referenze pervenute a Torino ne recavano completa testimonianza. Sarebbe stato indubbiamente un passo falso chiudere il circolo in quel momento, senza un pretesto plausibile; troppo deciso rigore poteva recare degli scompensi nell'equilibrio della situazione politica. Il ministero non conosceva bene lo stato delle cose di Genova; Buffa non immaginava quello di Torino. C'erano troppe forze opposte che mettevano in gioco la sicurezza del governo.

Gioberti scriveva il 26 gennaio che non avrebbe dato corso alla domanda di congedo del commissario e concludeva: «I ragguagli che ci avete spediti sono soddisfacentissimi. Se pervenite a chiudere il circolo e deludere le trame ordite dal crocchio italiano di Parigi e dai perturbatori di Toscana, la causa è vinta. L'impresa è degna del vostro animo e del vostro ingegno». Vincenzo Ricci asseriva a Buffa che il Consiglio non poteva che approvare la di lui condotta e il di lui operato, e con leale sincerità assicurava che illimitata era la stima di tutti i colleghi nei suoi riguardi, che mai era sorto dubbio sulla sua condotta, ma che il Consiglio aveva «più fretta di finirla». Il Consiglio riconosceva la necessità della permanenza del commissario a Genova e confidava nella di lui prudenza.

Buffa doveva sorvegliare attentamente (era il consiglio del ministero): si facevano tentativi per fare insorgere Genova. Esisteva un attivo e costante carteggio dei capi del circolo genovese col comitato di Parigi e con la Toscana; Guerrazzi era sicuro che Genova avrebbe seguito Livorno. Il linguaggio del *Pensiero Italiano*, organo del circolo genovese, era esplicitamente indicativo. Il Consiglio, quando inviò al Buffa l'ordine di chiudere il circolo, era «sotto l'influenza di gravissime notizie», come ammise il Sineo: tale risoluzione non era stata dettata da lettere provenienti da Genova, come aveva creduto Buffa, perché, anzi, giungevano ottimi ragguagli sulla condotta del commissario, ma dipendeva dal timore del giudizio all'estero. Si voleva dimostrare che il Piemonte aveva forza bastante per bloccare la sovversione repubblicana. Buffa comprese che non era ancora quello il momento di agire con rigore, perché gli mancava una valida giustificazione; la sua perseveranza nell'opportunità gli dava la

sua posizione a Genova e che egli era ben deciso a far chiudere il Circolo Politico, ma che doveva essere lasciato giudice sull'opportunità del momento, e che se si voleva forzarlo a farlo subito, sarebbe stato obbligato a dare le dimissioni. Io non ho voluto accettarle perché altre lettere ricevute nel frattempo da Genova mi davano le migliori garanzie sull'azione moderatrice di Buffa» (De Reiset, *Torino nel 1848*, *op. cit.*, p. 229).

possibilità di chiudere il circolo senza il minimo disordine. Il consiglio capì il proprio errore e Sineo il 26 gennaio scriveva « Tu stai per ottenere un trionfo completo, che sarà non meno utile che grato ai tuoi amici ». Sarebbe stato un atto di debolezza chiudere allora il circolo: il ministero avrebbe dimostrato di temerlo. Il Piemonte era fermo nel programma della costituente federativa [96]: la dichiarazione di Sineo al Senato era ancora un atto di fede politica e un aperto disconoscimento del fermento democratico di Roma e Firenze. Nulla mutava per il Piemonte; si sarebbe tenuta la costituente dell'alta Italia nei termini della legge di fusione.

Moralmente il circolo era sconfitto, come lo erano i gesuitanti. Buffa era riuscito a rialzare lo spirito dei liberali, a destare simpatie verso il ministero. In una lettera da Genova del 25 gennaio indirizzata a Sineo si legge: « Il ministro Buffa ebbe dal quarto e dal sesto collegio un'approvazione completa del suo operato a Genova; il suo rendiconto è fatto: la testimonianza del favore di Genova non poteva essere più intera ». Nella seduta del 26 gennaio al Circolo Italiano si parlò della Costituente Italiana, affermando che se il ministero non voleva aderirvi, il popolo avrebbe eletto i suoi deputati da sè, e se era necessario, sarebbe sceso alle sue ultime ragioni. Nella seduta del 28 gennaio si combattevano gli interessi dinastici che contrastavano con quelli della Costituente Italiana, e si rilevava l'insuccesso della guerra in Lombardia perché non combattuta da gente che aveva interessi comuni. Si lodava inoltre la forma di governo democratico popolare e si sottolineava l'urgenza di istruire il popolo intorno alla costituente e dimostrarne la necessità. Nella seduta del 30 gennaio si ritornava a proporre nuovi mezzi per istruire il popolo intorno alla costituente, e si discuteva un articolo di Lorenzo Valerio, nel quale era proposta la riduzione della costituente ad uno stadio solo. La limitazione del Valerio portava il Piemonte all'isolamento, il quale dimostrava di voler combattere per se stesso e non per l'Italia. Si condannavano le ambizioni dinastiche, si metteva in evidenza il tradimento della politica giobertiana rispetto alla

[96] Sebastiano Tecchio scriveva il 28 gennaio al Buffa: « Anche quanto alla *costituente* siamo teco pienamente d'accordo. Una costituente *a mandato illimitato* non organizza le forze di Roma e Toscana, ma si perde in utopie, e intanto *disorganizzerebbe* il nostro esercito ch'è *regio*, che si batte se non pel Re, e che (volere o non volere) è il solo e il vero che possa salvarci la indipendenza. Avevamo fatte proposte saggie e utilissime alla Toscana: ma la saggiezza e la utilità fu da que' reggitori sacrificata ai tumulti della piazza, ed alla voglia di secondarli per istarsi al potere già coi tumulti guadagnato ».

unione; si discuteva con aperto accento repubblicano intorno alla sovranità popolare [97].

Era vicina la riapertura del Parlamento: il ministero preparava le sue dichiarazioni intorno alla costituente, e temeva d'essere accusato per l'eccessiva tolleranza di un circolo, nel quale si professavano apertamente idee repubblicane. Se non si poteva annunciare che si era provveduto a ridurlo al silenzio, la posizione del ministero sarebbe rimasta — come scriveva Ricci il 29 gennaio — « fiacca e vacillante ». Chiudere successivamente il circolo poteva sembrare opera della Camera, più che uno stretto dovere del ministero. A Torino si era persuasi che se il circolo genovese, nonostante le discussioni che in esso si svolgevano, non aveva dato segno di passare all'azione, era perché si preparava a qualche grossa sorpresa: ed erano giunte voci dalla Toscana che affermavano lo scoppio di nuovi moti per il 4 febbraio a Genova (non avevano però sicuro fondamento). Sineo, il 29 gennaio, puntualizzava la difficoltà della situazione: « Ci troviamo in una posizione falsa tra i repubblicani che ci vorrebbero rovinare ad ogni costo, ed i schietti costituzionali, che ci accusano di debolezza. Le nostre dichiarazioni circa la costituente non basteranno, sintantoché sembreranno in contraddizione coi fatti ».

I liberali genovesi avevano acquistato forza e sicurezza e nel popolo maturava una diffusa propaganda in favore del ministero. Buffa, il 30 gennaio, informava Sineo che il circolo stava perdendo tutta la sua influenza, ma che egli soprattutto temeva il circolo segreto, il quale avrebbe continuato a esistere anche dopo la chiusura di quello pubblico (ed aveva ragione). Egli era pronto a difendere la costituzione contro lo spirito repubblicano, e avrebbe impedito ogni tentativo di sovversione: era anch'egli sicuro che senza energiche misure repressive sarebbe accaduto qualche fatto grave. Il circolo aspettava che il ministero si pronunciasse intorno alla costituente, poi avrebbe dato mano all'insurrezione. Buffa concordava perfettamente coi suoi colleghi per la condotta da tenere intorno alla

[97] Nel corso di quella seduta, il cittadino Gianuè aveva letto una forte protesta contro il Buffa per la consegna dello Sperone. « Un ministro democratico, figlio del Popolo come noi... ci ha offerto la scelta di quei forti che fossero di nostra convenienza... Ora un mese circa è trascorso e questo forte è tuttavia nelle mani della truppa di linea. Il partito aristocratico-gesuitico... dice che la milizia è offesa dal manifesto del ministro Buffa, e che se costui consegna il forte nelle mani dei cittadini, il ministero Gioberti sarebbe costretto a ritirarsi dal potere ». Attaccava inoltre i moderati, i quali asserivano che il ministero stava formulando un apposito regolamento per il presidio dello Sperone.

costituente [98]. Scriveva al Sineo il 30 gennaio: « Dobbiamo dire esplicitamente, senza lasciar luogo a nessun equivoco, che assolutamente neghiamo il mandato illimitato, perché noi vogliamo salvo e illeso il principio monarchico; e questo esprimerlo con frasi vigorose e calde, acciocché l'esercito intenda che siamo veramente risoluti di batterci per la monarchia; che innalzando una tale bandiera, siamo sicuri che quanti sono onesti cittadini e liberali sinceri, ci seguiranno. Dovete aggiungere che in questo siamo tutti vicini, e che, anziché scostarcene d'un capello noi siamo apparecchiati di abbandonare il banco dei ministri. Io spero moltissimo bene dentro lo stato, e nelle sue relazioni esterne, da questa e franca e violenta dichiarazione ».

Nella seduta del 2 febbraio, il Circolo Italiano accentuava il suo linguaggio repubblicano in modo provocatorio; si fischiò il discorso della corona, durante la lettura che ne fece il presidente Lazotti, e si indirizzò ogni sorta di contumelie a Carlo Alberto, e con certa compiaciuta ostentazione repubblicana si espresse l'ex deputato Didaco Pellegrini. Fu in quella seduta approvato il proclama di Emanuele Celesia *Il Circolo Italiano di Genova ai Popoli delle Provincie,* nel quale si leggevano alcuni passi indicativi: « L'ora del riscatto è suonata; la *Costituente Italiana* s'inaugura in Roma, e il tempio della nazione risorge . . . Ministero di popoli è questo, poiché al grande concetto fallivano i re. Furono le nostre contrade governate finora da leggi che scrisse la spada: è tempo che più sante dottrine distruggano l'opera della violenza; che un nuovo mondo politico si

[98] A chiarire compiutamente la effettiva convinzione che il Buffa aveva della costituente federativa, è utile riportare qualche passo di una lettera ch'egli scrisse il 1° febbraio 1849 al fratello Ignazio, nella quale affermava l'impopolarità della costituente col mandato illimitato in Toscana e a Roma; in Piemonte era assolutamente rifiutata e concludeva: « Accettare la costituente col mandato illimitato sarebbe lo stesso che porre il principe in diffidenza permanente, ed eccitare l'esercito ad una riazione militare. Ma il ministero dirà subito con fermezza e senza ambagi che non vuole mandato illimitato, che esso nel suo programma dichiarava credere il principio monarchico necessario al bene della nazione e che perciò non abbandonerà mai questo principio all'eventualità della discussione di una costituente . . . Di più, il Piemonte, mostrandosi forte contro il partito degli esaltati incontentabile fino a che non abbia ottenuto la repubblica, acquisterà stima ed appoggio dalle potenze straniere. Del resto, vi prego di non confidare troppo sugli effetti della costituente: pare a molti aver salvato l'Italia col solo pronunziare questa parola; ma s'ingannano. Una costituente come l'avevamo proclamata noi, che pensasse a stringere con un patto federativo i varii stati e far cospirare le forze di tutti allo scopo supremo dell'indipendenza avrebbe senza dubbio giovato grandemente alla nazione: ma la costituente di Montanelli non può che esserne la rovina. Prima di giudicarne, aspettate di vedere quali effetti produrrà nella Toscana e nella Romagna: vedrete. E allora, forse, direte felice il Piemonte, ch'ebbe la saviezza di non accettarla ».

riveli alle genti; che dal concorde assentimento del popolo emani il potere. Il popolo solo dà il mandato divino ».

Poiché bisognava organizzare intensamente la ripresa delle ostilità e il vecchio Sonnaz non era più in grado di svolgere tale preparazione con costante energia, si decise di chiamare un nuovo ministro della guerra [99]. Non era facile la designazione, anche perché si preferiva non chiamare La Marmora, non perché fosse già stato nel ministero precedente, ma per gli attacchi che questo generale aveva violentemente rivolto contro Buffa e il suo manifesto. I generali interpellati rifiutavano: sarebbero entrati a far parte del ministero, purché ne fosse uscito Buffa, che aveva offeso l'esercito. Costretti a ricorrere a La Marmora, i ministri di Torino, con loro sorpresa, ebbero da questi una pronta accettazione, senza condizioni; anzi il La Marmora aveva dichiarato che Buffa ormai era indispensabile al ministero, ed espresse simpatia per la politica giobertiana. Buffa non fu consultato, non si ebbe tempo di chiedere il suo parere (ed era anche un fatto di delicatezza, data la situazione), fu informato a cose avvenute. D'altra parte si aveva gran fretta, e non si poteva differire di qualche giorno, perché si temeva che, lasciata in sospeso la cosa, la camarilla distogliesse il ministro designato: non si voleva dar tempo per la risposta, si voleva concludere immediatamente. Buffa era rimasto sorpreso della nomina di La Marmora, e aveva dichiarato che era disposto a dimettersi, qualora la sua persona fosse stata di impedimento ad ottenere un ministro. Sineo assicurava l'amico, per quanto riguardava il La Marmora, nei seguenti termini: « Il pensiero che ti si volesse fare una qualsiasi specie di violenza, non avrebbe dovuto affacciarsi alla mente tua. È contrario alla reciproca benevolenza. Con te avevamo deciso di prendere La Marmora sin da principio. Non mostravi ripugnanza a trovarti con lui. Dopo egli ebbe

[99] Sulla sostituzione del Sonnaz già si parlava da più giorni in Torino. Ilarione Petitti di Roreto scriveva il 16 gennaio 1849 a Michele Erede: « Il Cabinetto vorrebbe che Sonnaz cedesse il luogo a Durando (Giovanni), convinto che la sua mente ed operosità non è adeguata al tempo che corre; ma esso dicea ieri ad un mio amico: « L'areopago m'ha perseguitato, perché accettassi il Portafoglio. Ho aderito a malincuore; or che l'ho, intendo ritenerlo insin che tutti cadremo ». Il 18 gennaio, il Petitti informava l'amico genovese: « Gioberti aveva, dicono, deciso dare lo sfratto al Sonnaz, invero non molto attivo, ma che ha di più il grave torto di ridersi dei suoi compagni che chiama l'*Areopago*. Ma finora non trovò generali che vogliono assumersi il carico. Durando (Giovanni) e Lamarmora (Alfonso) richiesti accettavano, ma a condizione d'un *remainement*, e che Giob. cessasse dal dar ordini e provvedimenti militari ad insaputa del Ministro, come sento fare divenuto anche lui forse strategico come S.M.C.A. che va gridando guerra, guerra, mentre tutta Europa e la stessa maggiorità del suo Cons. grida *Pace, Pace, Pace* ». (ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori, op. cit.*, pp. 586-587, 590.

un grave torto, ma lo cancellava, quando acconsentiva ad entrare nel ministero, senza chiedere nessuna modificazione. Era confessione d'errore e riparazione del fallo. Le cose così ritornavano al punto in cui erano da principio. Egli ha dichiarato al cospetto del Consiglio che la sua politica era affatto conforme alla nostra. Gli ho letta una tua lettera, fu contentissimo della tua politica; la lodò assai. Si vedeva che aveva avuto prevenzioni contro noi, forse più ancora contro te in particolare, ma le mostrava svanite ».

La Marmora — riferiva il Sineo — sarebbe rimasto poco al ministero, avendo espresso il desiderio, prima che si denunciasse l'armistizio, di recarsi personalmente a comandare una divisione nuova, che si stava organizzando a Sarzana, per essere pronta all'esecuzione di un progetto, che non si poteva riferire per lettera, ma di cui si sarebbe data spiegazione. « Ti trasmetto in un foglio a parte — concludeva Sineo — brevi cenni sulla nostra politica. Ne scorgi l'importanza del secreto. Meglio abbruciarlo, acciocché non resti ».

Mancano gli elementi necessari per conoscere il contenuto di quel foglio: non era certo il progetto d'intervento armato in Toscana, perché Buffa ne ignorò l'esistenza fino alle dimissioni di Gioberti (Sineo ne era però a conoscenza): era probabilmente riferito un piano di guerra di diversione attraverso l'appennino tosco-emiliano.

L'ambiente democratico torinese, specialmente il gruppo della *Concordia*, disapprovò l'entrata del La Marmora nel ministero, avendo egli fatto parte di quello pinelliano. Il giornale di Valerio affermava che il La Marmora, nonostante la sua condotta precedente e le sue idee politiche, aveva dimostrato di aderire ai principî del ministero democratico. Quell'articolo bastò per strappare al generale una dichiarazione a Valerio in cui lo informava che se egli aveva accettato il portafoglio, non aveva per questo rinnegato i principi che professava nel Gabinetto precedente, poiché il ministero Gioberti era una continuazione della politica pinelliana, e che egli era stato consigliato ad entrare nel ministero democratico dai suoi amici politici Pinelli, Revel ecc. e protestava contro le illazioni della *Concordia*. I deputati filoministeriali, in un'adunanza privata, dichiararono di attaccare il ministero perché nella persona del La Marmora aveva accolto un elemento opposto alle caratteristiche di un governo democratico (il numero di questi deputati era salito a ottanta). Nel corso di quell'adunanza si creò una commissione, la quale si recò al ministero ad invitare i membri del Consiglio a quella riunione. Vi andò Sineo, al quale fu riferito l'assunto politico di quel gruppo parlamentare;

Ranco chiese a Sineo se per la mutazione avvenuta al ministero era stato interpellato Buffa: alla risposta negativa di Sineo, l'assemblea manifestò motivi di scontentezza. La Marmora fu costretto a dimettersi, perché la sua risposta alla *Concordia* non poteva essere tollerata dal ministero. Tecchio scriveva il 5 febbraio « E noi, anche da questo lato avremo guadagnato, perché egli esce attestando di avere per noi simpatia ».

Nella seduta del 6 febbraio del Circolo Italiano l'accento reazionario alla politica ministeriale si era manifestato più diffusamente. Si era proposto un indirizzo al console svizzero in Genova affinché consigliasse il suo governo di ritirare i soldati svizzeri da Napoli, altrimenti il circolo avrebbe preso delle misure spiacevoli contro i suoi connazionali che si trovassero in Genova. Si disse che se il Piemonte avesse continuato nel rifiutare la costituente montanelliana, si sarebbe proceduto ai fatti, e Genova avrebbe fatto da sé; si proposero progetti sovversivi, si accusò Gioberti di malafede, si osservò che per vincere la guerra era inderogabile la Costituente Italiana: la forza del solo Piemonte non sarebbe bastata. Si rilevò inoltre la necessità del mandato illimitato, e si indicarono le cause per cui non era stato accettato dal ministero piemontese.

Il circolo aveva intanto cercato di entrare in contatto col colonnello Avezzana, per mezzo di lettere del Lazotti e rivolgendogli un indirizzo a stampa, deliberato nella seduta del 4 febbraio. L'Avezzana rifiutò decisamente l'azione del circolo nei suoi riguardi, e mostrò rigore contro alcuni gruppi di guardia nazionale che avevano gridato viva la Costituente Italiana.

Buffa, il 6 febbraio sera, partì per Torino, dopo aver rivolto un appello alla guardia nazionale, nel quale la invitava a mantener l'ordine durante la sua breve assenza. Giunse a Torino alle undici di mattina del 7 e ripartì alle due pomeridiane del giorno seguente. Il suo viaggio, in un momento così tempestoso, aveva uno scopo preciso: concertare la dichiarazione politica del ministero, chiarire in modo definitivo il problema di Genova, decidere intorno alla guerra, discutere intorno alla nomina del generale Chiodo a ministro di Guerra e Marina, e per consigliarsi intorno allo scioglimento degli artiglieri della guardia nazionale di Genova, che erano in fermento per la Costituente Italiana. « Il Re mi ha mostrato molto piacere di averti veduto — gli scriveva Sineo l'8 febbraio — egli fa conto sulla tua fermezza ».

Il giorno 8 febbraio agenti del circolo diffondevano in Genova

volantini che annunziavano una grande dimostrazione armata dell'artiglieria civica in favore della Costituente Italiana. Il circolo si erigeva a rappresentante del popolo, a nome del quale si era rivolto al console svizzero (la cosa lasciò una particolare impressione; stupì la debolezza del console, che rispose ad un circolo politico). Al mattino, uno scritto affisso presso la posta conteneva la seguente affermazione: « Buffa, sono pochi, ma un vapore basta » (si alludeva al vapore *Ellesponto*, sul quale viaggiava Mazzini). Per la nona volta era stata rifiutata la nomina a sindaco di Genova. Nella seduta del 3 febbraio alcuni membri del circolo avevano già detto agli uditori di star pronti, perché ogni momento poteva essere buono per passare all'azione. L'apparente calma era turbata da grida di abbasso Buffa e Gioberti, viva Mazzini e Pellegrini; aumentavano gli attentati alle proprietà, si ripetevano le grassazioni (c'era il sospetto che agenti austriaci operassero intensamente per fomentare il disordine).

Al ministero dell'Interno era giunta informazione che era preparata per il giorno 11 febbraio in Genova una grandiosa dimostrazione in favore della Costituente Italiana. « Coraggio, amico mio, ed energia — ammoniva Sineo — ed avrai salvata Genova e la patria ». L'11 febbraio Buffa pubblicò un proclama, nel quale dichiarava che era informato che per quel giorno si voleva fare una dimostrazione. Precisava la posizione del ministero nei riguardi della Costituente Italiana, riportando un passo del programma del 16 dicembre. « Questa e non altra — egli affermava — è la Costituente Italiana ch'esso promise, questa vuol mantenere; e l'avrebbe mandata ad effetto col suffragio universale, se gli avvenimenti di Toscana non l'avessero impedito. Il ministero è fermo in questi principii, perché li crede i soli adatti a condurre la nostra patria a vera libertà e a vera grandezza, all'assoluta indipendenza. E credendoli tali è apparecchiato a difenderli ad ogni costo ». Rese così note le intenzioni del governo in ordine alla costituente, invitava i cittadini ad esprimere la propria valutazione, a difenderle, se le avessero ritenute atte a dare una solida base alle libere istituzioni dello stato.

Il commissario aveva tutto disposto per la chiusura del circolo: aveva ricevuto l'autorizzazione a porre Genova in stato d'assedio, qualora fosse necessario, a chiudere il circolo, ad arrestare i suoi capi, a far cessare la pubblicazione del giornale *Il Pensiero Italiano*. Sineo, trasmettendogli tali documenti, gli ricordava l'11 febbraio « Qui non c'è via di mezzo, o abassare davanti la fazione mazziniana, o porre una mano di ferro sulle redini dello Stato. L'immensa maggioranza

dei nostri concittadini è per noi anche in Genova. Forti della pubblica opinione, dobbiamo andare avanti coraggiosamente, arditamente e attuare il nostro programma ». I pericoli si erano aggravati sotto tutti gli aspetti; gli austriaci si erano fatti ancora più ostili alla frontiera. Non lasciavano entrare nessuno in Lombardia e commettevano uccisioni e maltrattamenti, che confermavano l'impressione di studiate provocazioni. Era probabile un attacco improvviso al momento della collisione interna: Sineo telegrafò al generale Bava di stare all'erta. Se a Genova scoppiavano disordini, si prevedevano tristi conseguenze. Il discorso della corona aveva prodotto un ottimo effetto in Francia, la dichiarazione politica del ministero, letta da Gioberti alla Camera il 10 febbraio, avrebbe assunto un'importanza europea. « Se possiamo convincere i gabinetti di Londra e di Parigi che l'Italia può essere libera e democratica senz'essere demagogica, trovassimo valido appoggio presso quelle potenze! », era una fondata speranza di Sineo.

Nella seduta dell'11 febbraio, che fu l'ultima del Circolo Italiano, Didaco Pellegrini, commentando il manifesto di Buffa, dichiarava rovinosa la politica del ministero « perché non ammettendosi la costituente italiana e l'*italiana unità* — diceva l'oratore — succederà quello che successe l'anno scorso, quando si combatteva sotto gli stessi principii, cioè che l'Italia centrale non vorrà assolutamente associare le forze per effettuare il riscatto della Lombardia, della Venezia a benefizio della dinastia piemontese, e perché senza l'affidamento del secondo stadio della costituente italiana è assurdo il credere che si voglia essa occupare del primo ». Definiva assurda la costituente giobertiana e spiegava l'impossibilità della confederazione, poiché i governi di Toscana e di Roma non erano più quelli con cui il Gioberti voleva intendersi. Riconosceva nel Piemonte il maggiore baluardo della indipendenza italiana, ma pensava anche che era imprudente esporlo solo ad una troppo probabile rovina (gli altri stati non avrebbero combattuto a vantaggio di Carlo Alberto).

Il 12 febbraio il Circolo Italiano giocava la sua ultima carta. Un manifesto a stampa invitava i cittadini a riunirsi per le ore tre e mezzo pomeridiane per pronunciare un'ovazione al ministro Buffa. Si capì che era un tranello del circolo, e i liberali, per mezzo di un volantino, cercarono di avvisarne la popolazione. All'ora stabilita, era adunata una folla non numerosa, ed erano state recate le bandiere con il motto *Dio e il Popolo*, che erano apparse nella dimostrazione della domenica precedente. Appena il corteo si mosse, furono levate le grida:

viva Mazzini, la costituente Montanelli, abbasso Gioberti, abbasso Buffa. Le grida non aspettate, ne provocarono altre: *viva Buffa, viva il ministero Gioberti.* Scoppiò una zuffa sanguinosa, un picchetto della guardia nazionale fu insultato. Verso il mezzogiorno del 13 febbraio un folto gruppo di studenti universitari, seguito da una grande quantità di popolo (erano soprattutto borghesi) si recò al palazzo del governo per gridare viva Gioberti e per protestare contro i fatti del giorno precedente. Qualche ora dopo era pubblicato il manifesto del Buffa nel quale era decretata la chiusura del circolo [100]. Nella motivazione di tale provvedimento, il commissario aveva dichiarato che il Circolo Italiano, fin dai primi momenti della sua istituzione, nei discorsi e negli scritti aveva sempre « manifestato tendenze sovversive della monarchia costituzionale e sentimenti di disprezzo e di avversione alla persona del Re ». Specificava inoltre che il circolo si era autoqualificato mandatario del popolo, aveva provocato e usato violenza verso i cittadini di opinioni diverse, aveva offeso le leggi e « con la sua sistematica opposizione all'azione del governo » era stato un fomite di perturbazione e di dissidio.

La chiusura del Circolo Italiano fu motivo di sollievo per la popolazione genovese. Il 15 febbraio Gioberti esprimeva il proprio compiacimento a Buffa: « Mi rallegro con voi della chiusura del circolo. Essa fece ottimo effetto in Piemonte e lo farà egualmente al di là delle Alpi. Bisogna finirla colla demagogia, la quale è in declino, e quanto più le daremo addosso, tanto più acquisteremo di credito presso i nazionali e gli esterni ». Il manifesto del Buffa piacque anche al Cavour, che l'8 marzo 1849 affermava: « J'ai pardonnè à Buffa toutes ses erreurs passées, en vertu de sa dernière proclamation » [101].

Il 15 febbraio, il deputato di Torriglia Antonio Losio interpellò Sineo sul decreto di Buffa. Sineo rispose che Buffa aveva applicato la legge, perché il circolo teneva riunioni pubbliche. Brofferio e Rossetti controdedussero il Sineo, dichiarando l'incostituzionalità di quell'atto, che risultava contrario all'articolo 32 dello Statuto. Prese allora la parola il Cabella in difesa del ministero [102]. La Camera passò

[100] È interessante una affermazione contenuta in una lettera di Giovanni Antonio Papa a Vincenzo Ricci del 15 febbraio 1849: « Buffa ottenne l'intento; cioè di distruggere il disordine colla sola opinione dei cittadini, rialzata ad un giusto livello » (Cfr. ACHILLE NERI, *Municipio di Genova, Museo del Risorgimento. Catalogo*, seconda parte, s.d. (ma 1925), Roma, p. 65.

[101] C. CAVOUR, *Nouvelles lettres inédites*, raccolte da Amedeo Bert, Torino, 1889, p. 264.

[102] È interessante riportare l'intervento del Cabella: « Io domando la parola unicamente per rettificare una circostanza di fatto, intorno alla quale l'onorevole

all'ordine del giorno, non senza una forte minoranza, per cui Sineo chiese a Buffa documenti utili da opporre ad eventuali interpellanze.

Il giorno seguente, a Genova, un foglio volante, firmato dal Lazotti, conteneva una superba affermazione: « Questa sera cadrebbe la consueta radunanza del Circolo Italiano, non potendosi riconoscere nel ministro commissario Buffa l'autorità di chiuderlo ». Poiché era doveroso — dichiarava il foglio — evitare i disordini e lo spargimento del sangue fraterno, il circolo, cui soltanto importava il bene d'Italia, non si sarebbe radunato fino a nuovo avviso. Pochi giorni dopo, un altro foglio volante, firmato dal Lazotti, conteneva una diffusa apologia del circolo, contraddicendo il decreto di Buffa, dimostrandone infondate le argomentazioni, e mettendo in evidenza le contraddizioni della politica del ministero Gioberti.

Il 17 febbraio Buffa esprimeva a Sineo la speranza di concludere la sua missione a Genova senza essere costretto a porre lo stato d'assedio, sollecitava una legge per le piazze forti, un'altra per la chiusura di tutti i circoli durante la guerra, e una terza per la restrizione della libertà di stampa durante lo stesso periodo. Raccomandava di approvigionare Genova in vista della guerra.

Il 19 febbraio informava il Sineo che Genova era perfettamente tranquilla, che il circolo lavorava segretamente, ma che egli vegliava; sperava nella legge sulle piazze forti, la quale sarebbe stata opportuna per intimorire il partito avversario. Confidava all'amico le sue osservazioni sulla formazione di una forte estrema sinistra nell'am-

preopinante non fu, a quanto pare, esattamente informato. Il sig. Brofferio ha creduto che nel Circolo Italiano di Genova si radunasse una società, e non fosse permesso ad alcuno di entrare senza la permissione dei soci: è su questo punto che cade la mia risposta. Se il sig. deputato Brofferio avesse avuto più esatte informazioni, avrebbe saputo che nel modo con cui si è sempre radunato il Circolo Italiano dalla sua istituzione sino al presente, era libero a chiunque di entrare nel luogo dell'adunanza senza bisogno di nessun invito; di modo che le adunanze che si tenevano nel Circolo Italiano non differivano punto da quelle che si sarebbero potute tenere sopra una piazza pubblica, se non in ciò che il circolo si adunava fra quattro mura e vi si entrava per una porta (*ilarità*). Riguardo poi all'opinione di Genova che il sig. Ministro ha dichiarata favorevole alla determinazione presa dal ministro Buffa, debbo dire che lettere molteplici ricevute questa mattina, mi hanno confermato la medesima cosa. Quanto poi ad un'espressione che uscì dalla bocca di un altro onorevole deputato (*Losio*), che deplorò la sventura di Genova, io posso asserire che la città di Genova non si è per nulla accorta di essere stata soggetta ad una sventura (*ilarità*). E per provarlo basterammi il leggervi il principio di una lettera in cui si dice: « Se foste stato in Genova avreste veduto sul volto di ogni cittadino dipinta la gioia, e dimandatone la cagione, vi avrebbero risposto: Finalmente il Circolo Italiano fu chiuso ». (*Vivi applausi*). Cfr. FRANCO RIDELLA, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova, 1923, pp. 176-177.

bito parlamentare. Il gruppo di Valerio si sarebbe presto unito con quello di Brofferio; la posizione di Valerio si sarebbe presto meglio chiarita e la sua decisa opposizione era pericolosa. Il direttore della *Concordia*, che era stato alla testa del comitato elettorale era molto autorevole (il suo giornale contava molti abbonati); bisognava provvedere per impedire la formazione di una forte estrema sinistra. Buffa vedeva l'opportunità di dare a Valerio qualche importante incarico; proponeva il riconoscimento dell'Ungheria: Valerio sarebbe stato adatto ad assumere una missione in Ungheria. Per quanto riguardava la Repubblica Romana, Buffa così si esprimeva: « Io sono d'avviso che noi non dobbiamo ancora riconoscerla, né per alcun modo collegare le nostre sorti con quelle d'un governo che non è ancora spoppato, e finora non ha fatto altro che pronunziare il suo nome . . . Non dobbiamo gittarsi alla ventura ». Proponeva di riconoscere la Sicilia.

Carlo Tenca, il 10 febbraio, si era rivolto al Buffa per incarico di Montanelli. « Il decadimento del granduca è ormai un fatto compiuto — egli scriveva — ed ora vuolsi pensare ad assicurare il paese tanto dalle reazioni interne quanto da ogni esterna aggressione. Le prime son poche e deboli e l'azione del governo provvisorio basterà a provvedervi; ma si attende la seconda, si guarda con ansietà all'attitudine che prenderà in questo caso il Piemonte. Ci siete amici o nemici in questo movimento della Toscana, che è pur sempre movimento italiano? . . . vi chiedo se il governo toscano può contare o no sul vostro ajuto nel caso che venisse assalita dagli austriaci la frontiera? ».

Il giorno seguente, da Lucca, Apollonio Nocchi informava il Buffa che in quella città per « sottrarsi agli orrori di un governo di terrore » che la minacciava, e quelli di un intervento austriaco, si era d'opinione di mettersi sotto la tutela sarda. Anche Giulio Rezasco, informando sulla situazione drammatica delle popolazioni lunigianesi (l'intervento austro-estense sembrava quasi sicuro), faceva presente la necessità di occupare militarmente la Lunigiana, i passi del Cerreto e della Cisa. Buffa aveva chiesto istruzioni al Consiglio per rispondere al Tenca e al Nocchi. Gli scrisse Gioberti il 14 febbraio. Dalla Toscana erano state formulate due richieste d'intervento: l'una in favore del nuovo governo, l'altra contro di esso. A Lucca si poteva rispondere che il Piemonte si sarebbe recato ad onore di salvare la Toscana da una demagogia sfrenata e di ristabilire i diritti costituzionali del granduca, ma era necessario che il popolo toscano

invocasse l'intervento piemontese. Al Tenca si doveva rispondere che il governo piemontese non avrebbe certanente esitato a recare il suo aiuto alla Toscana contro l'Austria; non poteva però appoggiare un governo che considerava illegittimo e illegale. « Il solo modo, adunque, che noi potremmo intervenire in Toscana — dettava Gioberti — e cacciarne l'austriaco, sarebbe per rialzarvi il trono costituzionale di Leopoldo. Ogni altro procedere sarebbe di noi indegno e contrario ai nostri fini, perché se n'è sacra l'indipendenza, non meno sacra ci dee essere la monarchia costituzionale, unica conservatrice della libertà e dell'ordine ». Il governo provvisorio toscano per contare sull'aiuto piemontese doveva ristabilire il granduca, allontanare Mazzini da Firenze, altrimenti — continuava Gioberti — « non abbiamo nulla a rispondere, se non che il governo toscano è degno di cogliere i mali frutti che ha seminati, e il Piemonte si recherebbe a scrupolo di frapporsi a quest'opera della provvidenza ». Il presidente del consiglio temeva che la lettera del Tenca fosse una trappola posta dall'« infido Montanelli ». Invitava Buffa a rispondere, e nel contempo a diffonderlo il più possibile, che la Divisione di Sarzana era un corpo di osservazione sugli austriaci dalla parte dell'appennino emiliano e per impedire ogni moto di propaganda derivante dalla Toscana. « Benché questo moto non ci dia paura pei suoi effetti — concludeva Gioberti — essendo tuttavia debito nostro di antivenirlo, per giustificarci, se non altro, dinanzi alle Camere del paese, non abbiamo inviate altre truppe potendo bastare a tale effetto la divisione destinata a sopravegliare gli austriaci da quella parte ». Già da tre giorni, però, l'astuto abate aveva inviato in Toscana G. B. Tantesio per offrire al granduca l'intervento armato piemontese.

5. Giulio Rezasco continuava intanto a ragguagliare il Buffa intorno alla questione lunigianese [103], che si manteneva tuttavia sullo stesso piano diplomatico, e inaspriva in quei paesi di frontiera i rapporti tra filosardi e filotoscani, soprattutto per la pretesa seconda votazione di Avenza che era stata fissata l'11 dicembre. Il Rezasco

[103] Sulla questione lunigianese sono contenute utili indicazioni in A. SAPORI, *Il conflitto fra Toscana e Modena per la questione della Lunigiana (ottobre-dicembre 1847)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XIV (1927), pp. 1-28; M. GIULIANI, *La Lunigiana parmense prima e dopo il 1859*, Parma, 1939, pp. 1-13. Per il periodo riguardante il presente volume cfr. A. DE RUBERTIS, *Gioberti e la Toscana*, Firenze, 1933 pp. 152-170; *La diplomazia del Regno di Sardegna durante la prima guerra d'indipendenza*, volume I, *Relazioni con la Toscana*, a cura di C. PISCHEDDA, Torino, 1949, specialmente pp. 423-424, 426-430, 431-432, 435-437, 438-439, 442-444.

sottolineava nuovamente i pericoli che si sarebbero rinnovati dalla grave situazione che si andava protraendo. I filopiemontesi erano indignati per il mal formulato proclama dell'intendente di Genova, indirizzato alla popolazione di Lunigiana (di tutta la Lunigiana), nel quale assicurava il mantenimento della protezione sarda, e proponeva una seconda votazione. Le popolazioni lunigianesi, che avevano già espresso il loro voto liberamente in favore del Regno di Sardegna, non volevano rinnovarlo, per motivi di onore e di giustizia: esse non potevano sopportare il fatto che i paesi che avevano optato per la Toscana non fossero tenuti a rinnovare il proprio voto. Una seconda votazione, scriveva il Rezasco il 20 dicembre 1848, sarebbe stata ingiusta, disonorevole e pericolosa. « Disonorevole, perché la stessa condizione non è imposta alla Toscana, la quale ha popoli lunigianesi (tutto il pontremolese, tutto il bagnonese, tutto il fivizzanese, circa 40 mila abitanti) che non dettero voto nessuno, che ubbidiscono per la forza toscana e l'indifferenza sarda » [104]. Non si riusciva a comprendere come mai non si riconoscesse più dal governo piemontese la validità della prima votazione (e la si considerava non libera), da quello stesso ministro Pinelli, che l'aveva accolta, e quindi ritenuta libera, con la sua lettera del 6 ottobre all'intendente della Spezia. Non si comprendeva, infine, come mai, in seguito a iterate proteste, si fosse limitato il rinnovamento delle votazioni alla sola Avenza. Il proclama dell'intendente di Genova era ambiguo, generico; in alcuni villaggi si era capito che tutta la Lunigiana (anche quella toscana) dovesse riesprimere il proprio voto. Sei villaggi sulla sinistra del Magra rifecero le votazioni, come Podenzana sulla destra del fiume, e tutte riconfermarono la loro fiducia nel Piemonte. Nel cantone di Calice si comprese subito l'ambiguità del proclama, e non si volle assolutamente accennare a nuove elezioni. Avenza, tuttavia, con la votazione dell'11 dicembre aveva optato ad unanimità per la Toscana, e il Rezasco commentava « E poi dovete sapere che non già la falsità del primo voto, né la mutabilità lunigianese, ma sì il procedere ingrato e vile del governo sardo, traboccherebbe il sacco in favore della Toscana, siccome dicono che sia accaduto all'Avenza » [105]. Egli spe-

[104] La dichiarazione del ministero piemontese riconosceva per libere le annessioni fatte dai lunigianesi alla Toscana.

[105] Il Rezasco parla di « rubata Avenza »; i risultati delle votazioni furono: trecentoquarantasette a favore della Toscana contro due a favore del Piemonte. Il 21 dicembre il Rezasco scriveva al Buffa: « Insomma niuna votazione legale accadde il giorno 11 all'Avenza. Perché fosse legale, non una commedia sciocca e vergognosa per noi, era necessario che i toscani sgombrassero il paese, restituissero il governo

rava che Gioberti mutasse opinione intorno alla Lunigiana, e che il ministero democratico provvedesse con mezzi efficaci. « I lunigianesi — concludeva con certa serena amarezza il Rezasco — benché discontenti, perché disprezzati e lasciati opprimere, se ne stettero finora, se forse col cangiare di ministero si mutasse politica a loro riguardo. Se il ministero nuovo, fatto di cappello alle usurpazioni toscane, esce col porre in dubbio al cantone di Calice il primo voto, agli altri paesi il primo ed il secondo, se continuerà a giuocare di sofismi, a non credere di carne umana i lunigianesi, come i lombardi ed i veneti, chiudendo le orecchie ad ogni richiesta, dicendo e disdicendo ad un tempo, non sciogliendo mai nulla, questa dappocaggine ed ingiustizia nostra finirà d'irritare i lunigianesi e tutti gli uomini d'onore ». Preoccupava soprattutto in quei paesi, che avevano chiesto l'annessione al Piemonte, la totale assenza amministrativa, l'indifferenza piemontese, i continui scontri tra autorità sarde e toscane, i pericoli per sanguinosi fatti d'arme, la sempre più accentuata prepotenza toscana, che cercava di usurpare dovunque. Il 23 dicembre, Federico Grossi avvertiva Buffa che centocinquanta soldati piemontesi erano diretti a Parana, passando per Albiano, e che altrettanti, provenienti da altra direzione, in egual numero erano in marcia per scacciarvi i soldati toscani che avevano occupato quel villaggio [106]. «Mi sembra che

provvisorio nelle stesse persone che lo costituivano allorché fu iniquamente rovesciato dalla forza armata toscana; che da questo governo provvisorio fossero regolarmente formati i registri di quanti avessero diritto al voto, e che dal governo medesimo, coll'assistenza e sotto la vigilanza de' due commissari sardo e toscano fossero raccolti i voti, e fatto il verbale dello squittinio . . . I toscani non vollero uscire il *territorio* avenzino; laonde il commissario nostro non assistè alla votazione, la quale non si distese né pure alla quinta parte della popolazione. E poco appresso raddoppiò la forza toscana sovra l'Avenza. Egli è un gran brutto atto codesto; vedo ancora che i principii del diritto si calpestano, e si lasciano calpestare: e non avrei più nulla speranza di bene, se al ministero fosse possibile di tollerare quest'abuso. Intanto tre carabinieri sardi stanno all'Avenza a rappresentare il diritto contro quattrocento toscani . . . Poche ore dopo alla pretesa votazione, essendo seguiti molti scandali all'Avenza e di ferimenti e di minacce d'incendi, il vice, intendente di Sarzana signor Locatelli, pensò di condursi colà per tutelare l'ordine pubblico con una compagnia di soldati . . . Ora, che scalpore ne menano i toscani non è a dire ». L'uso della violenza da parte dei toscani appare evidente. Il governo piemontese dimostrò una completa abulia: non seppe far valere le votazioni del 24 marzo e del 24 aprile 1848, svolte in proprio favore ad Avenza. Neppure fece valere la legge di fusione dei ducati, cui quelle terre appartenevano; la Toscana intanto si era impossessata della Garfagnana, del massese, del carrarese, di quasi tutta la Lunigiana, e cercava di carpire anche Bibola, Pallerone, Monti, Panicale, Pontebosio, che avevano chiesto l'annessione sarda.

[106] Parana era un villaggio di 350 abitanti, prima estense, poi parmense, fu aggregata al cantone di Calice, e all'unanimità aveva chiesto l'aggregazione sarda. Durante il ministero Balbo, i toscani tentarono di occuparla, ma furono ricacciati da un drappello di guardia nazionale della Spezia. Dopo l'armistizio Salasco, richiamati i pochi carabinieri sardi, i toscani ritornarono e la sottomisero: quegli abitanti, dapprima indispettiti, si rassegnarono a confidare nella protezione del governo di To-

con agire in siffatto modo, si tenda a provocare una guerra civile », affermava e concludeva: « Alla vigilia della costituente e della guerra, siffatte cose mi pajono vere imprudenze, se non peggio ». Il 29 dicembre il Rezasco scriveva con tutta fretta che se la missione di Pasquale Berghini in Toscana doveva avere per principale scopo la questione lunigianese, il ministero avrebbe fatto una pessima scelta, essendo l'inviato giobertiano ostile ai problemi di quei paesi che avevano chiesto l'aggregazione piemontese: sarebbe stato un banale tiro di diplomazia del Gioberti « per legittimare i suoi trascorsi ». Il Rezasco aveva anche suggerito un progetto per comporre la vertenza, rettificando in alcuni punti la linea di confine, e aveva sollecitato Buffa affinché lo facesse conoscere ai suoi colleghi, e fosse utilizzato dal Berghini, qualora avesse a discutere intorno alla Lunigiana. (Per Rezasco, Berghini andò « a mercatare »). « Se voi conosceste la condizione miserabile de' lunigianesi sardi — insisteva in una lettera del 30 dicembre — i pericoli in che si trovano, le minacce, le paure, lo sgomento, voi la sentireste con me ». Bastava un ordinamento provvisorio per frenare le prepotenze toscane e per sollevare gli animi: era necessario trovare un mezzo di conciliazione, se si voleva riprendere la guerra. Il regio delegato Luigi Battolla (delegato ad assistere alla votazione di Avenza) il 30 dicembre non aveva ancora ricevuto risposta ai suoi numerosi rapporti informativi indirizzati all'intendenza del Levante e a quella generale di Genova. Il Battolla, non era intervenuto alle votazioni di Avenza dell'11 dicembre, per non compromettere « l'interesse e il decoro del regio

rino. Tornati i carabinieri sardi, i toscani che presidiavano quel villaggio, non vollero andarsene, anzi aumentarono di numero (erano 26 soldati toscani contro due carabinieri sardi) e inasprirono quella popolazione con nuove vessazioni: tentarono di arrestare il parroco, imposero gravi imposte. I paranini avevano già progettato una rivolta armata. Ad impedire un sicuro spargimento di sangue, il presidente del governo provvisorio di Calice, chiese all'intendente della Spezia l'intervento delle milizie, affinché facessero sgombrare i toscani da Parana. Il 21 dicembre, l'intendente inviava 29 soldati dell'XI di linea; all'intimazione di evacuare, i toscani risposero che se ne sarebbero andati soltanto a fucilate. Il giorno seguente il numero dei toscani era salito a 46; il loro capitano intimò al tenente sardo di ritirarsi, perché Parana apparteneva alla Toscana, essendo stata abbandonata dai carabinieri sardi e occupata dai soldati toscani. La mattina del 23 dicembre i soldati piemontesi erano duecento (il tenente nella notte aveva fatto richiedere nuove forze). Ad una ferma intimazione dei piemontesi, i toscani furono costretti a sgombrare Parana. Il fatto di Parana fu in realtà la prima posizione decisa delle autorità sarde verso gli oltraggi toscani. Tuttavia, si presentava sempre più necessaria una transazione. Il 24 dicembre riferendo intorno a quei fatti, il Rezasco sottolineava al Buffa la necessità di chiudere gli occhi « ai modi indecenti con che la Toscana s'impadronì di gran parte di Lunigiana », e di trovare una soluzione, rettificando razionalmente la linea di confine, o aggregando i paesi che avevano fatto dedizione al Piemonte e riprendere il problema dopo la guerra.

governo » e aveva formalmente protestato contro le autorità toscane, qualora vi avessero presenziato. Rilevava in una lettera del 30 dicembre i continui soprusi toscani, lo stato di depressione morale di quelle popolazioni, che vivevano « senza alcuna efficace amministrazione economica e politica » e tutte senza compartimento di giustizia. Il Battolla era stato avvisato dal presidente del governo provvisorio di Podenzana, Carlo Beducci, che i toscani avevano ordinato il di lui arresto, qualora fosse ritrovato in Albiano.

Il 29 dicembre, Gioberti inviava a Firenze, in qualità di regi commissari per la composizione della vertenza lunigianese, Giovanni Lanza e Giacinto Salvi [107]. Il 4 gennaio 1849, il Rezasco scriveva a Buffa da La Spezia « Mi sono condotto qui per parlare ai due commissarii, ottimi uomini, che sono partiti stasera per Sarzana, e domani partiranno per Firenze ». Il 6 gennaio, il Rezasco definiva i due commissari « l'uno di apparenza molto scaltrita, l'altro di visibile bontà »,

[107] Per i rapporti tra Gioberti e il governo toscano in ordine alla questione lunigianese Cfr. A. DE RUBERTIS, *Gioberti e la vertenza tosco-piemontese*, in *Gioberti e la Toscana*, Firenze, 1933, pp. 152-170. È interessante seguire, attraverso l'epistolario del Gioberti, alcuni momenti del problema lunigianese. Il 21 dicembre 1848, il presidente del consiglio scriveva al Montanelli: « Rispetto ai fatti di Lunigiana e di Avenza, è opportuno di sopire e di estinguere qualunque dissapore: la concordia non è mai stata tanto necessaria come adesso, ed il Governo piemontese dal suo canto in nulla ometterà per conservarla ed accrescerla » (Cfr. GIOBERTI, *Epistolario*, a cura di Giovanni Gentile e Gustavo Balsamo-Crivelli, volume ottavo, Firenze, 1936, p. 311). Sull'incidente di Parana il marchese Salvatore Pes di Villamarina aveva informato il Gioberti il 26 dicembre, il quale il 28 gli aveva risposto disapprovando il linguaggio poco corretto del Montanelli. Il 29 dicembre 1848, Gioberti informava il Montanelli della nomina del Lanza e del Salvi a regi commissari in Toscana « per procedere d'accordo col Governo Granducale al ristabilimento dell'ordine momentaneamente turbato nei Comuni della Lunigiana », ed aggiungeva: « Io sono certo che i medesimi faranno ogni sforzo, perché la missione loro affidata riesca a vantaggio di quelle popolazioni, a reciproca soddisfazione dei due Governi, ed a stabilimento di quella fraterna concordia che deve regnare tra il Piemonte e la Toscana » (Cfr. GIOBERTI, *Epistolario*, *op. cit.*, p. 338). L'11 gennaio 1849, Gioberti scriveva ai due commissari: « Quanto all'Avenza si dee riconoscere il fatto compiuto, la convenevolezza dell'unione toscana e il torto dei nostri. Riguardo a Parana, pare che le autorità piemontesi abbiano errato alquanto nel modo, procedendo troppo rottamente e dando ordini troppo severi. Ma l'unione di Parana col Piemonte mi sembra altresì un fatto compiuto e giustificato dal voto unanime degli abitanti. Il qual voto, se milita in favor di Toscana rispetto all'Avenza, come non dovrà valere in pro del Piemonte riguardo a Parana? Né gioverebbe il dire che Parana dipende da Mulazzo, perché queste dipendenze municipali non sono immutabili, e valgono solo in quanto sono consentite dai più. Il ministero toscano, che si fonda nel principio della sovranità del popolo, non può considerare come giusto e rato un ordine di cose contrario alla libera elezione dell'universale. Il che tanto è vero che nella Lunigiana medesima si trovano dei borghi uniti recentemente a Toscana dal suffragio degli abitanti, benché i municipi rispettivi siano incorporati al Piemonte. Stando adunque che l'unione di Parana ai nostri Stati sia fondata in diritto ed abbia solo dato luogo a qualche disordine nella forma, pare convenevole che Parana sia nostra, e si soddisfaccia al Governo toscano col richiamo dell'intendente della Spezia ». (GIOBERTI, *Epistolario*, *op. cit.*, pp. 383-384).

ma le loro istruzioni rivelavano una esplicita derivazione del gioco politico giobertiano. « Aprirono tali pensieri e tali intenzioni, da fare disperare affatto della causa lunigianese. Se non che, posti a ragionamento intorno al vero stato delle cose, lasciando per un poco da parte i vangeli apocrifi del Montanelli, ... codesti signori che sentenziavano che andavano per acconciare le differenze, non ne sapevano uno straccio, e lo confessarono poscia essi medesimi, dicendo che dall'uffizio degli Esteri avevano avuto istruzioni, ma notizie poche ». L'intendente della Spezia informò diffusamente i due commissari sui temi-base della controversia lunigianese, fornendo documenti; e il Rezasco illustrò loro alcuni aspetti fondamentali della questione per controdedurre uno dei principali argomenti del Montanelli, cioè l'indivisibilità dei comuni. I commissari dichiararono di non poter utilizzare direttamente il progetto del Rezasco, perché il loro mandato era limitato alla fattispecie di Avenza e Parana (avevano cioè la possibilità di concludere un aspetto della questione « d'apporre una toppa, senza più »). Se Avenza era ormai perduta, bisognava salvare Parana, la quale, poteva compromettere tutto il cantone di Calice; seguendo le istruzioni ministeriali, la Lunigiana sarebbe stata perduta completamente. La missione del Lanza e del Salvi era dispiaciuta ai lunigianesi filosardi, i quali videro in essa un atto di debolezza del ministero piemontese, che in tal caso si umiliava e rivelava, tuttavia, l'insidia giobertiana. Sarzana era indignata per certe espressioni imprudenti sfuggite al Lanza in un caffé; si diffidava sempre più del Piemonte (e c'era chi pensava a muovere quelle popolazioni in favore della Toscana). Il Rezasco e il sotto-intendente di Sarzana impedirono movimenti di protesta contro il governo piemontese, e Francesco Zacchia, l'8 gennaio 1849, riferiva sul malcontento sarzanese relativo ai commissari giobertiani (a Sarzana il Gioberti, durante il suo viaggio trionfale era stato accolto freddamente dal popolo, e fu costretto a disdirsi intorno ad alcune asserzioni, ed era malvisto). Al Buffa, che gli aveva scritto che il Lanza e il Salvi avrebbero felicemente concluso la vertenza, lo Zacchia rispondeva che la speranza accarezzata dal ministro non era stata condivisa dai sarzanesi: i commissari si rivelarono ambigui nelle loro dichiarazioni; « le parole dei suddetti a noi dette ... furono non solo diverse, ma in piena e patente contraddizione con quello che dissero alla Spezia ». La popolazione si considerò, quindi, pienamente giocata [108].

[108] Le istruzioni che i due commissari continuavano a ricevere dal presidente

Il Lanza e il Salvi non avevano altra prospettiva al di fuori di quella di operare nella sfera del compromesso. Dovevano riconoscere valida la votazione di Avenza dell'11 dicembre e nel contempo respingere ogni contestazione intorno al protettorato piemontese su Parana. La missione dei commissari, come è noto, pur con promettenti aperture da parte dei due governi (più apparenti che reali) e con un effimero disgelo tra Gioberti e Montanelli (come veniva anche assicurato il ministro toscano a Torino Tanay de Nerli), ebbe esito infelice, anche se apparentemente conveniente, nel senso che il governo piemontese doveva subire un certo slittamento, al fine di addolcire i rapporti tra Piemonte e Toscana: Gioberti sperava ancora di imporre il suo programma federativo [109]. Intanto la propaganda toscana, organizzata per mezzo di agenti, si andava diffondendo nel

del consiglio, non potevano certamente offrire loro i mezzi per appagare i lunigianesi filosardi, i quali volevano il riconoscimento delle votazioni precedenti. Gioberti il 14 gennaio 1849 scriveva a Giacinto Salvi e Giovanni Lanza: « Il comprendere nelle presenti trattative tutta la Lunigiana e lo stabilire una linea definitiva di confine tra i due paesi, secondo la proposta del signor Montanelli, è cosa troppo lunga da poter essere fatta in questi momenti, che gli eventi incalzano e le principali cure del Governo piemontese debbono essere rivolte alla guerra. S'aggiunge che, finché la guerra non è finita, l'indipendenza italiana ottenuta e statuito il patto federativo, mal si potrebbe statuire una sapiente circoscrizione di territorii che accordasse gl'interessi locali coll'interesse universale. Stando queste ragioni, le determinazioni presenti non possono essere che provvisorie . . . Quanto agli ordini provvisori io aveva esposto ultimamente alle SS.VV. che il Governo piemontese starebbe contento a lasciar le cose come sono presentemente; che quindi Parana sarebbe nostra, e l'Avenza Toscana; e che infine, per usare ogni condiscendenza verso il Governo toscano, si sarebbe richiamato l'Intendente della Spezia. Ma il discorso toscano della corona impedisce che tutte queste misure si eseguiscano. Il linguaggio usato nel detto discorso presuppone che tutti i torti siano del Piemonte, e tutte le ragioni di Toscana; il che è falsissimo . . . Conseguentemente il Consiglio dei Ministri ha deciso di non richiamare per ora l'Intendente della Spezia, e persiste nel credere che, dietro il voto popolare, l'Avenza debba essere provvisoriamente toscana e Parana piemontese. Quando piacesse invece al Governo toscano di abbracciare il savio partito proposto dalle SS.VV. Illustrissime di far iterare la votazione nei due paesi, il consiglio del Re non avrebbe nulla in contrario » (GIOBERTI, *Epistolario*, *op. cit.*, volume ottavo, pp. 395-396).

[109] A proposito della missione in parola, si legge nel libro di Enrico Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Torino, 1887, volume I, pp. 70-71: « Lanza e Salvi ben presto s'intesero col Montanelli ministro degli esteri di Toscana, e poterono, animati come erano dal desiderio d'una conciliazione, stipulare i patti di un accordo. Ma, mentre i legati piemontesi operavano con tutta lealtà, non usava altrettanta il governo toscano che, o per boriosa resistenza del principe, o per doppiezza del suo ministro, oggi disdiceva quello che ieri aveva promesso; e, dopo aver riconosciuto che una parte di torto si aveva da ambi gli stati, il granduca, nell'aprire il 10 gennaio 1849 il parlamento, diceva nel suo discorso: « Il Piemonte, ai nostri reclami pei fatti della frontiera, ha risposto inviando con sollecita cura due commissari per verificare lo stato delle cose e *promettendo amplissima la riparazione che ci fosse dovuta* ». S'indignarono Lanza e Salvi per quella millanteria e chiesero di essere richiamati, ma Gioberti li confortò a rimanere finché non si fosse venuti ad un componimento, non tanto importante per l'entità della controversia, quanto per la concordia bramata, con uno scopo assai più alto ».

cantone di Calice: si cercava di sfruttare il malcontento verso il Piemonte per ottenere una seconda votazione che fosse senz'altro favorevole alla Toscana [110]. Anche il Rezasco era convinto che bisognasse giungere ad una soluzione, in qualsiasi modo (dopo la guerra si sarebbe ripresa la questione); bisognava in qualche modo togliere dall'angoscia quelle popolazioni: era necessario, per il momento, lasciare Avenza al granducato e non perdere Parana (e lo scrisse anche ai commissari a Firenze). Il 30 gennaio, rispondendo ad una lettera del Lanza, il Rezasco, riferendosi alle notizie ricevute intorno ai negoziati lunigianesi, affermava: «E le dico buone, supponendo che i paesi aggregati saranno d'ora innanzi governati regolarmente dalle autorità sarde, e che la Toscana avrà solennemente promesso di non vessare per cagioni politiche. Sotto queste due condizioni, che desidero avverate, replico che, secondo stagione, il risultato delle pratiche mi sembra soddisfacente». Era una dichiarazione di mero compiacimento, che racchiudeva, nonostante molte delusioni, motivi di fiducia nell'avvenire. Il Lanza aveva scritto bruscamente al Rezasco; il deputato casalese aveva in quella missione avvertito l'ambiguità del suo compito, tra le istanze giobertiane e i raggiri montanelliani.

[110] Gioberti il 15 gennaio 1849 richiamava l'attenzione del marchese Salvatore Pes di Villamarina «sopra le continue provocazioni che si dirigono a scienza delle Autorità Toscane alle varie popolazioni limitrofe che con unanime voto si sono aggregate ai nostri Stati». Dopo aver citato i fatti a Prato di Montedivalli, Gioberti ricordava al ministro sardo in Firenze: «Oltre le irreverenti dimostrazioni che ogni dì si fanno a sfregio del R. Vessillo inalberato sul terrazzo del suddetto Governo Provvisorio, e le indegne mene del Parroco avverso alla suddetta dedizione, la sera del 7 corrente certo Francesco Borrogna di Santerenzo, persona mal vista dal suddetto Parroco, venne assalito da una mano di 30 e più sgherri uniti a dei soldati Toscani, che legatolo con funi lo trascinarono alle Carceri di Aulla, accompagnandolo colle grida di *morte a tutti i ladri Genovesi*. Un tale atto venne di più solennizzato con un ballo presso la casa del Parroco, con immense acclamazioni di *Evviva* in favore di quest'ultimo . . . A questi sconcerti per se stessi già di grave momento si debbe aggiungere che quei paesani, mentre sortono dalle funzioni parrocchiali, vengono sempre perseguitati con minaccie di arrestarli tutti, e mandarli nelle prigioni di Volterra, e colle grida di morte al nostro Augusto Sovrano». (GIOBERTI, *Epistolario, op. cit.*, volume nono, pp. 25-26). Il 20 gennaio 1849, Gioberti informava il Salvi e il Lanza, intorno alle istruzioni date al Villamarina «affinché si interponesse presso il Granduca per ottenere la cessione di Parana, e mostrargli le ragioni di alta politica che debbono consigliare al Governo Toscano quest'atto di condiscendenza». (GIOBERTI, *Epistolario, op. cit.*, volume nono, p. 58). Su proposta dei due commissari il Gioberti aveva preparato una convenzione ministeriale per comporre provvisoriamente la vertenza. Ad una nota al Rosellini del 21 gennaio 1849, Gioberti allegava un progetto di alleanza tra Piemonte e Toscana approvato dal re e dal consiglio dei ministri (*Trattato di perpetua alleanza offensiva e difensiva tra S.M. il Re di Sardegna e S.A.I. e R. il Gran Duca di Toscana*, all'art. VI del quale si legge: «Quanto ai limiti dei loro rispettivi territori e agli affari della Lunigiana, i due Governi si obbligano a lasciar le cose nello stato in cui sono presentemente, finché sia finita la guerra dell'indipendenza» (GIOBERTI, *Epistolario, op. cit.*, volume nono, pp. 60-62).

I commissari piemontesi, anche se avevano un mandato vincolato a determinate condizioni politiche, ed una forse inadeguata visuale del problema lunigianese, seguirono l'equilibrio del proprio buon senso.

Il Piemonte, dovendo cercare un compromesso per salvare la sua politica, ha dovuto cedere alle istanze toscane, confermando ancora una volta in quelle popolazioni, che volevano essere protette, il suo disinteresse. Il problema lunigianese era collegato ad una complessità di fattori, che determinarono la vita politica piemontese del 1848: le carenze ad esso relative da parte del governo di Torino rivelano la condizione di disagio dei ministeri, che in quei mesi si sono succeduti. Le contraddizioni e le incertezze, le sempre mutate prospettive di ordine organizzativo e diplomatico, le spinte di violente reazioni interne, la non comprensione del problema stesso (anche il Parmense, il Modenese, il Piacentino erano in condizioni precarie e trascurati dal governo sardo), fecero della questione lunigianese termine indicativo di insufficienza politico-amministrativa del Piemonte. La realtà di quel tempo, i miti del municipalismo e della federazione e la non costante presenza di tutti i problemi portati sul tavolo del Consiglio, e la non adeguata valutazione dei fatti, recarono nel bilancio morale dei diversi governi piemontesi una notevole dimensione di errori. La Lunigiana fu un aspetto di tale situazione. Mentre i commissari piemontesi discutevano su Avenza e Parana, la rottura tra Piemonte e Toscana era in atto: una costituente italiana non avrebbe mai potuto conciliarsi con quella federativa; Torino e Firenze erano divisi da un segno algebrico contrario. Pochi giorni dopo, fuggito il granduca, Gioberti pensava ad un intervento armato in Toscana. Il problema lunigianese non poteva avere altri sviluppi: due mesi dopo, le truppe austriache spegneranno ogni controversia con le restaurazioni ducali, e i sacrifici di un intero anno, che indicavano i desideri delle popolazioni, avranno come ricompensa il ritorno al dispotismo [111].

[111] La Lunigiana parmense, che *de jure* apparteneva dal 4 ottobre 1847 ai Borboni di Parma, il 15 dicembre 1849 divenne circoscrizione amministrativa del Ducato.

CARTEGGIO

1

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 19 dicembre 1848.

Buffa mio.

L'esclusione totale della truppa, non solo dalla città, ma anche dai forti, ha fatto sui torinesi un pessimo effetto, non solo sugli uomini del partito municipale, ma anche sui liberali e sopra parecchi del nostro colore. Anzi, molte lettere di Genova dimostrano che in Genova stessa l'assenza totale di milizia governativa darebbe qualche inquietudine.

Qui si cerca di far nascere gelosia nell'esercito. Anche in altro luogo questo sfratto assoluto della truppa dai forti è paruta cosa, almeno, alquanto singolare. Vedi, dunque, se lo puoi evitare. Anzi, se tu potessi ottenere che la guardia nazionale ed i cittadini domandassero che la truppa resti, o almeno una parte di essa, ne conseguiremmo ottimo effetto. Oggi si spandeva in Torino da qualche benevolo che questa richiesta dalla guardia e dai cittadini si fosse fatta, e attenuò l'impressione nata dalla vostra proclamazione. Nella Camera dei deputati, Pinelli, La Marmora ecc. mossero gravi lagnanze contro le vostre parole. Ma furono rimbeccati con splendore non solo dai nostri colleghi Sonnaz, Tecchio, Ricci ed altri che erano presenti, ma anche da alcuni deputati della sinistra.

Noi siamo tutti contenti assai del vostro scritto. Tuttavia, brameremmo che i forti non fossero evacuati, non solo pel pericolo che potrebbe minacciarci, qualora una flotta nemica si presentasse davanti al porto, ma specialmente per non iscostarci da quello spirito di conciliazione, che presedette al nostro programma.

Qualora poi la truppa dovesse assolutamente allontanarsi, sarebbe

conveniente che nell'uscire ricevesse non dubbia testimonianza di simpatia dalla guardia nazionale e dai cittadini.

Addio, amico mio. Il tuo collega

Riccardo Sineo

2

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 19 dicembre 1848.

Car.mo.

Ti ringrazio e mi congratulo pel fatto e non dubito che completerai l'opera di una perfetta pacificazione. Ti prego di non risparmiare le staffette, quando siavi qualche cosa che ne valga la pena, sí in bene che in male. Bisogna supplire alle lentezze dei corrieri ordinari. Ho avvisi che tu ti guardi bene di Bergamini, lombardo. Fallo sorvegliare. Era, mi si assicura, trattenuto a Milano a spese della moglie di un valletto del vicerè. Se capitasse colà certo Rinaldi, sarebbe da presumerli spie pericolose. Fa i miei complimenti a San Martino; digli che il Re è contento di lui.

Qui le cose camminano tollerabilmente. La temperatura all'estero è buona. Addio.

R. Sineo

P.S. Se non puoi occuparti dell'affare dell'Avenza, rimandi e presto.

[1] In epigrafe si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Rimandare le carte di Avenza. Se non è pubblicato. All'esercito la mia legge per l'adozione delle famiglie ecc. Cauvin. De Launay ». A tergo si leggono altri appunti: « Sorvegliare Bergamini, lombardo. Relazione del circolo, in galera. Se capita un certo Rinaldi è da credersi spia pericolosa ».

3

VINCENZO RICCI A BUFFA

Torino, 19 dicembre 1848.

Car.mo amico.

Il vostro manifesto, che annunzia possibile l'allontanamento di tutta o parte della truppa regolare da Genova, ha servito di pretesto a Pinelli ed

a tutta l'antica parte ministeriale d'un furioso assalto nella Camera, accusandoci d'aver ceduto ad un'intimazione del circolo democratico. La Marmora, ex ministro, dichiarò che ciò costituiva un vero insulto a tutto l'esercito, nel mentre dicevamo imminente l'epoca di riprendere le ostilità.

Come vedrete dalla *gazzetta*, abbiamo risposto molto vittoriosamente, e finora siamo nella luna di miele, malgrado un'opposizione invelenita.

Supongo che codesta guardia nazionale non avrà voluto adossarsi certamente il servizio intero dei forti. E veramente il ritiro di tutta quanta la guarnigione sarebbe di cattivo effetto in Torino non solo, ma in tutto il Piemonte. Quindi, se si può, di buon accordo, intender la cosa, e conciliare truppa e popolo, sarebbe ottimo partito, e qualche dimostrazione pubblica, come pranzo dato e ricevuto, e cose simili.

Vedete se potete sodisfare qualche interesse materiale della nostra città, che possa giovare a dar mezzi di sussistenza a molti poveri ed indigenti.

Bisogna insomma profittare della circostanza per fare qualche bene permanente e duraturo al nostro paese.

Tutti i colleghi vi salutano e con profonda stima sono vostro af.mo amico.

Vincenzo Ricci

A tergo: All'Ill.mo Sig. S.g. P.rone Col.mo. Il Signor Avvocato Domenico Buffa R.o Commissario Straordinario. Genova.

4

NICOLÒ ACCAME A BUFFA[1]

Genova, 19 dicembre 1848.

Cittadino Ministro.

Mi prendo la libertà di offrirle una copia del giornale da me diretto, nella lusinga che sia per aggradirla.

Spero che troverà in esso l'espressione del di Lei voto, che è fermo principio mio e di tutti i veri liberali di questa nostra città. Le lodi vi sono scarse assai, perché è mio costume giudicare dai fatti. Però, se tutti gli altri ministri corrispondono a Lei, sarò ben fortunato che il mio foglio cambi registro.

Intanto La prego di ricevere, in buona parte, la critica e le osserva-

zioni che sarò per fare, mentre mi sono dettate da solo amore di patria e non da sistematica opposizione.

Mi creda di V.S. Ill.ma servo devot.mo.

N. Accame

[1] Carta intestata: *Direzione del giornale quotidiano Il Pensiero Italiano.*

5

RENDICONTO DELLA DEPUTAZIONE GENOVESE[1]

Genova, 19 dicembre 1848.

CITTADINI!

L'onorevole mandato che voi ci affidaste è compiuto.

Giunti appena in Torino, fu nostro primo pensiero il presentarci a re Carlo Alberto per esporgli i vostri bisogni, la vostra italianità di sentire. In un primo colloquio con non so quale impiegato del regio palazzo ci fu risposto non esser possibile aver udienza dal gentiluomo di servizio, perché allora ei desinava. Ogni nostra insistenza fu inutile. Venuta la sera, l'apposita staffetta che voi mandaste ci recava la seguente novella, che noi senza indugio rendemmo di pubblica ragione. Teniamo nostro stretto obbligo il porvi sott'occhio quanto fu fatto per noi.

NOTIZIE DI GENOVA

Ci perviene in questo istante, per mezzo di privata staffetta, la lettera del tenore seguente:

Genova, 13 dicembre 1848.
Ore 10 di sera.

Carissimo amico.

Questa sera alle sei e mezza, la truppa stanziata al palazzo ducale, in numero di cinque o seimila *cominciò* a gridare nella corte interna « Viva la Costituente Italiana ». Il popolo, al di fuori, rispondeva festoso a quel grido di *viva la linea, vivano i fratelli piemontesi, viva la costituente.* Allora si fece sortire la truppa in piazza Nuova e si fece formare il quadrato; ma il popolo tutt'attorno continuava a gridare *viva la linea*; ed i soldati fecero spontaneamente il *pied-arm*, senza che fosse loro comandato, fraternizzando col popolo. Infine l'intendente si trovò costretto di

mandare a casa la truppa e mandò a pregare lo stato maggiore della guardia nazionale d'inviare al palazzo ducale la civica; ma il bravo Oddini rispose che prima si dovesse mandare a casa tutta la truppa e che poi avrebbe fatto sortire la civica per mantener l'ordine. Ciò che venne eseguito, ed il battaglione d'artiglieria si recò al palazzo ducale.

È positivo che De Launay diede l'ordine ai soldati di caricare il popolo, dicendo loro: *chargez-croisez baionnettes*. Ma i soldati, ridendo, rispondevano agli evviva del popolo. La guardia nazionale, arrivata sotto le finestre dell'intendente, gridò più forte che mai: viva la costituente e il ministero democratico. Addio di fretta. Ti guarentisco la verità dei fatti sovrannarrati e potrai quindi smentire le notizie officiali, se fossero contrarie. Quando s'inviò la truppa alla caserma erano circa le 10 e ¼.

P.S. RETTIFICAZIONE. Partita la truppa, come aveva instato il comandante signor Oddini si facesse dal signor intendente, senza di che non veniva col battaglione artiglieria guardia nazionale, il signor Oddini sortì difatto alla testa del detto battaglione, e giunto in piazza nuova, di dove la truppa era partita, fece far alto alla guardia nazionale col *piedarm*, ed acclamare il *viva la Costituente Italiana*, al quale risposero gli evviva immensi del popolo. Ciò fatto, la guardia nazionale partì perlustrando la città in tutte le vie, la quale rimase sempre quietissima e dignitosa, ed il popolo si ritirò a casa senz'altro. Addio.

ITALIANI!

Le armi sulle quali contavano gli avversari del popolo si sono fatte cittadine e pensanti. La milizia piemontese alla prodezza del braccio accoppia la generosità del sentire, la carità della patria, la quale non ha possibilità di salute che dalla Costituente Italiana.

Viva il popolo, viva la linea, viva la guardia nazionale, viva la Costituente Italiana a *suffragio universale*.

Torino, 14 dicembre 1848.

I deputati del Popolo Genovese: avv. David Morchio, avv. Emanuele Celesia; avv. Didaco Pellegrini; Nicola Cambiaso; Luigi Lomellini.

Di buon mattino tornammo a corte, e il cavalier Della Marmora ci accolse con cortesi maniere; ma, udito essere noi rivestiti della qualità di deputati del popolo genovese, contrasse le labbra, dicendo non esistere altri deputati di popolo, se non che quelli che siedevano nel parlamento. Aggiunse essersi il re fatta una legge di non ricevere mai deputazione di sorta. Ogni nostra parola fu indarno, fu seme sparso sopra l'arena.

Fallita la speranza di parlare col principe, non ci rimaneva che la voce tuonante di Didaco Pellegrini, il quale, presentatosi innanzi alle camere, chiese si sospendesse l'invio di nuove truppe in Genova. Allora Pinelli furente, salito alla tribuna, prese la parola ad encomio dell'intendente. Parlò di moti anarchici, di rivolture, di tristi demagoghi, il cui primo intendimento era quello di pervertire ogni ordine sociale. Disse che S. Martino *ha agito ottimamente*, che se avesse aperto, allorché il popolo lo chiedeva, il verrone, l'avrebbe sull'istante dimesso. Ma del procedere di quella tornata non sta a noi il parlare: ve ne faranno istrutti i giornali.

Frustata così ogni nostra speranza nel re, come nel ministero, ci rivolgemmo al popolo Torinese, il quale, avuto sentore della nostra deputazione e degli avvenimenti di Genova, alzò gli animi a forti speranze, che si furono in termini espressi significate in un banchetto che ci apprestava ad onore di Genova il circolo politico della città subalpina. Lode ai gentili che ci stesero fraternamente le braccia, e che tengono continuo rivolti gli sguardi su Genova nostra.

Ieri mattina poi ci venne certa novella del ministero che dovea sottentrare a quello che la storia chiamerà non italiano. E noi, intesi a zelare gl'interessi vostri, o cittadini, presentammo per opera del Pellegrini al nuovo ministero e alle camere la nota che qui riportiamo.

Deputati del Popolo.

I sottoscritti ebbero mandato dal popolo genovese, e dalla più eletta parte di questo popolo, la guardia nazionale, di presentare al re ed al parlamento una sua protesta contro l'intendente San Martino, il quale provocava a perigliosi tumulti coloro che pacificamente il chiamavano un loro voto per la Costituente Italiana, una loro domanda per un ministero veramente democratico. Impediti di parlare al re, per una legalità che ammazza la giustizia, essi presentano a voi 10 mila e più firme di cittadini che chiaminsi o no popolo da chi abborre un tal nome, meritano però che un parlamento italiano provveda a quei bisogni, il cui soddisfacimento può solo dar forza e vita al governo, sicurezza ai cittadini, felicità e decoro alla patria.

Ora, o cittadini, apparterrà a voi solo il giudicare se questo ministero corrisponderà alle contingenze dei tempi. Parleranno i suoi atti. Questo è quanto abbiamo l'onore di esporvi.

avv. David. Morchio; avv. Emanuele Celesia; Nicola Cambiaso; Luigi Lomellini.

[1] Foglio volante. Tip. Moretti.

6

IL CONSOLE GENERALE DI TOSCANA IN GENOVA A BUFFA[1]

Genova, 19 dicembre 1848.

Ill.mo Sig. e Sig. P.ron Col.mo.

Per ogni miglior fine mi dò l'onore di rendere V.S. Ill.ma informata, aver io oggi ricevuto dal superiore mio Governo la seguente istruzione:

1°. L'arruolamento in Toscana dei lombardo-veneti attualmente è limitato a 400 teste.

2° Si devono verificare ne' giovani d'arruolarsi i seguenti requisiti:

Statura di braccia 2,14 almeno.
Età non maggiore di anni 36.
Idoneità fisica al servizio.
Stato libero.
Buona condotta.

Qualora pertanto queste condizioni non si verificassero nei lombardi e veneti, che fossero per chiedere da questo Consolato di Toscana la vidimazione nei loro fogli di viaggio, onde recarsi nel Granducato, per ivi prendere servizio militare, io mi troverei nell'obbligo di ricusarmi alla loro domanda.

Profitto dell'opportunità per offrire alla S.V. Ill.ma l'omaggio della profonda mia venerazione.

Di V.S. Ill.ma dev.mo ossequioso servitore.

Il Console Generale di Toscana
V. Cecconi

In calce: Ill.mo Signore
Sig. Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio R. Commissario Straordinario.
Genova.

[1] Carta intestata: *R.o Consolato G.e di Toscana.*

7

UN SEGRETARIO DEL CONSIGLIO DI DISCIPLINA DELLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA A BUFFA[1]

Genova, 19 dicembre 1848.

Signor Commissario.

Il proclama, che dirigeste jeri a' genovesi spira libertà, quindi confidenza in Voi, perciò fiducia che, dovendo provvedere alle cure di Genova, vorrete non disprezzare le osservazioni che un genovese potesse sottoscrivervi. Le disposizioni che voi nell'attuale vostra qualità sarete per dare, verseranno particolarmente, e ve n'ha sommo bisogno, sulla guardia nazionale.

Ma la conoscete voi questa Guardia che in Genova esiste? Eccovene un'idea.

Essa è tale cui è impossibile fare tutto il servizio di piazza nell'interno della città, poiché componesi di meno che cinque mila militi, e il servizio intero sappiamo per prova richiederne settecento ogni giorno, di modo che un cittadino sarebbe di guardia ogni sei giorni, ciò che è impossibile richiedere per lungo tempo da uomini, i quali dal commercio, e attivo commercio, denno ritrarre giornaliera sussistenza; da uomini i quali trovavano già ben grave il servizio, che ad ogni dodici giorni imponeva una guardia. Essa è tale che contiene uomini, e questo non in picciol numero, i quali, o per la lor non pubblica miseria, o per la loro passata condotta, devono essere dispensati dal farne parte, e ne sono al tutto indegni. È tale che annovera ufficiali, che per vile moneta, condonano ai militi la pena per le commesse infrazioni, e militi, che per guadagno, si offrono rimpiazzanti a scontare le pene inflitte dai consigli di disciplina. È tale che, infine, di cui il Pareto dovè col fatto confessare, non si può affidarvisi per ottenere o negare cosa, sia al governo, sia ad un partito che volesse turbare l'ordine e la tranquillità del paese.

Insomma, questa nostra guardia, poco finora numerosa, perché molti dei cittadini, o per loro malevolenza, o per trascuratezza delle autorità, non vi sono per anco iscritti; è composta di militi, che si possono distinguere in tre diverse categorie.

Buoni: e questi hanno tutto il peso del servizio. Forzatamente iscritti, e questi indolenti al servizio. Tristi: i quali irridendo i primi, suggeriscono ai secondi i mezzi per essere esonerati dal servizio medesimo.

Son certo, Signor Commissario, che voi vorrete darci provvedimenti ai nostri bisogni; ma tutto io temo non vi venga detto, perché coloro, che

in assenza del generale, sono attualmente capi della nostra guardia, saranno domani per ciò che riguarda il servizio militare; non curano ciò che concerne la formazione della guardia, che il servizio deve prestare perché men che mediocri, ove si tratti di promuovere e giudicare ciò che forma la essenza di tale istituzione.

Ora, voi parlaste a questa guardia di tutela della tranquillità, di guarnigione ai forti; dimenticaste non esistere qui guardia nazionale che di nome. Quindi, la provocazione di una nuova legge, consentanea ai bisogni del popolo genovese, è di somma ed urgente necessità, e per questa a voi ci affidiamo interamente, che studierete i bisogni e le provvidenze.

Intanto uno o più comitati di revisione, che cancellino dai ruoli della guardia chi non deve o è indegno di farne parte; e vi iscrivino coloro cui, infiacchiti da una lunga schiavitù, rincresce per la libertà fare un menomo sacrifizio. Uno o più consigli di disciplina e a questi la facoltà di applicare pene congrue alle mancanze, e possibilità di eseguire le emanate sentenze. Queste, ed altre meglio viste disposizioni, potrebbero supplire al difetto della legge voluta. Senza ciò, avremo sempre una fabbrica senza fondamento. Voi diceste: uomini nuovi, cose nuove; aggiungete: cose nuove, provvedimenti nuovi.

Non crediate, o Signore, ch'io abbia punto alterati i fatti, che sopra ho espresso; mi assumo di tutti la prova: e la necessità di nuove disposizioni l'ho potuta conoscere, perché trovatomi a prestare il servizio nella guardia in tempi in cui la guardia si montava ad ogni due giorni, e perché segretario della commissione straordinaria di disciplina per tutta la guardia nazionale, ebbi luogo di notare i vizi della legge che la guardia governa, ed i vizii che esistono nella guardia medesima.

Amante di libertà durevole, ho creduto dover esporre a voi ciò che stimo si opponga a che la nostra guardia divenga tale, da difendere all'uopo le libertà ottenute. Voi provvederete.

avv.to L. Porchetto
Segretario del Consiglio di Disciplina
Battaglione 2°, Sezione 1ª

P.S. Pei consigli di revisione esiste una legge che li riduce a cinque. Meglio sarebbe uno solo; ma perché almeno non si mette in esecuzione quella legge? I consigli di disciplina ora sono quattordici. Ciò non può andare pei motivi esposti all'intendente S. Martino. Egli ha già approvato per questo un nuovo progetto, ma non si mette in vigore.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale. Consiglio di Disciplina.*

8

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 20 dicembre 1848.

Amico mio.

Sono due giorni di battaglia che abbiamo dovuto sostenere in occasione della tua proclamazione. Ieri coi deputati; oggi coi senatori. Ci è paruto di essere vittoriosi nei due luoghi; ma in senato la cosa non venne peranco a termine. Giovanetti propose un ordine del giorno per disapprovare la proclamazione; De Fornari e Nigra cercavano di attenuarne i termini. Ma veniva l'ora tarda ed il senato non era più in numero. Si rimandò a domani la decisione. Fuori del parlamento si fece pure gran chiasso, specialmente presso i militari, che si vogliono inasprire col far credere che il tuo divisamento fosse ingiurioso per essi.

Ti hanno fatto un gran delitto del verbo *spero*, quasicché il veder sgombrare la città di milizie potesse essere soggetto di speranza anzicché di lutto. Si fa una petizione contro te, e oggi era già sottoscritta da 200 uffiziali. Non tanto per neutralizzare tutte queste mene, quanto per gli altri motivi di un'intesa, il consiglio sarebbe d'avviso che, tentate, come festi, sino all'estremo le vie di conciliazione, tu abbia, quando quei tentativi non abbiano riuscita, ad entrare in un sistema di forza e di rigore verso i pochi faziosi. La tua proclamazione ha dovuto convincere tutti gli uomini di buona fede. Se il Circolo Italiano continua ad eccitar moti, a seminare la discordia e le inquietudini, converrà di coglierlo in contravvenzione con qualche articolo del codice penale, oppure con altra legge. Se ciò avviene, bisogna ordinare immediatamente la sospensione del circolo. L'immensa maggioranza di Genova applaudirà a questa misura, che le assicurerà la sua quiete sotto l'egida della libertà. Se ti occorresse di fare un nuovo proclama, bisognerebbe dare larga lode all'esercito e cercare indirettamente di cancellare quell'impressione che nacque dal primo proclama.

Aggiungerò essere desiderio del gabinetto che tu pubblichi, ad ogni modo, un nuovo proclama per avere occasione di attestare quanta sia la nostra venerazione verso l'esercito, sul quale poggiano tutte le nostre speranze.

Addio; stammi sano, e non risparmiare le staffette.

Il tuo aff.mo

Sineo

Sulla busta: All'Ill.mo Sig. Il Sig. Domenico Buffa. Ministro Segretario di Stato d'Agricoltura e di Commercio Regio Commissario a Genova (Per staffetta corriera).

9

PROCLAMA DI BUFFA ALLA GUARDIA NAZIONALE[1]

Genova, 20 dicembre 1848.

GUARDIA NAZIONALE.

Ieri percorrendo le vostre file, osservando il vostro contegno mi si accrebbe l'animo, e compresi che veramente il Governo non si era ingannato riposandosi in voi: e l'illuminazione con cui la città festeggiò il nuovo Ministero suggellò in me viemmaggiormente quella convinzione che qui mi ha condotto.

Pertanto io sono impaziente d'intendere il vostro voto intorno alla proposta ch'io feci nel mio proclama d'jer l'altro: io attendo con quella confidenza che il Governo vi ha per mezzo mio dimostrato. E con me altri pure l'attende.

Quella proposta naturalmente dovea porre in una penosa incertezza la valorosa guarnigione stanziata in questa città. Genova non ha mestieri ch'io le rammenti i sensi d'affetto veramente fraterno che sempre la vincolarono ad essa, e la gratitudine che noi dobbiamo professare ai *generosi campioni della nazionale indipendenza.*

Per toglierli, adunque, di questa incertezza io v'invito a pronunciare senza indugio quel voto che il vostro amore per la Patria v'inspira.

Domenico Buffa
Ministro d'Agricoltura e Commercio
e Commissario investito di tutti i poteri
esecutivi per la città di Genova.

[1] Manifesto. In calce si legge: *Genova. Giovanni Ferrando, tipografo del Corpo di città, della R. Intendenza Generale, e della Regia Marina, piazza S. Matteo, palazzo Gnecco, 1° piano.* A tergo si legge il seguente appunto del Buffa: « N. B. Il presente non fu pubblicato ».

10

GABRIELE DE LAUNAY A BUFFA[1]

Genova, 20 dicembre 1848.

Eccellenza.

Se avessi l'onore di essere più conosciuto da V.E., ella saprebbe che tutta la mia vita fu quella d'un militare subordinato: io ho sempre saputo

obbedire. Ella è qui incaricata dei pieni poteri dal Governo, sono adunque sotto i di lei ordini, e pronto ad eseguirli, tosto che mi verranno comunicati regolarmente. Come, adunque, ha potuto Ella credere che io potessi far partire parte della truppa oggi senza un suo comando. Io posso assicurarla che nemmeno un soldato si muoverà senza un suo ordine. Mentre sono qui (ciò che spero sarà per poco) saprò rispettare le disposizioni del ministro Gioberti, come ho rispettato quelle del ministro Pinelli, che furono obbedite, come era mio dovere. Io sono costituzionale nel cuore, conosco il mio dovere, e non vi mancherò mai.

L'operazione dei commissari è piuttosto lunga: essi sono immediatamente partiti in posta con apposite istruzioni, io spero che arriveranno oggi. Del rimanente V.E. vedrà dai documenti qui uniti, che le sarà facile di collocare la truppa, giacché la forza attiva è di circa 10.000 uomini, ed i locali fornitici di riceverla possono ricoverarne circa 14.000. La prego di restituirmi quei due stati.

È vero che il proclama di V. E. ha disgustato un poco le truppe, le quali hanno fatto il servizio il più penoso da due mesi, per mantenere la tranquillità. Io non ho fatto che obbedire alle richieste dell'autorità politica, e non l'ho fatto che usando della più gran moderazione. L'ordine venne conservato, senza offesa a nessuno, senza una goccia di sangue sparso; è un risultato assai consolante per me, e col tempo, se non già adesso, la popolazione di Genova ed il governo mi renderanno giustizia. Quel proclama, adunque, che biasima le misure prese, non poteva essere gradevole alla truppa. Oggi darò un ordine del giorno ove farò conoscere i sentimenti di V.E. verso i militari, come dal suo dispaccio.

Del rimanente io pregherei V.E. di permettermi di partire per Torino, rimettendo il comando al sig. generale cav. Faà di Bruno. Io sono impaziente di rendere conto di mia condotta al governo. La mia partenza non può avere inconvenienti giacché V.E. è qui, può provvedere, massime l'ordine essendo stabilito.

Aggradisca V.E. l'omaggio del mio distinto ossequio col quale ho l'onore di protestarmi di V.E. dev.mo ed obb.mo servitore.

G. De Launay

[1] Carta intestata: *Stato Maggiore della Divisione di Genova.*

11

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 20 dicembre 1848.

Caro Domenico.

Dovrei rallegrarmi con voi, che voi pure siete del bel numero uno: ma non credo che bisogniate di parole per sapere quello che sento. Però vengo alla quistione lunigianese.

Come scioglierla? Col diritto pubblico proclamato dal Piemonte? La sarebbe bella e sciolta colle votazioni già fatte; e dovrebbe esser sciolta così. Ma Toscana non si contenta: laonde parrebbe ritornare in campo il secondo squittinio, già proposto dal ministero Pinelli, e poi limitato ad Avenza. Io vi scrissi, ed ora vi replico che ciò era e sarebbe disonorevole, ingiusto, pericoloso. Disonorevole, perché la stessa condizione non è apposta alla Toscana, la quale ha popoli lunigianesi (tutto il pontremolese, tutto il bagnonese, tutto il fivizzanese, circa 40 mila abitanti) che non dettero voto nessuno, che ubbidiscono per la forza toscana e l'indifferenza sarda: tanto ch'io non udii in vita mia una menzogna sì grossolana, né una maggiore viltà, come la dichiarazione ministeriale degli 8 corrente, che riconosceva per *libere* le *annessioni* fatte dai lunigianesi alla Toscana. La bilancia vorrebbe esser pari.

Ingiusto il secondo squittinio, perché se il primo, quantunque a quasi unanimità, non fu libero, a che lo *accoglieva* e dichiarava libero il ministro Pinelli con sua lettera all'intendente della Spezia del 6 ottobre (n° 1706) e ciò per ordine ministeriale ripeteva a tutti i governi provvisori (anche a quello di Avenza!...) l'intendente medesimo? Ora, se il governo del re lo dichiarò *libero*, perché rinnovarlo, e non piuttosto soddisfarlo? Affè, tradire un popolo di poche migliaia, mi torna il medesimo che tradire un popolo di molti milioni; e con tale ingiustizia si ricomincerebbe assai male la lite dell'indipendenza. Per carità, rispettiamo il diritto dei deboli come de' forti, de' pochi come de' molti. Esistono sempre del primo squittinio gli atti originali; ed io vi giuro che sono tanto sinceri, quanto la sincerità. Oltreché le 6 parrocchie sulla sinistra del Magra, ingannate dall'ambiguità del proclama dell'intendente generale, operarono testè la seconda votazione e felicemente, lo stesso fece la parrocchia di Podenzana sulla destra del fiume, e felicemente. Il cantone di Calice protestò per la validità del primo voto: chi si conosce di giustizia il potrà condannare. Io, anzi, lodo quel governo provvisorio, che mostrò conoscere il proprio diritto e decoro.

Pericoloso il secondo squittinio, poiché, posto il principio distruttore

che Modena e Parma non traggano dietro di sè la Lunigiana, e ciò a dispetto delle proteste de' governi provvisori modenese e parmense fatte in tempo utile ed a malgrado della legge di fusione che trasfondeva nel nostro governo il *debito* e il *diritto* di rivendicare l'integrità del territorio parmigiano e modenese. Posto quel principio, il secondo voto non si potrebbe raccogliere in complesso, ma bensì alla spicciolata, parrocchia per parrocchia, anzi villata per villata, come fece il famoso Sabatini, che dalla parrocchia di Pallerone, dedicatasi al Piemonte, tagliò fuori per la Toscana il villaggio della Canova. Or ditemi voi, se non crescerebbero a mille doppi i frastagli e gl'interstisti de' confini: qua si pensa a un modo, là in un altro; qua ponno le brighe e i danari toscani, là non provano. La fama del Piemonte redentore d'Italia, che attutiva quelle divisioni, è morta colla nascita della tregua Salasco. Ne uscirebbe un mostro, con danno grave del Regno, i cui confini debbono convenire colla strategia, e ne pur la Toscana ci godrebbe.

E poi dovete sapere che non già la falsità del primo voto, né la mutabilità lunigianese, ma sí il procedere ingrato e vile del governo sardo, trabocherebbe forse la bilancia in favore della Toscana, siccome dicono che sia accaduto all'Avenza. Bel conciliare gli animi sarebbe questo! I lunigianesi, benché discontenti, perché disprezzati e lasciati opprimere, se ne stettero finora, se forse col cangiare di ministero si mutasse politica a loro riguardo. Se il ministero nuovo, fatto di cappello alle usurpazioni toscane, esce col porre in dubbio al cantone di Calice il primo voto, agli altri paesi il primo ed il secondo, se continuerà a giuocare di sofismi, a non credere di carne umana i lunigianesi, come i lombardi ed i veneti, chiudendo le orecchie ad ogni richiesta, dicendo e disdicendo ad un tempo, non sciogliendo mai nulla, questa dappocaggine ed ingiustizia nostra, finirà d'irritare i lunigianesi e tutti gli uomini d'onore. Il ministero nuovo compirà il tradimento de' ministeri antichi?

Dunque il secondo squittinio non è ammissibile. Ma voi mi dite che è tempo di sacrifizii alla gran causa italiana. Veramente non fu piccolo sacrifizio né poco abbietto quello del ministero Pinelli di promulgare per libere le annessioni alla Toscana de' paesi lunigianesi, che non isquittinarono giammai, in quello stesso che ordinava (vergogna!) una seconda votazione all'Avenza, che per isquittinio liberissimo (e tale riconosciuto dal ministero!) domandò l'aggregazione sarda. Ma se quanto per sola prepotenza ha la Toscana in Lunigiana non basta, se non basta la rubata Avenza, se veramente fa mestieri che siamo vili ed ingiusti, e se colla viltà e l'ingiustizia è possibile di contrarre amicizie sincere (il che non credo) io per me non veggo che un mezzo, ma brutto e contrario ad ogni diritto. Ed è

di cedere alla Toscana que' paesi già estensi del Magra, che votarono per il Piemonte, chiedendole qualche po' di compenso (ancora ad accomunare la vergogna) sulla destra dello stesso fiume in continuazione del grosso cantone di Calice. Compenso che alla *più triste* ridurrei alle tre parrocchie di Giovagallo (ove una buona metà sono di parte sarda), di Noveggiola e di Montedivalli, le quali parrocchie unirebbero quel cantone alla parrocchia di Podenzana, che replicatamente votò pel Piemonte. Cosí avremmo un corpo unito e compatto, che, legato alle parrocchie sarde di Bolano e Castiglione, ora attaccate al Regno con un solo braccio di terra, monterebbe a circa 12 mila abitanti, un mandamento da sè. E il negozio sarebbe vantaggioso alla Toscana, la quale, cedendo Giovagallo e Noveggiola cederebbe non più che 720 abitanti, e di Montedivalli, paesello di 600 abitanti, non è padrone se non della metà; laddove, l'acquisto del granducato sulla sinistra della Magra sarebbe di sei parrocchie con più di 300 abitanti (più del doppio di ciò che darebbe a noi), le quali tagliano in mille sensi il territorio intoscanato e ne rompono le comunioni. Ecco proposta larghissima. Ma per attuarla, o signori ministri, bisogna ritornare ai partiti dell'antica diplomazia, sendoché le sei parrocchie da cedere alla Toscana dettero già il secondo voto al Piemonte, e darebbero il terzo ed il quarto. Solamente la suprema necessità italiana, e il bisogno di tirare una linea di confine renderebbe meno disonesto quel mercato.

Caro il mio Buffa, io vi raccomando la Lunigiana e specialmente il cantone di Calice, sulla destra del Magra, composto di 12 parrocchie, abitato da 8000 uomini, non pecore, il quale a buona ragione tiene fermo nella validità del primo voto. Anzi, poiché me ne avvisa il presidente del cantone, vi avverto ch'egli sarebbe in pensiero di volgersi al ministero e alle camere, acciocché toccassero una volta questa pratica e aggregassero il cantone, ove, colpa del Piemonte, non è pure l'ombra d'amministrazione economica, né giudiziale, né politica, un caos, che non può tardare a scoppiare in tempesta. Il ministero novo ci pensi, adunque, ma non imitando il vecchio. E Dio voglia che il Gioberti abbia mutato in riguardo alla Lunigiana certe sue opinioni, poiché, non vi nascondo che tutta la fede de' lunigianesi si riduce in voi ed in Sineo, come coloro che altra volta manifestarono i loro sensi, e dai quali attendono riparazione pronta ai loro mali. Più a lungo, vi replico, non si può durare.

Insomma, occupatevi di questo affare, fate che la democrazia non s'appresenti in Lunigiana coll'ingiustizia e colla viltà per compagne. Io mi governerò secondo i vostri consigli, e secondo i vostri consigli si condurrà il presidente del governo provvisorio di Calice, egregio uomo, che trema di essere tradito. Ma voi scrivetemi e tenetemi consolato. È inutile dirvi

che mi ricorderò del vostro portafoglio, cioè userò la massima prudenza di ciò che mi direte, persuaso all'incontro che in parlando con me vi scorderete della carica vostra, parlando a fidanza. Scrivetemi, dunque. Innanzi che il presidente di Calice muova passo, attendo vostra risposta. Intanto, scusate la prolissità, state sano, ed amatemi. Il vostro amicissimo.

G. Rezasco

12

IL COMITATO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA A BUFFA

Genova, 20 dicembre 1848.

Signor Ministro.

Replicate istanze abbiamo a Lei fatte, Signor Ministro, onde l'emigrazione lombarda qui dimorante venisse in qualche modo oggi provveduta.

Lei certamente ha disposto perché una volta si dovessero togliere i molti disordini che vengono promossi dai bisogni reali di molti e dai desiderj troppo grandi di altri in confronto agli esausti mezzi nostri.

Il comitato che ha la sua esistenza e salda fermezza nella carità fraterna, mentre deve lodare la saggia disposizione da Lei, signor Ministro presa, non può a meno di farle conoscere che oggi stesso più di ottanta degli individui a lei già in nota designati, abbisognano di pane. Noi abbiamo di già ricorso alla pietà cittadina dei nostri fratelli lombardi esuli ed in posizione di offerire un obolo a sollievo dei sofferenti, ma questi mezzi sono esausti, e noi non possiamo assolutamente nella nostra posizione di privati fare opposizione alle mal fondate pretese che ora potrebbero accampare, non informati della nostra reale posizione.

Perciò noi porgiamo a sua scienza la cosa pregandola, nell'amore di evangelica carità, a sostenere ancora oggi chi chiede pane, non abbandonandoci altrimenti ad accuse vane si, ma pur dolorose, che su noi, nella malignità d'alcuni, potrebbero ricadere.

Per il Comitato dell'emigrazione italiana
Bellazzi Federico Angelo

13

IL COMMISSARIO DI GUERRA DELLA DIVISIONE DI GENOVA A BUFFA [1]

Genova, 20 dicembre 1848.

Per obbedienza alle venerate intenzioni da V.E. manifestatemi in questo regio arsenale nella sera del 18 cor.te ed all'ordine che in proposito mi consegnava il sig. luogotenente generale comandante delle truppe in questa Divisione, partivano in posta verso le ore 6½ della stessa sera i due sotto-commissari di guerra, s.ri Turletti e Boniface, da me incaricati di percorrere, il primo la riviera di ponente sino ad Albenga, ed il secondo quella di levante sino a Sarzana, onde veder modo di alloggiare nei diversi paesi di quel littorale quella maggior quantità di truppa che riuscirebbe possibile.

I medesimi funzionari, avendo con tutta sollecitudine adempito alla loro missione, me ne consegnarono oggi il risultato in appositi specchi, da' quali io mi sono fatto premuroso dovere di portare in persona a V.E. primieramente al palazzo civico, poscia all'albergo di Londra, e quindi al regio arsenale pred.o. Né avendo avuto la sorte d'incontrarla in alcuno dei simili locali, mi fo pregevole carico di acchiuderle alla presente i due distinti specchi in discorso, pregandola, nel caso che desideri qualche spiegazione in proposito, di ben volermi far domandare, onde io possa nell'obbedirla procurarmi l'onore di tributarle in persona quegli atti di rispettoso ossequio con cui in ora mi glorio costituirmi di V.E. umil.mo ed obb-mo subordinato.

Il Commissario di Guerra della Div.ne
Costa

In margine: A S. E. Il Ministro d'Agricoltura e Commercio, incaricato di pieni poteri per la città di Genova.

[1] Carta intestata: *Commissariato di Guerra della Divisione di Genova*. n. 58778.

14

DAVID MORCHIO A DOMENICO BUFFA

Genova, 20 dicembre 1848.

Sig.r Ministro.

Ella si compiace del titolo di ministro democratico, e le sue parole corrispondono al titolo. Ma il popolo genovese ama più che le parole i fatti;

e questi fatti corrispondenti al titolo gli attende dal di lei patriotismo. Un ministro democratico veramente deve soddisfare ai voti del popolo, altrimenti dee rinunciare a qualificarsi tale. E questi voti principalmente consistono: 1° Nell'essere liberati dal boja di Genova, il truce S. Martino che avrebbe insanguinato le strade di questa città se i soldati si fossero prestati all'empio disegno; 2° Nel veder destituito l'intero stato maggiore della guardia nazionale, tranne il colonnello Oddini. Fra il popolo e lo stato maggiore, dopo il 28 ottobre, è un lago di sangue. Ogni conciliazione è impossibile tra i vili carnefici e le vittime; 3° Nell'occupazione dello Sperone e suoi accessorii da parte della guardia nazionale esclusivamente.

Se Ella, sig. Ministro, consente queste tre giustissime cose, il popolo ottiene una prova indubitata della lealtà delle fatte promesse, altrimenti è in diritto di credere che vogliansi soltanto apprestare empiastri oppiati. E chi sa quali tristi conseguenze ne potrebbero risultare!

Il popolo tante volte ingannato è fatto diffidente, altronde un S. Martino in carica, ed un retrogrado stato maggiore sarebbero troppo pericolosi, conciosiaché sarebbe da temersi che, all'occorrenza, servissero alla causa dei liberticidi.

Coloro, i quali le preposero, sig. Ministro, che la guardia nazionale desideri S. Martino e lo stato maggiore qual'è, erano, taluno in inganno, ed altri nel desiderio d'ingannarla pei loro fini. Alcuni pochi ufficiali non costituiscono la guardia nazionale. Altronde il voto del popolo è unanime in senso contrario, ed io posso accertarnela.

Molti popolani mi hanno incaricato di esprimerle questi loro voti, l'adempimento de' quali ricondurrebbe quell'unione e fiducia nel governo, da cui dipende la felicità della Patria.

Perdoni, sig. Ministro, se ho troppo osato dirigendole la presente; ma con un ministro democratico ho creduto potermi dispensare da ogni etichetta, e tenere il vero linguaggio della verità.

Ho l'onore di rassegnarmele umilis.mo e dev.mo servitore.

David Morchio

P.S. Esiste in Genova una conventicola pretina della quale è parte attivissima un ex gesuita e me ne consta anche da un documento. Sarebbe cosa assai utile impossessarsi delle di costui carte, avendo egli un'estesa corrispondenza coll'estero. Ma non si osa rendere consapevole la polizia, perché in pessime mani, e si ha motivo di temere che con preventivi avvisi fosse per rendere inutile ogni tentativo.

A tergo: A Sua Eccellenza Il Sig. Ministro Buffa

S. P. M.

15

IL COLONNELLO FRANCESCO ODDINI A BUFFA[1]

Genova, 20 dicembre 1848.

Le porgo mille scuse se oggi non ho potuto venire colla guardia nazionale a casa del generale Pareto. L'ordine dato, non avendo avuto il desiderato effetto, ho creduto di rimandare la visita a dimani ad un'ora pomeridiana.

La prevengo altresì che fino a dimani mattina, io non sono nel grado di darle la risposta relativa ai posti che si vogliono occupare dalla nostra Guardia.

Mi rincresce di dilazionare questa a lei pur troppo necessaria comunicazione, ma la colpa non è mia.

Nella fiducia ch'Ella vorrà avermi per iscusato, ho l'onore di protestarmi con predistinta stima, e pari considerazione.

Pel Colonnello Generale
Il Colonnello
F. Oddini

In margine: All'Illus.mo Signore. Il Sig. Avv.to D. Buffa Commissario Straordinario e Ministro di Agricoltura e Commercio. Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Stato Maggiore Generale. Segreteria.* N°. 825.

16

IL COLONNELLO FRANCESCO ODDINI A BUFFA[1]

Genova, 20 dicembre 1848.

Ill.mo Signore.

Una parte degli uffiziali della guardia nazionale di Genova si obbligano a presidiare il solo forte dello Sperone, senza distaccamenti del forte Puino, fratel maggiore e Diamante, nel caso che i militi della medesima si ricusassero, avuto mente che molti militi non aderiscono a prestare il suddetto servizio.

Oltre a ciò, la guardia presidierà il suo quartier generale in città, riservandosi il diritto di occupare tutti gli altri forti e posti della città, nel caso che essa si trovasse in numero di prestare detto servizio.

Mi faccio un dovere di avvertire la S.V. Ill.ma della suddetta determinazione, acciò Ella possa fare presidiare tutti gli altri posti dalle truppe di linea. Ho l'onore di dirmi colla solita stima della S.V. Illma.

Pel Comandante Generale
Il Colonnello
F. Oddini

In margine: All'Ill.mo Signore. Il Sig. Commissario Straordinario Ministro Buffa Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Stato Maggiore Generale. Segreteria.* N°. 826.

17

MEMORIA RELATIVA ALLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA DI ENRICO NOLI[1]

Genova, 20 dicembre 1848.

Sembra che la guardia nazionale non dovrebbe occupare che i soli posti d'onore, cioè:

il proprio quartier generale;
il palazzo reale;
le porte della Lanterna, quando si stimi conveniente.

Ma dovendo tenere quest'ultimo posto, dev'esservi *sola*, ritirando la truppa da quel quartiere, e far addattare un analogo corpo di guardia con i tavolacci decenti etc. etc., giacchè, da qualche mese che v'ha stanza la truppa, hanno i tavolacci ed il locale bisogno di ristorazione etc. etc.

Diminuendo in tal modo l'attuale servizio, che vien fatto dalla guardia nazionale, si potrebbe rimpiazzare con altro servizio più conveniente e più addattato alli bisogni della nostra città.

Si propone dunque di far pattugliare alla notte i quartieri della città, esiggendone il servizio dai singoli battaglioni delle diverse sessioni. Cinquant'uomini per ogni notte sarebbero sufficienti (caduna sessione).

La guardia nazionale è forse più adattata al servizio di pattuglia che la truppa, e quando occorresse una maggior forza più in un punto della città, che nell'altro, si potrebbe combinare le cose in modo che le compagnie di una sessione potrebbero portare soccorso all'altra, venendone richieste.

Queste pattuglie dovrebbero essere di soli dodici o quattordici militi caduna e non più.

La guardia civica, né in corpo, né individualmente ha mai prestato giuramento, siccome dispone la legge, né tampoco la prestarono gli ufficiali.

La compagnia de' bersaglieri è composta di troppi ragazzi e mal guidata da un capitano sospettissimo e mal viso a' suoi stessi militi.

[1] Senza firma. La scrittura è autografa di Enrico Noli.

18

MEMORIA D'URGENZA[1]

Genova, 20 dicembre 1848.

La strada da Genova ad Alessandria trovasi in uno stato orribile, particolarmente lungo *val di Scrivia*, ove diviene di giorno in giorno sempre più pericolosissima e di facile ribaltamento per le carrozze corriere, diligenze e velociferi.

Se non vi si pone pronto rimedio, ben tosto non si potrà più viaggiare, specialmente se vanno a cadere le nevi. I motivi che ridussero le strade a sí cattivo e deplorabile stato sono:

1° L'enorme quantità di carriaggi che le percorrono ed aventi le ruote a cerchio sottile, perché si rallentarono i rigori con cui venivano osservati i regolamenti, ed i regi carabinieri più non invigilando da mesi sulle contravvenzioni.

2° Perché non vi fu gettato il solito quantitativo di ghiaia, in specie per non avere fatta S.M. la gita a Genova nel novembre.

3° Perché sono scarsissimi i cantonieri lungo lo stradale, e da quanto si sente, non avendo loro corrisposto un'adeguata paga giornaliera, i contadini robusti non si presentano per avere un consimile lavoro, trovando miglior conto ad applicarsi a quello più profittevole della strada ferrata, od altro.

4° Perché, o non vi sono ispettori, oppure quell'individui a ciò

destinati non fanno nullamente il loro dovere invigilando, come dovrebbero fare. Se questa ispezione fosse affidata ai mastri di posta, le strade sarebbero tenute come di dovere, perché questi vi hanno tutto l'interesse.

[1] Senza firma. A tergo si legge: *Memoria d'urgenza sullo stato attuale della strada regia per Genova.*

19

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 21 dicembre 1848.

Amico.

Credo che con la staffetta spedita di qua ieri sera avrai ricevuta una risposta anticipata al tuo foglio d'ieri. Il consiglio è perfettamente d'avviso che si ricorra al rigore ed alla forza, quando sia necessario. Bisogna assolutamente tarpar le ali agli indiscreti. Pare che in ogni altra parte le cose abbiano da avviarsi ottimamente; sarebbe vergogna per Genova ch'essa venisse ad incagliarci. I genovesi che risiedono qua furono tutti spaventati dal tuo proclama, e non influirono poco ad accrescere i timori dei semplici di qua ed a favorire le arti malvagie dei nostri avversarii. Due cose specialmente ti raccomando, a nome del consiglio. Di cogliere l'evento in cui il circolo cada in contravvenzione, e di fare un nuovo proclama, nel quale abbondino le espressioni di affetto, di riconoscenza, di ammirazione pel valoroso, generoso nostro esercito. Il tuo

Riccardo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

20

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 21 dicembre 1848.

Ti scrivo di nuovo d'ordine di Gioberti. Egli vuole che si promulghi lo stato d'assedio, quando si riproducano i moti e non siavi evidente facilità di frenarli diversamente. Egli intende che sia espulso Brescianini; impedito con la forza l'ingresso a De Boni e Cernuschi, e siano espulsi,

quando entrati. Il vigore che dimostreremo in queste gravi circostanze, dice egli, assicurerà il nostro sistema. Tutto tuo

R[iccardo]

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

21

PROCLAMA DI BUFFA AI GENOVESI[1]

Genova, 21 dicembre 1848.

GENOVESI

La Guardia Nazionale invitata a dichiarare se voleva incaricarsi della guarnigione de' forti o d'alcuno di essi e della guardia di tutti i posti della città, mi fece sapere che presidierebbe lo *Sperone*, il suo quartier generale e farebbe le pattuglie.

Pertanto io ho dato le necessarie disposizioni, affinché rimanga qui quel tanto di truppa che è necessaria a guardare gli altri forti e i varii posti della città. Domani comincierà a partirne una porzione verso Sarzana; senonché per la mancanza degli alloggi e de' mezzi di sussistenza lungo la via, ne partirà un solo battaglione per giorno.

Genovesi! Mentre i nostri fratelli dell'Esercito pigliano congedo da noi per avvicinarsi maggiormente alle terre occupate dal nemico, abbiano da voi, e specialmente dalla Guardia Nazionale, un addio che risponda al vostro affetto per essi, e al loro valore: che sia conforme a quei vincoli di fratellanza che sempre legarono in uno la vostra città e questa valorosa guarnigione; degno dell'Esercito, che è principale ornamento della nostra Patria, ed è chiamato a pagarle il più prezioso di tutti i tributi, e sul quale la Patria fonda le sue più care speranze.

Accingiamoci d'accordo a condurre a compimento la grande impresa dell'indipendenza e della libertà; e mentre io adopero ogni mio sforzo a procacciare stabilmente il bene della vostra città, ogni buon cittadino mi presti il suo valido aiuto.

Domenico Buffa
Ministro d'Agricoltura e Commercio
e Commissario investito di tutti i poteri
esecutivi per la città di Genova

[1] Manifesto. In calce si legge: *Genova. Per Giovanni Ferrando, tipografo del Corpo di città, della R. Intendenza Generale, e della Regia Marina, piazza S. Matteo, Palazzo Gnecco, 1° piano.*

22

GABRIELE DE LAUNAY A BUFFA[1]

Genova, 21 dicembre 1848.

Eccellenza.

Io ringrazio V.E. del permesso che ella si è compiaciuto di accordarmi. Io spero che allontanandomi sarà più facile che l'ordine si ristabilisca, mentre per tante circostanze io sono diventato impossibile a Genova. Del rimanente è giunto il sig. comandante generale c.te D'Orfengo il quale potrà rimpiazzarmi per l'esecuzione degli ordini di V.E.

È vero che ieri, prima del mio ordine del giorno, si parlava di una protesta dei militari alla Camera, ma dopo il mio ordine del giorno, i spiriti si tranquillarono. Ma si dice che ve n'è un'altra che gira oggi, ma vado immediatamente a dare un secondo ordine per proibirlo alla truppa ed ordinargli di rimanere estranea, ufficiali, bassufficiali e soldati, a qualunque protesta, la costituzione proibendo all'armata di deliberare. Cosa vuole, è l'effetto del mal esempio; la guardia nazionale neppure può deliberare, però tutti i giorni lo fa.

Aggradisca V.E. il mio più distinto ossequio, col quale ho l'onore di protestarmi di V.E. dev.mo ed obb.mo servitore.

G. De Launay

[1] Carta intestata: *Stato Maggiore della Divisione di Genova.*

23

IL GENERALE CAUVIN A BUFFA[1]

Genova, 21 dicembre 1848.

Eccellenza.

Ricevo in questo momento il di lei preg.mo foglio col quale l'E.V. mi autorizza di allontanarmi da Genova. Nell'aderire pertanto ai di lei ordini, ho l'onore di protestarmi col più profondo rispetto.

Umil.mo ed obb.mo servitore.

Pel Comandante della città di Genova
Cauvin

[1] Carta intestata: *Regio Comando della Città, Forti e Provincia di Genova.*

24

IL COLONNELLO FRANCESCO ODDINI A BUFFA[1]

Genova, 21 dicembre 1848.

Illustrissimo Signore.

La guardia nazionale, sono convinto, si presterà sempre ed in ogni occasione a mantenere l'ordine pubblico. Io prego però la S.V. Ill.ma a fornire il coraggioso nostro battaglione d'artiglieria di quattro cannoni da montagna che si possono prendere nell'arsenale dello Spirito Santo.

Con questo presidio io accerto la S.V. Ill.ma di sostenere la pubblica tranquillità.

In ultimo, mi occorre di pregarla di concedere alla guardia nazionale l'onore di guardare il palazzo reale.

Ho l'onore intanto di soscrivermi con i più vivi sensi di predistinta stima della S.V. Illustrissima.

Pel Comandante Generale
Il Colonnello
F. Oddini

In margine: All'Illustrissimo Signore. Il Sig.r Domenico Buffa, Commissario Straordinario in Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Stato Maggiore Generale. Segreteria* n. 828. In margine si legge il seguente appunto del Buffa: « Quando vogliano pigliar possesso dello Sperone ».

25

UN MILITE DELLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA A BUFFA

Genova, 21 dicembre 1848.

Ill.mo Sig.

Nel *Corriere Mercantile* si legge che la guardia nazionale doveva esser il giorno 20 interpellata per deliberare sulla generosa offerta di lasciarle il presidio dei forti, che la S.V. pubblicò nel suo bellissimo manifesto.

La compagnia E della settima sezione di cui fo parte non evvi interpellanza e sento che lo stesso accade a varie altre compagnie, e che invece la sola uffizialità, stato maggiore, siasi radunata per deliberare in proposito,

come se fosse inutile l'interpellare i militi, che in sostanza sono quelli su cui pesar dovrebbe il servizio.

Questa non curanza, se non si vuol chiamar disprezzo, non può che offendere l'amor proprio dei militi e bassi ufficiali che compongono la milizia.

Perché non si aprono in vece dei registri al quartier generale, invitando i militi ed anche i cittadini a dare il loro voto, se debbansi o no accettare questi forti o quel forte? In questo modo solo si verrebbe, mi pare, a conoscere quale sia veramente l'opinione generale e non vi sarebbe il pericolo di vedersi soperchiati dai più audaci.

Io stimo che questa dimanda e quest'insistenza non sia certo corrispondente alla illimitata confidenza che il governo e S.M., col suo mezzo, viene di dimostrarci, e temo che sotto vi sia gatta che covi.

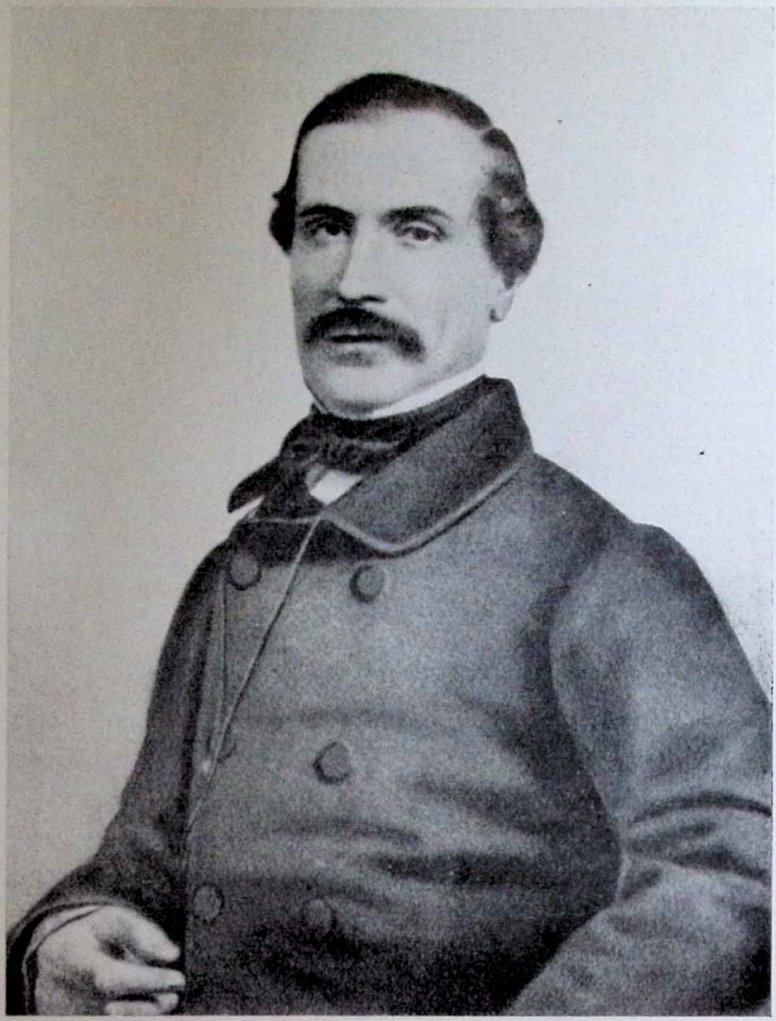
Genova, città essenzialmente commerciante, non può ad un tratto farsi militare, senza che ne soffrano gli interessi di tutti, e li cittadini che fanno parte della guardia nazionale, che comprende o dovrebbe comprendere tutti quelli che pagano un censo qualunque, son pur quelli che danno moto e vita all'intiera popolazione, che sono l'anima del commercio. Non possono, dunque, esser distolti troppo di frequente dalle loro occupazioni, salvo il caso di urgenti necessità.

Io credo che la guardia nazionale debba essere unicamente destinata a mantenere l'ordine e la tranquillità interna delle città, e che i forti e posizioni militari debbano essere affidate, custodite e difese dalle truppe pagate per questo oggetto e capaci di presidiarle, e ciò sintanto che la Nazione abbisognerà del loro braccio per cacciarne lo straniero.

Credo pure non peccar d'indiscrezione manifestando il desiderio a che il Municipio, con tutta la diligenza, avesse a curarsi di formare lo stato dei cittadini chiamati dalla legge a far parte della milizia cittadina, affinché il servizio venisse ripartito fra tutti indistintamente in giusta proporzione; ciò che non si è ancor praticato sin'ora.

Io credo poi che ben pochi siano coloro i quali nutrano il desiderio che la città sia sgombra dalle truppe, tanto più che mi parrebbe un'ingiustizia l'affaticarle inutilmente in questa rigida stagione colli frequenti traslocamenti, che nuocciono alla salute del soldato, lo disgustano, e gravano il tesoro di spese inutili, oltre la difficoltà che non mancherà di trovarsi per alloggiarli convenientemente nelle piccole città, e ciò, senza far caso dell'utile che la popolazione ne risente dalla spesa che è costretta di fare una guarnigione numerosa, quando chi la comanda sappia adattarsi ai tempi e non sia per abusare della forza che il governo le affida.

Il popolo non teme che l'abuso del potere, ed una volta che i capi avranno la sua confidenza, devono cessare naturalmente tutti questi desiderii.



Riccardo Sineo, ministro dell'Interno.

(Stampa conservata presso l'Istituto Mazziniano di Genova).



Anno I. Martedì 7 novembre 1848. N° 245.

IL PENSIERO ITALIANO

GIORNALE QUOTIDIANO

Testata del giornale democratico genovese, organo del Circolo Italiano.



Caricatura di Domenico Buffa, Commissario straordinario a Genova.

(*La Maga*, Genova, 14 aprile 1853).

Ho pure inteso come siasi pienamente giustificato l'intendente, per cui la maggiorità dei cittadini sarebbero dispostissimi a ritirare il loro voto per il di lui sfratto, e bramerebbe che continuasse nell'esercizione delle sue funzioni.

Conchiudo pertanto nel mio particolare, che il presidio dei forti e delle porte della città debbano esser custoditi dalle truppe di linea.

Che la città non debba venir sgombrata dalle medesime, salvo lo esigga una chiamata al campo della gloria.

Che l'intendente abbia a rimanere al suo posto ed abbia ad esser reintegrato nell'opinione del popolo col mezzo di una nuova sottoscrizione, persuaso che invitati i cittadini a dichiararsi, si verrà a riconoscere la vera opinione generale della città.

Prego la S.V. Ill.ma a volermi perdonare la libertà di questo mio scritto, e persuadersi del vivo desiderio che mi anima di potere in qualche modo rendermi utile alla patria.

Ho l'onore di protestarmi con tutto il rispetto di V.S. Ill.ma umil.mo e dev.mo servitore.

Gius. Mussino *milite*
Membro della commissione creata col R.o Decreto 28 novembre scorso.

26

IL GENERALE GABRIELE DE LAUNAY A BUFFA[1]

Genova, 21 dicembre 1848.

In seguito all'interpellanza fattami da V.E. ho l'onore di riferirle che è bensì vero che giornalmente arrivano in Genova drappelli di truppa; ma vennero ordinati dal ministero di Guerra, siccome appartenenti alla classe 1820, i quali fanno passaggio ai primi battaglioni di riserva.

Prego frattanto V.E. di gradire i sensi del mio distintissimo ossequio.

Il T[enen]te Generale Comandante
le Regie Truppe della Divisione
G. De Launay

In margine: A. S. E. Il Ministro di Agricoltura e Commercio e Commissario investito di tutti i poteri esecutivi per la città di Genova.

[1] Carta intestata: *Stato Maggiore della Divisione di Genova*

27

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 21 dicembre 1848.

Caro Domenico.

Mi fidai dell'*Alba*, quando vi parlai ieri di Avenza, ma la cosa non è come la dice quel giornale, e come avete veduto dalla protesta del commissario Battolla. Insomma niuna votazione legale accadde il giorno 11, all'Avenza. Perché fosse legale, non una commedia sciocca e vergognosa per noi, era necessario che i toscani sgombrassero il paese, restituissero il governo provvisorio nelle stesse persone che lo costituivano, allorché fu iniquamente rovesciato dalla forza armata toscana; che da questo governo provvisorio fossero regolarmente formati i registri di quanti avessero diritto al voto, e che dal governo medesimo, coll'assistenza e sotto la vigilanza de' due commissari sardo e toscano, fossero raccolti i voti, e fatto il verbale dello squittinio. È vero o no? Pur nulla di tutto questo. I toscani non vollero uscire il *territorio* avenzino; laonde il commissario nostro non assistè alla votazione, la quale non si distese né pure alla quinta parte della popolazione. E poco appresso raddoppiò la forza toscana sovra l'Avenza. Egli è un gran brutto atto codesto; vedo ancora che i principii del diritto si calpestano e si lasciano calpestare: e non avrei più nulla speranza di bene, se al ministero fosse possibile di tollerare quest'abuso. Intanto tre carabinieri sardi stanno all'Avenza a rappresentare il diritto contro quattrocento toscani. Scusate se mi adiro: anzi non voglio che mi scusiate, poiché sono persuaso che non v'adirate meno di me.

A proposito di quel nostro presidio, poche ore dopo alla pretesa votazione, essendo seguiti molti scandali all'Avenza e di ferimenti e di minacce d'incendi, il vice intendente di Sarzana, signor Locatelli, pensò di condursi colà per tutelare l'ordine pubblico con una compagnia di soldati. Ed a mio credere fece bene assai, ancora pel rispetto di mantenerci il rispetto di quella terra. Ora, che scalpore ne menano i toscani, non è a dire: sono essi i padroni, e perché? Io nol so; so che molti sono esulati da Avenza, so che Locatelli fece bene, benché sia calunniato, e vorrei che tutti facessero come lui. Non ci vorrebbe altro che questo dabben'uomo, per avere operato il debito suo a salvare l'onore del governo, ne avesse a guiderdone di non potere ottenere l'ufficio di direttore del penitenziario di Oneglia, che gli promise il Pinelli. Ma io non posso credere quella ingiustizia sotto il ministero presente, del quale siete voi, giustamente, stimato ed amato e patrocinatore de' galantuomini. Il fatto si è che le cose peggiorano e vogliono

pronto rimedio e generoso: con questo acquisteremo la stima e l'amore di quanti onorano il giusto e l'onesto. Un armistizio Salasco lunigianese perderebbe ogni cosa. Notate che le nostre ragioni sempre vive sopra l'Avenza, ci renderebbero assai facile l'acconciamento che vi descrissi nell'ultima mia, e lo migliorerebbero. Ma bisogna operare. Sapete quel che faceva Pinelli per la Lunigiana? Vel dirò io. Pochi giorni innanzi alla sua caduta, gli si fece a parlare un dabben'uomo intorno alla Lunigiana, mostrandogli l'onore del governo di troncare i patimenti de' lunigianesi sardi aggregandoli subitamente, poiché la Toscana non poteva contrastare, ella, che aveva il più della Lunigiana senza votazione di sorta. Il ministro non sapeva come uscirne; si grattò la fronte: *e che è codesta Lunigiana e dov'è?* Questa fu la risposta. Vogliatemi bene. Il vostro aff.mo

Giulio

28

IL VICE SINDACO DI GENOVA A BUFFA

Genova, 21 dicembre 1848.

Ill.mo Sig. P.ron Col.mo.

Allorché io mi promisi d'interpellare la S.V. Ill.ma per sentire se credeva che potess'essere coronata da un felice successo la domanda che fosse per fare questa città del traslocamento della Corte di cassazione in Genova, V.S. Ill.ma ebbe la compiacenza di rispondermi ch'era una quistione molto dilicata e d'opportunità, che però sarebbe presa in considerazione.

In seguito della lusinghiera assicurazione che V.S. Ill.ma volle dare jeri di speranza al Consiglio municipale che avrebbe accolte ed appoggiate quelle domande, che potessero tornare di vantaggio a questa seconda capitale dello Stato, io mi permetto di raccomandare caldamente al valevole di lei patrocinio questa pratica, ritenendo la mia instanza fondata sull'equità e giustizia, mentre in seguito delle riforme concesse da S.M. a tutti i suoi sudditi, Genova è sacrificata a qualunque altro comune dello Stato, e la sola Torino gode d'un'infinità di vantaggi di non poco momento, dipendenti dalla sede in quella città del governo, dei ministeri, delle camere etc. etc. etc.

Io confido che V.S. Ill.ma, persuasa della giustizia della domanda che faccio nell'interesse della nostra Genova, farà in modo che non siano

deluse le mie speranze e che rimanga tra noi una memoria non peritura della sua missione in questa città.

Gradisca, Ill.mo Sig. Ministro, l'attestato della più profonda stima e rispetto con cui mi ascrivo ad onore di protestarmi di V.S. Ill.ma umil.mo ed obb.mo servitore.

M. Massone
Vice Sindaco di Genova

In margine: All'Ill.mo Sig. Domenico Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio.

29

G. B. CUNEO A ENRICO NOLI [1]

Genova, 21 dicembre 1848.

Mio caro Enrico.

Ho veduto che il nuovo ministero si propone, tra le altre lodevoli cose, dare lo scambio agli attuali impiegati nell'estero. Pare, è vero, intenda parlare dei diplomatici soltanto, ma se rinnovasse in molti luoghi anche i consoli, renderebbe non piccolo servigio al commercio, agli interessi dei sudditi italiani nelle molte città commercianti del vecchio e nuovo mondo, e provvederebbe inoltre all'onore, e al decoro della nuova nostra bandiera, pessimamente rappresentata e difesa dagli impiegati di Della Margherita. E rivolgo a te questi lamenti, perché ti so in relazione con persone influenti, le quali potrebbero aiutare efficacemente ad effettuare questa riforma. Io non peroro per me, sono stato sempre alienissimo dall'avere impieghi pubblici; mi muove soltanto l'onore nazionale vilipeso particolarmente nel Rio della Plata, ove i consoli tanto di Buenos Aires, che di Montevideo sonosi sempre condotti nel modo il più riprovevole ed antinazionale. Tu sai, come essendo io vissuto lunghi anni in que' paesi [2] abbia avuto luogo ad osservare da vicino le loro azioni; intanto fa tu, col mezzo delle tue relazioni che, posto che Rosas scacciò il Piccolet da Buenos Aires, venga colà spedito dal ministero un'onesta, intelligente e coraggiosa persona. Là vi sono migliaia di concittadini nostri senza avere chi li difenda, anzi non l'ebbero mai chi li sostenesse, e nel Piccolet, anziché un appoggio trovarono sempre un nemico, il quale, tra le infinite altre prove d'essere il meno atto a cariche siffatte, non sa parlare neppure l'italiano, e pretende obbligare i nostri capitani che trafficano in quel porto a parlargli *francese*.

In Montevideo poi succede la stessa cosa e forse peggio, da un altro

lato, perché quel console, oltre all'avere comune con Piccolet l'incuria degli interessi dei sudditi, la dubbia fama, la nomina di La Margherita, parteggia pel nemico ch'assedia Montevideo, difeso da 500 italiani. E fa che anche i nostri legni da guerra, stanziati in quel porto, servano sovente agli intrighi e alle mene dei nemici di quell'unico punto in cui trovansi rifugiati nell'America del Sud gli amici della causa della civiltà, e potrebbe quindi il nostro governo provvedere perfettamente a tutto, nominando in vece dell'attuale console, il nostro comune amico Stefano Antonini. Il quale, oltre la posizione favorevole che gli dà in que' paesi lo stato florido de' suoi commerci, offre il vantaggio d'una condotta liberale, e quell'altro non piccolo, anzi di grandissimo peso, d'essere con tutte le persone più influenti e coi membri stessi di quel governo in amichevole relazione. Tu sai, poi, se questo può essere un titolo di raccomandazione presso un ministero liberale, con quale rarissima generosità aiutò la spedizione di Garibaldi.

Avverto che al nostro amico non dovrebbe il governo assegnare stipendio alcuno.

Quando trovavasi al ministero il sig. Pareto, già erasi trattato di questo affare, e la cosa era quasi condotta a termine. Gli fu sostituito Pinelli, lo che bastò mandare ogni cosa a vuoto. Il sig. Ricci, che aveva casualmente avuto notizie poco soddisfacenti intorno alla condotta del console in Montevideo, era disposto a favorire il cambio che ti indico.

Scusami, se t'annoio con questa lunga lettera, e permettimi che ti ripreghi di adoperarti nel senso della medesima e credimi sempre l'aff.mo tuo

G. B. Cuneo

A tergo: Sig. Enrico Noli S.P.M.

[1] A tergo si legge il seguente appunto del Noli « *Memoria ragguardante la necessarissima mutazione del console a Montevideo - Nota.* Utile e decorosa sarebbe la scelta di Antonini Stefano. Il fratello suo Paolo fu una delle vittime del 1833. Chi scrive e raccomanda è un altro nostro rifuggito nel nuovo mondo. G. B. Cuneo, giovane di sommo ingegno, amantissimo d'Italia e che sarebbe anch'esso un ottimo acquisto che farebbe il governo, collocandolo a qualche impiego, specialmente in cose di mare ».

[2] G. B. Cuneo era stato direttore del giornale *L'Italiano*, che si stampava in Montevideo presso la Stamperia Nacional. Questo giornale mazziniano iniziò nell'aprile del 1841, e si pubblicava a fascicoli di 8 pagine. Era compilato nella stessa forma dell'*Apostolato Popolare* .Recava in alto: G. I. e la leggenda *Libertà, Uguaglianza, Umanità, Indipendenza, Unità*, e riportava molti articoli dell'*Apostolato*. Sul Cuneo cfr. EVELINA RINALDI, *Uno dei primi mazziniani: G. B. Cuneo*, in *Giovanni Ruffini e i suoi tempi*, Genova, 1931.

30

LUCIANO SCARABELLI A BUFFA

Genova, 21 dicembre 1848.

C. A.

Leggete il *giornale* bolognese che è del segretario dell'Accademia di Belle Arti[1]. Vi vedrete cose che non son nei giornali. Non è uomo di partito: perciò meglio in lui si può conoscere quel che si fa in Bologna. Io lo ricevo ogni settimana; ha innanzi sempre un foglio e vi scrive ogni dì.

Mando il programma del giornale, non il programma stampabile, ma quello da mettere in giro; ma per trovare 60 azioni, che ci paghino 14, 0, 16 franchi al mese ciascuna per poter donare 300 copie quotidiane, come la *Gazzetta di Genova*, agli scolari e alle officine più popolose; venderne 500 a un soldo in piazza, dare 400 fuori pel Regno a 30 lire l'anno. Si stamperà ogni dì, salvo le domeniche. Fate confronto dell'impresa offerta e dei mezzi chiesti.

I titoli sono sui generali, per non muovere pettegolezzi e inimicizie. *prima di aver le azioni*, almeno per un quadrimestre; ma voi vedete quanta roba si può coprire sotto quei titoli, e, trattata *cogli esempi del giorno*, quanta guerra far si possa ai *quotidiani spropositi*. Noi siamo deliberati di minare la canaglia e aiutare il nostro governo a camminare spedito. Coraggio abbiamo noi, che siamo pochi, ma perseveranti. Io avrò, spero, la direzione e suplirò a tutto che mancherà e alla polemica mondana e logica. Ma se non mi fate favorir dal Cadorna, non avrò il tempo.

Avute le azioni, siamo subito in campo.

Il programma concordato con me, è scritto dal Tosi. Così vedrete la sua capacità. Egli è signore e non vuol nulla. Solo con me, vi prega di far sì che il ministero dia un sussidio a suo tempo, comprando abondante numero di copie, indicando a chi spedirsi per distribuirsi *gratis*. Potrebbe (in caso di bisogno) prendere qualche azione.

Vostro Luciano

P.S. Sento che sarebbe migliore il vostro ufficio presso la signora Doria, la quale ieri preparò il marito e chi poco si muove in favore della nazione.

[1] Cesare Masini, bolognese (1812-1891). Artista e letterato, fu poi direttore della pinacoteca di Bologna. Era stato nominato segretario dell'Accademia di Belle Arti il 17 febbraio 1845. Fu anche poeta giocoso (cfr. ENRICO BOTTRIGARI, *Cronaca di Bologna*, a cura di ALDO BERSELLI, Bologna, 1960, vol. I, p. 16).

Allegato I

BOLOGNA 12-17 DICEMBRE 1848

Compar carissimo.

12 dicembre.

La città politicamente è tranquilla e sta attendendo cosa si risolvino questi imbecilli della camera e del ministero che, pare calino le brache, e si contentino di rimettere ad altri gli ambíti e maledetti portafogli, che sono la cagione di tutti i nostri trambusti e sventure. Non è più guerra per l'indipendenza: è guerra di portafogli! In quanto ad altro la città è sempre tribolata da ladri e da assassini, ed anche questa sera fuori di porta Maggiore è nata una zuffa fra questi in una trentina e un drappello di finanzieri, alla quale sono accorsi un quaranta svizzeri, dodici dragoni e dodici carabinieri a cavallo. Ma in fuori di un assassino rimasto ferito mortalmente (ch'io ho visto) tutti gli altri sono fuggiti, lasciando però qualche lor arma. La notte scorsa, ne hanno arrestati 17, ma, per Dio, più ne arrestano, più ne scappan fuori.

I galantuomini dicono che il *Circolo popolare* contribuisce molto a demoralizzare la plebe, perché in questo circolo vi sono alcuni energumeni, che non fanno altro che insinuarle i suoi diritti, senza mai toccare de' doveri: parmi la si va rompendo ad ogni vizio e malvagità. Mi dicono che questo circolo cominci ad esser uno scandalo e già il presidente (istitutore) ha rinunciato alla carica. Gli altri fautori (uno *Savino Savini*) sono già a quest'ora in disgrazia; e Dio voglia che una qualche bella tornata non finisca a coltellate. Questa mattina vi doveva essere l'elezione dei deputati rimpiazzatori del rinunciatario Manzi e dell'ucciso conte Rossi ministro. Non se n'è fatto niente per mancanza d'elettori. Vi sarà domani, ma da ciò si vede che non si gustano ancora i diritti costituzionali. Ma una delle maggiori disgrazie è quella che le casse son vuote; e noi impiegati non siamo ancora pagati di questo mese, ed è un mese terribile, perché vi sono gli impegni del Natale. Basta: Iddio ci ajuti!

13 dicembre.

Il collegio elettorale di *S. Vitale* ha eletto con una gran maggioranza a suo deputato il generale Zucchi. Il collegio di *S. Felice* ha protestato che, finché il governo non gli avrà data soddisfazione per l'assassinio del suo deputato Rossi, non farà altra nomina. Si è scoperta la congiura che i soldati *papalini*, che stanno a guardia dei detenuti in Castel Franco, dovessero mettersi tutti in libertà per far poi nascere disordini e torbidi,

onde poi gli *ultra* pescarvi per entro. Sono marciati a quella volta 400 svizzeri. Galletti, che scriveva a sollevare Bologna (Nota, un ministro di polizia, che deve tutelare l'ordine interno!) in appoggio del ministero e dell'ultimo movimento romano, oggi manda una lunghissima lettera a questo prolegato, lodando il dignitoso contegno di Bologna, che ne ha salvati da una invasione e la vuole assicurata che l'attual ministero, ad ogni modo, vuol stare col paese, e cerca tutte le vie di riconciliazione: e che egli, e gli altri ministri sono dolentissimi dei mali intesi così con Zucchi, uomo, ei dice incomparabile e degno d'ogni rispetto e venerazione ecc. ecc. Oh! che coerenza!

14 dicembre.

Ieri sera fu tirato un colpo di fucile e ferito con esso una sentinella svizzera alle carceri della carità, e pare il fatto abbia corelazione colla congiura sventata di liberare i detenuti a Castel Franco. La notte scorsa arrestarono nelle lor case due degli assassini del fatto, che ti ho detto sopra, i quali erano in letto gravemente feriti; con essi hanno arrestato due donne, che li assistevano e curavano. Più oltre il semivivo, che vidi io, un altro è stato trovato morto in un fosso lungo le mura, dove accadde la zuffa. Questi cani hanno, grazie a Dio, sempre la peggio. Ieri sera al circolo il dottor Luigi Frati fu sfidato da un tal Primo Collina, perché il Frati, redattore del giornale *l'Unità* aveva stampato un articolo di polemica contro l'imbecillità dell'attuale ministero, aveva magnificata l'elezione a deputato del Zucchi, e la protesta del collegio elettorale di S. Felice; cose tutte contrarie all'opinione del sig. Primo e compagni. La sfida venne in conseguenza di una discussione *troppo viva*! . . . Oh la bella libertà che noi godiamo! Guai, se un partito parla contro l'opinione di un altro! A noi italiani ci vogliono le nerbate de' croati sul culo! Due deputati del nostro Circolo Nazionale sono andati a un'assemblea in Forlì, composta di altri deputati di altri circoli dello Stato, ed hanno votato che, se il Papa non accetta il *terzo potere* nelle persone dei senatori di Roma e di Bologna e del gonfaloniere di Ancona, si proclami un *governo provvisorio*. Qui si ritiene già instituito in Roma, e lo verificheremo domani. Nient'altro di particolare. La città è tranquillissima politicamente, che del resto non si gira di notte troppo sicuri. Però si fanno continuamente arresti di ladri.

15 dicembre.

È arrivato questa mattina da Roma, e qui pubblicato il proclama della nomina di una giunta suprema di Stato nei senatori, come ho detto; ma il nostro *Zucchini* ha mandato per staffetta la sua rinunzia; e questo

è un brutto affare, che ci mette in maggior urto coi romani. Alla città non piace l'atto della giunta (eccetto quei pochi soliti dei circoli) e si mantiene nel suo dignitoso contegno di aspettazione per vedere se pur venga da Roma un atto decisivo e che meriti adesione. Una lunga lettera (il so di certo) del Mamiani è venuta questa mattina per staffetta, diretta al general Zucchi (a Roma non sanno ancora che Zucchi partì da Bologna) e come il Zucchi incombenzò il prolegato Spadà di aprire le lettere a lui dirette, così il Mamiani scongiura in *visceribus Christi* il generale Zucchi che, dimenticando le passate offese, faccia in modo di porsi, con quanta forza può disporre e raccogliere, nella difensiva contro una invasione, che si teme per parte degli austriaci dalle nostre parti. Povero ministero! Che cacarella! Garibaldi e mio fratello sono arrivati in Roma ed hanno ricevuto ovazioni. Domani poi ti dirò quello che ha risolto il Circolo Nazionale sulle emergenze del giorno. Felice notte.

16 dicembre.

Il senatore Zucchini ha pubblicato ai suoi concittadini la sua rinunzia, espressa in termini applauditi dalla maggioranza. È pur giunta notizia che gli altri due, senatore e gonfaloniere di Roma e d'Ancona hanno rinunziato. Il Circolo Nazionale ha messo fuori un *Indirizzo alla Camera*, perché non crede che, se il Zucchini ha rinunziato, non ha rinunziato *Bologna* d'esser tutta con l'attuale governo. E Bologna è ben tutt'altro, e grida purché il circolo parli in suo nome, e si faccia interprete della sua opinione, mentre non è che quella di dieci o dodici individui, cioè di quelli che *parlano* al circolo, per cui non dar retta a quanto dicono costí di questi giornali (primo la *Dieta*), che non sono che passionati e di partito. Garibaldi e Masini hanno in Roma ricevuto ovazioni dal circolo popolare, il quale voleva proclamare la repubblica, se il Garibaldi non lo avesse sconsigliato per ora. Niente altro. Saltando ad altro discorso, Giordani mi ha detto che gli hai mandato la vita di *Pietro Giordani* tua, lamentandoti di me, che non ti scrivo. Io ti ho già mandato la settimana scorsa un lunghissimo giornale, e veramente dovrei averlo per affronto d'avermi posposto al Giordani in una cosa che sapevi che io molto desiderava da te; e dovrei darti del puntiglioso e del prepotente, e del, che so io, ma te la passo e ti do la felice notte.

17 dicembre.

Di politica niente di nuovo da noi. Ciarle vaghe di fuori: per esempio che il Papa abbia sopressa la guardia civica di Roma, chiuse le Camere,

soppressi i circoli dello stato ecc. ecc. ma cose senza alcun fondamento. G. Giordani[1] mi ha dato questa sera al caffè i tuoi *Alcuni cenni giordaneschi*. Me li son divorati con piacere, studiandovi il tuo modo di dire. Io pure già scrissi la mia memoria di quanto operò ne' sette anni che fu nel posto. E quando forse del '50 pubblicheremo gli Atti dell'Accademia del 1848 e '49 (se del '50 saremo quieti) pubblicherò insieme alcune sue lettere e altro che mi par bello ed utile a pubblicarsi. Io spero da ora ad allora che ci rivedremo, e porrò il tutto sotto la tua lima. M'è spiaciuto il cartellino nella coperta dell'opuscolo che dice non avere avuto da un pezzo mia lettera. Per Dio! mi dispiace, perché mi fa temere che l'ultima mia lettera-giornale, di tre pagine zeppe, non l'abbia avuta, e sia stato violato il segreto postale, o si sia smarrita. Basta. Vo' sperare che a quest'ora l'avrai ricevuta. E poi, per Dio sagrato, cos'è quest'etichetta fra compari ed amici? Se qualche volta non scrivo io, scrivi tu, che sei sempre colla penna in mano, e non monti la guardia. Addio.

[1] Gaetano Giordani di Budrio (1800-1873), ispettore della pinacoteca di Bologna.

Allegato II

NARRAZIONE VERA DEL FATTO ACCADUTO SOTTO IL PALAZZO TURSI LA SERA DEL 28 OTTOBRE 1848[1]

Conoscendo io questo fatto, successo sotto al palazzo Tursi, così erroneamente descritto nel supplemento della gazzetta di Genova, e nel *Corriere Mercantile*, così svisatamente raccontato, come nei meno veri manifesti firmati Pareto (io dico non veri perché i fatti compiuti ne provano abbastanza la studiata inesattezza), io, per amore della verità, e per non veder più oltre ingannati i miei concittadini, mi fo un dovere di raccontare il fatto puramente come sta, essendo io stesso testimonio oculare, assieme a parecchie centinaia d'altri cittadini.

Anzi tutto è utile sapere come il giorno avanti una massa di onorati cittadini, volendo inaugurare la costituente proclamata in Toscana, percorreva pacificamente le principali vie della città, alzando grida giulive di *viva la Costituente Italiana*, ed abbasso il ministero Pinelli, arrivata vicino alla darsena, venne improvvisamente barrata la strada da varie compagnie di soldati. Un generoso cittadino alzava la parola per dire che non si poteva impedire il libero passo, né sciogliere una pacifica riunione di cittadini quando cercano di manifestare più colle parole che con scritti le libere loro opinioni: l'ufficiale comandante i soldati, benché detta qualche parola

in contrario, intese però il diritto del popolo e lasciava liberamente transitare la comitiva, che indi a poco, tranquillamente si sciolse.

Il domani tutti ben sanno, come volendo inaugurare il fausto avvenimento della Toscana si stampavano varii cartelli con *viva la Costituente Italiana* e venivano pubblicamente affissi da uno dei soliti uomini di piazza; quest'uomo, io dico, avrà forse sbagliato! ma se mai avrà sbagliato come quelli che affiggevano i cartelloni di *viva Gioberti e viva Pareto,* poiché questi tali, per quanto io mi sappia, non presero nemmen loro il permesso dall'intendente. Il fatto si sta che questi scritti venivano lacerati e staccati da carabinieri assistiti (curiosa a dirsi) da guardie nazionali; quale impressione poteva fare un atto simile, lascio considerarlo ai veri Italiani ed ai più moderati cittadini. Non basta: si passava poi all'illegale arresto del pover uomo che affiggeva i noti cartelli. Venne la sera allora che una numerosissima comitiva di eletto popolo, (giacché la qualità degl'infelici feriti e morti dimostra bastantemente, di quali onorate persone era formata) procedeva questa comitiva con grida viva la Costituente Italiana, nanti il palazzo *ex gesuiti,* ora *Guardia Nazionale,* quando fermatasi sotto le finestre dello stato maggiore, si pose a gridare *viva Pareto* per chiamarlo alla finestra, il quale si affacciò, ed allora varii individui presero alternativamente la parola, facendo conoscere con modeste parole l'illegalità del nominato arresto, e che il popolo conosceva i suoi diritti e che domandava la libertà di quell'uomo; il generale Lorenzo Pareto, secondo il solito, rispondeva con melate parole, ma diceva che anzi crederebbe atto incostituzionale la liberazione di quell'individuo, il sig. Federici appoggiava pure le parole del sig. Pareto, ed in questo modo divenivano sempre più vive le parole del popolo con quelle del generale, credendolo suo difensore, che fermo non volle mai cedere ad una così semplice concessione; che avrebbe forse evitata tanta effusione del sangue fraterno.

Finalmente, vedendo come l'effervescenza cresceva nella moltitudine, invitava due o tre della comitiva, i quali subito si accinsero per salire; ma appena presentatisi sulla soglia, perché forse seguiti da molti altri, gli fu chiusa la porta in faccia, vibrando varie puntate di spada o baionetta ferendo già vari individui, tra i quali l'ornatissimo giovane Chiozza. Si è allora che crebbe l'ira del popolo, e si sfogava con rompere una sedia ch'era sulla porta, lanciando qualche pezzo della stessa alle finestre (io non approvo in nessun modo atti di simile violenza), ma pure era questo, dopo tante provocazioni il solo delitto di quella moltitudine, quando Satanna consigliava senza nessun avviso il fuoco omicida sopra i propri fratelli, scintilla di fuoco, forse di chi sa quale incendio!

Il primo colpo di fucile partiva dal terrazzo a ponente da uno che

sembrava già prima appostato; al primo colpo nessuno credette a questa sanguinosa e croatica misura, il secondo colpo partiva dalla finestra dello stato maggiore, e già cadeva un fratello; lo scompiglio crebbe, i colpi crescevano sortendo quasi tutti dalle finestre a ponente, da uffiziali con sciarpa e spalline, la folla allora dileguavasi vedendo cadere i fratelli, gridando vendetta dell'infame assassinio, due colpi di pistola furono in seguito tratti da un disperato contro al palazzo. Frattanto un milite di dentro al palazzo, si affaccia ad una finestra, gridando: « fratelli, popolo, sappiate che i militi della guardia nazionale non hanno tratto sul popolo, chi ha sparato sono gli ufficiali della maggiorità ».

Molti frattanto accompagnavano i feriti, molti volevano andare a prendere delle armi, giurando di vendicarsi del sanguinoso insulto, molti alzavano terribili grida di morte all'infami assassini. Molti erano i feriti: tra questi il bravo e coraggioso giovine Castiglione, che il solo nome basta per un encomio, milite della civica artiglieria, ferito crudelmente nel cranio, che moriva poco dopo, perdonando a' suoi assassini, ma lasciando suo fratello, il capitano, piangendo ed imprecando. Ora la spoglia di quest'infelice vittima, per non so qual misura politica, non ebbe nemmeno quell'onore di sepoltura concesso a tutti.

Il giovine Carrara, caporale furiere di una compagnia di civica, ferito mortalmente nel braccio destro, che gli fu subito amputato, con grave pericolo della vita, campando sarà un monumento ambulante, a perpetua infamia di quei miserabili, che non conobbero, che mutilavano i propri fratelli. Finalmente il generoso avvocato Rossi da Milano, ferito mortalmente da un colpo, reso ancor più micidiale dalla qualità della carica che fu trovata ancora intrisa di sangue e carne dell'infelice ferito a morte. È giusto sapere come questo generoso nelle cinque giornate di Milano, con pochi compagni, ebbe il coraggio di disarmare otto croati, ed ora muore per la mano di un sciagurato che seppe trarre alla cieca sul popolo.

È utile sapere anche questa verità, che mentre l'infelice venia trasportato all'ospedale disteso sulla barella, esclamava io moro contento, ma non vi è nessuno che gridi morte a Pareto? Tutti gli astanti, o forse perché commossi da spirito di vendetta, o forse per consolare il povero moribondo, tutti ad una voce gridavano *morte a Pareto.*

Intanto venivano battaglioni di soldati e contornavano il palazzo ed il generale, che non si trovava più nemmeno sicuro tra' suoi fidi maggiori e capitani. Infine si chiudeva questo sanguinoso avvenimento alle due dopo mezzanotte, con imbandire nelle sale del palazzo una tremenda orgia, facendo brindisi ed evviva sulle vittime insanguinate che spiravano forse allora. Mi sia permesso di dipingere ancora questa verità con quel

giusto risentimento che provai nel vedere il sangue de' miei fratelli così inutilmente ed ingiustamente sparso, con imprecare anch'io l'esecrazione divina sul capo dei colpevoli.

Non meno tristi episodi succedevano ancora, che saranno raccontati a suo tempo, tutta naturale conseguenza della sanguinosa misura presa giustamente od ingiustamente sul popolo, io lascio questo giudicare dall'universale opinione, la quale giudicherà, ed in parte pare che abbia già quasi giudicato, quando la mattina vegnente, battuta la generale, nessuno intervenne, io non so per qual motivo, ma forse per lo stesso motivo che indusse il capitano Casaccia e tutta la generosa compagnia a protestare contro l'*assassinio presenziato con inaudita barbarie* (*Concordia* n. 259) per lo stesso forse che protestava il capitano Scerno, e di quelli che protesteranno, come di quelli che fremono senza protestare.

Federico Weber
Cap. della 2 Comp. di Marassi

[1] Foglio volante, stampato sul *recto* e sul *verso*. Tip. Faziola.

Allegato III

SECONDA RADUNANZA DEL CIRCOLO ITALIANO[1]

Genova, 6 settembre 1848.

Avant'jeri, 4, ebbe luogo la seconda radunanza del Circolo Italiano. L'impazienza di conoscere le circostanze tutte relative all'arresto del prete Ricci, fece sí che il vice presidente diede principio alla seduta colla seguente narrazione.

Fratelli. Quando l'incendio venne posto alle carte della polizia, gli amanti della causa liberale ne piangevano di dolore, e quasi accusavano la Provvidenza di non proteggere la causa della libertà, permettendo che fosse distrutto un deposito, che disvelasse i misteriosi maneggi del despotismo. Ma la Provvidenza proteggeva la libertà; essa la protegge sempre, e solo è colpa dei popoli di non sapere corrispondere alla Provvidenza. Non tutte le carte rimasero bruciate; le fiamme furono intelligenti: esse parevano ubbidire alla santa nostra causa. Venne salvato un intiero *dossier* contenente più di cento lettere. Non v'è amante così appassionato nello scrivere alla sua bella, come l'autore di quelle lettere nello scrivere alla

polizia; perché non vi era giorno senza una lettera, e molti giorni ne vantavano due e anche tre.

Quel *dossier* cadde in mani amiche e venne recato all'avv. Pellegrini, perché il suo nome era scritto in tutte quelle lettere. Nel giorno di sabbato, cadendo l'apertura del circolo, e quindi una grande occupazione pei preparativi, concerti coi membri degli altri circoli e col nostro Pareto, non si potè dare a quelle lettere molta attenzione. Ma il giorno dopo vennero esaminati dal predetto avvocato, non che da me, ed altri socj. Bastò una semplice lettura di poche di dette lettere perché il nome dell'autore balenasse alla nostra mente. Ma questo autore era un sacerdote; era un sacerdote stato oppresso per la causa della libertà; era amico dei più caldi amatori di questa causa. D'altronde erano tali e sì gravi e sì atroci le calunnie affastellate in quelle lettere, che l'autore doveva essere un vero spirito infernale. La nostra bocca temeva di pronunziarne il nome. Non era però dato il resistere alla convinzione che nasceva dalla lettura di altri fogli di quella infame corrispondenza; quindi il nome di *prete Ricci*, già somasco nella Maddalena scoccava dalla bocca di tutti. Ciò nonostante, a cautela, si fece il confronto con lettere scritte ad altro dei presenti a quell'esame, cui il relatore era obbligato per molti tratti di beneficenza. S'interrogarono alcune persone nominate nel carteggio e riescì la cosa scevra d'ogni dubbio.

Una tale inaspettata scoperta non poteva non divenire pubblica in pochi istanti. Fummo ben presto circondati da molti, che ci dichiararono voler nelle mani il prete Ricci, onde consegnarlo al popolo inasprito. Si osservò contro tale proposizione interessare alla causa della libertà che il prete Ricci fosse posto in mano della giustizia. Ah! rispondevano, diamolo al governo, e poi sarà liberato. Non vogliam più lasciarci ingannare dai liberali che ci parlano di moderazione per salvar i satelliti del dispotismo; sappiamo dove ci hanno condotto. In faccia a queste parole non ci lasciammo sgomentare. Voi non vedete il vero punto della cosa, replicammo, perché l'uccisione del prete Ricci è certa se non viene messo in mano alla giustizia. Ma il massacro di lui non farebbe che toglierci un mezzo di conoscere *tutta la verità. Anzi*, si aggiunse, *se il prete Ricci sarà massacrato l'accusa cadrà sui liberali*; e *invece sapete chi eseguirà un tal massacro? i complici, i colleghi di lui, le spie.* È quindi necessario salvarlo, proteggerlo onde la giustizia possa assicurarsi della sua persona. Dobbiamo confessare che alcuni non volevano assolutamente seguire il nostro consiglio; ma varie guardie civiche, compresa l'importanza della cosa, provvidero senz'altro al modo d'impedire ogni violenza.

Frattanto la benemerita commissione da voi nominata non stette

oziosa, e si rivolse all'autorità giudiziaria per ottenere il mandato d'arresto nelle forme legali contro il prete Ricci che trovavasi nel convento del Monte. Era però assente il giudice istruttore; e comunque abbiamo poi saputo che alle dieci di sera fosse di ritorno in casa sua, però dopo la nostra visita fatta qualche momento prima non potevamo prevedere il suo ritorno, essendoci posto in dubbio che fosse per dormire nella sua casa di campagna. Altro non ci rimaneva che aspettare al domani, e ciascuno di noi si ritirò alla sua abitazione.

Ma le guardie civiche di cui abbiamo fatto cenno, avendo sentite alcune parole di varii popolani, che svelarono il progetto di un violento attentato contro il prete Ricci, pensarono subito al riparo; e, corse al Monte, lo persuasero a porsi sotto la loro protezione. E fu provido consiglio, perché, se tardavano un momento, il prete Ricci non sarebbe forse più nel numero dei viventi.

Venuto in città, chiese lo stesso di essere recato dal suo *amico*, il sig. avv. Pellegrini. Quello che avvenne presso di lui vi sarà narrato di sua bocca. Sorse allora il suddetto avvocato e raccontò come il prete Ricci gli chiedesse la sua protezione, e come rispondesse non esservi altro riparo alla violenza che la guardia civica. Quindi, gravemente rimproveratolo di averlo così proditoriamente e calunniosamente denunciato alla polizia, il prete Ricci rispose che la miseria lo aveva costretto a cedere alle provocazioni del sig. Stradiotti, intendente generale di polizia, e quindi all'eccitamento per iscritto del vice intendente di polizia; che aveva avuto circa 300 franchi per salario, che le cose scritte non erano vere. Invitato a redigerne una dichiarazione, lo fece, e ne daremo più sotto la copia, da cui risulta che il prete Ricci non era sotto l'influenza di alcuna minaccia, perché scrisse quel che volle. Dopo ciò, riprendendo la parola, il vice presidente continuò come segue.

Il prete Ricci, avendo preferito di andare al palazzo Tursi, fu colà portato; ma il generale della guardia dichiarò che un'ulteriore protezione senza l'autorità giudiziaria, assumendo l'aspetto di arresto, egli non concedeva che il tempo necessario a provvedere per l'impedimento di ogni disordine.

La commissione da noi nominata, o cittadini, non restò inerte, perché recatasi prima dal presidente del magistrato d'appello, sig. Mossa, e quindi dal giudice istruttore, venne rilasciato l'opportuno mandato d'arresto sulla speciale querela di calunnia proposta da me, come accusato falsamente della non rivelazione d'un complotto contro la vita del Re e dei suoi figli. È mio obbligo il dirvi che i prefati presidente e giudice, inorriditi da uno spionaggio così infame, non frapposero un istante a che il prete Ricci

fosse posto sotto la mano della giustizia. Fu anzi lo stesso giudice istruttore che si recò al palazzo Tursi, onde prendere i relativi provvedimenti.

Veniva quindi il prete Ricci condotto nelle carceri della Torre; e se lo stesso fu costretto ad attraversare pubblicamente e scopertamente la strada, ciò non dee imputarsi all'autorità, la quale, anzi, avea già procurato una *portantina*; ma il popolo non volle tale riguardo, i suoi fischj, le sue voci frementi contro il *prete spia salariato dal governo* provarono quanto fosse grande la sua indignazione contro una tanta offesa alla pubblica moralità. La custodia del detenuto si volle affidata alla guardia civica.

Dopo di ciò il vice presidente diede lettura delle seguenti lettere tutte scritte al sig. Stradiotti, intendente generale di polizia, e tutte col timbro postale, come sono le altre lettere della corrispondenza.

9 agosto 1848.

« Le novelle vere e supposte che circolano di aver ripreso i milanesi le ostilità contro gli austriaci colla peggio di questi, rianimano il partito repubblicano, che fa capolino dietro ai costituzionali. In ogni ritrovo e conversazione succedono vive contese tra chi vuole il Re connivente almeno nei tradimenti dell'armata, e chi ne lo vuole affatto scevro. Per irritare la guardia nazionale si sparge che i militi di guardia nei forti sono guardati a vista dai militari, e molti perciò gridano *ignominia ai vili militi che ciò sopportano*!

L'aristocrazia bancaria, quasi tutta gesuitante, quando vedesse andar a vuoto il pensiero italiano, farebbe i suoi conati per far dichiarare Genova città libera, a modo delle città anseatiche. Tal pensiero si cova principalmente in Gambaro Pietro, Giovanelli, Rolla, Oneto, Rocca ecc. Il popolo è tranquillo ma bisogna stare attenti, che gli avidi venditori a minuto non gli diano occasione di tumultuare.

Un giovane Dellepiane, figlio del causidico dice esservi idea di fare una dimostrazione per togliere il governatore dal comitato dei tre. Sono tre mesi che lo scrivente non ha avuto alcuna *utile comunicazione*, ma ciò sia detto senza pretensione *alcuna, ma solo a norma di V.S. Ill.ma* ecc. ».

11 agosto. Mezzodì

« Un oste, vicolo Favagreca, soprannominato *Pullo*, intrinseco di alcuni mazzinisti, e particolarmente *Pellegrini* e fra *Diego*, va esplorando l'animo degli ufficiali civici per indurli ed animarli a dichiararsi in tale congiuntura; si presentò agli avv. *Lazotti* e Canevari, che, per quanto sento, gli diedero vaghe risposte.

Il noto *Oliva* diceva stamane al *figlio*, di ritorno dal campo sotto la colonna Manara, che bisognerebbe stilettare Giorgio Doria, gen. Balbi ed altri liberali traditori della causa italiana. Egli pratica con un ufficiale del '33 (certo Daste) che in affari di rivoluzioni idolatra Robespierre e Marat. Avant'ieri nel supposto che Garibaldi coi milanesi avesse vinto l'austriaco, diceva l'Oliva che presto si metterebbe una ghigliottina a vapore per i preti, nobili e ricchi avversi alla causa.

Pellegrini e *Lazotti* non sono tranquilli; temono andare in prigione e spargono voci di reazione contro dei liberali e degli affetti alla santa causa; e che sotto pretesto di cambiare i fucili in fulminanti, il governo tenta di levare le armi alla civica ».

20 agosto. (*Sera*)

« Il *Semorile* ritrova divisione, e diffida abbandonando il progetto di convertire in repubblica italiana la città. Alcuni ardenti già temono di essere catturati; il capitano Borzino passa le notti or qua or là fuori di casa sua. Il Pellegrini va leggendo ai pochi suoi intimi una lettera di Mazzini in data dei primi di agosto: esorta alla confidenza ed a bene sperare dell'Italia, che presto deve essere libera dai re, principi e duchi; ma intanto, gli si risponde, egli se ne ritirò in Lugano. Un nobile signore (Cambiaso) propose di liberare i prigionieri e i detenuti nel bagno. Lazotti, intendendo a screditare i fratelli Ruffini appo i repubblicani, dice che devono essere impiegati in qualità di intendenti nelle provincie ».

14 agosto

« Un club, di cui fa parte il noto *Accame* ed *Erede*, proponeva di far battere la generale in Sampierdarena, e di sollevare il popolo e i *minotti* di quel borgo, tostoché giungessero le truppe dal campo, per impedire non entrino in città. Lazotti, Celesia avvocati, Savignone medico ed alcune altre teste bruciate da jeri mattina sparlano apertamente di Carlo Alberto e figli, come dichiarati traditori della patria. Il primo, ier sera circa le nove al caffè *Unione* diceva che il trattato sottoscritto a Vigevano dal Re era stato già combinato a *Goito* nelle 30 ore che colà si fermò dopo la prima mossa; che è un vero birro dell'Italia, che la stampa liberale metteva a giorno le sue iniquità. Diceva inoltre meno apertamente e meno chiaro che un comitato di ufficiali tira la sorte a chi tocca ad uccidere il Re ed a chi i figli. Tai discorsi faceva l'avvocato, presente due preti, un signore e la padrona del botteghino.

Il Pellegrini è timido e parla solo coi suoi pochi fidi ».

La dichiarazione del prete Ricci è del tenore seguente.

« Attesto di avere avuto corrispondenza colla polizia mediante la retro lettera ed altre in data: luglio 31, 29, 28, 28, 26, 25, 24, 22, 23, 21, 20, 19, 19, 16, 14, 13, 12, 7, 6, 5, 3, 3, 3, 9, 1. Agosto: 1, 2, 2, 3, 4, 8, 10, 12, 12, 17, 16, 19, 24. Giugno: 30, 30, 28. Maggio 15, che mi sono state presentate da coloro che mi hanno arrestato in questa notte dal 3 al 4 settembre 1848. Invitato a tenerla primieramente dall'intendente generale Stradiotti, e poi da una comunicazione in iscritto del vice intendente, collo scopo di tenerli informati dell'opinione pubblica, e per ricavarne con che vivattare, da che mi era precluso l'accesso ad onorati impieghi, in conseguenza delle mie passate sciagure. Ho ricevuto all'incirca in varie mensualità fr. 300. 4 settembre 1848. Genova. P. *Ricci Carlo.*

Aggiungo che non intendo sostenere l'esposto in dette lettere, mentre generalmente non faceva che asserire le voci occorrenti, e quanto a Lazotti, specialmente, dichiaro che il discorso relativo al Re e suoi figli si ristrinse soltanto alle seguenti parole: che in tanta commozione v'era pericolo che il Re potesse essere preso di mira da qualche ufficiale o ufficiali. Ricci ».

Dopo una tal lettera il vice presidente aggiunse alcune considerazioni sulla necessità di imporre una volta fine a sì orrendi abusi. Mostrò quanto si fosse offeso ogni principio dalla provocazione o almeno connivenza d'un magistrato allo spionaggio per parte d'un sacerdote. Disse esser dovuta alla religione ed all'onore della magistratura una solenne soddisfazione.

L'assemblea corrispose con tali applausi al vice presidente, e lunghi fremiti contro quell'infame abuso, da assicurare che saranno prese misure energiche contro lo spionaggio. Il Circolo Italiano si renderà così benemerito della patria, e della causa della libertà.

Dopo di ciò il vice presidente propose all'assemblea un indirizzo al popolo genovese, che fu approvato. La parola, quindi, spettando al segretario avv. Pellegrini, venne data lettura del processo verbale, e le idee e le proposizioni sviluppate nella prima adunanza ricevevano nuovi prolungati applausi, colla conferma dell'avv. Lazotti in vice presidente, proposta dallo stesso avv. Pellegrini.

Il vice presidente si volse quindi all'assemblea e invitò tutti i buoni a proporre i mezzi atti a togliere lo spionaggio. Molte cose furono suggerite; l'assemblea si mostrava decisa ad una cura radicale.

Venne frattanto approvato che le carte sfuggite all'incendio si portassero al sig. avv. Morchio, decano della commissione, onde quindi conosciuta con esattezza la verità affiggere sui canti il nome di tutte le spie.

La radunanza fu chiusa da un discorso dell'avvocato Pellegrini, che

molto ci duole non sia stato raccolto da un qualche stenografo di cui manchiamo.

Gli applausi che eccitò la sua magnifica orazione furono non meno belli per l'oratore, che lodevoli a chi li faceva, perciocchè il discorso fu tutto basato sopra i sentimenti i più elevati per amor della religione ed all'ordine sociale nell'esame dell'autorità di polizia. Gli schifosi abusi di questa autorità, nemica giurata d'ogni libertà e miglioramento civile, non impedirono al Pellegrini di poggiare al più alto della poesia, e della eloquenza; anzi, quasi sdegnoso di rimanere nell'esame di tale lordura, parve mirasse ad una sacra lustrazione delle profanazioni sofferte da Genova nello spionaggio d'un sacerdote provocato da un magistrato. L'entusiasmo eccitato dalle sue parole produsse quei varj effetti che sono determinati dalla varia indole delle persone: chi sembrava correre ad abbracciarlo, chi piangeva, chi si sfogava ne' più vivi applausi.

Qualunque attento spettatore avrebbe veduto nell'assemblea il desiderio profondo di costringere il potere a non attentar più alla libertà ed alla pubblica morale. Nonostante tanto entusiasmo, un ordine perfetto regnò nella numerosissima radunanza, che si estendeva anche alle sale contigue.

Sia lode al popolo genovese amico di libertà e d'ordine. Sia lode al Circolo Italiano, che ne è la più schietta espressione.

Un socio del Circolo

[1] Foglio volante. Tip. Ferrando.

Allegato IV

CIRCOLO ITALIANO
SEDUTA STRAORDINARIA DELL'11 OTTOBRE
PRESIDENTE DE BONI [1]

Genova, 13 ottobre 1848

Letto il processo verbale della seduta precedente, che non incontra opposizione, il presidente parla del motivo della seduta straordinaria da esso convocata.

Dopo avere accennata la contraddizione del governo, che mentre minaccia la libertà de' cittadini, bistratta la vita de' soldati! contraddizione inconciliabile se non fosse spiegata dall'arte che si pone in uso per disunire; entra a parlare delle assurde calunnie che si appongono al Circolo Italiano come fosse egli la causa del disunire. La fede nostra, il programma del

circolo è conosciuto, ove nol fosse, eccolo. Siamo democratici, siamo del popolo. Non perciò siamo esclusivi; per popolo intendiamo col Montanelli la società in senso collettivo, cioè di tutti coloro che intendono al bene della patria. Noi non siamo impazienti; il nostro avvenire sfavilla da tutte le parti, e non siamo tali da rimetterci al caso, quando Dio ci assiste, perché Dio è col popolo. Noi non combattiamo per impieghi, per denaro, per egoismo. Non siamo di coloro che si opponevano al progetto di rendere Genova tutta portofranco perché non diminuissero di valore i magazzini di portofranco! Nostra fede è di camminare colla maggioranza della nazione. Dove sono governi stabiliti, noi diciamo loro: Camminate colla nazione e saremo d'accordo a camminare con voi. Se il governo farà il suo dovere, noi saremo contenti; non badiamo all'amor proprio, ma agli effetti utili alla patria.

Qui il presidente accenna al grave errore che commetterebbero coloro i quali eccitassero tumulti, o disordini. Niuno del Circolo Italiano potè cadere in tale errore; perchè ben vede il pretesto che ne trarrebbe il ministero per colorire la pace che vuolsi imporre all'Italia; ei direbbe: *come fare la guerra contra il tedesco se Genova si ribella; se deesi invece ridurre all'ordine una città, che, coperta di favori non vuole star all'obbedienza.* Non poter quindi il Circolo Italiano esser accusato. Molto meno delle cose avvenute ieri nel nono reggimento di fanteria. Qui narra le cause del malcontento dei soldati, e si lagna egli medesimo del crudele trattamento che ricevono. *Se i soldati,* diceva, *non poterono sostenere il sacco ed il cappotto, ciò dipese dalla fame orribile che loro si era fatta soffrire.* Per questa fame essi furono invece esposti a sostenere l'ignominia di tutta l'Europa, se noi non avessimo aperto gli occhi, e lavata l'ignominia dalla fronte dell'armata. L'ignominia è tutta di coloro che reggevano e reggono l'armata, i quali, dopo aver tolto all'armata una gloria immancabile al suo valore, li lasciano ora nella paglia, e nella tortura degl'insetti. A siffatto malcontento si devono i sussurri d'ieri sera. E se i soldati gridarono *viva Genova, viva il popolo,* ben'a ragione coloro che passavano dovevano soffermarsi per rispondere *viva la brigata Regina.*

E qui il circolo tutto si leva irrompendo in tale un grido *viva la brigata Regina,* da vincer ogni altra eloquente dimostrazione di amor ai nostri fratelli, i soldati.

Dopo ciò, continuava il presidente, sopraggiunsero guardie nazionali miste a soldati condotti dal generale Pareto, mosso, non dubitiamo, dall'amor patrio ad impedir disordini! Ma il popolo non voleva che corrispondere ai soldati, e dare la mano fraterna allo stesso. Quindi altro battaglione; e poi altro battaglione; ma a che fare? Nulla, perché nulla era da far colà.

Solo si confermò che truppe e popolo sono uniti; ed è ciò che tutti i buoni desiderano, perchè coll'unione d'entrambi può prodursi il bene della patria.

Adesso s'imputa al circolo di avere sedotti i soldati. Menzogna orribile! Il circolo sa che non dee mettersi a repentaglio per nulla tutta la città! Noi sappiamo esser qui concentrata la rivoluzione! ma non di congiure, bensì nella parola, e quale? quella diretta a non rimaner incerti sulle nostre sorti, e sulla nostra libertà e indipendenza. Se non vi sarà una pace bene stabilita, non vi sarà mai sicurezza nel commercio! Noi sappiamo che sui campi lombardi giacciono cadaveri di fratelli che chiedono vendetta; vogliamo scuotere i governi dalla inerzia, o dalla perfidia. Noi vogliamo la cacciata dello straniero; perché senza questo, né commercio florido, né campagne sicure. Se la parola non basterà, all'opera; ma niuna colpa potrà mai apporsi a noi. Noi vogliamo esser rivoluzionarii, come lo fu Carlo Alberto entrando nei campi lombardi! Ma poi è forse il Circolo Italiano che abbia diminuita la paga ai soldati, o fatto loro soffrire la fame? Di chi la colpa; a lui l'accusa. Conchiuse invitando tutti a camminare diritti nella via propostaci del bene della patria.

Lazotti sorge e mostra l'ostinato sistema di voler non solo calunniare il Circolo Italiano, ma anche i lombardi, perché dei fatti avvenuti ieri sera si voleva dare la colpa agli emigrati. Spiega che questo sistema combina chiaramente coll'amnistia recentemente pubblicata a favore dei lombardi da Radetzky. Si vuole a qualunque costo dal partito retrogrado che i lombardi ritornino alle case loro a baciar la mano del crudele oppressore. Ma che, grida l'oratore, Radetzkey è forse ora diverso da quel Radetzky cui si concedeva una misteriosa vittoria? Il ministero però non vuole vederli davanti a' suoi occhi; essi rappresentano la più viva protesta contro l'armistizio Salasco! Essi rinnovano colla loro presenza i rimorsi di que' tradimenti che non si vogliono scoprire. Ecco perché si calunniano. Ma perché loro imputare anche cose assurde? Che hanno essi che fare con ciò che fa alzar grida di querela dai nostri soldati? Se i soldati hanno avuto per ricompensa paglia e pidocchi; se loro si toglie il necessario, ciò è dovuto ai lombardi? Qual assurdità! I lombardi non possono accusarci che di essere nel numero delle vittime come i soldati, perché invece della corona civica dovuta a valorosi combattenti per l'italiana indipendenza, si disputa ad essi accanitamente e barbaramente quell'elemosina che noi arrossiamo pel governo di vederli costretti a ricevere. L'oratore qui soggiunse che egli non vuole attaccare Pareto; esser sicuro del cuor del generale della guardia nazionale, eletto dal popolo; ma non perciò dovere adulare l'ex-ministro degli affari esteri dell'opportunità di tutti i suoi atti anche nella carica assegnatagli dal popolo. La voce pubblica sparsa per la

città era questa e non altra che i soldati volevano fraternizzare col popolo e gettarsi nelle sue braccia. Il popolo, che ha sempre amato i soldati, corre e trova una barriera di guardie nazionali! *Ah, non può essere guardia nazionale*, egli dice, *non può essere guardia nazionale che è popolo, quella che impedisce ai soldati di fraternizzare col popolo*! Non basta; l'amore che produce sempre le più vive ansietà, e che è tanto grande nel popolo genovese pei soldati, dipinge alla sua mente castighi immediati; forse esecuzioni; come resistere a questa orribile ansietà! Periscono, si gridava, i soldati che si vogliono cacciare nelle nostre braccia, e noi li lasceremo perire! Niuno potrà al certo lodare quell'imprudente barriera che lasciava raddoppiare le ansie e i timori, che teneva in così orribile angoscia un amore sviscerato!

Ecco, diceva il Lazotti, la causa di quanto vuolsi imputare ai lombardi. Non sapere perciò lodare l'omaggio reso al Pareto; essere inopportuno l'aver scelto per occasione onde lodare Pareto eletto dal popolo quella in cui era sembrato l'ostacolo della fraternizzazione dei soldati col popolo. E quivi avvisava lo stesso Pareto a non servire di strumento a coloro che volevano staccarlo dai principii di tutta la sua vita.

L'omaggio a lui fatto essere considerato dai nemici di nostra libertà come un trionfo. Questi iniqui erano festosi perché la guardia nazionale venisse considerata come mezzo onde tenere fermi fra le mani del dispotismo i soldati. Questa gioia essere la più velenosa ed insopportabile accusa al Pareto, ed alla guardia nazionale innocenti entrambi, e ben lontani nel loro cuore da meritarla, perché la guardia nazionale è chiamata a resistere, e comprimere gli strumenti del dispotismo; non a farsi barriera fra il popolo e l'armata, quando vogliono stringersi con più intima unione. Guai se i nostri nemici venissero da noi aiutati nelle orribili loro arti. Conchiudeva a che le calunnie contro i lombardi fossero da tutti i buoni dibattute, onde Genova potesse proseguire e portare a compimento l'opera generosa, che le cingeva la fronte d'una corona rifulgente di tre gemme, *fratellanza italiana, ospitalità genovese,* e *difesa della libertà,* di cui Genova doveva andare più superba che de' suoi monumenti. Marenghi sorge a ribattere da sua parte le accuse fatte ai repubblicani. Alcune parole non ben intese fecero ad uno dell'assemblea emettere un evviva non statutario.

Il presidente si levò subito e richiamò l'interruttore all'ordine con dignitose ed opportune parole.

Il segretario si lagna che il redattore del *Corriere Mercantile,* il giovine avv. Papa, lodando in un articolo il Pareto, abbia accusato di sedizione il soldato così maltrattato. Flagella fortemente questo sistema dallo stesso sempre tenuto di dare una benedizione inconcludente per unirvi una male-

dizione terribile; e col mostrare di voler unire, dare invece il più velenoso alimento alla disunione. Avverte il circolo a non considerare questa lagnanza come un mezzo di punire il Papa; avere il circolo da occuparsi solo del bene del popolo e della patria italiana, bensì come mezzo di condurre il Papa al suo ravvedimento, rinegando il passato e lavorando pel bene d'Italia. E colla speranza che il Papa si corregga, chiede solo che si protesti altamente contro l'accusa di sedizione da lui data ai nostri soldati sofferenti, e lagnantisi del loro misero stato.

Mameli spiega che il motivo delle querele dei soldati fu quello di essere stati condotti a formare il noto battaglione di guardia a palazzo, prima di aver mangiata la zuppa per cui patirono la fame.

Lazotti si slancia alla tribuna e propone che facciasi noto ai soldati tutti che qualora manchi loro il necessario, si rivolgano pure alle case dei cittadini che le nostre porte saranno loro schiuse come a fratelli; che loro sarà dato il necessario sostentamento. La proposta è approvata coi più fragorosi applausi, e dato a Pellegrini l'incarico di stendere l'indirizzo.

Il presidente chiude l'adunanza come discussione non diretta a giustificare il circolo, ma ad esprimere un atto di fratellanza verso i nostri valorosi soldati; e riferendosi alle parole del nuovo governatore di Livorno, invita l'adunanza a sciogliersi col viva la Costituente Italiana. E l'adunanza ripete unanime questo evviva.

[1] Manifesto. Tip. Dellepiane.

Allegato V

DISCORSO PRONUNCIATO DAL SACERDOTE CUNEO ALLA PRESENZA DEL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA NELL'ULTIMA SEDUTA[1]

Genova, 13 dicembre 1848

La costituente che tanto merita d'essere da tutti approvata e proclamata, perché unico mezzo a formare quel legame fra le italiane provincie, che la malizia dei tiranni seppe fin qui impedire; la costituente dico non potrebbe produrre quest'effetto se non venisse formata sulla base del suffragio universale. Cessi ormai ogni riguardo ed ogni adulazione. L'Italia non può essere salvata che dal popolo, cioè dal principio democratico posto in atto in tutta la sua ampiezza e sincerità. Ai tiranni non è dovuto più alcun riguardo; perciocché essi furono sempre in mala fede, il loro impero merita il nome di egoismo scettrato, e se essi non ridussero i popoli a vera mandra destinata solo ad essere tosata, smunta e scannata, non dipese

che dalla vile paura di spingere la vittima alla disperazione, quindi alla loro stessa rovina. Ridonate l'antico potere ai tiranni, e poi vedrete fin dove giunge la loro perfidia, e come furono sincere le loro concessioni! . . . Agli aristocratici non dobbiamo egualmente alcun riguardo, perché i buoni patrizi si sono uniti al popolo; essi sanno come l'aristocrazia non osa essere salute d'Italia. Ammoniti dal tristissimo esempio della decadenza di quelle repubbliche, che quando erano inspirate dal popolo salsero a tanta grandezza, e quando piegarono alle mene ed all'oppressione dell'aristocrazia, illanguidirono subito come prive di vita. E se Genova nel 1746 operò quel gran miracolo della cacciata degli austriaci, tutto fu opera del popolo, costretto persino a combattere il proprio governo, cioè l'aristocrazia, onde poter irrompere sul nemico straniero. Dopo la vittoria, la scaltra aristocrazia riuscì, prima colle rose, poscia coi patiboli ad addormentare il popolo, e questi si lasciò prendere al laccio; ma che divenne la repubblica di Genova? un vero cadavere inutile a se stessa, ludibrio del mondo.

Questo sanno i buoni patrizii, e quindi si posero fra le file del popolo, sdegnosi di più oltre esercitare le funzioni di becchini alla nazione. Agli aristocratici di mala fede, tanto meno vuolsi riguardi; essi sono peggiori dei loro antenati, perché hanno sostituito al bastone del comando la verga del satellite, cambiandosi in veri sgherri dei tiranni. Al principio adunque democratico è forza rifugiarsi se vogliamo salvar la nazione.

Oh valorosi guerrieri del 1746, merciai, facchini, camerieri, tintori, che vinceste i duchi, i principi, i marchesi brulicanti nelle file austriache, stendete fuori dalle tombe, nascosteci dall'invidiosa aristocrazia, quelle mani invitte, che da si poco stimati uffizi l'amor di patria seppe temperare ad opere immortali, e scuotendone ferocemente innanzi agli occhi del popolo genovese, additate all'unico scopo che tutti dobbiam curare: la cacciata dello straniero.

Quelle mani erano democratiche, e senza il suffragio universale non avrebbero il diritto di gettare nell'urna il voto che dee salvare la patria. Sieno dunque democratiche le destre della nostra redenzione, e il suffragio universale le riceva tutte a salute d'Italia.

Né faccia sorpresa se il solo principio democratico possa portar vita e liberazione. Domandate alla chiesa cattolica quando fu grande? Essa vi risponderà: quando i vescovi e il papa erano eletti dal popolo. Undici secoli durò questo modo di elezione; e cesse sol quando l'aristocrazia invadendo la chiesa, la ridusse, giusta il gran poeta: a puttaneggiar co' regi. Ma il divin Maestro non ha dato insegnamenti aristocratici.

Esso, anzi proclamò che l'ultimo del mondo è il primo davanti a lui; e chi è quest'ultimo del mondo, e primo in faccia a Dio, se non il popolo,

il povero popolo avvilito, oppresso dai tiranni, escluso dalla mensa sociale? La primitiva chiesa che aveva ancor vive le parole del Padre del popolo Gesù Cristo, eleggeva il pontefice col mezzo del popolo, cioè col suffragio universale; se il collegio dei cardinali, aristocrazia della chiesa, riuscì ad abolire un tal modo di elezione, n'ebbe il premio in un Alessandro VI (Borgia) incestuoso, assassino, speculatore d'avvelenamenti.

Lo si ebbe pure in un Gregorio XVI alternante il maneggio delle bottiglie colle firme delle sentenze di morte. E finalmente, per tacer di molti altri, in un Pio IX, principe menzognero, timido solo della libertà de' popoli e non delle croate stragi, né de' sacrilegi e stupri tedeschi, e preferente all'amore d'un popolo generoso l'abbraccio d'un carnefice scettrato, lordo di sangue italiano.

No, il solo popolo è puro; il solo popolo salverà la patria dal giogo straniero; ma la sua volontà non può essere espressa che col suffragio universale. Viva dunque la Costituente, evviva il suffragio universale.

[1] Foglio volante. Genova, 1848. Tip. di L. Carniglia.

31

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 22 dicembre 1848.

Amico mio.

La tua proposta di legge non fu gradita dall'intiero consiglio, e pare anche che avrebbe trovato una qualche opposizione in una parte dei nostri amici politici della camera. Si è creduto che la legislazione attuale provvedesse con bastante precisione. Unisco un foglio, in cui si contengono alcuni articoli sul contegno che il consiglio crede più opportuno. Il mio amico Cabella, che ha assistito alla nostra discussione, e che ci ha giovato dei suoi lumi e delle notizie speciali che ha intorno a Genova, s'incarica di questo foglio e di una lettera che Rattazzi scrive a Magioncalda, di altra di Sonnaz al comandante militare, tutte convergenti sullo stesso senso. Egli ti dirà più estesamente quali siano le nostre mire, e ti somministrerà all'uopo un benevolo concorso. Il tuo deditissimo.

Riccardo Sineo

Allegato

ARTICOLI SUL CONTEGNO CHE DEVE TENERE IL REGIO COMMISSARIO

Art. 1. Chiudere il Circolo Italiano, appoggiandosi al secondo alinea dell'art. 32 dello Statuto, all'art. 16 della legge di polizia del 30 settembre prossimo passato, ed all'art. 200 del codice penale.

Art. 2. Fare arrestare gli uomini che tentino di eccitar disordini, valendosi dell'appoggio delle leggi sovraccennate.

Art. 3. In caso di bisogno, richiamare in città le truppe già uscite e giustificare questa condotta con un proclama, col quale si dica che la dimostrata fiducia e larghezza, non essendo bastata per ristabilire la quiete e garantire la sicurezza pubblica, il commissario crede suo dovere di spiegare apparato di forza sufficiente.

Art. 4. Se lo Sperone è ancora occupato dalle truppe, prescindere dal farnele sgombrare, e cercare che la stessa guardia nazionale richiegga che continui ad esser custodito dalle truppe. Quando quel forte fosse già stato abbandonato, converrà di farlo rioccupare con la massima sollecitudine.

Art. 5. Nel reprimere i moti, si abbia cura di usar prima la guardia nazionale, e di ricorrere alla milizia campagnola, nel caso soltanto in cui le forze della guardia nazionale siano esauste, e si veda chiaro che esse sole non bastano a ristabilire la tranquillità. Per l'uso della milizia campale converrebbe che vi fosse richiesta delle autorità civili e municipali.

Art. 6. Non si farà nessuna concessione né di suffragio universale, né altra.

32

URBANO RATTAZZI ALL'AVVOCATO FISCALE GENERALE PRESSO IL MAGISTRATO D'APPELLO DI GENOVA

Torino, 22 dicembre 1848.

Ill.mo Sig.re.

Il pensiero del governo era di richiamare la tranquillità e l'ordine in cotesta città, dimostrando verso tutti la più grande fiducia, ed addottando schiettamente e lealmente i principii di libertà e d'indipendenza. Il modo con cui si è regolato il ministro Buffa, commissario del Re, ne rende luminosa testimonianza. A malgrado di ciò, le notizie che recentemente giunsero al governo, ed i richiami che gli pervengono da molti rispettabili

cittadini, lo convincono che sarà necessario procedere col rigore della legge, e che senza qualche atto di tale censura, si renderà impossibile il ristabilimento dell'ordine. In questa dura necessità, dopo di avere esauriti tutti i mezzi possibili di conciliazione, è deciso, con vero rincrescimento, di valersi di quel solo mezzo che gli rimane, quello cioè d'invocare la sanzione della legge, senza riguardo alcuno.

Dalle informazioni che si hanno, ci sono in codesta città parecchj individui che, e con discorsi tenuti in luoghi pubblici, e con cartelli affissi, e col mezzo di stampe e di scritti, non solo provocano tumulti, ma cercano altresì sovvertire l'attuale ordine di cose, ed il governo che esiste. Il ministero intende fermamente che si proceda contro di essi, a seconda delle disposizioni del cod. penale, e che per conseguenza si ordini, nelle forme prescritte dalla legge, all'arresto di coloro che fossero indicati come colpevoli di questi reati, e principalmente di quelli che sono notoriamente considerati come i principali autori di tali disordini.

Io quindi mi rivolgo a V.S. Ill.ma per manifestarle questa deliberazione del ministero, ed affinché si compiaccia di conformarsi alla medesima, dando tutte le occorrenti disposizioni, onde possa raggiungersi l'intento che le ho espresso, ed adoprandosi in ciò con tutta quella energia, non disgiunta da quella prudenza che la distingue, e che è nelle presenti circostanze indispensabile.

A quest'oggetto, ed anche nello scopo che ogni cosa possa meglio riescire, V.S. potrà concertarsi col commissario del Re, e prendere d'accordo con esso quelle determinazioni che saranno le più convenienti nel senso che le ho indicato.

Confido pienamente nella di lei saviezza, ed ho intanto l'onore di protestarmi coi sensi del più distinto ossequio. D.V. Ill.ma dev.mo obb.mo ser.re.

Rattazzi

In calce: Al Sig.r Avv.o Generale presso il Mag.o d'Appello di Genova.
Sulla busta: All'Ill.mo Signore. Il Sig.r Avv.o Francesco Maggioncalda Avv.o Fiscale Gen.le presso il Magistrato d'Appello di Genova.

33

BUFFA A RICCARDO SINEO

Genova, 22 dicembre 1848.

Collega ed amico.

Ieri vi scrissi con l'animo serrato: oggi vi scrivo con animo lieto. Ho passato quattro giorni di vero spasimo, oggi mi sento veramente bene, la mia politica comincia a produrre i suoi frutti. Ma, per carità, reggetemi costí, perché se in questo momento io fossi richiamato, qui sarebbe, forse, una rivoluzione; e voialtri non pigliate determinazione veruna senza il mio consiglio. È tempo finalmente ch'io vi spieghi la mia politica.

Il ministero antecedente, mostrando ora forza, ora debolezza, non fece che rincrudire le piaghe di Genova, rendere audacissimo e potentissimo il Circolo Italiano, e per contrario gittare la città intiera in tale spavento, che vivendo continuamente sotto un timor panico, non osava resistere menomamente ai malvagi e si rassegnava quasi disperata ad un saccheggio, né vedeva altro rimedio che lo *stato d'assedio*.

Il giorno di domenica doveva succedere la rivoluzione; una mossa militare del generale De Launay, quantunque accompagnata da un proclama imprudente, la fece sospendere; fu dunque rimessa al domani, e tutta la sera passò in tumulti e angoscia spaventosa de' cittadini. Sulla mezzanotte giunsi io: al mattino per tempo se ne sparse la notizia per la città e lo spirito ne fu alquanto mutato. Io godeva qua di una certa stima, si cominciò a sperare, e rimasero alquanto sospesi gli animi.

Conoscendo il terreno, m'accorsi che non rimanevano che due spedienti: o lo stato d'assedio, o spingere tanto innanzi la generosità del governo da togliere ogni pretesto di turbolenza al partito de' repubblicani ad ogni costo. Il primo spediente al quale Pinelli inclinava, e che dalla paura de' cittadini era da molto invocato, mi parve e mi pare il peggiore. Eccovi il perché. Un governo può bene entrare nella via delle repressioni violente, ma non è poi padrone di arrestarsi a suo piacimento: quando si trova incontro un partito audace, può essere tratto a conseguenze ben diverse dalle desiderate. Per esempio, il partito rivoltoso non cede ai primi rigori, resiste, fa nuovi tentativi; il governo è costretto spingere più oltre ancora il rigore. Ben presto la necessità li fa andar tanto innanzi che cominciano a parer soverchio anche a molti buoni, i quali si scostano dal governo, e cominciano accostarsi ai nemici di esso. Il governo, abbandonato dai liberali onesti, avendo pur bisogno di appoggio, sente dapprima

la necessità di transigere coi retrogradi, poi, alla fine, di cacciarsi affatto nelle loro braccia, e suo malgrado si trova spinto nella riazione a golfo lanciato. Credo che anche il re di Napoli, quando entrò nella via delle violenze, fosse ben lungi dal credere che queste l'avrebbero tratto dove ora si trova. Il nostro governo avrebbe percorso lo stesso cammino e rovinato la fama del Re, il reggimento costituzionale, quindi lo Stato, quindi l'Italia.

Io, dunque, pensai tra me che bisognava tenere altra via, cercare, se fosse possibile, far risorgere la città dal suo lungo avvilimento, far sì ch'ella stessa si salvasse da sè, desse forza morale al governo. Per dar tempo alla città di ripigliare animo, bisognava procurarle qualche giorno di quiete, toglierla per alcun tempo dall'incubo della paura, onde, misurata bene la grandezza del pericolo, ritrovasse nuovamente la pristina energia e trascinasse quasi ella stessa il governo a salvarla, prestandogli tanta forza morale, che la materiale fosse inutile. Per procurare alla città questi giorni di quiete, era mestieri togliere al Circolo Italiano ogni pretesto politico di turbolenza. Quindi, mentre gli animi erano sospesi per la mia venuta, feci subito spargere per la città il nostro programma, il quale piacesse a tutti, fuoriché a quelli, che, volendo ad ogni modo la repubblica, non sono persuadibili in nessun modo; quindi, pel momento rimase più difficile ogni turbamento della quiete pubblica. Poche ore dopo chiamai l'ufficialità della guardia nazionale, le parlai, rimase incantata. Nell'uscire trovò una certa quantità di popolo nella corte del palazzo ducale, al quale unitasi, cominciarono a far degli evviva, gridando ch'io mi affacciassi alla finestra. Mi affacciai, parlai al popolo già cresciuto di numero, fui applaudito; se n'andarono contenti. Quindi crebbe la difficoltà di far turbolenza. Al dopopranzo pubblicai il mio proclama, che fece andar in estasi la città; i più esaltati esclamavano ch'era giunto il Messia, le turbolenze diventarono *impossibili*. Il Circolo Italiano si trovò sbalordito, volle fare il repubblicano severo, parlò la sera medesima di me con parche lodi, ma il giorno dopo venne una sua deputazione, che mi trovò famigliarissimo e fermo; tornò via contenta di me. I più esaltati, ma onesti, venivano a protestare che mi avrebbero sostenuto, che la città sarebbe stata tranquilla.

In quel giorno vi fu lungo le strade nuove la rivista della guardia nazionale. Percorsi tutta la fila, osservando se l'entusiasmo avesse destato la città dalla sua apatia. Le strade erano piene, piene le finestre, si gridavano evviva, si facevano applausi, ma mi accorsi che la città non s'era ancora desta dalla sua apatia. Stava, mezza tra impaurita e meravigliata; mi chiamavano l'angelo salvatore, ma tremavano ancora. E pazienza! Alla sera ci fu illuminazione: il circolo si servì di quella occasione per tentare una dimostrazione, ma, benché il *Pensiero Italiano* la chiamasse

imponente, riuscì appena a raggranellare da 60 cenciosi, che furono derisi e fecero fiasco. Lo spirito della città era in parte mutato. Così si tirò innanzi; la guardia nazionale impiegò quattro giorni a rispondere alla mia offerta. Ieri rispose, ed io diedi il secondo proclama, che piacque nuovamente. Il circolo s'agitò tutti questi quattro giorni per fare qualche cosa, ma non sapeva trovare pretesto; ieri voleva tentare una dimostrazione contro la maggiorità della guardia. Mandai a dire a questa che facesse il suo dovere; furono date le disposizioni necessarie, e la sera fu tranquillissima, non si vide un gatto. Ciò senza soldati, il che rinfranca lo spirito della guardia e della città. Così Genova ebbe quattro giorni di quiete perfetta.

Il circolo, vedendosi troncare affatto le mani, fa ora grandi elogi di me, aspetta ch'io me ne vada, per rifarsi da capo, ma cadrà nella fossa che scava a me. Col pretesto di voler combinare una serata a benefizio di Venezia, non parto ancora. Intanto l'aver concesso lo Sperone (il che, ve ne avverto, non porta pericoli di sorta, e me ne sono informato da generali ecc.), l'aver ordinato che partano delle truppe, comincia ad essere un adempimento delle mie promesse, e il circolo dee lodarmi e star quieto. Le truppe partiranno ad un battaglione per giorno, il che protrae la faccenda per molti giorni, e tiene la città tranquilla per molti giorni. Intanto le disposizioni date sono tali che partono le truppe più demoralizzate e restano le migliori e quante bastano per ogni occasione.

Prolungando la quiete della città, io sperava, come dissi, darle tempo di ripigliare animo e soffocare con la voce dell'immensa maggiorità quella della piccola e faziosa minorità. Io mi trovavo qui senza polizia di sorta, senza forza materiale, senza forza morale, circondato da uomini spaventati e che, con ogni sorta di ragionamenti, volevamo mostrarmi impossibile che la città si risvegli: passavano i giorni e la città non si risvegliava, ne passarono quattro, e nulla di nuovo. Io era in uno stato di spasimo continuo. Chiamai degli amici fidati e li scongiurai pel bene della patria a far essi un po' di polizia, diedi le istruzioni opportune; mi servirono benissimo, lavorando nella parte buona della città. A quanti onesti e ricchi mi venivano a parlare e raccomandarmisi tremando, io faceva intendere, senza dirlo chiaramente, che i buoni dovevano unirsi, mostrarmi che esistevano, sostenermi ecc. Con discorsi astuti lasciava intravvedere i modi, e m'avvedeva d'essere inteso. Nondimeno non se ne vedeva affatto di sorta, ed io cominciava a disperare e credere necessaria la forza.

Ma alla fine, i tanti semi gittati da me in mezzo alla città cominciarono a germogliare: sulla sera del quarto giorno lo spirito pubblico cominciava a ridestarsi e rigogliosamente. Oggi, che è il quinto per la città sono già dieci o dodici fuochi: i buoni cittadini si uniscono, si organizzano; fra tre

giorni faranno forse una massa imponentissima, e Dio buono! la città sarà salva. Stanno preparando per domenica una imponente dimostrazione; vogliono gridare: *abbasso il circolo, libertà, ordine.* Io feci dire loro non gridassero, scrivessero su cartelloni quelle parole e girassero la città silenziosi, in buon ordine e in numero grandissimo. Spero riuscirà, ed io allora mi sentirò forte; il circolo sarà spaventato per alcuni giorni, e s'io avessi subito il provvedimento che vi chiesi per i lombardi, potrei in quei giorni purgare subito la città, e fatto questo, tutto è finito; il *circolo* non ha più forza.

Per finirlo suggerirò ad alcuno che faccia sopra di esso delle caricature o in litografia o per iscritto, e, quando tutto questo sia fatto, ritornerò a Torino colla coscienza (permettetemi di dirlo, gli spasimi che ho patito ne' giorni passati, me ne danno il diritto) colla coscienza di aver salvato Genova dal saccheggio, lo Stato da una guerra civile e posto il ministero sopra una base di bronzo, giacché, se si riesce a compiere quest'opera, è un servizio tanto importante allo Stato, che la camarilla abbasserà le orecchie. E tutto questo si sarà fatto senza spargere una goccia di sangue, e senza ricorrere allo stato d'assedio, che, a mio parere, avrebbe precipitato il nostro governo sulle lubriche vie di quello di Napoli. Forse nella contentezza di vedere i primi frutti della mia politica, mi abbandono troppo alla speranza: ad ogni modo, il metodo da me seguito finora non impedisce che, riuscendo inutile il medesimo, si possa da ultimo ricorrere a quell'altro, più pericoloso d'assai. Ma intanto, lasciandomi dare del pazzo e del fanciullo dai sapientoni del mondo, io tiro innanzi con più animo che mai.

Ma ora bisogna che voi mi aiutiate, bisogna ch'io abbia assolutamente quel provvedimento che vi proposi, onde poterlo applicare subito ne' primi giorni dopo che la gran maggiorità de' buoni si sarà mostrata in piazza e m'avrà dato forza. Ho pensato che dovreste pigliarlo in questo modo. Essendo forse imminente la guerra, conviene assicurare da ogni pericolo, da ogni mena del nemico le città forti dello Stato, e specialmente Genova, che è la base di difesa di tutto lo Stato. Quindi conviene vegliare sulle persone che s'introducono in questa città, e perciò proponete quel tale provvedimento, senza accennare né a lombardi, né a veneti od altri, ma solo a coloro in genere che non possono comprovare i loro mezzi di sussistenza. Proponetela d'urgenza; sia breve e risoluta: se potete, fatela discutere e votare appena proposta, indi la sera al senato e poi subito a me per istaffetta. Adoperate tutte le vostre armi; se vincete questa, le vinceremo tutte. Pinelli vi dee sostenere in questa parte. Animo! e subito!

Quelli che non intendono nulla delle mie intenzioni, o gridano, pacificateli col dir loro che a buon conto Genova è tranquilla, dacché ci ho posto il piede io, e solamente due ore prima che vi entrassi, v'era tumulto gravissimo.

Procurate anche di contentare Genova facendo un ministro della Marina. L'intendente vuole assolutamente ritirarsi da Genova, e dice che se sapete dove allogarlo, lo richiamiate subito. Vi suggerisco in sua vece, o Farcito, o Rodini. Bisognerà pure mandare altra persona al posto di Cauvin, comandante di piazza, che parte oggi. Ad ogni modo San Martino vuole andarsene.

E voialtri, che fate? Avete ancora fatto nulla di nuovo? Avete chiamato i generali a consiglio? (Non dimenticate il Fanti). Avete mutato l'inviato di Londra e quello di Svizzera? Avete fatto interrogare Dafour se volesse accettare il comando del nostro esercito? Avete tolto il Re dal circolo magico che gli aveva descritto attorno la camarilla? Se domani cadiamo, si tornerà da capo, se non ci affrettiamo di porre il Re immezzo al popolo. Avete mutato il primo ufficiale degli Esteri? Avete posto due primi ufficiali alla Guerra, aggiungendovi Lions? Insomma, ditemi qualche cosa: io vi ho svelato tutto, ed essendo anch'io corrisponsale della vostra politica, ditemi tutto anche voi. Ma sopratutto affrettatevi, affrettatevi, affrettatevi, fate, fate, fate.

Buffa

N.B. Questa lettera non sia letta da persona estranea al Consiglio, e non ne penetri nulla fuori di esso; altrimenti tutto mi sarebbe guasto.

34

IL COLONNELLO FRANCESCO ODDINI A BUFFA[1]

Genova, 22 dicembre 1848.

Alcuni lombardi mi si presentarono all'oggetto di essere ascritti nella nostra guardia nazionale. Io mi credetti obbligato a far loro conoscere che tale domanda non poteva essere accettata favorevolmente, perché in contraddizione alla legge.

Conobbi dal loro discorso che essi desideravano di essere soccorsi. Esortai i medesimi a fare una petizione, impegnandomi a deporla nelle mani della S.V. Ill.ma, affinché in quel modo che fosse possibile fossero esaudite le loro domande.

Non tralascio di farle osservare, che io secondai le loro viste, a patto ch'essi mi promettessero di star quieti e tranquilli, imperocché dalla calma e tranquillità ne nascerà appunto quel bene che ne dobbiamo sperare da un Ministero che gode della pubblica simpatia.

Nel pregarla, adunque, di avere in buona parte il passo da me fatto a riguardo dei lombardi, ho insieme l'onore di profferirmi con predistinta stima.

Della S.V. Illustrissima

Pel Comand.te Generale
Il Colonnello
F. Oddini

In margine: All'Illustrissimo Signore. Il Sig. Avv.to D.co Buffa, Ministro e Commissario Straordinario di Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Stato Maggiore Generale. Segreteria.* N. 830.

35

IL VICE SINDACO DI RECCO A BUFFA[1]

Recco, 22 dicembre 1848.

Chiarissimo Signor Ministro.

Giungono al momento seicento militari, ai quali devo provvedere l'alloggio in questo comune. Per non incommodare gli abitanti, i quali per la maggior parte sono assai ristretti nelle loro abitazioni, ho messo a partito tutti i pubblici locali, non escluso un oratorio; nondimeno mi trovo impossibilitato a fornire l'alloggio per tutti.

Il comune di Camogli, poco distante, quantunque possa comodamente disporre di un oratorio che potrebbe contenere duecento persone, si ricusa di prestarsi a questo dovere. Onde è che ricorro alla S.V. Ill.ma onde si compiaccia far sentire a quel sindaco la necessità di alloggiare nel suo comune quei militari di cui possono essere capaci i locali disponibili; tanto più che per sei giorni successivi devono transitare e pernottare in questa tappa più di seicento militari per giorno.

Perdoni il tedio che, attesa la straordinaria circostanza, sono obbligato a recarle, nel mentre con distintissima stima mi pregio in attesa di un gentile riscontro. Della S.V. Ill.ma, chiarissimo Signor Ministro, devotissimo umil.mo servitore.

Il vice sindaco
Michele Ageno

In calce: All'Ill.mo Sig. Ministro e Regio Commissario in Genova.

[1] Carta intestata: *Provincia di Genova Comune di Recco.* N° del copia-lettere 186. Oggetto: *Alloggio per i militari nel comune di Camogli.*

36

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 23 dicembre 1848.

Amico mio.

Mi pareva d'intendere perfettamente il tuo piano, quale me lo descrivi con [la] tua d'ieri. Ma avrebbe giovato di più lo svilupparlo prima. Io ho sempre sperato e spero ognor più vivamente sul tuo buon successo, che ti sarà titolo di gloria e di riconoscenza della patria. Solo resterà che ti concilii appieno l'esercito che cercano di metterti contro con ogni arte. Ti ho scritto ieri sera il motivo per cui non ho peranco presentata la tua legge. Ne parlerò di nuovo in un consiglio che sta per radunarsi. Probabilmente porterò oggi alla firma il decreto d'abolizione della corte. Alle legazioni si è in gran parte provvisto nei modi intesi. Ti darò domani più estesi ragguagli.

Prendo San Martino per mio primo uffiziale. Fallo partire immediatamente con la vettura che servì a Cabella e coll'usciere che l'accompagnò. Addio.

R. Sineo

P.S. Mi preme moltissimo di avere subito qua S. Martino.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

37

ETTORE DE SONNAZ AL GENERALE DELLA DIVISIONE DI GENOVA

Torino, 23 dicembre 1848.

Il signor Ministro Regio Commissario in Genova riceve nuove istruzioni dal Governo. V.S. Ill.ma contribuirà alla loro esecuzione con tutti i mezzi a suo comando.

Gradisca i sensi del mio distint'ossequio.

Il Ministro di Guerra e Marina
Sonnaz

In margine: All'Ill.mo Signor Generale comandante le truppe nella Divisione di Genova.

38

FEDERICO GROSSI A BUFFA

Albiano, 23 dicembre 1848.

Illustrissimo signore.

Scrivo in tutta fretta da Albiano, stato di Toscana, affinché l'espresso che vado a spedire possa giungere a tempo a Sarzana per porre la lettera alla posta, prima della partenza del corriere.

Eccone il motivo. Sento al momento che centocinquanta soldati piemontesi siano passati di qui, diretti a Parana; che più di altrettanti vi vadano per altra strada, all'effetto di scacciare centocinquanta soldati toscani.

Mi sembra che con agire in siffatto modo, si tenda a provocare una guerra civile, e diffido anche per altri antecedenti delle nostre autorità. Forse avevano ordine dal ministero Pinelli, e il nuovo non è stato interrogato: forse agirono di loro capriccio.

Alla vigilia della costituente e della guerra, siffatte cose mi pajono vere imprudenze, se non peggio.

In qualunque modo ho creduto bene avvertire la S.V. Ill.ma, che tanto fece per Lunigiana, e più ancora per l'Italia.

Mi pregio protestarmi con la più alta stima e considerazione della S.V. Ill.ma devotissimo servitore.

Fed. Grossi

A tergo: All'Illustrissimo Signore. Il Signor Domenico Buffa Ministro dell'Agricoltura e Commercio. Genova.

39

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 23 dicembre 1848.

Caro Buffa.

Sull'agonia del ministero Pinelli l'avv. Giuseppe Cartegni di Barbarasco (Lunigiana), or cancelliere del tribunale del cantone di Calice, poiché l'aria di Calice non gli era confacente alla salute e nulla traeva dall'ufficio suo per essere chiuso quel tribunale, per le cagioni che saranno rimosse certamente e tosto dal presente ministero, aggregando quel cantone al

Piemonte, supplicava il ministro dell'Interno a volerlo impiegare o nell'amministrativa, o, quando non potesse, nella giudiciale. Il dabben'uomo non potrebbe aver nessun riguardo dalla Toscana (e già lo provò), ché, guai a coloro intinti nella pecca di non lodare le prepotenze toscane. Ma ciò che monta assai più, egli è uomo di molte conoscenze legali e ministrative, di probità invidiabile, di bei costumi, italianissimo, onde nel '31 ebbe l'onore di accuse politiche; ed ha già 28 anni di carriera che non gli fruttarono avanzamento, parte per la sua ritrosia di allontanarsi dal luogo nativo, ma molto più perché non piaceva all'estense. Aggiungo che secondo lo stimo, io l'amo grandemente; e ciò non per altro se non per questo, che voi mi perdoniate se oso raccomandarlo alla vostra somma cortesia, acciocché sia pago del suo desiderio: del che vi sarò gratissimo, quanto di servizio a me stesso. La pratica è nota al primo ufficiale dell'Interno, avv. Castelli; ed io non dubito punto della gentile opera vostra.

Di ciò forse avrei tardato a scrivervi, se un altro fatto di Lunigiana non mi avesse riposto la penna in mano. Parana è un paesello di 350 abitanti circa, nella Lunigiana, prima estense, poi parmense: s'aggregò al cantone di Calice, e a pienissimi voti chiese l'aggregazione sarda. Durante il ministero Balbo si provò la Toscana di conquistarlo; ma un drappello di guardia nazionale della Spezia ne cacciò via i conquistatori. Sopraggiunse l'ignominia Salasco e il richiamo de' carabinieri dalla Lunigiana. Allora i toscani non istettero a vedere, e di botto eccoli a Parana. Non vi dico la stizza de' paesani, per natura fierissimi; volevano far carne, e più le donne che gli uomini: onde ebbe gran fatica il presidente del governo provvisorio di Calice a rattenerli, assicurandoli che il Piemonte li avrebbe per certo rivendicati. Con ciò si quietarono. Finalmente i carabinieri sardi ritornarono a Parana, accolti come angioli liberatori: ma i toscani tennero il fermo. Anzi, poco a poco crebbero a tanti, che in questi giorni montarono a 26: intendete? Venzei toscani contro due carabinieri sardi. E il numero loro e l'impassibilità nostra moltiplicarono le insolenze degli occupatori: insulti molti e varii ai paesani; minacce ai carabinieri; tentato possesso con portare casa per casa i biglietti delle imposte; tentata cattura al parroco, cui dal governatore toscano fu già lasciato l'ordine d'arresto sino nell'estate, per aver posto la sua firma all'atto di dedizione al Piemonte, e per avere respinto le lusinghe toscane. (Badate una volta per sempre che quando parlo di Lunigiana, io non corro alle grida: ho documenti molti e singolari e brutti e infami e ridicoli, ancora di ministri; e li stamperò avvalorandone la storia del *mercato lunigianese*, se il mercato si finirà di compiere). Le cose traboccano talmente che a malgrado del numero de' toscani, i paranini volevano dar di piglio all'armi e levarsi

dinanzi coloro che non chiamarono, e vendicarsi delle insolenze. Ad ovviare un macello, il presidente del governo provvisorio di Calice, dopo rappresentato lo stato di Parana e i suoi diritti, chiedeva all'intendente della Spezia che mandasse milizie a fare sgombro quel luogo dai toscani, raccomandandosi che, sgombrata Parana, restasse quella soldatesca nel capace castello di Calice per tutelare l'ordine pubblico e riparare ad altre molestie. Per singolare ventura l'intendente intese, ed ieri l'altro spediva a Parana 29 soldati dell'XI di linea. Ma che? All'intimazione di andarsene fatta ai toscani dall'ufficiale nostro, essi risposero bravamente non volersene andare che a fucilate. L'ufficiale tacque e fece rapporto all'intendente. Non so altro, senonché prevedo che pigliando tempo i toscani cresceranno di numero, e i nostri, al solito, e come ad Avenza, dovranno battere la ritratta; se già ancora senza questo, un ordine di Gioberti, che sente razza e lingua toscana in Lunigiana non farà volger le terga a' nostri soldati, abbandonando un paese, che va pazzo per noi. Con questi modi avremo amici per tutto.

Ma per questa Parana monta egli il pregio che ci riscaldiamo il sangue? Amico mio dolce, non è Parana che si deve combattere, è il santo principio della libertà, il diritto de' popoli civili, l'onor nostro. E poi credete che tanta ressa de' toscani sovra Parana non accenni più là, forse a tutto il cantone di Calice? Da altra parte, perché indugia tanto ad aggregarlo il Piemonte? Un bocconcino per volta, e noi tenendo fortemente le mani in tasca in difesa di coloro cui giurammo proteggere e che ci si dettero liberamente e che ci convengono per ogni verso continuando a non fare e a lasciar fare, la Toscana giungerà al punto che tutta Lunigiana le cadrà in gola. Almeno è desiderabile di sapere se questo è il convegno gesuitico, non altro che gesuitico, fra Toscana e Sardegna. Allora si che saremo onorati, riveriti, stimati: ma in buona fede, come potremo accampare ragioni sovra i ducati, la Lombardia e la Venezia? Ove se n'andrebbe il diritto pubblico che tanto esalta il Piemonte? Nelle voragini dell'antica diplomazia, con questa differenza che gli antichi statisti facevano il male a fronte alta, onde mostravano generosità, i moderni lo farebbero con lustre ed infinte, che mostrano tutt'altro. Il ministero del grande filosofo faccia opera che il benefizio reso dal Piemonte alla civiltà non vada perduto. Si sarebbe perdonato al ministero Pinelli, non si perdonerebbe al ministero Gioberti.

Scusate, ma io la dico come la sento; e sono veramente angosciato di queste cose. Addio, caro Buffa; a voi mi raccomando. Il vostro

Giulio

40

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 24 dicembre 1848.

Amico mio.

La tua vittoria sarà completa e si toglierà di mezzo un grave motivo di scissione qua e d'inquietudine grave in altro luogo, se potrai evitare di dare o lasciare lo Sperone alla nazionale. Ricevo anch'io avvisi che mi parlano della dimostrazione e ne sperano bene. Domanderò a Sonnaz le carabine. A luogo di San Martino manderò probabilmente Farcito. Ti raccomando di nuovo di scrivere, parlare, operare per l'esercito e riconciliarti con lui. Ho scritto al deputato Sauli a Levanto che venisse subito qua. Manda anche di costì per sollecitarlo. Gli affidiamo una importante missione. Avrai veduto Montezemolo e Riccardi, che partono per Gaeta.

La legge delle imposte è passata alle due camere. Si pronuncierà la dissoluzione (ma sia ancora il nostro secreto). Per la legge sugli emigrati tornerò ad insistere oggi. Si lavora alacremente dai nostri avversarii, e nel popolo e nell'esercito, e in alto. Si fa credere che la Savoia, per la paura di ministri repubblicani, si distaccherà.

Sarà un gran che, se possiamo consolidar la quiete in Genova. Tutto tuo aff.mo

Sineo

41

MANIFESTO IN FAVORE DEL MINISTERO[1]

Genova, 24 dicembre 1848.

Viva il Ministero Democratico.
Viva la libertà coll'ordine.

Cittadini, oggi 24 dicembre a mezzodì, siate tutti sulla piazza San Lorenzo.

[1] In calce si legge: *Genova* 1848. *Tip. Ferrando.* A tergo si legge il seguente appunto: *Il presente fu pubblicato dalli sigg. Grandi, Rissetti e C.*

42

LORENZO PARETO A BUFFA

Genova, 24 dicembre 1848.
Ore 12.

Eccellenza.

Ricevo in questo momento una lettera del prolegato di Bologna in cui mi raccomanda una pratica riguardante il generale Zucchi. Questa lettera mi vien presentata dal sig. tenente Vecchietti ch'io rimando a V.E. con una lettera diretta al governatore di Genova e per conseguenza da niuno meglio che da V. E. può e deve essere veduta. Il generale Zucchi trovasi alla Spezia e deve partire per andare a raggiungere il Papa, che lo chiama a sè. Pare che a Sarzana sia stata fatta al detto generale qualche minaccia. Fa di mestieri, per conseguenza, prender misure che possano proteggere il detto generale. Sento che domani parte il Lombardo: forse si potrebbe dare autorizzazione perché detto vapore nella notte si accosti alla Spezia a prendere il generale. Crederei questo modo l'ottimo e il più spedito. Raccomando pertanto detta pratica ed il latore della presente a V.E., onde agevolare, per quanto si può, la partenza sicura del generale.

Gradisca i sensi dell'alta e profonda stima con che ho l'onore di dirmi di V.E. dev.mo servitore.

L. N. Pareto

A tergo: A. S. E. Il Sig. Domenico Buffa Ministro del Commercio, Commissario straordinario etc. Genova.

Allegato I

IL PROLEGATO DI BOLOGNA ALL'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA [1]

Bologna, 20 dicembre 1848.

Eccellenza.

Recasi in codesta città il sig. tenente civico Eugenio Vecchietti per adempiere ad una missione straordinaria, che in voce Le comunicherà. Mentre il sottoscritto prolegato della provincia di Bologna osa raccomandarlo alla degnazione di Sua Eccellenza il sig. Intendente Regio Governatore di Genova, confida che vorrà benignamente accoglierlo e onorarlo

de' suoi efficaci favori, de' quali a nome del governo della Santa Sede, Le si anticipano sin d'ora i più sinceri e doverosi ringraziamenti.

Il sottoscritto ha in pregio di raffermarsi con alta distintissima stima e pari considerazione della Eccellenza Vostra.

Il Prolegato
A. Spada

In margine: A S. E. il Sig. Intendente Regio Governatore di Genova.

[1] Carta intestata: *Legazione di Bologna. Segreteria Generale.* N° 1033 P.S.

Allegato II

DICHIARAZIONE DELL'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA[1]

Genova, 24 dicembre 1848.

Il sig. Vecchietti, tenente nella guardia civica di Bologna, desiderando che il R.o Governo presti il suo assenso a che esso per conto del governo romano stipuli coll'amministrazione del battello a vapore il Lombardo una convenzione, per cui questo si porti alla Spezia a prendere a bordo per condurlo a Civitavecchia o Napoli il generale Zucchi, il sottoscritto, d'ordine del ministro Buffa, gli rilascia la presente dichiarazione di pieno consentimento e di raccomandazione.

L'Intendente Generale
Di S. Martino

[1] Carta intestata: *Regia Intendenza Generale di Genova. Gabinetto.*

43

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 24 dicembre 1848.

Caro Amico.

Già ve lo scrissi; la freddezza del tenente sardo a Parana nell'intimare lo sgombro a' toscani, doveva imbrogliare le cose. E così avvenne, chè il giorno appresso, i toscani montarono a 46 comandati da un capitano, che presentatosi al nostro tenente, villanamente gl'intimò alla sua volta di par-

tirsene, dicendo che userebbe la forza, ove rifiutasse, protestando che Parana era toscana, perché, dopo l'armistizio Salasco, sgombra dai nostri carabinieri, fu occupata dai toscani! Il tenente prese tempo a partire sino alla mattina di ieri, e nella notte mandò per nuove forze, così rimediando al primo fallo.

Ieri sera i piemontesi a Parana erano 200: e tutto mi fa credere che a quest'ora i toscani avranno sgombrato quel luogo del cantone di Calice. Così la vergogna di Avenza avrà una riparazione a Parana.

È la prima volta che veggo una cosa fatta non co' piedi. Vi terrò avvisato del resto. Voi guardate di rimediare a questi scandali procurando la subita aggregazione de' paesi che la domandarono. Ciò si richiede dal vostro cuore e dal vostro cervello, e non l'aspetto che da voi. Così tutto sarà finito, e l'amicizia toscana sarà veramente compiuta. Addio. Il vostro

Rezasco

A tergo: Al Chiarissimo S.r Avv. Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio. Genova.

44

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 24 dicembre 1848.

Caro Amico.

Poco appresso che mandai alla posta l'altra lettera d'oggi, mi giunse buona novella: che i toscani dopo una forte intimazione de' sardi chetamente sgombrarono Parana. Per alcun giorno resteranno quivi que' dugento piemontesi: poscia, lasciatovene un drappello di dodici, e nel castello di Calice posto un presidio d'una trentina per ovviare ad ogni sorpresa e tutelare l'ordine, il resto della soldatesca ritornerà alle stanze di Spezia e Sarzana. La popolazione paranese mostrò qual è, e qual doveva essere: divise co' soldati nostri il letto e la mensa, anzi molti di que' popolani rifuggirono nelle capanne per lasciare tutta intera la casa a' soldati. Quest'atto di giustizia e di vigore onora assai l'intendente della Spezia (la prima cosa buona che abbia fatto), onora il presidente del governo di Calice, ha ripristinato la stima al governo piemontese, ha raddoppiato il desiderio che tosto venga unito il cantone di Calice al Regno.

Credete a me, caro Buffa. Volete stretta amicizia, qual si conviene, colla Toscana? Bene: sterpate le radici delle odiosità. Con ciò intendo dire che il Piemonte chiuda gli occhi ai modi indecenti con che la Toscana s'impadronì di gran parte di Lunigiana: intendo dire che il Piemonte o adotti la proposta d'acconciamento che vi feci nelle ultime lettere, o aggreghi tutti quanti i paesi che domandarono l'aggregazione col patto che le linee di più ragionevole confine sarebbono tirate a guerra fatta. Con ciò fareste servizio alla Toscana, consacrereste il voto popolare, salvereste l'onore del Piemonte, torreste i lunigianesi che ci amano, dai guai che gli opprimono da tanti mesi, sarebbe finita ogni cagione di rancore, ogni sospetto di tradimento. Pensate ,e ditemi se non ho ragione; ma guardate di far calca a' vostri compagni, che po' poi non è lavoro come a traforar l'Imalaia. Io ritorno sempre sullo stesso argomento, e perdonate se ci ritornerò ancora, poiché le cose stringono e sono per riuscire ad un bivio assai vergognoso per noi, se non ripariamo a tempo.

Intanto fate le buone feste, caro Domenico, ed abbiaté il buon anno. S'io la fo troppo a fidanza con voi, incolpatene la conoscenza che tengo di vostra mente e dell'animo vostro, superiori all'alto e meritato grado che sortiste. Addio di cuore. Il vostro aff.mo

G. Rezasco

A tergo: Al Chiarissimo S.r Avv. Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio e Commissario Straordinario a Genova.

45

PROTESTA INDIRIZZATA AL COLONNELLO FRANCESCO ODDINI[1]

Genova, 24 dicembre 1848.

Signor Colonnello.

Mi vengono fatti molti reclami sopra un ordine del giorno, che è stato dato oggi circa la chiamata delle compagnie per farle votare a voto palese sull'andata ai forti. Nei tempi attuali in cui, grazie ad alcuni tristi, la palese manifestazione della propria opinione può cagionare qualche pericolo, io credo che tal metodo di votazione attenti alla libertà, che ognuno deve avere di dare il suo sentimento: d'altronde, nessuno mi ha consultato a questo riguardo, e siccome credo che indirettamente questa pratica possa implicare anche la mia responsabilità, così io altamente protesto contro

la medesima. Pensi, Signor Colonnello, Ella che ne ha dato l'ordine, a trovar modo di attenuar l'effetto di questa misura, altrimenti restandone su di lei sola tutta la responsabilità. Gradisca, Signore, i sensi della più alta stima, con cui ho l'onore di dirmi di Lei, Signor Colonnello, dev.mo obbl.mo servitore.

[1] Senza firma. Scritta sicuramente da un ufficiale della guardia nazionale di Genova.

46

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 25 dicembre 1848.

Car.mo.

San Martino non era nominato. La mia lettera partiva prima che arrivasse il corriere d'ieri l'altro, che mi fece mutar pensiero. Resterà qui a disposizione semplicemente del ministero. Per successore ho messo sotto gli occhi del Re i due nomi da voi indicati. Ha scelto Farcito, e le avutene informazioni mi hanno dimostrata opportuna la scelta. Gli scrivo che parta subito.

Si forma una associazione, allo scopo di staccar Lombardia da Piemonte e mandar all'uopo Cattaneo a Bruxelles. Principale collettore, un ingegnere Susanni. Se ne potete cogliere le fila, denunciate i promotori ai tribunali, non essendo difficile il farli cadere in qualche sanzione del codice penale.

Ti mando una nota del ministro [degli] Esteri. Mi pare che l'avena e altra biada si potrebbe di tuo ordine provvisoriamente ritenere, massime se trovi qualche pretesto da concertarsi col direttore delle dogane. Forse sarebbe cosa più politica il far sí che si fermassero per effetto di tumulto popolare, e non per fatto spontaneo di governo. Questa sera in consiglio si daranno le definitive deliberazioni che ti comunicherò col corriere di domani.

Il senato ha rigettata ieri l'altro la legge di pubblica sicurezza ch'era stata adottata dalla camera. Motivo che le leggi di polizia sono ancora tutte in vigore e provvedono ampiamente. Io ho dovuto assentarmi per andare in relazione dal Re. Forse avrei impedita questa soluzione. Ma adesso bisogna trarne profitto ed agire in virtù di quelle antiche leggi. Tale è l'avviso dei colleghi.

Sonnaz farà una circolare per concorrere ad acquietar l'esercito, che comincia a capire. Ieri ho riunito tutta l'uffizialità della guardia nazionale e fatta una allocuzione, che sembra essere stata gradita. Ho data lode a quella di Genova, e detto che dava pegno di ciò che si può sperare da questa instituzione. Vale.

R. Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* In epigrafe si leggono due appunti del Buffa. « Avena per Radetzky. Delaunay ».

Allegato

VINCENZO GIOBERTI A RICCARDO SINEO[1]

Torino, 25 dicembre 1848.

Il sottoscritto, presidente del Consiglio, ministro segretario di Stato per gli Affari Esteri, viene or ora informato dal regio console generale a Marsiglia che una casa di commercio di quella città, sotto la dita Luvison Custo, abbia stipulato quindici o venti giorni sono, un contratto per approvvigionare l'armata di Radetzky di avena e biada, di cui già si sono spediti diversi carichi a Genova. Quel contratto procurerà a quella casa un beneficio di 150 mila franchi.

Lo scrivente si fa doverosa premura di rendere a sua volta di ciò consapevole l'ill.mo sig. avvocato Sineo, ministro segretario di Stato per gli Affari dell'Interno, ad opportuna sua informazione, ed approfitta dell'incontro per riconfermare alla S.V.I. i sensi del suo distintissimo ossequio.

Gioberti

In margine: All'Ill.mo Signore Avv.o Sineo Ministro Segr. di Stato per gli Affari dell'Interno.

[1] Carta intestata: *R. a Segreteria di Stato per gli Affari Esteri.* Oggetto: *Approvvigionamento di biade per l'Armata Austriaca a Marsiglia.* Firma autografa.

47

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 25 dicembre 1848.

Ill.mo Sig. Ministro.

Il signor cav. Farcito de Vinea, già intendente generale di Novara, essendo stato in udienza d'oggi eletto a intendente della Divisione amministrativa di Genova, ho l'onore di pregare la S.V. Ill.ma di voler ricevere l'atto del giuramento che egli deve prestare prima di assumere l'esercizio delle sue funzioni, tosto egli sarà giunto, prescrivendogli io, con lettera d'oggi, di partire immediatamente da Novara per codesta volta, e mi pregio di proferirmi della S.V. Ill.ma dev.mo servitore.

Riccardo Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* La grafia è del primo ufficiale del ministero dell'Interno. Firma autografa.

48

BUFFA A RICCARDO SINEO

Genova, 25 dicembre 1848.

Collega ed amico.

In primis et ante omnia insisto per quel provvedimento, già da me più volte raccomandato. La dimostrazione produsse ottimo effetto: se potrò avere un esemplare del discorso che dissi dalla finestra, ve lo manderò. Oggi, spero, partiranno de' lombardi.

Mi raccomando pure per avere subito un'indicazione di tutti i modi legali che potrei avere per purgare la città di certa gente. Così bisogna assolutamente che mandiate subito il nuovo intendente.

Vi ripeto oggi quello che già scrissi di San Martino. Mi spiacque in lui il vedere che andava dicendo all'uno e all'altro che io adoperava modi incostituzionali, che governava col consiglio della piazza ecc. Egli era padrone di disapprovare la mia politica, ma non già di metter male, di attenuare negli altri la stima e il rispetto per me, che non ho altra forza che la morale, e con questa sola governo e tengo quieta Genova. Quello che ha

detto qui con non pochi, dirà costì a voi; e, a forza di ragionamenti, v'indurrà a giudicare delle cose di Genova, come ne giudica egli. Ma io chieggo innanzi tutto che non mi s'imbroglino le fila, che mi si ajuti in quel modo che domando io e non in altro, e che mi si lasci fare. Se s'intende di attraversarsi ai miei disegni, io lascio ogni cosa e me ne vado; perché intendo che il lavoro mio è tanto delicato, che il minimo tocco lo può guastare.

Domani spero mandare quello che mi chiese Gioberti.

Quanto alle carabine rispondete subito: ficcatevi in capo che in Genova bisognerebbe poter fare tutto per istaffetta, che il rimettere le cose da un giorno all'altro è sommamente micidiale, ed io debbo sempre essere in pronto.

Ho pure chiesto che mi si mandasse la *Gazzetta Piemontese*, ma non l'ho mai ricevuta! Ho chiesto molte cose intorno a ciò che fate vojaltri costì, e non mi scrivete nulla. Scrivete, fate scrivere; ma come volete ch'io governi, se quelli che vivon fuori di palazzo ne sanno più delle cose vostre che non io? Addio. Vostro

Domenico Buffa

In margine: All'Ill.mo Sig.r Ministro degl'Interni. Torino.

49

DISCORSO DI ANGELO ORSINI AL MINISTRO BUFFA E RISPOSTA DI QUESTI AL POPOLO GENOVESE [1]

Genova, 26 dicembre 1848.

Signor Ministro!

Voi qui vedete congregata tanta e si eletta moltitudine del popolo genovese, accorrer a dare pubblica e solenne testimonianza della sua stima e della sua adesione al nuovo ministero. Esso riconducendo il governo sulla via di una politica sinceramente nazionale, induce persuasione che ai legittimi desiderii, agli interessi italiani sia meglio provveduto non solo, ma in questo modo a noi porge arra sicura, che, cessate le dubitanze le quali fomentavano le interne nostre agitazioni, ritorni la tranquillità, che non è imbelle sopore, ma preparamento a forti fatti, si recidano i nervi alle perverse macchinazioni dei faziosi di qualsiasi colore, si ristabilisca l'ordine pubblico, solida guarentigia dei diritti di ognuno ed allontanata ogni cagione di dissidio, gli animi si ricompongano in quella felice unione,

la quale partoriva i fatti più egregi della prima epoca del nostro risorgimento.

A questa opera santissima intende l'alta vostra missione, Signor Ministro, e voi potete contemplare con soddisfacimento i primi frutti d'un metodo tutto di amore e di confidenza. A questi sentimenti, che sono il cardine ed il pregio di una politica veramente popolare e democratica, è voto di noi tutti, che si risponda con pari amore e confidenza. Il popolo genovese, il quale dimostrò a quanta altezza e maturità di senso civile sia giunto sa apprezzare convenientemente i doveri che l'antica sua fama e recenti memorie gloriose gl'impongono. Egli non ricuserà qualunque sacrificio, che il bene della patria, il rassodamento delle sue libere instituzioni, l'adempimento del più santo dei nostri voti, il conseguimento dell'indipendenza e della nazionalità italiana, saranno per richiedergli.

Il popolo genovese non ha dimenticato, né dimenticherà giammai i prodi suoi fratelli dell'esercito, i quali sui piani lombardi suggellarono col sangue la loro devozione alla patria, e fecero ampia fede, che il valore negli italiani è antico retaggio. Il popolo genovese, che con tanta cordialità gli accoglieva affranti da immeritati disastri, ravvisa sempre in essi i suoi eletti fratelli, il più saldo propugnacolo, il più valido stromento per l'assoluta indipendenza dell'Italia; e gode che con la generosa milizia nazionale dividano la difesa dell'ordine pubblico sino a quella ora, in cui il grido di guerra li richiamerà a quei combattimenti, ne' quali la vittoria non potrà essere più strappata lor di mano.

In questi tempi in cui è concessa al popolo una franca discussione, e disamina degli atti pubblici, il regno della violenza e dell'arbitrio non è più possibile: e certi esagerati timori, anziché svolgere ed addirizzare le convinzioni ed i pareri delle moltitudini e condurle a quella sapienza attiva, che è l'apice della perfezione civile, traviano e disperdono inutilmente molte generose aspirazioni, suscitano fatali discrepanze, e conturbazioni, in cui spesso inabissano la libertà, e la prosperità delle nazioni.

Se la libertà è adunque il più caldo sospiro de' nostri cuori, come quella che solo conferisce a tutti gli uomini la dignità, che è base dell'umano perfezionamento, il popolo genovese riconosce che la libertà non può esistere senza l'ordine, il quale solo la consolida e la rende feconda. A queste condizioni d'un ben ordinato vivere civile, egli crede che adempiranno gli uomini preclari, i quali ora stanno alla direzione della cosa pubblica, i quali tante prove già diedero del loro amore per una saggia libertà, ed ai quali è antesignano quell'esimio che la libertà deducendo dalla religione, addimostrò, come le instituzioni democratiche giusta lo spirito del Vangelo siano la più salda base del trono, lo strumento più attivo e sicuro della pro-

sperità del popolo. Ed egli ha fede che non falliranno nell'eccelsa loro missione, per agevolar la quale è determinato a prestar loro l'operoso e leale suo appoggio.

Egli è perciò che nelle nostre bandiere sta inscritto *Viva la Costituente Italiana,* come il mezzo il più efficace per raggiungere l'unione, l'indipendenza e la libertà di questa nostra sacra Italia: *Viva il Ministero Democratico* che deve attuarla, e portare a compimento le più belle speranze della nazione: *Viva il Valoroso Esercito,* a cui è confidata tanta parte delle nostre sorti, e della nostra gloria futura: *Viva la Libertà e l'Ordine,* che la patria indipendente soli possono fare grande e felice: *Viva la Costituzione,* che la libertà con l'ordine in sí mirabile modo congiunge: *Viva la Monarchia Costituzionale e Democratica,* come la forma di reggimento, che meglio risponde alle esigenze ed all'indole dei tempi: *Ordine e Lavoro,* è la divisa dell'operoso nostro popolo.

* * *

(*La risposta del ministro Buffa, per quanto si potè raccogliere, fu ne' seguenti termini*).

Cittadini!

Io vi ringrazio di questo solenne attestato di stima e di fiducia che voi porgete al novello ministero; rinfrancato dal vostro appoggio, da quello della generosa Genova, esso non può vacillare, è costituito sopra una base di bronzo.

E con me e con voi mi rallegro che presentandovi a me abbiate recati sulle vostre bandiere quei motti che stringono quasi in compendio il simbolo della nostra fede politica. E innanzi a tutto io leggo sopra una bandiera: *Viva la Costituzione*! Con questo voi dimostrate apertamente al mondo che non vi lasciate travolgere il cuore e l'intelletto da lusinghiere teorie politiche, che ben possono avere fondamento sopra sentimenti generosi, ma che tradotte in pratica, e specialmente nel nostro paese, produrrebbero la discordia, la guerra civile, la schiavitù sotto lo straniero, l'anarchia; e noi non vogliamo anarchia, ma la libertà, ma l'unione, ma l'indipendenza, e queste non potremmo mai ottenere che serbando inviolate le instituzioni che oggi ci governano. *Viva,* dunque, *la Costituzione*

Tutto il popolo: Viva la Costituzione!

Il ministro: E leggo ancora sopra una delle vostre bandiere: *Viva la Costituente Italiana*! Divisa com'è l'Italia da varii confini, da varie tradizioni non può esser forte e grande tanto che basti per iscuotere affatto il giogo straniero, se tutte le parti di essa non si legano in un sol fascio, se tutte le sue forze non cospirano amicamente ad una sola meta. E questa unione, questa forza che tanto ci è necessaria, oramai non ci può venire che dalla Costituente: *Viva,* dunque, *la Costituente Italiana*!

Tutto il popolo: Viva la Costituente Italiana!

Il ministro: Ma dove si fonda, o cittadini, quella fede che noi abbiamo di cacciare pure alla fine delle nostre terre lo straniero? si fonda nell'esercito: in esso stanno le speranze supreme d'Italia, in esso la forza del suo presente, in esso la potenza e la grandezza del suo avvenire. Veramente io vi ringrazio dal fondo dell'anima, perché abbiate scritto quel motto sopra una delle vostre bandiere: e qual festa politica può celebrarsi tra noi, nella quale non venga con gioia e con orgoglio acclamato l'esercito? Dell'esercito noi dobbiamo parlare non dico solo con rispetto, non dico solo con amore, ma con venerazione: perocché esso è chiamato a pagare alla patria il tributo più prezioso, quello della vita, e a sostenerne come pietra angolare tutto l'edificio: *Viva,* dunque, *il nostro esercito*!

Tutto il popolo! Viva l'esercito!

Il ministro: Avete scritto sulle vostre bandiere: *Viva la Libertà*! Questa vificatrice dei popoli, questa madre d'ogni grandezza e d'ogni prosperità d'armi, di commerci e d'arti e di studi e antica cittadina della vostra città. Da essa noi sapremo attingere l'ardimento delle grandi imprese, e sapremo trovare in essa il sacro germe della nostra gloria passata: *Viva,* dunque, *la libertà*!

Tutto il popolo: Viva la libertà.

Il ministro: Ma io veggo scritta anche un'altra parola sulle vostre bandiere: *Viva l'ordine.* Si, o cittadini; se la Costituzione dee portare i suoi frutti, se la Costituente dee riuscire a legare in uno tutte le forze d'Italia, se il valore e la virtù dell'esercito hanno a conseguire l'altissimo scopo dell'assoluta nostra indipendenza, se la libertà ha da esser cosa desiderabile e ferma, e non odiosa e vacillante, questa non potrà essere giammai se non si osserva l'ordine e la pace nell'interno dello Stato. E voi soprattutto, o genovesi, volete l'ordine, perché questa è città commerciale, e primo elemento del commercio è l'ordine; senza il quale fuggono i capitali, languono le industrie, e le classi più numerose del popolo sono oppresse dalla miseria e dalla fame. Volete l'ordine, perché siete amatori di libertà, e questa non viene dove quello non regna. Volete l'ordine perché bramate l'indipendenza della nostra patria, e sapete che se le forze dello Stato si

disperdono nelle interne discordie, il nemico riderà di noi, e sempre più aggraverà il suo giogo. Io, quando mi veggo davanti agli occhi una così sterminata moltitudine che chiede ordine, dico a me stesso che deve essere ben facile a serbarlo dove tanti lo vogliono. Volgetevi attorno, numeratevi, e poi ditemi se alcuno può essere tanto ardito da turbarlo, quando voi non vogliate. E per parte mia, se voi mi ajuterete, fo qui sacramento che lo manterrò: *Viva l'ordine*!

Tutto il popolo: Viva l'ordine!

Il ministro: Ed ora cittadini, non mi rimane che volgervi una sola preghiera: scioglietevi, ritiratevi in silenzio; rientrando nelle vostre case, dite alle vostre famiglie: Eccovi una buona novella. Oggi abbiamo celebrato la festa della pace; oggi ci siamo riuniti per giurare assieme che in questa città la pace non sarà turbata mai più!

(*L'assembramento si scioglie in perfetto silenzio; in pochi minuti non ci si scorge più traccia alcuna della dimostrazione*).

[1] Foglio volante. Tip. Ferrando. In epigrafe si legge la seguente intestazione: *Pubblichiamo il discorso che al ministro sig. Domenico Buffa commissario straordinario in Genova tenne il medico sig. Angelo Orsini per incarico dei promotori della grandiosa dimostrazione fatta domenica scorsa 24 corr. alle ore 2 pomeridiane, e la risposta che il sullodato sig. ministro diresse al popolo genovese.*

50

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 26 dicembre 1848.

Amico mio.

Piacque l'ovazione del popolo e la tua risposta. Hai qua un cenno circa il nostro modo di pensare in materia di polizia. La presente ti sarà data da Berghini, che parte per Firenze, ove lo mandiamo; ti dirà il perché. A quest'ora avrai Farcito. Gli farai prestare il giuramento, senza bisogno d'altra delegazione, essendo amplissimi i tuoi poteri. È uomo di vaglia. Potrai presto lasciargli tutte le tue istruzioni e ritornar qua, giacché abbiamo bisogno di essere al completo. Nel tempo in cui ancora rimani, vedrai di usare la severità, prima che la possano dire troppo tarda. I lombardi, come gli altri cittadini, giusta le antiche leggi, debbono avere la loro carta di sicurezza. Solo si può usar indulgenza, concedendo la carta di chi dà in diverso modo ragione appagante di sè.

Spero che lo Sperone rimarrà in mani della truppa; sarà qui, e in basso e in alto, il punto più importante per tranquillare. Il Re ha fatto le nomine di Pareto a tenente generale, Oddini maggior generale. Partecipa loro intanto, e tosto trasmetterò il decreto in autentico. Primo ufficiale ho Lauteri, e probabilmente un altro magistrato. Addio.

Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* A tergo si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Se il gabinetto è fermo assolutamente, lo sia, io me ne torno via. Consegnare. Sperare. Carabine. Col nuovo intendente. Svizzera. Lazotti. Moto preparato pel 28 ».

Allegato

CENNI IN MATERIA DI POLIZIA [1]

Il consiglio dei ministri ha ritenuto che, a fronte specialmente del voto dato dal senato circa la legge di pubblica sicurezza precedentemente adottata dalla camera dei deputati, era assolutamente indispensabile di risalire alle antiche leggi di polizia, e di porle in esecuzione per tutta quella parte, che venga a dimostrarsi necessaria al fine di garantire la pubblica tranquillità.

In Piemonte la prima legge di questo genere, promulgata dopo la restaurazione porta la data del 13 luglio 1814. Coll'art. 1° di essa richiamavasi all'osservanza il cap. 15 tit.o 34 lib. 4° delle RR.CC. Portasi al par. 7 che per transitare da una provincia all'altra è necessario un certificato di buona condotta dell'autorità municipale, sotto pena di tre giorni di arresto. Paragrafo 4°. Chi vuole uscire dai R. Stati senza passaporto è sottoposto all'arresto ed alla pena pecuniaria di 50 scudi di Savoia. Par. 10. Gli ufficiali di polizia, in caso di perquisizione domiciliare, debbono eseguirla con intervento del giudice e del sindaco, con pena pecuniaria al sindaco con che rifiutasse di accompagnarli.

Oltre alle costituzioni venivano anche colle patenti del 13 luglio 1814 richiamate in vigore altre patenti del 31 maggio 1785, con le quali ordinavasi che coloro che venissero arrestati per la sola qualità di oziosi e vagabondi, a termini delle RR.CC., sarebbero soggetti a processi sommari.

Ordinandosi ai prefetti delle provincie (giudici di seconda istanza) ed ai giudici ordinari di far perquisizioni per riconoscere i portatori d'armi proibite, anche indosso alle persone in qualunque luogo.

Quelle patenti del 13 luglio 1814 confermative delle RR.CC. e delle

patenti del 1785, non potevano allora essere pubblicate in Genova, chè nel tempo della loro data non era per anco unita al Piemonte, ma è da presumersi che sieno state pubblicate posteriormente, cioè con altre patenti del 18 genn. 1815, che a quelle si riferivano. Ciò potrà verificarsi negli archivi della città.

Il presidente del Buon Governo, con un manifesto del 1° aprile 1815 ingiungeva ai carab. reali di arrestare tutti i viandanti che, sprovvisti del certificato di buona condotta, transitassero da una provincia all'altra. Sono considerati come sospetti tutti i viaggiatori, che non hanno passaporto, e si prescrivono altre misure di polizia, quale è quella delle carte di soggiorno pei forestieri della campagna, degli ospiti per parte degli albergatori, dei locatori di camere mobiliate, ed altri, che danno allogio con mercede, della matricolazione degli inservienti d'alberghi, ed altri provvedimenti, che concernono i servitori di piazza e simili.

Con patenti del 30 ottobre 1821 si vuole: art. 13, che gli stranieri si presentino a vidimazione dei passaporti entro ore 24 per vidimazione. Par. 15. I comandanti, (a cui sono adesso surrogati gli Intendenti), i sindaci, ed i commissari di polizia possono far procedere all'arresto, non solo dei presi in fragranti, ma anche dei fortemente indiziati, quando si tratta di cosa urgente ed interessante la pubblica tranquillità. Art. 19. Quando per misura di polizia si debbono fare perquisizioni domiciliari, è richiesto l'intervento del sindaco o di chi ne fa le veci. Una parte di queste disposizioni è mentovata in un manifesto di Paolucci del 1° apr. 1841, che si può consultare, non già pel vigore che abbia in se stesso, bensì per la relazione che ha con leggi vigenti.

Il commissario regio, conoscendo più particolarmente i bisogni di Genova, potrebbe, a seconda dell'opportunità, o far eseguire senz'altro quegli arresti, quelle perquisizioni, e quelle espulsioni, che sono conformi alle dette leggi, oppure farne un compendio da pubblicarsi in forma di manifesto.

Intanto il ministro degli Interni si occupa di fare un simile compendio da pubblicarsi in modo autentico in tutto lo Stato, il che si crede che potrà farsi senza lunga dilazione.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

51

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 26 dicembre 1848.

Car.mo.

Ti mando le deliberazioni prese questa sera dal consiglio, in aggiunta di quelle che ti ho spedite quest'oggi per mezzo di Berghini. Il Re vedrà con piacere che il consiglio sia presto reintegrato, e così sembra anche ai tuoi colleghi. Quando crederai di lasciar Genova, ricordati di consegnare a Farcito tutte le istruzioni opportune. Non posso ancora mandarti le patenti di Pareto e di Oddini, perché non registrate dal controllo. Ma ciò non è un motivo di ritardar loro la comunicazione di questo tratto di benevolo gradimento. Salve.

Riccardo Sineo

52

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI A BUFFA

[Torino, 26 dicembre 1848][1]

La questione di Genova agita il paese e l'esercito, e preoccupa il gabinetto e l'animo del Re.

Il Circolo Italiano è una emanazione dello spirito mazziniano e con questo è impossibile ogni transazione.

Dopo matura discussione, il Consiglio dei ministri si è unanimemente fissato nell'idea che sieno indispensabili le due misure: di chiudere il Circolo Italiano, e di procedere all'arresto di quattro o cinque fra i capi di esso. Esso reputa indispensabile che queste due misure siano prese congiuntamente, giacché prese separatamente sarebbero inefficaci, e male riuscirebbero.

Queste misure sono perfettamente legali. Quanto al circolo, è notorio che in esso si tengono abitualmente discussioni contrarie alla forma attuale di governo costituzionale, e che vi si professano principii sempre repubblicani, e talvolta anarchici, il che autorizza l'applicazione di quelle disposizioni del codice penale, e della legge di polizia, che si sono citate in una precedente istruzione. Quanto agli individui da arrestarsi, la misura sa-

rebbe del pari legale, dappoiché questi sarebbero appunto i capi ed i rei principali di quei fatti, da cui sarebbe autorizzata la chiusura del circolo politico. Queste misure sono tanto più necessarie, in quanto che non è ignoto che in questi giorni si sono raccolte in Genova, siccome anche al presente si raccolgono in Torino, sottoscrizioni per la disunione della Lombardia dal Piemonte, colla dichiarazione che i lombardi amerebbero piuttosto rimaner soggetti all'Austria, che non aggregati allo stato sardo.

In quanto all'epoca dell'effettuazione delle suddette due misure, il Consiglio le reputa urgenti, massime che corre voce che pel giorno 28 del corr.te mese si sta preparando in Genova qualche nuovo moto, promosso dal partito perturbatore. Il quale partito non si può credere che si voglia si facilmente requietare, dappoiché esiste contemporaneamente, e nello stesso senso, in Roma ed in Toscana, ed ora accenna di voler pure intromettersi in Alessandria, nello scopo di mostrare a Bruxelles, col mezzo di emissarii già designati (Guerrier, Cattaneo e Ferrari) che l'unione è dal voto dei popoli disdetta. L'occasione per l'effettuamento delle suddette misure non può mancare, epperò, non ostante l'urgenza sopra indicata, il Consiglio si rimette al giudizio ed alla prudenza del regio commissario, per la scelta del momento di esecuzione, nella ferma persuasione che egli coglierà l'ora più prossima.

Il gabinetto ha veduto con piacere che l'abbandono dei forti per parte della truppa non siasi effettuato per la prudenza e l'accorgimento del signor commissario, ed unanimemente persiste nell'idea che questo abbandono non debba farsi. Un tale abbandono comprometterebbe la sicurezza militare della nostra piazza più importante, massime in seguito al rinforzo delle truppe austriache in Piacenza, ed in vista dei subdoli fini che la fazione perturbatrice di Genova si propone, provocando il suddetto abbandono. Per altra parte, il Consiglio ha prove certe che l'impressione che quell'abbandono farebbe sull'esercito, sarebbe veramente irritante e funesta. Il Consiglio è quindi d'unanime avviso che l'abbandono dei forti per parte della truppa non debba, a qualunque costo, farsi.

Il gabinetto, adottando il sistema mite, che fu finora effettuato, non ebbe certo in animo di conquistare a sè un partito, che gli sarà sempre ostile, né di fare nel medesimo un atto di fiducia. Il Consiglio adottò questo sistema per rialzare lo spirito della guardia nazionale e della immensa maggioranza del popolo genovese, e per prepararsi la via a reprimere di poi rigorosamente, e senza pericolo di essere tacciato di illiberale, la minoranza perturbatrice. Il primo stadio di questo sistema fu esaurito, ed il prolungarlo sarebbe atto di debolezza per parte del governo, ed autorizzerebbe de' falsi giudizii intorno al sistema da esso seguito.

Il Consiglio reputa quindi necessario ed urgente di entrare nel secondo stadio, mediante l'effettuamento delle misure sopra indicate.

Gioberti
Sineo
Vincenzo Ricci
Sonnaz
Rattazzi
Tecchio
Cadorna

[1] Senza data, ma del 26 dicembre 1848. La grafia è di Carlo Cadorna.

53

IL COLONNELLO FRANCESCO ODDINI A BUFFA[1]

Genova, 26 dicembre 1848.

Sono nella necessità, atteso le correnti feste natalizie, di domandare alla S.V. Ill.ma ancora il lasso di ore 24 per passare alla verificazione delle schede relative allo Sperone. Dimani però ho fissato di farla immancabilmente alle ore 10 antimeridiane.

Prego, quindi, la S.V. Ill.ma ad inviare quella persona da lei meglio vista, onde assista alla operazione di cui è caso.

Ho l'onore di protestarmi con sensi di particolar stima e pari considerazione.

Pel Comandante Generale
Il Colonnello
F. Oddini

In margine: All'Illustrissimo Signore. Il Signor D. Buffa Ministro e Commissario Straordinario. Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova - Stato Maggiore Generale. Segreteria.* N° 842.

54

IL COLONNELLO FRANCESCO ODDINI A BUFFA[1]

Genova, 26 dicembre 1848.

Ho l'onore di trasmettere alla S.V. Ill.ma varj progetti riguardanti la fornitura di armi speciali per la Guardia Nazionale.

Persuaso che la S.V. Ill.ma vorrà compiacersi di fare in modo che gli anzidetti progetti possano essere ridotti in realtà, mi riservo di farle pervenire altre note concernenti la guardia tostoché saranno state approvate dal nostro generale.

Ho l'onore di dirmi col massimo rispetto.

Pel Comandante Generale
Il Colonnello
F. Oddini

In margine: All'Ill.mo Signore. Il Sig. Avv.to D. Buffa Ministro e Commissario Straordinario. Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Stato Maggiore Generale. Segreteria.* N° 841.

55

CESARE CABELLA A BUFFA

Genova, 26 dicembre 1848.

Carissimo amico.

V'ho cercato per darvi ragguaglio dei passi da me fatti dopo che vi ho lasciato. Domani mattina verrò all'albergo di buon'ora per informarvi. Ebbi da alcuni del circolo le assicurazioni le più positive che il ministero sarà sostenuto, anche col mezzo della quiete assoluta. Ma vi dirò tutto meglio a voce. Sono con tutto l'affetto e con stima profonda vostro aff.o e deditiss.o.

Cesare Cabella

A tergo: Al Chiarissimo Signore. Il Sig.r Avv.o Domenico Buffa Ministro di Comm.o e Agric.a. Genova.

56

LUCIANO SCARABELLI A BUFFA

Genova, 26 dicembre 1848.

C. A.

Non ho visto la stampa, segno che non fu fatta? Se non fu fatta voi avrete avute le vostre ragioni; ma se usciva subito dopo la dimostrazione ed entrava nella caserma, non accadeva forse il tratto di jer sera, che dev'essere stato mosso da quelli del circolo, i quali ora vogliono mettere innanzi i lombardi.

I lombardi strepitano che, emigrati e dogliosi, siano anche fatto segno di odio pubblico. Dicevano: se di noi è qualcuno che mal fa, come Brescianini, avvisarne la polizia, lo vigli severa; lo colga in fallo e lo dia ai tribunali, ma noi siamo quieti e in casa nostra (poiché siam fusi) e vogliamo essere liberi e rispettati. Quel circolo è causa di gran danno. Ora vorrebbero cavar la castagna colla zampa del gatto.

Non feci lo scritto per la guardia, come vi accennai, perché udii che le firme sarebbero sufficienti per avere il forte.

Una lettera, venuta a un mio amico, avverte che a Torino la soscrizione militare contro il vostro programma o proclama abbia già 15.000 firme. Pare una bomba, ma se i vostri colleghi non prendono una energica risoluzione per impedire che vi dimettiate, lascieranno credere che la reazione ci debba opprimere.

Si vorrebbe che si sciogliessero le camere. Badate bene: meglio è far compiere le nomine che restano a farsi, a compier bene fate risolvere con questo benedetto giornale, chè il tempo stringe. E fate che si spandano molte copie in tutto il regno; se lo faranno grandetto, impegneranno tutte le città. Spero che il direttore sia *uno* e il suo *consiglio* non lo faccia fare la figura del babbeo. Se direttore io, non lo farò certo.

Gradite il libretto qui unito, che è il calendario solito con giunte. Ma si venderà solo a Piacenza, perché quel tipografo ha poca levatura. Addio.

Luciano vostro

57

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 27 dicembre 1848.

Non mi è possibile di rispondere per ora categoricamente alla tua d'ieri, come manco a quella del 24 che S. Martino dimenticò a Genova, e mi consegnò oggi soltanto. Se potrò, ti spedirò una staffetta questa sera. Intanto ritieni essere positiva intenzione del gabinetto, non meno che volontà del Re, che lo Sperone non si dia alla guardia nazionale, quand'anche questa lo volesse. Il tuo dedit[issimo]

Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

58

LORENZO RANCO A BUFFA

Torino, 27 dicembre 1848.

Amico.

Quello che il ministero si voglia fare col tempo, non lo so: quello che faccia presentemente lo so io, e lo sanno tutti, cioè un bel nulla. Molti si domandano qual differenza corra tra il ministero Pinelli e il presente ministero, quale differenza realmente esista, se non nella variata tempra del programma, nell'aver proclamata in parole la democrazia e nel seguitare in fatto le vecchie tradizioni. Primissimo pensiero d'un ministero *democratico*, che intende davvero a far casa nuova, voleva essere la ricomposizione degli uffici ministeriali per intero o quasi. E questo non si fa e pare non si faccia, perché anche i nuovi ministri, che hanno tanto coraggio prima di esserlo, non sono più gli stessi uomini, appena installati ne' nuovi gradi. E anch'essi affettano il rispetto pel *possesso*, anch'essi tremano di metter mano a rifare un edificio, che li schiaccierà alla loro volta. Il ministero delle relazioni estere, che nelle contingenze presenti sovrasta a tutti gli altri, è prosperosamente intatto, come ai bei tempi margheritiani, paretiani, perroniani e via via; e la suprema ingerenza nelle mani di un Gioberti, aquila forse nelle astrazioni metafisiche, ma precluso affatto a qualunque maneggio politico e piccolo e grande. E valga il vero, le nomine e

gli incarichi finora affidati non fanno onore né alla perspicacia del ministro né al tatto degli altri colleghi. Se tu ne togli l'incarico *provvisorio* affidato a Rosellini, buono perché suggerito da te, io metto pegno la testa che, ove si fosse studiato giorno e notte per far un buco nell'acqua, e rendersi ridicoli, non si poteva far scelte più goffe di quasi tutte le altre. Un Montezemolo a Roma! Se i ministri hanno il senso comune, io sono un Archimede.

Per mettere un argine all'indisciplina degli ufficiali non si pigliano provvedimenti e si chiudono gli occhi, aspettando la vita o la morte dalla generosità o dall'ardimento di questi rogantini.

Il tuo proclama ai genovesi, stupidamente interpretato da molti di loro, saprai che ha provocato una protesta, che va circolando di mano in mano e creerà per lo meno tale antagonismo nell'esercito stesso, da renderci problematica l'esistenza non del ministero soltanto, ma della monarchia. Questo pure poteva prevenirsi, operando immediatamente con energia, destituendo e sommettendo, senza riguardi, i caporioni ad un consiglio di guerra: imperocché lo stato nostro presente, essendo stato di guerra, questo o mai più era il caso di dar segno di forza, procedendo con celerità e rigore inflessibile. Non se ne farà nulla. Ve ne accorgerete. Insomma: qual è la differenza tra il ministero Pinelli e il ministero presente; qual è tra il presente e il ministero Casati? Si dovrebbero organizzare nell'armata corrispondenze e avere informazioni di uomini sicuri e capaci per punire e rimediare ai molti mali. Si dovrebbero avere o spedire nelle provincie persone che fomentino sul serio lo spirito democratico e ridestino l'entusiasmo. Il presente ministero, che virtualmente dovrebbe chiamarsi il ministero della guerra ad ogni costo, dopo gli assalti replicati contro il caduto, non pare che nella guerra abbia molta fiducia e che alla guerra efficacemente si prepari. Fra pochi giorni, ove l'infingardaggine sua e il mistero pecorino che lo circonda nella sua bassa quiete non sian rotti, l'opinione sarà da capo e istituirà que' confronti odiosi, che vi obbligheranno a ritirarvi e precipiteranno la nazione in convulsioni e stravaganze. Se il ministero non si circonderà di uomini sicuri e volenti quello che voi volete sarà segno che voi non siete né migliori, né più capaci degli altri. Ed io, che per amicizia, per inclinazione, per sentimento, vorrei cacciarvi in cima in cima, non posso nascondervi che sono quasi inclinato a rimettermi nel giornalismo e frustarvi le spalle.

Né solo una parte degli ufficiali si mostrano offesi del tuo proclama, ma anche alcuni amici tuoi, che io ho creduto di dover combattere. Capirai che se molti furbi gridano, altri molti, e sono i più, gridano perchè vedono gli altri gridare: quindi corollarii, sofisticherie, pretesti scimuniti, consigli da collegiale e via via. Da tutto questo sperano che tu possa rimanere

afflitto e spaventato, per modo da lasciar libero il passo ad un altro. Ma non ascoltare che il tuo cuore: tu solo, forse, da quanto m'avvedo, hai e avrai coraggio e fermezza a tutta correre la via italiana del dovere. Per te solo, avranno base nelle future contingenze, i colleghi tuoi, sussidio e calore ed energia sufficiente; se tu manchi, io temo che tutto sia rimesso in questione, e l'anarchia sia nel potere come nella nazione.

Anch'io sperava che il nuovo ministero, valendosi di tutti gli elementi che ha sottomano, non avrebbe disdegnato di valersi dell'opera mia in cosa che potesse essere profittevole al paese e a se stessi. Finora sono lasciato in disparte e temo che anch'essi abbiano lo stesso vizio d'origine che dovevano avere tanti altri: hanno forse paura che io li comprometta? Mi disse jeri Cornero sapere da Rattazzi che Sineo avea intenzione di darmi il posto di Vigna nella *Gazzetta Piemontese*. Veramente io credeva di valere qualche cosa di più e di essere atto a far qualche cosa e non a baloccarmi nel rivedere la compilazione di una gazzetta. Non si può negare che conoscono molto bene i loro uomini. Mi rincresce di parlare di me, ma posso assicurarti che ne parlo a te solo.

Ti prego di dire a Zenobia che, prima della sua partenza, procuri di avere il mio Machiavelli e di lasciarne incarico a Noli o ad altri. Dille che mi scriva e che Rina la saluta.

Siccome è tardi e bramo di consegnare in tempo alla posta, termino di scrivere, sebbene molto mi rimanga a dirti. Addio.

Renzo

59

IL PRESIDENTE DEL COLLEGIO ELETTORALE DI LAVAGNA A BUFFA

Lavagna, 27 dicembre 1848.

Illustrissimo Signore.

Avendo riportato la maggiorità dei voti di questo collegio elettorale di Lavagna, la S.V. Ill.ma è perciò eletta a suo deputato. Nel recarmi a doverosa premura di parteciparle la sua degna elezione, adempio del pari ad un preciso incarico di questi signori elettori, qual'è di pregarla vivamente ad accettarne la nomina, bramosi tutti dell'onore di averla a suo deputato. In attenzione pertanto di favorevole riscontro, ho a sommo pregio di rassegnarmi assai ossequiosamente di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

F.co Cassinelli
Presid.te del Collegio Elett.le di Lav.a

60

MICHELE EREDE A BUFFA

Genova, 27 dicembre 1848

Signor Ministro.

Quando uscì la legge vietatrice dei collegi nazionali, mi parve riconoscere che il corso speciale accordato a poche città dello stato, Genova compresa, e che pareva destinato per coloro i quali si diplomavano alla commerciale carriera, non corrispondesse perfettamente allo scopo, giacché un commerciante perfetto ha bisogno di ben altre cognizioni che non sono quelle che lui si vogliono impartire col programma Boncompagni, non fosse che per risparmio di un'esperienza troppo lunga e dura sovente ad acquistarsi.

Ne scrissi dunque allo stesso, e lui tennero discorso, da me pregati, il nostro egregio Vincenzo Ricci e l'ottimo Aporti, cosicché richiestone, spedii un programma, del quale mi prendo la libertà di unire copia alla presente.

La disfatta toccata da quel ministero, il quale pareva che avesse riconosciuta la opportunità di aggiungere que' due insegnamenti alle cattedre prestabilite pel corso speciale, secondo che mi si scriveva da Torino, ha lasciato la cosa allo stato di progetto. Sono pochi giorni che mi sono permesso scrivere al nuovo ministro, nonché al prefato nostro Ricci, e vado persuaso che degneranno prendere in considerazione il mio esposto.

Intanto però porto fiducia che la effettuazione non si farebbe aspettare, quando a Lei pure fosse per sembrare utile che i giovani, i quali si destinano al commercio ricevessero un insegnamento più diretto per sottrarre almeno la crescente generazione all'impero della rotina, peste del nostro personale di commercio, e per destare un po' di quello spirito di associazione, dal quale possiamo aspettarci di emulare un giorno i miracoli che ammiriamo negli altri popoli. Anzi, parmi che una tal cosa molto convenientemente debba andare intesa fra il ministero della pubblica Istruzione e quello dell'Agricoltura e Commercio.

Il popolo genovese, se non m'illude l'idea, vedrebbe nella misura che ad ambo ardisco raccomandare, un segno che la crisi politica a cui assistiamo sta per isvolgersi favorevole agl'interessi del maggior numero. Ne farebbe il minimo degli indizi per cui si avesse a giudicare che dalla venuta del ministro Buffa in Genova, questa città daterà un'era novella di pace e di prosperità.

Sono di lei, Signor Ministro, col massimo rispetto umil.mo e devotissimo servo

Michele Erede

Allegato

COPIA DI UN PROGRAMMA
INVIATO AL MINISTRO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA

SCIENZA DEL COMMERCIO
INSEGNAMENTO PROPOSTO DA MICHELE EREDE

Idea del Commercio: sua naturalezza, suoi effetti.

Sunto storico: Del commercio generale; degli Italiani fino a tutto il secolo 18.mo; stato attuale generale.

Materie o sorgenti di comm.o: agricoltura, pastorizia, miniere, pesca, manifatture.

Mezzi di commercio: danaro ed altre monete, navigazione, carri, borse, fiere, cambiali, banche, società anonime.

Classi di persone adette: commercianti propriamente detti, dotti di dettaglio, sensali, marinari, operai ecc. (salari).

Generi di commercio: norme generali; speculazione, compre e vendite (diversi generi); teorie del prezzo e della probabilità; commissione, norme generali, banca e fondi pubblici, probabilità, assicurazione, norme generali (avarie); fabbriche, norme generali e probabilità (altre divisioni adottate).

Influenza del Governo: Leggi propriamente dette, leggi di finanza. Trattati di commercio, leghe doganali, premi privilegi.

A questo programma si farebbe l'applicazione opportuna dei principii della Pubblica Economia e della Filosofia, della Statistica, nonché della Mercinomia. Si daranno i modelli delle diverse carte che occorrono alla spedizione degli affari, come:

Contratti di compre e vendite
» di noleggio,
» di sicurtà,

cambi marittimi, cambiali, conto di rivalsa, liquidazioni d'avarie, polizze di carico e di vettura.

Il tutto sarà seguito, nelle singole parti, dalle relative disposizioni del codice mercatorio (notando le contrarie negli altri di Europa) colle occorrenti osservazioni e commenti.

Non si ommetteranno gli esempi pratici, dove saranno ravisati utili a meglio schiarire la materia.

Questo corso non può essere fatto a più di due lezioni per settimana e dovrà durare due anni scolastici.

Scienza di contabilità comm.le

Della contabilità: Idea generale, sua necessità (obbligatoria pe' commercianti) e somma utilità.

Suo meccanismo: Semplice, doppia (opportunità grandissima di questa).

Libri al proposito: Gran libro o mastro, giornale, copia-lettere, inventario, ausiliari.

Conti aperti: generali, particolari, idea di tutti.

Corso pratico e ragionato per l'esercizio d'ogni fatta di commercio: speculazione, commissione, banca, sicurtà, conti sociali, partecipazioni, spedizioni di navi in colonna ecc.

Bilancio del corso d'operazioni (d'un fallimento).

Questo corso sarà corredato delle relative disposizioni di legge e del modello d'ogni conto e fatture occorrenti. A due lezioni per settimana durerebbe un anno scolastico.

61

IL COLONNELLO FRANCESCO ODDINI A BUFFA[1]

Genova, 27 dicembre 1848.

A pronto riscontro del di Lei riverito foglio in data di quest'oggi, devo significarle che dall'esame fatto dei rapporti stati consegnati a questa maggiorità dai posti montanti, non si rileva punto che siensi arrestati individui, che abbiano tentato di strappare dalle mani de' regi carabinieri detenuti militari.

Tanto, essendo la pura verità, ho l'onore di dirmi con predistinta stima e pari considerazione.

Il Maggior Generale
F. Oddini

In margine: All'Ill.mo Signore. Il Sig. Avv.to D. Buffa, Ministero e Commissario Straordinario in Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Stato Maggiore Generale. Segreteria.*

62

MARCELLO BRESCIANINI A BUFFA

Genova, 27 dicembre 1848.

Cittadino Ministro!

Quanto è più grave la sventura, più è apprezzabile e grande il beneficio che la allevia.

L'esiglio! parola per se stessa già troppo eloquente, risparmia di farne più sentita la pena, anche solo tacendo dei gravi dolori che l'accompagnano, giacché nulla di tutto ciò può sfuggire al finissimo pensiero della vostra mente. Poté in Isvizzera far fronte ai bisogni della vita, il ricorrente, il di cui nome forse non vi sarà del tutto ignoto. Ma, dacché gli eventi gli fecero abbandonare il territorio elvetico per recarsi in questa capitale, ove esiste da più di un mese, egli non potè mai ricevere sussidio dalla propria famiglia che trovasi in Lombardia, né trar mezzi dalla propria penna, perché non abilitato alle spese di stampa, e fu buona ventura per lui, di capitare alla *Locanda della felicità*, dove tuttavia è ricoverato, e dove riceve ancora il vitto, senza essere stato molestato o richiesto di pagamento.

Sarebbe doloroso pel sottoscritto il doverne partire senza poter adempiere al sacro obbligo incontrato. Egli perciò, facendo riflettere che non ebbe mai ricorso ad alcun commitato, che sarebbe inutile rivolgervi il pensiero, confida nella non dubbia vostra generosità e vi presta ricorso, perché in quella qualunque guisa credete più conveniente vogliate procurare ai proprietari locandieri Nicola e Franco Solari il soddisfacimento del loro credito verso il ricorrente, che all'opportunità verrà constatato da analogo conto, e ciò anche a prova delle fatte somministrazioni entro i limiti del più stretto bisogno.

Cittadino Ministro! la qualifica del ricorrente non vi può lasciar dubbio, che egli ha subíta e subisce una gran fase indipendentemente dalla quale egli avrebbe risparmiato a se stesso il dolore del odierno ricorso, a voi l'importunità di prenderlo in considerazione.

Brescianini Marcello
avvocato

A tergo: Promemoria pel Cittadino Ministro Buffa.

63

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 28 dicembre 1848.

Amico mio.

Siamo perfettamente d'accordo con te in quanto al modo di procedere verso il circolo e verso i perturbatori sì passati, che presenti e futuri. Non conviene certamente di arrestare nessuno per le cose occorse in Genova prima del tuo arrivo e dirette contro la politica del precedente gabinetto. Tu hai opportunamente tirato un velo che nessuno debbe, nè 'l vuole squarciare. Ma ciò non varrebbe a dare l'impunità per delitti diversi ed antichi, e specialmente per le spie ed agenti provocatori pagati dall'Austria, qualora si venisse a scoprirli.

Dalle note acchiuse vedrai più ampiamente quale sia il pensiero del gabinetto. Una di esse, sottoscritta da tutti i tuoi colleghi, è in forma ostensibile e serve a giustificare anche agli occhi dei più difficili una qualche mutazione nelle risoluzioni date da te. Questa sera partirà il generale Quaglia per l'ispezione dei forti. Egli è amato a Genova, e potrà anche servirti per dimostrare alla guardia nazionale ed alla cittadinanza la necessità di lasciare lo Sperone in istato di ottima difesa militare.

Oggi promulghiamo il decreto di scioglimento della Camera. I collegii sono convocati pel giorno 15 gennaio, la riapertura del parlamento al 23.

Per i sindaci si farà come mi scrivi.

A luogo di Farcito, ho mandato a Novara Boschi, sin qui intendente di Mortara.

Una nota di Toscana per quei benedetti affari della Lunigiana, ci potrebbe imbarazzare circa l'esito della missione di Berghini. Ma porteremo particolar studio per rimediare a tutto.

San Martino e Castelli sono messi a semplice disposizione del ministero dell'Interno, e non hanno più sede nel mio dicastero.

Nella diplomazia si sono già fatte parecchie mutazioni, che, crediamo, saranno da te gradite. Destiniamo Sauli a Londra, non è tuttavia cosa decisa; Arese è a Parigi.

Facciamo tutti gran conto sulla tua prudenza, e in quanto al ritornar qua, te ne lasciamo intiero l'arbitrio circa il tempo, bramando tutti che tu possa condurre a compimento il tuo piano, purché l'affare dei forti si risolva nel senso di dette note. Addio.

Riccardo Sineo

64

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI A BUFFA [1]

Torino, 28 dicembre 1848.

Il governo persiste nella piena confidenza che ha manifestato per la popolazione e per la guardia nazionale di Genova pel mantenimento dell'ordine interno; anzi tale fiducia si è maggiormente accresciuta in questi ultimi giorni. Ma, in seguito a notizie recentemente ricevute, le quali annunziano un grande concentramento di forze austriache in Piacenza, ed altre mosse militari, non può a meno di mettere la difesa esterna di codesta città sul piede di guerra, epperciò di tenere presidiati col mezzo delle truppe regolari tutti i forti, compreso quello dello Sperone, a sicurezza da qualunque attacco per parte dell'Austria, nel caso che essa tentasse un colpo di mano. Il regio commissario darà quindi le opportune disposizioni a questo oggetto, valendosi anche dei consigli del signor Quaglia, il quale viene inviato appositamente in codesta città per riconoscere lo stato attuale dei forti, e per ordinare le opere militari, di cui fosse urgente l'esecuzione, per lo scopo della difesa esterna.

Gioberti
Riccardo Sineo
Sonnaz
Vincenzo Ricci
Rattazzi
Tecchio
Cadorna

[1] La grafia è autografa di Carlo Cadorna.

65

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI A BUFFA

[Torino, 28 dicembre 1848] [1].

Il consiglio ha esaminato maturamente il dispaccio del regio commissario in data del 27 corrente. Somma è la riconoscenza dovuta ad esso, e perpetua sarà la memoria del leale e franco procedere con cui egli ha saputo conciliare gli animi, assicurare l'ordine e la quiete pubblica in Ge-

nova. Non sarà quindi il consiglio per suggerire mai di allontanarsi dal sistema intrapreso, che, non dubita, raggiungerà lo scopo proposto. Le cognizioni, per altro, che da ogni parte pervengono al gabinetto, non gli permettono di recedere dalla persuasione che l'abbandono, anche parziale, dello Sperone che si facesse dalle truppe regolari, produrrebbe gravi pericoli esterni, e serie perturbazioni nello Stato nostro.

Non è senza fondamento il sospetto che Radetzky pensi ad assalirci. La concentrazione di nuove truppe in Piacenza è un fatto reale, e questa piazza non dista da Genova che 35 miglia. Per la valle della Trebbia e del Bisagno, un assalto od una sorpresa non sarebbero affatto assurdi. Quindi, sarebbe contrario alle più volgari regole di prudenza il non tenere i forti esterni di Genova nella miglior guardia, e come è consueto nei tempi di guerra. Il trascurarlo sarebbe troppo grave carico al ministero. Anzi, egli crede suo dovere il verificare se la condizione materiale dei forti sia tale da resistere ad ogni improvviso attacco, ad un colpo di mano, ed a tal uopo si spedisce il generale Quaglia. In una parola, la custodia regolare dei forti è il pensiero supremo del governo, e per togliere ogni posizione equivoca al regio commissario, si spedisce al medesimo un ordine, o dichiarazione ostensibile. Quanto alle disposizioni intorno al Circolo Italiano, ai profughi e facinorosi estranei, il consiglio apprezza, ed approva pienamente la condotta propostasi dal regio commissario.

Senza dubbio la fede, che è dovuta, e che il consiglio manterrà sempre inviolata alle parole ed al contegno del regio commissario, non permetterebbe di opporre fatti passati ai membri del Circolo Italiano, ed il censurarli ora, ed accusarli pei medesimi. Ma alcuni membri di esso, estranei alla città, notorii facinorosi, e di pessima fama, non potrebbero certamente esser coperti dalla condotta politica del regio commissario.

In genere, il consiglio è persuaso che, fintantochè il Circolo Italiano avrà un'esistenza legale, dopo un intervallo più o meno lungo di quiete, risorgerà sempre pericoloso ed anarchico. Lasciando pertanto, come già si scrisse, alla prudenza del regio commissario il coglier l'occasione, ed il ricercare i modi più opportuni e convenienti, vede il consiglio indispensabile che prima della sua partenza cessi di avere un'esistenza legale il suddetto circolo e sia assolutamente sciolto di diritto.

[1] Senza data. Non reca in calce alcuna firma. La grafia è autografa di Carlo Cadorna.

Allegato

PRO MEMORIA

[Torino, 28 dicembre 1848] [1]

Procurare di far sentire alla guardia nazionale di Genova che, in seguito alla determinazione che dovette prendere il ministero di mettere i forti in istato di difesa esterna sul piede di guerra, la guardia nazionale, ove dovesse farne essa il servizio, si troverebbe nell'impossibilità di mandarlo ad effetto, poiché sarebbe gravissimo. Questa circostanza è nuova, perché è sopravvenuta all'adesione prestata dalla guardia nazionale a prendere in custodia i forti. La guardia nazionale poi si screditerebbe essa stessa, se, dopo di avere accettato il servizio, si trovasse costretta (e lo sarebbe certamente), per la sua gravezza, a ritirarsi.

[1] Senza data e senza firma. La grafia è autografa di Carlo Cadorna.

66

URBANO RATTAZZI A BUFFA

Torino, 29 dicembre 1848.

Amico car.mo.

Vi scrivo non come membro del consiglio, ma come amico. Voi scrivete che assolutamente non potete desistere dal pensiero di consegnare il forte dello Sperone alla guardia nazionale e che a preferenza sareste determinato di dare la vostra demissione. Scusatemi, ma né l'una, né l'altra deliberazione sarebbe conveniente: ci comprometterebbe tutti, e con noi comprometterebbe la causa italiana. La consegna del forte non potrebbe a meno di far irrompere l'eccitazione dell'esercito, la quale pare ormai assopita, anche senza far caso che sarebbe un'imprudenza grandissima, avuto riguardo alla nostra condizione rispetto all'Austria. D'altra parte non vedo come questo rifiuto di consegnare il forte possa compromettere voi e noi, quasicchè siamo mancatori di parola. Le circostanze che sopragiunsero ci hanno costretti a mutare pensiero; il cambiamento non è dunque nostro: tanto meno può dirsi che vi sia mala fede dal vostro canto. Voi poi in particolare, potendo rendere pubblico l'ordine che avete ricevuto dal consiglio, siete al sicuro da qualunque attacco, e non potete essere

redarguito da chichesia. Anzi, vorreste prendere su di voi le conseguenze di un passo falso, quando, ceduto il forte alla guardia nazionale, si dovesse subire un assalto dal canto dell'Austria sopra codesta città? Di più, tutti quelli che sono di buona fede, e che formano la grande maggioranza della popolazione, non potranno a meno di essere a noi propensi e collauderanno il nostro contegno. Riguardo a quelli che non sono di buona fede e cercano di pescare nel torbido, non bisogna andargli indietro: anzi, è meglio resistere ad essi, valendoci dei mezzi che la legge attribuisce.

La vostra decisione poi oltrecché darebbe a noi tutti gravissimo dispiacere, sarebbe una determinazione nociva, nel senso che parrebbe una remissione fatta a tutto il partito aristocratico, il quale la desidera e quasi la pretende; di più, farebbe supporre una scissura fra di noi. Lascierebbe l'idea che la causa addotta per ricusare la concessione del forte non sia sincera, ma ricercata. E voi credete che ciò non potrebbe a meno di renderci maggiormente deboli. Conosco abbastanza i vostri sentimenti per non porci in questa difficile condizione. Comprendo che la posizione vostra è difficile; non pensate che neppure noi siamo in mezzo alle rose. Tuttavia ci rimaniamo perché ci sembra che ritirandoci, le cose andrebbero peggio: abbiate, dunque, anche voi pazienza. Amatemi e credetemi, vostro aff.mo

Rattazzi

A tergo: All'Onorevole Sig. Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio, Regio Commissario. Genova.

67

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 29 dicembre 1848.

Amico mio.

Parecchi fra i nostri colleghi si sono assunti di rispondere al tuo dispaccio d'ieri. Forse le cose scritte di qua con la staffetta d'ieri avranno modificati i tuoi pensieri. Mi pare che tu possa trovare nella missione di Quaglia un ottimo disimpegno. La prima necessità è di difenderci dal nemico; tutti ne debbono essere persuasi. Mando per la posta Verga a Farcito, che me lo ha domandato. Vi manderemo ugualmente tutto ciò che tu e l'intendente potrete desiderare. Se possiamo combinare questo affare di Genova in modo da acquietare i cittadini e l'esercito, avremo

nel resto piena vittoria; ma lo scoglio sta lí. Ha fatto pessimo senso in Torino il sapere che era generale nella guardia nazionale di Genova il desiderio che si procedesse col mezzo di squittinio secreto. Per contro, il comandante Oddini ha voluto la votazione aperta, che poteva non essere ugualmente sincera. Pensa, Buffa mio, che la salute della patria, più che in ogni altro è nella tua prudenza. Addio.

Sineo

P.S. Si è trattato dell'opportunità di cambiar la guarnigione di Genova. Eravamo già decisi per l'affermativa; ma si è sospeso per aspettare il vostro avviso. Forse si potrebbe ordinare che parte dei reggimenti attuali vada ancora avviandosi verso levante, mentre verrebbero in pari numero dal Piemonte.

Nell'ipotesi che non si fosse dato lo Sperone alla nazionale, a chi si commetterà la parte che concerne l'artiglieria? Come fare per le munizioni? Tutto questo è anche da calcolarsi.

Acchiudo una nota pel questore, che gli farai passare.

68

VINCENZO RICCI A BUFFA

Torino, 29 dicembre 1848.

Preg.mo amico.

La commune nostra posizione è veramente dolorosa. Come qui non si conosce apieno lo stato di Genova, almeno sotto l'aspetto morale, così non potete voi forse ben intendere quanto i militari e molti di buona fede abbino reputato ingiurioso al loro cuore l'abbandono dei forti. A noi tutti sembra indispensabile non urtare l'esercito, quando siamo alla vigilia di valersene, e metterlo in campagna.

Noi tutti vi preghiamo a voler considerare la suprema gravità delle circostanze ed a non volerci abbandonare. Noi ne facciamo tutti un appello alla vostra generosità.

Non si potrebbe intanto far alcuni vantaggi materiali?

Non si potrebbe subito abattere la palizzata esteriore della porta dell'Arco, ed aprire le due porte laterali, ossia le due arcate? Aprire la porta del Portello?

Insomma, voi avete facoltà di far quanto credete utile al paese. Profittatene adunque.

Noi tutti contiamo immensamente sul vostro concorso per quanto sinceri la fama della vostra lealtà, ci giova, e ci salva da mille accuse.

V'invio i saluti di tutti e con tutta la stima sono vostro aff.mo amico

Vincenzo Ricci

A tergo: All'Ill.mo Sig. Sig. P.rone Col.mo. Il Signor Avvocato Domenico Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio R. Commissario. Genova.

69

NOTA DEL MINISTERO DELL'INTERNO A BUFFA[1]

Torino, 29 dicembre 1848.

Il signor Guido Susanni parti jeri l'altro da Torino sotto il nome di Pallavicino col mezzo della diligenza Bonafons, diretto, per quanto pareva, per Alessandria.

Cadendo sospetti sulle di lui intenzioni, è intenzione del governo che si tenga occhio sopra i suoi andamenti.

Seguono i connotati: età anni 32; corporatura ordinaria; statura oncie $38\frac{1}{2}$ circa; capelli corti rossi; barba lunga $\frac{3}{4}$ d'oncia circa, pure rossa. Indossa un paletot panno biggio oscuro, pantaloni simili più chiari senza tiranti, calze e scarpe oscure.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* A tergo si leggono i seguenti appunti del Buffa. « Cambiare gli ufficiali dei carabinieri; più tardi riforma; potrebbe farsi venire Boraggi come comandante de' carabinieri: Raccolta delle leggi di polizia. Luogotenente generale a Genova. Progetto d'armamento rispondere subito. *Iride Novarese.* Cambiar guarnigione. Data al quartiere la rappresentanza. Genova: tutti i partiti vogliono sostenere il ministero, ma poi si mostra di dubbia fede. Regolamento severo per lo Sperone. Armi in genere per la guardia nazionale. Fabbriche di armi. Sindaci. Pareto ».

70

LORENZO PARETO A BUFFA[1]

Genova, 29 dicembre 1848.

Già da molto tempo il signor architetto Domenico Cervetto ha fatto ripetute istanze per l'instituzione di una compagnia di zappatori del genio nella guardia nazionale.

Il regolamento per la formazione della medesima fu approvato dal corpo decurionale il 14 p.p. settembre.

Per mezzo di cotesta R. a Intendenza fu inoltrata al R. o Ministero Interni la proposta dell'anzidetto regolamento, e la domanda di porre in atto la compagnia suddetta.

Io non tralascio di appoggiare la pratica, ed anzi sollecitai perché fosse in un modo, come nell'altro, data una risposta.

Ultimamente, con lettera del signor intendente generale in data 9 del corrente mese, mi venne trasmessa copia di lettera dell'in allora ministro Pinelli, la quale con vaghe parole escludeva la possibilità di formare una compagnia del genio, rispondendo con ciò negativamente.

Desiderando io di secondare il desiderio di molti individui, i quali più specialmente si sono dati allo studio della nobilissima arte architettonica, e che hanno sotto di essi persone cognite delle arti sorelle e sussidiarie, io sarei a pregarla di avere in quella massima considerazione che si può il vantaggio che sarebbe per derivare dalla formazione di una compagnia, la quale oltre al prestare l'ordinario servizio di guardia nazionale, può aver pur quella di educare uomini meno dotti all'amore di perfezionarsi nell'arte, imperocché dalle scuole, che si propongono, questo certamente potrà aversi per risultato.

Confidando nell'amore che la S.V. Ill.ma ha per le vantaggiose instituzioni, ed in particolare per la guardia nazionale, propugnacolo delle nostre libertà, e speranza della salute d'Italia, ho fiducia che il mio desiderio, e quello di molti individui sarà fatto pago. Intanto ho l'onore di profferirmi con predistinta stima, e pari considerazione.

Il Comand.te Generale
L. N. Pareto

In margine: All'Ill.mo Signore. Il Sig.r Avv.to Buffa Ministro e Commissario Straordinario in Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Stato Maggiore Generale. Segreteria.* N° 847.

71

L'INTENDENTE GENERALE DI ALESSANDRIA A BUFFA[1]

Alessandria, 29 dicembre 1848.

Signor Ministro

Nella supposizione ch'Ella si trovi ancora in Genova, ivi le dirigo qui acchiusa, per sua norma, e nella speranza che non le sia discaro di leggerlo, copia di un rapporto che trasmetto col corriere d'oggi stesso al ministro dell'Interno.

Il fatto narrato in quel rapporto è troppo significante, perché se ne debba far gran caso, e perché l'attuale ministero, che la camarilla cerca di combattere con tutte le arti più vili e più infami, debba prendere misure opportune per renderle vane, e fare sempre più trionfare una politica, che sola può salvare il paese e l'Italia.

Gradisca Sig.r Ministro gli attestati del mio distinto ossequio.

L'Intendente G. e
Rodini

In margine: Sig.r Ministro d'Agricoltura e Commercio. Genova.

[1] Carta intestata: *Intendenza Generale della Divisione Amministrativa di Alessandria.*

Allegato

COPIA DI LETTERA DELL'INTENDENTE GENERALE DI ALESSANDRIA AL MINISTRO DEGL'INTERNI

Alessandria, 29 dicembre 1848.

Sebbene persuaso che il ministero ne sarà già informato dalla stampa, e da altri canali, credo tuttavia opportuno di riferirle, Sig. Ministro, un passo fatto dal duca di Savoja, che produsse un pessimo senso nei ben pensanti, mentre fa tripudiare i nemici dell'attuale ordine di cose, che vanno sognando, nelle tenebre però, che si possa tornare all'antico sistema[1].

In questi giorni il colonnello Tarena dall'8° reggimento, avendo esteso nel suo particolare una controprotesta alla protesta, che si diceva essere stata redatta da una parte degli ufficiali della armata, in ordine alla misura

adottata dal ministero di allontanare la truppa da Genova, presentò una tale controprotesta al generale di brigata sig. Busetti, il quale osservava al colonnello Tarena che, essendo stata disapprovata dal ministero della Guerra la protesta sumentovata, non dovesse nemmeno essere permessa la controprotesta, ma avendo il colonnello risposto che si trattava di una controprotesta tutta sua particolare, e non già collettiva, né volendo ritirarla, a malgrado il generale gli manifestasse che nemmeno sotto questo aspetto gli pareva opportuna, egli, il generale l'accettava e la spediva a Valenza al prefato Duca di Savoja, il quale, recatosi jeri in Alessandria, fatto chiamare il maggiore del suddetto reggimento, sig. Ternengo, gli ordinava di invitare gli ufficiali del regg.to medesimo a radunarsi in cittadella, ove trovasi di stanza, per alcune comunicazioni. E ciò ad insaputa del colonnello Tarena, che entrato in cittadella, e veduta l'adunanza degli ufficiali, si fece a chiedere chi vi avesse dato luogo, senza suo intervento, e sentito dal maggiore Ternengo, che l'ordine era partito dal duca, previa osservazione che il duca non poteva un tale ordine dare, senza farlo passare pel canale di lui colonnello del regg.to, sciolse l'adunanza.

Il che venuto a cognizione del principe, intimava al colonnello di far nuovamente, siccome eseguì, radunare i detti ufficiali, e portatosi esso principe in cittadella, rimproverando il colonnello medesimo alla presenza di tutti gli ufficiali, di che si fosse fatto autore della controprotesta in discorso, gli intimava gli arresti, più che avesse a chiedere le sue dimissioni, soggiungendogli di essere sorpreso (il che produsse un senso di scandalo generale nel corpo dell'ufficialità) che l'ottavo reggimento fosse il solo di tutta l'Armata che non si fosse risentito dell'insulto fatto all'esercito dal ministero, coll'avere adottato la misura suriferita dell'allontanamento della truppa da Genova.

V'ha chi pretende che il colonnello nel portarsi agli arresti, abbia anche ottemperato all'invito avuto di chiedere le sue dimissioni, mentre altri vuole che vi si sia rifiutato, come sarebbesi convenuto ad un uomo, che forte del testimonio della propria coscienza, deve ritenere estranei a lui i rimproveri, qualunque sia il canale da cui provengono, quando sono ingiusti, come quelli di cui si tratta, in cui il duca, sortendo dalla sfera delle sue attribuzioni di generale di una divisione dell'Armata, si è posto in opposizione ad un atto della più savia politica del governo, sotto pretesto che sia stato leso l'onore dell'Armata medesima.

Ma il duca operò in questa circostanza di proprio marte, o sotto l'influenza della camarilla, che, comunque smascherata, non lascia di adoperarsi coi mezzi più subdoli e più vili per far contro al ministero attuale, perché vede nella politica del medesimo professata la salvezza della Patria,

che vorrebbe invece la camarilla veder prostergata per far trionfare i suoi principj d'egoismo, col ritorno all'antico servaggio?

Io non credo di male appormi entrando in tale persuasione, ma non conosco abbastanza i principj del duca per giudicare se il terreno sia in lui ben preparato per ricevere questi mali sensi, ovvero se si esigano arti, e raggiri per circonvenirlo.

Checchenesia sta, pur troppo infatti, che la camarilla si insinua dapertutto, e che nell'esercito specialmente, dove ha una forte affigliazione, produce un danno incalcolabile, a cui, se non si porta un pronto e radicale rimedio, non potrà mai più la nazione, che sì enormi sacrificj le impone, contare sull'esercito medesimo nell'imminente bisogno che ne ha, nelle attuali sue impellenti contingenze.

E l'essere questi abitanti di carattere estremamente pacifico e tranquillo, fu motivo, per cui non accadde veruna dimostrazione contro l'operato del duca di Savoja e fors'anco dacché il fatto, essendo succeduto nella cittadella, non si è ancora abbastanza propalato; bensì coloro che ne ebbero cognizione, ne rimasero indignati, e quanto meno degli articoli energici si vedranno sui diversi giornali, mentre gli ufficiali, guardandosi l'un l'altro, si vanno dicendo, non saper più dove ne siano, e volersi ritornare alle lamentevoli scene del 1821 [2].

L'Intendente Gen.le
(firmato) Rodini

P.S. Avrei desiderato d'informare jeri in proposito il ministero, senonché soltanto quest'oggi fui intierato del fatto.

Per copia conforme
L'Intendente Gen.le
Rodini

[1] Questo episodio, con qualche variante, è ricordato anche dallo Spellanzon: « Il Bava non aveva firmato, secondo il Della Marmora l'aveva invitato a fare, la protesta contro il Ministero, e nemmeno il Duca di Savoia; i quali tuttavia non sembra sconsigliassero agli uffiziali sottoposti quell'atto sedizioso. Se molte erano state le adesioni fra gli uffiziali, ci fu pure una minoranza di essi che disapprovarono quella manifestazione, in questa minoranza dev'essere annoverato il Colonnello Tarena, comandante la Brigata Cuneo, il quale non solo negò la propria adesione alla protesta, ma vi si manifestò recisamente avverso, cosicché dette occasione a un maggiore Fortunato Terengo di quella sua Brigata di farsi critico acerbo dell'atteggiamento del Colonnello e di ostentare la propria adesione all'atto di protesta. Il Tarena lo seppe, mise subito agli arresti il suo subordinato, e riunite le truppe fece loro un discorsetto, deplorando l'atteggiamento degli uffiziali firmatarî della protesta, e giustificando, (o spiegando?) il significato del proclama del Buffa. Quando il Duca di Savoia venne a conoscenza di questo fatto, fu preso da un accesso di collera, e poiché la Brigata

Cuneo faceva parte della sua Divisione, egli montò a cavallo e da Valenza dove trovavasi corse ad Alessandria insieme con alcuni suoi uffiziali d'ordinanza; qui giunto, Vittorio Emanuele fece ordinare lo stesso reggimento che aveva udito il discorsetto del Tarena, e davanti alle truppe rimproverò il Colonnello, lo mise agli arresti, e ordinò che il maggiore Di Terengo fosse restituito a libertà. Tornato al suo Quartier Generale di Valenza, il Duca di Savoia si sentì presagire dal suo Capo di Stato Maggiore, il colonnello Enrico Morozzo Della Rocca, qualche grave conseguenza per quel suo atto impulsivo ed eccessivo. « Non importa (rispondeva il Duca), quand'anche mi mandassero agli arresti, non mi pentirei di quel che ho fatto: voglio si sappia, che se gli *avvocatacci*, si pigliano il gusto di insultare l'esercito, io non posso impedirlo, ma non tollererò mai che l'insulto venga dagli stessi uffiziali sotto i miei ordini ». Qualche giorno dopo il generale Bava andava a Valenza . . . e comunicò a Vittorio Emanuele di aver ricevuto dal ministro della Guerra generale De Sonnaz l'ordine di esprimergli la disapprovazione del Ministero per la sua condotta verso il colonnello Tarena . . . ». (Cfr. CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, volume quinto, 1950, pp. 833-834.

[2] Costanza d'Azeglio, in *Souvenirs historiques tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel . . . de* 1835 *à 1861*. Turin, 1864, pp. 324 e 326, riferisce una versione totalmente diversa di questo episodio: « Le colonel du régiment de Coni a fait une contreproposition [in ordine al manifesto di Buffa] qu'il a fait signer par ses subordonnés. Son général a eu beau lui dire que c'était toujours enfreindre la loi; il a persistè à demander qu'on donne cours a sa protestation. Alors le Duc de Savoie est venu à Alexandrie, et n'ayant pas pu le persuader, il a envoyé aux arrêts en lui conseillant de donner ses dèmissions. Le colonel les a envoyées, mais motivées sur l'ordre du Duc de Savoie. Autre embarras, un général ne pouvant pas obliger un colonel à donner sa démission: pendant ce temps la populace d'Alexandrie a fait une ovation en l'honneur de ce colonel qui est sarde ».

72

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 29 dicembre 1848.

Caro amico.

Io mi debbo scusare con voi dello scrivervi, perché il vostro silenzio non iscusa il mio parlare: e sì ho desiderato e desidero che mi squarciate il velo che mi opprime! Vi scrivo soltanto per questo, che *pessima* scelta avrebbe fatto il ministero del signor Berghini, se la missione di costui in Toscana avesse per soggetto la quistione lunigianese, come dicono molti. Anche in questo vedo l'opera del Gioberti. Il Gioberti che disnaturò i lunigianesi in Toscani di razza, che li fece parlare toscano, vuole giovarsi dell'amico suo (nemico a' lunigianesi) per legittimare i suoi trascorsi con un tiro di diplomazia: gli effetti vedremo. Io già mi vergogno d'avere sperato nel trionfo del diritto e dell'onore: certo non bisogna sperare più nulla. State sano ed amatemi. Il vostro

Rezasco

A tergo: Al Chiarissimo S.r Avv. Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio e Commissario Straordinario a Genova.

73

IL PRIMO UFFICIALE DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO A BUFFA[1]

Torino, 29 dicembre 1848.

Ill.mo Sig. P.ron Col.mo.

Ringrazio V.S. Ill.ma delle cortesi espressioni, di cui ben si volle servire a mio riguardo nella riverita lettera, che mi ha indiritto il 23 di questo mese e mi reco a debito di farle conoscere che le varie suppliche che andavano unite a quella lettera sono state trasmesse ai rispettivi dicasterii cui riguardano. Cosí pure quelle che capitarono a questo ministero lunedí scorso. Oggi ne ho pure ricevuto un terzo invio e di domani loro si darà il debito corso.

Alcune provvisioni sovrane che erano necessarie per l'ordinario servizio sono state rassegnate alla firma del re dal sig. avv. Rattazzi, che su relazione del sig. Presidente del consiglio ha avuto il carico di rappresentarla per questo oggetto nella di lei assenza da questa capitale.

Aspetto che mi voglia continuare ad onorare dei suoi comandi e sempre più a protestarmi colla più alta considerazione.

Di V.S. Ill.ma umil.mo dev.mo obb.mo servo.

Di Castelborgo

In calce: All'Ill.mo Sig. Avv. Domenico Buffa Ministro Segretario di Stato per l'Agricoltura e il Commercio.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio.*

74

IL SEGRETARIO DEL MANDAMENTO DI LAVAGNA A BUFFA

Lavagna, 29 dicembre 1848.

Ill.mo Sig. Sig. P.rone Col.mo.

Il sottoscritto, altro degli elettori di questo collegio di Lavagna, ha l'onore di prevenire V.S. Ill.ma che da detto collegio venne, quasi all'unanimità, cioè 30 contro 3 voti, nominata a suo deputato.

Ed unendo le sue alle preghiere di tutto il collegio, perché si compiaccia di accettare, ha l'onore di protestarsele col più profondo ossequio. Di V.S. Ill.ma umilis.mo osseq.mo servitore.

not. Leone Granello
segretario mandamentale

A tergo: All'Ill.mo Sig. Sig. P.rone Col.mo. Il Signor Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio. Genova.

75

IL MAGGIORE GIULIANO BOLLO A BUFFA [1]

Genova, 30 dicembre 1848.

Ho l'onore di trasmetterle, assieme alla presente, copia del processo verbale relativo alla verificazione delle schede, aventi per oggetto la votazione di presidiare il forte Sperone.

Mentre adempio a questo debito mio, ho l'onore di dirmi con prestinta stima.

Il Maggiore del 3° B.e 3ª L.e
G[iuliano] Bollo

In epigrafe: All'Ill.mo Signore. Il Signor Avv.to D. Buffa, Ministro e Commissario Straordinario in Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Stato Maggiore Generale. Segreteria.* N°. 849.

Allegato

GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA:
COPIA DEL VERBALE DELLO SCRUTINIO
DELLA VOTAZIONE PER IL PRESIDIO DEL
FORTE DELLO SPERONE [1]

Genova, 31 dicembre 1848.

L'anno del Signore mille otto cento quarant'otto, ed alli ventisette del mese di decembre, giorno di mercoledì, alle ore undici antimeridiane in una delle sale del quartier generale della Guardia Nazionale, stabilito in questo palazzo Tursi in pubblica seduta ,ed alla presenza dell'illus.mo

sig. Giuliano Bollo, maggiore del 3° battaglione, della 3ª legione, delegato per lettera del 27 corrente dell'illus.mo sig. ministro avv.to Domenico Buffa, commissario straordinario in Genova, e dello illus.mo signor Giuseppe Carrega, colonnello della 3ª legione incaricato dal maggior generale ill.mo sig. Francesco Oddini, all'oggetto di assistere allo spoglio delle schede di votazione per presidiare, o no, il forte dello Sperone, ed alla presenza eziandio dei signori Filippo Cabella, Carlo Demarchi, Giuseppe Massarini, Camillo Vigo, Luigi Schiaffino, Antonio Amadeo, Ambrogio Sauli, Luciano Basadonne, Luigi Ferrè, Giacomo Wannenes, Giuseppe Gismondi, Pietro Arrighetti, Angelo Lagomarsino, Luigi Carbone, Gio Batta Croce, Pietro Avonzo, Angelo Musso, Gius. e Galleano, Agostino Palmieri, Luigi Olivari, Gio Batta Semino, Gaetano Ambrosione, Andrea Boero, Giacomo Merello, Antonio Nallino, Luigi Sambuceli, Carlo Oliva, Luigi Corradi, Domenico Canessa, Emanuelle Faccini, Gius. e Masnata, Gio Romairone, Stefano Granara, Pellegrino Buscaglia, Michele Saccomano, Gius. e Rinaldi, Pietro Speich, Francesco Mainetto, Domenico Marchini, Gio Batta Questa, Gius.e Cuneo, Gio Parodini, Francesco Rossi, Antonio Pistoso, Francesco Gherardi, Luigi Tomati, Gius. e Zecca, e Gius. e Boetti, come delegati dalle rispettive loro compagnie, per assistere all'operazione anzidetta, frà i quali vennero scelti, di comune consenso, quattro segretarj scrutatori nelle persone de' signori Gius. e Massarini, Camillo Vigo, Luigi Corradi, D.co Marchini, per far lettura delle schede e tenerne registro ognuno a parte da collazionarsi in ultimo.

Lo scrutinio venne effettuato in tre sedute, cioè il primo dall'ora anzidetta fino alle tre pomeridiane; si riprese poscia alle ore cinque di detto giorno, e continuò fino alle ore dieci e mezza di sera; fu terminato il giorno susseguente alle ore dodici meridiane, essendo stata principiata alle ore dieci.

Durante suddetti intervalli, li plichi delle schede rimasero custoditi, sotto chiave a mani del sullodato maggiore Bollo.

Finito e collazionato lo spoglio, si ebbe il seguente risultato, cioè numero duemila seicento ottantatré votanti, de' quali millenovecento novantaquattro favorevoli, seicento cinquanta contrarj e trentanove nulli, come più apparente in numeri: cioè votanti n. 2683:

affermativi	n. 1994
negativi	650
nulli	39
	n. 2683

Le schede furono diligentemente riunite in un pacco, quale ben legato e suggellato venne consegnato alla segreteria.

Venne poi successivamente deliberato che le schede anzidette fossero abbruciate, locché eseguí alla presenza dei sig.i Giuseppe Carrega, Camillo Vigo, Domenico Marchini, Giuseppe Massarini, chiamati, ed alla presenza eziandio dei signori testimoni, cioè sig.ri Luigi Cristofanini, Francesco Verrando, Giacomo Chiarella, Eugenio Denegri, e Francesco Deferrari.

Fatto in Genova, questo giorno trentuno decembre mille otto cento quaranta otto.

I segretarj scrutatori

Camillo Vigo
Giuseppe Massarini
Domenico Marchini
Luigi Corradi
(*firmati all'originale*)

Il Maggiore Delegato

Giuliano Bollo
Il Colonnello incaricato
Giuseppe Carrega
I testimoni chiamati
Verando Francesco Gius.e
Luigi Cristofanini
E. Denegri
Francesco Deferrari
Chiarella Giacomo
(*sottoscritti all'originale*)

Per autenticazione

Il segretario
G.e Banchero

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Segreteria.*

76

SULLA OFFERTA DEI FORTI FATTA DAL R. GOVERNO ALLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA E L'ACCETTAZIONE DI QUESTA DELLO SPERONE[1]

Genova, 30 dicembre 1848.

Il presidio dello Sperone, offerto alla guardia nazionale di Genova, ha fatto nascere alcune questioni, sia di principio, sia pregiudiziali quanto al mezzo e forma addottati nell'accettarlo, che par bene di tentarne lo scioglimento.

È sempre savio il confutare pacificamente quelle opinioni, le quali, non trovando contrasto, potrebbero svilupparsi sempre a detrimento dell'universale.

Capo Primo: Il principio.

Il principio di quel presidio sta tutto nella sincera esposizione di fatto.

Il ministero cessato aglomerava nella nostra città una maggior quantità di truppe, che certo non era indicata nè dal bisogno, nè dalla opportunità.

Non potendosi ragionevolmente un tal fatto spiegare dai cittadini, si sospettò che vi corcasse sotto qualche cosa di meno utile, per non dire di meno onorevole a Genova, epperò nacque naturalmente il pensiero che ad allontanare ogni sospetto e far rinascere la naturale confidenza tra governo e genovesi, il primo, come ad altra volta accadeva, non avrebbe avuta difficoltà di affidare alle mani de' secondi il presidio di qualche forte, specialmente quello dello Sperone. Nata questa idea, si diffuse ed è certo che per la nostra città trovò accettazione nella più sana parte.

Intanto cadeva il ministero e gli succedeva l'attuale, il quale immantinenti soddisfacendo all'aspettazione, per non dire prevenendone i più reconditi voti, attivamente s'induceva a proporre alla guardia nazionale il presidio dei forti.

La detta guardia, invitata dall'offerta a dover naturalmente deliberare sullo stesso, per mezzo del suo comandante provvisorio, sig. colonnello Oddini, si adunava nel palazzo del suo quartier generale la sera del 23 decembre corrente e in prima, agitata la questione pregiudiziale sul modo di votazione, d'addottarsi se privato o pubblico, questo addottato, accettava l'offerta ministeriale dello Sperone. Ora, la questione del principio consiste nel vedere se, ammesso in fatto che il regio governo dava questa prova di confidenza alla guardia nazionale di Genova, questa dovea rifiutarla.

Gli argomenti principali, che si adducono da coloro che segretamente opinarono pel rifiuto pare siano i seguenti:

1° Torto che si fa al regio governo.

2°. Diffidenza ingiustamente si mostra inverso alle regie truppe.

3°. Difficoltà, per non dire impossibilità, di effettuare e conservare un tal presidio.

Mi sia permesso di rispondere brevemente a queste obbiezioni:

Primo. Io non so vedere alcun torto contro il regio governo, allorché si accetta quello che egli graziosamente ci offre. Il governo, se non erro,

ragionava così. Il ministero antecedente fece nascere non pochi sospetti in tutta la nazione sulla lealtà sua. Questi sospetti bisognava troncarli dalle radici e, per ristabilire quella piena e sincera confidenza, che oggimai deve regnare tra governo e amministrati, il modo più efficace a troncarli era questo. L'affidare alle mani di coloro cui si erano eccitati, la maggiore delle pubbliche guarentiggie, quindi un nuovo ministero, vero rappresentante delle volontà nazionali credea savio, ed era veramente, di asserire spontaneo questa guarentiggia. Ora, o si accettava, o si ricusava; nel primo caso non si faceva che ricambiare confidenza per confidenza; nel secondo, cosa si otteneva? Oltre d'essere una cortesia inconveniente per ogni ragione, si facea veramente torto al governo cui non si corrispondeva con quella facoltà che avea diritto di aspettarsi dalla guardia, giacchè il rifiuto potea appunto sembrare un effetto di diffidenza, che si cercava di allontanare con tal presidio.

Oltre che, il non accettare era un implicito dichiararsi indegno d'ogni libertà, imperocché quando un governo confida tanto in un popolo da rimettere in sua piena balìa i principali propugnacoli dello stato, e questi li ricusa, prova è ben certa ch'ei non nacque pel godimento di qualsivoglia libertà, e quando si dimostra rumoroso, e pare che ne ambisca la più preziosa, altro forse non significa e non esprime che un vano moto di naturale inquietudine. Ripeto pertanto che il rifiutare l'offerto presidio, non l'accettarlo, era il maggior torto si potesse recare al governo che l'offriva, sia perché si sconosceva la maggior prova di stima ch'egli dar ci potesse, sia perché avea tutto il diritto di credere che indegni noi fossimo di quella libertà, di cui tanto ci mostravamo gelosi.

Secondo. Nè molto meno il rifiuto dovea essere suggerito dal motivo che le regie truppe, operando altrimenti, lo si avrebbero arrecato ad offesa. So bene che questo si è cercato di far credere loro, ma quelli che suscitavano in esse una tale credenza sono comuni nemici, e dobbiamo entrambi discrederli. Le regie truppe sanno, e speriamo non vorranno mai dimenticarlo, che noi sinceramente le amiamo, e stimiamo, sia perché nostri fratelli, e nostri prodi, sia perché sentiamo intimamente che sono e saranno sempre la miglior speranza d'Italia. Certo ci duole l'animo, vedendo come si tenti ogni mezzo per indisporle contro di noi. *Deh, non ci sospettino mai*; hanno pur veduto come le abbiamo accolte, quale festa fu per noi il vederle ritornate da quei campi, dove avevano valorosissimamente combattuto, e dove avrebbero ottenuto la più completa vittoria, se tutti fossero stati com'esse. Hanno veduto come tutti i nostri cittadini andavano a gara per dimostrarseli accetti. So bene che a ciò si è voluto attribuire un fine

perverso. Né la maggiorità de' cittadini cercava di consolare in ciascuno di que' prodi un amico, un concittadino, un fratello, di fare ad essi parere men gravi e più confortabili le conseguenze di un'avversa fortuna: di cui fieri non loro certo doveano imputarsi; che, se tra noi sorsero sospetti sul ministero caduto, forse che questi li trattava meglio di noi? Forse che gli preparava almeno quel ricevimento che i prigionieri tedeschi dovunque trovavano? E noi, accagionando o di colpa o d'imprevidenza imperdonabile quel ministero, potevamo temere di far torto ad esse, quando applicavamo un principio, che avevamo in comune ad una particolare nostra condizione? Supponiamo per un momento che il sospettto fosse stato fondato, il danno che ne sarebbe ridondato non avrebbe colpito eziandio coloro, che avevano tanto generosamente militato nella santa guerra? Si sarebbero potuti trattar bene quelli uomini, che avevano manifestata si gran fede nei principj contrarj a quelli che si voleano adottare?

Oh, per carità, queste eroiche milizie non credeano a chi, serpe velenoso, vorrebbe insinuare ad esse il sospetto che i genovesi le disonorino. Guai a tutti, se noi accogliamo rispettivamente un tal dubbio, no, davvero, i genovesi non possono, non vogliono che amarli, stimarli, ammirarli, e per tante ragioni sperare con fondamento in esse, e quando accettano una guarentiggia che il governo ci offre, non intendono in alcun modo di offenderle, sebbene di conservarle contro lo straniero, cui erano già tante inclite prove di virtù, e cui sono, certo, destinate a portar l'ultimo sterminio.

Terzo. La difficoltà di effettuare e tenere il presidio proposto è dedotta da una trista prova, che già ne abbiamo fatta di molto banale circostanza; meglio adesso si può concertare l'effettuazione, meglio nel forte provvedere l'occorrente a decoro e sussistenza della guarnigione, che ivi dovrà rimanere, meglio alla sua disciplina; anzi, la fatta esperienza ci servirà di norma a stabilir meglio quanto si crederà necessario ed opportuno ad un tale servizio, ed io so che a quest'ora si è pensato a parecchie cose, le quali, senza dubbio, ne agevoleranno l'effetto.

Quindi, non bisogna dire ciò si deve rifiutare perché difficile ne è l'esecuzione e la conservazione, ma invece seguitare a trovare il modo più acconcio e più conveniente perché si faccia. La difficoltà dell'esecuzione, in qualunque opera, non pregiudica alla rettitudine del principio né fu vano ch'egli debba applicarsi, solamente è questione di mezzo, sicché sarebbe senza dubbio ridicolo il rinunciare ad un fine onorato, per il solo motivo che non abbiamo né pazienza, né volontà di studiare il mezzo per conseguirlo; ed io, per quanto profondamente sia persuaso dell'imperfezione dello statuto della nostra guardia nazionale, degli ostacoli che

ancora si oppongono nel poterlo applicare, specialmente nella parte sua disciplinare, non so tuttavia credermi che la detta guardia sia così scema di ragione di trascurar ciò che l'onore suo e quello della patria altamente richieggono. Che s'io fossi tanto disgraziato da credere in errore, bene allora sarebbe che qualunque persona ne fa parte, gettasse via le armi, reputandosi davvero indegna di libertà, e svergognatissima alli occhi del mondo. Ma, poiché io credo sentirsi indegni di libertà e svergognatissimi, quando neppure si vuol dare un pensiero al modo di meglio accettare e conservare la più grande delle guarentiggie, che possa assicurare l'esercizio dei nazionali diritti.

Capo Secondo: La forma di votazione

Le opposizioni, che si sono elevate al riguardo dell'accettazione del forte in questione, non erano solamente di principio, ma di forma eziandio. Si è trovato che questa dovea riguardarsi per illegale e la sua illegalità si volea desumerla:

1°. Nella incompetenza di coloro che la deliberarono.

2°. Del modo che tennero per deliberarlo.

Primo. Quanto alla incompetenza, questa non potrebbe verificarsi che, o in ragione di persona, o in quella di numero; ma la prima non esiste, dal momento che il regio governo desiderava precipuamente interpellare la guardia nazionale sull'accettazione del presidio che le si offeriva, nè poteva esistere la seconda, essendo che detta guardia era stata chiamata con mezzo legittimo, cioè dal suo comandante provvisorio con apposito pubblico manifesto, e infatti concorreva allo scopo, per cui era invitata in quel numero, che non potrebbe certo imputarsi d'incompetenza, e perché nulla era provvisto sotto questo rapporto, e perché i presenti erano in quella maggiorità relativa, proporzionata effettività di essa guardia. Dunque, la incompetenza per ragione di persona ,o di numero dei votanti resta eliminata, sia nel primo caso della stessa interpellanza governativa, sia nel secondo, per la maggiorità relativa dei deliberanti, la quale, senza dubbio, esisteva nella radunanza di cui si tratta.

Secondo. Resta l'incompetenza obbiettata quanto alla forma di pubblica votazione, addottata da essa guardia. Il pubblico voto non potrebbe in ogni caso opporsi d'illegalità, dove non vi fosse o una legge speciale, che lo vietasse, o si dovesse considerare illegale in se medesimo e in consuetudinario.

Ora, niuna legge in proposito si opponeva alla ammissione del pubblico voto, cioè ad una sottoscrizione degli individui formanti le compagnie della guardia. Nulla ha lo statuto costituzionale, nulla quello della guardia nazionale, che vi abbia relazione. L'articolo 63 del primo parla di votazione, ma, quanto si prescrive in esso, non ha alcuna relazione colla nostra specie, e quando una legge dispone in particolare sopra l'oggetto che la riguarda, non è mai lecito di estenderne la disposizione al generale, tanto meno in quei fatti non contemplati dalla stessa legge, e dove trattandosi di silenzio, la presunzione è sempre favorevole. Per esempio. Io non trovo nei medesimi statuti che, occorrendo, venga radunata la guardia nazionale dal suo comandante, e invitata a deliberare sull'accettazione di una proposta fattale dal governo, questa debba in altro modo essere approvata che col mezzo di una pubblica sottoscrizione della stessa guardia. In tal silenzio della legge, tutti i principj più elementari di diritto amaestrano che non si deve dedurne di ragione che dove la legge non dispone, non si oppone.

L'illegalità, oltre la lettera della legge, potrebbe aver contrarj e la natura della votazione e l'uso delli uomini addottato in simili materie. Ma nulla d'illegale contiene in sè il principio del pubblico voto, espresso nella sottoscrizione delle rispettive firme della guardia nazionale, nulla d'inconsueto. Non è questa una petizione, ma una adesione all'offerta proposta dal regio governo, e parecchie volte per l'addietro si è usato di far così. Il generale Quaglia e Balbi in tal modo radunarono la guardia, sia fra i uffiziali e militi, in tal modo l'interpellarono ed essa servivasi di quel diritto che niuna legge le impediva di prestare il suo consenso, o a voce, o per sottoscrizione pubblica, come appunto adesso operava. Non mai, ciò facendo, incontrò accusa d'illegalità ,e la sua adesione, o verbalmente o per scritto manifestata, ottenne il suo effetto. Che, se si volesse avvalorare il pubblico voto con istorici esempi, molto potrebbonsi addurre di antichi e moderni, per cui nelle più gravi proposizioni venne di preferenza addottato, anzi nelle occasioni più solenni, negli avvenimenti eccezionali, i senati più illustri, le assemblee più famose del mondo, preferirono una tal forma di votazione, sia per dare una maggiore efficacia e celebrità ai loro suffragi, sia per provvedere più cautamente al miglior esito dei partiti, che per onore delle patrie loro, doveano vincersi. Dunque, il pubblico voto di preferenza addottato, o per dir meglio la pubblica sottoscrizione della guardia anteposta al segreto squittinio nella deliberazione in discorso, nulla avea d'illegale, e perché non vietata dalla legge, perché non illegale in se medesima, e perché in simili casi usata dalla stessa guardia, e perché antichi e moderni esempi ci mostravano il voto pubblico, seguitato laddove si era trattato di qualche grave paese e quello degli uomini chiamati a votarlo.

Però la guardia nazionale di Genova, radunata con maggiorità relativa dal suo comandante per votare sopra una proposizione fattale dal governo, e per istanza di questo era competente per forma e per numero, e con pubbliche sottoscrizioni esprimendo il proprio suffragio sopra quanto veniva richiesta e particolarmente la riguardava, la sua votazione, ovvero la sua sottoscrizione era legata, sia perché ella stessa nella specie che la interessava, decideva coi proprj suffragi di volere in tal modo deliberare, sia perché alla forma di votazione, o di espressione della propria volontà da lei scelta non si opponeva né la legge, né l'uso proprio, né quello degli uomini in consimili materie adoperati.

Dopo tutto ciò, rimane provato che l'accettazione del presidio dello Sperone per parte della guardia nazionale di Genova dovea in principio addottarsi, e che la forma di pubblica votazione o sottoscrizione, di cui ella si servì per adottarla, nulla in sè conteneva d'illegale.

avv.to Michele Giuseppe Canale
Nicolò Accame

[1] Manoscritto di dieci facciate, recante in calce le firme del Canale e dell'Accame. A tergo si legge il seguente titolo: *Memoria sul presidio dello Sperone.*

77

LORENZO RANCO A BUFFA

[Torino], 30 dicembre [1848].

Amico.

Quanto mi esponi nella tua lettera, io già lo sapeva dal mio ragionamento e non posso, per conseguenza, aver dubbio intorno alle disposizioni dell'animo tuo e nel presente e nel futuro prossimo. Non so se le nomine che si annunziano di Battaglione 1° uffiziale agli esteri, di Ripa-Massa, conte nullo e codino, all'istruzione pubblica siano esatte, come pare non vi sarà dubbio. Ma fatto sta che l'opinione pubblica si preoccupa assaissimo degli istinti disgraziati del ministero nelle nomine già fatte. Unica e lodata quella di Moris alla Grazia e Giustizia, uomo cui nulla si può apporre, se non forse una certa mollezza. Intanto poi alla Guerra sta tuttavia Valfrè, che pertinentissimamente si conosce come infondato a La Marmora e incitatore presso l'armata a sottoscrivere proteste contro di te. Rimane

nello stesso ministero Riccardi, notoriamente conosciuto e se non reo confesso, reo convinto e denunziato dagli ufficiali del 23° di linea, come subornatore. Il colonello Cialdini di quel corpo, uomo adorabile per carattere, talenti e capacità somma, obbligato, non potendo ottenere giustizia contro il Riccardi che cercò di subornare il suo reggimento, a veder impunito il colpevole, come la più elementare riflessione consiglia, ha dato il suo congedo, che si tirerà dietro quello di gran parte dell'ufficialità eccellente di quel corpo. Un guazzabuglio, una resistenza passiva dell'amministrazione militare, tardi i provvedimenti o nessun provvedimento. Il vizio di tutti i ministeri, e di questo come di tutti gli altri, è di arrestarsi, è di temere continuamente di andare avanti o troppo avanti; e non vuol ricordarsi che a questo solo patto starà, e a patto che la cosa pubblica in tutti i suoi rami sarà amministrata da uomini dissimili all'intutto dai passati. Il presente ministero, ammaliato dalle lusinghiere parole reali, si tiene onorato e contento e forte dell'appoggio del re e crede di amicarselo viemmeglio e viemmeglio afforzarsi non urtando troppo di fronte il papato; e intanto non comprende che oggi non è il ministero nè la nazione che abbiano bisogno dell'appoggio e della protezione reale, ma il re che ha bisogno dell'appoggio e della protezione nostra. Che farà il ministero contro gli *ammutinati* ufficiali che sottoscrissero la protesta? Perché non troncare sul subito questo ammutinamento, questa sedizione, procedendo con inflessibilità, con destituzioni, con consigli di guerra? Perché non far fucilare se occorre il capitano Revel di artiglieria e Riccardi del ministero della Guerra? Quando vorrà egli aspettare a mostrare di avere la forza opportunamente? Lo doveva a sè e al paese. L'atto tuo di Genova, se mostrava che il governo sa cedere e pacificare a tempo, non per questo ha abdicato la forza; che non ha ceduto per paura, ma per calcolo e per bontà e che all'evenienza sa menar colpi da Ercole e castigare chi ne dubita o tenti di provocarlo. Insomma, io credo che la tua lontananza sia disastrosa al paese e al ministero: se rimanendo tu salvi Genova, io temo che senza il peso de' tuoi consigli si radichi naturalmente quel placido e pecorino far niente, quell'antico e vile dissimulare e infingersi di saper mai nulla, che sconsidera l'autorità del governo e alletta a insultarla colla certezza dell'impunità.

Desidero che tu collochi nel tuo ministero il professore dottore Geminiano Luppi di Modena, mio amicissimo e uomo di una capacità e di una scienza nota, cui già si debbono e si dovranno vieppiù in progresso grandi scoperte nella chimica, nella fisica, nella materia medica. Egli, secondo me, potrebbe essere con frutto adoperato nel tuo ministero, come più tardi ti spiegherò o messo a capo di uno stabilimento tecnologico o fatto professore

di tecnologia, o di materia medica. È uno di quelli uomini chiamati a fare nella sua scienza grandi cose e forse grandi scoperte. Anche oggi vorrei continuare e parlarti, ma è tardi e la posta non aspetta. Addio.

Renzo

P.S. Cialdini fu chiamato jeri sera al ministero, perché ritirasse la dimissione. Fu pregato di rimanere, non già perché meriti soddisfazione lui e il suo corpo, non già congedando e castigando Riccardi, ma perché la sua *dimissione sarebbe contagiosa, farebbe cattivo senso* ecc. Oh! i grandi asini! Sempre gli stessi! L'esempio e l'esperienza sono nomi e nulla più, e non hanno virtù pei presenti.

78

IL COLONNELLO FRANCESCO ODDINI A BUFFA[1]

Genova, 30 dicembre 1848.

Ill.mo Sig.r Ministro.

Molti buoni cittadini sono venuti da me, acciò facessi l'incombenti dovuti, onde al giorno fosse, come per l'addietro, aperta la piccola porta del palazzo ducale sorta nella strada detta dei sellai. In conseguenza di ciò, mi permetto pregare la S.V. Ill.ma a dare quelli ordini che crederà meglio. Mi permetto pertanto dirmi con tutto rispetto della S.V. Ill.ma.

Pel Maggiore Generale
F. Oddini

A tergo: All'Ill.mo Signore. Il Sig.r Domenico Buffa Regio Commissario e Ministro. Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Gabinetto del Generale.*

79

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 30 dicembre 1848.

Amico.

Vi scrissi ieri un po' crucciato, oggi vi rispondo con dolore. Perdonate, ma io mi credeva che aveste dato un cenno del mio progetto a' vostri colleghi. Il mio progetto, se non tenete il ministero toscano per il più aristocratico del mondo, deve essere da lui accettato, perché, come già vi scrissi, è profittevolissimo alla Toscana, e se aggiugne qualche palmo di terra lunigianese al Piemonte, ciò è soltanto per minorare la nostra vergogna. Or che bella amicizia che altri per unirsi con me volesse il mio disonore, e si giovasse de' miei bisogni per farmi tradire la fede e calpestare la giustizia. Non credo tanta esorbitanza dai buoni toscani. Ma mentre che parliamo, il Berghini sarà già a Firenze: ebbe istruzione del mio progetto? Andò a mercatare? I diritti lunigianesi sono pure i medesimi, onde gl'Italiani si tengono abilitati a cacciare il tedesco e a costituirsi fortemente; se non fermate che i lunigianesi sieno bestie, nessun ministro del mondo potrà cancellare quei diritti. Mi dite che gli ultimi fatti di Lunigiana si posero in condizioni difficilissime. Ma donde la colpa? E chi per una vera ingiustizia, anzi brutale, non dubita di turbare l'unione necessaria all'indipendenza, sarà amico sincero all'indipendenza? Pensateci. Io non vi dico di unire la Lunigiana al Piemonte; mai no. Mi fermo sul progetto che darebbe al Piemonte poco più di 9000 lunigianesi, piccolo acquisto da non ingelosire la Toscana, ma tale che scemerebbe la noia che ha mai sempre avuto il governo piemontese aristocratico di venire alla fede. E il governo piemontese democratico farebbe il medesimo? Senza onore non reggono gli stati: e l'onore dipende dalle cose grandi, come dalle piccole. Se voi conosceste la condizione miserabile de' lunigianesi sardi, i pericoli in che si trovano, le minacce, le paure, lo sgomento, voi la sentireste con me.

Ogni modo non vi piace il mio progetto, volete giocare di diplomazia? Contentatevi di dare un ordinamento *provvisorio* ai lunigianesi che fecero dedizione. Con quel provvisorio addormentate la Toscana: e a cose fatte, aggregateli. Ma io mi starei alla proposta che vi feci d'un acconciamento definitivo per terminare ogni briga.

Per carità, pensateci e movetevi a compassione. Se il Piemonte non viene ad un acconciamento onorevole, secondo che vi scrissi, non isperate di aver pace interna, poiché la Lunigiana sarà sempre la casa del diavolo e avrà ragione d'indiavolare.

Anche vi scrissi del signor Cartegni, che vi raccomandai, ma voi non mi rispondete nulla.

Attendo vostre lettere che mi consolino. Addio. Il vostro

Rezasco

80

LUIGI BATTOLLA A BUFFA

Sarzana, 30 dicembre 1848.

Ill.mo Sig. Ministro.

Parlare delle questioni di Lunigiana in mezzo alle altissime occupazioni in affari d'estremo rilievo, cui deve varare il governo dello Stato, parrà forse cosa incongrua, ed imperdonabile.

Parmi però che debba essere altrimenti, ove si consideri che non attendendo al piccolo o vengano ad ingenerarsene mali maggiori, o se ne rilevino tali ingiustizie, mene e soprusi, che tollerati possano addebitarci di fede mancata, lasciando che quelli che doveano essere turbati, cadano vittima dei risentimenti e della prepotenza.

Prima ancora che S.M. si degnasse nominarmi a suo delegato per assistere alla votazione di Avenza, il sig. conte di S. Martino mi avea munito di una confidenziale al fine di intendere a raffermare quei popoli di Lunigiana che stavano sotto del nostro protettorato. Credei compromesso l'interesse ed il decoro del regio governo nell'intervenire alla votazione di Avenza, come avevano divisato le autorità toscane. Mi rifiutai quindi, non solo dal concorrervi, ma formalmente protestai contro di loro, ove avessero inteso di procedervi.

Per mezzo dell'uffizio e dell'intendenza del Levante, e della intendenza generale di Genova, resi periodicamente contezza del risultato delle mie perlustrazioni ai paesi deditizi di Lunigiana, e della protesta che scrissi per Avenza in qualità di regio delegato.

Mentre finora rimango col desiderio di un riscontro che attestasse il bene o male operato di quest'ultimo atto, trovo conveniente fare osservare alla S.V. Ill.ma la necessità somma di far riparare ai molti soprusi che del continuo avvisano o le autorità od i popoli che in Lunigiana dipendono da Toscana, e ad un tempo provvedere in una certa stabilità al regime de' popoli che vivono sotto al nostro protettorato, vivendo nella massima

parte senza alcuna efficace amministrazione economica e politica, e tutti senza compartimento di giustizia.

Mille ragioni gridano contro questo stato anormale. Ma, ove il regio governo non reputasse conveniente di pensare pel momento, sia ad una aggregazione, sia ad una sistemazione definitiva, io aveva offerto il concorso della qualunque siasi mia opera, diretta segnatamente a fare apprezzare il retto e pronto amministramento della giustizia, che avrei creduto espediente di presentare a quei popoli, onde apprezzassero anche la diversità in questa parte, che sarebbe passata con quelli che annuirono al *provvisorio* regime toscano. (Dico provvisorio perché altrimenti dire non consente la legge di fusione che ci lega ai due ducati).

Questa offerta torno in oggi a proporre alla S.V. Ill.ma, ove possa tenermi capace a disimpegnare le incombenze: e questa offerta io rinnovo non ostante le minaccie impostemi dai paesi limitrofi toscani, siccome potrà scorgere dall'annessa lettera, che in via confidenziale ricevei dal sig. Carlo Beducci, presidente del governo provvisorio di Podenzana.

Onorato di buona amicizia dalla felice ricordanza dell'egregio p[adre] Tommaso[1], pregiomi di questa occorrenza onde rassegnare all'amico nipote i sensi della più distinta considerazione co' quali godo professarmi della S.V. Ill,ma dev.mo um.mo servitore.

avv. Luigi Battolla

[1] Il padre domenicano Tommaso Buffa (1765-1837). zio del Buffa.

Allegato

CARLO BEDUCCI A LUIGI BATTOLLA

Spezia, 28 dicembre 1848.

Signor Avv.to Car.mo.

Due righe in fretta nell'atto di partire. Passando jer sera da Albiano, per recarmi costì potei penetrare che lo sdegno dei signori toscani contro di noi è incitato al segno che non immaginiamo quel che vorrebbero effettuare per dilatarsi nei nostri paesi come Ella è abbastanza informato.

Conoscendo quanto Ella eserciti premurosamente a favore del Regno per i paesi che godono della protezione, posso assicurarla, da fonte sicura, che contro di Ella si sarebbe stabilito di passare all'arresto qualora Ella passasse per Albiano, e quest'ordine lo credo, come dico, di già mandato. Amando che Ella non restasse preda inavvedutamente di questo dispo-

tismo, ho stimato bene di prevenirla, per ogni buon fine ed effetto, e perché possa usare quella cautela necessaria per la propria sicurezza. Ho stamane parlato con questo sig. intendente. Pare che per ora non vi resti più tanto da dubitare, in onta ai fatalissimi destini, che travagliano Italia. Mi creda intanto Suo aff.mo servo e amico.

Carlo Beducci

A tergo: All'Eccellentissimo Signor Il Sig. Capitano Avv.to Luigi Battolla. Piana.

81

IL COLONNELLO FRANCESCO ODDINI A BUFFA[1]

Genova, 31 dicembre 1848.

Sig. Ministro.

Io debbo nuovamente importunarlo, ma io promisi al battaglione di artiglieria di contentarlo in parte. Finora non vedono che parole, e cominciano a dubitare ch'io voglia tenerli a bada.

Prego, adunque, caldamente la S.V. Ill.ma a concedermi i quattro cannoni di montagna, acciò nella giornata di domani possa dare la strenna a questo bravo battaglione.

Mi permetta dirmi con tutto rispetto della S.V. Ill.ma.

F. Oddini

A tergo: All'Ill.mo Signore. Il Sig. Dom.co Buffa Regio Commissario e Ministro. Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Gabinetto del Generale.*

82

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, dicembre 1848.

Termina il più presto possibile l'affare di Genova. È urgente una risoluzione tranquillizzante intorno al forte. In caso contrario si correrebbero gravissimi pericoli, come ne sarai convinto al tuo ritorno.

R. S.

[1] Senza data.

83

APPUNTO DI BUFFA

[dicembre 1848.]

Calcolare quanto peso meriti la notizia che Abercromby avrebbe dichiarato che se il ministero nuovo mette in programma la *totalità* delle fusioni per il Regno dell'Alta Italia, la diplomazia presenta una nota, dichiarando che la mediazione è finita. Vedere come si possa salvare capra e cavoli, *id est* Regno dell'Alta Italia e la benevolenza delle potenze mediatrici, sopratutto la Francia per l'intervento e pel generale in capo.

84

APPUNTI DI BUFFA

[dicembre 1848]

Primi ufficiali Lions giunti. Proclama del ministro della Guerra all'esercito. Agenti politici nelle provincie. Catechismo politico per l'esercito. Stanziare un milione per l'esercito. Commissione per la Savoja e per la Sardegna. Polizia per l'esercito. Protesta per la metà del parco rimasto in Lombardia. Qualche cosa che ci cattivi i comuni. Mandare commissarii a riconoscere i principali bisogni delle provincie. Elezioni de' sindaci. Indurre il Re a rinunziare ad una parte della sua lista civile. Giornale semiofficiale. Dare commissione a Giovini e a qualche altro lombardo di fare una memoria intorno ai tedeschi e agli slavi, notando tutti i mezzi di influire sopra di essi in vantaggio d'Italia. Consiglio di generali. Scuole preparatorie militari in tutti i capi provincia. Eccitare gl'industriali a stabilire fabbriche d'armi, invitandone anche di fuori. Eccitare tutte le industrie relative all'esercito. Attivare il comitato insurrezionale di Lombardia. Feste in tutto lo Stato a pro di Venezia, sì profane che ecclesiastiche. Disposizioni a pro del basso clero. Ammettere i bassi ufficiali e gli ufficiali della guardia nazionale a pigliar gli esami per l'esercito attivo. Mandare in Francia per Changarnier o altro generale.

85

APPUNTI DI ENRICO NOLI

[Genova, dicembre 1848.]

FRAMMENTI DI PENSIERI SULL'ORGANIZZAZIONE DELLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA [1]

Sarebbe di grandissima utilità che la guardia vestisse un'uniforme (a), almeno che lo vestissero tutti coloro i quali sono in servizio, e con ciò si risparmierebbero molti disordini. Per esempio: una compagnia, un battaglione sono di *picchetto* in un luogo qualunque. È proibito ai signori militi di uscire da quel luogo, e le sentinelle hanno tal consegna. Che avviene? I militi non hanno alcun segno sugli abiti che dimostri esser essi di guardia, salvo un berretto (di mille forme diverse) cosicché è facile ad essi di allontanarsene mutando il loro berretto col cappello d'un amico ed escono liberamente, senz'ostacolo. Così il comandante non può far conto sulla forza numerica del suo battaglione o compagnia. Il berretto è un troppo lieve distintivo di un milite nazionale ad un cittadino qualunque che passi. Inoltre, questa misura, servirebbe assai bene ad annullare, finalmente, tanti distintivi messi a capriccio dagli individui; distinguerebbe la vera guardia nazionale da coloro che ne assumono il solo berretto, e nelle dimostrazioni popolari si distinguerebbe ad un tratto la vera guardia nazionale da quelli che la disonorano col figurar sempre fra gli agitatori con i distintivi della stessa. Il berretto di così diverse forme e con distintivi di molti e vani, dimostra che *non esiste punto unione* tra i militi. Una forma unica, *distintivi uguali*, dovrebbero essere adottati e tutti i militi dovrebbero uniformarvisi indistintamente *per ordine governativo*.

Si distribuiscano una volta le armi alla civica delle provincie e nei comuni: ritardo di cui molte e molte furono e sono le lagnanze. I consigli di revisione e di disciplina sieno organizzati con ogni sollecitudine e serenità. Che i corpi cittadini speciali, autorizzati in Genova, ricevano un regolamento speciale, di cui mancano tuttavia, proprio all'arme, e siano prontamente organizzati con diligenza e prudenza, se si vuole dal governo che addivenghino veramente utili, come dovrebbero. Gli artiglieri son dessi artiglieri o semplici fantaccini? Se sono artiglieri ed autorizzati, lor sian dati i loro pezzi da campagna, le loro carabine ecc. Se non che questo corpo ha di mestieri d'una *riforma totale* nel personale, nei graduati ecc. La 1ª compagnia, specialmente, è composta d'individui sospetti e malfamati in gran parte. Ebbe a capitano il G. B. Cambiaso e basta. Sempre gli artiglieri si distinsero per insubordinazione, come pure i bersaglieri, il cui

capitano, mal veduto pel suo orgoglio, e mal viso a tutto il corpo (il poeta E[manue]le Celesia) è un arrogante ed un giovine senza coraggio. Le scene quotidiane che succedono nella sua compagnia sono veramente vergognose.

Allo squadrone di cavalleria siano date le pistole che da tanto tempo domanda in cambio di quelle di cui usa al presente, ed ottenga infine le dovutele indennizzazioni dalla città.

Almeno nelle città principali la civica o nazionale dovrebbe essere armata con fucili a percussione e non con quei pesantissimi schioppi inglesi, buoni per giganti e così pericolosi. Che lo stato maggiore sia ben formato e poi che il Governo ordini che ne sia rispettato il comando. A ciò ottenere si richiedono severe leggi disciplinari. Che il generale comandante, genovese o no, sia un uomo a sentimenti veracemente italiani, si faccia rispettare e sia energico. Che sia proibito il mescolar truppa di linea colla civica per le pattuglie ecc., come troppo sovente fu praticato sinora. I militi cittadini non sono soldati, e non è ben fatto che il popolo si accostumi a vedere la *sua forza* adoperata a sproposito e ad ogni abbajar di cane. Che gli esercizii d'istruzione, come alle parate, sia stretto obbligo intervenire a tutti i militi, perché son quelle occasioni acconcie a conoscere la forza numerica, ed il contegnio delle legioni. Meno parate, ma che siano vere parate. Che non si abusi della longanimità della civica con inutili chiamate, e soprattutto non si allarmi la città inutilmente col battere ad ogni istante la generale.

NOTA (a) In altre provincie, specialmente in Piemonte, e soprattutto a Torino, la Guardia nazionale *è tutta in uniforme e secondo il modello approvato* sotto il primo ministero di V[incenz]o Ricci agli Interni. Perché non è così in Genova? Per un semplicissimo motivo. Allorché venne il modello qui, si permise che tutti i militi vi facessero sopra le loro osservazioni. Si tennero mille inutili conferenze, e ciò fu una delle mille debolezze commesse da tutti i generali e comandanti che sin qui si sono succeduti. Cosí nulla si concluse: chi si fece l'uniforme, chi no, e chi non può. Chi scelse un distintivo, chi l'altro. Ci vuole ordine e ordine severo. Si ritorni al modello e si provveda per chi non può farselo.

[1] Senza data, ma sicuramente del dicembre 1848 - Manca la firma; la grafia è autografa di Enrico Noli.

86

MEMORIA PER IL MINISTRO BUFFA DA TENERSI CONTO NEL CONSIGLIO DEI MINISTRI [1]

[Genova, dicembre 1848].

I cambiamenti nel personale influente dei ministeri, e nella diplomazia si sentono col massimo piacere, perché, ove non si procedesse a riforme radicali, non cesserebbero le cabale, e ad essere informati di ogni minimo incidente i nemici del ministero democratico. Si prendano precauzioni verso l'incerti e non si transigga coi partitanti del passato sistema. A cose nuove uomini nuovi; l'applicazione di una tale massima deve procedere in tutta la sua forza e discendere all'amministrazioni, per togliere ai retrogradi la minima strada a nuocere.

Che il Ministero rivolga specialmente i suoi scrupoli verso la Marina, che tanto abbisogna d'essere purificata, invasa com'è da un torrente d'aristocratici; il malcontento nei liberali è giunto all'estremo, e se non vi si procede a riforme, scoppierà indubitatamente.

Giacché il signor ministro Buffa è sul luogo, prenda imparziali informazioni, e sentirà come sia urgente che una mano franca e ardita sia posta al timone di sì importante partita, e si proceda immediatamente a sradicare le cattive piante, che tanto v'abbondano.

Personale e materiale, tutto è cattivissimo partito, e solamente uomini che degnamente corrispondano al nuovo ministero, potranno rialzare la Marina a quel livello che l'Italia richiede.

Si cominci dal signor Faissolle, capo Divisione Marina, l'uomo di tutti i tempi e di tutti i colori, il quale se la fece sempre da dittatore, proteggendo l'intrigo, ed il disdoro di quel ramo importante, che sempre maneggiò a suo capriccio. Si discenda al signor cavaliere Pelletta, capo dello stato maggiore della Marina, aristocratico e gesuita per eccellenza, odiato da tutti. Si domandi del signor Albini, comandante la squadra, e si vedrà in lui una grossa nullità. Il signor cavaliere Manconi, intendente generale dell'Azienda di Marina, si mangia impunemente un forte stipendio; di principii retrogradi, egli è l'umilissimo e *strisciantissimo* della nobiltà. La sua amministrazione è impronta di debolezza, e l'impiegati sono disgustatissimi della lor fatta posizione; hanno diritto da più mesi ad avanzamento, ma si vuole economizzare sul sudore di quelli che maggiormente meritano riguardi. Finalmente venne testè trasmesso a Torino un progetto di riordinamento del personale della detta azienda, negativissimo e tutto aristocratico, poiché si vuole in esso mantenere le due carriere, così dette l'*alta* e la *bassa*.

I FURIOSI

OSSERVAZIONI E RISPOSTA

A

MASSIMO D'AZEGLIO

DI

FEDERIGO GIUNTI



GENOVA
Tipografia Ferrando
Piazza S Matteo.

Frontespizio di un opuscolo in difesa di Domenico Buffa, Commissario straordinario a Genova uscito alla fine del gennaio 1849.

GENOVA 4 LUGLIO 1849. — N. 72

IL CENSORE

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO POPOLARE

GENOVA 3 LUGLIO

Il ministro dell'Interno presentando al re il decreto per la convocazione nuova del Parlamento

VITTORIO EMANUELE II

VITTORIO EMANUELE

Testata di un numero del giornale genovese diretto da Luciano Scarabelli. Il foglio era sovvenzionato dal ministero dell'Interno; era stato ideato da Domenico Buffa per combattere il Circolo Italiano.



Caricatura di Domenico Buffa, Commissario straordinario a Genova. Sotto la vignetta si legge: « Viola il diritto di riunione »; si allude alla chiusura del Circolo Italiano.

(*La Maga*, Genova, 14 aprile 1853).

Cosa che non ha senso comune, e sarebbe incostituzionale. Ma questo sig. Manconi, o maneggiato dal commissario sig. Manfredi, uomo da tutti detestato, perché apertamente retrogrado, volendo ad ogni costo esser nobile, e facendosi uno studio di procuratore del male, non che da certo sig. Montano, lui pure codinista, ed intrinseco del Manfredi, pelle loro cabale.

Si prendano informazioni, ed unanime risulterà la riprovazione per tali individui, che formano lo scandalo della Marina.

Un principe non sta bene per comandante generale e l'attuale che prestò sinora il nome al sig. Pelletta, il vero ammiraglio, sarebbe poco bene nell'opinione generale.

Un pronto rimedio, adunque, può solo rialzare la Marina, e sostituire la gioja al disgusto.

Da tutti è ansiosamente aspettata la creazione d'un ministro pella Marina ed il cambiamento assoluto dell'attuale comandante generale, non che dei citati sig.ri Fassolle, Pelletta, Albini, Manconi; Manfredi e Montano, rimpiazzandoli con persone che concordino con un ministero qual'è il presente, che si renderà degno d'una delle più belle pagine della Storia.

Detti signori, stretti l'un l'altro con intime relazioni, formano una catena, che vuol essere spezzata.

L'amministrazione della Marina vuol essere indipendente, e rispettata, per poter esercitare lealmente il suo mandato di controllo, ma, per ciò fare, bisogna collocarla in dignitosa condizione. Mentre al contrario, sempre serva del dispotismo militare, non seppe ancora rispondere a se stessa, e all'interesse delle finanze e dello Stato.

A tergo: Signor Ministro dell'Agricoltura e Commercio. Commissario Straordinario del Governo in Genova.

[1] Senza firma e senza data, ma sicuramente del dicembre 1848.

87

GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA

ISTRUZIONI PARTICOLARI PEL PRESIDIO AL FORTE DELLO SPERONE [1]

[Genova, dicembre 1848].

Il forte dello Sperone, essendoci finalmente stato affidato, incombe a questo stato maggiore generale di stabilire alcune norme imprescindibili, affinché il servizio non vada soggetto ad alterazioni, per quanto

possibile, ed abbino invece i comandanti anche a proprio discarico un punto d'appoggio troppo necessario, che in una alla regolarità del servizio anzidetto, possano garantirsi nelle loro funzioni.

Art. 1° Il comandante la guardia al suddetto forte non permetterà a chichesiasi l'ingresso nello stesso, a meno che non le venghi presentato un permesso col timbro di questo stato maggiore generale.

Art. 2°. Gl'individui componenti la detta Guardia non potranno, sotto alcun rapporto, oltrepassare la barriera e sarà solo facoltativo al comandante di derogarvi, dispensandone quegli individui che crederà necessario, tutta volta che affari di servizio lo esiggano.

Art. 3°. Le sentinelle dovranno scrupolosamente eseguire le consegne che loro verranno date, ed il servizio dovrà sostenersi sulle basi militari, specialmente in queste circostanze che all'impensata possono presentarci il nemico da un momento all'altro.

Art. 4°. Il comandante sudd.to incaricherà giornalmente uno de' suoi subalterni, affinché ispezioni diligentemente tutto il praticabile nella fortezza, onde vi sia tenuta la massima proprietà, e che non succedano guasti di sorta.

Art. 5°. Saranno severamente proibiti i giuochi d'interesse, tanto a carte, che con qualunque altro mezzo, avendo questi in tutte l'epoche provocato infiniti disapori e distolto gli individui dalla vigilante osservanza, di che tanto fa d'uopo nel presidio anzidetto.

Art. 6°. Le sentinelle non potranno fumare né tampoco intrattenersi con alcuno con prolungati discorsi, anzi dovranno con indefessa attenzione passeggiare in quell'area di terreno fissatagli, e, quando bisogni di qualunque sorte le mettessero nella necessità di doversi allontanare, dovranno prima avvertirne il caporale di muta, affinché le faccia passare a prestar la mano; e senza l'intervento del caporale suddetto, è vietato severamente a chiunque in fazione di farsi sostituire, né di alterare le consegne avute al momento del suo piazzamento.

Art. 7°. Pendente la notte, il comandante la guardia ordinerà delle ronde alternate nell'interno del forte, onde invigilare a che tutte le sentinelle facciano puntualmente il proprio dovere, dovendo farsi rapporto circostanziato a questo stato maggiore generale di tutte le inosservanze, che potessero scorgervi.

Art. 8°. Sarà cura speciale del comandante la Guardia di fare osservare strettamente, oltre alle presenti, tutte le altre instruzioni e consegne, che vi si troveranno, concernenti il buon andamento del servizio.

Art. 9°. I comandanti suddetti dovranno fare un preciso rapporto, tutti i giorni, delle variazioni che potranno occorrere, come delle negli-

genze, che venisse dato di osservarvi, mentre questo stato maggiore sta occupandosi di provocare dal ministero di Guerra un regolamento speciale di energica disciplina, per cui esiger si possa quel contegnoso disimpegno, che distingue tutti i buoni, ed una osservanza massima di subordinazione sotto le armi, qual'è il massimo pregio che vantare possa una milizia ben ordinata.

[1] Senza data, ma sicuramente del dicembre 1848.

88

IL GENERALE PARETO A BUFFA

[Genova, dicembre 1848] [1]

Eccellenza.

Ier sera abbiamo parlato a lungo della pratica del capo di stato maggiore e ben si ricorda ch'io non dissentiva da che fosse fatta quell'elezione. Questa mane poi sono venuti a mia notizia certi fatti, i quali sembranmi di tal natura da compromettere il buon andamento della guardia, ch'io crederei prudente, seppure è ancor possibile, di sospendere quella elezione. Sento che molti si lamentano gravemente delle maniere brusche e disgustevoli con cui viene trattato chi si presenta allo stato maggiore, cosa che indispettisce moltissimo. Io non vorrei che la nomina proposta, quando venisse a sapersi, non fosse il segnale della dissoluzione della guardia. Sottometto queste riflessioni alla saviezza di V.E., affinché le prenda in quella migliore considerazione che stimerà a proposito.

La questione dei forti prende anco una piega che non mi piace, in generale la guardia nazionale pare si ricusi a presidiare lo Sperone; né so come si potrà costringere a fare quella guardia.

Gradisca V.E. i sensi della più profonda stima, con che ho l'onore di protestarmi di V.E. dev.mo obb.mo servitore

L. N. Pareto

A tergo: A. S. E. Il Sig. Domenico Buffa Ministro Segretario di Stato per l'Agricoltura e Commercio Commissario Straordinario. Genova.

[1] Senza data, ma del dicembre 1848.

89

RELAZIONE DEL QUESTORE E DEGLI ASSESSORI DI SICUREZZA PUBBLICA DI GENOVA

IN GENOVA NEGLI ULTIMI MESI DEL 1848[1]

I. È inutile farsi illusioni: Genova è da lunga mano travagliata, e con una tenacità infernale, da un partito demagogico, al quale ogni mezzo, anche il più riprovevole, è santo ed ottimo purché riesca al suo intento.

Questo partito è in assoluta minorità; ma coloro che lo compongono, a parte taluni forse onesti ma illusi e sol mossi dal fanatismo di parte, son tutti individui che nulla han da perdere e tutto da guadagnare in un tale rivolgimento di stato. Ma questa minorità ha però un sommo vantaggio sul vero partito liberale, il quale costituisce l'immensa maggioranza di questa popolazione: essendo in minor numero seppe formarsi agevolmente in una stretta e compatta falange, che ha le sue discipline, che possiede un ordinamento stabile, che ubbidisce a capi riconosciuti, che è mosso da *una sola idea* chiara, precisa, definita, mentre che il vero partito liberale *vive all'avventura,* non ha ordine, non ha capi, è disunito, e molte fiate senza accorgersene, od accorgendosene troppo tardi, serve a meraviglia di cieco strumento alle mene de' suoi avversarii.

Prima delle riforme concesse dal Re, il partito demagogico era in Genova affatto nullo: questo partito non prese veruna parte attiva nei primi generosi movimenti del popolo genovese. Movimenti cosí ben regolati e che non diedero mai luogo a verun disordine, imperocché nell'*Associazione dell'unione e dell'ordine,* che annoverava nel massimo suo apogeo da 150 a 180 e più socj, gli *ultraesaltati* (che neppure osavano dichiararsi repubblicani *puri*) ascendevano a poco più di 12. Forse sommavano a 14, ed erano per conseguenza in ogni occasione vinti ed oppressi dalla maggioranza. Se non che taluni che assiduamente ne invigilavano la condotta, presto riconobbero che esisteva tra quei pochi individui un nesso, che avevano altro punto di riunione, che già si ordinavano ed atteggiavano a partito. Infatti, presentandosi alle adunanze dell'associazione, dessi si conducevano con tutte le arti che si usano da' partiti ben ordinati nelle discussioni d'ogni assemblea parlamentare, la più provetta.

II. Attuate le prime riforme, mutate le leggi di polizia, l'associazione scioglievasi. L'ultimo suo più bel giorno fu il memorando 10 dec[embre] 1847. Dessa scioglievasi con l'intima persuasione, almeno nel maggior numero de' suoi socj di buona fede, che questo scioglimento era prepotentemente richiesto da una fatale necessità. L'Associazione dell'unione e

dell'ordine, la quale sino alla fine del 1847, usando unicamente della sua preponderanza morale, seppe conservare la quiete e l'ordine interno della città, che senza armi impedí i disordini, facendo quello che or neppur sa fare una forza cittadina, una guardia nazionale, che conta cinque migliaja di bajonette. L'associazione, diciam noi, si convinse che se continuava a sussistere, mentre da un lato poteva dar ombra a somministrar pretesti al governo, dall'altro già serviva maravigliosamente alle mene misteriose di taluni de' suoi stessi soci, i quali, non senza fondamento, si sospettavano fautori d'un qualche segreto partito, e tra questi citeremo per tutti l'avvocato Didaco Pellegrini.

Ma cessata l'associazione, gli ultra, che sempre avevano continuato le loro segrete combriccole in casa de' signori G. B[att]a e Nicola, fratelli Cambiaso sulla piazza *Delle oche*, e per cui venian detti i *clubisti delle oche*, che profittavano d'ogni occasione per tentare di far proseliti, seguirono più francamente il lor cammino, afferrando pel ciuffo la fortuna ch'era lor porta di restare, cioè soli ed ordinati in mezzo allo sfasciamento del vero partito liberale, talché presto si fecero, sempre con l'arte la più gesuitica centro e direzione d'ogni più avanzata domanda, suscitando ed aizzando le più prave passioni, mettendo a calcolo ogni circostanza, profittando d'ogni errore, e ben presto proveremo che nulla di troppo avanziamo cosí esprimendoci sul loro conto. Infatti, citeremo in appoggio un solo avvenimento. Se la cacciata de' gesuiti da Genova per opera del popolo e di tutti i veri liberali, fu da questi ultimi sostenuta ed approvata, benché ne biasimassero in parte il modo con cui fu condotta; l'infame saccheggio delle case della società fu provocato e diretto dagli *ultra* e la maggior parte de' predoni erano villici fatti entrare appositamente in città due giorni prima del fatto. Anzi qui osserveremo che la sommossa antigesuitica avea per quel partito un secondo fine; speravano gli ultra di realizzare un audacissimo ma non impossibile loro progetto di rivoluzione: sorprendere il palazzo ducale, impadronirsi delle autorità e per loro mezzo impossessarsi della città. Contavano sulle tenebre, sulla sorpresa, e sull'appoggio de' predoni. Se non che, mercè quanto fecero in allora alcuni buoni cittadini, le loro trame furono pel momento sventate ,ed il saccheggio fu fatto di giorno. Non si potè evitare! Oppure non si volle da chi avrebbe potuto!

Successero altri importantissimi eventi. Fu concesso lo *Statuto*. Se non che, appena proclamata la costituzione, vedendosi ad un tratto più sicuri di poter operare a man salva, i faziosi crebbero d'ordine se non di numero; però la loro vera forza trovavasi all'estero, e contavano aderenti ne' varii stati della Penisola; Toscana specialmente, Lombardia e Romagna. Ma noi non faremo la storia delle genovesi vicende, salteremo di pie'

pari su tutto quanto qui avvenne sino agli ultimi mesi dell'anno or sepolto. Noteremo di passaggio che fu quel partito demagogico quello che calunniava i buoni, diffamava gli avversarii, che fu sempre il più caldo propugnatore d'ogni più azzardato movimento, che assiduamente assaliva ogni potere, scassinava ogni autorità, con calunnie, con diffamazioni, con sospetti; che insomma metteva in opera il grande segreto del suo capo supremo: disunire e disordinare popolo, governo, parlamento, esercito, per quindi insorgere e farsi padrone del campo di battaglia.

III. Prima d'andare innanzi conviene notare che il partito repubblicano puro, benché apparentemente unito in un solo, ubbidisce a due diverse direzioni. Il più gran numero ha per capo il *Mazzini*: ora « Dio e il Popolo » è la divisa sotto cui combatte; mentre una minima frazione di quel partito, e forse la più audace, è ligia alla setta *socialista* francese, i di cui agenti non mancano. Nei seguaci di Mazzini citeremo i principali suoi fautori: i sucitati fratelli Cambiaso, nobili di discreta fortuna, ambiziosi, popolari, cocciuti, e già compromessi nell'anno 1833. Il loro agente Antonio Doria, altra specie di nobiluccio corso, disperato, intrigante, ciarlone, faccendiere, imbroglione, il quale, ascritto al consolato francese fu pur compromesso nel 1831 e 1834 e se ne cavò incolume, poiché all'ombra della protezione del governo di Francia, di cui si dice suddito, ha sempre congiurato e tuttavia congiura; meno onesto de' due primi è desso *un vero intrigante politico*. Loro tien dietro l'avvocato Federico Campanella, altro de' compromessi del 1833, uomo a mistero, cupo, e di qualche talento. Li seguitano un G. B. Granara detto il *Polpetta*, e le giovani loro reclute; poiché di tutti gli antichi membri dell'*Associazione della Giovine Italia*, nessuno più seguita i principii mazziniani, eccetto coloro che più sopra nominammo. Tra quelle reclute figurano un Domenico Carrega, un Carlo ed Ernesto Pareto, i fratelli Decamilli; nobili i tre primi, seminobili i secondi, tutti disperati e discoli, facinorosi ed audaci, gradassi e spacchettoni. Vien poi il Mameli, altro nobile, ma con maggiori talenti, più poetici che positivi ed allievo dell'avvocato Michele Giuseppe Canale, ambizioso camaleonte. Succede poi la caterva dei demagogici: i fratelli Carpineto, il Bixio (Nino), i fratelli Borzino, pittore l'uno, uom di mare l'altro, i fratelli Delvecchio (tra' quali il gran *Paulucci*) e Didaco Pellegrini, e l'Antonio Gianuè, l'avvocato David Morchio (il sordo), l'avvocato Lazotti, il De Negri, cognato al Pellegrini, il prode Accame (N.), Michele Erede, un Emmanuele Rossi, pedagogo, ed altri più oscuri imbroglioni, disonore d'ogni qualsiasi partito e certi preti diffamati, come Cuneo, Maineri ecc. ecc., ed una sequela di legulei disperati, viziosi e privi d'ogni principio, adescati dalla speranza di cariche e forse di quella del bottino. L'armata di questi

capitani si forma di quegli incauti che trassero dalla loro parte approffittando d'ogni circostanza, e d'una parte del popolo più minuto e sopratutto degli emigrati lombardo-veneti, che nulla avendo da perdere, tutto hanno da guadagnare in un totale ravvolgimento. Nè qui intendiamo calunniare la sventura, ma pur troppo una parte dell'emigrazione serve maravigliosamente di strumento ai nostri facinorosi, i quali trovarono in essi degli eccellenti ausigliarii.

IV. Però non fu che dopo i dolorosi disastri dell'armata nostra che si fecero più palesi le mene di tutti costoro. Troppo sarebbe lungo narrarle tutte; citeremo solo i fatti più salienti e caratteristici.

Il popolo era istigato all'abbattimento del forte del *Castelletto* e ne incominciava il demolimento, che tosto venia regolarizzato, dandolo ad impresa. Ciò non bastava a' faziosi. Doveva pur abbattersi il *San Giorgio*. Si prometteva di farlo, tosto terminato il suo disarmamento, al quale una parte dell'artiglieria civica era occupata. Un bel mattino, tre in quattrocento individui, la maggior parte estranea alla città, sforzava la guardia del forte e chi vi comandava (Santo Raggio, capitano d'una delle comp[agni]e d'artiglieria civica) dopo vane proteste, e così avendone l'ordine, cedeva il forte agli assalitori, che in mezzo a grida ed urli d'ogni genere se ne impadronirono. Primo fatto degli occupatori fu l'innalzamento d'una bandiera estranea, la bandiera francese, che salutavasi con gli « evviva alla repubblica » e grida d'esecrazione al Re. Se non che, vedendo che questa improntitudine non attirava neppur curiosi e che avrebbe potuto avere qualche seguito ben dispiacevole pe' suoi autori, la bandiera era prestamente abbassata e davasi a furia mano al demolimento. Ed in questo sparirono molti oggetti d'armamento, spettanti allo Stato, tra cui *due cannoni*. Santo Raggio, perché fece il dovuto rapporto dell'occorso alle autorità, fu costretto ad evadersi ,ed il processo incominciato dal Fisco a carico degli assalitori e demolitori del *San Giorgio*, siccome poteva compromettere molti capi del loro partito, tra cui i Cambiaso, i faziosi avvisarono ai modi di annullarlo, ed ecco come vi riuscirono.

Dicemmo come molti rifuggiti qui fermatisi formassero la vera forza del partito. Un di essi, di assai dubbia fama, Filippo De Boni, ch'erasi fatto precedere da un'infamissima lettera contro Carlo Alberto e che, da lui diretta al Celesia (Emanuele), giovane ambiziosissimo, che col fratello Carlo va pure annoverato tra i demagoghi, era stata da questo fatta leggere a mezza la città; essendo giunto dalla Svizzera in Genova, accolto e festeggiato dagli ultra, parve ne addivenisse in breve il capo. Ma, avveduto qual' è, e non trovando in Genova quel seguito che altri aveagli fatto credere, dopo aver scroccato qualche scudo agli amici, stava per abbandonare

la città, allorché il mal arrivato e impolitico ordine del suo cacciamento, tacciato subito d'attentato alla libertà de' cittadini, produsse quel movimento popolare a tutti noto, di cui poco mancò che l'attuale ministro di Guerra non restasse la vittima, se i faziosi avessero potuto condurre a buon fine i loro reconditi progetti.

La dimostrazione a favore della *libertà individuale*, che moveva i più, non era che un pretesto per i faziosi. Volevano proclamare un governo provvisorio, e senza l'intervento di alcuni buoni cittadini, che impedirono più luttuose scene, forse vi sarebbero riusciti, se avessero potuto indurre dalla loro parte il popolo, il cui buon senso, poche rare volte pervennero ad ingannare. Non fu però senza un qualche risultato favorevole per la fazione il movimento della sera del 31 agosto. Il generale Balbi Piovera, ch'essi odiavano e volevano togliere dal comando della guardia, perché non aveva voluto far battere la generale, fu costretto a chiedere la sua licenza, approfittando dell'intimorimento in cui avevano posto le autorità, i faziosi pensarono ad un'altra impresa.

La sera del 1° settembre, grande adunamento di popolo, pel cui mezzo, invasi gli uffici della polizia, ne gettarono in strada carte, registri, scaffali e vi diedero fuoco. Molte preziose carte e documenti, che forse taluni di essi compromettevano, furono da' faziosi trafugati, e dopo aver sforzato la cassa della direzione e toltine i danari e gli oggetti preziosi in essa custoditi, e che dissero poi *esser stati trafugati dagli stessi impiegati della polizia*, si avvidero che il famoso *puro caso liberticida* contro i demolitori del *San Giorgio* non rinvenivasi tra quelle carte, e pensarono al rimedio, perché assolutamente doveva annichilarsi.

Il Pellegrini, principale direttore del moto della sera, recavasi con seguito la mattina del 2 all'uffizio del Fisco e chiedeva audacemente in nome del popolo sovrano, di cui si disse il rappresentante, gli fosse tostamente rimesso quel processo. Negava consegnarlo il magistrato, e Pellegrini partiva, dopo aver annunziato che il popolo sarebbe ito *la sera stessa* a dar fuoco agli archivi fiscali. Il Pareto, nelle cui mani stava in quel momento ogni autorità, accorreva al riparo, e presentatosi a sua volta al Fisco, a scanso di maggior male, si faceva rimettere il processo, che, sceso nel cortile, dall'alto della scala del palazzo, ei dava alle fiamme, in mezzo ad una moltitudine, che irrompeva in applausi *al gran cittadino, all'ottimo patriota*, ed i faziosi più di tutti gli altri gridavano ed applaudivano: non era anco giunto il momento per Pareto, di lui ancor avevano bisogno! Ma fu quello un fatto vergognoso. La legge violata da un illibato cittadino, onde scansare gli effetti delle minaccie scellerate d'un infame agitatore, forse venduto all'Austria!

Il Pareto involavasi a quegli applausi, che certo doveangli far ribrezzo, ed entrava negli uffizii del municipio. Colà narrava com'eragli stata chiesta la permissione d'aprire *un vero circolo patriottico, il circolo italiano*, di cui eragli offerta la presidenza; che aveva rifiutato quest'onore, ma che, quantunque prevedesse che questo nuovo circolo sarebbe stato origine di molti danni alla città, pure egli credeva *non potere*, per quanto da lui dipendeva, impedirne l'apertura, e chiedeva consiglio. I pochi presenti, tra cui il Ricci (Vincenzo), stavano muti e turbati; un animoso proletario, presente al fatto, chiesta licenza di parlare, osservava esservi un riparo, che la popolazione intera si presentasse a sua volta, col municipio ed i principali cittadini, non di notte, ma alla luce del dí, a palazzo, e solennemente protestasse contro le dimostrazioni anarchiche ch'eransi succedute nelle due scorse sere, protestasse al governatore del suo amore all'ordine, alla costituzione, e di devozione al principe, protestasse contro gli attentati illegali del ministero Pinelli contro la libertà individuale, protestasse contro ogni altra misura arbitraria; ma chiedesse fermezza nelle autorità e l'osservanza delle leggi violate nello stesso loro santuario; che una deputazione fosse tostamente spedita al Re, al ministero, onde informarli esattamente dell'accordo e recasse atto autentico delle disposizioni del popolo genovese. Colui prometteva, se il suo progetto venisse adottato, di ottenere un numeroso seguito di popolani, purché i signori volessero mettersi a capo della dimostrazione, ed era uomo da non mancare al suo assunto. Encomiavasi il partito, ma nulla decidevasi, vista l'irrisolutezza de' congregati. Volgevasi colui al Pareto, richiedendolo, almeno, in nome del paese, di rifiutare il suo assenso all'apertura del nuovo Circolo, ma il Pareto rispondeva averlo già dato. « Allora — ripeteva il proletario — a che chiedere consiglio? ». « Per scansare nuove sciagure ». Veniagli risposto « Ma io veggo che intanto a nulla si provvede », replicava quell'uomo « Oh, signori, mi sia concesso il dirlo, in Italia *si manca affatto* di quella virtù, che se promuove le rivoluzioni, serve eziandio a guidarle a buon porto, *di vero coraggio civile* ». E tutti convenivano esser ciò verissimo, indi scioglievasi l'adunanza.

La sera stessa il *Circolo Italiano* teneva la sua prima seduta nella sala da ballo del *festone Giustiniani*. Dalla scelta degli uffiziali, si può giudicare dello spirito che lo informava. Il *De Boni*, presidente; il Lazotti, vice presidente; il Pellegrini, segretario . Pubbliche ne dichiararono le sedute, indicarono come *aristocratico* il *Circolo Nazionale*, perché non ammetteva il *popolo* alle sue sedute, se non munito di carta d'ingresso, *il popolo che è il sovrano e che solo deve regnare*. Infatti era il popolo che si voleva pervertire, che fu invitato a quelle adunanze; e l'anarchia ch'erasi già fatta strada

nelle idee di molti, divenne più generale. Scritti, stampe, accuse *arresti* arbitrarii e maliziosi, scellerate accuse contro chiunque tentava con parole e con fatti di opporsi alle mene di quei faziosi. Ecco i primi frutti del *Circolo*.

V. Ben presto i faziosi si crederono i padroni, infatti siccome chi non era con essi, invece d'opporsi apertamente come facevano alcuni pochissimi individui, intimoriti dalla paura che lor volevasi fare, stavano neghittosi, e perplessi. I faziosi, nell'ebbrezza de' loro trionfi sull'ordine e la legalità resi audaci, pensarono di tentare un colpo, a cui eransi preparati da qualche tempo. Si era dai loro agenti tentato di sedurre i soldati, insinuando loro lo sprezzo pei loro capi, la disubbidienza, l'insubordinazione, e di questi tentativi non mancarono a que' tempi gli avvisi e le prove alle autorità, che venivano avvertite e consigliate a stare in guardia ed a vigilare indefesse. Oh, quanti mali si sarebbero potuti evitare, se in mezzo a tante altre illegalità, il governo avesse preso alcune vigorose misure ed avesse dato ansa al vero partito liberale; ma forse godeva di vedere così ingigantire l'anarchia! Genova unita poteva far tremare e precipitare con *un voglio* il ministero Pinelli; Genova disunita e lacerata da intestine discordie, ne assicurava l'esistenza.

Nella caserma dell'annona era aquartierato il 9° reggimento d'infanteria (brigata Regina). Sotto pretesto di indebite ritenute sulle loro paghe e di altre lagnanze, una sera alcuni soldati tumultuarono; ma presto i loro ufficiali li ricondussero al dovere. Ciò succedeva nell'interno della caserma, e forse il fatto neppur sarebbe venuto a cognizione della popolazione, se al momento della sommossa dei soldati, *tutti* i socj del Circolo Italiano non si fossero dati la posta con i loro seguaci sotto i finestroni del quartiere, ed alle grida confuse che ne uscivano non avessero accoppiate più chiare e significative grida. La sommossa era stata preparata mercè la loro cure, ed i faziosi gridavano « Fuora i nostri soldati, i nostri fratelli, viva la libertà, viva la repubblica » e cento altre simili grida. Molti erano i curiosi, talché l'assembramento presentava una certa consistenza. Pareto, che recavasi al quartier generale suo, passando a caso, tentava invano dissiparlo; incontrato un drappello di civica e linea, ritornava alla sua testa e prima con le parole e poi colla risolutezza, cercava ricondurre all'ordine quei tumultuanti, se non che aveva poca gente seco, e questa circostanza rese più audaci quei facinorosi, che accerchiavano il drappello e ne paralizzavano i movimenti. Pareto, per liberarlo, ordina un *bajonetta avanti*; a quest'ordine, mille ingiurie sono scagliate contro di lui: « Come? Si assale il popolo sovrano! Abbasso Pareto, l'aristocratico! Abbasso! Viva Garibaldi! Morte a Pareto! Ed un mantovano, di quei certi bersaglieri detti di Carlo

Alberto, osava scagliarsi sul Pareto, strappavagli di mano la spada e la rompeva; dicendogli mille villanie. A salvarlo, ed a stento, il drappello apriva le sue file e difendeva il generale. Poco stante l'arrivo d'un battaglione di civica e di molta truppa, che occupava militarmente le strade, dissipavano facilmente l'assembramento e tutto ritornava nella calma consueta.

Il dí seguente, la civica, meno molti degli artiglieri, sfilava in bell'ordine sotto il palazzo Tursi e donava al generale Pareto, in mezzo agli evviva, una nuova spada. Ed il primo giorno che il 9° reggimento, per andare agli esercizi passava sulla piazza del teatro, veniva da una folla di emigrati e dai *circolisti* salutato con « evviva ai fratelli soldati, evviva la repubblica ». Gli uffiziali risposero con « evviva il Re »; ma i soldati non zittirono. Pochi giorni dopo il 9° reggimento lasciava Genova.

Dopo questi avvenimenti, molti speravano che il partito liberale si sarebbe deciso a prender egli l'iniziativa d'una decisa opposizione alle mene anarchiche, ma invano. Egli lasciò che il fatto fosse snaturato, e con parole e con scritti. Ed il Mameli fu uno de' più impudenti a calunniare e vilipendere il Pareto. Ed ogni giorno era un nuovo trovato, una nuova improntitudine, qualche nuova infamia, qualche nuova calunnia contro un oppositore che si voleva abbattere nell'opinione de' seguaci o degli illusi. Ed invero è difficile farsi un'idea a quali e quanti generi di provocazioni fu esposta un'intera popolazione! Ora era uno scritto in cui incitavasi a proclamare la repubblica ed in cui s'infamava il Re; e battevasi da uomini appostati chiunque voleva staccarlo; ora cartelli e motti di morte a Carlo Alberto, ed ai carabinieri che li laceravano. Sempre impuniti cotestoro addivennero vieppiù audaci, quantunque dopo il fatto dell'osceno *velo* ch'era stato appeso al primo ed unico proclama del Durando, e che fu difeso da Pellegrini, Morchio, Lazotti ed i loro seguaci; velo che poco mancò non costasse la vita al chirurgo Ruini, che volle staccarlo; erano addivenuti insolentissimi. Talché si alzava per le vie la ciurmaglia e la ragazzaglia dei circolisti contro chiunque dava segno di disapprovare tante enormità! La stampa non era più libera, perché ammoniti e sin minacciati i tipografi che stampar volessero scritti avversi ai principii ed agli uomini del Circolo; avvilite le autorità, nulla la giustizia.

VI. Se un colpo andava fallito alla fazione, tosto dessa pensava a prepararne un altro. La *Costituente Italiana* era stata bandita in Toscana, ed ecco che il circolo si gettava come un avvoltojo sulla preda, e dichiaravasi il campione della *costituente*. Dopo aver magnificato il nuovo trovato e spiegatone i maravigliosi effetti a' suoi seguaci, il circolo incominciava a far affiggere sui crocicchi delle vie larghi cartelloni col motto *evviva la*

Costituente Italiana. Pattuglie miste di civica e di linea erano inviate attorno, onde sostenere i carabinieri incaricati di toglier via quei cartelloni. Ma i faziosi stavano sull'avviso e quante volte i carabinieri si accostavano a fare il loro ufficio, venivano accolti a fischi a vituperii e sassate; le pattuglie erano insultate e derise, ed il governo tollerava un tanto scorno, non faceva uso della legge; piuttosto ricorreva a nuove illegalità.

Siccome a quanti cartelloni si staccavano, altri ne succedevano, tostamente, l'autorità pensava di dare un esempio coll'arrestare chi li attaccava. Un certo Villa, uomo pagato, di professione *portaceste* de' teatri, veniva arrestato nell'istante in cui attaccava un altro di quei cartelloni; invano si volle levarlo di mano alla forza pubblica. Il Villa fu tratto in carcere e tosto i circolisti gridarono all'illegalità, all'arbitrario! E ne vollero riparazione. Appena notte, ed osservar debbesi che *sempre di notte* furono fatte le loro *dimostrazioni*, i circolisti ed i loro seguaci, tra cui buon numero di emigrati, si presentarono sotto il palazzo Tursi, chiedendo imperiosamente la liberazione del Villa, illegalmente arrestato.

Prima il Pareto, indi il Federici, risposero agli assembrati che il Villa non era colà, ma si nelle carceri comuni: « Vogliamo sia liberato e subito », rispondevano coloro; e tosto si scriveva all'autorità competente che rispondeva essere il detenuto a disposizione del fisco, che se risultasse innocente sarebbe liberato, se reo subirebbe la legge. La risposta non appagava, anzi infuriava gli adunati sotto il palazzo, e con grida ed urli incominciarono a far baccano. Invano il generale e l'avvocato Federici, colonnello e capo in allora dello stato maggiore della guardia, di bel nuovo arringarono coloro, persuadendoli a sciogliersi; ogni persuasione fu inutile; le loro voci venivano da altre voci soffocate. Sapevano il palazzo mal guardato; non v'erano 60 militi; avevano il loro progetto e vi erano preparati.

Ad un tratto odesi un colpo di pistola, tirato da uno di quei tumultuanti; era il segnale convenuto, e tosto e cento e cento grida di *evviva la Costituente Italiana*, ed altri colpi di pistole e carabine ed un nembo di sassate sono dirette contro il quartier generale, per le cui finestre, e palle e sassi ed altri projettili, che tutto serviva d'arme agli assalitori. Penetrarono nell'appartamento tra gli urli di *abbasso la maggiorità, abbasso Pareto il traditore.* Questi ed i suoi invan tentarono ancora di farsi udire; convenne ritirarsi e chiudere alla meglio le finestre. Intanto si assaliva il portone d'ingresso, ch'era stato per fortuna chiuso dalla guardia; ed un sasso scagliato contro il palazzo, di rimbalzo, feriva sventuratamente nel capo un giovine avvocato Castiglione, che cadeva a terra e poche ore dopo moriva di sua ferita. A tal caduta si grida che la maggiorità faceva fuoco

sul *popolo*, ch'era la civica quella che aveva tirato dalle finestre i primi colpi, e tosto gridavasi *morte a Pareto*! Il tumulto cresceva. Una mano di cosidetti bersaglieri mantovani Carlo Alberto, entrava nel vicino palazzo Brignole Sale e chiedeva al portinajo loro aprisse il pian nobile, dal quale potevasi tirare di mira nelle stanze del generale della guardia. Il portinajo allegava non averne le chiavi, e coloro sarebbero a forza penetrati nell'appartamento, se non ne fossero stati disturbati da nuove emergenze. Il generale, onde difendere il quartiere, distribuite a' suoi le munizioni, ordinava una scarica di fucili *in aria*; a quei tiri, i curiosi si disperdono, ma gli assalitori non retrocedono; i colpi e le sassate continuano. Allora alcuni pochi tiri sono diretti dalle finestre su coloro, per cui taluni furono feriti ed a morte un sedicente emigrato, il quale, appostato dinnanzi al palazzo, avea già tre volte scaricato contro una finestra la sua pistola; fu rovesciato a terra mentre stava per tirare il quarto colpo! Questi pochi tiri bastarono; gli assalitori fuggirono.

E fuggirono qua e là, spargendosi nei punti più frequenti di popolo, narrando a lor modo l'avvenuto, gridando *vendetta*! ed *alle armi*! Altri tentavano di penetrare nei campanili di varie chiese, ed in due riuscirono di suonare per brevi istanti a stormo. Nessuno rispose ai loro appelli; invano concionavano, declamavano; nessuno prendeva parte attiva per essi. Cercavano armi e per averne sfondavano in via Giulia la bottega d'un armajuolo, ma non trovando a far gente, molti de' stessi faziosi si ritraevano alle loro case.

Intanto battevasi la *generale*; però prima che la civica fosse radunata, e molto ci volle, le truppe, a passo di carica, volarono al soccorso del quartier generale, ed i primi battaglioni, sortiti dal palazzo ducale, vi giungevano in buon punto; un forte stuolo di faziosi stava per assalirne il portone; ma, visti i soldati, infilate le viuzze di fronte, se ne fuggiva. La risolutezza del Pareto e de' suoi, che salvava chi sa da quanti mali la città; la prontezza energica della linea; l'indifferenza manifestata dal popolo, paralizzò que' faziosi, e quieta, tranquilla terminava quella sera e la notte che le tenne dietro. Era il sabbato veniente l'ultima domenica d'ottobre.

All'alba della domenica ribattevasi la *generale*. Se alla sera pochi furono i militi che risposero alla chiamata, pochissimi furono quelli che si recarono la mattina ai posti di convegno assegnati alle rispettive compagnie: e colà ancora si videro ufficiali della civica snaturare i fatti e rimandare a casa i loro militi, e così fece il signor Didaco Pellegrini. Intanto altri individui di pari conio, nella strada Nuova, dinnanzi il palazzo Tursi, fermavano i passanti, narravano l'avvenuto e mostravano la traccia delle palle con cui la maggiorità ed il Pareto avevano *assassinato* il povero popolo;

contavano i *molti* morti, i moltissimi feriti; ma non parlavano che fossero stati i primi agressori, né dei tiri di pistola e carabina, né delle sassate dirette da *pacifici inermi cittadini* contro al quartier generale. La fazione seguitava l'abile sua condotta e non davasi per vinta davvero.

Se non che grosse pattuglie di civica e linea continuamente battevano le strade che dall'arsenale dello Spirito Santo danno adito al palazzo Tursi ed al ducale. Carri di munizione, scortati da forti drappelli di civica e d'artiglieria di piazza, incutevano a molti del popolo, forse scossi dalle apparenti subdole ragioni de' faziosi, un salutare timore. Veniva la sera e le piazze e le vie principali erano militarmente occupate; già un battaglione di linea, sin dalla sera divideva colla civica la custodia del quartier generale. Poco stante, forti stuoli, in apparenza senz'armi. sboccano da varie vie e salutano con festosi *evviva,* la linea. Un di questi, giunto dinnanzi al palazzo Tursi, ad un tratto gridava: *morte a Pareto*! *alla maggiorità*! e tentava penetrarvi; ma in un momento n'esciva civica e linea; altra linea assaliva gli assalitori da tutti i lati, e colle bajonette civica e linea; taluni ne feriva, altri ne arrestava. Se non che, siccome anche le sentinelle, a cui custodia stavano le viuzze vicine, essendo accorse ad accerchiarli, il maggior numero si salvava con precipitosa fuga dal mal passo in cui si trovava. In pari tempo, in varii altri punti della città, succedevano altri arresti, e tutto rientrava nella pace e calma consueta dopo brev'ora di parziale agitazione. Gli arrestati neppur furono processati; erano gente da nulla, mezzi ubbriachi, e forse, come li chiamavano i francesi, *les goujats* dell'armata insurrezionale.

Questo novello attacco contro il quartier generale della civica addimostrava però una certa tattica per parte de' direttori del moto; i varii stuoli, che sulla piazza della Posta (Fontane Amorose), in via Nuovissima, e sulla piazza del Principe, si appresentarono alla linea, prima con evviva, e quindi con provocazioni, erano quelli che dovevano tentare di deviare l'attenzione delle truppe. Il palazzo Tursi era intanto assalito da due lati: di fronte, dalla via Nuova, alle spalle, dalle rovine del *Castelletto*; ma i difensori facevano buona guardia, e malgrado i colpi di fucile tirati alle spalle del palazzo, come per far mostra che il maggior sforzo degli assalitori fosse da quella parte, pur era il portone d'entrata che volevano sforzare. Ed una circostanza non indifferente non devesi lasciar passare inosservata. Il signor avv.to Federico Campanella, non chiamato, né di servizio, trovavasi alla maggiorità al momento dell'attacco, ed *a forza voleva andar lui* alla guardia d'una porta interna che dà adito al Castelletto. Vi sarebbe riuscito, se non fosse stata l'opposizione formale del signor Papa (padre), che da quel momento addivenne un'altra delle *bestie nere* della fazione;

era destinato che il palazzo Tursi non cadesse quella sera in mano ai facinorosi; aveano però preso tutte le loro misure!

L'esito infelicissimo di quelle due sommosse produsse nondimeno due effetti, che certo non si avrebbero pur dovuto sospettare. Il partito vinto crebbe di forza e di audacia, mercé le sue sfrontate accuse, gli impudenti suoi scritti, le menzogne, i raggiri ed il circolo; i vincitori, all'opposto, vieppiù s'invilirono e tacquero, ed invece d'impadronirsi risolutamente della situazione, farsi avanti protestando, spedendo deputazioni, illuminando il paese sul vero stato della città, lasciarono impunemente insultare il generale, la guardia, le leggi e l'autorità, perché temevano d'essere detti *pinellisti*; ecco a quanto erasi già ridotti!

VII. Quel battaglione di linea a *Tursi*, come quello al *ducale*, grandemente spiaceva ai nostri faziosi, e perché? È facile immaginarselo: erano que' battaglioni una prova che le autorità non volevano esser prese alla sprovveduta; e siccome la brigata *Aosta*, più delle altre truppe distinguevasi per la sua disciplina ed il suo ardore contro gli anarchisti, *croati* ne dicevano i soldati, come *tedeschi* chiamavano quelli delle *Real Navi*, perché prendevano parte pel loro cappellano Luigi Grillo, il quale, attaccato dal circolo, ardimentosamente osava, non solo difendersi, ma assalire a sua volta i suoi avversarii. Tutti lodavano il *coraggio civile* di quel prete; nessuno l'imitava, nessuno lo sosteneva. Successero alcune risse tra gli animosi soldati di *Real Navi* ed i *circolisti*; vi si unirono anche quelli di *Aosta*, se non che l'autorità faceva allontanare il Grillo ed il circolo trionfava! In quelle risse, una sera, un povero parigino, qui tratto dal suo amore per l'Italia ed arruolatosi nel corpo *Real Navi*, attraversava via *Carlo Felice*, onde riedere al suo quartiere, quando a un tratto è assalito alle spalle da tre o quattro di quei certi bersaglieri mantovani ed a stoccate veniva rovesciato a terra. Accorreva la gente, ed i *valorosi* assalitori fuggivano. Il soldato, portato all'ospedale, pochi dí dopo moriva delle ferite ricevute!

Intanto succedeva l'arresto del Pellegrini e poi quello dell'Albertini. La sera stessa radunavasi il circolo e taluni tosto progettarono di liberare a forza questi martiri della libertà; se non che l'uffizio della presidenza dichiarava che gli arresti, essendo stati legalmente fatti, dovevasi attendere l'esito del processo e contare sull'imparzialità de' magistrati e l'innocenza di que' due difensori del popólo, protestando del suo amore per l'ordine e la legalità. Ma questi signori per muoversi volevano un pretesto, una ragione; temevano d'altronde d'affrontare a petto scoperto le autorità, o forse già pensavano ad una non lontana più favorevole ricorrenza.

Avvicinavasi l'anniversario del 10 dicembre 1746, e tosto incomin-

ciavano i *circolisti* a dichiarare che anche in questo anno dovevasi solennizzare quella ricorrenza col recarsi in *Oregina*, non festosi come l'anno addietro, ma con segni di lutto per le vittime spente nella guerra, e come novella protesta contro il ministero, inimico dell'italiana indipendenza. E tosto tutti applaudivano e la presidenza progettava il programma del nuovo anniversario, il cui festeggiamento sperava di dirigere e regolare a suo talento. Di ciò avvertito a tempo il generale della civica, e così consigliato da tutti i buoni, se la intendeva col municipio, che si fece a sua volta il promotore ed il direttore del festeggiamento. Infatti pubblicava il municipio un bellissimo programma, saggiamente scritto e che, se fosse stato fedelmente eseguito, non si avrebbero avuti a deplorare i fatti che ci restano a narrare.

La teoria, stando al programma, dopo esser salita al santuario, doveva scenderne silenziosa e dignitosamente sciogliersi, siccome s'addiceva ad un popolo addolorato, ma pur costante nel generoso suo proposito. Ma i faziosi, non così l'intendevano davvero, e poi volevano sfogare la loro rabbia di vedersi tratto di mano dal municipio un mezzo sicuro di farsi avanti ed atteggiarsi a guidatore del popolo, siccome se ne vantavano i veri rappresentanti. La sera del 9 decembre, il *circolo* adunavasi e decideva che non in corpo, ma *quai semplici cittadini*, i suoi socj avrebbero preso parte alla festa del 10. L'emigrazione, che qui ha un *suo centro*, un *comitato*, or detto *d'insurrezione* (s'intende lombarda), or di *emigrazione*, che ha fondi e distribuisce soccorsi, quantunque assotigliata per la mancanza di molti e molti che lasciarono la città dopo le sere dell'ottobre, decise di prender parte alla festa, perché *festa italiana*. Noi non tratteggeremo la giornata del 10 decembre 1848, che forse, favorita da bellissimo tempo, non era quella dell'anno '47, del *vero santissimo anniversario*; allora tutto spirava pace, amore, concordia, unione e deliberato proposito, fronti aperte e giulive; in questa, o dimessi volti o volti concitati. Si osservava da tutti la poca parte che vi prendeva la popolazione, la quale, con indifferenza e freddezza, faceva da spettatrice. Il disordine delle poche falangi, che componevano il corteo era un emblema vivente della disunione e del disaccordo degli animi di tutti. Il clero, e non tutto, la civica, e non tutta, senz'armi; il municipio, gli studenti e pochi altri drappelli; non fanciulli ordinati a schiere, non donne, non corporazioni, non armonia di parti ,non maestà d'insieme.

Però non mancavano le bandiere, ma non tante, non sí bene e diligentemente distribuite come l'anno precedente. Eravi quella del 1746 in mezzo ad una deputazione popolana; non mancavano quelle col motto di guerra e d'indipendenza; una grandissima con quello di *evviva la Costituente Italiana*, ed un'altra nuova affatto, che si portava ben spiegata, ed

in cui, in mezzo a' tricolori italici, leggevasi a lettere d'oro *Dio e il Popolo*, e dietro questa venivano gli emigrati e molti *circolisti*.

Da più giorni dicevasi da molti che il dì 10 dovevasi, all'ombra del festeggiamento far una gran dimostrazione contro il ministero, altri in favore della repubblica; ma il corteggio, partito dall'*Acquasola*, procedè in silenzio al suo destino; se non che la stessa mattina del 10, le voci che la festa non sarebbe finita tranquilla eransi accresciute fuor misura; e forse anche queste voci decisero molti a non prendervi parte alcuna. Altri poi disapprovavano la festa e prevedevano che non sarebbe servita che di pretesto a coloro che sordamente macchinavano nuovi trambusti.

VIII. Appena la teoria giungeva in *Oregina*, che prorompeva in altissime grida d'abbasso il ministero e di evviva la Costituente Italiana, e poi canzonaccie, e poi altre grida, che non ripeteremo perché infami e scellerate. Taluni gridarono evviva Mazzini e *nessun vi rispose*, e non mancarono evviva alla repubblica italiana; se non che quelli in favore della costituente e contrarii al ministero erano i più frequenti ed i più ripetuti. Giunta di bel nuovo al suo punto di partenza, la teoria si scioglieva e le grida cessarono: erano le 3 pomeridiane.

Ciò non bastava; appena annottava, che un gran numero di persone affollavasi sulla piazza del teatro, arena d'ogni nostro sommovimento dal 7 settembre 1847 in poi; molti erano i curiosi che aspettavano una dimostrazione, ma erano *gli attori*, i quali incominciarono a gridare: *evviva la Costituente, vogliamo la costituente*, e la folla ripeteva. Ad un tratto si grida: *venga l'intendente*; ed in risposta le truppe sortano dal palazzo ducale e, sboccando dalla strada de' sellaj, riescono, mercé d'un movimento, a spazzare la piazza ed a far indietreggiare l'assembramento sin dinnanzi al teatro e nella via Carlo Felice.

Colà incominciava altra scena; le grida, il tumulto crebbero fuor di misura; la truppa stava salda al suo posto; gli ufficiali non rispondevano alle provocazioni che col pregare que' frenetici a ritirarsi; ma parlavano a sordi. Pareto, avvertito del baccano, accorreva, aringava gli assembrati e prometteva di andar lui dall'intendente, nunziatore delle domande. Andava, ma intanto non cessavano le grida. Pareto ritornava e riferiva «che l'intendente non poteva concedere quanto non era in suo potere; che avrebbe riferito a chi spettava le domande e che pregava tutti a ritirarsi». A tai detti, le grida di *abbasso il ministero* e di *evviva la Costituente* rinnovarono ancor più forti, e gli assembrati cominciarono ad incalzare le truppe, onde aprirne le file e disperderle, per inoltrarsi di nuovo verso il palazzo ducale, urlando: *fuora l'intendente, viva la costituzione italiana.* Intanto altri dicevano che Pareto così aveva detto di suo capo, che era

stato invece mal ricevuto dall'intendente, *che bisognava finirla.* Per un momento vi fu una confusione indicibile; Pareto a stento potè salvarsi in teatro; molti correvano a *Tursi* a dire che Pareto era stato arrestato, altri a far gente, narrando che la truppa assaliva i cittadini, ed altre consimili invenzioni. Fatto sta che il generale De Launay, postosi a capo delle truppe, tentava parlare e non era ascoltato; allora, fattosi un rullamento di tamburi, avanzavasi il questore per fare le *intimazioni* d'uso, e colle grida di *evviva la Costituente* era soffocata la sua voce; egli si ritirava e tosto avanzavansi alquanti carabinieri, che, abbassate le carabine, cercarono di respingere gli assalitori. Ed ecco nuovi urli e sassate, sicché il generale faceva ritirare i carabinieri; però, resi arditi da questo, quei furiosi ch'erano in gran parte *emigrati* e *circolisti,* tentarono di bel nuovo di romper le file de' soldati. Allora il generale De Launay ordinava a' tamburi di ricominciare il *rullamento*; quindi comandava un *croce a testa*; a quel comando molti fuggivano, ma i soldati invece mettevano l'*arme a piedi.* A tal vista, un *viva la linea* eccheggiava all'interno: credevano i faziosi aver vinto e s'ingannavano a partito; essi soli erano rimasti in presenza della truppa e questa, se aveva disubbidito al comando, però non voleva con essi prender parte davvero. Infatti il generale ordinava ai tamburi di battere nuovamente a raccolta, e, fatti avanzare alcuni carabinieri, faceva arrestare un certo Albera d'in mezzo a un gruppo di faziosi, il quale minacciava e provocava il De Launay e lo mandava prigione. A quest'atto di risolutezza, tutti fuggivano gridando: « All'armi! Si arrestano i cittadini! Vendetta, vendetta! ». Taluni andavano in *San Matteo* ed altri alle *Vigne* e suonavano a stormo le campane; non riuscivano in altre chiese. Ma il popolo, come il 28 ottobre non rispondeva all'appello, e sopragiunta finalmente la civica, tutto rientrava nell'ordine solito. I faziosi contavano su d'un conflitto, volevano un po' di sangue ed allora si credevano forti di vincere. Malgrado le imprudenze delle autorità, il piano de' faziosi fu sconcertato nel più decisivo momento; e tanto è vero ch'erano parati ad una vittoria, che durante il tumulto, i fratelli Cambiaso, Campanella, Lazotti ed altri loro aderenti, erano radunati nel portico del palazzo Costa in strada *Carlo Felice* (il quale ha due uscite) onde formare al bisogno il governo provvisorio, ed assumere quel potere, che già credevano d'avere fra le mani!

La notte passava tranquilla, tranquilla la mattina e la giornata del lunedí; ma nel far della sera un grosso assembramento con molti degli artiglieri a capo, i quali avevano sotto il mantello le loro armi, si recò sotto il palazzo Tursi e dopo mille grida e schiamazzi, saliva una deputazione, la quale intimava al Pareto di far sapere all'intendente che se non spediva immediatamente una staffetta a Torino portando l'avviso che *Genova*

voleva la Costituente Italiana, sarebbero successi de' gran guaj; che il generale doveva radunare la civica onde si pronunziasse, e quindi imporre al governo i voleri del popolo. E Pareto, minacciato, insultato, scriveva all'intendente; ma la sua lettera, di cui dava lettura agli assembrati, ad essi non piacque, e Pareto fu *sforzato* a scriverla come essi volevano; ma in pari tempo egli scriveva all'intendente onde chieder pure la sua dimessione. Indi, assalito da una forte convulsione nervosa, abbandonavasi sulla sedia e venia meno. I faziosi trionfavano; dessi si diedero la posta al palazzo Tursi pel giorno successivo, per ivi combinare la deputazione da spedirsi a Torino a nome del popolo, onde recare al Re ed al ministero *i voleri de' Genovesi*. Prima di sciogliersi nominavano un *redattore* del *manifesto*.

L'eletto fu l'avvocato Emanuele Celesia, il quale dovea sottoporre il suo lavoro all'esame dell'avvocato Morchio e dell'avvocato Pellegrini. E ciò facevasi in presenza del Pareto tutt'ora fuor di sensi; per essi egli era, *un uomo morto*. Di fatti già coloro pensavano a dargli un successore. Un uomo ambizioso, già appartenente all'armata, era stato eletto colonnello d'una legione della civica. Costui era sempre con gli artiglieri civici, ed il giorno 10 alla testa della sua legione, era circondato da' circolisti, pe' quali non pochi sostenevano ch'egli parteggiasse o facesse le mostre di parteggiare. Era l'Oddini.

All'alba del 12 leggevasi sui muri un invito alla civica ed ai cittadini di recarsi in gran numero al *Tursi*, onde approvare e sotto scrivere la *protesta* e l'*ultimatum* al Re. Ma pochi assai furono coloro, e quasi tutti della civica, che si recarono alla *maggiorità*; e la maggior parte protestava che approvando talune delle domande non poteva poi certamente aderire al modo con cui venivano esposte. Ed il famoso *indirizzo* ch'era stato applaudito da chi *doveva*, e dal quale erano però state tolte alcune frasi, fra le quali quelle con cui mettevasi *in mora* il Re, fu decretato doversi trasmettere a Torino da una deputazione di veri popolari e patriotici soggetti, e fu tosto gridato il nome dell'avvocato Morchio e dell'avvocato Pellegrini, che eletto a deputato era uscito quel mattino istesso di carcere per ordine della Camera dei deputati; dell'avvocato Emanuele Celesia, del marchese, or *cittadino* Nicola Cambiaso, del marchese, or cittadino Luigi Lomellini e di un certo Brescianini, profugo lombardo, sospetto d'esser, e forse a ragione, agente austriaco ed uno degli oratori del Circolo Italiano!.

Dobbiamo osservare che questa elezione fu una vera commedia. Un tale proponeva i nomi, ch'erano dagli assembrati accolti con applausi; attori e spettatori erano d'accordo. I buoni non zittivano, però tanto si adoprarono che, almeno, il Brescianini non partiva, dietro una protesta degli altri rifuggiti. La *sedicente* deputazione partiva il 13. Sino a quel-

l'ora eransi tenuti in varii punti della città de' tavolini per raccorre firme, che si dissero ascendessero a 7.000, e tutti ne conoscono la scandalosa istoria. Vi fu chi si firmò per 20, per 30, e andava vantandosene apertamente per le vie! Infamia nuova.

IX. La *deputazione* non era ancor giunta in Torino che già vociferavasi per Genova che se al sabbato non giungessero nuove favorevoli, il popolo sarebbe ricorso all'ultima delle sue ragioni, alla rivolta. I buoni speravano che la deputazione non sarebbe da nessuno ricevuta, che il governo mostrerebbe risoluzione, e già dicevasi che molte truppe fossero in marcia contro la città. Fatto sta che nel frattempo il ministero Pinelli aveva dato in massa la sua dimessione e cadeva, non dinanzi ai moti genovesi, ma sotto il peso de' troppo facili suoi trionfi e per lo smacco provato dal ministro dell'Istruzione pubblica Boncompagni. Vi ebbe però una breve crisi ministeriale e intanto in Genova succedevano *seralmente* altri tumulti. Si facevano sortire le truppe, non si osava impiegarle ne' modi che la legge stabiliva, e ciò dava luogo a nuove provocazioni; e se le truppe erano ritirate, con un po' di civica si scioglievano gli assembramenti.

Avvicinavasi il sabbato; con minacciosi scritti s'istigava il popolo a ribellione e si andava dicendo che facile era il prendere i cannoni all'arsenale, onde prepararsi all'*attacco* delle truppe, ed a far le *barricate*, ed a respingere a forza quelle che vorrebbero entrare nuovamente in città. I più audaci, i più decisi erano gli artiglieri civici ed in specie quelli della 1ª compagnia, tutta composta, o quasi tutta d'individui famigerati e facinorosi. Si preparava un nuovo moto e chi lo dirigeva, sapendo benissimo che la deputazione non sarebbe ricevuta e ritornerebbe colle pive nel sacco, pensava forse di profittare di questa emergenza onde persuadere al popolo ch'essendo disprezzato *né suoi rappresentanti*, doveva sottrarsi da un governo tirannico ed oppressore.

Eravi certamente una trama, e le autorità dovevano sapere alcun che dei progetti de' faziosi. La domenica 17 leggevasi sugli angoli delle vie di Genova quel provocante e minaccioso proclama ai Genovesi del generale De Launay. Se questo scritto altamente irritava una gran parte della popolazione, poiché, a dir vero, potevasi risparmiare, servì non per tanto meravigliosamente a far conoscere ai facinorosi che si vegliava su di loro e che si era preparati a rispingere ogni attacco. Dicemmo che potevasi risparmiare quel proclama; ora diremo che anzi dovevasi, e che fu imprudente ed impolitico, poiché il generale s'era, come crediamo, autorizzato a prender quelle misure che lo stato delle cose richiedeva; non doveva avvisarne gli avversarii ed aspettarne in silenzio l'attacco; e se l'attacco succedeva, era quello il momento di finirla una volta per sempre

con la fazione. Inoltre quel proclama fece scorgere a tutti ch'eravi disaccordo tra l'autorità civile e la militare, e se questa aveva l'incontrastabile diritto di precauzionarsi, non aveva però quello di arrogarsi un potere, che giusta la legge e la costituzione, non gli competeva. Con quel manifesto il generale De Launay minacciava la città d'una semi dichiarazione dello stato d'assedio, ed al generale De Launay ciò non apparteneva. Infatti l'intendente generale S. Martino cercava temperare l'acerbità militare del proclama con un contro manifesto e la domenica passava tranquillissima.

La sera di quel giorno giungeva parte della sedicente deputazione e narrava, a sua posta, la poco favorevole accoglienza: erano quei *rappresentanti* del popolo sovrano assai mortificati e confusi. Essi ed i loro amici vedevano che a malgrado di tanti raggiri, le loro mene, mai potevano essere coronate da prospera riuscita. La caduta del ministero Pinelli, della quale si vantavano essere gli autori, e mentivano, contrariava i loro progetti. La mattina seguente sapevansi le liete notizie; più tardi Gioberti era riuscito a formare la nuova amministrazione e poco dopo giungeva in Genova il nuovo ministro d'Agricoltura e Commercio, l'esimio Domenico Buffa, investito di tutti i poteri esecutivi, in qualità di regio commissario straordinario. Tutti i buoni esultavano ed i tristi lor facevano eco; i primi speravano con ragione ch'egli avrebbe portato riparo allo stato infelicissimo della città; i secondi si lusingavano mettere il ministero nella dura necessità di appoggiarsi sul *circolo*; ma non conoscevano l'uomo. Qui ha fine la dolorosa nostra narrazione, e a noi non resta che raffermare con alcune osservazioni terminative il nostro assunto.

Riepiloghiamo. Tutti i fatti narrati comprovano come esista purtroppo in Genova una fazione estrema che tenta spingere all'anarchia la popolazione, onde riuscire a' suoi fini: una rivoluzione radicale. Che il *Circolo Italiano* di Genova rappresenta ostensibilmente cotesta fazione, la quale è poi sotto la direzione immediata d'una congrega segreta, la quale è in assidua relazione coll'estero e con altri centri d'agitazione della Penisola. Che i membri di questa congrega non si espongano apertamente, ma fanno agire gli uffiziali del circolo stesso; che seguendo le prescrizioni del capo all'estero, i faziosi di Genova egregiamente s'adoprano onde riuscire al grand'intento di *tutto disorganizzare*, per quindi insorgere e vincere più facilmente. Che le *dimostrazioni* principali, più sopra accennate, furono promosse e dirette da questi faziosi, e che, se dette dimostrazioni avevano differenti scopi, erano però tutte tendenti *ad un solo fine*. Difatti:

I. Sotto pretesto della ritardata demolizione del forte *San Giorgio*, primo tentativo di *rivolta* andato a male perché non fu secondato da nes-

suno. Però il processo intentato comprometteva molti de' capi de' faziosi; da ciò la grande loro premura d'annichilirlo.

II. Sotto pretesto dell'illegalità della cacciata del Filippo De Boni, dimostrazione *notturna* imponente, perché tutti credevano riconoscere in quell'atto un principio di reazione, un attacco alla libertà individuale d'ogni cittadino; però i faziosi non poterono farne di questa dimostrazione lor profitto, stante gli sforzi d'alcuni buoni cittadini, ed il niun appoggio trovato tra il popolo.

III. Sommossa *notturna* contro la polizia onde distruggere il famoso processo e per togliere dal comando della civica il Balbi Piovera. Riuscita, perché gli uffizi della polizia erano invasi, saccheggiati, le carte manomesse e bruciate; il Balbi rinunciava. Pareto succedevagli provvisoriamente; il processo era bruciato, istituivasi inoltre il *Circolo Italiano* e riducevasi al silenzio il *Circolo Nazionale,* che moriva, perché non seppe o non volle mai assumere una bandiera, professare *un principio deciso.*

IV. Breve sommossa militare tra i soldati del 9° reggimento, sommossa provocata e preparata da' faziosi che invano tentarono profittarne; poiché la pronta sua repressione sconcertò i piani degli anarchisti e il loro odio rivolgevano contro il Pareto, che, dichiaratosi sostenitore dell'ordine, veniva indegnamente insultato. Dava ciò luogo ad una dimostrazione solenne *in pien giorno* di tutta la guardia nazionale a favore del suo generale.

V. Sommossa armata mano e *notturna* del 28 e 29 ottobre contro la maggiorità della guardia ed il suo generale, cui servì di pretesto l'arresto d'un individuo che attaccava cartelloni in favore della così detta *Costituente Italiana.* Sommosse respinte mercè la risolutezza dei difensori del quartier generale, l'intervento delle truppe a difesa della civica e le misure adottate.

VI. Nuovi moti a favore della *Costituente,* a' quali servì di mezzo l'anniversario del 10 dicembre 1746, per cui ne nacquero le dimostrazioni delle *sere* del 10, dell'11 e della mattina del 12 decembre 1848. Oscitanza e male misure dell'autorità. Pareto chiedeva la sera dell'11 la sua dimessione. *Ultimatum* al Re ed al ministero, deputazione a Torino e suo mal esito.

VII. Segreti preparativi per un decisivo insorgimento armato per parte de' faziosi. Il generale De Launay col suo famoso proclama della domenica 17 decembre ne impediva lo scoppio. Impolitica di tal proclama. Nuovi malumori. Il mutamento del ministero arrestava e paralizzava pel momento le mene degli anarchisti. Arrivo in Genova del regio commissario nella persona del ministro d'Agricoltura e Commercio.

Conclusione. Gli anarchisti non sono vinti; dessi congiurano sempre,

attendono a rafforzarsi ed aspettano nuovi pretesti. Intanto verità vuole che si dica che in tutti questi fatti v'ebbero torti da tutti i lati. Il governo, il ministero caduto ebbe torto, perché forní i pretesti, provocò e lasciò fare, e non prese mai nessuna opportuna e saggia misura. Il Parlamento ebbe torto, perché si lasciò ingannare sul vero carattere de' moti genovesi; non seppe, non volle discernere; l'opposizione specialmente ebbe torti ancor maggiori, non volle, per odio al ministero, pensare a preparare i mezzi legali, onde un giorno arrestare la licenza. Così, ministero odiato, autorità vacillante, nessuna polizia, nessun ordine, nessuna energia. La popolazione ebbe i suoi torti; il partito liberale in massa ebbe i suoi torti; i faziosi i loro, e dopo quello di voler imporre alla maggioranza, il più enorme fu quell'altro di credersi potenti e forti, essendo tuttora deboli e pochi, poiché se gli anarchisti genovesi furono e sono bastanti a preparare, furono e sono pochissimi troppo per eseguire; sarebbero da considerarsi pazzi se non fossero colpevoli. Screditati ne' capi, questi forse speravano nel popolo, che non rispose mai alle loro chiamate, eppure furono suonate a più riprese le campane a stormo e tutti s'impiegarono que' mezzi atti a far sollevare un'intera città.

Ad assicurarla questa città ci vuole:

1°. Fermezza, energia, prudenza nell'autorità.

2°. Scioglimento, o almeno riorganizzazione totale della guardia nazionale, la quale non conosce ed ha falsato i principii più inconcussi della sua instituzione.

3°. Proteggere e rialzare il vero partito liberale.

4°. Abbattere quello de' faziosi, più con un'energica opposizione, che colla guerra aperta.

5°. Profittare del primo momento favorevole per chiudere ed annientare il loro circolo.

6°. Promuovere la grande associazione dell'ordine e della libertà.

7°. Pensare al ben essere materiale e morale delle classi povere, soddisfando i *veri* bisogni.

8°. Reprimere l'abuso della stampa ed ogni altra licenza.

Per riuscire a tutto ciò non mancheranno favorevoli circostanze, purché il nuovo ministero lo voglia da senno, e gli stessi anarchisti gliene forniranno da per loro i modi. Allora la popolazione seconderà tutta il ministero, poiché molti temono si appoggi al circolo, e questo è da *tutti* disprezzato, odiato e temuto.

[1] Senza data, ma sicuramente compilata nella prima metà di gennaio 1849. A tergo si legge il seguente appunto del Buffa: *Fatti di Genova prima del mio commissariato.*

90

RICCARDO SINEO A BUFFA

[Torino, 1° gennaio 1849] [1].

Buffa mio.

Tecchio partirà oggi, probabilmente, per una lontana missione [2] e ti porterà le nostre più ampie spiegazioni, giacché egli intende di fermarsi per qualche ora di colloquio con te nel suo passaggio costí. Intanto ti dirò, sin d'ora che l'intenzione ben esplicita del consiglio l'è di non dare lo Sperone, e tuttavia di lasciare alla tua prudenza il modo di disimpegnartene. Quello che ti ho scritto prima è purtroppo fondato, e non può più avere apparenza di mendicato pretesto, a fronte massime delle notizie che tu stesso mi comunichi, e di quelle più ampie che vedrai nella *Concordia* e nella gazzetta d'oggi. In queste circostanze, spogliare il governo di uno dei forti principali di Genova, che non è certamente estraneo alla difesa esterna, sarebbe biasimato da tutti, sì dall'estero che nell'interno, e dai liberali più vivi, non meno che dagli altri; ci screditerebbe e dentro e fuori.

L'affare di Oddini ha fatto qui la più deplorabile impressione. Da buon cittadino, egli debbe per ora fare il sacrifizio della propria persona. Gliene terremo conto più tardi. Guarda di persuaderlo.

Medita bene sulla missione di Tecchio e ajutalo coi tuoi consigli. Il tuo aff.mo

Sineo

[1] Senza data ma sicuramente del 1° gennaio 1849. A tergo si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Pensare a Ranco. Giornaletto a Genova. Mandare la lettera di Scarabelli a Cadorna. Farcito ».

[2] Il 1° gennaio 1849, Gioberti scriveva al cardinale Amat di San Filippo: « Sappiamo da buon luogo che gli Austriaci tentano di far qualche sorpresa ostile sulle Romagne. Per ovviare al pericolo il Governo del Re di Sardegna spedì alcuni giorni sono a Roma l'avvocato Berghini per ottenere la permissione di collocare un presidio Piemontese in qualche parte degli Stati Ecclesiastici. Crescendo ora il pericolo ho dato l'ordine che il distaccamento si metta subito in viaggio, affinché se il Governo Romano presta il suo assenso, possa trovarsi quanto prima al luogo prefisso . . . L'avvocato Tecchio, Ministro dei Lavori pubblici nel nostro Gabinetto, accompagnerà il distaccamento e presentandole questi caratteri avrà l'onore di supplire alla mia brevità e di darle tutti i ragguagli opportuni » (GIOBERTI, *Epistolario*, a cura di Giovanni Gentile e Gustavo Balsamo Crivelli, Firenze, 1936 volume ottavo, p. 356). Tale missione fu sospesa.

91

IL COLONNELLO FRANCESCO ODDINI A BUFFA[1]

Genova, 1° gennaio 1849.

Sig.r Ministro.

Credevo che la mia lettera dovesse bastare per arrestare un momento le macchinazioni della camarilla. Tutto al contrario: si ordiscono macchinazioni infernali. In questo stato di cose scrissi al sig.r generale Pareto, dicendole ch'io non mi dimettevo, ma che mi ritiravo, finché fossi pienamente giustificato e che per conseguenza desse quelli ordini che credeva del caso.

Mi affretto parteciparle il mio operato; nel caso dovesse comunicarmi qualche cosa, sappia che io sono in casa mia.

Mi pregio di dirmi pieno di rispetto.

Della S.V. Ill.ma abb.mo servo.

F. Oddini

A tergo: All'Ill.mo Signore. Il Sig. D. Buffa Ministro e Regio Commissario. Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Gabinetto del Generale.*

92

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 2 gennaio 1849.

Buffa mio.

Gl'incidenti si succedono e obbligano spesso a mutar pensiero. Abbiamo dovuto sospendere la missione del collega, che l'avrebbe portato a passare oggi per Genova. Ma avrai vedute le notizie di Lombardia, inserte nella gazzetta d'ieri. Esse mi pervennero per via ufficiale in ciò che concerne la circolare Radetzky e le analoghe istruzioni verbali. Siamo persuasi tutti che non è tempo di burlare, e bisogna essere pronti ad ogni evento. Il consiglio è sempre più convinto che lo Sperone non si debba dare. A fronte poi della tenue maggioranza avuta per l'accettazione, in confronto col numero effettivo dei militi, ritenuta la minor libertà della votazione

aperta, che diversamente avrebbe per avventura avuto un esito opposto, e avuto massime riguardo alle nuove emergenze, il consiglio ha piena fiducia nella facilità che avrai di disimpegnarti con sommo decoro. Quando sia risolto questo affare dello Sperone, allora potremo agire con energia contro coloro, che cercano di suscitar l'esercito e rendercelo ostile. Per essere forti, bisogna esserlo contro tutti, ed a quest'ora, e nel complesso delle attuali circostanze, la cessione dello Sperone sarebbe considerata come un atto d'inescusabile debolezza. Se i militari mostrano di volersi acquietare e rinunciare alle corse proteste, cosa di cui non siamo per anco sicuri, l'è solo nella certezza, in cui credono di essere, che lo Sperone non sarà ceduto.

Alle altre cose, che formano il soggetto della tua lettera d'ieri, risponderò domani. Il tuo deditissimo

Riccardo Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

93

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 2 gennaio 1849.

Premendo che li acchiusi decreti siano tantosto messi a cognizione degli abitanti della Sardegna, il sottoscritto ministro dell'Interno, nel trasmettere due copie autentiche in un colle relazioni all'ill.mo sig. avvocato Buffa, ministro d'Agricoltura e Commercio e regio commissario in Genova, lo prega a compiacersi di tosto farle pervenire ai signori intendenti generali della divisione amministrativa di Cagliari e di Sassari, o col mezzo di apposito regio vapore, qualora siavene in porto, oppure noleggiandone uno mercantile.

Lo scrivente prega altresì il sullodato sig. ministro, acciò nel fare quella trasmissione dia ordine ai suddetti signori intendenti generali perché immediatamente curino la stampa e la pubblicazione di que' decreti in tutti li comuni dell'isola, commettendo inoltre al sig. intendente generale di Sassari, perché egli stesso ne trasmetta il competente numero d'esemplari in stampa al sig. intendente gen.le di Nuoro, onde pure in questa divisione amministrativa abbia luogo prontamente l'accennata pubblicazione.

Valesi intanto chi scrive della opportuna circostanza per rinnovare all'ill.mo signor ministro per gli affari d'Agricoltura e Commercio gli atti del suo più distinto rispetto.

Riccardo Sineo

P.S. Ritenuto che nel mattino di domani si avranno in pronto tutti gli esemplari necessarii, stampati per la Liguria e per la Sardegna, si modifica la richiesta di un vapore, e si prega soltanto il sig. commissario regio di ordinare le cose in modo da poter trasmettere immediatamente in Sardegna il detto decreto nel n°. di stampe che verrà a tale caso spedito, in guisa che tutto sia pronto per la partenza nel giorno di giovedì.

R.S.

In calce: All'Ill.mo Sig. Ministro d'Agricoltura e Commercio e R.o Commissario in Genova.

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno. Gabinetto del Ministro.*

94

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 3 gennaio 1849.

Amico mio.

Ti ho scritto ieri circa il sig. Oddini e aspetto le ulteriori tue deliberazioni. La sua malattia, come avrai veduto, era legalmente giustificata. Ma l'opinione pubblica non si appaga guari delle prove legali. Quello che mi dici di lui e l'ajuto schietto che ti ha dato, mi persuadono che l'opinione è ingiusta. Ma forse si riescirà più agevolmente a mutarla se non la si prende di fronte. Un sacrifizio momentaneo può giovare a rendere più compiuta la vittoria, più fermo il compenso.

Come dici, il ministero e l'intiero nostro partito acquisterà gran forza dall'esito che mi annunzi come probabile, e ch'io mi prometteva, facendo fondo sulla tua prudenza. Il Re ne sarà contentissimo.

In Savoia si è lavorato orribilmente dal partito retrogrado; ma mi lusingo di averlo neutralizzato. Non ho niente di notevole a dirti su quel proposito.

A Doria fa pure, a nome del Consiglio, la promessa nei termini che credi. Pel piccolo fondo che credi si anticipi, non hai che da scrivermi la somma, la persona che riceverà, il luogo del pagamento. Addio.

Riccardo Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* In epigrafe si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Brevetti di Oddini e Pareto. Comincino a pubblicare, poi . . . Doria Ant.o ».

95

RICCARDO SINEO A BUFFA [1]

Torino, 3 gennaio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Particolari motivi avendo persuaso la convenienza di non ispedire per mezzo straordinario in Sardegna gli esemplari dei reali decreti, concernenti la proroga ed il successivo scioglimento delle Camere, mi faccio premura di avvertire la S.V. Ill.ma a compiacersi di ritirare l'ordine che Ella, a seguito del mio foglio di jeri, avrà dato per la partenza straordinaria di un battello a vapore, destinato al trasporto nell'isola di quelle regie provvisioni.

Con riserva intanto di farle conoscere le ulteriori disposizioni, che sarà per pigliare in proposito il Consiglio de' ministri, valgomi dell'onorevole circostanza per riconfermarle i sensi del più distinto ossequio, con cui ho il pregio di raffermarmi della S.V. Ill.ma div.mo, dedit.mo servo e collega.

Riccardo Sineo

In margine: All'Ill.mo Avv.o Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio e Regio Commissario Straordinario in Genova.

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno. Gabinetto del Ministro.*

96

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 3 gennaio 1849.

Buffa mio.

La prima parte di tua lettera d'ieri fu immediatamente comunicata a Gioberti e Sonnaz, che riconobbero in essa l'effetto di quei generosi sentimenti, che hanno sempre servito di guida alla tua condotta. Siamo tuttavia da te dissenzienti nel credere che tu non possa con decoro, a fronte di gravi sopravvenute circostanze, rivocare quel consenso che era stato da te dato di ricevere le nostre comunicazioni circa i rapporti coll'Austria prima di conoscere l'impressione avuta dall'esercito, prima ancora dell'incidente di Oddini, che concorse meglio a complicare la questione.

L'altra parte della lettera non l'ho comunicata, giacché avrebbe prodotto nei colleghi un senso troppo penoso. Io ero persuaso che tu ci conoscevi tutti abbastanza per togliere che da te si accogliesse, neanco momentaneamente, una così singolare imputazione. Tutti ti amiamo ugualmente, e teniamo in tanto maggior pregio l'opera tua, in ragione della somma difficoltà della posizione. Speriamo che sarai riuscito, o per riuscire, nella tua principale conclusione. Aspettiamo con impazienza la conferma di questa notizia. I tedeschi ingrossano a Piacenza, secondo che ricevo per via telegrafica. Tanto più, dunque, puoi giustificare il necessario cambiamento nel tuo contegno, senza parlare di ritirata, che ad ognuno di noi sarebbe tanto dolorosa.

A Roma abbiamo pensato. Per Farcito parleremo col collega della Guerra.

Per Scarabelli provvedi tu, secondo la tua occulatezza. Lodo assai il divisamento. Sono questi i mezzi che ci danno maggior probabilità d'esito felice.

Quando avrai terminato, torna e il più presto, perché abbisogniamo dei tuoi lumi; ma non venir prima che terminato nel modo imperiosamente richiesto dall'attuale situazione.

Per le carte di Oddini, non ho ancor potuto cavar dalla Guerra i documenti ch'egli desidera. Anzi pare che quelli di Cremona non vi esistono.

Intendiamo di prorogar la convocazione dei collegi, in coerenza dei molti richiami, che ci arrivano da molte parti. Sarà probabilmente pel 22 e la riapertura del parlamento il 1° febbraio.

Pel tuo fisico, provvedi pure come ti pare; mandalo qua, fa quel che credi, che non ti lascieremo in imbarazzo. Menabrea è rimpiazzato da Battaglione, che ha ceduto a Gioberti. Io ho Guglianetti e Panizzardi. A Ciamberí ho mandato Mercier, rispettato magistrato e giubilato senz'altro.

Prevedendo che ciò sarebbe soggetto di gran tempesta, ma necessario.

Addio, anche a nome speciale di Tecchio qui presente.

Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

97

FRANCESCO ZACCHIA A BUFFA

Sarzana, 3 gennaio 1849.

Signor Ministro.

Come già altre volte per la nostra quistione lunigianese, mi rivolgo a lei di patria carità zelantissimo, così ora per nuova bisogna faccio ricorso, perché col di lei senno e potere elida d'un tratto, siccome fece in Genova, per il mal seme della discordia, la causa che sparge nell'armata nostra, principii, dai quali indur si puote e devesi; che se dovremo ridiscendere nei piani lombardi per la tanto idolatrata indipendenza, quest'armata, già nostra speranza, invece di esserci di egida, ci sarà di grande inciampo e securo nocumento.

E questo noi lo induciamo da che qui stanziati abbiamo oltre due milla soldati, i quali riceverono con quelle onoranze tutte che meglio si potevano dalle nostre picciolezze, e per quanta gioia se ne avesse, pure per la loro insubordinazione, indisciplina, e mancanza di rispetto ai loro superiori tutti, non che per la continua e ripetuta grida: « vogliamo andare alle nostre case », ci strinser di forte avvilimento i nostri cuori, addimostrandoci così, come niuna speranza si potesse tener viva in queste riserve, e per ogni evento.

E siccome questi mali effetti d'impunita indisciplina presero ieri sera quasi un aspetto di rivolta, credetti mio dovere di ricercarne il vero movente in mezzo a soldati stessi e conobbi che, se non causa prima, almeno secondaria ed esacerbante si fu il molto freddo che hanno avuto a patire nella scorsa notte, ed accagionatoli non tanto da accidentata recrudescenza, quanto perché il fornitore, e l'amministrazione di guerra non gli avevan provvisti di convenienti coperte.

Questa mancanza, abenché causa secondaria, pure è sufficiente ad ingrandire per se sola quel latente mal'umore che per altre cause già esiste in queste riserve, nonché a far conoscere anco ai meno veggenti come nell'amministrazione della guerra, per imperizia, o studiata cattiveria tuttora sussiste incarnato il germe di quello stesso tradimento che in Lombardia ai nostri prodi faceva mancare il sostentamento.

Un tal inconveniente, credo, può farle conoscere perché non solo vi rimedino, ma perché non si rinnovino, e si punisca ad esempio chi ne è stato causa.

Non più le scrissi degli affari della Lunigiana perché sapevo che presso lei erano patrocinati da Rezasco, nome che suona elogio, e non già perché gli abbia abbandonati, che anzi sono oggetto di continuate cure abenché dispiacenti; che anzi in merito alla medesima quistione aveva portato a buon porto una redazione istorica appoggiata da 50 e tanti documenti di toscana malafede. Ma siccome da questo lavoro non so qual de' due governi in quistione n'avrebbe riportata maggiore ignominia, cosí per non arrecare all'attuale ministero, ancora che tuttora incontaminata ci rimane di salvazza, niun inciampo, ho sopresso un tal lavoro e starò attendendo l'esito dei due nuovi incaricati che quí attendiamo per domani.

E siccome una tale quistione quì solo è nata e vissuta, così vorrei che i sudetti incaricati qui solo direttamente venissero, onde non fossero infinocchiati da quell'intendente della Spezia, il quale non ha mai preso nel suo vero aspetto questa quistione, sí per troppa burocrazia, che per mancanza di veduta. Qui, al contrario, oltre il Rezasco ed altri, troverà il sotto intendente, sig. Locatelli, il quale con i molti suoi mezzi intellettuali, ha saputo diminuire la minchioneria del passato ministero e, sostenere il governo e mantenere viva l'idea d'unione al Piemonte, e, questo le posso assicurare io, con molti pecuniari e morali sacrifizi, in conseguenza de' quali n'ebbe l'affezione nostra e molte promesse dal cessato ministero, che mai mandò ad effetto. Speriamo però che l'attuale, del quale ella è gran parte, saprà rimediare alle ingiustizie dell'altra col ricompensare nella persona del Locatelli, l'onestà, l'italianismo. Colgo quest'occasione per rassegnarmi col massimo rispetto divotis.mo servo e sincero amico.

dr. F. Zacchia

98

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 4 gennaio 1849.

Car.mo.

Ho già instato presso Rattazzi pei mutamenti che credeva necessarii nella magistratura di Genova.

Hai qui le annotazioni che esistono nel dicastero di Guerra sopra il sig. Oddini. Non c'è altro, e non mi è paruto che valessero a giustificarlo. Per questo motivo ho vietato del parlarne nella gazzetta uffiziale.

Oggi porto a sottoscrizione la promozione del conte di Cossilla a Susa. Lo puoi avvertire, se ti pare, che parta immediatamente. Si sono dati gli ordini pei lombardi, da non lasciar progredire verso Genova. Si rinnoveranno con maggior severità.

Per Lazotti, credo la cosa facile; ne parlerò con Gioberti questa sera.

Per l'armamento trovo qualche difficoltà nei progetti di contratto. Edotto dall'esperienza, ti risponderò più in largo domani.

Io ho rifatto quasi tutto il mio ministero; ma i colleghi vanno più a rilento. Addio, il tuo

Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

99

IL TENENTE GENERALE COMANDANTE INTERINALE LA DIVISIONE MILITARE DI GENOVA A BUFFA[1]

Genova, 4 gennaio 1849.

A seconda delle disposizioni espresse nel rispettato dispaccio di V.S. Ill.ma in data di oggi, mi sono fatto premura di estendere i miei ordini presso il sig. comandante di questo arsenale, affinché i quattro cannoni richiesti sieno domani mattina, verso le ore 10 consegnati al palazzo Tursi per servire alle esercitazioni dell'artiglieria di questa Guardia nazionale.

Accolga, Sig. Ministro, i sensi del mio distinto ossequio.

Il Tenente Generale
Comand. e Int.le la Divisione Militare
D'Orfengo

In calce: All'Ill.mo Sig. Ministro Plenipotenziario in Genova.

[1] Carta intestata: *Stato Maggiore della Divisione di Genova.* N.° 57.

100

GIUSEPPE POMBA A BUFFA

Torino, 4 gennaio 1849.

Illustrissimo Signore.

Fino dal 2 corrente ho indirizzato al sig. ministro degl'Interni un mio memoriale riflettente la pubblicazione del giornale il *Mondo Illustrato*.

Sebbene la cosa di cui si tratta sia di pertinenza speciale di quel ministro, tuttavia, siccome il mio progetto interessa il ministero in corpo, indirizzo a Lei, Illustrissimo Signore, copia di quel mio memoriale umiliato al sig. ministro degl'Interni, onde sia già a sua cognizione allorquando il medesimo ne riferisca in consiglio, e le unisco altresì un esemplare del n. 51 del foglio stesso, nel quale è un mio avviso che parla agli azionisti del giornale di questo mio progetto.

Supplico anche V.S. Illustrissima di prendere in considerazione la mia domanda ed imploro una pronta decisione, stringendo il tempo per determinare sulla cessazione o sulla continuazione del giornale.

Ho intanto l'onore di rassegnarmi con profondo rispetto e pari considerazione della V.S. Ill. ma dev.mo abb.mo servitore.

G. Pomba

Allegato.

COPIA DI LETTERA DI GIUSEPPE POMBA A RICCARDO SINEO

Ill.mo Signore.

Persuaso che V.S. Ill.ma sarà stata assediata da immense occupazioni nei primi giorni che assunse la carica di ministro, mi astenni di venire da lei, sia per rallegrarmi della di lei nomina, locché faccio ora di tutto cuore, sia per esporle un mio progetto, onde io potessi proseguire la pubblicazione del *Mondo Illustrato*, giornale che è sommamente gradito, ma che, quantunque abbia avuto più associati di qualunque altro, non ne ebbe però a sufficienza, onde sopperire alle gravose spese che richiede.

Senza estendermi di troppo per non rubare un tempo prezioso, la prego di voler leggere un mio avviso relativo alla cessazione di questo giornale diretto agli associati del medesimo e inserito nel n. 51, che ho

l'onore di rassegnarle, e vedrà che io diceva come avrebbe potuto fare il governo per dar aiuto a questa pubblicazione.

Ho pensato dir ciò apertamente al pubblico, giacché son certo che l'attuale ministero, volendo avere un giornale ad esso ligio come si ha dovunque nei governi costituzionali, e ben s'intende mediante sovvenzione, in un modo o nell'altro possa coll'organo di questo far smentire le false imputazioni, che da altri giornali talora si spargono sul conto del ministero medesimo, con danno della cosa pubblica. Ora il ministero di cui fa parte V.S. Ill.ma, franco qual si dimostra, nol farebbe con subdoli ed occulti mezzi, come da altri si praticava, perciò se volesse adottare quello da me suggerito verrebbe a fare del denaro in ciò impiegato due usi: primo ajuterebbe un'impresa che fa onore al paese in vari modi e che fra disegnatori, incisori, scrittori, stampatori porge lavoro e guadagno a più di 100 persone, oltre il consumo che si fa della carta di fabbriche nazionali. Quindi avrebbe un mezzo di far conoscere le vere operazioni del ministero, e porgerebbe a tutti i comuni un giusto ragguaglio delle cose nostre per cui si avrebbero dappertutto notizie uniformi, si otterrebbe un'impressione nel popolo uniforme quasi eziandio ed una concordanza di opinioni e di giudizii sul conto del governo, il che è di somma importanza, se dobbiamo stare uniti e renderci forti contro ogni sorta di nemici. A ciò invece non si riesce, quando si legge chi un giornale e chi l'altro e tutti di opinioni disparate e diverse.

Per facilitare la cosa, io accorderei ai comuni il giornale ad un prezzo assai minore di quello che lo pagano gli altri abbuonati, cioè accorderei lo sconto del 25 % sul costo di L. 32, e così lo darei a L. 24, e qualora al ministero paresse troppo gravosa ancora tal spesa, potrebbe egli pagarla per metà, e l'altra metà soltanto lasciarla pagare al comune stesso. Così non sarebbero che L. 12 che essi verrebbero a spendere, e quantunque il ministero non possa, io suppongo imporre una spesa ad essi comuni; pur credo che trattandosi di così piccola cosa, ad un invito con circolare fatto dal governo, nessuno di essi si ricuserebbe a sostenerla, mentre molti di loro già erano associati prima a questo giornale e lo pagavano colla spesa postale L. 38.

Un altro mezzo suggerirei, affinché il governo non avesse a sopperire per L. 12 la copia ma per sole L. 8. Ma per non istendermi qui di troppo, mi riserbo a spiegarglielo a viva voce, qualora la S.V. Ill.ma sia disposta a secondare la mia proposta, trovandola utile, e ad un di lei cenno, sarò da lei; ma ove la cosa debba aver luogo, vuol esser fatta subito, perché sabato darò ancora un supplemento al n. 52 coll'indice e coperta, per tener viva la cosa e bisognerebbe darne avviso nel medesimo, e poi pubblicare

il n. 1° del 1849, almeno il 15 corrente. Pieno intanto di fiducia che questo mio progetto possa andarle a versi, ho l'onore di rassegnarmi colla più distinta stima e intera considerazione della S.V. Ill.ma umiliss.o servitore.

101

RICCARDO SINEO A BUFFA [1]

Torino, 5 gennaio 1849.

Essendosi già dato principio alla formazione di un corpo di truppe ungaresi in Alessandria, il sottoscritto Ministro Segretario di Stato per gli Affari Interni prega il Regio Commissario Straordinario in Genova avv.o Domenico Buffa a voler dare gli ordini opportuni agli intendenti di cotesta Divisione Amministrativa, affinché tutti gli ungaresi che si trovano nella provincia vengano diretti alla volta di Alessandria, provvedendo in pari tempo a che sia loro somministrata la necessaria scorta per il viaggio.

Chi scrive ha intanto l'onore di riconfermare al prelodato sig.r Regio Commissario gli atti del distintissimo suo ossequio.

Riccardo Sineo

In calce: All'Ill.mo Sig. Avv.o Buffa Regio Commissario Straord. o in Genova.

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno. Gabinetto del Ministro.* Firma autografa.

102

LORENZO PARETO A BUFFA [1]

Genova, 5 gennaio 1849.

Mentre io accuso la debita ricevuta dei 4 cannoni da montagna con i rispettivi affusti, scovoli e tirelle ecc., dati in prestito dal governo al battaglione di artiglieria della guardia nazionale, io non posso a meno di ripetere alla S.V. Illus.ma la domanda che ben più volte io inoltrai al real ministero per mezzo della nostra intendenza, di armare il suddetto battaglione delle analoghe carabine. Uguale domanda io sono nella necessità

di fare per la compagnia de' bersaglieri ai quali riesce assai duro l'esercizio del fucile da munizione. Io prego adunque la S.V. Ill.ma a volere avere nella massima considerazione l'oggetto di questa mia, imperocché mi sarebbe assai caro che tutti i corpi speciali che compongono la guardia fossero contenti.

Ho l'onore di rinnovare alla S.V. Illus.ma i sensi della mia particolar stima e pari considerazione.

Il Tenente Generale comandante superiore
L. N. Pareto

In margine: All'Illus.mo Signore. Il Signor Avv.to D. Buffa Ministro e Commissario Straordinario in Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Stato Maggiore Generale. Segreteria.* N.° 8.

103

GIOVANNI SIOTTO PINTOR A BUFFA

Genova, 5 gennaio 1849.

Car.mo amico.

Sia per la gratitudine che ti debbo, sia per l'effetto morale che può fare nell'isola di Sardegna, io ti chieggo che tu voglia concedermi di far stampare nel *Pensiero Italiano* la tua gratissima lettera, unita all'altra ch'io t'ho indirizzata in questa stessa mattina. Ti sieno intanto accette le più sentite grazie che ti rendo in nome della patria mia, la quale, t'accerto che risponderà generosa in ogni tempo agli uomini generosi come tu sei, e come tutti i tuoi onorandi colleghi sono. Tuo amico aff,mo.

G. Siotto-Pintor

104

GIUSEPPE RAFFO A BUFFA

Genova, 5 gennaio 1849.

Illustrissimo Signore.

Voi saliste al potere in circostanze irte d'ogni difficoltà. I ministri caduti si ostinarono in tenere il governo del paese, finché non l'ebbero tanto pieno di dissidii, di scompiglio, di confusione quanto giovava al loro disegno, e quanto bastava a fare ardua a' successori la impresa di ricondurre negli animi la confidenza e la calma, ed unire le discordanti volontà nel proposito di appoggiare quel governo, che risolutamente conduca la nazione al compimento de' suoi destini. Noi ci confidiamo che al Ministero Democratico non manchi all'uopo né l'intelletto né il cuore. E buon principio si diè all'opera, affidando l'incarico di chetare gli umori di Genova a Voi, che fra noi cresciuto, siete da tempo fra noi riputatissimo per altezza di sensi, per profondità di senno, per pura, inconcussa fede. Nè tale opinione verrà meno in noi, se vani riescano gli sforzi vostri, ma perché, non riuscendo voi, uomini d'altra fede, o di niuna fede, vi caccerebbero di seggio, e, fatti più baldi della riconosciuta impotenza vostra, imporrebbero al paese la loro politica come inevitabile necessità; a noi sta sommamente a cuore che conseguiate il fine a cui veniste. Epperò io credo mio debito sottoporre al giudizio vostro alcune considerazioni intorno alle opinioni di questo popolo.

Genova per la condizione sua commerciale ama la quiete, perché propizia a' suoi traffici, alla sua industria; ma per tale conseguenza di tale sua condizione, all'idea della nazionalità italiana, al grido di guerra all'austriaco, sentì tosto e profondamente quanta prosperità dovesse a lei derivare dalla indipendenza e dalla fusione delle provincie settentrionali d'Italia in un regno vasto e potente. E questo sentimento dominò tutti gli animi, produsse la sincera, universale adesione a chi si pose a capo di quella impresa e gli eterni nemici del giusto e del vero tacquero e dissimularono innanzi alla irresistibile forza di quello slancio. Niun moto che non fosse di patria carità, niun partito che dividesse gli spiriti, menomato il numero dei delitti, la città tranquilla in una solenne aspettazione, fidente nella santità della causa, nel valore italiano, ogni pensiero intento alle vicende della guerra.

Gli errori nella condotta di questa, furono prima coazione d'inquietudine, poi il municipalismo torinese, scopertosi nella discussione della legge di fusione, minacciò di ridestare un antico e appena assopito antagonismo,

poi i disastri dell'armi nostre generarono sospetti, poi la capitolazione di Milano portò negli animi la costernazione, nelle opinioni il caos. Il popolo, che d'ogni sua calamità vuole trovare una causa, prestò fede alle voci che gli accennavano la più facile alla sua intelligenza: il tradimento; altri ne accusò i capi dell'armata, altri spinse il sospetto più in alto, altri disperò della potenza nostra a farci liberi dal giogo, e disse insensato chi ancora sperava. Quindi, dissidii fra una ed altra parte del popolo, quindi diffidenza tra popolo e governo, fatta più grave per gli ambigui a taluni, ad altri troppo chiari procedimenti del ministero Pinelli, e, in tanta confusione, il popolo agitarsi convulso, senza scorgere un punto onde uscisse raggio di luce.

Così durarono le cose finché appunto parve al popolo vedere questo raggio.

L'idea di una costituente italiana, che, dissipate le apprensioni dei singoli stati, trovasse modo di raccozzare le forze della nazione per ispingerle intere contro il nemico e sgomberarne l'Italia, parve a' genovesi un mezzo acconcio a porre in atto la nazionalità italiana, e ne manifestarono il voto nei modi, cui da un anno eran usi, e il governo, anziché udirlo, rispose con minaccioso apparato di forza.

Le conseguenze di questa provocazione furono, per buona ventura, sopite dalle nuove poco stante avutesi del compimento del voto popolare, e dai provvedimenti vostri.

Ma la tranquillità attuale, effetto della fiducia nel Ministero Democratico, avrà corta durata, se questo non pensa a dissipare i sospetti dianzi accennati, e non segue francamente la via politica tracciata nel suo programma.

La città di Genova per la stessa ragione che la fa desiderosissima della unione col Lombardo-Veneto, è pure in condizione di essere meno tollerante degl'indugi frapposti allo scioglimento della gran lite: i quali, mentre protraggono il danno presente, non è chiaro se, e quali speranze lascino dell'avvenire.

E però efficacissimo mezzo al nuovo governo, per farsi del popolo genovese una solida base a sostenersi contro i molti nemici, sarà lo apprestarsi, e sollecitamente alla guerra, alla quale per altro né il soldato accorrerà volonteroso, né il popolo crederà bene commessa la salute della patria, se prima non vengano tolti di comando quei capi che la guerra e i casi interni rivelarono inetti, od avversi alle idee liberali: la quale misura, oltre allo ammonire i somiglianti, scuotere i dubbiosi, e rinfrancare i buoni, darebbe luogo altresì al nuovo governo di gratificarsi con promossioni l'armata, e rilevarne lo spirito, senza di che non è a sperare che dalla guerra possa venirci utilità e gloria.

Altri provvedimenti occorrono ancora a torne non poche cagioni di malcontento e; 1°) La guarentigia della libertà, la guardia nazionale, ridotta a termini della legge d'instituzione, esisterebbe soltanto di nome. I comitati di revisione, applicando la legge, devono dispensare dal servizio ordinario chiunque non paghi (in Genova) il censo di L. n[azional]i 20, ed ecco ridotta la guardia a poche centinaia d'individui. Le prime elezioni degli uffiziali furono nella massima parte determinate da mene di aristocratici o di vanitosi: pochissimi da meritata fiducia. Quella legge adunque vuol essere riformata su basi più larghe, tolta o ristretta d'assai la condizione del censo, dispensati coloro soltanto, cui sarebbe troppo dannoso il perdere una giornata di lavoro; racconciata, almeno per le prime elezioni, la durata degli uffiziali nel grado; meglio provveduto all'armamento, alla instruzione della guardia, alla osservanza della disciplina; posti a dirigerla uomini di coscienza, d'intelligenza, d'azione; non lasciata facoltà al potere esecutivo di sospenderla a talento.

2ª). Il potere giudiziario vorrebb'essere affidato ad uomini di sufficiente dottrina, e d'animo incorruttibile. Il difetto di queste due qualità, segnatamente in molti membri dell'alta magistratura, è proverbiale, scandaloso in taluni. Costoro inoltre non sanno dimettere l'abito del dispotismo; e, a prove non dubbie, videro, coll'amarezza nel cuore, inaugurarsi una forma di governo, che avrebbe, col timore della pubblicità, posto freno alle soperchierie, agli abusi del potere, e fattili più guardinghi nel disporre degli averi dei cittadini, meno, secondo la legge, che in favore del più destro nel procurarsene il voto, con ogni mezzo di corruzione. Questa è piaga vasta e profonda assai per esigere a sanarla rimedio pronto e potente. La prontezza e la rettitudine nell'amministrazione della giustizia fanno, specialmente vivissima impressione sul popolo, e lo affezionano al governo, che le procura e mantiene.

3°). Il popolo (parlo della maggior parte) manca di educazione politica, e di varie forme di governo sa poco più che il nome. Questa ignoranza può avere perniciosi effetti, così esponendo i più fervidi a lasciarsi trarre a partiti estremi da teorie seducenti, perché non atti a ravvisarne la impossibilità pratica, come lasciando i tranquilli senza la forza che inspira la coscienza del proprio diritto. La educazione dei fatti è efficace e durevole, ma lenta, e, per l'attuale generazione italiana, può dirsi cominciata appena una lezione. Non vi sarebbe modo d'accelerarla? Moltiplicate almeno i fatti che giovano alla popolare educazione. Estraete dal moltiforme impasto del nostro aggregato tutte le capacità dello stesso principio: non basta, di buona coscienza, non basta, e di azione, e queste capacità democratiche, oneste, operanti, collocatele, ma subito, ai posti ora

occupati da gente di opposte opinioni, inerte, o atta solo a malfare. Il popolo, anche ignorante, vedrà il buono ed il bello della mutazione: i fatti gli mostreranno la santità dei principii: lo educherà l'esempio.

Nel vostro proclama diceste *uomini nuovi a cose nuove.* Permettetemi che, per onor vostro e per la salute d'Italia, io dica solo *uomini nuovi.* Fate questo e le cose nuove verranno da sè.

4°. V'ha una parte del popolo, cui primo o solo pensiero è il pane; a questa vogliono pure essere rivolte le cure del governo, perchè non le manchino onesti mezzi di procurarselo. Finché un uomo può dire con verità: *non trovo lavoro,* un altro uomo non può dirgli con giustizia: *tu sei un ladro.*

Queste cose ch'io venni esponendovi io stimo che accennino ai bisogni più sentiti ed attuali di questa popolazione.

A Voi, poi, e a' colleghi vostri la cura di mostrare colle opere che il principio non presta solo un titolo, ma dà anima al nuovo governo.

Altri più di me solleciti vi avranno circondato alla vostra venuta, ma la loro sollecitudine mi fa pensare che gli spingesse soverchio amore di parte.

Non credete a que' tali che, affettando prudenza o moderazione, mostrano di vedere in ogni moto popolare un pretesto o una occasione alle rapine, ai saccheggi, alle private vendette; a costoro il carattere d'ogni moto popolare sin qui avvenuto dà una solenne mentita.

Non credete all'esagerazioni degli uomini avventati della opposta parte: costoro confondono le loro esigenze coi veri bisogni del popolo, le loro iperboli politiche colla opinione della maggioranza, la fantasia colla realtà.

Ora io chieggo a me stesso qual titolo io m'abbia a meritare la vostra fede, niuno, se questo non è, ch'io *nulla spero, a nulla aspiro* sotto verun governo, fuorché al bene, alla grandezza della patria, all'onore del nome italiano.

Giuseppe Raffo

105

DISCORSO FATTO AL CIRCOLO ITALIANO DAL CITTADINO F. WEBER IL 6 GENNAIO 1849[1]

Trenta e più anni oppressi da un dispotico governo per il quale l'assolutismo era la sola giustizia, ci resero tanto digiuni alle cose politiche della nostra patria che pochi e pochissimi potevano scorgere gl'inganni e l'esorbitanze monarchiche commesse sempre a danno dei poveri popoli.

Un raggio appena di libertà ci rese ancor più infelici, in quanto che, conosciamo i tradimenti e gl'inganni de' principi, senza conoscer la strada e la forza per poterci schermire.

Si, o fratelli, compisce ora un anno che gl'inganni, le ipocrisie, i raggiri, i tradimenti si sono accavalcati con tanta furia un sopra l'altro, che ardua impresa sarebbe chi volesse enumerarne la triste loro serie, ed è per questo che la diffidenza si è impadronita di tutti i buoni che vanno sempre tentone per afferrar quel filo che solo può farli escire da questo vergognoso laberinto; e non è senza ragione se i buoni diffidano sempre di tutti quei che sono dai principi messi al potere. Ora veniamo al nostro proposito.

Non vi prenda perciò maraviglia, o fratelli, se io che sono un semplice artista v'imprenda a parlare del ministero Gioberti, tanto più che io intendo parlare non parole di lode e di adulazione, ma parole di biasimo e di censura. Chi mi conosce sa che io non sono né un codino né un aristocratico, non oso dire di essere repubblicano, perché non ho tanta virtù, ma vivo colla speranza di divenirlo un giorno se non di merito, almeno di fatto. Io v'ho anticipate queste parole, perché io so che esistono molti buoni che sono ancora nella ferma credenza che chi parla contro l'attuale ministero non possono essere che codini e aristocratici, con queste mie parole volsi far vedere a questi miei concittadini che s'ingannano, e che queste opinioni e queste credenze non sono che una semenza sparsa dai sensali di Gioberti, per carpire in questo modo anche il voto dei buoni e veri democratici, come ora vedremo.

Non è la prima volta, o fratelli, che il nome di Gioberti risuonava in questo stesso recinto e per dir la verità, non troppo gloriosamente; vi sovverrete quando due sommi italiani si presentavano al banco di questa presidenza, cioè il principe di Canino e il vecchio Romeo da Calabria, vi sovverrete che dopo averci invitati a mandare due deputati a quella celebre confederazione, ossia Babilonia (ora andata in fumo), noi generosamente ci rifiutammo dappoiché non era cosa compatibile col nostro programma. Si fu allora che fra tante altre energiche parole del venerando vecchio Romeo, se bene mi ricordo, disse anche queste, *che monarchia! che Gioberti,* per me monarchia e Gioberti sono bestemmie; io mi ricordo ancora, o generosi fratelli, come a tali parole faceste echeggiare questa volta dai vostri fragorosi applausi, ed io ero con voi, o fratelli! e sono sempre lo stesso, perché io non vedo in Gioberti il vero nemico dell'Austria, il nemico dell'aristocrazia e dei gesuiti, ma io vedo in lui il nemico dell'Italia repubblicana, il più accanito nemico dei veri democratici ossia repubblicani, io vedo che tutti i suoi sforzi, tutti i suoi conati non sono rivolti che per tra-

tenere quella misteriosa bandiera a Roma, in Toscana, in Sicilia, ed anche in Venezia, se lo potesse; io spero però che tutti questi suoi sforzi avranno il risultato della sua confederazione. Noi in vece siamo obbligati ai repubblicani di tutte quelle franchigie e libertà che già godiamo e di quelle che avremo ancora a godere, poiché, sappiatelo, miei confratelli, non si può avere un vero governo costituzionale senza un buon terzo almeno di veri republicani: questa non è mia, ma è sentenza di un sommo politico francese.

E siate certi, o fratelli, che se non fosse per la repubblica francese da una parte, la rivoluzione repubblicana della Germania dall'altra, Venezia che resiste, l'Ungheria che dà l'ultimo crollo al dispotismo austriaco, Roma che ad onta degli intrighi di Mamiani innalzerà tra momenti la bandiera del popolo, la Toscana che è l'iniziatrice della vera costituente, la Sicilia che fa fondere le monete dell'abborrita impronta per estinguere così fin la memoria dei suoi passati tiranni, chi sa se tutto questo non fosse dove sarebbero le nostre libertà, chi sa quali reazioni avremmo dovuto sopportare, chi potrebbe dire se la piazza della Cava non fosse già a quest'ora rinsanguinata dai nuovi martiri italiani?

Andiamo al nostro ministero Gioberti-democratico. Ditemi o fratelli, cosa abbiamo ancora avuto da questa democrazia giobertiana? Appena formato il nuovo ministero, ecco sparsa la voce che arriva in Genova un ministro accompagnato da mille belle cose democratiche, fucili per la guardia nazionale, cannoni per le compagnie civiche, forti e concessioni straordinarie.

Appena sparsa la voce della venuta in Genova del ministro Buffa, molti si radunavano sotto la finestra della sua dimora, molti di questi erano invasi ed ingannati dalla parola democratico, e non vedevano nel nuovo ministro, munito di pieni poteri, che il secondogenito di Dio; i cauti invece, sempre memori dei passati tranelli, non vedevano che un nuovo commissario regio mandato da Gioberti. Quasi tutti conosciamo queste significatissime parole, che tra le altre esclamava dalla finestra il sig. Buffa: *cittadini fratelli, non credete alle parole, io sono il primo a dirvi che le parole sono meno di niente, ma domani vedrete il mio proclama, e tempo due giorni vedrete i fatti.* I fatti finadesso son scritti in un gran proclama, che ci regala al domani, veramente quasi repubblicano, ma chi disse allora *da largo partito guardami Dio,* ebbe più criterio, che chi adorava quel gran cartellone teatrale.

In questo proclama ci erano promessi i forti, mille furono le subdole mene, mille i raggiri per distoglierci dall'occupazione di questi forti, tutti voi conoscete questi raggiri, ma non conoscete da chi sieno state suscitate tante difficoltà. Finalmente il partito dei buoni ad onta dei tristi vinse, ed una quasi assoluta maggioranza di voti decise del partito, eppure il

forte non è ancora occupato; di chi è la colpa ora? il ministro munito di pieni poteri perché non l'ordinò? Passaimo avanti. Promette nel proclama il levare i soldati. Si sono levati? tutt'altro; ma però sono mandati via quei che pareva avessero fraternizzato col popolo. Questo è solo per farvi vedere le promesse di un commissario regio plenipotenziario.

Promette una Costituente Italiana: ebbene, dove è questa costituente? a Roma si è già proclamata e pure diceva nel suo proclama di aver già spedito commissarii per convenire sulle basi di questa costituente. Dunque il ministero dev'essere già d'accordo con Roma? sta bene (però io credo tutt'altro). Ma colla Toscana come farà a mettersi d'accordo, che invece di convenirsi sulle basi della costituente manda dei soldati piemontesi ad invadere il territorio toscano! E sono questi i modi democratici per mettersi d'accordo con una potenza italiana amica? io scopro invece i soliti raggiri di Gioberti.

Il ministero democratico si dimentica la democrazia; ed intanto accresce la gerarchia aristocrazia con dispensar croci di S. Maurizio e Lazzaro a tutti i capi della guardia nazionale di Torino, altri ancor bagnati di sangue cittadino sono promossi a tenenti generali, altri svilaneggiati da un intero reggimento, con vergognose proteste, a maggiori generali, e così via discorrendo. Io non so cosa daremo ai veri militari, reduci dalle battaglie; (forse per questi il sig. Gioberti avrà tenuto in serbo qualche piccolo tronetto nell'iperbolico regno dell'alta Italia) ma intanto si dimentica di rimuovere quella schifosa maggiorità così riprovata da tutta la guardia nazionale, che è la vera piaga di questa utile instituzione, e sono queste le operazioni democratiche?

Non vi parlerò frattanto di altri fioretti democratici, cioè l'attivazione del codice albertino sui giochi, del nuovo rigore di polizia sui passaporti ecc.

Andiamo avanti, e anderemo alla gran tombola. Per me cari fratelli, la tombola è stata nello scioglimento delle Camere; questo in quanto a me è il secondo capo d'opera di Gioberti. Sapete che il primo ,è il male augurato voto di fiducia a Carlo Alberto, che ci portò il celebre armistizio Salasco, che ci portò la restituzione di 11 mila prigionieri a fronte di 200, la restituzione di tutte le piazze forti, la vergognosa ed infame dedizione di Milano, e finalmente l'impronta del disonore sulla fronte di tutti gli italiani. Chi sa ora che cosa ci strascinerà questo nuovo scioglimento delle Camere che un ministero abbandonato di nuovo a se stesso, cioè alla monarchia e non alla democrazia, perché intendiamoci bene o fratelli, qualunque possa essere il nuovo ministero è sempre il ministero di un re, e per me monarchia democratica, è un certo paradosso che io non ho tanta abilità a comprenderlo, io làscio questo spiegare a Gioberti.

Io dico solo a quali enormi eccessi di assolutismo, a quali intrighi sa-

remo strascinati da un ministero che dipende esclusivamente da un principe, quando non vi sarà più un deputato che possa alzare due parole di opposizione, e specialmente in queste frangenti e critichissime circostanze di Roma e di Toscana. Mi si dice che le Camere sieno state sciolte per due utilissime ragioni, una per schivare l'opposizione aristocratica e l'altra per dar luogo a nuove elezioni più democratiche. A queste ragioni io domando una cosa sola, chi è che scioglie le Camere? il re. Dunque, non mi si dica che le Camere sono state sciolte o prorogate per non andare incontro all'opposizione aristocratica, questo è un cerotto giobertiano da vendersi in piazza e da sussurrare all'orecchio dei gonzi. L'aristocrazia non sarà mai quella che farà opposizione al ministero di un re, poiché monarchia e aristocrazia, io credo, sieno due forze che reggono una coll'altra, e così viceversa. Per conseguenza mai l'aristocrazia distruggerà la monarchia, come la monarchia non distruggerà mai l'aristocrazia.

In prova di questo io vi domanderò sempre, chi è che ha sciolta la Camera, il re o i deputati del popolo? il re; perché lui solo ne ha la facoltà. E ditemi voi, ingannati fratelli, credete che il governo tema l'opposizione degli aristocratici che paga molto bene con i nostri denari, no certamente, non sarete tanto creduli, sono i veri democratici, sono i veri deputati del popolo che gli dan noia, che quantunque pochi, se non potranno far altro, potranno sempre dire ai loro popoli, ed additare col dito quali sono i veri nemici della libertà e dell'indipendenza italiana. In quanto all'utilità delle nuove elezioni, io vi dirò poche parole, e vi dirò solo che sciogliere e rieleggere e convocare i deputati, è uno dei punti principali d'assolutismo che si è riserbato il re nel dare a noi la costituzione.

Dunque, quando il re o il ministero che è lo stesso, usa di questo suo diritto, credete voi che sia per favorire la democrazia o la monarchia? Lascio questo considerarlo a voi, o fratelli, e aggiungerò ancora due parole: e dirò solo che se il ministero voleva dei nuovi deputati veramente più democratici, si dovea allargare la legge elettorale, ma siccome gli elettori saranno gli stessi, i medesimi saranno gli eletti, se non peggiori. Ma io vedo in vece una scusa per prorogare la tornata delle Camere, non ai 23 di gennaio, ma nemmeno ai 23 di marzo.

Dunque, o fratelli, io ho voluto farvi conoscere colla mia pochissima capacità che fino adesso non abbiamo niente da lodarci del ministero Gioberti, e solo qualche cosa a lamentarci, e noi diremo al ministero con le parole del nostro cittadino avvocato Battilana: Si, o ministri, noi saremo con voi, noi vi appoggieremo, allora sol quando voi manterrete la vostra promessa e che vi dimostrerete coi fatti e non colle parole di essere veramente democratici, e quando questo non sia, noi vi censureremo, e nella

nostra censura vi additeremo il vostro dovere, e vi diremo di non venire innanzi al popolo con ipocrisie, tranelli, ed inganni, poiché se no ti resteranno al laccio, pochi sapranno disingannarli e che resterà allora a voi? Vi resteranno le pensioni fin che piacerà a Dio e al popolo, ma vi resterà ancora il disprezzo della nazione italiana, e vi diremo altresì che in vece di gridare ordine e moderazione ai popoli, rammentate le parole del poeta:

... e dite ai regi

che mal si compra co' delitti il soglio.

Foglio volante. Stampato sul *recto* e sul *verso*. Genova, Tip. Faziola, 1849.

106

PROGRAMMA DELL'ASSOCIAZIONE DELLA LIBERTÀ E DELL'ORDINE[1]

Genova, 6 gennaio 1849.

La presente condizione degli animi, divisi, incerti, combattuti dalle contrarie tendenze, e di chi da un lato precorre inconsideratamente a rischio di rovinare con desiderii intemperanti, e di chi dall'altro tentando arrestare il movimento nutre desiderii non meno pericolosi di soffocare qualunque sviluppo alle nostre libere instituzioni, rende necessario che s'innalzi una bandiera franca e decisa, intorno a cui possano raccogliersi tutti quelli che vogliono sinceramente l'indipendenza italiana, la Monarchia Democratica Costituzionale, e la vera libertà.

Venne però in pensiero a molti di formare un'associazione che riunendo tutti quelli che trovansi d'accordo in questi principii, portasse la concordia negli animi, l'unione nelle forze e nelle volontà, onde rivolgerle allo scopo vitale dell'indipendenza, e allo sviluppo e consolidamento delle nostre libertà.

L'associazione prende per sua speciale divisa il motto

LIBERTÀ ED ORDINE

perché la *Libertà* è la vita dei popoli e senza di essa l'ordine è la quiete della tomba, ma vi associa la parola *Ordine* perché senza ordine la libertà è licenza, la libertà è impossibile.

Ma per libertà intende progresso e sviluppo successivo delle istituzioni, come per ordine intende rispetto alle leggi e progresso ne' modi legali.

A conseguire l'indipendenza nazionale essa crede mezzo il più acconcio l'attuazione della Costituente Italiana.

A consolidare le nostre istituzioni e le nostre libertà, senza ostare a quelli maggiori sviluppi che le condizioni sociali de' tempi potessero rendere opportune, crede la Monarchia Costituzionale Democratica la forma migliore di governo che possa realizzarsi.

L'associazione, che adotta e proclama questi principii come i più retti e salutevoli, sente il bisogno e il dovere civile di propugnarli e diffonderli, sia colla voce che cogli scritti. A tale oggetto rivolgerà essa le precipue sue cure alla educazione politica e morale del popolo in ordine alle pronunziate idee, istituendo un giornale educatore, e facendo discorrere altri scritti di varia maniera, i quali lo istruiscano de' suoi veri diritti come de' doveri che ne sono la conseguenza. Laonde si farà chiaro come il progresso sia condizione necessaria dell'umana società, e come la concordia degli animi e l'unione delle volontà siano indispensabili per progredire solidamente per portare a fine le grandi imprese nazionali: e come per altra parte la libertà senza ordine degeneri in licenza e questa sia scala a nuova e più dura schiavitù, come l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge abbia il suo primo fondamento nel rispetto alla proprietà ed alla famiglia.

Un regolamento speciale determinerà il numero, il modo d'elezione, e la durata dei membri d'una direzione incaricata d'attivare l'associazione e l'esercizio del suo proposito.

Ogni socio, che contribuirà una mensualità di lire una, avrà copia del giornale che si pubblicherà.

Le firme a questa associazione si ricevono dai librai Beuf e Grondona, presso i quali sono depositati i moduli necessarii.

[1] Foglio volante, piegato a quattro facciate. Tip. Sordo-muti. Nelle facciate terza e quarta sono contenuti i moduli per l'adesione alla associazione, con le seguenti denominazioni: *Firma degli associati; condizione; domicilio; mensualità pel giornale si o no.* Scopo dell'associazione era la fondazione di un giornale politico, che fu *Il Censore*, diretto da Luciano Scarabelli. Quasi sicuramente il testo di questo programma è stato redatto dallo Scarabelli.

107

GIULIO REZASCO A BUFFA

Sarzana, 6 gennaio 1849.

Amico.

Innanzi di tornare al mio eremo, eccomi a darvi ragguaglio de' due commissarii, i quali, entro oggi saranno a Firenze, e che mi fu gratissimo

di conoscere: l'uno di apparenza molto scaltrita, l'altro di visibile bontà, temperamento ottimo.

E vi dico primieramente che io mi apposi bene, quando giudicai del presente ministero, poiché, tosto giunti que' signori, aprirono tali pensieri e tali intenzioni, da far disperare affatto della causa lunigianese. Se non che, posti a ragionamento intorno al vero stato delle cose lasciando per un poco da parte i vangeli apocrifi del Montanelli, lo credereste, caro Buffa? Codesti signori, che sentenziavano, che andavano per acconciare le differenze, non ne sapevano uno straccio, e lo confessarono poscia essi medesimi, dicendo che dall'uffizio degli Esteri avevano avuto istruzioni, ma notizie poche, Oh, per Dio, se in tutto si governano le cose a questa foggia, siamo spacciati. Ove fonda le istruzioni il ministero, se non conosce come stanno le cose? Sul capriccio? Ma anche i capricci democratici non si vogliono.

L'intendente della Spezia fece opera cortese nell'istruire i commissari e dar loro le carte bisognevoli, intorno alle quali faticarono non brevemente: e, quando io giunsi, confesso che li trovai già bene avviati, onde la mia opera fu poca. Fu grande però in questa, perché detti loro tanto in mano da ribattere vittoriosamente l'argomento (pieno di mala fede) del Montanelli, in risguardo della indivisibilità de' comuni. Quanto al mio progetto, promisero di valersene all'uopo, ma non direttamente, giacché il loro mandato s'avvolgeva intorno ad Avenza e Parana; il che si è come dire che avevano facoltà d'apporre una toppa, senza più. Siamo veramente al tempo delle toppe e non sappiamo o non vogliamo più là. Ma pure sembra che convenissero con me che se Avenza è ormai perduta, bisogna assolutamente conservar Parana, perché Parana trarrebbe dietro a sè gli altri paesi, ove si perdesse. Insomma, se i commissari vorranno stare alla giustizia e alla verità, le cose saranno acconce, non potendo dubitarsi da alcuno che il ministero toscano non sia ingannato dalle autorità subalterne. Se dovranno stare alle istruzioni segrete, la Lunigiana è perduta, e perduta senza utilità italiana. Rendetevi conto di quest'ultima verità.

La missione poi di questi signori è generalmente dispiaciuta ai lunigianesi, ed ai liguri finitimi. Parve (ed è) viltà, che chi ha ragione s'inchinasse: col mutare di ministero, dicono, siamo sempre i medesimi nel piegarsi a tutti i venti, anche alla brezza del mattino.

Sarzana ne è indispettita, più indispettita per certe parole imprudenti scappate al Lanza in pubblico caffè. I pochi palmi di terra che ha il Piemonte in Lunigiana, se non bastano a rilevare questa povera città, bastano almeno a darlene speranza. Ma oggi anche la speranza fugge: onde un caporione di popolo mi disse ieri sera che sul momento farebbe un movi-

mento di popolo in favore della Toscana, ma solo per questo se ne ritiene, pensando che ciò sarebbe grato al governo sardo. Vedete a che siamo. È inutile dirvi ch'io ho fatto il possibile per dileguare queste nuvole, ma se il ministero si ritiene il sole entro il portafoglio, è impossibile ch'io faccia gran cose. E più di me s'opero efficacemente e continuerà ad operarsi questo ottimo sotto intendente, al quale deve tanto il governo, senza che gliene mostraste gratitudine alcuna, poiché sapete quello ch'ei richiede, e quello che gli fu profferto. Laonde, anche per questo, esendo lui amatissimo, sono discontenti i sarzanesi. Però consigliai i commissari, andando male le cose, cioè patteggiando così la viltà per ordine altrui, di non ripassare per Sarzana, ove certamente avrebbero accoglienza poco lieta: e lo sa Gioberti, al quale convenne disdirsi pubblicamente.

Aggiugnete che le soldatesche qui stanziate, e specialmente quelle che fecero l'impresa di Parana, sanno come Parana fosse portata via da' toscani e disprezzata la bandiera sarda, sanno che a Monti fu lacerata dai toscani, sanno che a Montereggio i carabinieri toscani (e di ciò fu mandato rapporto a codesto ministero dell'Interno) gridarono *mer.a a Carlo Alberto traditore*, sanno le sparate de' giornali toscani intorno al fatto di Avenza. Laonde dicono: « I ministri costituzionali non curano l'onore della nostra bandiera, non curano il Re ». E aggiungono cose che vi potete immaginare. E qui l'intendente di Sarzana lavora a tutt'uomo per sanare queste piaghe, ed ieri sera, in mia presenza, fece il possibile a persuadere del contrario un capitano tutto furie. Cari ministri, pensateci.

Se poi il Montanelli, o chi per lui, compissero la minaccia sciocca del disvelare i prètesi raggiri del governo sardo, oh allora, vedremo chi avrebbe migliori armi. Unione sì, ma giustizia: sacrifizj alla causa comune, ma reciproci, mai viltà. E voi la pensate con me, ma siete ministro e non volete dirmelo. Io, poi, vi dico e vi dirò sempre tutto: almeno, accadda che può, non potrete accusarne ignoranza.

Addio, caro Buffa, vogliatemi bene. Il vostro

Rezasco

P.S. Intendete come potete: quest'albergo, ove scrivo, non ha migliore inchiostro.

108

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 7 gennaio 1849.

Preg.mo collega.

Un dispaccio telegrafico mi annunzia l'arrivo in Piacenza di un nuovo corpo di croati. Il nemico s'ingrossa da varii lati, e disperando forse di sorprendere Alessandria, potrebbe far punta nella Liguria. I giornali di Parigi giunti oggi, e specialmente i *Débats* e l'*Estafette*, concorrono a farci conoscere le insidiose mire dell'Austria. In queste circostanze, il consiglio dei ministri, per ordine mio, vi prega di dare tutte le opportune disposizioni per la più stretta vigilanza militare lungo i confini in cotesta divisione. Sarà senza dubbio cura vostra di preparare anche le popolazioni ad ogni evento, e, per mezzo dell'intendente generale, porrete in somma avvertenza le autorità locali. Conviene anche che, con quella prudenza che vi distingue, facciate conoscere questa nuova emergenza ai capi della guardia nazionale, i quali capiranno senz'altro la necessità d'indurre quei generosi militi a rinunciare all'idea di assumersi la difesa dello Sperone. A quest'ora, sarebbe somma imprudenza lasciare anche un sol forte, che non fosse difeso e preparato alla più valida resistenza e secondo tutta la perizia militare. Quand'anche l'ottima guardia nazionale potesse fornire gli uomini più adatti all'uopo, non s'inspirerebbe tuttavia quella fiducia all'interno, e quel salutare timore al nemico, che tanto giovano ad assicurare la vittoria. All'esercito anche farebbe cattivo senso che, in caso di attacco, non fosse a lui affidata la principale e più pericolosa difesa. Vi sarà facile il far intendere come queste considerazioni siano dettate dai gravi fatti che contempliamo, e non sia per niun verso scemata quella piena fiducia che l'intiero ministero ripone nella guardia nazionale, la quale, volendo, come noi tutti, prima d'ogni altra cosa l'indipendenza e la gloria della patria, non mancherà di dare il giusto loro valore alle ragioni che muove il consiglio, e non dubiterà di rinunciare, almeno per ora, al manifestato desiderio.

Rinnovate al generale Quaglia le fattegli raccomandazioni e gradite l'espressione della mia stima. Vostro deditissimo collega.

Riccardo Sineo

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno. Gabinetto del Ministro.*
In calce si legge il seguente appunto del Buffa: « Guide ».

109

CIRCOLO ITALIANO
SEDUTA DEL 7 GENNAIO 1849
PRESIDENTE LAZOTTI [1]

Si legge il processo verbale della seduta d'jeri sera. Sull'invito del presidente a proporre le rettificazioni che fossero credute conformi a verità, il cittadino Weber dimanda che sia riparato all'omissione occorsa nel processo verbale circa gli applausi ottenuti da un suo discorso intorno al nuovo ministero, e la dimanda della stampa di suddetto discorso. Questa rettificazione è approvata.

Il cittadino Brescianini fa alcune critiche al discorso del cittadino avvocato Battilana in quelle parti che risguardavano la necessità di chiedere l'ajuto straniero, e il valore militare dei napoletani; e sostiene che l'Italia dee fare da sè e che i napoletani sono buoni e valorosi soldati. L'oratore parla anche della costituente e ne indica le attribuzioni.

Il cittadino Battilana replica che ei parlava dell'ajuto straniero nel caso che l'Italia fosse oppressa da forze maggiori; il che non si verifica attualmente, massime ove si approvi dal nostro Parlamento la Costituente Italiana; e circa i napoletani avverte che ei li crede inferiori ai piemontesi. Il cittadino Landriani parla in conformità al Battilana: e circa la costituente vorrebbe che per ora non si parlasse che di guerra.

Il presidente avverte che tutti i fatti discordi, provando la necessità della costituente, viene confermata pure la necessità di buoni deputati che la promuovano e ne ottengano la definitiva proclamazione. Osserva che le celebri parole: *Italia farà da sè*, furono pronunciate al principio dell'anno scorso; ma non sa chi possa lodarle in faccia ai vergognosi fatti della capitolazione di Milano e dell'armistizio Salasco; perciocché, se l'Italia doveva fare da sè per operare la propria infamia e degradazione, quel motto diventa una orribile bestemmia. I retrogradi incensarono quel motto e ne fecero l'idolo d'una ipocrita esaltazione; ma l'evento ha dimostrato che essi mirano ad impedire l'intervento francese, il quale riusciva loro di spavento per la diffusione delle idee repubblicane e per l'ostacolo che avrebbe frapposto agli infami tradimenti contro il trionfo della nazionale indipendenza. Il presidente soggiungeva che il soccorso da popolo a popolo non porta seco alcun pericolo; e che, anzi, allora solo la causa dei popoli trionferà, quando i popoli faranno alleanza contro i tiranni. L'anno scorso combatteva l'Italia, ma era sola, perché l'Ungheria commise l'errore di cedere agl'inganni austriaci; quindi combatteva il popolo viennese, ma era solo, perché il ministero Pinelli aspettava l'opportunità, e lo sterile

repubblicano Cavignac aspettava il trionfo dell'imperatore, ossia dei croati, anziché la vittoria di quel popolo tradito come noi; ed ora combatte il popolo ungherese, ma l'Italia non si muove, ed il popolo francese si lascia fuorviare dall'alta missione che lo poneva alla testa del risorgimento europeo. Ma un tale isolamento cesserà ben presto, lo speriamo; e la Costituente sarà un mezzo potente perché si veda una volta il popolo italiano scendere nella pugna come popolo, e intento solo al bene della nazione. Dopo ciò, il presidente dà lettura d'un indirizzo del Circolo d'Alba a questo circolo, nel quale si esulta della fraternizzazione avvenuta il 12 dec. p.p. fra il popolo e i nostri valorosi soldati.

Il Circolo applaude, e l'indirizzo sarà inserito nel *Pensiero Italiano*.

Il presidente, dopo aver date notizie consolanti circa il processo relativo al nostro Didaco Pellegrini, dopo aver raccomandata la compra delle cartelle della tombola per Venezia, dà lettura dell'adesione di questo Circolo al comitato centrale in Firenze per la Costituente Italiana, non che della dimissione chiesta dal cittadino Francesco Pallavicini dalla carica di vice presidente per motivo della debolezza di sua voce e poca energia di petto.

Quindi è letta una mozione perché i cannoni dati al Corpo dei nostri bravi cannonieri civici, sieno ad essi consegnati, e non alla maggiorità della guardia, ben lontana da offrire veruna garanzia al popolo (*applausi*). Il presidente propone d'incaricare la commissione di concertarsi cogli uffiziali dell'artiglieria civica, i quali sono tanto noti per i loro sentimenti italiani e liberali, da persuadere che non lasceranno in mani sospette le armi destinate alla difesa delle nostre libertà (*applausi*). Dopo ciò si dà lettura di altra mozione contro quegli ecclesiastici notissimi disseminatori di zizzania aristocratica, già espulsi, e che in parte sono ritornati, o minacciano di ritornare.

Il Circolo non lascia quasi finire la lettura, tanto sono vivi e generali i richiami, le proteste, e le disapprovazioni contro questo ritorno.

Il cittadino prete Cuneo si alza dicendo che è necessario porre mano alla radice; essere il vicario causa che i suddetti ritornino, aversi preso a segretario un prete già segretario di Gualco, D. Rossi.

Il presidente propone di affidare anche questa mozione alla commissione (*approvato*). Segue la lettura d'una dotta mozione di Filippo Aquarone pel pubblico insegnamento, nel quale, criticando in generale la nomina di cattivi maestri al Collegio Nazionale, e in particolare del prete Bonavino per la grammatica di questo stampato, che accusa di molti errori, propone un ricorso all'autorità per sottoporre le cattedre tutte al concorso.

Il prete Cuneo sostiene la mozione ed imputa al cav. Bozelli, Troja e suddetto Bonavino la scelta di cattivi maestri.

Il presidente fa avvertire che egli inclina alla nomina dietro concorso; ma dimostra che è cosa da studiarsi, anche per trovare il modo di formare un giurí indipendente nel giudicare il merito dei concorrenti; e propone quindi che si senta prima la commissione, onde possa presentarsi un progetto utile e degno di approvazione.

Un cittadino sorge lamentando che il bravo maggiore Gorrino del nono reggimento, per avere ricusato di far fuoco sul popolo nei fatti di Genova, sia stato destituito. Il cittadino Accame dimanda una memoria sul fatto, onde inserirla nel foglio. Legge quindi una lettera in cui si parla di alcuni che hanno luogo nel manicomio.

Si approva la mozione di nominare una commissione che sinceri l'esposto, e sono scelti i cittadini: avvocato Battilana, Giaunè, medico Nicolay, chirurgo Arata. Dall'estrema parte del Circolo sorge un cittadino che dichiara essere Buffaglia Luigi, ex-capo sarto nel 10° reggimento e denuncia il tenente colonnello Ziani, che in Saluzzo opprime i soldati col lasciar ridurre il cibo dei soldati in modo da somministrare ad ogni 80 soldati il cibo di soli 60, e coll'obbligo anche gl'infermi ed i feriti a salire quattro scale per mangiare quella scarsa zuppa, sotto pena di andare in prigione.

È approvato di incaricare la commissione di parlarne al ministro Buffa.

Il presidente sorge lagnandosi di questo cattivo trattamento che si usa coi soldati, non solo per l'offesa umanità, ma anche pei tristi effetti che produce sul loro morale tanta ingratitudine pei pericoli sofferti, e tanta noncuranza pei pericoli da incontrare. E qui alza la voce contro i generali che non pensano di rilevare il coraggio dell'armata, ma pensano a godere in pace il frutto di tradimento, o di viltà, e in ogni caso d'inettezza che ci fruttarono tanto disonore; contro gli uffiziali che non arrossiscono di parlare contro la guerra, come se il militare timido della pugna non fosse da cacciarsi fra le donne a filare; contro tutti coloro che dissuadono la guerra col tacciar i Lombardi d'ingrati, come se l'incendio dei sobborghi di Milano, l'abbandono di tutta la Lombardia, l'immensa emigrazione che va raminga, ed affamata, e il martirio in cui si lasciano abbandonati nelle mani croate quei nostri fratelli, permettessero di parlar d'ingratitudini; ed anco permettendolo, la grand'opera della nostra indipendenza, superiore ad ogni riguardo personale e inseparabile da ogni cuore veramente italiano, non svelasse tutta la indegnità di questi accusatori, o vili, o amici dell'austriaco. Invita quindi gli elettori alla scelta di buoni deputati, onde

si ponga un rimedio radicale a tanti abusi, in tante piaghe che ci condurranno alla nostra ruina.

Il cittadino Casapietro si lagna del vicario, come promotore di firme di sacerdoti contro la elezione di Aporti, e sollecitatore dell'ordinazione di molti chierici istruiti alla scuola di Sturla e colleghi.

Il cittadino prete Cuneo avverte che contra la moltitudine di tante ordinazioni, basterebbe applicare il Conc. di Trento *sess.* 25 *c* 2 che non permette per le ordinazioni medesime alle curie altro emolumento che della decima parte d'uno scudo d'oro, mentre ora portano lo sborso di 400 lire

Il presidente avverte che il Circolo non è un potere che abbia facoltà d'ingerirsi in tali materie; che la sola commissione può assumere informazioni e studiar quei ricorsi che muovano l'autorità a provvedere in senso dell'attuale stato di cose. Soggiunge che tutte queste accuse muoveranno grandi ostilità al Circolo dai retrogradi, furiosi di vedere troncati gli abusi; ma che il Circolo non doveva perciò lasciarsi smuovere e imporre silenzio, con che però la verità e la giustizia sieno rispettate; quando d'altronde il Circolo ha mostrato sempre grandissima soddisfazione nell'applaudire ai cittadini, autori di qualche bene verso la patria, e non ha accusato che con sommo dispiacere gli ostinati nemici della nostra libertà, e dei nostri diritti. E la seduta scioglievasi col grido di viva il popolo.

[1] Foglio volante. Tipografia Dagnino.

110

IL PRESIDENTE DEL COLLEGIO ELETTORALE DI LAVAGNA A BUFFA[1]

Lavagna, 7 gennaio 1849.

Illustrissimo Signore.

Gli elettori del Collegio di Lavagna sono veramente dolenti che per l'avvenuto scioglimento della Camera sia rimasta annullata l'elezione di V.S. Ill.ma da essi fatta di loro deputato al Parlamento nazionale. Cotesto dispiacere si lusingavano attenuarlo col pensiero della sua rielezione nella prossima convocazione del loro Collegio, se non che il venerato foglio di V.E. Ill.ma del 2 stante, toglie ad essi anche questa lusinghiera speranza, rilevando essere di Lei precisa intenzione di ottare, nel caso, in favore del suolo nativo. Ciò non pertanto essendo Ella di animo grato e gentile, ha trovato modo onde mitigare il dispiacere che avrebbe recato si fatta no-

tizia, coll'esibirsi e proporre altra persona in sua vece al par di Lei fornita di lumi e non inferiore in opinioni politiche. Gli elettori di questo collegio, nominando V.S. Ill.ma a deputato fu loro intendimento di rendere un pubblico attestato di stima verso di Lei, non che un contrassegno di speciale adesione alla sua politica condotta, ed è perciò che non saprebbero venir meno al suo consiglio, che accettano assai di buon grado, persuasi di essere la persona che verrà da V.S. Ill.ma proposta in sua vece, maggiore d'ogni eccezione e degna del mandato di questo collegio. Onde, in attesa di quanto Ella compiacerà di suggerire in proposito della persona a nominarsi, mi reco ad onor singolare di soscrivermi con candido sentimento di rispettosa stima.

Di V.S. Ill.ma dev.mo abb.mo servitore.

Franc.o Cassinelli
fu avv.to Seb.no

In margine: All'Ill.mo Sig.re. Il Sig. Domenico Buffa Ministro dell'Agricoltura e Commercio Genova.

[1] Carta intestata: *Provincia di Chiavari. Comune di Lavagna.*

111

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 8 gennaio 1849.

Car.mo.

Non c'è difficoltà a dare impiego a Lazotti. Se credi di dirglielo e di mandarlo qua, per combinare qualche cosa che gli convenga, sarebbe forse il miglior disimpegno. Al circolo, a quest'ora, bisogna assolutamente imporre silenzio. Se ci troviamo di nuovo con un centro di agitazione a Genova, tutti i nostri eroici disegni se ne andranno in fumo, e l'indipendenza sarà, per questo secolo, perduta. Intorno a Genova non avremmo fatto niente senza avvertirtene, quand'anche non ci avessi dato su di ciò ripetuti avvisi. Ricci aveva scritta una lettera privatissima in risposta, se non erro, ad augurio di buon capo d'anno, e non come ministro. Ti acchiudo la sua lettera a Doria che mi lusingo sia per essere conforme alla tua richiesta. Il consiglio non ha potuto occuparsi dei progetti zappatori della nazionale. In tesi generale, quei corpi speciali nella milizia cittadina non sono senza inconvenienti, e c'è contro qualche obbiezione. Se ne farà tuttavia oggetto

di matura considerazione. Qui ci occupiamo molto della parte militare. Interviene al consiglio Chrzanowski, il capo dello stato maggiore generale, pel quale abbiamo contratta vivissima simpatia. Egli ci ha rilevati molti difetti, molte risorse; provvediamo agli uni ed alle altre. I tempi premono. Bisogna assolutamente finirla con quell'affare di Genova, che ci ha pel corso di tre grosse settimane rallentato l'andamento del nostro ministero. Anche la Savoia n'occupa non poco, e specialmente me, cui ne tocca tutto il peso. I moti di Genova servirono di pretesto per spaventare i pacifici proprietarii allobrogi, e, se potremo provare finalmente che c'è quiete e schietto spirito di costituzionalità nella Liguria, la Savoia ancora se ne rimarrà quieta e tranquilla, e ci darà, non già danaro, che non ne ha, ma uomini di cuore e di bajonetta. Sta bene assai lo alleviare i pesi della navigazione commerciale. Tu puoi proclamare il principio, ed intenditela poi qui con Ricci in quanto al modo di applicazione. Per Farcito fratello, non ho potuto parlare questa sera, in vista del motivo che ho accennato di sopra. Non lascierò di sollecitare il ministro di Guerra. Di Isola terrò il dovuto conto. Anch'io lo conosco per buono.

Tornando alla politica, essa è ora complicatissima, e prescindo dal dartene particolari, per lo stesso motivo probabilmente per cui hai creduto di velare l'oggetto cui accenni nella prima parte di tua lettera. Addio.

Sineo

P.S. Ho scoperto un singolare tradimento in alcuni agenti di polizia. Spero di avervi trovato il rimedio.

112

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 8 gennaio 1849.

Ill.mo Signore.

Ho comunicato al Consiglio la di lei domanda relativa alla polvere, e le significo la deliberazione di esso a questo riguardo. Primieramente ritiene il Consiglio che non esiste costí la polvere forestiera da lei richiesta. In secondo luogo ha il Consiglio considerato che qualsivoglia responsabilità il commissario regio sia disposto ad assumersi, non farebbe cessare quella che il Consiglio intiero ha verso il paese, e che conseguentemente egli non

potrebbe, senza mancare gravemente al proprio ufficio, aderire alla di lei domanda, di cui non conosce affatto lo scopo, sebbene sia certo che non possa essere mosso che da un lodevole desiderio. Una differenza, nell'apprezzare i fatti, basterebbe a cagionare una diversa determinazione; per altra parte, il regio commissario, non potendo essere pienamente al fatto di tutte le circostanze politiche che potrebbero influire sull'uso che Ella intenderebbe di fare della suddetta polvere; potrebbe per avventura succedere per ciò una determinazione, che forse altrimenti non sarebbe per adottare.

Per questi motivi il Consiglio ha creduto che era anzi tutto necessario eccitare il sig. commissario a manifestargli l'uso che egli intenderebbe di fare della suddetta polvere.

Ho l'onore di raffermarmi, colla più alta stima di V.S. Ill.ma dev.mo obbl.mo servitore e collega.

Riccardo Sineo

In calce: All'Ill.mo Signore Ministro Buffa R.o Commissario. Genova.

[1] La grafia è del primo applicato del ministero dell'Interno Scaglia. La firma è autografa del Sineo.

113

LUIGI BATTOLLA A BUFFA

Sarzana, 8 gennaio 1849.

Ill.mo Sig. Ministro.

Il governo toscano, ciarlando molto e senza nulla operare in ciò che attiene all'acquisto dell'indipendenza italiana, sarebbe l'unico che ne avrebbe in sostanza profittato, rendendosi sovrano della provincia di Garfagnana, del massese e carrarese e di presso che tutta la Lunigiana.

Ad onta di tutto questo, insidia sempre anche a quei pochi luoghi che entrarono sotto la protezione sarda, e divisa non solo di tenersi Avenza nel carrarese e Parana nei monti di Lunigiana, ma attenta indefessamente anche a Bibola e Pallerone, a Monti, Panicale e Pontebosio. Il governo sardo all'opposto, anziché far valere i diritti della legge di fusione dei due ducati, a cui tutte quelle provincie appartengono, ed anziché approfittarsi delle speciali votazioni che nel 24 marzo e 24 aprile 1848 avrebbe il popolo di Avenza esternate a proprio favore, cercò di mettere in compromesso quel

territorio attiguo a Sarzana, esponendosi ad una terza votazione a tutto suo rischio, senza nessuno profitto. Anzi, sebbene alla terza votazione abbia mancato il governo toscano, perché non praticata alle convenute condizioni, e perciò figlia della sorpresa e della prepotenza, né anche a questo fatto avrebbe mostrato risentirsi, ma porta occasione a lambire ogni sorta di umiliazione.

Mentre è difficile spiegare la cagione d'una tanta indolenza, permetterà, sig. Ministro, ch'io le favorisca alcuni cenni sui gravi danni che ne possono risentire gli abitanti degli Stati Sardi.

Lasciamo in disparte che il governo più forte non deve ricevere la legge dell'ingiustizia e della prepotenza dal governo più debole, tanto più quanto questo, invece di un efficace concorso operoso allo scioglimento delle grandi questioni italiane, si limita ad un contributo di parole.

L'ex-duca di Modena ha sempre avvisato su Sarzana, od almeno ad avere uno scalo alla foce della Magra. La Toscana, ed i livornesi segnatamente, seguitano la medesima idea.

Non è che per questa vista che il suo governo mostra la massima insistenza per ritenere Avenza, e tutta quanta la Lunigiana, e se gli riescisse, anche acquistare Sarzana. Ma quale è il reale motivo di tante premure? Io non penso che siano i luoghi in sè di Lunigiana, perché rimane questa troppo eccentrica alla Toscana, né gli interessi materiali consentono ai lunigianesi di trattarli con questo stato, appunto per la sua eccentricità, e per trovarsi Lunigiana incassata fra il ligure ed il territorio dei ducati parmense e modenese. Né sono quei paesi in sè che possano invaghire: ma la posizione. Pel Regno Sardo la Lunigiana costituisce un anello di troppo indispensabile e facile communicazione fra i due ducati ed il golfo; quindi adattissima a commercio ed a punti strategici. Ma per Toscana non può vedervisi altro oggetto e motivo movente che quello di costituirvi un'*appendice* al porto-franco di Livorno, onde praticarvi un non indifferente commercio di contrabbando sugli Stati Sardi e Lombardi, in evidentissimo danno pel commercio al porto di Genova. Questa mira si manifesta nell'insistere sull'occupazione di Avenza, perché la sua spiaggia offre alla meglio uno scalo. Questa vista si scorge nella smania di tenersi forte su Lunigiana e sul continuo insistere di dovere portare la sua linea fino alla Magra, ed anche al Vara.

Si formò persino il progetto del prolungamento della strada di Livorno, Pisa, e Lucca, fino alle falde degli Appennini Apuani. Che è tutto ciò, se non quello ch'io sopra accennava?

Né si dica che la *Lega doganale* ovvierà ad ogni cosa, perché, primo è incerto che sarà questa idea incarnata, ed in secondo luogo è ignoto il

tempo della sua durata. Ma, realizzato il dominio toscano in que' luoghi, la causa del danno a Genova è sempre permanente.

Ella, Sig. Ministro, ch'è incaricato di sopravvedere al commercio, terrà in calcolo queste mie brevi considerazioni, per quanto crederà opportuno; e ne trarrà argomento per valutare se le questioni di Lunigiana potevano considerarsi come questione di bicocche, ed invalutabili.

Ho l'onore di riverirla con ogni distinzione, e di professarmele colla massima veneranza ed ossequio.

Dev.mo um.mo servitore.

avv. L. Battolla

114

FRANCESCO ZACCHIA A BUFFA

Sarzana, 8 gennaio 1849.

Sig. Ministro.

Onorato del pregiatissimo di lei foglio 5 corrente, mi credo in dovere dirle come la mancanza di coperte, che accusavano questi soldati qual causa del loro mal'umore, ed insubordinazione, non era che causa secondaria, perché, avutole, altre ragioni e futili addussero in modo che movente primo della loro indisciplina dipende dalla debolezza del governo, non che dal mal'umore di alcuni superiori, i quali volendo farle capire il dispiacere d'aver dovuto cambiare il soggiorno di Genova per la piccola Sarzana, si attaccarono al di lei salutare manifesto, onde far vivere od incoragire il mal'umore de' soldati già sufficientemente sviluppato. Ora poi ch'ella, nel pregiatissimo di lei foglio, mi dice come gl'incaricati Salvi e Lanza porteranno felicemente a termine la quistione della Lunigiana, soffra ch'io le osservi come questa speranza, che qui pure hanno fatta credere i suddetti signori, non sia stata menomamente divisa da noi, perché le parole dei suddetti a noi dette per quel solo momento che qui solo si fermarono (a dormire) furono non solo diverse, ma in piena e patente contraddizione con quello che dissero alla Spezia: così questa nostra popolazione, avezza da un anno a non mantenute governative speranze, si è veduta come deffinitivamente tradita.

E, siccome per Sarzana e paesi affini, l'affare della Lunigiana è quistione di vita o di morte, così questa nostra popolazione, facilmente accensibile e subitanea, si maldispose in modo che senza la presenza e concorrenza

del Rezasco e di questo signor sotto intendente, chi sa qual dimostrazione avrebbero fatta, dimostrazione al certo non favorevole e dannosa ai governi costituzionali. Era mia intenzione non già di raccomandare al silenzio i molti documenti che tengo, relativi all'affare suddetto, intorno al quale, se altre persone fossero al potere, si sarebbe portati a credere ad una continuazione della teoria dei due programmi; e se per caso noi si avesse a soffrirne la beffa e il danno, stando silenzioso il Rezasco, io sarò quello che all'Italia tutta farò conoscere, con autentici documenti, la lealtà dei governi costituzionali del secolo diciannovesimo.

Colgo quest'occasione per dirmi, con tutto l'ossequio, suo devotissimo servo.

F. Zacchia

P.S. La sua lettera in data del 5 vengo di riceverla oggi. Iddio mantenga l'onestà postale.

115

EUGENIO LEONARDI A BUFFA

Parma, 8 gennaio 1849.

Illustrissimo Signor Avvocato.

Non le arrechi sorpresa il ricevere questa lettera da un ex corrispondente della *Lega Italiana*. Mi valgo appunto di questo titolo per rivolgermi di Lei a preferenza che ad altro dei ministri attuali. Le cose intorno a cui si aggira il mio discorso, e che io sottopongo alla di Lei saggezza, conviene anzi tutto che inspirino fiducia in chi legge verso quello che scrive: ed è per ciò che a Lei mi rivolgo, siccome già cognito, se non di persona, almeno per relazione di lettere. Cessai da questa per necessità di occupazioni serissime, delle quali do qui brevissimo cenno. Nel giorno 20 marzo, epoca gloriosa per la città di Parma, fui chiamato al comando della guardia nazionale: sei giorni dopo alle esequie funebri degli estinti in quella giornata aveva sotto le armi 1200 guardie, divise in dodici centurie, che fecero bellissima mostra di loro in quella solenne funzione. Ritenni quel comando per un mese in tempi difficilissimi, dovendo supplire e provvedere a tutto, le parti adempiendo di caporale sino a quelle di colonnello comandante. Mi acquistai però la benevolenza del popolo, e l'odio de' malvagi. Il giorno 18 aprile partiva alla testa dei volontarj parmensi pel campo di Lombardia.

I giornali e i bullettini dell'armata più volte lodarono il valore della nostra colonna, ripetendo il mio nome con elogio. Il 30 di aprile, al fatto di Pastrengo fui ferito in volto da una palla di fucile che mi attraversò la guancia destra, mentre alla testa de' miei, eccitavali a combattere valorosamente. Costretto a ritirarmi dal campo per la ferita avuta, rinunziai a quel comando, ma dopo cinquanta giorni, non del tutto ancora risanato, vi ritornai ad assumervi il comando dell'artiglieria parmense. Con questa presi parte a tutti i combattimenti in ritirata del 2° corpo d'armata dal giorno 23 luglio al 5 agosto, per cui venni fregiato della medaglia in argento. A Cerano, in Piemonte, il giorno 9 agosto, epoca di tristissima ricordanza, si disciolse la nostra poca artiglieria, ed io che aveva imbrandite le armi soltanto per l'indipendenza italiana, me ne tornai alla vita privata, sospirando sempre e anelando col desiderio il dì della riscossa.

Ora questo dì si avvicina, ed ogni italiano, cui palpita il cuore per santo amore di patria, deve con ogni mezzo coadjuvare alla buona riuscita di questo estremo sforzo. Non conviene però che ci illudiamo; anzi misuriamo a mente fredda tutte le difficoltà, contro delle quali avremo a lottare disperatamente. Noi saremo soli a combattere contro l'Austria. La Francia starà spettatrice indolente, se pure non tenterà invadere la Savoja sotto pretesto di garantire le sue frontiere. L'Inghilterra, al solito, con occhio geloso guarderà la Francia, ed ove questa non intervenga non interverrà neppur essa direttamente, ma già sappiamo che le sue simpatie saranno sempre per Austria, siccome quella potenza che non le inspirerà mai timore sul mare. La Prussia, contenta di acquistare preponderanza in Germania a danno della sua rivale, vedrà volentieri ch'ella si compensi nell'Italia. La Russia infine, che da un anno allestisce armate di terra e di mare, sta aspettando il momento propizio in cui pesare colla sua spada sui destini dell'intera Europa. Noi dunque saremo soli cogli ungheresi nella gran lotta: lotta disperata in cui si racchiude tutto l'avvenire della nostra Italia. Di più abbiamo contro di noi il Borbone di Napoli, tutti i *codini* e l'immensa maggioranza dei pusillanimi e indifferenti. Ma non per ciò dobbiamo disperare della salute della Patria. A mali estremi vogliosi estremi rimedj: guerra e pronta. Questo è a parer mio il solo scampo che ne rimane. L'armata piemontese dicesi in oggi di 120 mila uomini: toltine 20 mila per gli ammalati negli ospedali, per i depositi e le amministrazioni, e 20 mila per guarnire i forti della Savoja, di Genova e Alessandria unitamente alle guardie nazionali di quei paesi, rimangono disponibili 80 mila uomini. Di questi 30 mila sul Ticino renderebbero vano ogni tentativo di passarlo per parte degli austriaci: cogli altri 50 mila invadere i Ducati alla corsa e, rincacciati di là del Po gli inimici in numero oggi di circa 18 mila,

correre a Ferrara, e di là portarsi nel Veneto a togliere il blocco della generosa Venezia e minacciare l'inimico alle spalle. Con questo colpo ardito gli austriaci sarebbero costretti di correre a rannodarsi sotto le fortezze fra Peschiera e Verona, Mantova e Legnago. Intanto nei Ducati, in Toscana, nella Romagna si organizzerebbe la leva in massa, e si formerebbero tanti battaglioni mobili dei giovani dai 20 ai 30 anni, senza eccezione di sorta. Così si avrebbero in armi, in un mese, almeno altri 100 mila uomini, che si manderebbero sul Ticino e sul Po per difenderne il passaggio, e l'armata completa di 80 mila uomini, libera nelle sue operazioni, e sicura per li suoi depositi e magazzini potrebbe sfidare a battaglia l'inimico. Delle fortezze non si avrebbe a curarsene che quel tanto per impedirne le sortite e interromperne le communicazioni con frequenti scorrerie e scaramuccie. Nelle provincie venete, da noi occupate, si organizzerebbe subito la leva in massa, e tutte queste nuove truppe frammiste a qualche truppa già provata, spingerle ad occupare tutti gli sbocchi della Germania, rompendo le strade ed aumentando le difficoltà dei passaggi con ogni maniera di fortificazione. Chiusi così gli austriaci nelle pianure lombarde, a poco a poco sarebbero decimati dalle scaramuccie e dalle malattie: la diserzione favorita con ogni mezzo, massime fra gli ungheresi e polacchi, ne diraderebbe ognor più le fila, finirebbe per rovinarli del tutto in pochi mesi.

La difficoltà maggiore sta nelle armi; ma oltreché il solo Piemonte può fornire ancora un 50 mila fucili; nei Ducati, in Toscana e Romagna se ne troveranno sicuramente più di 100 mila. Ma converrebbe agire con tale energia, da render vana qualunque resistenza anche passiva puramente, anche per parte degli avversi e degli inerti. In un mese nel solo ducato di Parma, son certo che si avrebbe 10 mila uomini dai 20 ai 30 anni organizzati, di cui la metà almeno armati di fucili da guerra. D'altronde in questi paesi al di qua del Po, l'armata troverebbe grani, vini, formaggi e bestiami in quantità e mezzi di trasporto. Delle rendite, i tre quarti dovrebbero essere impiegati nelle sole spese di guerra, e l'altro quarto in lavori, pensioni, stipendi etc. Degli impiegati civili, il cui numero sarebbe di subito ridotto colla leva in massa, non si avrebbero a conservare che i puramente indispensabili, occupando di preferenza uomini capaci di mente, ma incapaci di portare le armi. Nessuna politica quistione intorno alle divisioni territoriali ed alla forma di governo potesse trattarsi da' giornali, né potessero dare notizie intorno alle cose della guerra, tranne il ripetere i bullettini ufficiali dell'armata: e questi dovrebbero essere redatti con tutta verità, ed in modo sempre da infiammare ognor più il popolo alla guerra. Cessata questa ed assicurata l'indipendenza, gli eletti della nazione stabilirebbero e la costituzione e la forma del governo. In ogni provincia, siccome sono

oggi divise, s'avrebbero a stabilire tanti commissarj con pieni poteri, dipendenti solo dal ministero per le cose di massima indipendenti affatto nei dettagli di esecuzione, epperò responsabili di ogni loro atto.

Quanto più io ripenso al modo di intraprendere di nuovo la guerra, non trovo altra via alla buona riuscita. Certo che l'esecuzione di questo progetto richiede uomini dotati di mente fredda e di una energia a tutte prove, ma questi uomini non mancheranno all'invito della Patria e di un ministero che voglia la sua indipendenza. Molte altre cose dovrei qui aggiungere: valgono però le sovraesposte a comprovare che nella guerra sola, e fatta in questo sol modo, cioè col concorso della leva in massa, sta riposta la salute d'Italia. Non già nella mediazione delle potenze, le quali non vogliono che l'Italia possa riunirsi in una sola nazione. Ricordomi di aver letto nelle memorie dell'ex re d'Olanda Luigi Bonaparte che un giorno Napoleone ricevette dal maresciallo Soult l'avviso di un fatto d'arme in Ispagna, in cui gli Italiani si erano ricoperti di gloria. Uno degli astanti disse che gli italiani erano un popolo di prodi, e che ben meritavano di diventare nazione. L'imperatore rivoltosi a lui bruscamente rispose: *Non sapete voi che gli italiani riuniti soggiogherebbero ben presto i Galli?* Ecco il segreto della politica delle potenze a nostro riguardo. Dunque, riassumendo, o siamo in grado di fare da per noi, facciamo e presto, se vogliamo riuscire: o nol possiamo per le fatali disunioni degli italiani, e deponiamo per ora qualunque idea di indipendenza. I nostri nepoti, di noi meno effeminati e più generosi, compiranno il grand'atto della rigenerazione italiana.

Queste cose gettate sulla carta colla velocità quasi del pensiero a Lei sottopongo, certo che troveranno eco nel suo cuore italiano; e spero che varrà ad avvalorarla nella sublime intrapresa il voto di un altro italiano che ha di già bagnato del suo sangue il sacro suolo della nostra cara Patria.

Accolga l'espressione della profonda stima del suo devot.mo e obbl.mo

Eugenio Leonardi

116

CIRCOLO ITALIANO
SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1849
PRESIDENZA LAZOTTI [1]

Dopo lunghi, reiterati, e sempre unanimi applausi, il vice presidente e segretario Pellegrini, reduce da Torino, legge il processo verbale della seduta precedente.

Il cittadino Brescianini chiede che sia riparato all'omissione della difesa da lui fatta contro altro oratore della Costituente col suffragio universale e col mandato illimitato, che ha energicamente e sempre sostenuto (*È approvato*).

Data la parola al segretario Pellegrini, lo stesso comunica al Circolo la pronuncia della sezione di accusa che lo ha dichiarato incolpabile, e rinnova le costanti sue proteste alla causa del popolo, della libertà e indipendenza d'Italia (*applausi*).

Il cittadino Gianuè, membro della commissione, dopo aver avvertito che egli coi suoi colleghi avrebbero adempito al mandato ricevuto, legge un lungo rapporto scritto da rispettabile cittadino intorno alle persecuzioni sofferte dal prete Trucchi, già parroco di Penna, ora chiuso al manicomio. I nomi di Lambruschini, Paulucci, Luciani ed altri nemici del popolo che occorrono nello scritto, eccitano tali grida di indignazione da far conoscere quanto gravi sieno state le offese di quei satelliti del dispotismo alla giustizia ed alla libertà individuale.

Il presidente tocca d'un'accusa sparsa il giorno avanti per Genova, colla quale, alterando alcuna parola detta nella discussione precedente, si accusava il Circolo di attaccare la religione e di perseguitare i preti. Calunnie sono queste, grida il presidente, incomportabili. Il Circolo, anziché attaccare la religione, l'ama, la rispetta, e ne desidera la pratica sincera; ma il Circolo odia l'ipocrisia, che facendosi maschera della religione, cerca di farne speculazione d'interesse, e puntello ai privilegi. Il Vangelo è nemico dell'avarizia, nemicissimo dei privilegi, perciocché vuole eguaglianza, fratellanza e amore, e non che favorire ai potenti dichiara grandi i poveri. Il Vangelo è codice di democrazia; e sono 18 secoli che vuole oscurarsi. Ma invano: il popolo vuole che sia una verità anche nella pratica e lo sarà. Il Circolo neppure perseguita i preti; che invece sente con riverenza quei pochi sacerdoti che alzano la voce a difesa della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza. Ma certo che non difende i preti, i quali sembrano professare una legge diversa da quella del Vangelo. Senza entrare in altro esame, quali scale, egli sclama, salgono questi preti che accusano il Circolo? Forse la scala del povero? Ah no. Il povero non è consolato, istruito, confortato da queste visite. Le scale che salgono sono quelle dei potenti, degli aristocratici per adularli onde ottener favori, canonicati, benefizj ed altri interessi mondani. Ma Cristo era sempre in mezzo ai poveri, e gli stessi discepoli erano di quella condizione a cui appartenevano i popolani che nel 1746 liberarono la nostra città. Che i preti accusatori vadano dalla chiesa alla casa del povero, lascino di servire alla loro avarizia, ed al dispotismo, ed il Circolo li benedirà assieme a tutto il popolo. Che se continueranno

nella stessa via, sappiano ora per sempre che il Circolo farà sentire la sua voce, ed essendo appoggiata a verità, questa o presto o tardi vincerà.

Il cittadino Brescianini parla d'una lunga discussione avuta da vari preti ad alta voce in una locanda, nella quale esternavano il loro odio contro il Circolo, è il sistema di spargere dapertutto le stesse calunnie combattute dal presidente.

Il cittadino Pellas parla in lode di Gioberti; e sostiene la necessità di far cessare ogni quistione circa le persone, ed ogni discussione che possa portare divisione. Il cittadino Brescianini non crede che il Circolo abbia motivo di esaltare Gioberti, poiché questi non cura di promuovere la vera Costituente Italiana, che sola può salvare l'Italia. Egli tesse un elogio al segretario, e desidera che sianvi molti che si somiglino a lui.

Prende allora la parola il segretario, e ringraziato il lodatore, dice non doversi giudicare il ministero sotto un aspetto isolato, ma bensì in faccia allo stato in cui trovasi il Piemonte; essere notevole nel programma il concetto che la monarchia non è da mantenersi che in quanto è voluta dal bene d'Italia; concetto, come gli altri, da sottomettersi al giudizio della nazione. Mostra quindi con molti riflessi doversi aiutare l'attuale ministero, poiché grandi sono gli ostacoli che oppone l'aristocrazia piemontese, la quale abborre la Costituente Italiana; essere stato il solo titolo di *democratico* una vera rivoluzione in Piemonte; formare il ministero attuale una graduazione pel trionfo della dottrina democratica. Tesse quindi un magnifico elogio della Costituente Italiana a suffragio universale e mandato illimitato, e conchiude ch'essa sola può salvare l'Italia come unico mezzo di costituirla, di armarla e d'impedire la guerra civile con imporre silenzio alle divisioni, alle opinioni, ed ai partiti (*applausi*).

Il presidente crede suo obbligo di non lasciare inavvertite quelle parole del cittadino Pellas che contengono in certo modo il consiglio di tacere. Dice che il silenzio tanto predicato l'anno scorso dal partito, ora così bene conosciuto, fu la rovina della guerra; perché non mancavano cittadini pienamente informati, o pel modo con cui si regolavano le cose, avvertiti che il tradimento era nel campo, e che presto o tardi avrebbe operato la nostra perdizione. Se le manovre del partito retrogrado non avessero soffocato le generose voci di questi cittadini, il popolo, posto in diffidenza sarebbe ricorso a mezzi energici e quali erano richiesti dalle circostanze. Essere assurdo, anzi ridicolo il volere acquistare l'indipendenza col lasciare libero ai nostri nemici l'impiego di tutte quelle loro ben note arti colle quali si spegne l'entusiasmo del popolo, si demoralizza l'armata, si annienta ogni speranza di nazionalità, ed anche ogni idea e principio d'onore. Quando la Francia combatteva contro la coalizione del dispotismo

nel 1793 usava ben altri modi, ben altri provvedimenti. I generali che fallivano all'impresa erano decapitati; presso di noi venne loro permesso il fuggire impunemente, ed anche il comandare la fuga; anzi vi sono stati dei generali, la cui voce non si è sentita che nel precipitare i soldati a darsi alla fuga. Tutt'altro pertanto che silenzio! Essere invece nostro dovere assoluto di chiedere fin d'ora le riforme necessarie, specialmente nell'armata. Si, lo ripeto, abbasso i generali che parlano contro la guerra invece di animare il soldato colle calde parole di patria, di libertà, d'indipendenza e di onore. Abbasso gli ufficiali che osano protestare contro una nuova campagna per la cacciata dello straniero, e non arrossiscono di preferire i meschini interessi di un più meschino municipalismo alla gloria ed alla grandezza della nazione. Ma, *avanti, avanti,* quei generosi che hanno anima e cuore per non temere il nemico, per esporre contra di lui il generoso petto, tutto ardente di amore per l'Italia. A questi i gradi, a questi il comando! Che importa la nascita, la condizione! Unica e sola considerazione dover essere il bene della patria. Sia pure un tintore, sia un facchino, sia un coltivatore il coraggioso difensore dell'Italia, a lui solo inchiniamoci, non all'aristocratico che vuole la rovina ed il disonore della nazione. Anche nel 1746 furono umili popolani i liberatori della patria; ma quanto più grandi, quanto più rispettabili dei patrizi rannicchiati nei loro palagi? Il presidente soggiunge che non solo deesi alzar la voce adesso onde ottenere che l'armata sia posta in istato di salvare la nazione, ma che giammai bisogna cessare dall'attaccar coloro che sono atti soltanto a comprometterla; e che oltre a ciò intende appena cominciata la campagna di proporre un comitato permanente di antichi uffiziali intelligenti e patriottici, onde studiino tutti gli andamenti della campagna, affinché appena si sveli ai loro occhi perspicaci il fondato aspetto di tentare la replica di quanto è avvenuto l'anno scorso! diano subito l'avviso. E il popolo potrà farsi sentire in tempo ancora utile, cioè quando vi sarà luogo a riparo, quando con mezzi energici contro i traditori, i vili e gl'inetti sarà impedito che le nostre valorose falangi soccombano a non meritata sconfitta. (*applausi fragorosi*). Il presidente non dimentica la costituente, e dice che era proclamata dal Circolo molto prima che Montanelli ne facesse un atto di governo, e replica la necessità della scelta di buoni deputati che la promuovano energicamente. Il presidente parla finalmente della necessità di porre Genova in istato di far sentire la sua voce, e di non più temere la reazione; chiede all'assemblea, se crede che la guardia nazionale affidata ai stessi capi che la regolarono sotto il ministero Pinelli possa fare il suo dovere, se la maggiorità sia quale è richiesta nell'interesse della nostra libertà, se il ministero attuale sia conforme a se stesso nel mantenere i

fautori del ministero Pinelli; ed al più fragoroso *no*, che scoppia da tutte le parti, ripete le cose dette in altre sedute circa i ripari necessarj, onde poi non abbiamo a pentirci della nostra trascuratezza.

Il cittadino Morchio, dopo aver parlato anch'esso dell'armata nel senso del presidente con lodare i soldati, bassi uffiziali, ed uffiziali, ma, attaccando i capi indicati dalla pubblica opinione come ostili alla nostra causa, aggiunge non doversi lasciare inosservato il clero, che tanto influisce sull'animo delle popolazioni agricole, e discorre d'una circolare del vicario, scritta in senso contrario alla nostra santa causa; circolare che, egli dice, conferma le prove dell'avversione di suddetto vicario allo stato attuale delle cose, e della sua connivenza coi fautori dei gesuiti, nascosta sotto le apparenze d'una fallace opposizione, quando il noto Gualco non poteva più conservare il potere, ed era necessario il trovargli un successore, che senza dar ombra ne continuasse il sistema.

Il segretario avverte essersi annunciato nei giornali che Ferrante Aporti, tanto desiderato dai genovesi, era presidente del circolo codino in casa Viale; ei non può credere, ma consiglia a stare in diffidenza. Il presidente propone che sia eseguito il progetto d'un pranzo al Didaco Pellegrini, stato sospeso dalla sua assenza. (*È approvato con grandi applausi*). L'assemblea si scioglie col grido unanime: viva la Costituente Italiana col suffragio universale e col mandato illimitato.

[1] Foglio volante. Tipografia Dagnino.

117

FERDINANDO PIO ROSELLINI A BUFFA

Firenze, 10 gennaio 1849.

Amico pregiatissimo.

Ve lo dissi, se ben mi ricordo, quando vi vidi in Genova ultimamente e ora ve lo ripeto: mi duole che proprio a voi sia toccata la scabrosa missione di raddrizzare i cervelli de' genovesi; me ne duole e per voi e per me. Per voi, perché un cosiffatto incarico doveva di necessità procacciarvi gravi fastidj: le difficoltà di opposta natura in mezzo alle quali vi siete trovato, mi mettevano in non poca apprensione. Avrei voluto vedervi cominciare la vostra carriera d'uomo di stato, usando l'abilità vostra e il vostro patriottismo in un campo meno infesto di spine: ma, poiché, per quanto io possa giudicare dalle notizie che me ne arrivano qua, siete riu-

scito nel vostro intento, poiché i vostri atti hanno portato quel frutto che ne speravate. Io me ne consolo per Genova e auguro a' suoi cittadini di perdurare in quelle buone disposizioni, che la vostra presenza e i vostri atti hanno fatto nascere nel paese.

Ho detto sopra che della vostra assenza da Torino mi è doluto anche per mio proprio conto, imperocché le faccende di Genova hanno dovuto occuparvi tanto da togliervi ogni partecipazione a quelle operazioni del nuovo ministero, che risguardano le relazioni cogli altri stati italiani e esteri e che nel momento presente sono, senza alcun dubbio, le più importanti di tutte. Onde io non ho osato scrivervi fino a qui per tenervi informato, siccome avrei desiderato di farlo, dell'andamento delle mie trattative in Toscana. Desidero e spero che ora vi troviate in Torino, e che perciò vi riesca di prendere piena cognizione di quanto è stato detto e fatto in proposito dell'accordo progettato fra il Piemonte e la Toscana. Ho incontrato qui, sulle prime, difficoltà gravissime e alle quali veramente non mi aspettava: di regno dell'alta Italia non si voleva sentir parlare e nemmeno di limitazione alcuna nel mandato dei deputati alla futura costituente. Ho lottato a lungo con questi signori ministri, i quali, a grado a grado, mossi dagli eventi da soprastanti pericoli ed anche, credo, dalle ragioni che ho fatto valere per parte del nostro governo, si sono oramai condotti a condizioni, a senso mio, ragionevoli nel loro complesso: desidero che appariscano tali anche a voi. Vedrete che pel regno dell'alta Italia non c'è più che ridire: oltre a ciò, il Piemonte, o a meglio dire il governo di quel regno, potrà ristringere il mandato de' suoi rappresentanti, per modo ch'essi, non d'altro debbansi occupare che di costituire una confederazione. Ma il governo toscano vorrebbe non esser costretto a dichiarare fin d'ora, nel patto da conchiudersi, che limiterà esso pure il mandato de' rappresentanti di questo stato. I ministri toscani si considerano siccome troppo impegnati dalle loro dichiarazioni anteriori, e vorrebbero con qualche formola un po' larga salvare, almeno in parole, il principio sí altamente proclamato nel loro programma. Intorno al merito delle ragioni ch'essi adducono per sostenere la loro domanda, poco importa ora il disputare: basti il dire che per essi la quistione è ridotta immancabilmente a questi termini. Se il ministero piemontese persiste nell'esigenza che anche la Toscana dichiari fin d'ora che limiterà il mandato de' suoi rappresentanti alla costituente, i ministri toscani presenteranno al parlamento il progetto del nostro governo, lo loderanno e lo raccomanderanno siccome utile, ma nel tempo medesimo dichiareranno di non poterlo sottoscrivere e si dimetteranno, lasciando ad altri il conchiudere. A me consta che veramente essi sono fermi in questo loro proponimento e tutti concordi. Ora, da

quanto ho potuto conoscere in questi giorni che ho passati in Toscana, mi è entrata nell'anima la convinzione che, in questo momento, sarebbe cosa pericolosa e per la Toscana medesima e per tutta l'Italia che Montanelli e Guerrazzi si allontanassero dal governo: e le ragioni ve le figurate, senza che io mi allarghi a dichiararvele. In questo senso ho scritto ultimamente a Gioberti: se siète in Torino, adoperatevi, per quanto è in voi, a fare che i due ministeri s'intendano e che s'intendano presto. A un primo patto d'unione sarà poi facilissimo il fare seguitare, di comune accordo, molti atti cospiranti al maggior bene d'Italia, e, se non altro, sarà grandissima l'utilità e l'efficacia dell'esempio. I ministri toscani sono pieni di desiderio che questa unione sia presto conchiusa. Che se, all'incontro, il nostro governo oppone un assoluto rifiuto all'ultima domanda di questo ministero, temo forte che la divisione tra Toscana e Piemonte debba durare per lungo tempo ancora. Lo che sarebbe ad ogni modo un grave scandalo e potrebbe diventare origine di molti mali.

Termino con una domanda: ove il nostro governo acconsentisse, e il trattato dovesse concludersi, potrei io sperare l'onore di fare le parti di esso governo, anche nella stipulazione definitiva di questo trattato? Io sono poco al fatto di certe consuetudini della gerarchia diplomatica, ma, quando mi fosse veramente riuscito di condurre le trattative fino al segno di concludere un patto, non avrei qualche ragione di dolermi, se altri venisse incaricato dell'*ictus foederis*?

Ove il caso avvenga, pregovi adunque di aver presente questa mia preghiera: fate che mi conferiscano quelle nuove istruzioni e più ampj poteri, che a ciò sarebbero richiesti.

Terminata questa pratica (e lo potrebbe essere a giorni), allora potrei andare a fare il resto in Roma.

E anche non mi dimenticate, se si presentasse il destro di trasformare questa mia carica temporanea in altra più solida. Mi pare che non sarei affatto fuori di luogo nella diplomazia. A tu per tu ci so stare con assai buona grazia, il lato debole so tenerlo celato, e quando una causa mi par buona, gli argomenti che la favoriscono, so farli valere; i miei proprj interessi non li seppi mai fare, ma per quelli degli altri ci metto impegno e calore. Scusate, se vi dico un po' di bene di me medesimo; statè saldo, non vi lasciate logorare troppo presto, e credetemi vostro affezionatissimo.

F. P. Rosellini

Sulla busta : Sti.mo Signore. Sig. P.rone Col.mo. Il Signor Domenico Buffa Ministro Segretario di Stato al dipartimento d'Agricoltura e Commercio. Genova, *vel ubi*.

118

IL VICARIO GENERALE CAPITOLARE
DELLA DIOCESI DI GENOVA A BUFFA[1]

Genova, 10 gennaio 1849.

Ill.mo Signore.

Ho fatto prendere le migliori possibili informazioni sull'allontanamento dalla S.V. Ill.ma determinato delli noti sacerdoti, e da me ad essi comunicato, come le scrissi nella mia d'jeri. Da queste informazioni risulta che il can. Cattaneo, ed il parroco di S. Marcellino realmente si sono allontanati, e che gli altri questa mattina erano ancora nelle loro rispettive chiese. Io ho nuovamente ad essi fatto comunicare le determinazioni della S.V. Ill.ma, alle quali spero si atterranno.

Profitto di nuovo della propizia circostanza per rinnovarle i sensi di somma stima e sommo rispetto con cui ho l'onore di raffermarmi di V. S. Ill.ma umil.mo devot.mo obb.mo servitore.

Giuseppe Ferrari
Vicario Cap.re

In margine: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo. Il Sig. Regio Commissario e Ministro di Stato d'Agricoltura e Commercio. Genova.

[1] Carta intestata: *Arcivescovato di Genova. Uffizio del Vicario Generale Capitolare.*

119

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 11 gennaio 1849.

Amico mio.

Non sono fondate, amico mio, le tue osservazioni, sì convenzionali. Tu ti rapporti nelle gravi questioni, che pendono al voto della maggioranza dei tuoi colleghi, che sempre deliberano in consiglio. Non sarebbe pari la condizione del consiglio, allorché adottasse senza conoscerne i motivi, e neanco l'effettivo tenore se adottasse, dico, ciecamente le risoluzioni di un solo dei suoi membri. Abbiamo tutti per te qua, mi piace di ripeterlo, grande affetto e riverenza. Ma il consiglio non crede di poter, nel governo dello Stato, abdicare, per così dire, la sua autonomia con una specie di compromesso. Ecco perché si tratteneva il *mandato* da te ripetutamente

chiesto. Si trattenne quando se ne ignorava il fine; si decise negativamente allorché fu appalesato. Fu oggetto di seria, lunga, profonda discussione. Non si è posta in dubbio la somma perizia con la quale la pratica sarebbe condotta. Ma una lunga esperienza dimostra ch'essa non vale sempre ad assicurare l'esito, ed altre ai danni della mancata combinazione, si potrebbe, anche riescendo, temere qualche indiretto pregiudizio. Finalmente ci sono parecchi motivi di negare, ch'io non scrivo, appunto per la stessa cagione che t'induceva a tacere. La cosa fu esaminata da tutti i lati, senza ommettere di mettere in confronto e l'utile e l'onesto. Si conta sulla tua sollerzia e perspicacia per raggiungere, con modi diversi, lo stesso scopo.

Qui hai i pieni poteri pel giornaletto. Pei zappatori non havvi decisione. Si bramerebbe di discutere teco.

Facesti ottimamente, incoraggiando il commercio. Poiché vuoi i *secreti* del Gabinetto, ti dirò che probabilmente separeremo la Guerra dalla Marina, e che a questa rimarrà Sonnaz. Addio.

R. Sineo

P.S. Dimenticava il principale oggetto di questo dispaccio. I due atti di nomina di Orsini e di Rosazza, che furono firmati oggi dal Re, e ch'io annunzio con le inchiuse ai nuovi nominati ed all'ottimo loro generale, cui dirai quanto ci è caro.

R. S.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

120

LORENZO PARETO A BUFFA[1]

Genova, 11 gennaio 1849.

Signor Ministro.

Trasmetto qui compiegata alla S.V. Ill.ma la dimissione del signor V. Queirazza dal grado di cap. addetto al mio stato maggiore.

Ho l'onore di dirmi colla solita stima e pari considerazione.

Il Tenente Generale Comandante Superiore
L. N. Pareto

In margine: Al Sig. Ministro e Commis.o Straord. o in Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Stato Maggiore Generale. Segreteria.* N°. 13.

121

LORENZO PARETO A BUFFA[1]

Genova, 12 gennaio 1849.

Eccellenza.

Dal momento che ho lasciato vostra Eccellenza, sono andato meco consultandomi sulla linea di condotta ch'io doveva tenere. Osservando che siamo giunti a tal segno d'anarchia, che nulla v'è più di sacro e che un onesto uomo, il quale per circostanze particolari trovasi situato in qualche posto, non è più, grazie alla tristizia de' tempi, in caso di regolarsi nel suo interno, a secondo di quanto gli detta la sua coscienza. Osservando d'altronde ch'egli può trovarsi in caso di dover prendere misure, le quali ripugnino al suo cuore e che d'altronde non è possibile di fare il bene come si vorrebbe, mi sono deciso a dare la mia demissione dal posto di generale della civica, e prego V.E. sollecitamente ottenernela dal Ministero. Ella intanto potrà dare il comando della guardia, medesima al comandante in secondo, volendo io d'ora innanzi non essere assolutamente responsabile di quanto possa succedere. Gradisca V.E. i sensi della profonda stima con che ho l'onore di protestarmi di V.E. dev.mo obb.mo servo.

L. N. Pareto.

A tergo: A. S. E. Il Sig. Domenico Buffa Ministro dell'Agricoltura, Commissario ecc. Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Gabinetto del Generale.*

122

CIRCOLO ITALIANO
SEDUTA DEL 12 GENNAIO 1849
PRESIDENZA LAZOTTI[1]

Letto il processo verbale ed approvato, la parola è data al cittadino avv. Battilana, relatore della Commissione per la visita al prete Trucchi. Ecco il suo rapporto:

In esecuzione della incombenza addossataci nella seduta del 7 corr. gennaio 1849, e previo il debito permesso ottenuto dell'ill.mo sig. Giuseppe Cataldi, direttore della casa del manicomio di questa città, noi sottoscritti

ci siamo portati quest'oggi (12 pure corr.) dopo un'ora battuta dopo il mezzogiorno al locale del detto manicomio, ove giunti, avuta dopo brevi istanti la presenza dell'ill.mo sig. Verdona, direttore, al quale avendo fatto conoscere l'oggetto della nostra comparsa, ed ottenuto permesso, disse al cittadino Arata che gli indicasse gli altri individui, che erano indicati nel permesso, locché avendo il medesimo fatto, siccome si trovava con noi anche il cittadino medico Balletti, non permise che il medesimo ci accompagnasse in un piccolo gabinetto, onde ci introdusse, protestando prima di ciò che non ci riceveva come una deputazione, ma soltanto come individui. Entrati nel detto gabinetto, vi sopraggiunse l'ill.mo sig. dottore Tomati, olim direttore, ora estraneo allo stabilimento, che dovea come il medico Balletti essere escluso da questo esame, ed ivi attendemmo il prete Luigi Trucchi, rinchiuso nel manicomio come pazzo. Nel breve intervallo di tempo che indugiammo all'arrivo del detto Trucchi, il predetto ill.mo sig. direttore ci ripetè più volte che egli agiva secondo la propria coscienza, e che il detto Trucchi era colpito da monomania in materia di religione: lo che pure affermava il suddetto medico Tomati; ed avendo il cittadino Battilana osservato al detto signor direttore che se un individuo non minaccia la sua esistenza e quella del suo simile, non era giusto di privarlo della sua libertà, gli fu risposto che vi erano degli altri motivi nel regolamento risguardante il manicomio, per trattenerlo. Intanto il detto signor direttore fece vedere delle carte, che però non lesse, dalle quali diceva egli risultare lo stato di pazzia del detto prete Trucchi; ed il signor medico Tomati presenta al cittadino Battilana una lettera da leggere, ed avendo questi osservato che non conteneva la firma del detto Trucchi, rispose il detto medico che era di coloro che lo volevano libero e che gliela presentava per far conoscere che coloro che volevano la sua liberazione erano pazzi. Il detto cittadino Battilana non lesse per intiero detta lettera, credendola inutile all'oggetto di che si tratta e non ne saprebbe perciò dire il contenuto. Giunto che fu il prete Trucchi, e vedendo le persone che gli stavano davanti, fece un atto come di un uomo che intende l'oggetto per cui sono venute; e disse che se avevano facoltà di liberarlo, avrebbe parlato, diversamente, nulla voleva dire. Gli fu risposto dal cittadino chirurgo Arata che non avevano facoltà di liberarlo, ma che però avrebbero fatto le loro parti e lo invitò a parlare. Vinto da queste istanze, il detto Trucchi fece un lungo discorso della sua disgrazia, veemente contro il prefato ill.mo sig. direttore, discorso da uomo sano e non da pazzo; disse che era colà stato tradotto da gindarmi della polizia, che ivi giunto era stato salassato contro sua voglia; condotto nella stanza dei mezzo-furiosi, indi in un'altra stanza, dove era inquietato dai clamori e cose simili.

Il prefato sig. direttore, senza contraddire i salassi, disse che esso aveva agito secondo la sua coscienza, che permetteva quello che poteva, come per esempio che il detto prete Trucchi tenesse del danaro in saccoccia, che trattasse con una signora sua amica: ma però il prete Trucchi, non negando queste cose, mostrava un animo irritato contro il detto direttore, dicendo che quando fosse morto lui, finirebbe il peccato e la morte. Sul che, avendo invitato il detto sig. direttore a spiegarsi, il medesimo non lo volle fare, dicendo che lo avrebbe fatto, se fosse riuscito a ricuperare la sua libertà.

Frattanto il medico Tomati lo interpellò sulle cose di religione, dicendo come voleva darsi ad intendere che il corpo non morisse, secondo che sosteneva, quando si vedeva per prova che moriva; al che rispose il Trucchi che Dio per salvare l'uomo aveva mandato il suo Divin Figlio e che la grazia si applicava dopo la morte; per lo che si credeva in religione che il corpo risorge. Noi allora osservammo che ciò non ci riguardava, perché qualunque sieno le opinioni religiose di un individuo, non per questo si può dire pazzo e ci ritirammo. Non dobbiamo omettere che durante quel colloquio, ci fu rappresentato dal detto prete Trucchi un suo scritto, dal quale ci parve di poter argomentare che non avesse credenza in Pio IX, avendolo qualificato il così *detto Pio IX*, e dal detto sig. direttore ci fu rammostrato uno stampato del detto Trucchi, che fu venduto dai pubblici banditori nel mese scorso, il quale però non contiene indizii di demenza.

Nel transito che fecimo dal detto locale alla strada pubblica, ci accompagnarono il prefato sig. direttore ed il detto medico Tomati; e strada facendo, il suddetto sig. direttore disse che era trattenuto anche perché non spargesse delle idee cattive nel popolo in questo tempo di trambusto e non facesse dei proseliti. Ed essendogli stato detto dal cittadino medico Nicolari che si poteva lasciar libero, rispose che egli lo avrebbe fatto dietro il permesso dell'autorità, quando qualcheduno se ne rendesse risponsabile, dichiarando però che ne sortiva non guarito. Questo è quanto dobbiamo riferire in eseguimento del nostro incarico.

Genova, 12 del 1849 (*Seguono le firme*).

Appena finita la lettura del rapporto, scoppia nell'assemblea il più terribile grido di riprovazione; tutti si alzano come un sol uomo e chiedono che il prete Trucchi sia liberato, anzi si vuole che l'adunanza vada in massa ad aprirgli la porta, sul timore che sia esposto al pericolo d'una vendetta.

Ma il presidente calma facilmente l'assemblea coll'osservare che furono prese le misure opportune alla sicurezza del prete Trucchi, che il tu-

multo inseparabile da un assembramento così numeroso (il popolo non solo riempiendo la sala, ma anche la piazza e vico contiguo) avrebbe recato pregiudizio agl'infelici chiusi in quello stabilimento, poiché tutti non potevano dirsi sani di mente. Essere miglior consiglio il provvedere al prete Trucchi con misure pacate, tanto più che il suo esempio era indizio di uguale trattamento per altri supposti pazzi, che meritavano il zelo e la protezione di tutti i buoni.

Il cittadino David Morchio dimostra tutto il suo orrore per l'oppressione che ha sofferto e soffre il prete Trucchi e dice aver avuto informazioni anch'esso comprovanti che il prete Trucchi non è la sola vittima della camarilla aristocratica e di orribili macchinazioni; essere urgente il liberare il prete, e scoprire le altre vittime. Propone quindi che la commissione si porti dal ministro democratico e chieda non solo la liberazione del sacerdote Trucchi, ma anche la facoltà di potere visitare i detenuti nel manicomio, che sono indicati come vittime di politiche o private oppressioni e s'affida che un ministro democratico vi aderirà pienamente. Il cittadino Morchio soggiunge chiedendo il permesso di passare ad altro argomento, attesa la necessità di dovere assentarsi dal Circolo. Premette alcune parole sullo stato d'inerzia in cui siamo; si lagna che l'armata ha i medesimi capi, coi quali non può cimentarsi e che mentre l'armata austriaca fa movimenti ostili, la nostra non si avvicina ai confini. E non basta, continua l'oratore, sotto il ministero Pinelli si provvide l'armata austriaca di avena in quantità enorme; e comunque si alzasse un grido di riprovazione da tutte le parti, si continuò fino a che, somministrata tutta l'avena richiesta, si diede l'ordine di non esportazione. Sotto il ministero attuale si provvide invece l'armata austriaca di sale; e si tratta, secondo le informazioni date nientemeno che di migliaja e migliaja di quintali colà spediti, e dell'aumento di prezzo della vettura ai carrettieri, onde averne un maggior numero. In tali circostanze è di necessità di far sentire la voce del Circolo, che non ha altro pensiero che il bene d'Italia e perciò la cacciata dello straniero (*applausi*). Come, esclama, si parla di ministero democratico, di guerra imminente, di cacciata dello straniero, e poi si provvede all'armata austriaca di quanto ha bisogno, onde possa essere meglio parata a combatterci? Propone quindi che la commissione chieda ancora al ministro Buffa la sospensione di tale spedizione e l'invio d'una staffetta per arrestare i carri già partiti.

Il presidente sottopone quindi alla discussione in primo luogo quanto concerne il prete Trucchi. Dice che il Circolo dee mantenersi tranquillo, perché sarà liberato, avendone il deputato data la parola. Lamenta di aver saputo così tardi un'oppressione tanto incompatibile collo stato at-

tuale delle cose, e teme anch'esso che altri infelici abbiano un'eguale sorte. Approva la mozione del cittadino Morchio.

Il segretario Pellegrini aggiunge aver saputo dalla commissione che il prete Trucchi erasi lagnato che mentre prima aveva nel manicomio una stanza da cui vedeva le muraglie di S. Chiara, e quindi i suoi antichi discepoli, che vi si recavano per salutarlo, fu per ordine del medico direttore trasportato in altra stanza, e privato di quella consolazione, di quella cara vista. Forse ciò si faceva perché non impazzisse? L'oratore dice doverlo credere quando a lui ancora davasi l'ordine di non affacciarsi alla finestra del suo carcere nella torre e si voleva privare del conforto di vedere passare nella sottoposta strada, per salutarlo, la moglie e i figli. Forse temevasi che anch'esso divenisse pazzo?

Il medico Balletti sostiene la mozione Morchio. Posta a voti è approvata col più grande entusiasmo, ed all'unanimità. Si approva pure la seconda mozione relativa al sale.

Un socio (il cittadino Antonio Erede) riferisce la notizia data dall'*Imparziale Ligure* dell'invio di 200 svizzeri a Savona per imbarcarli alla volta di Napoli, perché a Genova il popolo non permette più questo passaggio.

Il presidente, dopo avere esecrato coi termini più vivi questo commercio di carne svizzera pel servizio del Bombardatore, che già sarebbe caduto sotto la indegnazione dell'infelice popolo di Napoli, se non fosse sostenuto da quell'infame aiuto che la Svizzera repubblicana non vergogna di dare al dispotismo; chiede che almeno il suolo della Liguria sacro alla Libertà non sia profanato da tanta iniquità. Propone che la commissione ne tenga parola col ministro Buffa, onde porvi riparo, qualora l'accusa sia riconosciuta fondata. Approvato con immensi applausi.

Un altro cittadino insiste sulla dimanda già fatta per la consegna dello Sperone e per la riforma della maggiorità. La commissione è incaricata di rammentare al ministro democratico questa dimanda, non che di *rispettosamente chiedere la prefissione d'un termine alla sua esecuzione dopo una promessa che conta già non pochi giorni.*

Il conte De Gazzera, barone Lazoski, colonnello di stato maggiore, presenta una memoria in cui propone un sistema di guerra insurrezionale per cacciare l'austriaco, e un segreto per fabbricare razzi alla congrève più terribili dei conosciuti. Si rinvia alla seguente seduta la discussione.

Il cittadino Buffaglia parla d'un colonnello che nella scorsa campagna finse una ferita per non combattere, ferita che sparve subito appena venne dato principio alla fuga.

Il cittadino Gaja entra a parlare della guerra, ed il suo discorso tendendo a fare credere difficoltà e ostacoli grandissimi, il Circolo si agita in

tal modo che il presidente crede suo dovere di avvertire l'oratore che il grido del partito aristocratico è il perfido motto *uomini e danari*, onde i poveri pel dolore della perdita dei figli, i ricchi per l'avarizia di spendere i loro denari detestino la guerra. Sembrare il suo discorso una perifrasi di quel vile e maligno motto; non potere permettere che nel Circolo Italiano si faccia valere lo spavento contro una guerra non di convenienza, ma di necessità per l'onore, l'indipendenza e la esistenza della nazione; essere pronto quindi a concedere la parola allora solo che l'oratore non offenda una cosa tanto fondamentale, siccome questa. L'oratore dice di essere di perfetto avviso del presidente, e sostiene doversi cambiare i generali ed affidare a capi intelligenti e incapaci di tradire il comando dell'armata.

Dopo di ciò il presidente parla di Pio Nono e della sua scomunica; fa toccar con mano che tutto ciò risguarda l'interesse mondano e non la Religione; ne dà prova la domanda di soccorso che si legge nel *Times*, foglio aristocratico, aver Pio IX fatta all'imperatore di Russia, capo della chiesa greca scismatica, incensandolo coi titoli di *ancora di salvezza della cristianità, di patrono del buon ordine e di protettore della libertà civile e religiosa*. Osserva che una tal domanda chiaramente mostra quanto la Religione non abbia che fare nel caso, od avervi che fare soltanto per dare torto al papa, perché l'imperatore di Russia non poteva soccorrere Pio IX come pontefice, ma bensì come principe, onde opprimere il suo popolo, venendo così riuniti dal dispotismo in una lega comune quelli che la Religione doveva separare profondamente.

Il cittadino Battilana riferisce che il *Times* non sapendo come sfogare il suo umore aristocratico, attacca Buffa nel suo nome, facendone un Buffone, quasi che questa fosse una critica degna d'un grave giornale.

Il presidente aggiunge che il cittadino Battilana ha ragione, perché si dimostra incomportabile siffatto meschino giuoco di parole, come se dal cognome si potesse giudicare la persona. Ma se i codini non hanno altro da far valere contro un ministro democratico, ciò non forma il loro elogio. E la seduta si scioglie col grido *viva la Costituente Italiana col suffragio universale e col mandato illimitato.*

[1] Foglio volante, stampato sul *recto* e sul *verso*. Tipografia Dagnino (Prezzo cent. 10).

123

GIUSEPPE ANSALDO A BUFFA

Genova, 12 gennaio 1849.

Memoria di Giuseppe Ansaldo sull'imprestito dei 20 millioni in biglietti della banca di Genova al Governo.

Gli effetti temuti di questo imprestito cominciano a realizzarsi, e sono la perdita del $2\frac{1}{2}\%$ sulla permuta dei biglietti: perdita ognor progressiva, e il discredito all'estero, per cui il cambio su Genova essendo rovinoso, si esiggono i rimborsi in scudi effettivi, e a noi rimane la carta. Da ciò ne proviene la scarsità del numerario, e questa fa ribassare il corso dei biglietti di banca.

In questo fatale imprestito i soli azionisti della banca, e pochi cambiamonete profittano immensamente, nel mentre che il governo e lo Stato vi perdono, e perderanno al dilà di quanto si poteva prevedere.

A questo danno, ai progressi di un prepotente aggiotaggio dovrebbe il governo opporsi, onde paralizzarne indirettamente le forze. Il mezzo unico di riuscita parmi, se non erro, il seguente. Che il governo, transiggendo sul passato contratto, non ritiri oltre dalla banca veruna somma in biglietti, e dichiari che li 10 e 12 millioni già avuti a conto dell'imprestito li rimborserà fra 6 mesi, od un anno in rate mensili. Inoltre, siccome la banca sudetta possiede in effettivo la somma di circa 5 millioni, dovrebbe il governo ridurla a dover cambiare essa stessa i biglietti a presentazione, metà contro scudi, e metà contro altri biglietti, fissando al 12 % la perdita sul cambio in danaro, ciocchè indennizzerebbe la banca d'ogni suo pregiudizio per il non compito contratto.

Ognun vede che l'effetto di queste misure sarebbe prepotente e prontissimo; e nel mentre che paralizzerebbero l'azione del crescente aggiotaggio, riducendolo al solo $\frac{1}{2}\%$, si rialzerebbe il credito ed il cambio in Genova all'estero, e cesserebbe lo spettacolo allarmante della enorme apportazione del nostro numerario. Oltre a ciò, rinata la confidenza fra noi, e certi di trovar danaro con tenue sacrifizio, niuno si affretterebbe a realizzare, neppur con menoma perdita, i biglietti de' quali fosse possessore, per il cessato timore di vederli apposti a un progressivo ribasso.

Il danno risentito dal pubblico per il mal condotto imprestito è una verità matematica.

Il danno risentito dal governo riesce del pari evidente, se si considera che non è al 2 % soltanto che si limita il sacrifizio che egli fece nel contratto colla banca, ma può giungere al 5, al 6 ed anche più, secondo si temerà possano scapitare i biglietti in questione. E chi non vede in oggi che gli appaltatori, che provvedono ai bisogni dell'esercito, della marina, che ricevono in pagamento dei biglietti sui quali havvi una sicura perdita eventuale, vogliono in qualche modo indennizzarsi della medesima, facendo sempre pesare sul governo il sacrifizio che devono o temono di dover sopportare?

Altre ragioni proverebbero questo mio assunto, che per brevità sono costretto di pretermettere. Siccome però questa misura che io propongo circa l'imprestito dei 20 millioni è per necessità collegata colle grandi questioni finanziarie delle quali deve occuparsi il governo, che si trova in assoluta necessità di provvedere agli immensi bisogni della guerra, nulla avrei detto, se nel mentre che io suggerisco i mezzi di ristorare i danni recati al nostro commercio, non accennassi a quelli che più ovvj si presentano per sopperire ai suoi bisogni. Non son certo io da tanto, a suggerire progetti di finanze, che esiggono speciali cognizioni, e che fecero sudare con poco frutto il passato ministero. Nondimeno, esporrò una mia idea che non è nuova, ma, appunto perché non nuova, mi riesce malagevole lo spiegare perché non siasi attuata finora, comeché eseguibile senza gravi difficoltà, e non gran fatto gravosa alle popolazioni, benché dal sig. ministro Revel trascurata ,dopo averla proposta.

Ammesso che è necessità assoluta del governo di avere dei grandi mezzi a sua disposizione per affrettare e sostenere il grand'atto della nostra indipendenza; ammesso che è dovere di tutti lo incontrare con piacere quei sacrifizi, che lo Stato deve esiggere da noi; ammesso che, ove ci rifiutassimo al poco, pagheremmo forse a prezzo centuplicato il nostro rifiuto, io dico che il governo potrebbe procurarsi pronti e rilevanti sussidj coll'imporre la tassa seguente, che, con somma mitezza pesando su quasi tutte le capacità dello Stato, formerebbe, nondimeno, la somma di un ingente capitale.

Questa tassa sarebbe di gravare tutti gli inquilini dello Stato di una tenuissima imposizione, cominciando nelle città di Torino e di Genova, da quelli che pagano franchi 200 all'anno, e negli altri paesi da quelli che pagano franchi 100, e questa poco presso nelle proporzioni seguenti:

Dai	franchi	100	ai	400	il 2 %
dai	»	401	alli	800	il 4 %
dagli	»	801	alli	1200	il 6 %

dai	»	1201	ai	2000	l' 8 %
dai	»	2001	ai	3000	il 10 %
dai	»	3001	ai	5000	il 15 %

I locali dove è l'esercizio del rispettivo commercio dovrebbero essere esclusi. Fuori di questi, cominciando, per così dire, dalla reggia fino alla casa dell'umile artigiano, tutti dovrebbero recare il loro obolo alla Patria.

Chi potrebbe lagnarsi o rifiutarsi a questo sacrifizio, cui forse può essere legato il trionfo della nostra libertà? Forse nessuno fra noi, e non altri che quelli pochi che avversano e tradiscono la causa dell'indipendenza italiana, ed amano di essere schiavi.

In margine: Al Signor Ministro d'Agricoltura e Commercio.

124

LORENZO PARETO A BUFFA

Genova, 13 gennaio 1849

Eccellenza.

I motivi che mi hanno indotto jeri, dopo maturo esame a dare la mia demissione sussistendo sempre, ed essendo di tal natura, da non cessare così presto, io debbo rimanermi nell'adottar tale determinazione. Prego quindi V.E. a volere accettare l'immediata mia demissione.

Quanto al governo della guardia, in questi giorni dirò d'interruzione, parmi si sia pensato coll'incaricarne la persona che ha avuto il titolo di comandante in secondo. A lui, e non ad altri, può essere rimesso il comando, siccome accennavo a V.E. nel mio foglio d'jeri. Nulla poi di straordinario vi può essere circa il servizio medesimo, tanto più che il nuovo maggiore e il nuovo capitano devono avere avuta comunicazione della loro nomina, giacché deve essere stata loro spedita. La demissione avuta è quella di Doria che mi fo' un onore di qui accluderle. Gradisca V.E. i sensi della profonda stima con che ho l'onore di essere dev.mo obb.mo servitore.

L. N. Pareto

Allegato

GIORGIO DORIA A LORENZO PARETO

[Genova, 13 gennaio 1849] [1].

Signor generale.

Per varie ragioni, che credo inutile di particolariggiare, reputo conveniente di non più continuare nella mia qualità di maggiore di codesto stato maggiore, laonde vi prego di accettare la mia demissione, e di gradire i sensi della più alta considerazione, coi quali mi protesto di voi, signor generale, dev.mo. obbl.mo servo.

G. Doria

A tergo: All'Ill.mo Signor Sig.r P.ron Col.mo. Il Signor Lorenzo Pareto Generale Comandante la Guardia Nazionale. Genova.

[1] Senza data, ma sicuramente del 13 gennaio 1849.

125

PROCLAMA DI BUFFA ALLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA [1]

Genova, 13 gennaio 1849.

MILITI E GRADUATI DELLA GUARDIA NAZIONALE

Il vostro Generale si è dimesso: i capi dello Stato Maggiore si sono parte dimessi parte ritirati. La Guardia non ha comando.

Non sarà mai che la Guardia Nazionale, palladio della libertà e della pubblica sicurezza, sia dal Governo lasciata in tale abbandono; non sarà mai che in momenti così solenni io mi ritragga davanti agli ostacoli.

Militi Cittadini! Da questo momento il mio posto è al vostro quartier generale. Io mi pongo provvisoriamente alla vostra testa, finoaché non siasi dal Governo provveduto con altre nomine.

Questa sera alle ore 6 aspetto al quartier generale gli ufficiali d'ogni grado: nel momento del bisogno vedrò chi accorre volonteroso, vedrò chi manca: conoscerò chi ama la patria coi fatti, e chi l'ama soltanto colle parole.

GENOVESI! Tralle difficoltà d'ogni sorta, io mi sento crescere l'animo

pensando che sono in mezzo a Voi. Cittadini che amate l'ordine e la libertà, stringetevi attorno a me, ed io vi giuro che, secondato da tutta la brava Guardia Nazionale, manterrò illesi e l'uno e l'altra.

Domenico Buffa
Ministro d'Agricoltura e Commercio
e Commissario investito di tutti i poteri esecutivi
per la città di Genova

[1] Manifesto. In calce si legge « Per Giovanni Ferrando tipografo del Corpo di città, della Regia Intendenza Generale, della Regia Marina, e della Guardia Nazionale, Piazza S. Matteo, Palazzo Gnecco, 1° piano.

126

IL PRIMO UFFICIALE DEL MINISTERO DELL'INTERNO A BUFFA[1]

Torino, 13 gennaio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. Pron Col.mo.

Possono arrivare in codesta città assieme, o senza Mazzini, *F. G. Urbino*, Paolo Fabrizi ed un modenese per nome *Monti*. Urbino, essendo autore di uno scritto calunniatore contro il Re, da lui inserto nella *Démocratie Pacifique* sotto la data del 23 agosto, che tiene seco per estratti e distribuisce, potrebbe essere accusato e giudicato dai nostri tribunali. Si ha motivo di credere che egli abbia un passaporto sotto il nome di Fortuné Jérôme, d'anni 38, commesso viaggiatore, dato dal console di Francia in Milano il 31 luglio 1848.

Con quest'istesso corriere si danno le opportune direzioni al sig. intendente generale di codesta divisione, ad oggetto di impedire, se sia possibile, che alcuno dei suddetti giugner possa a penetrare in codesta città.

Nel ragguagliare di quanto sopra la S.V. Ill.ma per tutte quelle altre disposizioni, che Ella sia meglio per riconoscere del caso, e voglia degnarsi d'impartire ad un tale riguardo, ho l'onore di ripeterle i sensi del mio distintissimo ossequio. Della S.V. Ill.ma dev.mo obbl.mo servitore.

Pel Ministro il Primo Ufficiale
Lauteri

In margine: Sig. Regio Commissario Straordinario in Genova.

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno.*

127

SEBASTIANO TECCHIO A BUFFA[1]

Torino, 13 gennaio 1849.

Ill.mo Signore.

Appena ricevuta jeri la di lei lettera 11 corrente, ho destinato l'ingegner capo Bolla, perché percorra tutta la linea della strada ferrata d'improvviso e, colla massima celerità, esamini le *traversine,* ne vegga i difetti e riferisca.

Del Bolla ebbi informazioni le più favorevoli. Spero ch'egli eseguirà la commissione con tutta la delicatezza e la diligenza. Egli verrà accompagnato anche da un peritissimo falegname.

Se Ella avesse qualche particolare indicazione a fornirgli, ciò potrà viemmeglio agevolare l'opera di lui e la scoperta dei vizj.

Ho l'onore di dichiararmi dev.mo obbl.mo servitore.

Tecchio

In margine: Al Signor Domenico Buffa Ministro d'Agricoltura e R. Commissario Straordinario in Genova.

[1] Carta intestata: *R.a Segreteria di Stato per i Lavori Pubblici, l'Agricoltura e il Commercio. Gabinetto.*

Allegato

SEBASTIANO TECCHIO A BUFFA

Torino, 13 gennaio 1849.

Ho scritto al ministro: ora all'amico.

Ti saluto di cuore. Spero che terminerai presto e baderai le imprese tue, e verrai a confortarci della tua carissima compagnia. Ama il tuo

Tecchio

128

IL CAPO DELLA SECONDA DIVISIONE DEL MINISTERO D'AGRICOLTURA E COMMERCIO A BUFFA[1]

Torino, 13 gennaio 1849.

Sti.mo Sig. Av.to.

Allorquando la S.V. con repentina partenza da Torino metteva gli uffiziali del ministero Agricoltura e Commercio nella impossibilità di tributarle i dovuti omaggi di stima e subordinazione, io più d'ogni altro ne fui dolente, perché avrei desiderato, prima d'ogni cosa, farle una esatta relazione di quanto erasi proposto, ed in parte eseguito nello interesse del commercio da che io fui chiamato a reggerne la divisione, onde concertare le direzioni che per l'avvenire debbonsi dare ai diversi studii intrapresi.

Ora però che vedo dalla *Gazzetta Piemontese* d'jeri riferito sotto la data del 10 cor.te come la S.V. abbia assistito alla prima adunanza della commissione creata in Genova per la revisione delle leggi, che si riferiscono al commercio ed industria nazionale, tanto nella parte legislativa propriamente detta, quanto nella economica ed amministrativa, mi riesce indispensabile il farle conoscere alcuni miei pensieri a questo riguardo, i quali servirono di base agli studii in corso, ed allo stabilimento delle commissioni, tanto in Genova che a Torino, Nizza e Chambèry. Siccome, per altro, tratterebbesi di cose relative a molti e diversi oggetti, mi riescirebbe impossibile il dare alla S.V. per semplice lettera una cognizione anche incompleta delle cose suddette, le circolari 13 settembre, 18 ottobre, 18 novembre, 15 decembre, delle quali due soltanto posso sottoporgliene, non essendomi rimasto delle altre che gli originali, le daranno una idea dei lavori da me intavolati.

Gli studii sul diritto internazionale e sul sistema economico daziario universale sono già a buon punto, ma la mancanza d'impiegati capaci a disimpegnare questo lavoro m'impedì di farlo progredire con quella rapidità che avrei desiderato, e qui mi sia permesso di francamente parlarle; i predecessori della S.V. mai non conobbero questa difficile partita, e per timore di sfigurare rimpetto ad un subalterno preferirono mettere un *veto* al lavoro. Senza impegnarsi in discussioni, ovvero soltanto in proporzioni minime veniva da essi autorizzato ciò che avrebbe dovuto avere dimensioni gigantesche. L'insegnamento del sistema metrico decimale, le scuole di nautica e costruzione navale, la legge sui mediatori ed agenti di cambio sono cose tutte che fino ad ora rimasero per le ragioni sovrap-

poste arretrate; più di 50 pratiche non furono da me spedite, poiché ho preferito il non agire,all'agire in diametra opposizione negli interessi del commercio e della navigazione. Ora spetta alla S.V. il porre riparo a questi inconvenienti, e quando vedesse di non potere ancora ritornare a Torino, onde prender le redini degli affari, sarebbe forse conveniente che io mi trasferissi in Genova, onde concertare le cose di presenza. Il sig. Pomo e l'av.to Fabio Accame, che sono in parte informati delle direzioni che io ho pensato di dare agli affari, potranno accertare quanto io ebbi il vantaggio di esporre alla S.V. La prego intanto di riconoscere nella presente un tratto di quella franchezza, che costituisce il mio carattere ed a perdonare, ove d'uopo, la soverchia arditezza, motivata soltanto dall'interesse che prendo al buon andamento delle cose. Ritenga per altro, preg.mo sig. Av.to che nelle formule *burocratiche* (che io non seppi ancora imparare, non essendo mai stato impiegato dall'antico regime) il capo divisione non deve scrivere al ministro con quella schiettezza che ho praticato, la quale potrebbe talvolta mettere di cattivo umore qualche primo uffiziale, la prego a tenere la presente come affatto confidenziale, e nella speranza di ottenere dalla di lei gentilezza un riscontro in proposito, mi pregio dichiararmele con stima dev.mo obb.mo servitore.

av.to P. Profumo

Capo della 2ª divisione nel Ministero Agricoltura e Commercio

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio.*

129

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 14 gennaio 1849.

Amico mio.

Stava per rispondere al tuo precedente dispaccio quando mi fu consegnato il tuo proclama alla guardia nazionale in data d'ieri; da esso e da qualche cenno in una lettera di Farcito a Battaglione ho potuto capire quale fosse la gravità delle circostanze. Con questa staffetta il ministro della Guerra dà al generale De Asarta l'ordine di portarsi immediatamente in Genova per prendere il comando interinale della divisione militare. Il Re ha sottoscritta ieri la nomina di Lorenzo Pareto a sindaco di Genova, del capitano Brunetti a capo dello stato maggiore della guardia nazionale,

di Domenico Doria Panfili a maggior generale, comandante della guardia nazionale. Io tengo queste nomine in secreto. Se sono da te gradite, ne farai uso, e puoi nella tua qualità di commissario notificarle ai rispettivi titolari, e porli immediatamente in possesso delle loro nuove cariche. Se alcuna fra esse ti pare inopportuna, saremo ancora in tempo a mutarle senza che il pubblico ne sia menomamente informato. Speriamo che questa sarà per te la buona occasione di compiere l'opera tua. Non bisogna lasciare sfuggire quest'occasione per chiudere il circolo e mostrare severità. Non c'è da temere di essere accusati d'illegalità. Il bisogno dell'ordine è da tutti sentito; lo è vivissimamente dalla maggioranza della nazione. Se impiegherai un giusto e salutare rigore, tutti applaudiranno e non v'avrà chi possa accusarti d'incostituzionalità. *Salus populi suprema lex est.* Abbiamo bisogno di mostrarci forti in Genova sí per le altre provincie, particolarmente per la Savoia, sí per l'esercito, e ancora per l'estero, che ci ridonerà credito. I principali perturbatori siano irrimessibilmente mandati a confine. Queste sono le precise intenzioni dell'intiero consiglio, che non esiterà a dividere teco ogni risponsabilità per i rigori che crederai di usare. Quanto alle nomine, il collega Ricci, che ben conosce gli uomini ed il paese, non esita ad appoggiarle, e le crede le migliori possibili nelle attuali circostanze. Il vostro

Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* In margine si legge il seguente appunto del Buffa: « Nomine ».

130

CIRCOLO ITALIANO
SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1849
PRESIDENZA LAZOTTI [1]

Letto il processo verbale della seduta precedente, che è approvato, il presidente fa il rapporto di quanto aveva operato la commissione per la liberazione del prete Trucchi. (*vedasi il rapporto già stampato*).

Il cittadino Bafico legge uno scritto a difesa del prete Trucchi.

L'assemblea con fragorosi applausi e gridi fa conoscere il suo malcontento contro la continuata detenzione. Si ricompone però subito a profondo silenzio, appena è annunziato che prende la parola il cittadino chirurgo Arata, membro della commissione permanente. Egli si scusa della debolezza di sua facondia; ma dice impossibile per lui il silenzio in faccia all'oppressione cui è sottoposto il prete Trucchi, la quale non è già cosa

individuale come molti pretendono, onde oscurarne la importanza, ma oggetto politico concernente le nostre libertà, e che pone in chiaro molte ingiustizie e iniquità antiche da non più rinnovarsi. L'oratore premette che il prete Trucchi fu nel 1820 mandato all'ospedale degli incurabili (dove allora si chiudevano i pazzi) per un vero dispotismo aristocratico della curia; e dice come il marchese Fabio Pallavicini, allora deputato a quell'opera, non lasciatosi dominare dagli intrighi e dalle macchinazioni, diede piena facoltà ad esso oratore di liberare suddetto sacerdote, ove lo credesse non meritevole di quella detenzione. Fu liberato, e 17 anni di vita tranquilla e tutta dedicata allo studio ed a far scuola provarono come l'oratore avesse ragione. Nel 1847, prete Trucchi, anticipando di poco tempo gli avvenimenti fu nuovamente vittima della solita aristocratica prepotenza; ma ora perché vi si trova tuttora? Forse perché soffre di monomania? Ma quanti altri non sono soggetti ad uguale sventura senza perciò avere eccitato un'eguale tirannia? E qui l'oratore racconta di altro prete che stava su d'un monte in mezzo ad una immensa moltitudine, assistito da una forte squadra di carabinieri, spediti d'ordine dell'autorità superiore di Torino, aspettando l'arrivo per l'aria della Casa di Loreto; lo stesso non fu arrestato. Ma questi ed altri si limitarono a semplici monomanie religiose. Il prete Trucchi, invece, accusava il dispotismo, e professava principj liberali. Conchiude che riconosciuta da esso e da suoi colleghi lo stato del prete Trucchi più che sufficiente per ischiudergli il carcere, non può a meno di essere liberato, e questo otterrà la commissione con modi legali, senza tumulti, che recherebbero gravissimo danno ai veri maniaci (*applausi strepitosi*).

Il cittadino Ameglio si lagna della miseria in cui sono tanti nostri popolani, e propone a riparo la vendita dell'area di Castelletto, onde si possa fabbricarvi, e dare così lavoro al popolo.

Celesia, vice presidente, dà lettura d'una sua lettera, sentita con molti applausi. Eccone il tenore.

Al cittadino segretario del Circolo Italiano di Genova.

Cittadino! Prego la cortesia vostra a dar lettura al Circolo di questa mia professione di fede e stamparla nel processo verbale istesso. Salute e fratellanza.

avv. E. CELESIA
vice presidente del Circolo Italiano.

Cittadini!

Onorato da voi del grado di vice presidente del Circolo Italiano di Genova, io diedi opera sempre ad allargare in cerchio più vasto le nostre franchigie, e caldeggiai con ogni mio mezzo le parti del popolo. Ed ora che un ministero democratico adempie un antico bisogno, a cose nuove ponendo uomini nuovi, io credo debito di cittadino onorato farsi sostenitore di questo principio, unica via per respingere dalla pubblica cosa i timidi amici del vero. Con questo unico intendimento accettai la carica di sopranumerario sostituto avvocato de' poveri, sicuro zelare più sempre e con raddoppiato coraggio la causa del popolo, la causa di Dio. Non piaggiatore di principi, serberò intemerata la stola di cittadino, servirò alla nazione, non a' despoti, mai; ve ne faccio qui sacramento. Il dí ch'io mentirò a' miei principj, il dí ch'avrò disertata la santa bandiera della democrazia, ch'avrò calpestato l'altare della sovranità popolare, possa la vostra maledizione percuotermi il capo, possa il mio nome essere infame! Salute e fratellanza.

E. Celesia
vice presidente del Circolo Italiano

Genova, 12 gennajo 1849.

Il presidente difende il Celesia, anche in vista dell'obbligo che ha ogni cittadino di avere una professione. Ma in quanto a sé dichiara non accettare impieghi dal governo e smentire le dicerie sparse a tal riguardo.

Il segretario Pellegrini ribatte alcune accuse lanciate contro l'avvocato generale, aspettando i fatti per giudicarlo; e smentisce pure le dicerie d'impieghi a lui offerti, avvertendo che ei dai ministri regii non accetterebbe impieghi oltrecchè spaventato dall'esempio di tanti, pei quali l'impiego fu così pericoloso, non ardirebbe esporsi ad accettarne un qualunque, sul timore di non aver forza sufficiente a combatterne la sinistra influenza. (*applausi fragorosi*).

Il cittadino David Morchio crede suo dovere di ritornare sulla carcerazione del prete Trucchi, vittima dell'antico dispotismo e sulla necessità di far cessare l'infame sistema che domina nel manicomio. Accenna che il ministro democratico è pieno di buone qualità e buoni voleri, ma che ha la disgrazia di avvicinare la camarilla aristocratica, la quale tenta tutti i mezzi per ingannarlo e fargli abbandonare il titolo ed i principii di ministro democratico.

Pellegrini dice che Buffa è ingannato dall'aristocrazia; che questa

non sta nella nascita, perché è glorioso avere grandi avi, come è glorioso ed anche più glorioso il far di se stesso principio di vera nobiltà ai suoi discendenti; che l'aristocrazia sta piuttosto nell'oro e questa essere la più dannosa, la più sterile, la più mortifera. Spera che il prete Trucchi sarà liberato, e che così la pietà dovuta ad un infelice non divertirà le discussioni del Circolo dai grandi interessi dell'Italia e della sua indipendenza. Entra quindi a parlare della mediazione, del manifesto Gioberti. Dice essere rovinosa l'idea del regno dell'alta Italia; dover essere questa *una* e non *alta* e *bassa*; altrimenti sarà perduto il soccorso degli altri governi democratici, che vogliono la guerra per l'Italia, non per un principe (*applausi strepitosi*). Che se il ministero non farà così, lo rinegheremo come falso amico d'Italia; dover Gioberti abbandonare il suo favorito progetto della fusione, perciocché non fu votazione libera quella che nella sua negativa poteva portare il pericolo di veder il liberatore ricondurre il nemico; le firme lombarde non esser più da calcolarsi, perché bruciate da Radetzky o cambiate in cartuccie contro di noi. Anima il Circolo a far sempre sentire questa grave verità; e conchiude coll'avvertire che se la deputazione non è indennizzata, sarà sempre una facile preda del privilegio (*applausi vivissimi*).

Il cittadino Michele Erede legge uno scritto sullo stato presente, che è molto applaudito, colla dimanda della stampa.

Il presidente non ammette le conclusioni dell'Erede, limitato ad un semplice interpello al ministero. Dimostra che colle basi attuali non si può parlare di guerra vantaggiosa all'Italia, perché è sempre escluso l'elemento popolare e sono mantenuti i medesimi capi; essere di assoluta necessità alla salvezza d'Italia la Costituente, per la quale verrà impedito ai principi di far servire l'Italia ai loro interessi, mentre sono essi tenuti a servire al bene d'Italia. Fin qui, esclama il presidente, io vedo né Italia, né popolo italiano. A Torino, unico pensiero è quello di dilatare i dominj della casa di Savoja. Il papa considera Roma come il proprietario considera un suo podere. La Toscana, benché affidata ad un ministero veramente italiano, anzi, perché regolata da un tale ministero, non vuole sacrificare i suoi figli ed il suo danaro all'ambizione altrui. Tutto ciò rende la causa italiana indifferente ai popoli, mentre i popoli soltanto possono prendere interesse alla nostra libertà ed indipendenza. Il popolo francese vede bene in Italia discordie di principi, ma non vede un popolo; e perciò non può soccorrere chi non esiste. Ma la Costituente farà subito esistere questo popolo, e la sua voce sarà di ben'altra forza pel popolo francese che gl'intrighi principeschi. Allora il popolo francese potrà passare il Reno sicuro di ogni attacco dalle Alpi, ed il popolo italiano, sboccando dal Tirolo nel

cuore dell'Austria, formerà colle falangi repubblicane della Francia un cerchio, entro cui dovrà perire il dispotismo. Speriamo che la Camera dei deputati riuscirà quale è voluta dalla suprema salute dell'Italia, cioè proclamatrice della Costituente Italiana. Se la vedremo contraria, allora fratelli, le discussioni sono inutili, io chiudo il Circolo (*applausi*). Genova dovrà non più discutere, ma costituire un altro baluardo dell'indipendenza italiana, il baluardo sul Mediterraneo, come lo è Venezia sull'Adriatico (*applausi*). Dopo questo discorso, il presidente legge una lettera del socio Albertini, che lagnasi del fatto riprovevole di cacciar sassi contro le portantine, che reca così grave danno ai facchini. Il presidente osserva che questo disordine deve essere opera del codinismo, poiché il Circolo prende il massimo interesse alla classe dei facchini; aggiunge che egli avrebbe già presentato alcuni progetti a loro riguardo, come pratico dei loro interessi, se non lo avesse trattenuto il riflesso della guerra imminente, per la quale i facchini abbandoneranno la manovella per imbrandire il moschetto (qui gli applausi troncano le parole al presidente; molti facchini si alzarono, e co' loro gesti e voci, sembrano rispondere al generoso invito; il rumore è però dominato da queste parole: *io sono nato per onorare la patria ed ubbidire a Dio*). Il presidente dimanda il nome del generoso oratore, e risponde essere *Brignardelli Giacomo, facchino da carbone, e non carbonaro*: (*applausi così forti da sospendere la discussione per non breve tempo*). Ritornato il silenzio, il presidente continua col dire che i facchini dei nostri giorni sapranno imitar i facchini del 1746 (*applausi; gran sensazione*). Il cittadino Brignardelli avverte che il ministro democratico s'inganna, se crede Genova poco democratica; parla del forte dello Sperone, e dimostra il diritto di averlo, la necessità di custodirlo, e la facilità di farne il servizio col solo completare la milizia nazionale. Biasima le insinuazioni dei retrogradi e dei graduati, i soli che parlano contro l'occupazione, mentre i facchini si glorierebbero di custodirla, al che gli dice abili più d'ogni altro, e felicita se stesso di aver sentito il medesimo suo cognome in un popolano di generosi sentimenti, e non in un aristocratico, o carico di ciondoli, venduto al potere. Abbia il popolo, conchiude, la custodia del forte per difendere la patria, e la difenderà come nel 1746 (*applausi; è chiamato alla tribuna per ricevere gli evviva dall'assemblea*).

Ed il Circolo è sciolto dal presidente, coll'evviva ai popolani imitatori di quei del 1746.

[1] Foglio volante. Tip. Dagnino (*Prezzo cent. 10*).

131

RAPPORTO DEL CITTADINO LAZOTTI AL CIRCOLO ITALIANO.
SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1849 [1]

Fratelli.

La liberazione del sacerdote Trucchi troppo importava alla causa dell'umanità, e della libertà ,perché la commissione non ponesse tutto il suo zelo per ottenerla. Essa fu jeri poco prima di mezzogiorno al palazzo ducale per presentarsi al ministro Buffa; ma un domestico, non si sa come avvertito, ci fu incontro per le scale, ci avvisò che il ministro era troppo occupato, e che si facesse ritorno dalle 3 alle 5.

Noi fummo precisi al ritorno, ma ci fu detto essersi il ministro Buffa recato al palazzo Tursi; colà ci volgemmo, e pure indarno, perché partitone mezz'ora prima. E fu inutile l'andare all'albergo di Londra, dove è alloggiato, non essendovi più ritornato dal mattino; cosicché si fissò di sollecitar un'udienza per questa mattina, e ci separammo. Frattanto io, memore della promessa che il prete Trucchi sarebbe dentro il giorno d'jeri liberato, memore dell'offerta fatta alla commissione di consegnare detto prete a persona capace di rispondere, e avendo d'altronde sempre conosciuto il signor Giuseppe Cataldi per cittadino non solo virtuoso ma anche di molta carità, volli recarmi presso di lui, onde ottenere quella liberazione. Ma comunque ripetessi l'esperimento due volte, non potei ritrovarlo in casa.

Frattanto, mentre stava per recarmi al palazzo Tursi, venni fermato sulla piazza di S. Domenico da molti cittadini, che mi dissero essere stato sottoposto il prete Trucchi a maggiori rigori. Compresi subito che eravamo prevenuti. Mi decisi di portarmi allora dal ministro Buffa, colla speranza che avrebbe *piuttosto sentito la voce di coloro che avevano combattuto i ministeri combattuti da lui*, che non coloro i quali avevano avuto favori da quei ministeri.

Ammesso con molta cortesia da altro della maggiorità, ebbi la presenza del sig. ministro. Mi accorsi che io era oratore importuno; ma meglio la bruschezza che la rugiadosa dissimulazione; e d'altronde non poteva mancare al mio dovere. Esposi in breve i reclami fatti circa il prete Trucchi, le informazioni prese, il rapporto de' membri della commissione, la scena straordinaria della specie di lotta fra il medico ed il prete, perché il primo cercava di farlo credere pazzo, ed il secondo provava la propria sanità di mente, l'offerta del sig. Cataldi e del medico di rilasciarlo a persona risponsabile. Conchiusi offrendomi io a tale responsabilità.

Il sig. ministro rispose che il Trucchi non sarebbe uscito che quando il medico lo avesse dichiarato guarito. Replicai che in tal modo il manicomio era peggio d'una prigione, perché in questa almeno vi è adito al magistrato e diritto di difesa. Allora il ministro ripiegò dicendo che era necessario il parere di medici competenti. Io osservai che vi era stato un medico ed un chirurgo, oltre un avvocato; ma, vedendo che persisteva, soggiunsi: *Prete Trucchi è nel manicomio per ordine di Luciani e Paulucci; potere esservi persone che continuino anche adesso nelle idee di Luciani e Paulucci; doversi a ciò porre riparo; essere da ponderarsi il riflesso esternato dal direttore del manicomio coi predetti incaricati dal circolo, che nello stato attuale di agitazione era pericoloso il dare libertà al prete Trucchi per le sue dottrine perniciose; e ritenuto che il direttore non era conosciuto per caldo amatore della causa del popolo, doversi aver le dottrine per buone e l'arresto del prete non conforme all'attuale sistema di cose.*

Il ministro allora rispose dicendo che conosceva il direttore del manicomio; essere uomo onestissimo ed incapace di servire ad un altro sistema diverso dall'attuale; non potere il prete Trucchi uscire dal manicomio che nel modo indicato. E chiestomi *se aveva null'altro a dire*, sulla mia negativa, il di cui significato non vi sfuggirà, venni congedato.

Non vi dirò i sentimenti da me provati, vi dirò solo che fermatomi per intervenire alla radunanza invitata dal sig. ministro, la quale ebbe per risultato di farci conoscere che egli ne assumeva il comando con associarsi il maggiore Brunetti, dopo aver io emessa *una protesta contro la proposizione che l'uffizialità rappresenti i militi*, mi ritirai a scrivere subito una domanda al sig. Cataldi pel rilascio del prete Trucchi. Eccone il tenore colla relazione del sig. De Bernardis, che gentilmente s'incaricava del ricapito.

Illustrissimo Signore.

Avendomi assicurato i sigg. avvocato Battilana, medico Nicolay, chirurgo Arata e Antonio Gianuè che: 1°) V.S. non avrebbe ricusato di rilasciare il reverendo prete Trucchi abitante in questo manicomio, purché ne fosse risponsabile qualche persona a tal uopo sufficiente; 2°) il medico Verdona avrebbe ripetuta la medesima offerta, il sottoscritto si dichiara pronto di ricevere il predetto Trucchi e di risponderne.

Questa dimanda si fa dal sottoscritto per ispirito non solo di umanità, ma di ordine, onde non dar luogo al menomo sospetto e diffidenza; e troppo si affida alla bontà di V.S. Illustrissima per temere che il detto prete sia

vittima delle stesse nostre premure; che anzi sono persuaso che V.S. confermerà la pietosa offerta. Dev.mo ed umil.mo servo

(*copia*) avv. Ottavio Lazotti

Questo ricorso fu presentato col mezzo del sig. Giuseppe De Bernardis sergente della guardia nazionale al sig. Cataldi. Lo stesso rispose che prete Trucchi, essendo stato posto nel manicomio per ordine della polizia, si esigeva un ordine della polizia per liberarlo. Che egli sarebbesi recato al manicomio per verificare i nuovi rigori che si dicevano inferti al prete Trucchi, dopo la deliberazione del circolo. Che sarebbesi pure recato presso la polizia per ottenere il permesso di rilasciarlo all'avv. Lazotti.

Genova, il 13 gennaio 1849. Alle 10 e mezzo di sera.

Testimoni della relazione De Bernardis:

Rev Cuneo G. B. *testimonio*, Federico Weber, Paolo Delfino, Girolamo Remorino, *arciprete* Francesco Golgi.

Finalmente do comunicazione della lettera del sig. Cataldi, da cui è confermato il sopradetto, nonostante quell'uso di circonlocuzioni che è dettato dal suo rispetto all'autorità.

Illustrissimo sig. avvocato.

In risposta al pregiatissimo di lei foglio mi permetta primieramente di osservarle ch'io soltanto feci conoscere al sig. dott. Arata ed al sig. Gianuè che talora si rimandano dal manicomio dei ricoverati tuttavia in istato di alienazione mentale, ad instanza però e responsabilità di que' stretti parenti e persone che li fecero ricoverare, e che quando l'autorità che aveva fatto ricoverare il sacerdote Trucchi, avesse acconsentito alla sortita del medesimo, non avrei nella mia qualità fatto ostacolo.

Quanto poi alla domanda ch'ella mi fa di permetterne la sortita, mi sono sollecitato di parteciparla al sig. questore di pubblica sicurezza, il quale, d'ordine del sig. ministro regio commissario straordinario, in riscontro mi significa che sendo il sacerdote Trucchi a giudizio del medico direttore del manicomio tuttavia alienato di mente e bisognevole d'una cura speciale, non deve sortire dallo stabilimento in cui si trova ricoverato.

Spiacente di non potere aderire alla di lei domanda, posso assicurarla che il nominato sacerdote Trucchi è curato e servito col massimo riguardo

ed impegno, come di dovere. Mi onoro infine rassegnarmi con vera stima di lei, sig. avvocato preg.mo, dev.mo obb.mo servitore

Giuseppe Cataldi
deputato al manicomio

Dopo ciò, io non ho che invitar l'assemblea alla calma dignitosa d'un popolo che aspetta giustizia contro un sì rivoltante abuso che risulterebbe dal vedere cambiato il manicomio in una Bastiglia di vendetta ed oppressioni politiche. L'onore di Genova, l'onore del corpo medico, la libertà e soprattutto l'umanità lo esigono energicamente. Non entrerò nella quistione relativa ad una idea fissa del Trucchi, che dal medico s'invoca contro di lui, perché in primo luogo è certo che la semplice monomania non basta a sottoporre il monomano alla detenzione nel manicomio, quando non può nuocere a sè stesso, né agli altri, come si è verificato nella lunga vita del Trucchi, ed anzi qualunque detenzione dee evitarsi come fatalissima all'ammalato; ed in secondo luogo non deesi dimenticare che l'ordine della detenzione del Trucchi, avendo avuto per autore una misura di polizia illegale, oppressiva e di pessimo esempio dee cessare, se non vuolsi che il sistema attuale sia la continuazione dell'antico.

Certo il prete Trucchi nel presentarsi il 23 agosto 1847 al palazzo ducale con una bandiera portanti i nomi di *verità* ed *amore*, fece atto di non lieve ardimento; ma se uno riflette che 16 giorni dopo in Genova scoppiò il primo e fragoroso grido di libertà, che non si è potuto più comprimere, nonostanti tutti gli ostacoli frapposti, gl'inganni, le maschere, i cambiamenti di nomi e di programmi, le calunnie e le manovre. Certo il prete Trucchi anziché sospetto di pazzia eccita una forte maraviglia di senno politico nell'aver preveduto il gran movimento democratico dell'Italia, in perfetta armonia col nostro gran concittadino Giuseppe Mazzini che anch'esso spera liberare l'infelice nostra patria colle grandi idee di *Verità* ed *Amore*, uguali a quelle di *Dio* e *Popolo*, perché *Dio è Verità* ed il *Popolo* non può salvarsi che coll'*Amore*.

Non so poi comprendere come dopo l'offerta fatta non solo dal sig. Cataldi, ma dal sig. medico direttore del manicomio, ora si facciano tutti gli sforzi per negare al prete Trucchi la sua libertà. Se alcuno vorrà scusarsi coll'accusare il Circolo Italiano di essersi curato di quell'infelice, risponderò che la verità, l'umanità e la libertà debbono solo servir di base e non la prevenzione e i partiti senza ricercare da chi sieno fatte le proposizioni utili alla patria, alla libertà ed all'umanità.

Io ho fatto quanto da me dipendeva; piango sull'infelice vittima, ma spero nei nostri diritti, qualunque sia l'ostacolo e l'oppressione.

Ottavio Lazotti
presidente del Circolo Italiano

[1] Foglio volante. Tip. Dagnino.

132

ORDINE DEL GIORNO DI BUFFA ALLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA

[Genova, 14 gennaio 1849] [1].

Non avendo potuto, per la strettezza del tempo, mandare ad effetto l'intenzione ch'io aveva di convocare tutti i militi, oltre i graduati della guardia nazionale, come già dissi jer sera, rinnovo l'invito a questi ultimi di render tosto informate le rispettive compagnie di quanto conferii con essi.

Sensibile oltremodo ai sentimenti manifestatimi dagli ufficiali e dai militi, ivi presenti, posso per parte mia assicurare, che nel breve tempo che dovrò rimanere alla testa di questa brava guardia nazionale, non lascerò indietro sforzo alcuno per migliorarne l'ordinamento e terrò conto del pari di quanto da essi mi venne esposto.

Persuaso di essere alacremente secondato da tutta quanta la guardia, l'invito a tenersi pronta ad ogni chiamata, ove l'ordine e la tranquillità pubblica venissero anche menomamente turbate.

[1] Minuta, senza data, ma sicuramente del 14 gennaio 1849.

133

IL GENERALE COMANDANTE INTERINALE DELLA DIVISIONE MILITARE DI GENOVA A BUFFA [1]

Genova, 14 gennaio 1849.

Secondando di buon grado la domanda fattami da V.S. Ill.ma con di Lei foglio di jeri, ho disposto onde il sig. maggiore Brunetti si rechi a ri-

cevere i di Lei ordini e coadjuvarla provvisoriamente in qualità di capo dello stato maggiore della guardia nazionale. Colgo frattando quest'opportunità per esprimere a V.S. Ill.ma i sensi del mio distintissimo ossequio.

Il R.te Generale Comandante interinale
la Divisione Militare
D'Orfengo

In calce: Ill.mo Sig. Domenico Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio e Commissario investito di tutti i poteri esecutivi per la città di Genova.

[1] Carta intestata: *Stato Maggiore della Divisione di Genova.* N°. 269.

134

GIUSEPPE ANSALDO A BUFFA

Genova, 14 gennaio 1849.
Piazza del Campo n. 784.

Signor Ministro.

Il desiderio di impegnarla a prendere in considerazione la memoria che ebbi l'onore di rimetterle nell'interesse del commercio, mi fa divenire importuno presso di Lei.

Rispettando gelosamente lo stato di continua fatica ed occupazione in cui Ella si trova, son d'avviso che non abbia il tempo materiale onde esaminare il mio progetto, e di rilevarvi gli errori dei quali può essere affetto; ma dandogli soltanto un rapido sguardo, lo possa gettare, carta inutile, fra le tante di niun momento che Le pioveranno.

Supplicherei quindi la di Lei bontà a permettermi di venire una seconda volta ad ossequiarla, per sottoporle le ragioni che potrei suggerirle in appoggio del mio progetto, o a ritirarlo, se Lei me ne mostrerà il vizio e l'illegalità.

Nulla vedo potrà farsi prima dell'apertura delle camere, e senza che il ministro di Finanze appoggi il progetto: abbiamo perciò il tempo di elaborarlo, se Lei mi incoraggerà a coltivarlo, considerandolo utile allo Stato e al governo.

Perdoni, Ill.mo Signor Ministro, la mia franchezza e gradisca l'attestato del mio profondo rispetto, nel mentre che mi protesto di V.S. Ill.ma div.mo obb.mo servitore.

Giuseppe Ansaldo

135

IL COLONNELLO FRANCESCO ODDINI A BUFFA

Genova, 14 gennaio 1849.

Sig. Ministro.

Venerdì io veniva da Lei, onde significarle la mia intenzione di dare una protesta contro l'attuale ministero per il ritardo che il sudetto ministero metteva nell'invio delle mie carte comprovanti l'infame calunnia fattami.

Venerdì la S.V. Ill.ma mi diceva di aspettare fino a domenica, giacché spediva una staffetta espressamente per far sentire questa mia determinazione. Io ho aderito al suo desiderio. Oggi è domenica: la S.V. Ill.ma nulla mi scrive; in conseguenza mi trovo costretto di pregarla a volermi dire quale sia la risposta, onde anch'io possa prendere un partito estremo, se fa d'uopo, ma necessario per chi ama l'onore più della vita, e che non domanda, né vuole favori, ma vuole le sue carte giustificative.

Aspetto un di Lei riscontro, ed ho l'onore di dirmi pieno di stima della S.V. Ill.ma affez.mo servo.

Il Maggior Generale
F. Oddini

A tergo: All'Illus.mo Signore. Il Sig. D. Buffa Regio Commissario e Ministro. Genova.

136

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 15 gennaio 1849.

Amico mio.

Facciamo tutti plauso a te del tuo proclama. Ecco veramente come bisogna procedere, ed i buoni non mancheranno all'appello. Ho dato corso alla nomina di Brunetti, sottoscritta dal Re sin da ieri l'altro. Porta la stessa data la nomina di Domenico Doria Pamfili a comandante generale. Ma non l'ho ancora fatta passare al controllo, per timore che non fosse da te gradita. Spero tuttavia che a quest'ora glie l'avrai già notificata. Tutti i nostri colleghi qui sono d'avviso ch'egli è l'uomo che conviene a

LA POLIZIA

DEL

CIRCOLO ITALIANO IN GENOVA

ED I

Sedicenti REPUBBLICANI Odierni

PER

LUIGI GRILLO

CAPPELLANO NELLA R. MARINERIA SARDA

decorato della Medaglia in argento al Valore Militare

Terza edizione con aggiunte

SI VENDE A BENEFIZIO

dei Repubblicani feriti nella guerra dell' Indipendenza.

GENOVA

TIPOGRAFIA FAZIOLA

21 ottobre 1848.

Un interessante opuscolo polemico-satirico contro il Circolo Italiano di Genova.

LA

GUARDIA NAZIONALE

E

LE COSE PRESENTI

STRENNA

per l'anno 1849



GENOVA

Co' Tipi del Frugoni.

Una rara pubblicazione genovese, nella quale sono contenuti scritti interessanti. Vi si legge «Il presidio dello Sperone dato alla Guardia Nazionale» di M. G. Canale, relativo alla promessa concessione dei forti proclamata da Domenico Buffa.

quel posto. Ti consiglio, dunque, di metterlo anch'egli al possesso della sua nuova carica ,se non l'avrai già fatto all'arrivo di questa mia. Anche la nomina di Pareto a sindaco porta per data quella del 13 del corrente. Bramerei che fosse subito messo in possesso del suo uffizio, e che così tu possa vedere come sarà ricevuta dal popolo la nuova municipalità. Hai diritto di presedere alla prima tornata e d'insediare il nuovo sindaco, come ho fatto io in Torino nel 1° corr.te. L'avrai veduto sul giornale uffiziale. Come regio commissario puoi esercitare tutte le funzioni del ministero dell'Interno. Sarà per te una bella occasione di fare uno di quei maschi e generosi discorsi, che escono felici dalla tua bocca, e con cui darai peso ed autorità al nuovo potere municipale. Per Oddini non abbiamo trovato altro che la nota che ti ho mandata. Fummo unanimi nel conchiudere che non c'era materia bastantemente stringente per torre il soggetto d'inserzione nella gazzetta uffiziale. Egli è vittima di una infausta apparenza. Ti ripeterò quel che già ti scrissi. Credo ch'egli debba pazientarsi; ritrarsi in disparte per qualche tempo, e quindi la verità od i meriti verranno a galla. In questo momento non v'ha voce d'uomo, che possa vincere la prevenzione di cui egli è l'oggetto.

Dietro la lettera anonima, si è scritto a Albini. Contro la nomina di Celesia a semplice sostituto sopranumerario non è plausibile obbiezione. Di Pellegrini ignoro.

Ti rinnovo le cordiali congratulazioni di tutti. Benedetto sii di averci salvato quello Sperone. Gioberti ti raccomanda il circolo, che vorrebbe veder chiuso una volta e presto.

R. Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

137

APPUNTO DI BUFFA

Genova, 15 gennaio 1849.

COSE DA DIRE AGLI UFFIZIALI

Chi abbandona la guardia in questo momento dà prova di viltà e il consiglio di disciplina dovrà trattarlo come disertore.

L'ufficiale che si sente rispondere malamente dagli inferiori e non ne fa immantinenti rapporto al consiglio di disciplina, non è degno del suo grado.

138

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 16 gennaio 1849.

Amico mio.

Rispondo più coi fatti che con le parole, per non porre ritardo nella trasmissione da te bramata. Ti ripeto tuttavia che per notificare una nomina regia e mettere il titolare in possesso, non hai bisogno di avere le patenti autentiche; basta una lettera tua, come basterebbe una mia. Così ti toccherà di fare per Brunetti, la cui nomina fu anche sottoscritta in data del 13. Gli dirai, d'ordine preciso del Re, che è gradita sommamente la sua attuale missione, e che gli saranno mantenute tutte le prerogative della sua posizione militare, dipendenti dal ministro di Guerra. Una confusione, cagionata dalla rapidità delle operazioni, non mi lascia sapere s'io t'abbia spedita ieri la sua patente. In caso contrario la riceverai nel mattino di giovedì; la faccio annunziare fin d'oggi sul giornale uffiziale con le altre. Non sono più in tempo per ismentire su esso l'emissione dei biglietti. Lo puoi fare sui giornali di Genova. Ti rinnovo le mie congratulazioni e quelle dei nostri. Addio.

R. Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

139

LORENZO RANCO A BUFFA

Torino, 16 gennaio 1849.

Mio caro.

Il malcontento fermenta e s'allarga ogni giorno più. Anche gli uomini più amici del ministero, disperando affatto di lui, strillano altamente e maledicono la sua dabbenaggine. Le nomine, le più stupide, si vanno succedendo con una perseveranza, con una felicità da far invidia e renderne geloso lo stesso La Margherita. Seppi jeri che Piola, l'uomo che non ha dubitato di sposare la Hedevier, quasi facendo sozzo mercato di sè, sotto il patrocinio di monsignor Fransoni, uomo assolutamente idiota, gesuita confesso, nobile *pervenu,* e se ne tiene, fu nominato agli Esteri, con un

onorario di 3000 franchi. Fu anche nominato Carutti, e riguardo a questi non ho nulla a replicare, questi è galantuomo e capace. Capisco che l'influenza di Battaglione è onnipotente e che Gioberti, eccessivamente buono ma vanitoso e inabile a conoscere gli uomini si rimette a' suggerimenti di chi lo precipita, per sistema preso, di bestialità in bestialità. Gioberti vuol essere accarezzato e adulato: ecco il segreto. I Ricci sono sempre gli uomini indispensabili, inevitabili. Le cose anderanno come potranno.

Io sto scrivendo un opuscolo che ritragga le condizioni nostre presenti e i bisogni immediati del paese. Non ti nascondo che io sono veramente amareggiato e dolente, ma non posso a meno di menare lo staffile sul nuovo ministero. Nè credere che io sia solo: quanti sono amici tuoi, quanti hanno speranza di riuscire eletti alla deputazione, hanno fermo il proposito di tacere fin dopo le elezioni e quindi di combattervi risolutamente e nella camera e nei giornali. Il mio opuscolo prenderà forse per titolo: *La rivoluzione e il ministero presente.*

Per tornare alle nomine, tu devi sapere che Cornero aveva caldamente raccomandato l'eccellente Realis, perché fosse impiegato agli Esteri: non ha potuto ottenere, sebbene giovane di cuore e di capacità, perché i posti sono riservati agli stolti o ai cattivi.

Io non ho mai chiesto nulla, ma *sperava* di non essere dimenticato dagli amici: lo speravo nel mio interesse e nell'interesse vostro e del paese, perché io sento e so di poter fare quello che altri forse non saprebbero fare. Difatti la mia, non so se modestia o timidezza o fierezza è riuscita a farsi lasciare completamente in un canto. Non vorrei che tu ora credessi d'aver la chiave delle mie critiche, ma ti giuro sull'onore che se io avessi sospettato mai che tu potessi crederlo, non ti avrei scritto una parola. Per continuare dirò che Rattazzi, credo, mi aveva proposto pel posto di Vigna, cioè capo d'una non so quale divisione dell'Interno, buona per un pappero, non per uno che sente di valer un bottone di maggior valore; ma ora non si parla più nemmeno di questo e ne sono contento, perché il mio amor proprio mi avrebbe fatto rifiutare. Invece Rattazzi, che vidi per caso stamane, senza che io gli facessi motto, mi disse che sarei stato nominato collaboratore sotto di Mauri ad un giornale dell'*Alta Italia*. Non so che razza d'opinione lusinghiera si abbiano di me, ma so bene che, ove qualcuno credesse di pigliarmi a satellite delle sue idee, e promotore delle sue glorie, s'inganna. Confido di essere eletto deputato, e ben spero di mostrare, a chi nol volesse sapere, che so anche mordere la lima senza rompermi i denti. Ti scrissi tempo fa, proponendoti un mio amico pel tuo ministero. Non ebbi mai risposta, né a quella mia, né ad una anteriore. Non te ne do carico, sapendo le condizioni tue costì.

Ho letto la *Gazzetta di Genova* e ti faccio i miei complimenti. Se tutti facessero, come tu fai, il loro dovere, il paese risorgerebbe per incanto, ma i tuoi colleghi non vogliono capire che l'unico destino e prossimo, che li attende, è quello di cadere come un sacco vuoto, che non può reggersi in piedi, fra il riso dei nemici e la maraviglia degli amici.

Ora ti recherò un esempio magnifico di sapienza ministeriale: questo, meglio che tutto, varrà a darti la misura degli uomini, che pretenderebbero di salvare il paese coll'acqua fresca e le indulgenze. Il ministero sa che Menabrea trafugò due lettere concernenti le controversie colla Toscana, e non ha coraggio di muovere un dito. L'altra notte, poi, Gioberti, essendo ancora alzato, udì rumore nel suo gabinetto e vi corse. Trovò l'avvocato Ottazzi, cavaliere dell'ordine di Francesco di Napoli, segretario del suo ministero che s'era fatto chiuder dentro od era stato introdotto clandestinamente, che rompeva la serratura dello scrittoio particolare del ministro per rapirne le carte. Credi tu che sia stato licenziato o processato? che siasi frugato od ordinata una perquisizione a casa sua? Niente di tutto questo. E con uomini così imbecilli si potrà sperare qualche cosa? Chi lo credesse sarebbe degno di loro. Se hai un momento di libertà, scrivimi. Sta sano e credi pure che tu e Rattazzi, soli fra tutti, potrete e saprete far qualche cosa, ma tu e Rattazzi farete un buco nell'acqua nella compagnia degli altri. Eccellenti, preziosi uomini tutti, ma impari affatto alle necessità nostre e poco anche alle ordinarie condizioni del paese. Ricordami sovente e vogliami bene. Addio.

Renzo

140

BUFFA AL MAGGIORE DELLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA[1]

Genova, 16 gennaio 1849.

Ill.mo Sig.r Maggiore.

Mi vien detto che quest'oggi, essendosi battuta costì la generale in occasione del tumulto contro gli *omnibus*, codesta guardia nazionale non rispondesse alla chiamata.

Se questo fatto è vero, non può essere abbastanza biasimato, ed io incarico V.S. Ill.ma di esprimerne a mio nome i dovuti rimproveri al battaglione in apposito ordine del giorno. La guardia naz.le diventerebbe un'istituzione inutile, anzi risibile, se non accorresse prontamente, quando

il bisogno lo richiede. Ove l'esempio di quest'oggi si rinnovasse, io sarei obbligato di sciogliere il battaglione.

Buffa

[1] Minuta su carta intestatas *Guardia Nazionale di Genova. Gabinetto del Generale.*

141

LA COMPAGNIA DELLA GUARDIA NAZIONALE DI S. GIOVANNI IN QUARTO A BUFFA

Quarto, 16 gennaio 1849.

Signor Ministro.

I sottoscritti si credono in dovere di manifestarvi, in nome della compagnia di guardia nazionale della parrocchia di S. Gio. Batta, comune di Quarto, i sensi della più sincera gratitudine, avendo voi provveduto in modo da sodisfare prontamente desideri che ormai erano vere necessità.

Senza corpo di guardia, presocché senza armi, impotente a fronte della grettezza delle autorità locali, il *palladio della libertà* restava soggetto di riso ai maligni, che scorgono in esso l'eterna condanna dei loro princípi. Ma per voi fu reso alla sua dignità, fu restituito al suo posto d'onore.

Pertanto il nome di Domenico Buffa sarà costodito caro nel cuore dei militi di S. Giovanni e suonerà sempre per essi: giustizia pronta ed intiera.

Perdonate se, nella loro rozzezza, sono venuti a rubarvi ancora un istante del vostro tempo prezioso, perché sacro alla Patria e permettete che essi, augurando un evviva al Ministero democratico e a Voi, ed avendo fede nei comuni principi si rassegnino.

Il capitano: Carlo Boero
Il luogotenente: Giobatta Villa
Il sergente furiere: Angelo Sciaccaluga

142

PROCLAMA DI BUFFA ALLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA[1]

Genova, 17 gennaio 1849.

GUARDIA NAZIONALE

Ordine del giorno 17 gennaio 1849.

La sicurezza delle persone e delle proprietà de' cittadini riposa tutta quanta sulla Guardia Nazionale: epperciò questa dee adoperarsi con quella fermezza ed energia che si convengono alla dignità ed importanza del suo ufficio.

La baldanza dei tristi può talvolta sforzarci di ricorrere anche a mezzi estremi; noi gli adopereremo risolutamente, e se ne saremo biasimati da certuni che vogliono non la libertà ma la licenza, avremo la gratitudine e, ove occorra, l'ajuto pur anco di tutti i buoni cittadini.

Egli è perciò ch'io stimo dover dare pubblica lode a quei militi che accorrendo pronti alla chiamata, si distinsero pel fermo contegno da essi tenuto nei fatti di jer sera.

Quello ch'essi fecero, farà tutta la Guardia quando sia d'uopo, persuasa che è tempo ormai di metter fine alla tracotanza di chi sprezza ogni legge: e se l'occasione verrà, io sono certo che ciascuno sarà al suo posto. Genova, dal Quartier Generale della Guardia.

Domenico Buffa
Ministro d'Agricoltura e Commercio
e Commissario investito di tutti i poteri
esecutiv iper la città di Genova

[1] Manifesto. In calce si legge: *Genova. Per Giovanni Ferrando. tipografo del Corpo di città, della R. Intendenza Generale, della Regia Marina, e della Guardia Nazionale, piazza S. Matteo, palazzo Gnecco, 1° piano.*

143

UN ASSESSORE DI SICUREZZA PUBBLICA DI GENOVA A BUFFA

Genova, 17 gennaio 1849.

Signor Ministro.

Sensibile oltre modo ai rimproveri che piacque alla S.V. dirigermi per l'accaduto di ieri, mi dispiace oltre modo il rilevare dal pregiatissimo di lei foglio, come la relazione del signor questore non sia stata esatta abbastanza, ed è pretta calunnia il dire che la mia negligenza nell'eseguire gli ordini del questore possa aver dato luogo alla riuscita dell'iniquo tentativo fuori le porte della Lanterna, poiché io non ricevetti alcun avviso, né dal questore, né da altri dell'ammutinamento dei vetturini, che cioè a un'ora e mezza pomeridiana, nel momento in cui mi trovavo nel mio uffizio, ove da uno dei segretarj disse che in S. Pier d'Arena si facevano barricate. A sapere qualche cosa di positivo mi sono recato nel gabinetto dell'assessore Reggio, dove trovai l'assessore Costa ed Ansaldo, dai quali ebbi la prima notizia del tumulto riguardante gli *omnibus*, e che a tale oggetto eransi già dati gli ordini all'assessore Prasca.

Pochi momenti dopo comparve il signor Torre, impresario degli *omnibus* di Pontedecimo, il quale pel primo portò la notizia che due *omnibus* erano stati gettati in mare, e domandava protezione pei suoi legni, uno dei quali stava per partire alle ore due.

L'assessore Reggio diede di ciò avviso al questore, il quale fece pregare, per mezzo dello stesso Reggio, il signor Torre a sospendere la partenza dell'*omnibus* alle ore due, ed alcuno degli assessori presenti a recarsi al quartier generale della guardia nazionale, onde *dire* che si mandasse un picchetto di guardia nazionale sulla piazza dell'Annunziata per proteggere detti *omnibus* di Pontedecimo; ed a questo il sig. Costa, rivoltosi al signor Reggio e Torre, soggiunse che, non essendo alcun disordine sulla piazza dell'Annunziata, per non farne succedere colla sopravvenienza della forza, era meglio collocare il detto pichetto dalle porte di Vacca, in fondo dei nuovi portici, ove esiste la sentinella che invigila alla scala, che mette a sopraposto terrazzo. Con quest'idea a un'ora e tre quarti circa, senza che l'incombenza fosse stata individualmente affidata piuttosto a me che ad altro degli assessori presenti, uscii in compagnia dell'assessore Ansaldo per recarmi al palazzo Tursi. Se non che, giunti appena nel cortile, riflettemmo che sarebbe stato anche utile un invito scritto del questore allo stato maggiore della guardia nazionale, onde non dar pretesto ad equivoci od a ri-

fiuti per parte della guardia medesima. Ritornai indietro, lasciando il signor Ansaldo nel cortile che mi aspettava ed entrai nel gabinetto del questore per fargli questa osservazione, aggiungendo ch'ei mandasse l'invito in iscritto alla guardia nazionale, mentre io mi recava immediatamente sul posto, per constatare lo stato delle cose e dare le occorrenti disposizioni. Era presente a questo fatto il signor Reggio.

Mi recai infatti sulla piazza dell'Annunziata, dove regnava la massima tranquillità, e non abbisognando quivi il minimo provvedimento, proseguii fin oltre la piazza del Principe d'Oria, dove stavasi radunando una compagnia di guardia nazionale; ma in quel momento la detta compagnia, avendo ricevuto ordine di disciogliersi, perché tutto era rientrato nell'ordine, credetti inutile proseguire più oltre.

Questo è il fatto genuino che mi concerne e che può essere confermato dagli assessori Reggio, Costa, ed Ansaldo, dal quale risulta ch'io non ebbi alcuna missione concernente i fatti accaduti fuori le porte della Lanterna, dei quali anzi non ebbi alcuna notizia prima di un'ora e mezzo pomeridiana, dopoché tutto era già terminato. Che nemmeno ebbi alcun mandato speciale di recarmi al palazzo Tursi per *dire alla guardia nazionale che mandasse un picchetto sulla piazza* dell'Annunziata, poiché di quest'incarico per l'intermedio dell'assessore Reggio ne venne pregato in genere uno degli assessori presenti; ch'io spontaneamente me ne incaricai in compagnia dell'assessore Ansaldo, e che nemmeno ho trascurato in alcuna parte di adempierlo, ma che pregai solamente il questore di mandare per maggiore regolarità alla guardia nazionale un invito in iscritto di prestarsi ai miei ordini.

Rincrescendomi solo che siensi prese determinazioni in proposito prima di appurare bene i fatti, passo a rassegnarmi con distinta stima ed ossequio.

Di V.S. dev.mo servo.

Daneri

In margine: Ill.mo Signore. Ministro d'Agricoltura e Commercio, inviato straordinario con pieni poteri esecutivi pella città di Genova.

[1] Carta intestata: *Amministrazione di Sicurezza Pubblica - Ufficio della Maddalena.*

144

UN ASSESSORE DI SICUREZZA PUBBLICA A BUFFA[1]

Genova, 17 gennaio 1849.

Caro amico.

Anticipando sugli esami del Fisco e per tua norma, affinché tu possa veder quali influenze e relazioni possano avere i progetti dell'Urbino, ti riferisco che dalle carte da me lette presso di lui la notte scorsa si rileva che esiste o almeno esistette fino a giorni prossimi a questi un partito che *spende* o *spese* per aiutare l'*ambizione* del Duca di Savoja affinché questi costringa il padre alla guerra. Questo partito offre al Duca il regno di *tutta Italia* e vuol obbligare Carlo Alberto all'abdicazione. Agente del partito a Torino è o fu certo Regnoult che si lamentò dover tutto fare a forza d'oro. Addio, tuo aff.

Pr[asca]

A Tergo: Signor Ministro Domenico Buffa. Albergo di Londra n. 46. Preme.

[1] In calce si legge il seguente appunto di Buffa: « Consultare l'Avv.o fiscale Assereto sulle lettere di Regnoult ». La lettera è di Stefano Manfredo Prasca, amico di Buffa.

145

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 18 gennaio 1849.

Amico mio.

Alla lettera d'uffizio aggiungo due parole dell'amico. Non è a dire quanto si lavori per alienarci l'esercito, e più alto. Mentre tu dimostrerai vigore contro i repubblicani, faremo anche qui qualche atto di vigore contro i retrogradi.

Tu sei in disimborso di ragguardevole somma. Scrivimi quella precisa ch'io debba farti pagare costì. Il tuo deditissimo

Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

146

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 18 gennaio 1849.

Ill.mo Signore.

Il Consiglio dei ministri ha già da molto tempo esternato a V.S. Ill.ma la sua opinione intorno alla necessità di fare in Genova un atto di energia, chiudendo il Circolo Italiano, e mandando al confine i capi del partito perturbatore, ed ha con piacere conosciuto per la di lei lettera che Ella partecipa a questa opinione. Le cause che determinavano già il suddetto avviso del Consiglio, sono sempre andate crescendo di forza, e sono divenute sí gravi ed imponenti, che quelle energiche disposizioni egli le reputa ora indispensabili all'attuazione della politica del ministero.

Quindi, avendo nuovamente presa a matura disamina questa questione, ha deliberato che non si potrebbe più oltre differire l'eseguimento delle due misure sovraindicate, senza compromettere gravemente il ministero stesso, e che perciò si debbano le medesime senza dilazione mandare ad effetto. Il Consiglio pertanto invita la S.V. Ill.ma a far chiudere tosto il Circolo Italiano ed a mandare a confine i principali capi di esso, appoggiando queste determinazioni ai motivi esposti nelle precedenti lettere alla S.V. indirizzate, alle leggi in esse accennate, ed ai fatti colpevoli, che cadono sotto le disposizioni delle suddette leggi.

Il Consiglio trova poi una maggior ragione di urgenza pei suddetti provvedimenti, che gli sembrano dover confermare stabilmente la quiete in Genova, in che, avvicinandosi l'epoca dell'apertura del parlamento, reputa indispensabile la di lei presenza al più presto possibile, sì per discutere e preparare il discorso della corona ed altre leggi da presentare alla camera, e sì perché Ella possa riformare in tempo opportuno il bilancio del di lei dicastero, che deve essere nuovamente presentato colle debite riforme, in conformità di ciò che fanno gli altri dicasteri.

Ho l'onore di raffermarmi colla più alta stima della S.V. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore e collega.

Riccardo Sineo

In margine: All'Ill.mo Sig. Avv.o Domenico Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio R.o Commissario Straord.o in Genova.

147

MANIFESTO DI BUFFA[1]

Genova, 18 gennaio 1849.

NOTIFICANZA

I rubarizii e contrabbandi, che con grave pregiudizio degli onesti negozianti non meno che del regio erario si vanno commettendo nel Portofranco, e i disordini occorsi alla porta di questo stabilimento, che già provocarono straordinarie misure di precauzione, mettono in dovere la superiore Autorità di richiamare le discipline relative al Portofranco, sancite dal governo genovese sin dall'anno 1766, che vennero mantenute in vigore colle regie patenti del 30 dicembre 1814, e segnatamente quelle dell'art. 49 che d'ora innanzi saranno rigorosamente eseguite.

Il Ministro d'Agricoltura e Commercio
e Commissario investito di tutti i poteri esecutivi
per la città di Genova

Domenico Buffa

[1] In calce si legge: *Genova. Giovanni Ferrando, tipografo del Corpo di città, della R. Intendenza Generale, della R. Marina e della Guardia Nazionale, Piazza S. Matteo.*

148

BUFFA A RICCARDO SINEO

Genova, 19 gennaio 1849.

Ill.mo signore.

Oggi ricevo un vostro dispaccio in cui mi ordinate di chiudere il Circolo Italiano. Già sapevate, da quanto vi scrissi io medesimo, che era mia intenzione di chiuderlo: mi pare, dunque, non ci fosse mestieri di farne soggetto d'una deliberazione del consiglio, se poi con esso dispaccio s'intende di farmelo chiudere piuttosto oggi che domani, senza ch'io abbia facoltà di scegliere l'occasione; allora, perdonate, ma questo è un volermi mettere nell'impossibilità di condurre a fine ciò che ho disegnato, e che voi desiderate. D'altra parte il modo con cui io ho condotte le cose fin qui e la felice riuscita ch'ebbero tutti i miei tentativi, dovrebbero suggerirvi

sufficiente confidenza in me, da lasciarmi fare, senza forzarmi la mano più da un lato che dall'altro, essendo voi a tanta distanza e conoscendo così poco gli elementi molteplici e svariatissimi in mezzo ai quali io conduco questa nave sbattuta. Il circolo sarà chiuso: potrebbe essere domani, già ve lo scrissi, e mi pare che dovesse bastarvi. Potrebbe essere fra pochi giorni che so io? Vi basti che sarà chiuso, e ritenete bene nella mente che è tanto difficile a me il governare qui, a me che vi sono nel mezzo e veggo e conosco ogni cosa, ch'egli è affatto impossibile ci riesciate voi di costì, non conoscendo bene il terreno.

Vi assicuro che se ne vengo a fine, crederò aver fatto la parte mia ed essere stato tutt'altro che inutile al presente ministero.

Ciò che fa la mia forza attuale è il non aver mai posto piede in fallo, né dato colpo che non riuscisse. L'energia da me dimostrata negli ultimi affari, non solo accrebbe immensamente la forza mia, ma nessuno osò colla stampa alzare la voce contro il mio manifesto, che pure è ben altro che quello del famoso velo di Durando; nessuno contro l'arresto d'Urbino, che pure non è gran fatto dissimile da quello di De Boni. Gli omnibus circolano senza insulti sui piedi de' vetturini: contro di questi è avviato già il processo e tacciono.

Fate, di grazia, questi paragoni tra me e l'effetto di quanto fo' io e coloro che mi precedettero e l'effetto di consimili operazioni loro, ed io confido che ne concluderete potere confidare in me e lasciarmi la scelta dei mezzi. Dunque alla buona, pensate che Genova gode, dacché sono io, della più perfetta tranquillità, che questa non fu turbata mai, mai, mai; giacché l'affare de' vetturini avvenne fuori di città e quando vennero a Tursi, perché si dessero i loro prigionieri, fu l'affare di un momento, che subito uscì la guardia, arrestò altri quattro, gli altri andarono come il vento e non si vide più anima. Ed anzi, fu una vera fortuna che quel tentativo di tumulto avvenisse. Insomma ,più volte vi ho detto che il circolo sarà chiuso e dee bastarvi; se mi forzate la mano è un volermi guastare il lavoro, ora che siamo allo stringer del sacco, ed io anzi che guastare ciò che mi costa tanta fatica, lascio il posto ad altri.

Vi raccomando soprattutto di non pubblicare i nomi dei militari che eleggerete per la guardia nazionale, prima di avermeli comunicati: procurate di fare delle scelte buone, siano persone conosciute e stimate. Genova è in tale sfasciamento, che ci vogliono le ritortole di ferro per tenerla legata: ma io spero riuscire a tutto, e per l'apertura della camera sarò costì. Quanto al bilancio, se ne occupi alcuno di voi: come volete ch'io faccia che non m'intendo di siffatte cose? e ve lo dissi innanzi.

Se sono veri i fatti di Menabrea e di Ottazzi, vi raccomando un bric-

ciolo di quella energia che raccomandate tanto a me, e datemene ragguaglio.

Prima di chiudere il plico spero avere un sunto di alcune relazioni politiche e cospiratorie che aveva Urbino costì, e mandarvelo.

Veramente sarebbe stato utilissimo averlo subito e mandarlo per istaffetta: non potei, era il primo. Spero di farne altri non meno importanti e allora farò altrimenti, ma zitto! Quest'oggi spero pure di scoprire un altro mistero e se ci riesco, spedirò una staffetta.

Buffa

P.S. Non ho ricevuto il sunto del carteggio di Urbino. In questo momento mi si viene a dire che il circolo questa sera vuol fare una dimostrazione pel carceramento di Urbino. È impossibile che sia vero e non credo nulla. Se sarà vero, tanto meglio: il circolo sarà chiuso immediatamente, e quanto a questa sera, io mi preparo. Ma, torno a dire, questa è una delle solite voci. Addio.

In margine: All'Ill.mo Sig.re Ministro degl'Interni. Torino.

149

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 19 gennaio 1849.

Il regio commissario in Genova, ministro d'Agricoltura e Commercio è autorizzato a provvedere per la stampa del giornaletto politico popolare, obbligando questo ministero ad un sussidio sino a lire seimila per mesi sei, con che si assicuri della valida, schietta, e costante cooperazione di tale periodico alla vita del governo[2].

Riccardo Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* A tergo si legge il seguente appunto del Buffa: « Mandato pel giornale ».

[2] Il periodico era *Il Censore*, diretto da Luciano Scarabelli. Buffa il 24 gennaio 1849 aveva dato tremila lire allo Scarabelli per le spese di stampa, come risulta dalla seguente lettera: « C. A. Abbiate pazienza. Partito il vostro messo, ho verificato i biglietti. Non sono lire 2.900 ma *tremila*. Dunque abbiate la ricevuta di lire tremila in questo foglio per campione a quello che vi ho mandato dal vostro domestico. Addio dal vostro Luciano Scarabelli ».

150

CIRCOLO ITALIANO
SEDUTA DEL 18 GENNAIO 1849
PRESIDENZA LAZOTTI [1]

Letto il processo verbale ed approvato, la parola è data al cittadino avv. Brassetti. Egli parla della necessità di provvedere all'onore, base d'ogni virtù e della libertà. Dice offeso questo onore dal regolamento delle pattuglie notturne, per cui la guardia nazionale, questo palladio della nostra libertà, è cambiata in notturna cacciatrice di ladri, funzione indecorosa alla stessa truppa di linea, e molto più alla guardia, che ha la preminenza, specialmente circa l'ordinato travestimento con pistole, stocchi ed armi insidiose convenenti agli assassini. Rinnova nanti il Circolo la protesta fatta al maggiore del suo battaglione; lamenta la mancanza d'una guardia municipale, e conchiude sulla necessità di far cessare questa degradazione della guardia nazionale.

Il presidente loda lo stile robusto e i nobili sentimenti del cittadino Brassetti, e aggiunge che fin dalla seconda seduta del Circolo parlò subito della necessità di formare una guardia municipale dipendente dal sindaco, che vada a caccia dei ladri, e non delle idee, che peraltro nel frattempo in cui i sergenti sono cessati, i carabinieri esposti a vessazioni (e come già fu provato al Circolo per colpa dell'autorità da cui dipendono) bisognava ben provvedere ai bottegai che vedono le loro botteghe rotte e depredate, e che fanno parte della guardia. Rinvia ad altra seduta la discussione, ed eccita il cittadino Brassetti a presentare anche un progetto per costituire una guardia municipale. Il presidente prende nuovamente la parola sovra un articolo della *Gazzetta di Genova*, diretto a combattere la Costituente Italiana, benché con frasi contorte e supponendolo ministeriale, lamenta altamente che Gioberti persista a sostenere il suo favorito progetto del Regno dell'alta Italia contro il concetto di Montanelli e di tutti gli amanti della rigenerazione d'Italia. Il presidente non si sa dar pace di tanta cecità; se fossimo anche fra le illusioni del marzo scorso, compatirebbe i fautori di quel regno, ma dopo la misteriosa sconfitta, dopo l'armistizio Salasco, l'insistenza avversaria è più che deplorabile; e aggiunge che l'anno scorso si sperava ancora sulla capacità e sul valore di molti, e queste speranze ora mancano affatto; anzi sono sostituite da terribili disillusioni. Se l'anno scorso si raccolse una fuga, ed un disonore, come quest'anno può il ministero lusingarsi di raccogliere una vittoria? Il presidente entra nell'esame di molti altri punti, cioè della libertà lasciata all'Austria di opprimere Vienna, quindi il popolo ungherese; delle mancanze di soccorso degli altri

stati d'Italia; del difetto del principio stesso per cui si vuol combattere, e conchiude pregando tutti a votare per uomini propugnatori della vera costituente, che sappiano eccitare Gioberti e battere una volta la vera strada.

Il cittadino David Morchio parla del milione proposto per Venezia, e delle accuse datesi reciprocamente da Revel e sindaci nostri sull'alterazione di questo sussidio, e dice che ora vantando il ministero il titolo di democratico, ed essendo proposto alle finanze il ministro Ricci, che fece il rapporto favorevole al sussidio, dee essere posto ad esecuzione un voto cosí caro al popolo genovese.

Il presidente avverte che l'aspettativa della definitiva organizzazione del consiglio civico lo aveva trattenuto dal fare nuovi atti in sequela all'indirizzo che fu approvato verso la Camera dei deputati, e rimasto occulto pei Genovesi, stante la proibizione di affiggerlo, decretata dalle autorità ligie al ministero Pinelli, prosegue dicendo che a lui, più che ad ogni altro sta a cuore l'adempimento del voto circa il milione, e che nella prossima seduta avrebbe presentato l'indirizzo al consiglio civico (*applausi strepitosi*).

Il cittadino Battilana parla sulla guerra e approva gli stessi principj seguiti dal presidente, che sono i principii del Circolo. Aggiunge che mentre Pietro il Grande, battuto più volte da Carlo XII di Svezia, seppe all'ultimo vincere, perché seppe riparare i suoi errori, noi invece non li vogliamo confessare, molto meno correggere. Tocca della necessità di dare all'armata capi che ne abbiano la confidenza, e dell'ostinatezza di mantenere gli antichi inetti e peggio. Critica ancora l'errore di far precedere la fusione alla guerra; di favorire il municipalismo torinese postosi in rivalità con Milano. Conchiude proclamando la necessità della costituente.

Il presidente fa alcune osservazioni circa il prete Trucchi. Si lagna che il solito partito dell'incenso al potere e della oppressione degli infelici vada calunniando il Circolo d'imbarazzarsi di cose individuali. Avverte che l'oppressione del Trucchi non è cosa individuale, chè, anzi svela tutta l'iniquità del regime passato e fa conoscere la necessità di porvi riparo sotto lo Statuto; aggiunge poi che prete Trucchi è un gran liberale, e che la sua oppressione fu guerra alla libertà. E onde far conoscere non solo la sua sanità di mente, ma la somma capacità sua ed elevatezza di anima e di cuore, legge i seguenti squarci di lettere, dicendo che non può darne lettura per intiero, perché non si scoprano segreti individuali molto importanti alla sicurezza dell'infelice sacerdote. Lettera del 16 gennajo 1849.

Mi fa piacere che il sig. Fortunato Arata abbia parlato in pubblico in difesa della verità: cosi il pubblico lo rispetterà . . . Mentre i nostri nemici

cercano di struggerci, se potessero, noi volontarj cerchiamo di salvar loro la vita . . . Ma, dimmi, nessuno ha saputo rispondere al Buffa ed alla polizia, dichiaranti il direttore un uomo giusto? Oh, povero di me, che poco coraggio! . . . I popoli montano in battuta contro i loro oppressori e vi staranno sino alla nuova eterna organizzazione. P.S. *Ho preparato queste due righe; ma non so quando potrò mandarle; tutti temono . . . Se mai trovo alcuno, non lo lasciare venire senza due righe di risposta.*

17 gennaio. *Si faccia intendere, anche con stamparlo, pubblicarlo, al Buffa . . . ed alla polizia che tanto mi oppresse in quest'affare . . . . .* 3. *Quale sia quella legge che possa giustamente autorizzare o i medici, o le autorità ecclesiastica o secolare a ritenere in un manicomio qualunque pazzo, alienato di mente, quando ci è chi lo dimanda e lo desidera in libertà appresso di sè.* 4. *Chi possa negare che la dottrina del parroco Trucchi promette felicità eterna per tutti, la quale, dato e non concesso, non si realizzasse, nessun danno avrebbe la società. Ecco quanto dovete recitare, se anco non lo avete fatto al Circolo; farlo subito stampare, pubblicare più che sia possibile per abbattere per sempre i nemici della società. Così sarà vinta la nostra causa con la sola ragione naturale, come sempre dicevo. Figlio mio, è cosa lodevole ingannare i tiranni . . .*

Dopo la lettura invita tutti coloro che dubitassero dell'autenticità delle lettere a recarsi in sua casa, che loro ne darà esibizione, osservando che il Trucchi pel tremito della persona cui è soggetto, scrive in modo che non si può imitare. Termina col dire che tutto lo scandalo di queste discussioni dee imputarsi a chi ha preferita la detenzione del Trucchi alla dimanda di lui fatta in modo privato, ed a cui l'ottimo sig. Cataldi aveva aderito, ed anche lo stesso questore non si sarebbe opposto senza ordini superiori, che dichiara incompetenti. Il presidente conchiude riservandosi tutti i mezzi legali.

L'assemblea mostra la più profonda indignazione a favore dell'infelice detenuto; e il cittadino Ameglio, alzandosi per proporre una dimostrazione, è imitato e approvato da un numero straordinario di cittadini, se non che, prendendo la parola il segretario, ottiene di ritornare alla calma il Circolo, e consiglia a riservare le vie di fatto al gran momento in cui si scioglierà la lite della esistenza italiana. Entra quindi a sviluppare la bella teoria della costituente, a svelare le mortifere macchinazioni della fusione del Regno dell'alta Italia. Eccita il ministero ad essere democratico anche in fatto, col rispettare la pubblica opinione, che è la base della democrazia.

Il cittadino Lomellini riferisce le critiche fatte al presidente sul parlare troppo del prete Trucchi.

Il presidente prega il Cielo di non meritare altre critiche che queste.

Si dice che io ho parlato troppo? Ebbene, dimando: prete Trucchi è uscito ancora? No, risponde l'assemblea. Dunque, soggiunge, ho parlato poco (*applausi*). So ben io chi sono gli autori delle critiche; sono quelli che direttamente, o indirettamente hanno interesse di mantenere il manicomio sotto un'oscurità atta a coprire l'iniquità che vi si nascondono. (*Sensazioni, voci: andiamo ora*). Il presidente protesta che ei non può mancare all'inflessibilità dei suoi principj e dei suoi doveri; che farà quanto gli è permesso per liberare Trucchi, ed ogni altro oppresso. Alza la voce ed esclama che, finché avrà vita, quando saprà un'oppressione,la combatterà con tutta la sua forza.

Il cittadino Balletti accusa di viltà i detrattori del Circolo e gl'invita a dire le accuse al Circolo, e non con serpentino codinismo spargerle fra il popolo.

E la seduta si scioglie coll'*evviva alla Costituente Italiana col suffragio universale e col mandato illimitato.*

[1] Foglio volante. Tip. Dagnino. (Prezzo cent. 10).

151

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 19 gennaio 1849.

Amico mio.

Ti diriggo il generale d'Ussillon ch'è stato oggi nominato a comandante generale di cotesta guardia nazionale. Credo che troverai in lui quello che desideri. A capo dello stato maggiore intendiamo di proporre il colonnello Avezzana, quello che militò con tanto valore nel Messico. Domani partirà; il suo nome è alla firma del Re, e spero ch'egli potrà partire al più tardi nella prossima domenica. Non ti rinnoverò le raccomandazioni dell'ultimo mio dispaccio, in cui il consiglio insiste. Col corriere d'oggi ti ho trasmesso i due biglietti di lire mille caduno.

Unisco la copia dei due soli documenti concernenti il sig. Oddini, che si trovano nel ministero di Guerra. Addio. Il tuo deditissimo

Sineo

152

SEVERINO BATTAGLIONE A BUFFA

[Torino, 19 gennaio 1849] [1].

Amico car.mo.

Approfitto della occasione che il generale Martin d'Ussillon si reca in codesta disgraziata città, per darvi il buon giorno, e per dirvi che facciate coraggio nella vostra missione, e spieghiate tutta quella energia e prudenza, di cui avete già dato un così largo concetto, e che non solo i vostri amici, ma tutta Italia si aspetta da voi, per ristabilire l'ordine e le basi di una giusta libertà.

Il generale d'Ussillon, che viene a Genova per ajutarvi nell'ardua missione, è soldato capace, coraggioso e sicuro. Usategli tutti quei riguardi, che del resto la necessità di un forte accordo tra voi, vi consiglierà certamente.

A Torino tutto è tranquillo. Si aspettano gli atti del nuovo gabinetto, per giudicarlo. L'impresa è difficile. Ho paura che anche questa volta le aderenze e le amicizie distoglieranno gli uomini di Stato dal correre diritto al loro scopo.

Forse domani vedrete costì Montezemolo. Se in mezzo alle vostre cure *civili e militari* mi potete dare un cenno della vostra persona, mi farete piacere.

Intanto conservatevi all'Italia e credetemi. Vostro aff.mo amico

Severino Battaglione

[1] Senza data, ma sicuramente del 19 gennaio 1849.

153

GIUSEPPE DEFERRARI A BUFFA

Genova, 19 gennaio 1849.

Carissimo amico.

Ora non parlo al ministro. Nel collegio dove si fanno intrighi per la elezione a deputato dell'avvocato Didaco Pellegrini, si desidera dai buoni di proporre un nome che possa destare tutte le simpatie, affinché abbia

la preferenza. Perciò sono incaricato da persona rispettabilissima di domandarvi se accettereste la candidatura, e pregarvi insieme di pronta e decisiva risposta.

Intanto che scrivo, sono avvertito che stasera i circolanti vogliono fare una dimostrazione in favore d'Urbino. Sarà perciò bene che la guardia nazionale stia pronta in buon numero. Sono con tutto rispetto ed affezione devotissimo vostro.

Deferrari

154

BUFFA AL DIRETTORE DELLE POSTE DI GENOVA[1]

Genova, 19 gennaio 1849.

Il sottoscritto, Ministro d'Agricoltura e Commercio e Commissario investito di tutti i poteri esecutivi per la città di Genova, ordina al sig.or Direttore delle Poste R. della Divisione di Genova di non dar corso ad una lettera che venisse oggi 19 messa nella buca all'indirizzo di « Son Excellence Mad. e la Comtesse de Robilant ecc. Turin », la qual lettera, appena rinvenuta gli farà immediatamente consegnare.

Buffa

[1] Questo documento è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, Carte Cavour, Cartella *Buffa Domenico*.

155

BUFFA A RICCARDO SINEO[1]

Genova, 19 gennaio 1849.

Confidenzialissima
da non leggersi in consiglio.

Tu devi conoscere per mezzo di Cabella che esiste un carteggio vivissimo tra Collobiano inviato a Napoli e la Robilant, e che si hanno gravi ragioni di sospettare che sia tutto politico e poco favorevole alla causa nazionale e a noi. Ieri fui avvertito che una delle solite lettere era giunta, ma con straordinarie precauzioni, con fretta straordinaria. Tutto mi faceva

credere fermamente che ci fosse qualche grave segreto. Io fui lungamente combattuto se dovessi fermarla qui a Genova, oppure scrivere per istaffetta a Gioberti che la sostenesse egli a Torino. Dando io ordine al Direttore di costà di consegnarmela, temeva che il fatto, facendosi pubblico rovinasse il ministero, tanto più che della consegna di quella lettera io doveva secondo l'uso lasciare un ordine per iscritto, e di tutto ciò deve essere informato l'Ispettore Gen. di costì: rimettendola a Gioberti, temeva che per iscrupolo si astenesse dal farlo, e si perdesse così il mezzo di scuoprire qualche importante segreto.

Alla fine pensai di far la cosa io stesso pregandovi di metterla tutta sulle mie spalle qualora venga a scuoprirsi: anzi potrebbe il Gioberti, informato della faccenda scrivermi una lettera di acerbo rimprovero; così quando il fatto uscisse per qualche disgrazia dal segreto, il Ministero potrebbe versare sopra me solo la responsabilità (il che d'altra parte sarebbe in tutta giustizia) e non dovrebbe dividere con me le accuse che avrei a sostenere.

Ad ogni modo io l'ho fatta, e son contento d'averla fatta. La lettera scritta da non so chi, ma da una donna a quanto pare, è in tedesco: è lunga assai, tutta d'argomento politico: vi si parla di Plezza, di Martini, del Papa, del Re, del Ministero. La poca conoscenza ch'io ho del tedesco, e la calligrafia difficilissima di chi scrive han fatto sì ch'io non ho potuto intendere che cosa contenga la lettera, ma le parole e le frasi capite qua e là mi convinsero che è tutta politica. Ve la mando; fatela immediatamente e segretissimamente tradurre: scrivetemi subito la sostanza di ciò che contiene, e se v'ha sotto qualche trama, provvedete energicamente. La risponsabilità dell'atto è tutta mia: sono pronto a uscire dal Ministero, quando ciò vi paja necessario. Ma infine bisognava farlo.

Addio.

Buffa

Ho ritenuto l'impronta del sigillo, della lettera intercettata e ciò per ogni buona occasione.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Stato Maggiore Generale. Segreteria.* Questa lettera è custodita presso il Museo del I e del II Risorgimento di Bologna. È stata pubblicata da LUCETTA FRANZONI GAMBERINI, in *Tre lettere inedite di Domenico Buffa (1849)*, in *Bollettino del Museo del Risorgimento*, Bologna, a. VII (1962), pp. 135-136.

156

VINCENZO GIOBERTI A BUFFA[1]

Torino, 20 gennaio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. Pron Col.mo.

Alla ricevuta del di lei viglietto 10 gennaio corrente e del successivo del 18 id., mi sono fatto un piacere di esaminare lo stato del personale dei corrieri della malla e quello anche dei corrieri di gabinetto. Ed ho dovuto rilevare che si l'uno che l'altro trovasi al completo; però, amando compiacere V.S. Ill.ma, come era ancora fattibile, ho la soddisfazione di annunziarle che l'Anielli l'ho proposto ed è stato nominato a corriere di gabinetto in soprannumero, come prima; e che il Quartino l'ho destinato a partecipare ad un servizio straordinario di dispacci al fuori Stato, cessando il quale, godrà di un trattenimento, finché facciasi luogo a poter passare in servizio nelle regie poste fra li corrieri soprannumerarii della malla.

Nel riscontrare V.S. Ill.ma di quanto sovra, profitto ben con piacere dell'incontro per ripeterle gli atti del distintissimo mio ossequio.

Gioberti

In calce: All'Ill.mo Sig.r Avv.o Buffa Ministro dell'Agricoltura e Commercio in Genova.

[1] Carta intestata: *R. a Segreteria di Stato per gli Affari Esteri.*

157

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 21 gennaio 1849.

Ill.mo Signore.

Il Re, in conformità della proposta fatta da V.S. Ill.ma ha deliberato di porre un personaggio distinto nella carriera militare a capo dello stato maggiore della guardia nazionale di Genova. Egli ha per un tale effetto sancita ieri la nomina del colonnello Avezzana, che si rese illustre in America, sostenendovi la gloria delle armi italiane. La prego di partecipare

d'uffizio questa nomina all'intendente generale, al sindaco ed al comandante della divisione militare.

Le rinnovo gli atti della mia cordiale riverenza. Div.mo servitore e collega

Riccardo Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

158

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 21 gennaio 1849.

Car.mo.

Il documento fa conoscere appieno lo spirito di chi scrive. Ma non contiene fatti positivi. Non l'ho ancora comunicato a nessuno, e continuerò a tenerlo per me solo, a meno che ti sembri diversamente. Bensì servirà di regola per me, e per insistere sopra i consigli che do, non sempre assecondati. Aspetto con impazienza i risultati dell'esame d'Urbino, che mi annunzii, e non ho ancora ricevuto niente oggi a mezzogiorno. Il Re ha avuto molto piacere di quell'arresto e del contegno tuo dirimpetto ai vetturini. Credo che sarai contento d'Ussillon e Avezzana, che destarono le simpatie dei tuoi colleghi. Se con questo la guardia nazionale camina, ti sarà dovuta una nuova corona di quercia.

Ricevo or ora buone nuove di Savoia, e le apparenze per le elezioni in Piemonte sono piuttosto favorevoli.

Le parole importate a Sonnaz sono inesatte. Addio, il tuo aff.mo

Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

159

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 21 gennaio 1849.

Il ministro, segretario di Stato per gli affari dell'Interno, ha l'onore di partecipare al sig. ministro di Commercio ed Agricoltura, regio commissario straordinario del R.o Governo a Genova, che S. M. dietro, l'avviso del Consiglio dei ministri ha accolta la proposta del prefato sig. Ministro regio commissario, decidendo di scegliere distinti militari per comandante generale e per capo dello stato maggiore della guardia nazionale di Genova. Queste decisioni, avendo avuto il loro effetto con le nomine passate in favore dei signori maggior generale d'Ussillon e colonnello Avezzana, resta affidata al regio commissario la cura di promuovere a favore di entrambi la fissazione, per parte dell'autorità municipale, d'un annuo assegnamento a titolo di indennità. Egli è palese che questo assegnamento debbe corrispondere al grado di que' due uffiziali superiori, e porli in situazione di poter mantenere, senza nessun loro carico, quel decoro che conviene all'importanza degli uffizii che loro sono affidati.

Non si dubita che il municipio di Genova sia disposto a provvedere su questo punto in modo convenientissimo da regolarsi giusta il prudente, arbitrio del prefato sig. ministro, al quale il sottoscritto ha l'onore di riconfermare i sensi della più distinta considerazione.

Riccardo Sineo

In margine: All'Ill.mo Sig. Ministro Segr.o di Stato di Commercio e Agr.ra Regio Commissario del Governo. Genova.

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria si Stato per gli Affari dell'Interno.* In margine si leggono i seguenti appunti del Buffa: «*Alla città.* Annunziare l'elezione del generale e del capo dello stato maggiore e invitarla a fissare uno stipendio all'uno e all'altro. Motivare la detta elezione sul fatto che i genovesi si mostravano in generale renitenti ad accettare tali cariche e pareva essere universale desiderio ne venissero investiti due militari. Avrei bisogno subito della risposta. Buffa. Converrà notare altresì che il generale d'Ussillon si distinse nella guerra di Lombardia; e il Colonnello Avezzana combatté con valore grandissimo nelle guerre del Messico. È esule dal 1821, e udita appena da New-York la notizia dell'insurrezione lombarda, accorse ad offerire il suo braccio alla patria».

160

CIRCOLO ITALIANO
SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1849
PRESIDENZA LAZOTTI [1]

Dopo la lettura del processo verbale, che sottoposto a' voti è approvato, il presidente legge l'indirizzo al consiglio comunale pel sussidio del milione a Venezia. Sarà stampato a parte. Posto a' voti, è approvato con applausi unanimi. Quindi segue la lettura d'una lettera del presidente De Boni al Circolo. Il solo nome del nostro antico presidente eccita le più fragorose acclamazioni.

Il segretario discorre lungamente sulla Costituente Italiana e sui mezzi atti a indurre il ministero a proclamarla; fra quali propone l'invio di sottoscrizioni in numero immenso. Sarà stampato a parte.

Il presidente parla sullo stesso tema e non nasconde i suoi timori per l'esito infausto delle elezioni, attesi i grandi intrighi del partito contrario. Accenna ad un articolo della *Gazzetta di Genova,* che senza dichiarare i nomi, indica abbastanza esso presidente ed il segretario nel porli al bando delle elezioni. Dimostra con ischiette parole che entrambi furono contrarj a qualunque disordine, non già per mantenere tranquilli i sonni ai noti nemici d'ogni progresso, ma perché sono convinti essere la violenza dannosa allo sviluppo delle nostre libertà, ed all'interesse dei nostri fratelli.

Il Circolo indignato vuole che la gazzetta sia abbruciata.

Il presidente fa conoscere che tutti questi intrighi elettorali dipendono dall'avversione alla Costituente Italiana, e legge in prova un articolo del giornale che porta suddetto titolo, dal quale si rileva che il ministero ha saputo trarre a sè il comitato dell'emigrazione lombarda coll'impedire l'invio di emigrati in Toscana, e col sostenere la fusione.

Il cittadino Landriani dà alcune spiegazioni sui comitati lombardi, e si lagna di molti, comunque di principj eccellenti, che senza saperlo ajutano le manovre del partito aristocratico.

Il cittadino David Morchio insiste sulla necessità di mandare deputati alla Camera, anche per costringere il ministero democratico a mantenere la sincerità del titolo che ha assunto coll'eseguire le sue promesse, e fra queste, quella della consegna del forte dello Sperone, fatta con tanta solennità e accettata dopo una votazione non meno solenne.

Il conte Gazzera, barone Lazoskj, colonnello di stato maggiore, parla d'una visita da esso fatta al manicomio, per vedere prete Trucchi; rende conto d'un colloquio avuto col direttore del manicomio, dal quale gli fu

asserito che suddetto prete era bensì là chiuso per ordine della polizia, ma che il ministro non vuole che ne esca, che sono stati allevati assieme, che conosce la sua riputazione. Il conte aggiunge altre circostanze che si omettono per vari motivi, ma dimostra la sua profonda indignazione contro la detenzione arbitraria di quell'infelice.

Il cittadino Brescianini parla sull'articolo della gazzetta abbruciata, e mostra la sconvenienza delle parole relative alla plebe; la difende, dice che è popolo, e che ben si conosce essere il redattore di quell'articolo un nemico della sovranità popolare.

Un cittadino chiede che il conte di Gazzera ponga in iscritto la fatta relazione come cosa di somma importanza. Il conte promette di farla [2]. Siccome il conte riferisce un'accusa fatta al Circolo di inquisizione, e diffamazione, il presidente si crede in obbligo di leggere una lettera del prete Trucchi, per far conoscere che il Circolo non poteva mantenere il silenzio senza mancare ai più rigorosi suoi doveri: *Scrivo con premura e con paura di essere sorpreso, perciò non badate che alla semplicità della cosa. Chiunque sia accusato di qualsivoglia delitto, anche preso in flagranti, gli vengono permessi, ed accordati tutti i mezzi per le sue difese. Io sono accusato di pazzia, la quale sebbene come malattia non infami la persona in quanto al morale; pure in riguardo al civile vivere, cagiona alla persona maggior danno di qualsivoglia delitto, perché la rende una persona inetta nella società, di cui niun maippiù con ragione può fidarsi in affari di conseguenza. Dunque, a nome della Costituzione, io dimando la facoltà potermi difendere nei dovuti modi da quanto cerca far credere al mondo di me il medico direttore Verdona per farmi passar per pazzo.*

Giacché il vostro Circolo, cittadin preside, si è fatta una ben zelante premura di prendere le più calde difese per la mia causa, tostocché ne ebbe notizia; cosi desidererei lo stesso dimandasse quale mio avvocato quello che da tutte le leggi mi vien accordato, cioè potere liberamente difendermi contro i nemici della verità.

Parlo con un avvocato; credo essermi espresso bastantemente chiaro per essere inteso da chi ha di mira prendere le parti dell'oppresso. (Si tralascia una parte per riguardi particolari). *Mio avvocato, io non sono andato in alcun luogo con bandiera aperta; il 25 agosto 1847 l'apersi nel portone del palazzo ducale; la mostrai al capitano di guardia, gli dimandai se la conosceva? mi disse di no, che non conosceva «Verita Amore»; cosi disse l'arcivescovado; cosi la polizia* ecc.

Mio avvocato, mi giova prevenirvi che se mai vedete che non potete riuscire a quanto vi dico qui avanti, non lasciate traspirare che vi ho scritto, per non farmi togliere per sin l'aria da respirare da questi tiranni. Gradite, fra-

tello la distinta mia stima, con cui mi dico vostro dev.mo servo Luigi Trucchi *parroco*. Dal manicomio, il 19 gennaio 1849.

Il cittadino Briasco, imballadore, legge un suo scritto molto applaudito a favore del commercio e della classe povera. Se ne chiede la stampa, e sarà stampato.

Il presidente loda il popolare oratore e chiude la seduta coll'*evviva ai popolani imitatori di que' del 1746.*

[1] Foglio volante. Tip. Dagnino. (Prezzo cent. 10).

[2] In calce al foglio si legge la seguente nota: « Trovasi a mani del presidente assieme ad altre relazioni dei passi fatti dal predetto conte presso l'avv. fiscale generale ed il ministro Buffa. Vi è anche un suo ricorso dove offriva di sborsare 10 mila franchi per cauzione onde il Trucchi fosse liberato. Sia lode al generoso, cui i titoli di conte, di barone, di colonnello di stato maggiore non separarono dal popolo nei due grandi principii di protezione agli oppressi, di difesa della libertà di tutti ».

161

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 21 gennaio 1849.

Amico mio caro.

Poc'anzi mi avvertiste di riscrivervi intorno all'avv. Giuseppe Cartegni, quando foste a Torino, poiché di costì non potevate nulla per lui. Ora sento che la petizione sua è in corso d'informazione. Se indugiate a favorirmi quel dabben'uomo, il momento passa, e Dio sa l'esito che sortirà la sua domanda. Non dubito punto della vostra cortesia. La sua domanda è giustissima. Il Cartegni è impiegato da ben 28 anni; ora è cancelliere civile e criminale a Calice, paese a noi dedicato: rifiutò sempre ogni avanzamento perché il tribunale era prima a Barbarasco, ed essendo lui di quel luogo preferiva di poter curare gli affari di sua famiglia a un titolo più alto e più lucroso. Ora il tribunale di Calice è chiuso, colpa del governo piemontese, che largheggiò un protettorato di solo nome, e pur fosse aperto quel tribunale, il Cartegni, per cagione di salute, non potrebbe durarla a Calice: domanda quindi un uffizio o giudiziale o un vistativo negli Stati Sardi, e, se fosse possibile alla Spezia o Sarzana, uffizio che nol facesse discapitare da ciò che gli rendeva quello di cancelliere, che tra provvisione e straordinarii gli fruttava quasi da tremila franchi. È benemerito del Piemonte, perché ebbe il delirio di credere che al Piemonte convenisse la Lunigiana, e che la Lunigiana potesse star bene col Piemonte; quindi non

già seducendo, ma predicando la verità e sventando le calunnie contribuì potentemente alla dedizione di Calice al Regno nostro. Fu membro operoso del governo provvisorio di quel cantone, e tanto fece per noi, che l'ira dei toscaneggianti gli rese necessario l'esilio per alcuni mesi dalla sua terra natale, ove ora abita, ma perseguitato dalle autorità toscane, ma avvilito, ma senza nessun frutto da tanti anni di fatiche. Se quello che fece per noi l'avesse fatto per Toscana, sarebbe già vociato, indorato; ma egli non vuol questo, vuole solamente un po' di giustizia e, se fosse possibile un po' di riconoscenza. La sua abilità ,anche nella facoltà ministrativa è moltissima. Sia raccomandato al vostro bel cuore.

Di Lunigiana ne saprete meglio di me, ed io non voglio sopracaricarvi. Solo vi prego di tirare il ministero ad osservare un tranello.

Un toscaneggiante di Calice fa girare una petizione indiritta al Montanelli, nella quale si dice che la dedizione al Piemonte fu opera di seduzione e che invece tutti agognano d'intoscanarsi. La petizione so che è già firmata da alcuni, che pur firmarono l'atto di dedizione a noi! A costo che mi crediate l'uomo più sospettoso del mondo, io sospetto che questa petizione sia stata consigliata dalle autorità toscane, per ottenere una seconda votazione, la quale è per le brighe e pel dispetto universale de' lunigianesi incontro al Piemonte che li lascia dimenticati e senza governo, sarebbe certamente d'esito incerto per noi. Non voglio credere che il ministero nostro consentirà al secondo squittinio che, siccome vi scrissi altra volta, sarebbe disonorevole in sommo grado, ingiustissimo, e pericoloso. Ma ho voluto avvertirvene, e replicare. Oh, fate che la si finisca, poiché il morire di stento è doppia morte.

Intanto state sano e fatevi coraggio. Il vostro

Rezasco

Sulla busta: All'Ill.mo S.r Avv. Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio Genova.

162

GIUSEPPE ANSALDO A BUFFA

Genova, 21 gennaio 1849.
Piazza del Campo n. 784.

Illustrissimo Sig. Ministro.

Dopo d'avere io presa l'iniziativa presso il governo nella questione del prestito dei 20 milioni, li signori negozianti si avvisarono anch'essi di estendere e porgere in diversa forma, dei riclami al ministero, e forse a Lei direttamente, per implorare qualche salutare provvedimento atto a far cessare i danni, che dal detto imprestito della banca ne derivano al commercio.

Io non vengo a sostenere presso di Lei che il mio avviso, circa a questo affare, ottenga la di Lei approvazione, giacché non è a chi primo parla, ma a chi meglio ragiona che deesi accordare preferenza. È l'utile pubblico sostenuto da ricercarsi, e non da qual lato venga suggerito. Nonostante, nel mentre che io rispetto l'opinione e le buone intenzioni de' miei amici, domando dalla di Lei rettitudine che la mia memoria dei 12 corrente che mi presi la libertà di consegnarle, non venga affatto dimenticata, e che, in concorso colle altre, serva (se lo crede a proposito) di norma, onde provvedere all'urgente bisogno dello Stato.

Dietro il di Lei ordine, mi son data premura di tosto spedire una copia più corretta della mia memoria all'ill.mo signor Vincenzo Ricci; ed ora supplico Lei, Signor Ministro, che, giunto a Torino, si degni, tra le mille cure che avrà, a disimpegnare nell'esercizio del suo alto ministero, di non obbliare quanto le sottoscrissi a vantaggio del nostro commercio e dello Stato.

Le auguro un viaggio felicissimo ed ogni bene, nel mentre che di volo, ma di vero cuore, mi protesto della Signoria Vostra Ill.ma div.mo ob.mo umil.mo servitore.

Giuseppe Ansaldo
neg.te

In margine: All'Ill.mo Signore. Il Sig. Avv. Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio. Genova.

163

IL PRIMO UFFICIALE DEL MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DEL COMMERCIO A BUFFA[1]

Torino, 21 gennaio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Il Consiglio dei ministri ha determinato di richiamare i bilanci di ciascun dicastero, che erano già stati presentati alla camera, per introdurvi quelle modificazioni che ciascun membro del gabinetto avrebbe ravvisate necessarie nella parte che lo concerne.

Si tratta di affare di molta importanza ed a questo riguardo non vorrei suggerire alcuna determinazione, senza avere la di lei direzione. Perciò ritarderò di dare corso ad un tale bisogno sino al suo arrivo costì, a meno che vi sia assolutamente forzato.

Ho l'onore di protestarmi colla massima considerazione di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servo.

Di Castelborgo

In margine: Sig. Avv.o Buffa Min.o dell'Agricoltura e del Commercio. R.o Commiss.o a Genova.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio - Gabinetto del Primo Segretario di Stato.*

164

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 22 gennaio 1849.

Amico mio.

Non hai ritenuto perfettamente i termini coi quali tu avevi scritto. Mi domandavi l'immediata spedizione dei due militari, e nel caso soltanto in cui non mi fosse stato possibile di mandarteli, volevi che ti scrivessi almeno la risoluzione che si sarebbe presa a questo riguardo. Ho dunque adempito esattamente ai tuoi ordini, mandandoti subito d'Ussillon, ch'è uno dei migliori nostri generali di brigata. Egli aveva lasciato il servizio attivo, non già in principio della guerra, bensì dopo avere offerto per molti mesi il petto alle palle dei nemici. L'aveva lasciato, a ciò costretto dallo stato di salute alterata, appunto come quella di 20 mila dei nostri, dalle

improbe fatiche della guerra. Egli ebbe una lunga ed onorata carriera. Ha fermezza non aliena da una certa mansuetudine. Ecco, dunque, l'uomo che tu chiedevi. Potevamo prendere uno dei buoni uffiziali del servizio attivo, che non sono in troppo numero, e parimenti l'esercito? Tutti i migliori sono indispensabili alle sei divisioni, che sono pronte ad entrare in campagna. Dovevamo far venire un generale di Francia, dando alla guardia nazionale ciò che non abbiamo potuto dare all'armata? Farcito propone Filippa, e credo che sarebbe stata anche questa una buona scelta; ma non havvi motivo di supporre ch'egli sarebbe stato migliore di Ussillon. Se non altro questi ha per sè i capelli bianchi, l'esperienza, una più lunga abitudine del comando, e persino il grado. Ad ogni modo bisogna che adesso la cosa camini. Non si può fare diversamente .Si demoralizzerebbe il governo con questo fare e disfare ad ogni istante. Ci screditeremmo ben anche nello spirito del Re, che noi inoltre tenteremmo in vano di indurlo ad un simile passo.

Di Avezzana, moltissimi fra i nostri amici dicono grandissimo bene. Il presidente del consiglio ripone in lui la massima fiducia.

Mi lusingo che a quest'ora saranno messi entrambi in possesso delle loro cariche; altrimenti fallo subito, che ogni indugio sarebbe inutile da un lato, e dall'altro sommamente pernicioso.

Ti mando le elezioni di Torino. Al borgo Po, i voti si sono divisi tra Gioberti e Antonelli, che è anch'esso candidato dei nostri.

Massimo d'Azeglio, ad onta del suo libello, ad onta degli intrighi di Prever, dei vialisti, non ebbe che 12 voti. Pinelli fu escluso dal quinto circondario, Sclopis dal quarto, Fraschini dal terzo. Tutte le arti eransi messe in uso per quelle candidature; ciò che rende più grata la nostra pacifica vittoria.

Adesso bisogna prepararci al parlamento. Abbiamo veramente bisogno di te. Chiudi presto questo circolo e vieni, e che tutto rientri nello stato normale. Noi ti terremo sempre gran conto di ciò che hai fatto in tempi difficilissimi. Appunto per questo motivo ti sollecitiamo a venire qui per affrontare con noi nuove difficoltà.

Scrivo di nuovo pei lombardi, che non debbono dirigersi per questa strada. Per le carabine di Mascardi non ci sarà ostacolo che tolga di prenderle, purché siano buone e servino alla guerra. Si è scritto di qua per un tale effetto.

Mi occuperò per occupare Locatelli, ch'erami stato raccomandato da Berghini.

Va benissimo che siano in carcere i 17 vetturini. La tua energia in ciò sarà da tutti applaudita.

Delle armi speciali, assolutamente non se ne vuole più. Ho studiato con la più grande attenzione e ne trovai meritevoli i documenti che mi hai trasmessi. Addio, il tuo

Riccardo

P.S. Col corriere d'oggi, Rattazzi scrive a cotesto avvocato generale, acciocchè solleciti l'incarcerazione e messa in accusa di certo prete Paganini, provata spia dell'Austria[1]. Informati se si procede con la dovuta energia.

Allegato

ELEZIONI

Torino 3° collegio — Vincenzo Gioberti.
4° collegio — Vincenzo Gioberti.
5° collegio — Vincenzo Gioberti.
6° collegio — Amedeo Ravina.

Moncalvo — Lyons Giuseppe, maggiore dei bersaglieri.
Casale — Conte Ceppi D. Paolo Lorenzo, ch'era in concorrenza con Salmour. Questi ebbe soli voti 13, ad onta dei praticati imbrogli.
Saluzzo — Riccardo Sineo.
Venasca — Sebastiano Tecchio.

A Sanfront pare che sia escluso Tonello a favore di Bonaventura Burtini, deputato liberale.

[1] Gio Batta Paganini (1799-1872) di Carro Castello (La Spezia), sacerdote, soprannominato in Genova « prete Vegetta ». Fu arrestato per sospetto spionaggio a favore dell'Austria già nel 1848. Nelle carceri genovesi conobbe il conte De Gasperi, agente segreto del commissario austriaco in Lombardia, Montecuccoli. Tornato in libertà, continuò a relazionare col Montecuccoli a favore dell'Austria. Aveva ragguagliato il comando militare austriaco in Pavia sulle condizioni del popolo e sull'esercito durante l'armistizio Salasco. Arrestato il 24 gennaio 1849, dopo un lungo interrogatorio, confessò il suo tradimento. Il 1° marzo 1849 si iniziò il suo processo, che si concluse con la sua condanna a vent'anni di reclusione, a dieci di sorveglianza speciale della polizia, alla multa di lire mille, alla perdita dei diritti civili e alle spese (cfr. *Supplemento al n° 14 della Gazzetta dei Tribunali*, a. I (venerdì, 2 marzo 1849); e *La Gazzetta dei Tribunali*, (6 marzo 1849), n° 15; GUALTIERO LORIGIOLA, *Cronistoria documentata illustrata dei fatti di Genova marzo-aprile 1849*, Sampierdarena, 1849, pp. 161-165.

165

IL PRESIDENTE DEL COLLEGIO ELETTORALE DI LAVAGNA A BUFFA

Lavagna, 22 gennaio 1849.

Illustrissimo Signore.

Ho l'onore di partecipare a V.S. Ill.ma l'elezione del sig. Ferdinando Rosellini, fatta a pieni voti da questo collegio. E mi è grato pertanto di aver veduto secondati da questi signori elettori i consigli che mi diede in proposito, e di avere contribuito alla scelta di un ottimo deputato le cui eccellenti qualità furono tanto ben rilevate da Lei, Signor Ministro emeritissimo.

Dal voto unanime di questi elettori nella fatta elezione, riconosca Ella puranco un attestato verace di stima e di confidenza, che i medesimi Le professano, pregandola io particolarmente di accettare del pari i candidi attestati di mia perenne devozione, avendo a sommo pregio di essere di V.S. Ill.ma dev.mo ubb.mo servitore.

F.co Cassinelli
fu avv. Seb.o

P.S. Scusi se mi prendo la libertà di pregarla di far pervenire al sig. Rosellini l'acchiusa, ignorando se ei sia piuttosto in Torino che in Genova.

In margine: All'Ill.mo Sig.re. Il Sig. Dom. Buffa Ministro dell'Agricoltura e Commercio.

166

L'AMMINISTRAZIONE DI SICUREZZA PUBBLICA DI GENOVA A BUFFA

Genova, 23 gennaio 1849.

Signor Ministro.

Qui dal manicomio, in quesro momento si è fatto un attruppamento che fino adesso è silenzioso. Vi è uno a cavallo della guardia nazionale, forse sarà stato mandato per guardia, onde la gente non irrompa entro nei rastelli.

Mi affretto di communicargli l'occorso, nel caso non ne fosse informato, ed attendo instruzioni in proposito.

Ho l'onore di protestarmi con distinto ossequio e considerazione di V.S. Ill.ma dev.mo servitore.

Ansaldo

In margine: Il Signor Ministro investito di tutti i poteri per la città di Genova

[1] Carta intestata: *Amministrazione di Sicurezza Pubblica. Ufficio di S. Vincenzo.*

167

L'AMMINISTRAZIONE DI SICUREZZA PUBBLICA DI GENOVA A BUFFA[1]

Genova, 23 gennaio 1849.

Signor Ministro.

Ho cercato di parlare col direttore del manicomio, dottor Verdona, per conoscere la causa di questo attruppamento, ed egli mi rispose che venne da lui l'avv.to Lazotti con una lettera dell'avv.to fiscale per parlare col ricoverato prete Trucchi, al che egli ha subito aderito. Ma frattanto sono entrate dentro dei rastelli molte altre persone, che mi dice sarebbe utile che a poco a poco sgombrassero, perché nelle due ali del fabbricato sonvi da una parte e dall'altra dei malati. Fino adesso tutto è tranquillo e le persone passeggiano sulla piazza in calma.

In attenzione di suoi ordini, ho l'onore di dichiararmi con distinto ossequio di V S. Ill.ma dev.mo servitore.

Ansaldo

In calce: Al Signor Ministro investito di tutti i poteri per la città di Genova.

[1] Carta intestata: *Amministrazione di Sicurezza Pubblica. Ufficio di S. Vincenzo.*

168

L'AMMINISTRAZIONE DI SICUREZZA PUBBLICA DI GENOVA A BUFFA[1]

Genova, 23 gennaio 1849.

Signor Ministro.

Le cose fino adesso sono in calma; le persone sonsi fatte sgombrare di dentro i rastelli dalla guardia nazionale sopravvenuta. L'avv.to Lazotti

è andato via già da una mezz'ora circa; però vi sono sempre delle persone. In questo momento comincia qualche grido di « fora ». Secondo i miei principii, già altrove emessi, credo che non si debba agire fino a che non passino a qualche aperto reato; ma si starà attenti.

Dev.mo servitore.

Ansaldo

[1] Carta intestata: *Amministrazione di Sicurezza Pubblica*. Ufficio di S. Vincenzo.

169

IL PRESIDENTE DEL QUARTO COLLEGIO ELETTORALE DI GENOVA A BUFFA

Genova, 23 gennaio 1849.

Ill.mo Signore.

Mi affretto di compiere ad un ben grato dovere, partecipandole come il quarto collegio di questa città viene di eleggere V.S. Ill.ma a suo deputato al parlamento nazionale, ad una grande maggiorità. S'io non temessi di offender la di lei modestia, dovrei rendermi interprete dei sensi del collegio da me presieduto, ricordando le tante virtù cittadine che la adornano, e delle quali, meglio che in parole, Ella ha dato prova col fatto. Dirò solo esser desiderabile, per la santa causa che propugniamo, che V.S. Ill.ma potesse moltiplicarsi per quanti sono i collegi, che ambiscono di essere da lei rappresentati, ed il quarto collegio si terrebbe veramente fortunato della preferenza nella scelta che V.S. Ill.ma sarà per fare. Egli è in questa lusinghiera fiducia ch'io colgo il favorevole incontro per dichiararmi con verace stima ed ammirazione.

Di V.S. Ill.ma dev.mo ed oss.mo servo.

avv. Gaetano Morelli
presidente del 4° Collegio Elettorale

170

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA[1]

Livorno, 23 gennaio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

- Credo debito mio, per lo alto incarico affidato alla S.V. Ill.ma dalla saviezza del principe in codesta città, il non lasciarle ignorare che la scorsa sera sinistre voci si erano sparse in questa della tentata evasione per parte del granduca, della invasione delle camere dai componenti i circoli del popolo, armati; il che teneva in apprensione non poca. Ma, fortunatamente, l'annunzio delle notizie, che la S.V. Ill.ma rileverà nell'annesso stampato, portò la calma negli animi dei più, che, inebriati in oggi, le festeggiano con *Te Deum*, al quale intervennero le autorità tutte, sì civili che militari.

Col vapore *Corso*, oggi qui giunto da Napoli, Gaeta e Civitavecchia, si sono ricevute le seguenti notizie, cioè che in Gaeta due vapori da guerra napoletani s'investirono; in uno dei quali vi era il re. Nell'urto vi è stato un marinaio morto, e l'altro ferito, e il segretario della ambasciata russa più non si trovò. Il vapore da guerra di S.M., il Tripoli, si trovava in Gaeta.

Se graditi dalla S.V. Ill.ma potranno essere questi miei sentimenti da seguitarsi, mi chiamerò avventurato; quando no, premesse le mie scuse, con tutta stima ed ossequio passo a rassegnarmi dev.mo ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In margine: All'Ill.mo Avvocato D. Buffa Deputato Ministro di Stato Commissario Plenipotenziario in Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S. M. il Re di Sardegna in Toscana.* N° d'ordine 1663. N° del registro: riservate. Oggetto: *Notizie locali.*

Allegato

AGLI ASSOCIATI DEL CORRIERE LIVORNESE[1]

Livorno, 22 gennaio 1849.
Ore 9 di sera.

Firenze, 22 gennaio.

Questa mattina alle ore 10, dietro un preventivo avviso del Circolo del Popolo, il circolo stesso si è adunato in seduta pubblica sotto le logge

dell'Orgagna. Una quantità immensə di popolo vi assisteva. I sigg. Dami, Niccolini e altri hanno arringato più volte il popolo in proposito della Costituente Italiana. È stato finalmente approvato che una deputazione si portasse alle camere già riunite per presentare una petizione chiedente l'immediata attuazione della Costituente Italiana. Dopo di che, l'adunanza si è tranquillamente disciolta.

Ore 3 pom. La camera, riunitasi questa mattina ad ore una p., ha accolto con fragorosa acclamazione il decreto presentato dal ministero per l'immediato invio dei deputati toscani alla Costituente Italiana a Roma, sulle basi del suffragio universale diretto e con mandato illimitato, secondo il progetto di legge che riportiamo qui appresso.

Il popolo, che assəi di buon'ora era accorso in folla alla camerə, applaudiva con fragorosi e prolungati evviva alla propostə ministeriale.

Ora, adunque, la Costituente Italiana è un fatto per la intiera Italia centrale. Vorranno gli altri governi esitare? Noi nol possiamo e chiediamo col grido:

VIVA LA COSTITUENTE ITALIANA

Noi Leopoldo II ecc. ecc.

1. La Toscana manderà 37 deputəti all'Assemblea nazionale convocata in Roma.
2. I deputati saranno eletti sulle basi del suffragio universale diretto.
3. È elettore ogni cittadino di 21 anni compiuti, qualora goda il pieno esercizio dei suoi diritti.
4. È eleggibile ogni cittadino italiano maggiore di anni 25.
5. Sarà stabilita un'indennità conveniente per ciascuno dei deputati.
6. Le forme più speciali delle elezioni e l'epoca più precisa della convocazione dei collegi elettorali saranno stabilite con apposito regolamento.

Firenze, 22 gennaio 1849.

Questo progetto è stato rinviato alle sezioni per essere discusso e votato domani 25 corrente.

[1] Foglio volante.

171

IL COLONNELLO FRANCESCO ODDINI A BUFFA

Genova, 23 gennaio 1849.

Sig. Ministro.

Come capo provvisorio della guardia nazionale di Genova, a Lei mi dirigo, onde venir dispensato da ulteriore servizio. Causa del mio ritiro si è che conosco la mia insufficienza per essere uno fra i capi di sì rispettabile corpo.

Non intendo per ciò di rinunziare al grado di maggiore generale, confertomi da S.M. in ricompensa de' lievi servizi prestati; questo desidero di conservarmelo ben caro.

Nel caso che il ministero volesse utilizzarmi a qualche cosa, sappia sig. Ministro che io sarò sempre pronto a prestare i miei servizi per la patria.

Ho l'onore di dirmi con tutto il rispetto della S.V. Ill.ma aff.mo servo

Il Maggior Generale
F. Oddini

A tergo: All'Ill.mo Signore. Il Sig. D. Buffa Regio Commissario e Ministro. Genova.

172

I FACCHINI DA VINO DI GENOVA A BUFFA[1]

[Genova, 23 gennaio 1849].

Eccellenza.

Incoraggiati l'infelici facchini da vino da quella bontà che l'animo di Lei rende grande e sublime, prendonsi il rispettoso ardire di rassegnare all'Eccellenza vostra quanto forma il tenore della presente, rimettendole copia di quanto domandarono.

Trovansi pertanto questi infelici ridotti all'estrema miseria per il ben noto loro scompiglio, per non aver per anco ancora potuto ottenere la tanto bramata, (ed il primo maggio 1848 loro promessa) organizzazione della carrovana, siccome supplicarono l'Ill.mo Magistrato il 17 del scorso luglio di concedere, dietro la riconciliazione del disordine che dovea suc-

cedere il 10 dello stesso mese, quando il magistrato promesso avea e che loro ansiosamente, ma invano, finora aspettarono.

Aggiungono e domandano di più che il vino del Monferrato, che arriva, sia scaricato da loro sulle piazze destinate, cioè: Acquaverde, ponte Spinola, S. Domenico ed Ospedale, siano pelli, come carri.

In questo supplicano i facchini suddetti l'insigne ed impareggiabile di Lei bontà di volersi degnare di far dar esito dal magistrato al sucitato loro ricorso, essendo l'unico oggetto che possa trarli dalla loro miseria, e renderli, sì loro che le loro rispettive, afflitte, pericolanti famiglie ad un'era più felice e novella. Mentre che, ciò ottenendo, l'accertano di dimostrarsi grati, ubbidienti alle leggi, amatori della pace e dell'ordine, passando umilmente ad inchinarsi. Dell'E.V.

detti supplicanti

[1] A tergo si legge il seguente appunto del Buffa: « Alla camera di commercio di Genova acciocché, anche d'accordo colla civica amministrazione, se ravvisa esserne il caso, provveda, o proponga al governo se qualche cosa può farsi per i ricorrenti, ovvero faccia loro sentire l'inattendibilità della loro domanda a fronte del manifesto della cessata regia commissione del camalaggio, in data del 16 dicembre 1837.

Genova, il 23 gennaio 1849. Il Ministro dell'Agricoltura e del Commercio ».

173

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 24 gennaio 1849.

Caro Buffa.

I casi di Toscana, che a quest'ora ti saran ben noti, ci convincono della necessità di usare tutta l'energia nel governo dello Stato, per salvare la monarchia e la patria. L'attitudine presa dalla Francia in seguito ai fatti di Roma e le altre circostanze accennate nello schizzo che ti unisco, ci hanno determinato a scriverti d'uffizio nei termini espressi di pugno dal nostro presidente. Le elezioni furono quasi tutte nel nostro senso. Sono ottanta circa quelle da noi conosciute, e non troviamo in esse che quattro o cinque uomini disposti a farci opposizione. La nazione è con noi. Essa ci ha data solenne prova di fiducia. Crede in noi e ci appoggierà. Non dobbiamo soffrire che pochi turbolenti e spensierati vengano a toglierci la fondata speranza di assicurare la libertà e l'indipendenza d'Italia. Addio, il tuo

Riccardo

174

VINCENZO GIOBERTI A BUFFA

[Torino, 24 gennaio 1849][1]

Ill.mo Sig. Ministro.

Il Consiglio dei ministri lo incarica di far eseguire immediatamente le seguenti risoluzioni da esso prese:

1°. Chiudere il Circolo Italiano.

2°. Arrestare i perturbatori e mandarli ai confini.

3°. Impedire che il Mazzini e i suoi partigiani entrino nello stato.

In caso che Ella non credesse opportuno di far eseguire in persona questi organi, il Consiglio dei ministri la richiama a Torino, avendo conferito al sig. generale De Asarta i poteri necessari al mantenimento dell'ordine.

Gradisca i sensi della mia più alta considerazione.

Gioberti
Riccardo Sineo

[1] Senza data. La grafia è autografa del Gioberti.

175

CARLO CADORNA A BUFFA[1]

Torino, 24 gennaio 1849.

Ill.mo Sig.re.

Saprà la S.V. Ill.ma le nuove di Toscana secondo cui, in seguito ai fatti di Roma, sarebbesi proclamata una costituente in Roma con un illimitato mandato. L'attitudine presa dalla Francia, in seguito ai fatti di Roma, le minaccie di intervento, le quali verranno certamente reiterate, e forse effettuate in seguito ai recenti fatti di Firenze, l'impossibilità di avere l'appoggio dell'esercito piemontese in una impresa, la quale pone in manifesto pericolo la causa della monarchia in Italia, e la necessità ed il dovere di sostenere e difendere questa stessa causa, anche per la difesa della indipendenza d'Italia, e per la cacciata dello straniero, hanno determinato il consiglio a mantenersi saldo nella condotta politica e nei principii

da esso professati e sin qui lealmente seguiti. Il consiglio, fedele al suo programma, aveva aperte le trattative per concertare una costituente cogli altri stati italiani, nel senso che essa dovesse dividersi in due stadii, nel primo dei quali sarebbesi intesa una federazione collo scopo di riunirsi per la cacciata degli austriaci, e nel secondo si sarebbero determinati i modi e le forme di una federazione duratura, anche dopo la cacciata dello straniero. Anche questo progetto diviene impossibile a petto dei principii ora proclamati in Roma ed in Firenze, paesi da' quali invano si attenderebbero soccorsi di uomini e di denari per la cacciata dell'austriaco.

In tali circostanze, le ripeto che il consiglio ha unanimemente deliberato di persistere nel sistema fin qui tenuto e di resistere vigorosamente ai tentativi che si volessero fare in Genova ad imitazione di quello di Firenze. Questo è il solo modo con cui il consiglio reputa si possa da esso essere fedele a' suoi principii, ed ai doveri che lo legano alla patria ed al principe, è il solo mezzo con cui egli crede fermamente si possa avere l'appoggio ed il concorso del paese e dell'esercito.

Il consiglio, ritenendo che il Circolo Italiano di Genova minaccia evidentemente colla sua sola esistenza questa città di moti analoghi a quelli di Firenze, mi ha ora unanimemente incaricato di comunicare alla S.V. Ill.ma la sua unanime deliberazione che si debba immediatamente chiudere e sciogliere il suddetto circolo, facendo arrestare i principali capi, che omai quasi da due mesi minacciano e turbano la tranquillità della città stessa ed impegnano le forze del governo, che contro lo straniero dovrebbero unicamente dirigersi a tutelare la interna tranquillità. Il consiglio ha inoltre determinato che si debbano sopravvegliare attentamente i confini, affinché non giungano nello stato perturbatori e che, ove si presentasse Mazzini, debba essere tosto arrestato, se entra con passaporto falso; e invece tradotto ai confini di Francia, ove avesse passaporto regolare. Se poi, per la conservazione dell'ordine in Genova, si rendesse necessario di porre questa città in istato di assedio, il consiglio ha deliberato che anche questa misura venga tostamente adottata. Esso crede indispensabile che il governo proceda ora colla massima energia e fermezza, onde togliere ogni dubbio sulla coscienza che egli ha della propria forza e persuadendo a tutti i partiti che egli fa, e può farsi rispettare, mettersi in grado di agire energicamente contro lo straniero.

Il consiglio incarica espressamente la S.V. Ill.ma dell'effettuamento di quanto sopra, e ripone tutta la sua fiducia nella di lei energia ed attività, e nell'effetto delle misure sopra espresse, le quali, ove non venissero mandate ad effetto, lo caricherebbero, a suo avviso unanime, di una immensa responsabilità in faccia al paese.

Ho l'onore di affermarmi colla più alta stima di V.S. Ill.ma dev.mo obbl.mo servitore e collega.

[Carlo Cadorna]

In calce: All'Ill.mo Sig.e Avv.o Domenico Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio e R.o Commissario in Genova.

[1] Senza firma. La grafia e autografa di Carlo Cadorna.

176

SEVERINO BATTAGLIONE A BUFFA[1]

Torino, 24 gennaio 1849.

Carissimo amico.

Per incarico del ministro, presidente del Consiglio, invio al vostro indirizzo una lettera per la Toscana, vi piaccia per mezzo di staffetta e nel modo più sicuro e spedito trasmetterla al suo indirizzo. Questo si è creduto il mezzo più pronto e celere di ricapito. Gli avvenimenti di Toscana e di Roma mettono in grande apprensione il ministero. Quei tentativi repubblicani, accompagnati dalla violenza e dal disordine, possono chiamare sovra l'Italia la reazione e l'*ordine* dei croati. Forse alcuno s'illude che queste tendenze siano simpatiche e ajutate dalla Francia, ma io credo invece che la Francia si associerà per frenarle. Il Piemonte solo, ed il suo esercito, se si unisce disciplinato e forte, può far prova di senno e di vigore e comprimere l'anarchia. Voi, che vi trovate a Genova, dove gli elementi di quei moti possono prima trovar esca e sviluppo, a voi tocca il primo di prevenirli e correggerli. A questo patto solamente, il ministero Gioberti può sussistere, e quando si vedesse piegare verso la repubblica, oltrecchè macchierebbe la sua fama, troverebbe senza dubbio sul paese la reazione, di cui sono molti e preparati i fautori e gli strumenti anche insurrezionali.

Quest'oggi partì il Re per Vercelli e Novara per passare la rivista delle truppe. Io spero che ciò rialzerà lo spirito dell'esercito e lo invoglierà a magnanime cose. Ve ne sarà d'uopo.

Le elezioni continuano ad essere favorevoli. Voi continuate con coraggio e costanza. Spero di vedervi all'apertura della camera in Torino, però, e non al parlamento, perché il mio collegio non mi ha rieletto.

Vi saluto da buon italiano, e vi raccomando la spedizione del piego. A Dio. Tutto vostro.

Severino Battaglione

N.B. Raccomandami alla staffetta di consegnare il piego in proprie mani a Villamarina.

Dal ministero vostro mi viene raccomandata questa lettera da Rosellini.

[1] Carta intestata: *R. a Segreteria di Stato per gli Affari Esteri.*

177

COPIA DI MEMORIA DEL QUESTORE E DEGLI ASSESSORI DI SICUREZZA PUBBLICA DI GENOVA AL CONSIGLIO DEI MINISTRI[1]

Genova, 24 gennaio 1849.

Signori Ministri.

Nel corso dell'ora passato mese di dicembre, il questore e gli assessori di Sicurezza Pubblica nella città di Genova rassegnarono in due successive memorie al Governo lo stato generale delle opinioni e delle tendenze dei varii ceti influenti di persone della città, non che quelle osservazioni e deduzioni che parvero loro emergere dai fatti delle politiche agitazioni dello scorso autunno. Seguitando questa pratica e chiamando ad esame le poche settimane che scorsero dopo l'ultima loro memoria, eglino hanno invero ragione di rallegrarsi della influenza tranquillatrice degli uomini che portarono seco al potere i principii di una democrazia sincera e di un regime popolare, sotto i quali ogni allarme interiore, ed ogni agitazione politica devono naturalmente cessare.

Perciò essi non hanno più bisogno, come per lo innanzi, di fare segno alle loro rappresentanze la necessità di far constare con fatti positivi che il governo vuole il vero bene del paese, ma basta che a ciascuno dei mali scoperti essi indichino quel rimedio speciale e per così dire locale, da cui indipendentemente dalla politica generale, possa il male guarirsi.

Cessata col cambiamento del ministero quell'ansia di apprensione ch'era tanta presso la maggioranza della nazione, cessò nella città di Genova il fomite più vivo delle discordie nei ben pensanti, che acquietandosi non danno più al governo motivo alcuno di timori; ma la quiete che ne è derivata e che dura quasi costantemente da un mese, non è sventuratamente se non precaria pel duplice motivo che abbonda sempre l'elemento del

disordine, e che occorrendo una collisione non abbonderebbe probabilmente la forza per dominarla.

I. L'elemento del disordine consiste in questa città, come generalmente in tutte le altre, nelle classi dei malfattori, degli oziosi, nelle persone dedite al vino e degli operaj senza lavoro. Nei tempi ordinari, le persone delle prime tre classi si affaticano più o meno, secondo il grado della loro perversità o del loro bisogno, a procacciarsi con mezzi illeciti il necessario ed il superfluo; la quarta si travaglia sull'orlo della colpa, combattendo fra il bisogno e il furto. Ma nei tempi straordinarii, quando ai reati contro le proprietà è prestata mano dalle agitazioni politiche, tutti si aggruppano intorno agli agitatori, e per poco che i caporioni sappiano coonestare i principii, ognuno di tutti i sopradetti l'induce a favorire le pratiche conseguenze.

Ora esistono in Genova notoriamente questi agitatori, esiste questo partito che ha per fine o piuttosto per pretesto una continua successione di mutamenti nelle forme e nell'andamento del governo. Le teorie di un progresso precipitoso e non definito sono troppo belle, e gli uomini oculati, che ne conoscono a fondo gl'inconvenienti sono troppo pochi perché non riesca facile, mediante il loro orpello, il reclutare nelle classi pericolose gran numero di proseliti alla licenza che promette robe e danari. Se poi si riflette che Genova è città industriale e che per conseguenza un gran numero dei suoi abitanti vive alla giornata, è facile vedere come da un istante all'altro, e così anche in molti giorni di un istesso mese e di un istesso anno, la parte della classe operaia, soggetta a somministrare reclute agli spiriti inquieti possa prendere delle proporzioni grandissime.

Nei tempi di un governo arbitrario ed aristocratico, quando la massa è molta, e tutto il popolo si risolve in una quantità d'individui, ciascuno dei quali trovasi in una dipendenza immediata e cieca dell'autorità e della forza, un piccolo numero di guardie municipali e di altri uomini armati impone ad ognuno dei componenti la moltitudine e mantiene agevolmente l'ordine. Ma quando i tempi democratici sono venuti e il potere sta nella maggioranza, ogni elemento di potere tende a riunirsi, ogni volontà a cumularsi, e l'associazione che nel bene è principio di salute, acquista nel male una preponderanza che richiede una forza numerosa a comprimerla. A ciò si aggiunge che il mal talento è di sua natura operoso ed intraprendente.

Questi elementi soliti di disordine sono esplorati e messi in moto a Genova dagli agitatori del paese, e forestieri, e bastano da sè soli ad opporre una resistenza fatalmente valevole alle disponibilità dell'ammini-

strazione di Sicurezza Pubblica, se questa non è provveduta di una forza considerabile. Ma la posizione è ancora aggravata da altri due elementi di disordine più che gli altri potenti, che procedono dallo stato anormale e convulsivo della nostra patria: questi elementi sono la presenza dei profughi italiani e quella degli oziosi e sospetti di tutto lo stato, già confinati in Sardegna. Questi ultimi, recentemente rifatti liberi di scegliere un domicilio per decisione del Parlamento, vennero rimessi in terraferma, e invece di dirigersi verso i luoghi della loro nascita, credettero trovare nel luogo del loro sbarco un campo atto alle loro operazioni. Forse non era e non è intenzione di tutti di abbandonarsi all'ozio e perciò alla rapina; ma le abitudini cattive e sospette che li fecero mandare a confino, il bisogno di una sussistenza, la facilità delle tentazioni di mal fare, li trascinano agevolmente per una via lubrica. Molti di essi accrescono la probabilità di andare impuniti, quando commettono furti, scegliendo a complici giovinetti del popolo ch'essi sanno addestrare e che dirigono nelle operazioni manuali necessarie alla consumazione del delitto, mentre da lontano vegliano e si sanno all'uopo salvare.

I primi, cioè i profughi, in mezzo alla giusta compassione che la loro misera condizione deve ispirare, sono e devono essere un oggetto di allarme per l'amministrazione. La massa degl'insorti in Lombardia si compose, come dappertutto di giovani ardenti e pieni di nobili spiriti, di faccendieri confidenti d'ottenere con azioni magnanime un giusto premio ai loro pericoli, ed anche di furbi desiderosi di pescare nel torbido. È doloroso di dovere, enumerando le classi diverse di coloro che militavano volontarii nella guerra del popolo italiano, notarvi una mano di scioperati, ma quando si parla nell'interesse dell'ordine pubblico non giova, né puossi dissimulare. Per peggior caso a costoro si unirono, quando le cose italiane volsero a male gran numero di facinorosi di Milano e delle province lombardo-venete, che durante l'amministrazione del governo provvisorio erano stati il martello di ogni buona misura, e che o maneggiati dall'Austria, o facendo per sé, avevano cagionati i mali umori e le sedizioni di Milano. Tutti questi si dispersero dopo il 4 agosto per le provincie di qua dal Ticino, ed ognuno di essi con più o meno di ragione di rappresentare l'emigrazione italiana e di ricevere un'amorevole ospitalità. Ma tra di loro i facinorosi, i vagabondi antichi, e gli spiriti esaltati sono ospiti troppo pericolosi, ai quali si vogliono applicare le pratiche di una assoluta e continua vigilanza, appena attuabile da un'amministrazione che fosse non solo da qualche tempo organizzata, ma che avesse leggi e norme di condotta sicure e si trovasse forte di potenza morale e materiale.

La presenza di un numero di essi più considerabile dell'ordinario in

Genova è sempre il segnale di prossimi disordini, e la presenza di qualche disordine accusa reciprocamente la recente comparsa di qualche loro brigata. Aggiungasi che da qualche tempo i capi del repubblicanismo e del comunismo italiano sembrano avere designato Genova come uno dei loro centri di operazione. Oltre parecchi di minor conto, il D'Urbino, arrestato nella notte dal 16 al 17 corrente, vi giunse il 10. Costoro hanno a loro disposizione passaporti con nomi mentiti: hanno corrispondenze e danaro. I progetti e le lettere trovate nelle carte dell'Urbino parlano di somme ingenti, e sono tali da non lasciar dubbio che la quiete dei paesi, ove eglino si fermano possa essere durevole.

Quali siano le intenzioni di costoro e dei loro adepti è conosciuto abbastanza e se occorresse farlo conoscere con una prova indestruttibile, basterebbe leggere la protesta contro il *governo del re*, scritta dal famigerato Brescianini per l'arresto dell'Urbino a nome della moglie di costui. Questa protesta tanto temeraria quanto insidiosa, mostra se qualche cosa possa sperarsi da simili italiani, e quale politica debba seco loro adoperarsi. Ad edificare i signori Ministri sopra il contenuto di questo documento, se ne unisce un esemplare alla presente memoria. A radunare e dirigere molti di questi faziosi, e ad esserne a tempo e luogo l'agente ad un tempo ed il fautore, fu destinato il Circolo Italiano, dove si leggono e si improvvisano spesso i discorsi più provocanti e più sediziosi che si possono immaginare, con un'audacia ben diversa dal nobile ardimento degli uomini liberi. Ivi siedesi a scranna e si decide come in un consesso governativo; e se i processi verbali che se ne stampano talvolta, nulla contengono di assolutamente intollerabile, ciò accade perché i processi verbali non sono sempre l'espressione genuina delle cose dette ed occorse.

I membri più influenti del circolo, non contenti delle sedute pubbliche, ne tengono delle segrete, a cui non sono ammessi che i pochi iniziati: queste sono pressocché quotidiane in casa Cambiaso, né certamente si può credere che le sedute segrete siano più moderate delle pubbliche. Intanto da questi membri del circolo e dalle loro creature si cercano di screditare nell'opinione generale tutte le persone che possono avere qualche influenza sulla moltitudine in tempi difficili. Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci, ed ogni altro nel quale si ripose finora la fiducia dei genovesi, sono apertamente biasimati non solo, ma all'uopo vilipesi con ingiurie e detrazioni pubbliche.

Ad aggravare l'apparenza dell'orizzonte politico nostrale, si aggiunge la comparsa sulla scena di strani faccendieri, delle intenzioni dei quali nulla si potrebbe asserire di certo, se non che devono essere avverse alle nostre libertà. Tra questi ha il primo luogo Agostino Scassi, e devesi pure annoverare il sacerdote Cuneo, messo in moto dai fratelli Crovo. Basti

il dire che uno dei moventi Crovo (il prete), essere stato sempre indefinibile; figurò tra le spie del governo sino alla promozione dell'avvocato Castelli all'intendenza generale di polizia. Si aggiunga eziandio la fusione o il ravvicinamento seguito fra alcuni aristocratici e i fautori del circolo; si aggiunga da ultimo per appendice un club di donne in casa della madre di Giuseppe Mazzini.

Al movimento ed all'agitazione delle persone si accompagna quello delle cose. Da lungo tempo si sono e distribuite e vendute in numero spaventevole armi d'ogni maniera: abbonda presso molti un numero grandissimo di pistole da tasca, di stocchi, di pugnali. Degli schioppi dati alla guardia nazionale provvisoria, buona parte non fu restituita da chi più non ne fu membro in appresso: né queste certamente si possono credere in mano degli amici del governo. Per colmo dell'abuso, si accreditò l'abitudine negli individui appartenenti alla guardia nazionale di portare armi oltre quelle che di cui si fa parola dalla legge, e si va perfino pattugliando senza fucile, muniti di pistole; dimodochè, basta avere un berretto da civico per potere presentare una missione di servizio, e così valersi per mali fini di armi vietate.

Intanto si fabbricano cartucce, e si va riconoscendo che entrano di soppiatto polveri. Tutti questi sintomi annunciano che la calma non ha guarentigia per l'avvenire, e si ha necessità assoluta di provvedere l'amministrazione di mezzi sufficienti a mantenere una tranquillità che non ha in se stessa cagione sufficiente di durazione. Ne sia prova la frequenza dei furti e delle risse che si vanno tuttodì moltiplicando con iscandalo dei timorosi, i quali vengono da questi fatti indotti a credere che non vi sia più giustizia e che la coincidenza della libertà coll'ordine non possa essere che un'utopia.

II. Nel caso in cui tutti gli elementi di disordine, congiuntisi in un corpo organico, come pare ne abbiano l'avviamento, volessero tentare un colpo di mano sulla città, o almeno cagionare un tumulto serio che faccia fede della loro potenza e prepari peggiori tentativi, quali mezzi opporrebbe l'amministrazione di Sicurezza Pubblica all'irruzione di questi nuovi vandali? Il questore e gli assessori sottoscritti hanno già in una delle precedenti memorie rappresentato ai signori Ministri quanto poca sia la forza morale e la materiale di cui essi possono disporre. La forza morale appena rinasce sotto l'influenza benefica dell'energia governativa, che potrà ingigantirla, ma che finora non ha potuto farlo. Essa però lascerà molto a desiderare quanto a un'altra sua sorgente che consiste nel rispetto dovuto alle leggi, e nella certezza che i contravventori non troveranno favore né

pietà presso i giudici che devono applicare la legge. Ora vedasi, consultando l'esperienza, quale sia il risultato dei processi criminali già istruitisi per fatti di tumulto in questa città. I magistrati hanno parecchie volte ordinato degli arresti; il Fisco ha prese delle conclusioni, ma punizioni non se ne viddero. Il pubblico vide invece uscire quasi gloriosi dalle prigioni gl'inquisiti, e si avvezzò a credere che la spada della giustizia non sia più ad uno né a due tagli. E nondimeno il pubblico indicava quegli individui come rei di turbata tranquillità, di provocazione e tumulti, a vie di fatto, sia nell'ordine politico che in quello della proprietà. Supponendo che veramente non vi fosse cagione di procedere, perché in tal caso ordinare gli arresti? Sarebbe forse interesse di qualche magistrato che l'andamento della giustizia fosse conosciuto per vacillante e cieco? Ma il fatto è che le sentenze non si temono, perché non si aspettano severe; in altri tempi, perché il dispotismo pesava egualmente sui giudici e sui giudicati, in ogni minima ombra si vedeva una colpa e si voleva una pena: al presente, che il dispotismo governativo non minaccia più alcuno, il magistrato ode talvolta la voce di un'altra tirannia, la voce della paura. I ribelli alla legge sono impudenti ed audaci, ed il giudice teme di affrontare la faccia del fazioso e de' suoi amici quando gl'incontra nella via, dopo averlo giudicato colla severità della legge. Egli, così dimentica che quando non vi sono più uomini onnipotenti, l'onnipotenza, l'inflessibilità della legge è la sola guarentigia della pubblica salute. Per addurre un esempio basterà ricordare che, essendo stato arrestato mesi sono un individuo portatore di armi proibite (pistole cariche, stocco, ed un bulino da ebanista ridotto ad uso di stilo) venne in prima instanza condannato al *minimum* della pena preveduta per tali casi, cioè a 6 mesi di carcere, considerando che il bulino fosse strumento di professione, e quindi non proibito. Appellatosi, il magistrato di seconda cognizione passò sovra i fatti delle pistole e dello stocco con grande facilità e lo dichiarò abbastanza punito col carcere sofferto, che non era durato sei mesi.

Così l'amministrazione di Sicurezza Pubblica, che nei tempi costituzionali non può avere mezzi proprii ed arbitrarii di punizione, manca dell'appoggio valido della magistratura, e perde talmente il credito, chè è generale, come si è detto, la voce e la querela che non vi sia più giustizia specialmente nelle piccole questioni, che si scioglievano in avanti dai commissarii con l'arbitrio e che ora coll'organizzazione attuale si devono, quando non vi sia mezzo di conciliazione, rimettere ai giudici, dai quali la spesa allontana le parti, paralizzando il diritto. Se vogliamo poi parlare della forza materiale, si sa quanta sia la disorganizzazione attuale della guardia nazionale di Genova: chiamata non risponde sempre con zelo, ciò

dipendendo dai capiposto che non hanno o dissimulano le istruzioni precise di prestarsi. Molti della guardia civica vorrebbero ricusarsi alla vigilanza contro i ladri in tempo in cui non è ancora organizzato il servizio dei carabinieri veterani destinati a sostituirsi alle antiche guardie di polizia. Altri, sull'invito del generale Pareto si prestarono a pattugliare nella notte, ma o lo facevano con armi diverse da quelle che la legge accorda loro, o non si mettevano in relazione pel fruttifero risultato delle loro gite all'amministrazione di Sicurezza Pubblica. Insomma la guardia nazionale non ha ancora universalmente intesa la sua missione di mantenere l'ordine sotto la direzione dell'amministrazione.

Quanto ai carabinieri non abbiamo a ripetere quanto da noi fu già detto nelle precedenti memorie, e quanto alla truppa di linea, è noto ch'essa è fuori di scena per quanto concerne l'ordine interiore. Il che tutto viene a dire che la forza materiale di cui l'amministrazione può disporre non è né numerosa né pronta, come dovrebbe essere. Ma quasi più che la forza è necessaria all'amministrazione di Sicurezza Pubblica la cognizione dei disegni dei nemici dell'ordine. Sotto il cessato governo assoluto i mezzi di ottenerla erano molteplici come le fasi dell'arbitrio, ed inoltre la direzione di polizia aveva a sua disposizione i gesuiti e i loro affigliati col seguito di una buona metà del clero. Uomini tutti che potevano ogni cosa sapere mediante la potenza spirituale e che volentieri facevano parte alla polizia delle cognizioni per varii fini più o meno retti, che qui è fuori luogo di ricordare.

Sotto l'attuale regime il clero non ha ancora perdute le tradizioni equivoche dell'assolutismo, e il maggior numero dei suoi membri guarda con diffidenza il disvilupparsi delle tendenze democratiche: laonde, lungi dal favorire colle sue cognizioni di fatto l'amministrazione (cosa che essa è anche lontana dal desiderare) spesso servesi della sua influenza in senso contrario.

In mancanza di questo mezzo, che usato dentro i termini dell'onesto potrebbe ancora essere utile, gli altri meno efficaci che rimangono a disposizione dell'amministrazione sono le relazioni officiose e quelle degli agenti secreti. Le prime riescono scarse perché la maggioranza dei cittadini non è ancora avvezza a pensare che il riferire ad un governo popolare i pericoli che lo minacciano o lo possono turbare, sia cosa meritoria e lodevole. Le seconde in questi tempi d'inquietudine sono poche; gli agenti secreti vogliono vendere caramente la loro opera e per soprappiù sono indolenti e dubbiosi, temendo di vedere un giorno o l'altro scoperto il loro secreto, e di essere abbandonati alle violenze del partito contrario.

Per invigilare con una continuità e penetrazione sufficiente l'agitarsi

dei partiti e dei malfattori in una città marittima e commerciale, occorre all'amministrazione abbondanza di fondi pecuniarii. Se non fosse ardito l'erigersi in consiglieri, diremmo che chi spende 600 mila lire il mese per salvare Venezia, potrebbe in tempi difficili destinare una piccola somma anche per conservare Genova, altra gemma del mare italiano. Napoleone e Luigi Filippo, che avevano forse maggior numero di mezzi ordinarii di quelli che ora abbia il nostro governo, pure si temevano sempre poco al chiaro e supplendo col danaro davano fondi alle autorità locali perché fossero spesi in ricevimenti e ricreazioni, dove poi l'arte degli agenti e lo stesso attrito della popolazione portava a galla tutte le cognizioni occorrenti.

Se finalmente da tutte le contingenze esteriori noi passiamo a considerare l'organizzazione interna dell'amministrazione di Sicurezza Pubblica, noi la vediamo, malgrado la buona volontà delle persone, in uno stato assolutamente precario. Cessata, come era necessario, ogni autorità dei vecchi regolamenti, rese inapplicabili quasi tutte le disposizioni delle leggi anteriori alla Costituzione o almeno alle riforme del 1847, il ministero caduto aveva nel creare l'amministrazione di Sicurezza Pubblica promesso un codice di leggi adatte al nuovo regime, secondo le quali si potesse legalmente procedere. Il decreto del 30 settembre p.p. è una legge quasi esclusivamente organica che indica e non determina le attribuzioni: e quando le buone idee che quella legge conteneva e che erano più ancora indicate nella relazione al Re, che la precede, persuase gl'individui chiamati a formar parte dell'amministrazione di Sicurezza Pubblica ad accettare l'incarico, essi confidavano che non tarderebbe a munirli di quei provvedimenti che, sanzionati dal Parlamento, gli abilitassero a tutelare con efficacia le istituzioni novelle, alle quali volentieri si consacravano. Ma invece nulla sinora fu fatto che tendesse a quel fine, e il questore e gli assessori desiderarono e sospirano ancora una traccia sicura di attribuzioni legislate, che li tolga da una incertezza operativa, che troppo avvicinasi per necessità all'inazione. Ridotta al nobile si, ma poco temibile ufficio di pacificazione, allora quando si tratta di cittadini che si lagnino di piccole ingiurie ricevute, l'amministrazione non fa alcuna sanzione penale, nemmeno per potere esperimentare l'influenza pacifica della sua mediazione: le persone, contro le quali è mossa lagnanza, vengono invitate da lei a recarsi negli uffizi, dove questa influenza si esercita. Mano a mano però che si vedono impuniti gl'individui che ricusano di prestarsi all'invito, prende voga l'abitudine di ricusarsi, e i querelanti non hanno più che la lunga via dei tribunali, restando inoltre gli ufficiali di Sicurezza Pubblica fatti segno alle mordaci osservazioni dei disobbedienti.

Questo è quanto hanno creduto il questore e gli assessori di Sicurezza

Pubblica dovere recare in questi giorni a cognizione del governo per servire ai doveri della loro carica.

Se la relazione non è favorevole allo stato attuale, riesca almeno a provocare dei rimedii pronti ed efficaci.

[1] Fascicolo di 20 fogli, dei quali 17 scritti sul *recto* e sul *verso*.

178

NINUTA DI LETTERA DI BUFFA A VINCENZO GIOBERTI

Genova, 25 gennaio 1849.

Ill.mo Signor Presidente.

Ricevo in questo momento l'ultimo suo dispaccio, senza data, firmato dalla S.V. e dal ministro degl'Interni, nel quale mi si incarica, per ordine del Consiglio, di eseguire immediatamente le seguenti risoluzioni da esso prese:

1°. Chiudere il Circolo Italiano.
2°. Far arrestare e mandare ai confini i perturbatori.
3°. Impedire al Mazzini e ai suoi partigiani entrare nello stato.

Quanto al Mazzini, ci vuole una legge che mi autorizzi. Del resto finora egli non si è presentato.

Quanto all'arresto de' perturbatori, è fatto: giacché le persone uscite in piazza furono carcerate, non confinate, ma poste sotto processo. Ma i veri motori de' disordini non si possono arrestare, perché non vi pigliano parte, in modo da giustificare un tale atto dell'autorità.

Quanto alla chiusura del circolo, tutto è disposto per farlo, e tra pochi giorni sarebbe, subito no.

Se intorno agli ultimi puerili fatti di Genova, altri ragguagliò il Consiglio diversamente da quello ch'io feci, ha mentito: se ad altri si crede più che a me, io non posso, né voglio far parte del Consiglio.

Intanto, giurando per quanto ho di più sacro al mondo, che il Consiglio con questa sua risoluzione, guasta miseramente in sul finire un'opera ben condotta e prossima ad ottenere l'esito più felice e glorioso, mostra non conoscere il vero stato delle cose in questa città, la fa ripiombare nelle convulsioni che l'agitarono così terribilmente nel passato per quattro lunghi mesi, prima ch'io vi giungessi, non posso altrimenti rispondere che man-

dando a Lei, signor Presidente, il qui acchiuso foglio, che si compiacerà presentare a S.M. *Attendo riscontro per istaffetta.*

Buffa

N.B. Nel plico a me diretto erane un altro sigillato, senza indirizzo alcuno. Che debbo farne?

S.R.M.

Imperiose circostanze obbligano il sottoscritto a rassegnare nelle Vostre mani la carica di commissario straordinario, investito di tutti i poteri esecutivi per la città di Genova, e quella di ministro segretario di Stato per l'Agricoltura e Commercio, di cui V.M. erasi degnata onorarlo.

Buffa

179

AVVISO AI GENOVESI[1]

[Genova, 25 gennaio 1849][2].

I codini vanno dicendo che l'avvocato Lazotti ha eccitato un tumulto presso il manicomio.

All'erta Genovesi! La cosa è falsa.

Il presidente del Circolo Italiano, scelto dall'infelice prete Trucchi in suo avvocato, fu a trovarlo per obbligo di suo ufficio. La difesa è un diritto sacro.

Molti credendo che il prete uscisse libero, accorsero sul luogo. Ma l'avvocato li accomiatò, e non successe alcun disordine.

Se dopo vi furono altre riunioni l'avvocato Lazotti nulla ne sapeva, perché era dall'avvocato generale chiedendo che la spada della giustizia colpisca gli oppressori. E li colpirà! Quando l'avvocato Lazotti si risolvesse di scendere all'ultima ragione del popolo, il partito codinesco mascherato, o non mascherato, non avrà da ridere.

Omnia tempus habent.

[1] Foglio volante. Tipografia Dagnino.
[2] Senza data, ma sicuramente del 25 gennaio 1849.

180

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA[1]

Livorno, 25 gennaio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Seguitando a tenere ragguagliata la S.V. Ill.ma quando sia per permettermelo, del modo di come viene festeggiata in questa [città] la *Costituente Italiana*, non devo lasciarle ignorare pochi detti da questo sig. governatore pronunziati in un discorso fatto dal palco del teatro, in proposito, e che meritare possano la di lei attenzione. Affacciatosi a questo, disse: *Viva Leopoldo II e su di lui permettetemi, cittadini, che vi faccia un pronostico, che in breve sarà, se non un gran re di parte d'Italia, sarà il primo cittadino della repubblica; sul Tevere il popolo si fa re; sull'Arno, il re si fa popolo. Viva Leopoldo II.* Non serve che le aggiunga come furono questi detti immensamente accolti dal pubblico che, mentre applaude smoderatamente ai vaticinii, neghitoso rimane dallo riprendere le armi per la comune salvezza, lusingandosi forse che più generosi fratelli venghino ad esserle usbergo all'urto dell'orda nemica, che va ingrossando ai confini.

Mentre colla più distinta stima e pari considerazione, passo a rassegnarmi dev.mo ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In margine: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo Avvocato Buffa Ministro di Stato Commissario Plenipotenziario del Re per Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S. M. il Re di Sardegna in Toscana.* N° d'ordine: 1664. N° del registro: riservate. Oggetto: *Seguito di notizie locali.* A tergo si legge il seguente appunto del Buffa: « Scrivere allo Spagnolini, ringraziandolo e pregandolo di continuare ».

181

L'INTENDENTE GENERALE DI ALESSANDRIA A BUFFA[1]

Alessandria, 26 gennaio 1849.

Signor Ministro.

Mi scrivono in questo momento, è imminente mezzo giorno, un dispaccio telegrafico del ministero dell'Interno, sul quale mi viene ordinato di

significare per mezzo di staffetta, siccome fu, che il *Consiglio dei ministri loda le disposizioni da Lei date, e che ne spera buon esito.*

Aggradisca, Signor Ministro, gli attestati dell'alta mia considerazione.

L'Intendente Gen.le
Rodini

In margine: Sig. Domenico Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio. Genova.

[1] Carta intestata: *Intendenza Generale della Divisione Amministrativa di Alessandria.*

182

L'INTENDENTE GENERALE DI ALESSANDRIA A BUFFA[1]

Alessandria, 26 gennaio 1849.

Signor Ministro.

Ricevo al momento, sono le cinque pomeridiane, dal ministero dell'Interno un nuovo dispaccio telegrafico, con cui mi incarica di spedirle una seconda staffetta per significarle essersi dal ministero ricevuti i di lei dispacci d'ieri, che il ministero stesso approva e loda le nuove disposizioni da V.S. date, e che quindi non dà corso all'istanza diretta al presidente. Ed adempiendo io ad un tale incarico, ho l'onore di riproferirmi col più distinto ossequio.

L'Intendente Gen.le
Rodini

P.S. Scusi la scrittura, perché sono appena convalescente, dopo una grave malattia sofferta.

In margine: Sig. Domenico Buffa, Ministro d'Agricoltura e Commercio. Genova.

[1] Carta intestata: *Intendenza Generale della Divisione Amministrativa di Alessandria.*

183

VINCENZO GIOBERTI A BUFFA[1]

Torino, 26 gennaio 1849.

Mio caro Buffa.

Rispondo alla cara vostra non come collega ma come amico. Non vi dovete stupire dell'ordine che vi mandammo, giacché nel modo che noi non possiamo conoscere lo stato di Genova, voi non potete aver contezza di quello di Torino. Permetteteci adunque di non dar corso alla vostra domanda di congedo. I ragguagli che ci avete spediti sono soddisfacentissimi. Se pervenite a chiudere il circolo e deludere le trame ordite dal crocchio italiano di Parigi e dai perturbatori di Toscana, la causa è vinta. L'impresa è degna del vostro animo e del vostro ingegno. Vogliatemi bene e credetemi. Tutto vostro

Gioberti

[1] Carta intestata: *R. a Segreteria di Stato per gli Affari Esteri*. La firma è autografa.

184

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 26 gennaio 1849.

Amico mio.

Suppongo che avrai ricevuto da Rodini una o due stafette, per comunicarti i due dispacci telegrafici che gli ho diretti. Con questi, senza porre per nulla nei nostri secreti quell'intendente, ti ho fatto scrivere dall'intendente d'Alessandria quale era il grato senso in noi prodotto dalle due lettere che mi scrivevi ieri e ieri l'altro. Fu per contro penosa per noi tutti l'idea dell'impressione che raccogliesti dalla deliberazione del consiglio, che ti avevamo trasmessa, mentre eravamo sotto l'influenza di gravissime notizie. Vi sono certe cose, che senza una estrema necessità, non conviene affidare alla carta, quantunque essa ti sia recata per mezzo sicuro. Da quello che sai, e meditando sulle nostre deliberazioni, potrai facilmente capire quel di più che non ti spiego. Ricci ha assunto l'incarico di farti conoscere i nostri sentimenti. Hai errato nel credere che le nostre risolu-

zioni fossero dettate da lettere di Genova, divergenti dalle tue. Per darti un saggio del modo in cui mi scrivono i miei amici di costí, ti trasmetto un sunto di lettera d'ieri. Tu stai per ottenere un trionfo completo, che sarà non meno utile che grato ai tuoi amici. Se ci andò prudenza per ottenere la vittoria, ce ne vorrà non minore per saperne profittare. Noi desideriamo vivamente di averti qua; ma non per questo vogliamo che tu lasci imperfetta l'opera tua. Per la costituente italiana, il nostro divisamento è immutabile da quello che era quando assumevamo i portafogli, da quello che ho più ampiamente spiegato, parlando in senato.

Nel regno dell'alta Italia terremo la nostra costituente, nei termini voluti dalla legge di fusione. Con gli altri stati non possiamo ammettere altro che una costituente federativa. Non possiamo assolutamente andare più in là. Per Mazzini, intenderai la risoluzione nel senso che mi pare di averti già spiegato, e conforme ad ordini uffiziali già trasmessi al questore. Se Pareto persiste a rifiutare il sindacato, converrà pensare ad altro, e il solo, per quanto mi pare, sarebbe il deputato Penco. Se così sembra anche a te, gli trasmetterai la qui inchiusa, in cui lo prego di accettare. Non voglio espormi ad un secondo rifiuto. Forse sarebbe meglio che tu lo facessi pregare di venire da te e fargli a voce e con insistenza l'invito. In questo caso, se lo credi, disugellerai la lettera o la risugellerai, o la brucerai; tutto quello che giudicherai più conveniente. Le elezioni continuano ad essere eccellenti. Pinelli, Revel e Sclopis non saranno deputati per questa volta, e neanco Cavour, salvo siasi fatto intrigo nell'isola di Sardegna. Addio, il tuo aff.mo

R. Sineo

Allegato

ESTRATTO DI UNA LETTERA DEL 25 GENNAIO 1849, SCRITTA DA GENOVA A RICCARDO SINEO

Ti scrivo colla gioia del trionfo. I nostri candidati sono riusciti dappertutto, meno Adolfo Parodi in Sampierdarena, e Giovanni Ricci a Recco, per un intrigo nel primo collegio, e per una mala intelligenza nel secondo. Da entrambi i luoghi, però, uscirono due deputati buoni: Edoardo e Costantino Reta. I due partiti estremi furono completamente battuti. Gesuiti ed anarchisti furono condannati egualmente. Furono anche esclusi i timidi ed equivoci, come Bixio e Farina. Il ministro Buffa ebbe dal quarto e dal sesto collegio un'approvazione completa del suo operato a Genova; il suo rendiconto è fatto: la testimonianza del favore di Genova non poteva

essere più intera. In tutte le elezioni conosciute, i partigiani del ministero attuale, i veri amanti della gran causa italiana trionfarono. Le notizie di Torino e del Piemonte portano la stessa vittoria del ministero, e tutti qui ne giubilano. Gli elettori hanno dato un voto di fiducia, voi siete padroni del vostro terreno: non avete ostacoli. La sorte d'Italia è in mano vostra.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

185

VINCENZO RICCI A BUFFA

Torino, 26 gennaio 1849.

Preg.mo amico.

Mi affretto parteciparvi che tutto il consiglio è sodisfattissimo delle notizie ricevute colla vostra del 25 e non può che approvare la condotta e l'operato vostro. Già il Re, come sapete, è assente, ma anche senza questo motivo la vostra lettera ufficiale, ossia la domanda di ritiro, non avrebbe ricevuto da noi alcuna esecuzione. Posso nella più leale amicizia e sincerità assicurarvi che illimitata è la stima che vi professiamo *tutti*. Mai è insorto dubbio sul vostro ingegno e sul vostro carattere, ma qui si aveva più fretta di finirla. Del resto il consiglio si rimette alla vostra prudenza, e Gioberti vi scrive particolarmente per farvi conoscere i suoi sentimenti.

Per quanto non dubiti che voi siate ben informato dei tentativi che si fanno per far insorgere Genova, credo prevenirvi che esiste un attivissimo carteggio coi capi del circolo, tanto dal comitato di Parigi, quanto da quelli di Toscana, e che Guerrazzi ha confidato che era sicuro di far pronunciare Genova nel senso di Livorno. Il linguaggio del *Pensiero Italiano* accresce questi sospetti.

Confidiamo pienamente che vi riuscirà mantenere costí la tranquillità, e riconosciamo la necessità della vostra permanenza in Genova.

I tempi sono difficili, e restiamo concordi e non pensiamo che a continuare i nostri personali sacrificii, malgrado le calunnie de' partiti, la storia ci giudicherà, spero, non senza lode.

Tutti vi salutano, e con sincera stima ed affetto sono vostro aff.mo amico.

Vincenzo Ricci

A tergo: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo. Il Signor Avvocato Buffa Commissario Straordinario investito di tutti i poteri. Genova.

186

SEBASTIANO TECCHIO A BUFFA[1]

Torino, 26 gennaio 1849.

Amicissimo mio e collega.

Il chiar.mo Cesare Correnti passa di Genova per recarsi a Venezia in compagnia del generale Oliviero. *In secreto,* perché la legge di sussidio per Venezia non è stanziata ancor dal senato, gli abbiamo consegnato *100 mila* lire, ma in carta.

Egli ha d'uopo di cambiarle in danaro per non portare a Venezia quella carta. Io lo raccomando a te, perché tu vegga modo di fargli perdere il meno possibile. Forse indicando la meta a cui son dirette (senza indicare la provenienza) non sarà malagevole che qualche buon italiano si mostri largo nel cambio. Addio di cuore. Costanza, coraggio; la causa è santa; non dobbiamo spaventarci di nulla, né rifiutarci a nulla che giovi alla patria. Il tuo

Tecchio

[1] Carta intestata: *Ministero dei Lavori Pubblici. Gabinetto.*

187

CIRCOLO ITALIANO
SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1849
PRESIDENZA LAZOTTI[1]

Letto il processo verbale ed approvato, il presidente presenta al Circolo l'egregio sig. professore Strambi, altro dei martiri dell'italiana libertà, che viene salutato da vive acclamazioni. Egli prende la parola per ringraziare il Circolo, e recargli il fraterno saluto che il presidente De Boni invia ad esso da Roma col grande annunzio della Costituente Italiana proclamata sul Campidoglio, a cui faran eco e concorso tutte le italiche provincie, e per tal modo la nuova grandezza italiana raggiungerà non solo, ma sorpassèrà l'antica (*applausi ripetuti*).

Il presidente, data quindi lettura della sua risposta alla lettera del presidente De Boni, espone i fatti accaduti in Firenze per l'accettazione della Costituente Italiana promulgata in Roma, e dà lettura degli atti relativi, emanati dal governo e camere toscane, onde inviare a Roma i deputati eletti col suffragio universale, col mandato illimitato e scelti fra gl'Ita-

liani d'ogni provincia. Fa osservare che la priorità dell'idea dell'italiana costituente, pubblicata dall'egregio ministro Montanelli in Toscana, ed ora attuata in Roma, si deve al nostro Circolo Italiano, che la dichiarò fin dal principio delle sue radunanze. Aggiunge doversi sperare che il nuovo parlamento in Torino farà come quel di Toscana, perché nella guisa medesima i nostri deputati si rechino a Roma con eguale mandato, ma che, se ciò non avvenisse, essendo questa l'unica via di salvezza, il popolo genovese, radunato in comizii sulle piazze, nominerà da sè i suoi deputati per Roma, e ciò al più presto, non essendovi tempo da perdere, e per poter far fronte alla imminente guerra, con questo unico mezzo di vincerla e conchiude col *viva l'italiana costituente* (*applausi*).

Il cittadino Landriani rende noto che da una lettera inviata da Roma dal cittadino Cernuschi al cittadino Gio. Batta Cambiaso si avrebbe da quel Circolo Centrale Italiano il desiderio che il nostro Circolo o mandasse, o nominasse fra i genovesi che sono in Roma, come l'egregio Goffredo Mameli, uno o più suoi rappresentanti a quel circolo medesimo, dimostrandone l'importanza a facilitare vieppiù i lavori che la prossima costituente, formata da tutti i deputati d'Italia dovran fare per radunare in una sola e grande famiglia tutti i figli d'Italia, ciò ch'essa sola può fare e nessuna altra umana potenza (*applausi reiterati*).

Il presidente osserva che avendogli il cittadino presidente De Boni scritto a lui pure in proposito della nomina d'un individuo di questo Circolo a quello centrale di Roma, come cosa da ben ponderarsi, opina di rimandare alla seduta di domenica questa deliberazione.

Giunto in questo momento il sig. segretario avv. Pellegrini ed accolto con vivissimi applausi, egli imprende tosto a parlare della sua sorpresa nel ritornare in Genova, vedendo la cittadina concordia cessata ed i sintomi della discordia manifestarsi invece sensibili in oggi. Egli giustifica il Circolo dalle altrettanto ridicole, quanto più assurde calunnie, che bassamente si spargono contro lui in proposito per mezzo delle tenebrose e nascoste mene dei tristi, propagate dagli ingannati da loro, mentre sa ognuno che il Circolo sempre tollerantissimo, conservò a tutti la libertà della parola, come è suo principio, per far appunto dalla discussione risultare la verità, fonte d'ogni concordia, quantunque sia suo obbligo di lodare i buoni, ma di non nascondere le nefande opere dei tristi, come appunto operava Gesù Cristo, usando dolcezza cogli ingannati e severità coi farisei ipocriti. Ed esclama: noi l'imiteremo, e se come Cristo saremo scacciati dalla sinagoga, noi ci riuniremo con Lui in Cielo; e così vinceremo, poiché soggiunge egli, dal sangue di Abele a quello di Zaccheria, da quello di Zaccheria a quello di Cristo, da quello di Cristo a quello dei fratelli Bandiera, da quello dei

fratelli Bandiera a quello del Cimetta, testè assassinato da Radetzky in riva della Piave, risorse e risorgerà la Verità e la Vita, poiché Dio raccolse a goccia a goccia quel sangue per gettarlo sulla testa ai tiranni ed estirparli dalla Terra (*applausi fragorosi e reiterati*). Passa quindi a dare la debita lode ai militi della nazionale milizia, di cui siam parte, e che que' furono sempre amati e lodati come nostri fratelli, e solo si fe' talvolta cader biasimo sopra alcuni abusi de' privilegiati loro capi. Invoca di opporre fraternità contro le calunnie dei tristi, e carità ed amore reciproco in tutti i fratelli. Lamenta che nessuno si curi di conoscere coi fatti la libertà, invece di gridarla solo coi detti; senza di ciò non puossi divenire indipendente; poiché l'indipendenza non s'acquista che per mezzo del braccio dei liberi e non degli schiavi (*applausi*). Quindi, pria d'ogni altra cosa si conquisti da noi la nazionalità per mezzo dell'italiana costituente, che essa ci farà liberi davvero. S'egli avesse a parlare ai principi, gli direbbe: mettete le forze vostre subito a disposizione della nazione, poiché essa, dopo la vittoria vi sarebbe al certo riconoscente. Riandando quindi le speranze agli attuali ministri, loda e confida in Sineo, in Rattazzi, in Buffa, come uomini usciti dal popolo, provati per fatti anteriori democratici e non dispera pure del presidente Gioberti, essendo esso alquanto compatibile se idolatrò il suo programma, in oggi impraticabile, della federazione principesca; poiché le madri sogliono vedere bellissimi i loro bambini, ancor che sieno bruttissimi. Ma, stante la fuga di Pio IX, opina che in oggi il senno del grande nostro filosofo, rinverrà sulla gran via unica dell'italiana costituente. Osserva che il popolo guasta talvolta gli uomini di Stato, dandogli mostra di apparenti cittadine discordie, ed esitanze; che di queste si approfittano subito gl'intriganti dottrinarii per ingannarli, e far loro vedere il nero bianco. Concordia, dunque, e amore sempre fra noi, per cui, se abbisognasse il suo sangue a ciò ottenere, egli l'offre a questo effetto (*applausi*). Il cittadino Ratto, operaio, legge un discorso appoggiato a documenti evangelici sulle infami mene dei privilegiati ed è da tutti applaudito.

Il presidente risponde alle vili personalità lanciate contro di lui dai nemici, come alle lodi dategli dai benevoli. Alle une come alle altre credè sempre di opporgli il più assoluto silenzio. Ora poi smentisce solidamente quelle miserie e sviluppa con parole degnissime le difese, giustificando il Circolo delle imputazioni false, che gli si attribuiscono per puro sotterraneo calcolo; ripetendo sapersi da ognuno che qui si lodò sempre la milizia cittadina e gli artiglieri della civica, parte di noi stesssi. Tocca sull'arresto d'un prete Paganini, che ora si assicura spia dei tedeschi, come il prete Ricci lo era della polizia. Dice che costui forse non è il solo Giuda che pro-

fanò il Circolo, come i due preti suddetti e che d'altronde Radetzky spende assai male i suoi denari, pagando un ente bestiale ed ignorante, come colui che non seppe mai aprire la bocca, che per abbajare contro la curia.

Il sig. segretario Pellegrini loda il nostro Celesia per tutte le sue rare doti e per l'amore suo verso la patria. Desiderava ch'egli facesse sentire la sua voce per presentare un cittadino francese, che viene dai nostri amici di Parigi spedito a Roma ai circoli pel bene della italiana indipendenza; ma che essendo incomodato non può prender parola. Pellegrini seguita lo stesso tema sulla Costituente Italiana. Biasima lo spirito provinciale e municipale sorgente di rovina e di schiavitù straniera. Fa vedere che l'industrie, i commerci cresceranno anzi nelle provincie in seguito all'Unità e nazionalità italiana, e perciò ogni capitale di provincia deve inchinarsi all'eterna Roma, ove sarà il cuore d'Italia per gli affari generali, ed i provinciali ne avran più utile, e ricchezza, che solo la nazionalità italiana può dar loro stabile e duratura.

I tamburini della civica, volendo sporre delle lagnanze sono rimandati ai loro superiori dal presidente, ed il Circolo passa su ciò all'ordine del giorno.

Il dottor Balletti discorre sui timori d'alcuni ignoranti sul proposito dell'italiana costituente, e fa conoscere i loro torti.

Il presidente, osservando che l'iniziativa per la Costituente Italiana è dovuta al governo, conchiude che se ciò non sarà per lui operato, il popolo provvederà; e con ciò si chiude la seduta col *viva la Costituente Italiana.*

[1] Foglio volante. Tip. Dagnino. (Prezzo cent. 10).

188

CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA: VERBALE DELLA SEDUTA DEL 26 GENNAIO 1849 [1]

Il presidente presenta al circolo il professor Strambi, che va a Roma deputato presso il circolo centrale. Questi dice due parole, che sono poco intese.

Il presidente dà lettura della sua lettera a De Boni, scritta per esprimere il voto del circolo deliberato altra volta, cioè che se non si passa subito alle elezioni dei deputati alla costituente con voto universale e mandato illimitato, ciò si fa per non scindersi da coloro che sperano ancora che il Piemonte sarà degno interprete del popolo e farà egli, da coloro che, dove

il parlamento ricusasse, si uniranno con noi, per fare nelle piazze popolarmente l'elezione dei deputati suddetti.

Parla il cittadino Landriani, dicendo che il Cernuschi sollecitò che si mandi a Roma un deputato del circolo: sostiene che si scriva a Mameli per farsi da lui rappresentare.

Il presidente rimanda a domenica il decidere se si deve mandare uno da Genova, o munire di mandato chi già si trova colà.

Un ignoto, in cattivo italiano, difende Lazotti contro l'accusa fattagli pel noto manifesto: dice non esser certo che il Lazotti l'abbia compilato, e che, in ogni modo, il manifesto dice bene perché può interpretarsi che non il Lazotti sarà una potenza temibile nell'esercizio delle sue ragioni, ma sì il popolo, il quale ha scelto il presidente Lazotti a sua guida, perché lo tragga nella via della libertà.

Lazotti ringrazia e parla del manifesto dicendo non curarlo: dice che il Vecchietta, se è spia è colpevole, e che il circolo non è austriaco; che negli apostoli vi fu Giuda.

Il Pellegrini faceva un elogio in difesa del circolo con parole bibliche: dice che la religione o è caduta o cade dopo che i suoi ministri stessi la screditano (a proposito di Vecchietta).

Brescianini dice, fra le altre cose, che il solo governo decretato dal popolo sarà quello che si deve adottare, che i principi se si ricusano alla costituente è perché hanno ragion di temere. Il cittadino Valente dice cose di minor conto. Interruzione con voci sconcie a proposito del prender la parola.

Pellegrini: nuova diatriba biblica inconcludente, con promessa di versare il suo sangue « *che è qui, lo giuro* ». Dice inoltre che i re devono aspettare dalla riconoscenza dei popoli un voto favorevole.

Lazotti, nel rimandare ad altra seduta la continuazione del soggetto, conclude che l'iniziativa è sempre lodevole, ma che questa volta il circolo la lascia al parlamento, il quale vorrà la costituente con mandato illimitato e suffragio universale, e farà contenti i popoli, o non la vorrà, ed in tal caso Genova saprà il suo dovere e i deputati si eleggeranno popolarmente; finalmente ben disse, chi disse che non il Lazotti si farà temere, ma che se il Circolo Italiano, se il popolo scenderà alle sue ultime ragioni, non vi sarà da ridere.

Viva la costituente italiana!

[1] La grafia è di Luciano Scarabelli, direttore del giornale *Il Censore*, il quale frequentava le sedute pubbliche del circolo per la compilazione della cronaca politica. Al termine di ogni seduta faceva pervenire al Buffa un breve sunto degli argomenti trattati.

189

GIUSEPPE CAMPANA A BUFFA

Lugano, 26 gennaio 1849.

Signore.

Ho indirizzata al ministro Gioberti una lettera della quale vi mando copia. A voi, italiano di tutta prova ne raccomando lo scopo.

Voi, signore, potete credere all'assicurazione che immensamente vi stimo.

Il cittadino
avv. Giuseppe Campana

A tergo: Al Ministro di Stato. Il Sig. Buffa. Genova.

Allegato

COPIA DI LETTERA DI GIUSEPPE CAMPANA A GIOBERTI

Lugano, 25 gennaio 1849.

Signor Ministro.

Anzi tutto vi avverto non avere io parteggiato per la fusione. La credetti precoce, e contraria allo scopo di una sincera unificazione di forze italiane, valevole a cacciare oltre l'Alpi le orde di casa d'Austria.

Gli avvenimenti mi provarono che non mi era ingannato.

Di fede repubblicana, non divido però gli idealismi degli esaltati, e mi tengo fermo nel proposito di accettare quel governo, che il libero voto della Nazione proclamerà, raggiunto che sia l'italico riscatto. Vedete quindi, Signor Ministro, che io non mi lascio predominare da spirito di parte e che convengo nel dogma: via lo straniero.

Esule nella terra d'Elvezia, vi sto, come un italiano che spera senza dividere l'onta di mene indecorose e senza accarezzare principj di individualità personale. Non venni in Piemonte perché credessi i piemontesi avversi a' lombardi, ma solo perché le cose precorse mi persuasero non essersi il suo governo ancora emancipato da alcuni antichi pregiudizj, la

conservazione de' quali allontana necessariamente la sospirata italiana indipendenza. Non credo alla guerra, benché non manchino i mezzi di farla. Credo ancor meno negli esiti della mediazione, che reputo un tranello per addormentare l'Italia, ed allontanare ogni idea di venire alle mani co' suoi oppressori.

Non dicovi tutto questo, Signor Ministro, perché diffidi di voi, e di alcun altro de' colleghi vostri, ma vienmi sulla lingua il pensiero, ben io sapendo per storica esperienza che la veggenza e la buona volontà non bastano per isventare le tortuose macchinazioni di una camarilla, che abbia potenza di mezzi pecuniarj e rancidume di vecchia ostinazione. Mi direte che alla veggenza e alla buona volontà va congiunto nell'attuale ministero il proponimento di fare, accompagnato dalla fermezza di voler fare. Tutto questo lo credo, e se gli eventi del domani mi raffermeranno in questa credenza, dimenticherò le sventure del mio esilio.

Le titubanze, le reticenze, le totali incertezze rovinarono fino a qui la causa nostra; faccia Iddio che scompaiano dalla mente dell'uomo di stato, e che ferme ed indeclinabili misure tornino al popolo l'entusiasmo delle cinque giornate del marzo.

Il fine di questa mia lettera però quello non era di intratenervi, Sig. Ministro, su cose generali, interessar vi voleva a provvedere con una legge da promulgarsi, prima dello spirare di questo mese, contro la consueta sequestrazione de' beni mobili ed immobili di que' lombardi, che non rimpatriarono.

La Lombardia è depredata dal vandalo Radetzky; gli stragi che egli ne fa, voi Signore, non dovete ignorarli. D'uopo è, quindi, intimidire con una legge esemplare coloro tutti che meno prestassero all'inique misure, e voi, Sig. Ministro potete e dovete farlo, nell'intendimento in cui vi tenete di far valere la fusione. Mi risponderete, cioè direte a voi stesso, perché i ministri di un re non si abbassano a rispondere ad uno che dicesi di fede repubblicana: parlar di fusione uno che non vi ha aderito. Soggiugnerei tantosto, io non cessai per questo di essere italiano, e tutto al più offerire vi potrei di eccettuare dal beneficio della vostra legge le umili e poche mie cose, i miei pochi mobili; sagrificio che volentieri farei al bene universale.

Io proponeva un decreto ai comitati dell'Emigrazione; ma voi non ignorate che, sventuratamente, in essi si parla molto e si opera poco. La formula di un tale decreto la unisco alla presente, non perché serva di norma, ma onde vediate qual'è la via da me ideata, per allentare la foga della minacciata esecuzione. D'altronde, il decreto di un governo, che può tanto nelle cose d'Italia, quando agir voglia di buona fede, potrebbe far impres-

sione allo stesso feroce proconsole di casa d'Austria. Nella fede, che ripongo nelle italiane vostre virtù, argomenterete la stima verace nella quale vi tengo, Sig. Ministro.

L'esule avvocato
Giuseppe Campana
da Brescia e già membro
di quel governo provvisorio.

190

SEBASTIANO TECCHIO A BUFFA[1]

Torino, 27 gennaio 1849.

Non si tosto pervenne al sottoscritto, ministro segretario di stato per i Lavori Pubblici, il riclamo dei fratelli Bonafons, avvalorato dalla nota dell'illustrissimo signor ministro segretario di stato per l'Agricoltura e il Commercio e regio commissario in Genova, gli ordini furono indirizzati agl'ingegneri del genio civile ed agli intendenti delle provincie che sono rigate dalla strada reale per Genova, affinché questa strada sia ritornata in lodevole stato, ed offra, almeno in questa inclemente stagione, un cammino comportevole ad ogni maniera di carri.

Nel rendere nota questa subita disposizione all'illustrissimo signor ministro regio commissario in Genova, lo scrivente si fa un debito di osservargli che fra le cause della degradazione della strada reale per Genova, sono pure da annoverarsi quelle di un aumento considerevole ne' trasporti, delle non previste necessità d'aumento generale nelle ghiaie d'annui rifornimenti, le cui spese, negli allogamenti dei bilanci preventivi, soffrono notevoli ritardi di approvazione, e infine della stagione che corre, la quale cogli alterni geli e disgeli logora celermente il suolo delle strade, calcato da molti gravi carri.

Nella fiducia di ottenere fra breve non più disagevole il carreggio lungo la strada, che muovendo da questa capitale accenna a Genova, chi scrive ha l'onore di confermare all'Ill.ma S.V. gli atti del suo distintissimo ossequio.

Tecchio

In margine: Sig. Ministro Segretario di Stato pell'Agricoltura e pel Commercio R. Commissario Straordinario. Genova.

[1] Carta intestata: *Ministero dei Lavori Pubblici.* Oggetto: *Strada reale di Genova.*

191

IL PRIMO UFFICIALE DEL MINISTERO DI GUERRA E MARINA A BUFFA[1]

Torino, 27 gennaio 1849.

Informato già prima il dicastero della Guerra per mezzo di quello degli affari Interni di alcuni disordini succeduti nella città di Bobbio per cui generale era il desiderio di quella popolazione di avere un distaccamento di truppe, siccome eravi prima della scorsa campagna, dispose tosto affinché per ordine di S.E. il generale in capo dell'esercito fosse comandato in quella città un competente distaccamento militare per supplire al giornaliero servizio.

Ed avendo il prefato generale ordinata l'immediata partenza da Alessandria di un distaccamento di 80 uomini, comandato da un uffiziale, il sottoscritto si ascrive a debito di farne informato l'Ill.mo sig. Ministro alto commissario di governo in Genova, in risposta alla pregiatissima sua nota del 22 andante, valendosi della propizia occasione onde riconfermargli gli attestati del suo distintissimo ossequio.

p. Ministro Segretario di Stato
Il primo Uffiziale
Casanova

In margine: All'Ill.mo Sig.r Ministro Segretario di Stato per l'Agricoltura e Commercio Commissario di Governo a Genova.

[1] Carta intestata: *Ministero di Guerra e Marina. Guerra. Divisione Armi Diverse.* N° 2531. Oggetto: *Presidio militare a Bobbio.*

192

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN MARSIGLIA
ALL'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA[1]

Marsiglia, 27 gennaio 1849.

Sig. Intendente generale.

Il vapore *Merovée*, avendo ritardato la sua partenza di due ore, ne ho profittato per meglio assicurarmi sotto qual nome si coprisse il Mazzini; e da più accertati riscontri, rilevo che si è coperto col passaporto dato a

Ginevra, li 10 marzo 1848, al ginevrino *Lavillar Francesco*, commesso di commercio, stato vidimato in questo mio oficio ed in quello di Toscana per Genova e Livorno.

Mi pregio di confermarmi con sensi di stima distinta, di lei dev.mo obblig.mo servo.

G. Ermirio

In calce: Sig. Cav. Farcito di Vinea Intendente Generale. Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S. M. Sarda in Marsiglia.* N° 6220.

193

UN CONSOLE DEI FACCHINI DI GENOVA A BUFFA[1]

[Genova, 27 gennaio 1849].

Ill.mo Signore.

L'oggetto della presente memoria è diretto a segnalare a V.S. un procedimento della nostra Camera di Commercio, che da molti di noi, antichi facchini di Genova, si crede privo di quei diritti che ogni onesto cittadino si acquista all'illibato esercizio della propria professione.

Nella nostra piazza, come tutti sanno, anticamente la professione di facchino si è sempre esercitata colla distribuzione dei facchini in caravane o compagnie. Il servizio però del porto franco, il quale forma la parte migliore del mestiere di facchino, era riservato per antico privilegio, non si sa come ottenuto, ai soli bergamaschi, i quali escludevano qualunque genovese. Sopravvenuta l'amministrazione del governatore Paolucci, furono da principio protette moderatamente le compagnie de' facchini, rispettando però sempre il privilegio dei bergamaschi. La detta protezione portò degli abusi gravissimi; di modo che i negozianti se ne dolsero così amaramente, che il predetto governatore si vide obbligato a sciogliere tutte le compagnie, ammettendo l'erroneo privilegio della libera concorrenza nella professione del facchinaggio. La protezione, però accordata ai bergamaschi, fece sì che il decreto non si estese fino ad essi. Intanto la professione di facchino rovinava intieramente. Ammesso il libero esercizio del facchinaggio, la concorrenza, che facevano ai veri facchini tutti coloro che non avevano professione di sorta, e tutti i coloni delle ville vicine a Genova, portava un avvilimento tale delle retribuzioni dei facchini, che nessuno potea più vivere onestamente. Questo stato di cose, mentre produceva

infiniti riclami per parte dei veri facchini, rendeva tanto maggiormente sensibile agli stessi il gravissimo torto che ricevevano coll'assoluta esclusione dal porto franco.

Operatisi i recenti mutamenti nel nostro governo, e apertisi qualche poco di più gli orecchi ai lamenti del povero, si cominciò la nostra Camera di Commercio a persuadere che era male che non esistessero le compagnie dei facchini, e che era un vero insulto che si faceva a tutta la bassa popolazione di Genova, l'escluderla intieramente dal porto franco. Furono pertanto nell'anno scorso ricostituite le compagnie dei facchini da grano, da carbone, da mercanzie, da olio, e fu parimente pubblicato un avviso col quale si annunziava a tutti facchini che, ammesso in massima che i genovesi avessero il diritto di venire anché nel porto franco, coloro che credessero di essere in condizione da poter aspirare a detto servizio presentassero le loro carte per essere inscritti dalla camera, la quale, di grado in grado che mancassero dei bergamaschi, avrebbe scelti quelli che più lo meritassero coll'estinzione a poco a poco del privilegio dei detti bergamaschi.

Accolsero un tale avviso i facchini con vero giubilo, e furono solleciti ad andare a farsi inscrivere come attendenti ai posti di porto franco, coloro per la maggior parte che appartenevano alle famiglie degli antichi facchini, credendo che si sarebbe loro avuto un certo riguardo, tanto perché presentavano maggior garanzia dal lato della moralità, quanto perché in certo modo dessi principalmente e per essi le loro famiglie, erano più direttamente quelli che avevano sofferto per l'ingiusto privilegio accordato per tanti anni ai bergamaschi. In tal modo furono inscritti cento tanti individui robusti, onesti e figli tutti di antichi facchini.

I bergamaschi fecero tutto il possibile per paralizzare questa determinazione, altrettanto giusta che necessaria: e qui è dove comincia la condotta della camera, intorno alla quale gli antichi facchini, e principalmente quelli che avevano ottenuta l'inscrizione, credono di potere, a tutta ragione, portare i loro riclami a V.S. Ill.ma.

Si cominciò a spargere che pochissimi posti si potevano dare in porto franco; che quantunque mancassero trent'uno bergamaschi, non si dovevano ammettere che quindici rimpiazzanti genovesi, perché per la mancanza degli affari in Genova, non avrebbero altrimenti potuto più sussistere né i vecchj né i nuovi facchini di porto franco; s'insistè poi moltissimo perché non fossero ammessi che individui molto giovani, perché più robusti e così più addattati al bisogno del commercio, e ciò all'oggetto evidente, non di servir bene i negozianti, ma di escludere quei facchini, che come più provetti avrebbero meglio conosciuto i loro diritti, e così più facilmente rese vane tutte le cabale, colle quali la caravana dei berga-

maschi tenta di conservarsi un privilegio, che è stato solennemente riconosciuto ingiusto. In seguito di ciò la camera stabilí che più di quindeci nuovi facchini non dovessero ammettersi, e ottenne intanto una lettera dal passato ministro di Commercio, dietro la quale rimaneva stabilito che non potessero essere ricevuti in porto franco, se non quelli che non avevano ancora oltrepassata l'età d'anni trenta. Furono pertanto l'anno scorso ammessi solo quindeci individui minori d'anni trenta, ed ora, di mano in mano che manca qualche posto non è ricevuto che qualche individuo assai giovane, sui maggiori impegni e senza alcun riguardo a tutta la massa degli antichi facchini.

Ai facchini di Genova sembra ingiusto l'uno e l'altro di questi provvedimenti. Ingiusto il primo, perché poteva essere che l'anno scorso fossero minori gli affari che si facevano in Genova, ma ciò non dipendeva in ogni caso che da un incaglio momentaneo, del quale non si doveva tener nessun conto. Difatti gli affari si rinnovarono, e per molto tempo i bergamaschi furono obbligati, per adempiere al servizio, a chiamare altri uomini in loro ajuto, senza che questo fatto tanto evidente capacitasse la camera, che era una vera ingiustizia il lasciare dei posti vacanti, mentre erano necessari maggiori facchini, i quali, chiamati a volontà dai bergamaschi, lasciavano loro una gran parte del loro guadagno, verificando intanto un'incetta di lavoro, col danno patente degli esclusi. Intanto il bisogno di maggiori uomini si verifica ad ogni momento, e non sono rimpiazzati ancora tutti i posti rimasti vacanti.

Ingiusto il secondo, perché l'esclusione di tutti i maggiori di trent'anni, perpetuava per essi l'ingiustizia sofferta per una parte della loro vita, proteggeva i giovani a preferenza dei padri di famiglia, rendeva nelle circostanze almeno dubbia l'estinzione degli antichi abusi. Ed in vero, nel mentre che si riconosceva l'ingiustizia che si era fatta al facchinaggio genovese coll'escluderlo dal porto franco, fa veramente meraviglia che tale ingiustizia siasi voluta far pesare sopra una parte ancora della generazione vivente, e ciò per la strana ragione che un uomo, giunto a trent'anni, comincia a mancare di robustezza. Tutti gli inscritti sono tutti più giovani di quarant'anni: potranno pertanto ancora sicuramente lavorare per venticinque anni. Per questi venticinque anni resistono certamente benissimo ai lavori, tanto di più a quelli del porto franco, che non sono i più faticosi. Se la camera di Commercio gli avesse solo che guardati, si sarebbe persuasa ch'è ingiusto di considerarli come meno atti al lavoro: eppure non importa se giustamente, o no, essi devono per sempre essere esclusi dal porto franco, devono vedersi, dall'ingiustizia finora sofferta, chiuso per sempre l'adito al migliore del pane che può guadagnarsi il facchino. E quelli stessi mag-

giori di tant'anni, che prima furono inscritti, e poi esclusi, furono quelli che colle loro giuste rimostranze fecero riconoscere l'ingiustizia che si faceva al facchinaggio genovese; e adesso ne hanno in ricompensa un *andate a spasso*. E questi sono tutti padri di famiglia, che sostengono sette, otto, dieci individui, eppure ciò non importa: i giovani solo devono essere ammessi. Se questa è giustizia, V.S.I. lo decida. Ma ecco, Sig. Ministro, la vera ragione dell'esclusione dei maggiori di trent'anni. I cinquanta o sessanta inscritti erano i membri di altrettante famiglie di antichi facchini, figli, nipoti, pronipoti di facchini: dessi conoscono bene la professione; in porto franco i bergamaschi non li volevano. Per perdurare nel privilegio antico, sono meglio per essi dei giovani, che loro non danno ombra, che si scelgano intanto fra i paesani e non tra i facchini, che facilmente si suborneranno, mentre alla camera si farà credere quello che sarà più opportuno.

Intanto i nuovi facchini si scelgono in sostanza dai bergamaschi in tal modo. Si chiamano degli uomini in ajuto. Si trattano in modo che i soli paesani lo soffrono, paesani che sono appositamente scelti. Poi, perché hanno lavorato alcune volte sull'invito dei bergamaschi, se ubbidienti, si persuade che abbiano un quasi diritto ai posti che si rimpiazzano, e intanto il vero facchinaggio genovese deve vedersi negletto e posposto a dei villici, a chiunque più aggradisce ai bergamaschi.

Gli è perciò che l'esponente, padre di quattro figli, obbligato a sostenere anche la vecchia suocera, figlio di antico facchino, esso pure da quindeci anni facchino, ricorre a V.S. Ill.ma, onde voglia degnarsi di prendere cognizione del sopra esposto, e faccia cessare dette determinazioni, prese dalla camera involontariamente, ma che destano moltissimo mal umore in tutti i facchini. Se il Sig. Ministro lo crederà necessario, detto esponente raccoglierà le firme de' suoi compagni, e somministrerà le prove di tutto quanto è asserito in questa esposizione, che è della maggiore esattezza. Intanto il Sig. Ministro stia pure persuaso che i facchini non elevano queste lagnanze per insubordinazione; che anzi, nemici quali sono tutti di quei gravi disordini, che conturbano tristamente la patria, credono, ricorrendo a V.S. di darle un attestato della loro stima e confidenza. Di V.S. Ill.ma umilissimo servo.

Francesco Torre

[1] Il documento è contenuto in una cartella, sulla quale si legge: « Il Ministro sottoscritto comunica l'acchiuso memoriale alla Camera di Commercio di Genova, acciocché le piaccia esaminarlo e riferirne. Il ministro dell'Agricoltura e Commercio, investito di tutti i poteri esecutivi per la città di Genova. Dom. Buffa. Genova addì 27 gennaio 1849 ».

194

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA[1]

Livorno, 27 gennaio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Dovendo interessare alla saviezza di V.S. Ill.ma il conoscere l'indole, il carattere degli eletti toscani alla costituente in Roma, mi chiamo all'osservanza di trasmetterle un brano del qui unito stampato, dal quale rileverà quello prescielto in questa [città] di Livorno, che questi così detti *repubblicani rossi* ne aspettano l'arrivo da Marsiglia per festeggiarlo.

Mentre con tutta stima ed ossequio passo a rassegnarmi dev.mo obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In margine: Ill.mo Sig. Avvocato Buffa Ministro di Stato Commissario Plenipotenziario del Re per Genova.

Allegato

RITAGLIO DI GIORNALE

Gazz. di Woss.

CRONACA LOCALE

Comitato Elettorale
Stabilito nel teatro del Circolo Nazionale

La inaugurazione di quel comitato ha avuto luogo nella sera precedente. La platea e le gallerie erano stipate di popolo. Furono trattate cose relative al regolamento delle tornate: quindi dal socio Mugnaini fu proposto per candidato di Livorno alla Costituente Italiana: GIUSEPPE MAZZINI, che fu proclamato all'unanimità trà fragorosi applausi.

Ecco la più bella risposta alle ingiurie dell'*Opinione* di Torino.

Fu letta in seguito la seguente lettera, che l'avvocato Riccardo Frangi, reduce da Roma, depositava sul banco della presidenza:

Perché un accreditato giornale di Torino, l'*Opinione*, si scaglia sempre con tant'ira contro Mazzini? L'ingratitudine umana può giungere tant'oltre? Ma chi vi fece quel che siete, se non Mazzini e la *Giovine Italia*? Non esponemmo noi, e vita e beni, non vegliammo noi soli per 18 anni al sacro deposito della libertà, e dell'Indipendenza, quando tutta Italia durava *nel sonno, e nella vergogna*! Mazzini vuol la Repubblica? ed è questa una ragione per infamarlo, per mettere a confronto gli agenti di Mazzini con quelli di Radetzky? Oh per Dio, cessi la contumelia e la calunnia contro uno dei più puri nostri Italiani, contro chi d'ogni ora della sua vita fece un sacrificio all'Italia. Egli è ancor misero ed esule, mentre voi nuotate nell'oro, ed occupate alti posti, eppure, l'ingegno di Mazzini vi avrebbe tutti prostrati, se egli avesse voluto sacrificare al vostro idolo, a Carlo Alberto. Sostenete le vostre opinioni, ma non calunniate quelle degli altri.

Non vi bastano le fusioni e l'armistizio Salasco? non vi basta l'eccidio che si prepara a Venezia, mentre l'esercito vostro attende sulle sponde del Ticino i resultati della mediazione?

Difensori del Re! non obliate ch'essi hanno distrutta l'insurrezione nazionale e perduta la patria!

Per la Direzione
G. LA CECILIA

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S. M. il Re di Sardegna.* N° d'ordine: 1666. N° del registro: riservate. Oggetto: *Notizie locali, brani stampati.*

195

SEBASTIANO TECCHIO A BUFFA

Torino, 28 gennaio 1849.

Amico carissimo.

Quando vidi la letterra di prete Paganini, ho proposto immediatamente in consiglio che fosse spiccato per istaffetta l'ordine ministeriale per l'arresto, e per la successiva *impiccatura*. Se non *impicchiamo* costui, italiano, che tradisce sí infamemente la patria, io credo che su questa terra non v'abbiamo più né delitti né pene. Alcuno lo scusava trattandolo d'*imbecille*. Solita scusa pei traditori. Veggo con assai gioia che tu sei pienamente del mio avviso. Non bisogna perdonargli: no, no, e poi no. Quanto

a me, parrebbe che sendo noi *in istato di guerra* (perché è armistizio, cessando gli *atti* ostili, ma non cambia lo *stato*) il Paganini avrebbe ad essere giudicato *militarmente,* come spia e peggio. Ma, ignorante che sono delle vostre leggi, posso *nella procedura* ingannarmi. Non mi inganno certo nel merito: guai se non si dà un esempio sopra l'infame prete! Pur troppo, girano qua e là molte spie austriache, che noi, o non conosciamo, o non possiamo cogliere in fallo: colpa di quella benedetta *libertà individuale,* alla quale in *tempo di guerra* si dovrebbe rinunciare di buon grado. Uno che se ne impicchi, mostrerà che siamo fermi quando è bisogno; e spaventerà molti dal seguirne le traccie. Cerchiamo d'avere le lettere di colui da Milano. Ma quella sola che abbiamo letto, e le confessioni del prete sono più che sufficientissime a condannarlo nella vita. Un giudizio sollecito e forte sia il simbolo del nostro amore per la Italia.

Anche quanto alla *costituente* siamo teco pienamente d'accordo. Una costituente *a mandato illimitato* non organizza le forze di Roma e Toscana, ma si perde in utopie, e intanto *disorganizzerebbe* il nostro esercito, ch'è *regio,* che si batte se non pel Re, e che (volere o non volere) è il solo e il vero che possa salvarci la indipendenza. Avevamo fatte proposte saggie e utilissime alla Toscana: ma la saggiezza e la utilità fu da que' reggitori sacrificata ai tumulti della piazza, ed alla voglia di secondarli per istarsi al potere già coi tumulti guadagnato.

Una lettera di un mio amico mi assicura che il giorno *4 febbraio* è assegnato dai repubblicani di Livorno o d'altrove per far iscoppiare moti e secondarli *a Genova.* Per carità, non rimettere parte della tua prudenza e della tua energia. Cerca un motivo buono per chiudere il circolo. Addio di cuore. Il tuo

Tecchio

In calce: All'Ill.mo Signor Domenico Buffa Ministro d'Agr. e Comm. e Regio Commissario plenipotenziario per Genova.

196

CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA: VERBALE DELL'ADUNANZA DEL 28 GENNAIO 1849 ORE 6 e 3/4[1]

Lazotti parla genericamente della costituente con enfasi e non aggiunge al già detto. Battilana (avvocato conosciuto sinistramente quanto non può esserlo nel foro) parla degl'interessi di dinastia che possono stare contro

la costituente e cerca di combatterli. Parla della campagna scorsa, debole perché non fatta da gente unita per interesse comune.

Brescianini parla nuovamente della costituente: niente di contrario espressamente al governo (N. B. Brescianini supponendo che la costituente scelga la *repubblica*, difende questo governo che salvò Roma, mentre l'impero la rovinò e parla in genere in lode del governo democratico popolare).

Celesia in un discorso pieno d'enfasi e di poesia lamenta che il popolo non sia illuminato abbastanza, e che non vi siano quanto alla necessità della costituente centri d'istruzione. Finisce col proporre:

1°. Che vi sia un circolo filiale fondato dal Circolo Italiano di Genova *centrale* in ogni *rione della città, dove si* tengano sedute per definire che cosa sia la costituente e dimostrarne la necessità.

2°. Che siano scelte persone per illuminare il minuto popolo, picchiando, se fa d'uopo, alle porte dei cittadini per istruire quelli, che non conoscono bene l'influenza salutifera della costituente con voto universale e suffragio universale.

3°. Che il circolo si tenga anche in altra parte della città qualche giorno della settimana (questa proposta non si saprebbe discretamente se sia stata promossa dal Lazotti posteriormente).

Lazotti invita tutti a proporre dei locali, che giovino a tenere le sedute, specialmente pel Circolo Italiano, dalla parte opposta della città, cioè a Prè. Prete Cuneo propone per le sedute di Prè l'oratorio delle scuole primarie elementari, che alla sera resta vacante, e parla encomiando la proposta.

Un ignoto del popolo parla dei fatti propizii in Lombardia e propone che s'istituisca un circolo in Sampierdarena.

Lazotti, attesa la importanza della materia, propone di stabilire una commissione che si occupi del proselitismo del circolo e di trovare e procurarci i locali pei circoli filiali, e per le alternative sedute del circolo a Prè.

Niuno si oppone e Lazotti promette che martedì saranno comunicate, ventilate dalla commissione, le idee e si promulgheranno nel circolo. Proposto se niuno abbia cose da dire, tutti tacciono.

Lazotti invita nuovamente i timidi, persuaso che ve ne sono molti, i quali vorrebbero parlare, ed hanno cose da dire; dice che tutti debbono essere uditi, tutti hanno diritto di parlare etc. Nessuno muovendosi, egli chiede se niuno abbia da domandare spiegazioni circa la costituente, la sua essenza e le sue attribuzioni. Una voce dice che non tutti la conoscono.

Lazotti spiega la natura della costituente.

Dice che la oppressione austriaca deve paragonarsi ad un gran masso,

il quale non si può smuovere da un partito che conta 50 uomini, né da un altro che ne conta 30, né da un terzo che ne conta 20, che perciò tutti spingendo in contrario senso; ma, se si proponga la deputazione di parecchi per ogni partito, i quali possano convenire del modo più conveniente di spingerlo, del mezzo di toglierne l'impaccio, indicando in qual senso debbano unirsi gli sforzi, tutti acconsentono, e tutti uniscono i loro sforzi ed allontanano il masso. Qui ha luogo una grande dissertazione sovra gl'interessi dinastici ed opposti dei principi, che non giungeranno mai ad intendersi, perché, se uno s'ingrandisce, gli altri hanno invidia, o temono rovina; perciò necessità di rinunciare ad ogni ragione individuale, fondendo quelle di tutti. Spiega in seguito l'oratore che cosa sia il voto universale, dicendo che è assurdo il vedere uomini ben vestiti entrare nei locali destinati a ricevere i voti degli elettori, mentre il povero, che ha cuore e braccio non può entrare né dare il voto. Dice inoltre che ognuno, quando ha concorso ad eleggere il deputato, prende parte alle operazioni del suo deputato, mentre in caso contrario non se ne interessa. Esplorando, in ultimo, la natura del mandato illimitato, ricorda il Lazotti, che il solo bene d'Italia deve essere lo scopo di ognuno, e che quindi il non limitare il mandato è veramente il dare facoltà perché, in ogni modo, la gloria e la salute d'Italia siano salve, a dispetto di qualunque meschino interesse particolare, provinciale e dispotico. Dice che i deputati eletti penseranno a quell'organizzazione interna, che sarà più conveniente e serviranno al vero e prossimo trionfo, non solo della causa italiana, ma eziandio al benessere futuro di tutta la penisola, e di ciascuna delle sue parti. Finisce con una dissertazione sopra la difficoltà elevata da molti che, intanto che la guerra si combatte, migliaia di braccia resteranno senza lavoro: dice che deve accettarsi questa interruzione, questo inconveniente temporaneo per acquistare diritto al futuro ben essere: essere chi dice, coll'aristocrazia, al popolo che colla guerra s'interrompono le industrie e si danneggiano i commercii, perché se la guerra non si fa, la servitù è sicura, e l'Austria ci farà schiavi e saremo servi e la città di Genova non potrà nutrire i suoi abitanti, che andranno necessariamente in America, dove gli attende lo scherno dello straniero, che insulterà alla viltà dei successori degli uomini del 1746.

Al grido di viva la costituente si scioglie la seduta. Più tardi verrò.

[1] La grafia è di Luciano Scarabelli.

197

BERNABÒ SILORATA A BUFFA

Genova, 28 gennaio 1849.

Citoyen Ministre

À mon arrivèe à Gènes ne pouvant parvenir jusqu'à vous, j'ai eu l'avantage de deposer dans votre antichambre (a Palazzo) une lettre d'introduction à votre adresse du brave et honnète Giuria de Turin. Comme je suis sur, le point de quitter les États de sa Majestè, je vien soleciter de vous citoyen ministre une audience pour vous témoigner les sentiments de haute consideration et vous prier en même temps d'accuiellir mon travail sur un projet d'organisation pour la legion ètrangère reclamée d'urgence par les organes de la publicité.

J'aurai l'honneur de passer à *Palazzo* lundì à trois heurs, dans l'espoir d'etre reçu.

Salut et fraternité, le citoyen

Bernabò Silorata

In calce: A' Monsieur Buffa ministre d'Etat et commissaire extraordinaire etc. à Génes.

Allegato

Genova, 29 gennaio 1849.

ELEMENTI DI UN PROGETTO D'ORGANIZZAZIONE MILITARE PER LA FORMAZIONE DI UN CORPO-FRANCO IN LEGIONE-STRANIERA,

presentato ai signori Ministri del governo ligure-sardo-piemontese da un cittadino italiano, che già si occupò sino dall'anno scorso (con gran dispendio ed a proprie sue spese) di reclutare in tutta la Francia una scelta quantità di bassi ufficiali instruttori per comporre i quadri di un corpo di otto milla uomini, ai quali fu da prima impedito di recarsi sul teatro della guerra, per causa degli intrighi, ed opposizioni sollevate dai rappresentanti del dispotismo austro-russo, avendo per capo l'ex-eccellenza-grande di corona marchese Brignole Sale, ed ora l'indifferenza, se non la mala voglia, dei governanti subalpini, che hanno determinato il sottoscritto a partirsene nuovamente dal paese natale per andare in terra straniera a meditare sulla disgrazia della patria, ed ha l'onore di essere, cittadino democratico italiano

Bernabò

Già presidente del Comitato democratico centrale instituito in Parigi nell'aprile 1848. Organizzatore e comandante superiore della Legione straniera, che è pronta a marciare in soccorso dell'Italia, quando i fratelli la dimandino.

Organizzazione

Il corpo-franco, sotto la denominazione di legione straniera, sarà costituito in modo da potere agire liberamente sulle ali dei corpi d'armata regolari per stancare continuamente l'inimico ed impedirlo di prendere posizione.

Questo corpo-franco sarà composto di cavalleria, infanteria, artiglieria leggera e di compagnie d'armi speciali, che gli permetteranno di bastare a se stesso e di poter fare fronte a qualunque eventualità.

Composizione

Quattro battaglioni d'infanteria ciascuno di mille uomini.
Quattro squadroni di cavalleria leggera di 150 uomini ogniuno.
Due batterie d'artiglieria di campagna di otto pezzi ciascuna.
Quattro compagnie di bersaglieri ogniuna di 120 uomini.
Quattro compagnie di zappatori-pontonieri di 120 uomini.

Ciascun battaglione sarà composto di otto compagnie di 125 uomini; i quadri saranno formati come nell'armata regolare. La stessa cosa sarà per la cavalleria, e le compagnie d'armi speciali, relativamente al numero degli uomini ed alla formazione dei quadri. Le batterie d'artiglieria saranno composte di otto pezzi, sei dei quali del più piccolo calibro, e due di campagna di maggior portata.

Come ogni battaglione, deve avere per annessi un squadrone di cavalleria, una mezza batteria d'artiglieria e l'una delle compagnie speciali.

Lo stato maggiore del battaglione estenderà la sua giurisdizione non solamente sul battaglione, ma ancora sopra i suoi annessi. Questo stato maggiore sarà composto di:

1° Un tenente-colonnello comandante.
2° Un capo battaglione per il battaglione propriamente detto.
3° Un aiutante maggiore (capitano di prima classe).
4° Due aiutanti maggiori (tenenti di 1ª classe).
5° Due aiutanti sotto officiali.
6° Un tenente di reclutamento.

7° Un tenente di armamento.
8° Un tenente di abbigliamento.
9° Un tenente tesoriere.
10° Un tenente porta bandiera.
11° Un sotto tenente porta stendardo.
12° Due sergenti porta guida.
13° Un chirurgo aiutante maggiore.
14° Tre sotto aiutanti de' quali uno sotto aiutante maggiore.
15° Un commissario ai viveri.

Ciascun battaglione, se i suoi mezzi glielo permetteranno, potrà avere un corpo di musica; ma un corpo di trombette e guide sarà di necessità per la trasmissione dei comandi. Questo ultimo corpo sarà diviso in due sezioni, l'uno per la cavalleria e l'artiglieria, l'altro per le compagnie speciali, sotto il comando unico di un maresciallo d'alloggio capo: è ben inteso che il corpo dei tamburi è indispensabile con un tamburo mastro alla testa. Vi sarà un carro d'equipaggi per lo stato maggiore, ve ne sarà uno egualmente per il battaglione e uno per le compagnie speciali, ma il servizio di questi carri sarà fatto dal treno d'artiglieria.

Un ponte volante per battaglione, montato sopra un treno sarà annesso al treno d'artiglieria. Ogni batteria d'artiglieria sarà comandata da due capitani di prima classe e a ciascun d'essi sarà destinato il comando: 1° d'una mezza batteria; 2° d'un treno di questa mezza batteria e dei suoi annessi, ossia carri e ponte volante; la compagnia dei zappatori-pontonieri sarà comandata da un capitano speciale di seconda classe. Lo stato maggiore della legione sarà composto come segue:

1° Un maggior generale di brigata comandante superiore (necessariamente italiano).
2° Un colonnello capo di stato maggiore.
3° Un capo squadrone sotto-capo di stato maggiore.
4° Due capitani aiutanti di campo.
5° Un capo battaglione d'artiglieria.
6° Un capitano del genio.
7° Un chirurgo maggiore.
8° Un quartier mastro capo d'amministrazione.
9° Quattro officiali d'ordinanza.

L'effettivo di questa legione così composta, sarà al completo e sopra un piede di guerra di sei milla uomini.

Questa organizzazione è semplice; le regole della gerarchia, così indi-

spensabili ad una buona disciplina militare, vi sono invariabilmente osservate, qualunque conflitto di potere è adunque impossibile, l'azione concentrata nelle mani di un capo superiore si estende e si communica rapidamente a tutta la legione, qualunque sia l'estensione del terreno sul quale egli deve operare, nello stesso tempo che essa può muoversi in un piccolo spazio, senza confusione alcuna. La sua marcia in campagna può essere molto rapida, ed il suo materiale, essendo poco considerevole e sopra tutto leggiero, vi sono pochi ostacoli che essa non pervenga a vincere ed a sormontare.

Ma ciò che deve assicurare alla legione una forza rispettabile si è l'instituzione di un consiglio di guerra permanente in campagna, che sarà composto di

un tenente colonnello: presidente;
un capo battaglione: vice-presidente;
un capitano;
un tenente: giudice;
un sargente »
un caporale: »
due volontarii »
un capitano consigliere, incaricato dell'accusa e di riunire gli elementi;
un sargente maggiore: segretario.

Questo consiglio di guerra sarà rinnovato tutti i mesi, conformemente a un regolamento speciale, che determinerà l'estensione della sua giurisdizione e le forme della procedura. Sino a tanto che la legione sarà in faccia all'inimico e in ordine di battaglia, le sentenze di questo tribunale, che applicherà le leggi militari in tutto il suo rigore, saranno inappellabili ed esecutorie sul campo istesso.

Bernabò

198

IL PRIMO UFFICIALE DEL MINISTERO DI GUERRA E MARINA A BUFFA[1]

Torino, 28 gennaio 1849.

Occorrendo di far pervenire in modo sicuro al loro indirizzo i due qui annessi pieghi, dei quali l'uno è diretto al comando generale interinale della R.a Marina, e l'altro all'incaricato d'affari di S.M. a Firenze, il sottoscritto ha avvisato ricorrere all'esimia compitezza dell'Ill.mo Sig. avv.to

Buffa ministro segretario di Stato per gli affari d'Agricoltura e Commercio; e valesi con piacere di quest'opportunità per riofferirgli le espressioni del distintissimo suo ossequio.

p. il Ministro Segretario di Stato
Il Primo Ufficiale
Casanova

In margine: All'Ill.mo Sig. Ministro dell'Agricoltura e Commercio. Genova.

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli affari di Guerra e di Marina. Gabinetto Particolare.*

199

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 29 gennaio 1849.

Amico mio.

La tua lettera d'ieri non mi dice più niente circa il generale della guardia nazionale. Se l'abbiamo sbagliata la prima volta, spero che saremo più fortunati per la seconda. Scrivimi, dunque, presto se debbo provvedere. Stiamo sempre aspettando l'esito finale del tuo piano, e ci sarà di non poco danno il doverci presentare al parlamento, senza che la cosa sia terminata. Tutti qui sono persuasi che se il circolo tace in Genova, l'è che aspetta il giorno dello scopio, e qualche parola d'uomini qua, che hanno la confidenza di quelli di costí, cresce i sospetti e genera i timori. Ci troviamo in una posizione falsa tra i repubblicani, che ci vorrebbero rovinare ad ogni costo, ed i schietti costituzionali, che ci accusano di debolezza. Le nostre dichiarazioni circa la costituente non basteranno, sintantoché sembreranno in contraddizione coi fatti.

Rattazzi, occupatissimo anch'egli del suo dicastero, non poteva quasi occuparsi del tuo. Per sopraggiunta è caduto in malattia: due volte salassato, potrà difficilmente assistere all'apertura del parlamento. Tutto concorre per renderci grave la necessità di finirla costí e del tuo pronto ritorno.

Il Re verrà in persona all'apertura coi suoi due figli. Addio, il tuo deditissimo

Riccardo Sineo

P.S. Per sindaco chi proponi?

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* In margine si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Non posso andare a Torino, non c'è polizia. Circolo che aspetta il giorno. Ussillon. Circolo. Guerra. Costituente, suggerimenti ai giornali. Se posso avere copia del discorso della corona, sarà bene. Sindaco ».

200

VINCENZO RICCI A BUFFA

Torino, 29 gennaio 1849.

Car.mo amico.

Sono sempre avvertito di scrivervi quando la stafetta sta per partire, quindi vi scrivo di precipizio ed alla diavola.

Giovedì s'apre la camera ed il Re pronuncierà il discorso d'apertura, che desidera sia breve.

Alla sera richiederemo le due camere di radunarsi separatamente e faremo loro la nostra professione di fede, franca e sincera intorno alla costituente illimitata, perfettamente conforme ai vostri sentimenti. Siccome conviene che il discorso sia pensato, è meglio scriverlo, e, quindi se sarà possibile, vedrò d'inviarvelo, ove lo ponderiate, e noi si possa dire che contiene i sentimenti unanimi del ministero. Di questo invio per altro non posso darvi sicurezza, giacché conviene prima sia da tutti i colleghi approvato, e spesso ci manca il tempo di conchiudere.

La giustissima vostra osservazione che conviene spiegarsi prima di esser assaliti da interpelli, onde quanto sarà da noi professato non sembri piuttosto una diffesa che una sincera dichiarazione dei nostri principii, esigge una provvidenza ufficiale intorno al circolo. Qui ci verrà fatta accusa della tolleranza d'una riunione nella quale s'enunciano principii non solo repubblicani ed immediatamente contrarii alle nostre istituzioni, ma rigorosamente anarchici. Ora se noi non possiamo annunciare che a ciò s'è provveduto, la posizione nostra è fiacca e vacillante. La chiusura succesiva si dirà strappata dalla camera, insomma sembrerà una concessione e non una convinzione, e l'adempimento spontaneo d'un dovere. A quest'ora l'opinione pubblica costì è abbastanza matura per venire ad una risoluzione. Insomma, nel modo che meglio crederete, procurate di metterci in grado di poter assicurare che quest'affare di cui qui si fa gran chiasso, e che da tutti i partiti s'ingigantisce, è veramente e definitivamente ultimato.

Pensate, vi prego, a questa pratica del circolo che qui tutti ci preoccupa.

M'aspetto qualche gentile articolo del *Pensiero* sulla mia relazione per la riforma della corte.

Tutti vi salutano, più d'ogni altro desidero vedervi presto e con tutta la stima sono vostro aff.mo amico.

Vincenzo Ricci

A tergo: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo. Il Signor Avvocato Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio Commissario Straordinario con tutti i poteri. Genova.

201

IL PRIMO UFFICIALE DEL MINISTERO DELL'INTERNO A BUFFA

Torino, 29 gennaio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo

Mi ascrivo a doverosa premura di significare a V.S. Ill.ma che ho date le necessarie disposizioni al maggior generale comandante l'arma dei reali carabinieri, perché al più tosto possibile venga fatto partire per alla volta di codesta città il maggior numero di carabinieri veterani di che si potrà disporre su quello fissato dalla relativa legge, onde così gli assessori possano, massime nell'attuale circostanza, far eseguire quegli ordini che nell'interesse della pubblica tranquillità crederanno legalmente necessari. Tanto mi onoro di accennarle in risposta al pregiato di Lei foglio di jeri, mentre mi valgo dell'incontro per rinnovarmi con sensi di distintissimo ossequio. Della S.V. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Pel Ministro
Il primo ufficiale
Lauteri

In calce: Sig. Commissario Straordinario del Governo a Genova.

Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno. Divisione 4ª*. N° 200.

202

IL CIRCOLO POPOLARE ITALIANO DI SAVONA A BUFFA

Genova, 29 gennaio 1849.

Signor Ministro.

Il Circolo popolare italiano della città di Savona ci volle onorati dell'incarico di presentarvi, Signor Ministro, le sue felicitazioni per il buon esito da cui furono coronate le vostre cure, e gli energici vostri provvedimenti affinché, conservata la calma dell'italianissima Genova, fosse smentita la voce di quel tristo partito che la proclamava città turbolenta e nemica dell'ordine.

Esso ci commette esternarvi ad un tempo la sua piena adesione al programma politico del democratico ministero di cui Voi fate, Signor Ministro, degnissima parte; e darvi la più solenne assicuranza, che, come accelera co' voti la completa attuazione dei principii in quello proclamati, con

eguale fervore s'impegna a promuoverlo e facilitarlo con tutte le forze e con tutti i mezzi, che stiano in lui e nei singoli soci.

Fra tali mezzi il circolo riconosce ed apprezza il palladio delle nostre libertà. Lo scoglio in cui devono rompere gli urti de' loro nemici: la guardia nazionale. Applaude, quindi, all'idea di riformarne la legge, perché imperfetta, e non più adatta alle esigenze dei tempi, e per bocca nostra caldamente vi prega, Sig. Ministro, volervi interessare perché il Governo provveda all'efficace ed uniforme armamento del battaglione di questa città, a cui furono offerti fucili che, assoggettati a ripetute inspezioni di esperti dinanzi all'autorità, furono rifiutati, perché inservibili e pericolosi, e lasciarono così la guardia armata in parte e con fucili non uniformi e in parte disarmata, con grave danno del servizio e dell'instruzione.

E se, nelle gravi contingenze della Patria, possa aver taccia di meno generoso colui che, dai supremi interessi di quella, tenti svolgere l'attenzione e le sostanze del governo, richiamandole ad interessi meramente locali. Non teme però il Circolo che sia per aggravarsi su di lui un tanto rimprovero se a Voi, Ministro del Commercio, esso porge caldissime preci onde siano dal governo con sollecitudine ordinate quelle riparazioni al porto di Savona, che già furono domandate alla Camera e da queste raccomandate al Ministero.

Il nostro porto, Signor Ministro, è unica sorgente di commercio e di vita, non tanto alla provincia nostra, quanto alle provincie limitrofe del Piemonte. Esso è l'unico capace e sicuro che s'incontri fra Genova e Villafranca, ed è anche perciò necessario all'approdo ed alla sicurezza della marina nazionale. Ogni ulteriore ritardo alla esecuzione dei lavori di sgombro e di riparo lo renderebbe impraticabile anche al più piccolo cabotaggio, e se da un lato distruggerebbe le risorse d'intiere provincie, perirebbe ad un tempo la nazione di uno di quei vantaggi importantissimi, che costano talvolta immensi sacrifizii per acquistarli.

In Voi, Signor Ministro, e nella tutela dall'intero Ministero, accordata agli interessi delle provincie, ripone il circolo ogni fiducia; né teme di troppo ardito la taccia, esternandovi il vivissimo desiderio di vedervi, Signor Ministro, profferire per Torino la strada di Savona, onde meglio vi si appalesino i gravi pericoli ed estremi bisogni del porto.

In così dolce lusinga, hanno intanto il vantaggio di rassegnarvi i sensi della più alta loro stima e venerazione.

I deputati del Circolo
Emilio Borzino
Gio Agostino Carlini
Andrea Bandini

203

BUFFA A RICCARDO SINEO

Genova, 30 gennaio 1849.

Ill.mo signore.

Vi prego di mettere la massima sollecitudine per avere nelle mani le lettere inviate da prete Paganini a Milano, e delle quali già vi scrissi. Non debbo celarvi che i soliti cavilli avvocateschi riusciranno a salvare dalla pena capitale quel traditore, mentre io ho instato finora che si facesse presto il processo e fosse appiccato il reo.

Spero che le lettere sue mandate a Milano e le quali, per confessioni del medesimo contengono cose importanti, forniranno ai Tribunali argomenti tali da non lo poter sottrarre alla forca, che a questi tempi sarebbe manna vera. Per questo insisto, acciocché presto mi facciate avere quelle lettere. Io non so come un processo debba andare tanto per le lunghe.

Finora non s'è ancora potuto cavar di bocca al prete nulla che sveli altre fila. Del resto, l'inconveniente maggiore che s'abbia è l'assoluta mancanza di polizia: e la maggior parte degli assessori di Genova sono assolutamente inetti al loro ufficio. È questa assoluta mancanza che ha fatto andare tanto in lungo le cose di costà; poiché mi riesce difficilissimo venirne a capo di nulla, senza uno spendio grandissimo di tempo. Non si hanno persone alla mano per giovarsene, e non si sa veramente dove cercarne. Gl'indizi che mi dà Tecchio combinano con quelli che ho io: ma, se vojaltri avete qualche indizio, scrivetemene subito e per istaffetta. Se poi il Tecchio, o alcuno di voi, ha qui persone, che scrivano loro di queste cose, essi le preghino instantemente, e senza indugio, di recarsi da me a fare a me qui sul luogo quelle confidenze che fanno a loro. Questa è cosa di sommissima importanza e della quale, vi scongiuro non iscordarvi.

Il circolo è divenuto moderatissimo, dicendo che aspetta la decisione della camera intorno alla costituente cosicché è difficile pigliarlo in fallo. Ma in questa faccenda, sappiate ch'io mi conduco col consiglio così dell'intendente che di avvocati, perché qui è oltre ogni dire necessario che il governo si tenga nei limiti della legalità. Del resto il circolo, come vi dissi, sarà chiuso senza fallo, perché l'opinione pubblica vuole assolutamente che si chiuda. Esso però non ha più influenza, né importanza di sorta. Quello ch'io temo è il circolo secreto, il quale continuerebbe ad esistere anche dopo la chiusura del pubblico; ed è il circolo secreto che lavora e prepara. A cagione sua, io sono assolutamente impedito di venire a Torino per l'apertura e me n'incresce a morte. Ma s'io m'allontanassi, manche-

rebbe alla città un centro di collegamento, e il partito anarchico la gitterebbe nuovamente, e di leggieri, in quell'abisso di paura e d'avvilimento, nel quale trovavasi prima. Essendo io qui, e ben determinato di correre l'ultimo pericolo in difesa della costituzione, ho motivo di confidare che, qualora l'occasione si presenti (che Dio nol voglia), noi trionferemo.

Con ciò, stando qui, io rendo allo stato molto maggior servizio, che venendo. E accertatevi che il solo fatto della mia partenza sgomenterebbe la città tutta quanta. Insomma io debbo star qui per ora, per sostenere la forza morale della città.

Non v'ha dubbio che s'io non riesco quanto prima a mettere le mani sopra certuni che adocchio già da lungo tempo, e mettere con quella cattura lo sgomento e la diffidenza in tutto il partito, qualche serio fatto avrà luogo in questa città. Ma io sono apparecchiato ad ogni evento: sono date le disposizioni militari; la guardia nazionale in grandissima parte verrà dietro a me, ed io pagherò colla mia persona, perché l'esperienza mi ha dimostrato che questo solo basta per entusiasmare la guardia. Il contegno da me tenuto nel piccolo chiasso fatto per prete Trucchi, nel quale io mi posi alla testa e mi trovai in un momento tralla folla, me lo provò.

Solamente è necessario (ricordatevene bene) che un giorno innanzi che giunga a Genova la notizia della vostra professione di fede intorno alla costituente, ne sia avvertito per istaffetta, acciò io possa dare le opportune disposizioni.

Quanto alla costituente, sapete il mio parere. Godo che sia uniforme al vostro; per intenderci meglio, lo spiego di nuovo in poche parole. 1°. Dobbiamo presentarci alla camera non interrogati, prevenirne il desiderio. 2°. Io sarei di opinione che si accetti addirittura il suffragio universale, giacché la costituente finirà in modo che poco ci dee importare che i nostri deputati ci vadano con una piuttosto che con altra sorta di suffragio. 3°. Dobbiamo dire esplicitamente, senza lasciar luogo a nessun equivoco, che assolutamente neghiamo il mandato illimitato, perché noi vogliamo salvo e illeso il principio monarchico; e questo esprimerlo con frasi vigorose e calde, acciocché l'esercito intenda che siamo veramente risoluti di batterci per la monarchia; che, innalzando una tale bandiera, siamo sicuri che quanti sono onesti cittadini e liberali sinceri, ci seguiranno. Dovete aggiungere che in questo siamo tutti vicini, e che, anziché scostarcene d'un capello, noi siamo apparecchiati di abbandonare il banco dei ministri.

Io spero moltissimo bene dentro lo stato, e nelle sue relazioni esterne, da questa e franca e violenta dichiarazione. Se poi ad essa si potesse aggiungere che a giorni si metterà mano di nuovo alla guerra, credo che potremmo essere certi della vittoria.

Vi mando alcune copie del *Censore*, che è il giornale di Scarabelli: al principio, non potendo io occuparmene, uscì fuori un tantino circa la costituente, ma ora l'ho ravviato ed ho pure fatto le mie parti per avviar bene il *Corriere Mercantile* e la *Gazzetta di Genova*.

Del generale d'Ussillon, nulla per ora di nuovo; è sempre malato e, risanato, potrebbe darsi che accettasse l'incarico. Intanto Avezzana è già entrato in funzioni e m'affatico ad instradarlo bene. Del sindaco per ora non posso dir nulla: tutti rifiutano, è una vergogna. Forse domani potrò dirvi alcune cose. Addio.

Buffa

P.S. Mandatemi, se potete, il discorso della corona in tempo, perché possa fare le mie approvazioni.

In margine: All'Ill.mo Signore Ministro degl'Interni. Torino.

204

VINCENZO GIOBERTI A BUFFA[1]

Torino, 30 gennaio 1849.

Mio caro Buffa.

Vi compiacerete di spedir subito, per apposita staffetta, l'incluso plico a Firenze, commettendo al portatore di consegnarlo nelle proprie mani del marchese di Villamarina. Valete.

Gioberti

[1] Carta intestata: *R. a Segreteria di Stato per gli Affari Esteri*. Firma autografa.

205

CIRCOLO ITALIANO
SEDUTA DEL 30 GENNAIO 1849
PRESIDENZA LAZOTTI[1]

Non essendo presente il segretario Doria per la lettura del processo verbale dell'antecedente seduta, si passa intanto alla discussione e la parola è data al cittadino Luigi Lomellini, il quale legge una memoria intorno all'onorevole proposta del cittadino Celesia, fatta nell'antecedente seduta

sulla necessità di erigere circoli secondarj in tutti i quartieri della città, e propone di ampliarla coll'indirizzare a' parrochi delle due riviere una lettera a volere inculcare ai medesimi la instituzione di appositi circoli ad istruzione dei popoli.

Il presidente chiede se niuno ha da obbiettare a tale proposta.

Lasciata da parte questa discussione, sorge il cittadino Casto e legge una lunga memoria nell'intento di creare un comitato per la promulgazione della Costituente Italiana, che provveda ai mezzi di difenderla.

Il cittadino presidente osserva che i mezzi proposti dal preopinante sono già stati proposti da altri oratori. Quindi è approvato un indirizzo ai parrochi sull'oggetto, coll'incarico al Celesia, della redazione.

Il prete Cuneo osserva che scrivere a' parrochi sarebbe tempo gettato, perché, contrari, i più lascierebbero da parte o fingerebbero di ignorare un avviso di tanta importanza.

Il presidente avverte che se vi sono dei parrochi cattivi, ve ne sono però dei buoni che curano gl'interessi del popolo; il che approva anche il cittadino prete Cuneo. Il cittadino Boffaglia parla di una riforma nella disciplina sanitaria e in altre parti dell'armata.

Il presidente osserva che lasciando da parte queste questioni è d'uopo parlare della costituente, appunto perché ottenuta questa, tutti gli abusi secondarii verrebbero ad essere tolti di mezzo. Parla quindi di un articolo della *Concordia*, relativo alla costituente, scritto dal deputato Valerio, col quale propone di limitare per ora la costituente alla sola guerra; salvo poi a riunire l'altra costituente, quando sarà cacciato lo straniero. Lazotti osserva che se il governo stabilisce sin d'ora di radunare questa seconda costituente, il progetto di due costituenti non può accogliersi, perché anche Montanelli vuole che la costituente si occupi soltanto della guerra, mentre col renderne inutile la nomina che ora si farebbe dei deputati alla costituente per dar luogo ad un'altra nomina, non si fa che moltiplicare spese, e i non facili incombenti delle elezioni. Che se invece il governo vuol risalvarsi la libertà di aderire o no alla da lui proposta seconda costituente, in tal caso è evidente che si apre il libero corso ai sospetti ed alle diffidenze le più perniciose alla guerra istessa. Il presidente sviluppa la necessità non contestata di aver l'ajuto dei Romani e dei Toscani e avverte che gli abitanti di queste due provincie non si decideranno giammai ad ajutare una casa, un trono, ma solo la causa della nazione, che i principi non hanno a temere del popolo italiano se i loro sforzi saranno a favore dell'Italia. I popoli sono stati sempre riconoscenti, mentre le più volte non vi fu reciprocità.

Il cittadino Gianuè legge un suo scritto intorno al diritto di averé la

consegna del forte dello Sperone. (*È vivamente applaudito e chiesta da tutti la stampa*). Eccone il tenore:

Una proposta

Cittadini fratelli,

Un ministro democratico, figlio del popolo come noi, investito di tutti i poteri esecutivi per la città di Genova, ci ha offerto la scelta di quei forti che fossero di nostra convenienza.

La guardia nazionale, dopo un maturo esame e non pochi dibattimenti e opposizioni, in seguito di una solenne votazione, decise senza appello di occupare il solo forte dello Sperone.

Ora un mese circa è trascorso e questo forte è tuttavia nelle mani della truppa di linea. Noi non sappiamo spiegare perché tanto si tarda a mantenere la data promessa.

Il partito dei moderati, che è quanto dire gli uomini che non hanno verun colore politico, va dicendo che si sta preparando un regolamento per il servizio e la disciplina dei militi, giacché non si può affidare un tanto deposito a chi non è obbligato sottostare a quelle regole che sono indispensabili pella occupazione di un forte.

Il partito aristocratico-gesuitico spiega la tardanza in un modo tutto affatto diverso. Dice che la milizia è offesa dal manifesto del ministro Buffa, e che se costui consegna il forte nelle mani dei cittadini, il ministero Gioberti sarebbe costretto a ritirarsi dal potere.

Noi rispondiamo ai primi: se in un mese non avete avuto il tempo di fare un regolamento, è certo che non lo farete nemmeno in un anno. Napoleone in trenta giorni guadagnò cinque battaglie; in otto a Radetzky si diede facoltà di cacciar l'esercito piemontese di qua dal Ticino; in trenta giorni si può scrivere venti costituzioni, cinquanta regolamenti e cento progetti di legge.

Ad un ministro democratico quindi noi parleremo democraticamente. Il regolamento atteso dal partito moderato farà la figura del Messia aspettato dal popolo ebreo; quando verrà il Messia, noi avremo codesto regolamento. Un giorno potrebbe venire questo messia. Quando il popolo sarà stanco di tante illusioni, di tanti inganni, gli potrebbe saltare in testa il ghiribizzo dei miracoli. Allora metterà soggezione a S. Antonio e al predicatore delle stragi albigesi, S. Domenico di Gusmano.

All'obbiettivo degli aristocratici, che cioè l'occupazione del forte per

parte della guardia nazionale possa offendere l'amor proprio della milizia regolare, noi osserviamo che questa si lamentava solamente di essere scacciata via da Genova, come se ci avesse ingiuriato e non già perché veniva ritirata da quella fortificazione. E sarebbe ridicolo che un'armata in tempo di guerra volesse stare in un forte inoperosa! Quei militari dicevano: quell'ordine ci offende; se il ministro ci voleva mandare altrove, poteva farlo senza menarne vanto in quel cartellone: noi non meritavamo un tale trattamento, tanto più che il nostro contegno fu quale si addice ad uomini forti verso di liberi cittadini. E avevano ragione.

Quando un ministro intende di promettere dei beneficj ad un popolo, e fra questi beneficj v'include quello di mandar via la truppa da una data città, ciò significa che quella truppa ha oppresso e conculcato quel popolo che si vuole consolare. E chi sa di non aver meritato un simile rimprovero, ha diritto di dire a chicchesia: il vostro manifesto mi ha altamente offeso.

Ora però la burrasca è passata; il ministero attaccato da tutti per quel manifesto ha saputo difendersi in modo da farsi perdonare quelle frasi imprudenti. Nessuno ora si oppone a che venga consegnato quel forte. La guardia nazionale ha deciso di volerlo; le Camere non si sono opposte; i militari hanno ubbidito; e perché dunque lo Sperone non è nelle mani del popolo? Io ve lo dirò francamente, o cittadini fratelli, chi lo nega è quel medesimo ministro che senza essere cercato, vi aveva promesso di darlo ed ora ritira la sua parola.

Se un particolare che prometta una cosa e non l'attenda, viene da tutti disapprovato, pensiamo ciò che si debba dire di un ministro che non dovrebbe giammai mancare! Ora l'interesse della patria, e l'onore della guardia nazionale c'impongono l'obbligo di rammentare al ministro le sue promesse.

Un popolo, o cittadini fratelli, non è libero pel solo fatto di essere governato da un ministero che si chiami democratico, o per avere una costituzione scritta sopra un pezzo di carta; un popolo è libero quando possiede la forza che sola può opprimere la libertà. Questa forza non è ancora nelle nostre mani. Se voi volete la Costituente Italiana davvero, la libertà e l'indipendenza d'Italia, se voi non volete passare per un popolo schiavo e peggio, e amate che la reazione non ritorni al potere, cercate di occupare il forte dello Sperone. Io frattanto vi propongo il seguente indirizzo:
Ministro cittadino,

Il popolo genovese domanda che sia consegnato alla Guardia Nazionale il forte dello Sperone. Se ce l'hai promesso per burla, diremo che sei un ministro da burle. Il presidente, mentre approva la necessità di aver quella consegna, avverte che la guardia nazionale v'è più interessata di noi, e

propone un indirizzo al nuovo colonnello, antico liberale e pieno di amor patrio. Si approva coll'incarico della redazione al segretario. Il presidente invita i socj del Circolo ed altri cittadini ad occuparsi della ricerca di altri locali.

Prende la parola il segretario e con magnifico discorso sovra un articolo di Valerio contro il ministero toscano, dimostra che la Costituente Italiana, già preconizzata come mezzo onde togliere molte maschere, va realmente facendo cadere molte maschere e fra queste la gran maschera di coloro, che predicando unione erano e sono i veri disunitori, perché mentre la sola costituente può unire col far cessare i partiti, e coll'imporre i suoi decreti a tutti, invece i gridanti unione avversano alla costituente. Lo stesso partito repubblicano, egli dice, dichiara abbandonarsi sommesso alle decisioni dei rappresentanti della nazione, perché la stessa sommissione non è offerta dai monarchici assolutisti o costituzionali? Vorrebbero forse sostenere il loro partito a dispetto della nazione? Ma allora sono essi i disunitori, non i repubblicani. Aggiunge che anche prescindendo da ciò, essi mostrano di esser i disunitori, perché avversando alla creazione d'un'assemblea che governando la guerra, la renderebbe guerra italiana, e non dinastica; guerra di nazione e non di ambizione, fanno chiaramente conoscere che amano la disunione, non potendo sperare che tutti gli Italiani abbandonino la causa nazionale per servire a mire personali (*applausi fragorosi*).

Il presidente aggiunge una osservazione sul vantaggio della costituente per rovesciare il Bombardatore. E la seduta è sciolta col grido di *viva la Costituente Italiana col suffragio universale e col mandato illimitato.*

[1] Foglio volante. Tip. Dagnino. (Prezzo cent. 10).

206

EMANUELE CELESIA AL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA[1]

FRATELLI.

Qualunque Italiano che senta fremere in petto la nobil fierezza di innalzar la sua patria a maestà di nazione, non può che a un solo scopo rivolgere i suoi pensamenti, non ha che una via da ormeggiare, non ha che una voce da erompere: la *Costituente Italiana.* La Costituente, o fratelli, destinata a collocare sul Tarpeo quella pietra su cui Italia starà!

I popoli della Toscana, da cui moveva primiero l'alito di quella fe-

conda parola che sarà il verbo di vita, balzano in piè vigorosi, e già mandano all'eterna città i loro eletti: e Roma, non la Roma papale, la putta cui vide il profeta fornicare coi re, ma la Roma del Popolo ripiglia le caste sue bende e atteggiata a dignità di reina s'appresta ad accogliere il venerando congresso e crear la nazione. Inchiniamoci a Roma! L'apostata del Quirinale dappoiché strinse benedicendo la mano insanguinata del mostro borbonico, dappoiché la scure del sicario sposò all'infula del sacerdote, dappoiché seguì la via dell'abjura e rinnegando la libertà de' suoi popoli, mostrò rinnegare il Vangelo, primo banditore di libertà, perdeva ogni ragione di regno, gli cadde di mano lo scettro cui la nazione raccolse; ed or arbitra de' proprii destini potrà forse nel conte Mastai riconoscere il vescovo, veramente il levita, il pontefice, non il principe, mai. Con Roma adunque l'universa Italia centrale e Vinegia che pugna e Sicilia che vince stanno per innalzare quel grido che dica all'Europa: *Italia si leva*; quel grido che mette un fremito di risurrezione nei popoli oppressi, che ingagliarda gli eserciti, e comunica l'urto del fulmine a quanti gemono ancora fra le catene de' schiavi.

Ad accedere al solenne concetto rimane il Piemonte, o fratelli, rimane il regno di Napoli. Non parlerò de' Lombardi, che appunto il primo atto dell'assemblea nazionale fia quella guerra mortale che spezzando la verga d'un imperatore fanciullo, trarrà quella nobil parte d'Italia dalla schiavitù di Faraone. Quanto al reame di Napoli non v'ha ch'una unica via: lo vedete, o fratelli! Un re che nacque, come l'jena, coll'istinto del sangue, che cangiò lo scettro in mannaja e favella a' suoi popoli di mitraglia, spoglierà a un tratto l'abito, in lui naturato dell'assassinio, porgendosi umano e liberale co' sudditi? Egli farà delle sue provincie un deserto e regnerà sui cadaveri, prima d'accedere al patto de' popoli. Non v'ha dunque ch'una via da tenersi contro questo coronato scherano. Non è la terra de' vulcani quella in cui regna? Ebbene, per impeto simultaneo di popolo insorto, tremi rumoreggiando, la terra, e il libro della vita segni un tiranno di meno!

In ben altre vicende versa, o fratelli, il Piemonte, né io veggo ragione perché non abbia chi tiene in pugno il gran nerbo delle forze italiane, dar la sua pronta adesione al concetto della sovranità popolare. Io ho fede abbastanza negli eletti del popolo e nelle loro cittadine virtù per dubitare che la prima questione che verrà posta in campo nel Parlamento, questa non sia d'aderire all'Assemblea nazionale. Ma pur veggo la necessità di spronare in ciò i nuovi ministri e le Camere, e mi par conveniente che i popoli esprimano gagliardamente il lor desiderio, e prorompano in atti di carità cittadina.

Egli è per ciò che a voi mi rivolgo, o fratelli, e chieggo mi si additi

una via per trasfondere fin nell'ultime classi del povero, il non adulterato concetto della Costituente Italiana; di accogliere sotto questa augusta bandiera, da cui soltanto può la patria sperare salute, tutti i timidi amici delle liberali franchigie; *tutti*, io dico, poiché senza una generale manifestazione del grande principio, torneria vana cosa sperarne il conseguimento da chi tiene in oggi il potere. Niuno v'ha certo fra noi, che sediamo in questo Circolo di fratellanza, che più resti in forse d'accogliere la splendida idea di consultare il paese: ma qui non è Genova intiera, qui non è intiero il Piemonte. E poco rileva, o fratelli, che qui non convenga intiero il Piemonte, poiché Genova sola, purché unita e concorde, basterà a trarsi a rimorchio l'intero Piemonte. Senonché in Genova (e con dolore lo dico) serpeggiano più che mai vive le furie partigiane e i rancori seminati per subdole vie da chi nimica il risorgimento italiano, poiché solo dalle nostre intestine discordie possono avvantaggiarsi i nostri avversarj. Fratelli! In nome di Dio, in nome del Dio degli eserciti, che ci condurrà quanto prima oltre il Ticino alla terra di promissione, al riscatto d'un popolo oppresso, smettiamo il sacrilego vezzo di lacerarci l'un l'altro: poniam giù l'ire, le fazioni, i rancori e tutti risorgiamo fratelli nell'altissima ideà della Costituente Italiana. Tutti! Perocché i pochi seminatori di scandali e di zizzanie, noi potremo a buon diritto cacciare dal grande banchetto della risorta nazione. La sola *Costituente* è l'ancora estrema della nostra salvezza, stella d'indipendenza, arca di libertà; chi non sente questo santissimo vero, mente alla patria, al popolo, a Dio. È un albero che non dà frutti; si getti alle fiamme.

Un angelo spirava, cred'io, al Montanelli il sublime concepimento d'un'assemblea nazionale. Su questa bandiera, come un giorno sul labaro di Costantino sta scritto « in questo segno tu sarai vincitore ». E noi vinceremo, o fratelli, le sante battaglie di libertà, se, uniti, faremo sventolare l'augusto stendardo. Senonché mal si rinsanguina un popolo, ove in esso serpeggi il contagio degli interni dissidj; la sola concordia e l'amore ponno crear le nazioni. Amiamoci! Stretti nella fraternità d'un grande concetto, convergiamo l'impeto de' nostri sforzi alla meta comune; sacrifichiamo qualche lieve divergenza d'idee sull'altar della patria. E il simbolo che tutta Genova un'altra volta affratelli, il vessillo che intorno a sè chiamò gli uomini di buona volontà, sia la COSTITUENTE ITALIANA. Picchiamo alle porte di tutti; visitiamo l'officine del povero, e spezziamo a chi più ne difetta, il pane di questa santa parola. S'illumini amando!

Egli è appunto, o fratelli, nel solo intendimento d'accomunare le nostre forze per procedere uniti alla grande conquista della Costituente Italiana e di estirpare ogni gramigna che possa ammorbar, dividendo, gli animi dei

cittadini, ch'io sommetto alla vostra disamina la seguente proposta, la quale, se mandata ad effetto, porterà, come ho fede, in Genova i frutti che ottenne in Livorno, a breve andare anche per noi la Costituente Italiana sarà.

PROGETTO

Attesoché senza il concorso e la compatta adesione del popolo intiero, non potremo mai sforzare il governo (in caso che l'osteggiasse) a proclamare la Costituente Italiana. Attesoché questo concentramento di tutti i valori sarà reso impossibile, finché il popolo non sia pienamente concorde nel concetto dell'Assemblea nazionale:

IL CIRCOLO ITALIANO PROPONE

Art. 1

S'aprirà in ogni parrocchia o rione di Genova un circolo popolare col solo scopo di illuminare le masse intorno alla necessità della Costituente Italiana.

Art. 2

Il Circolo Italiano centrale eleggerà per acclamazione o per via di suffragio coloro che per senno e cittadine virtù siano degni che lor venga affidata l'educazione del popolo.

Art. 3

Una commissione speciale zelerà l'ordine e il buon andamento di queste scuole serali e patriottiche.

Art. 4

S'inviteranno i circoli tutti delle provincie a promuovere con ogni mezzo legale la pronta attuazione della Costituente Italiana.

Su questa mia proposizione, la cui mira precipua si è quella di torre ogni scissura fra i figli d'una medesima madre e i nostri sforzi concentrare illuminando, ad una meta comune, io chieggo il parer vostro o fratelli. Se meno acconcia voi la credete alle presenti ragioni dei tempi, proponete altre vie da seguire; ed io mi terrò pago abbastanza se voi plaudirete alla

santità dell'intento. Una sola, il ripeto, e meco il ripete ogni franco Italiano, è la via per rompere il sonno che ci grava da secoli: la *Costituente Italiana*. Essa è la leva potente che potrà sollevare gli animi nostri, concitare la gioventù generosa, spingere le moltitudini all'armi, crear navigli ed eserciti, rovesciare i popoli intieri sovra i campi lombardi e togliere all'Austria l'ingiusta sua preda. E al turpe avvoltojo imperiale opporrà l'aquila da' sette colli, che di vittoria trasvolando in vittoria, suggellerà la nostra completa indipendenza; e cessato il fragore di guerra, stringerà il patto fraterno, torrà le barriere che ancora ci tengono divisi, potrà rallargare i traffici, promuovere l'arti, l'industria e i suoni gentili; e Italia, già meretrice dei popoli, farà donna de' propri destini.

(*Di questo discorso fu decretata dal Circolo a unanimità la stampa*).

[1] Foglio volante. Tip. Dagnino.

207

CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA: VERBALE DELL'ADUNANZA DEL 30 GENNAIO 1849[1]

Segue la discussione sui mezzi di illuminare il popolo sulla costituente. Lazotti propone un indirizzo ai parroci, perché promulghino e rendano accetta la costituente in tutte le città ed in villaggi, incaricandone Celesia. Spiega Lazotti: dei parroci molti sono solo timidi e che, scossi, risponderebbero generosamente. Una voce dice che i parroci non sono timidi, ma che i più ripugnano alla costituente.

Amelio dice cose di poco conto, che il Lazotti crede bene interrompere, parlando invece delle spiegazioni date da Valerio sopra la riduzione della costituente ad uno stadio solo. Dice che Valerio, salvo il riguardo dovutogli, ha torto, ed è ingannato, perché non vede che volere il primo stadio, e metterè in dubbio il secondo è staccare tutta Italia dal Piemonte; che con una restrizione farebbe vedere di voler combattere per sè. Dice ancora che vi è qualche motivo di temere, giacché si vocifera che Martini sia andato a Gaeta ad assicurare il papa che il governo sardo vuole assolutamente riporlo in trono: che tal nuova non è officiale, ma che si dice.

Un individuo parla degl'inconvenienti causati dal cattivo sistema del corpo sanitario nella guerra. È chiamato all'ordine del giorno, e la parola è al cittadino Gianuè. Costui ricorda che il ministro democratico ha promesso alla guardia nazionale di Genova quei forti che essa domanderà;

che questa domandò *formalmente* lo Sperone, e che da un mese si aspetta la consegna di questo forte. Dice che alcuni ascrivono il ritardo alla necessità di prima dare uno stretto regolamento per la guardia nazionale che la abiliti a custodire con disciplina un forte di tale importanza, e che altri (aristocratici) se la ridono sotto i baffi, perché sperano che si sia promesso ciò che non si aveva in animo di dare. Egli risponde ai primi che in un mese si fanno 50 regolamenti e 100 progetti di legge, che in 30 giorni Napoleone guadagnò 5 battaglie e Radetzky in 8 giorni spinse l'esercito piemontese dall'Adige al Ticino. Che questo regolamento sembra esser il Messia degli ebrei, ma che il Messia potrebbe venire, e che potrebbe saltare al popolo il ghiribizzo di fare dei miracoli. Nel qual caso farebbe lezione a S. Antonio e supererebbe quella *buona lana* di S. Domenico; che insomma egli propone un indirizzo al ministro, il quale così si esprima: ora, avete fatto davvero e dateci lo Sperone, o avete fatto da burla e noi vi chiameremo ministro da burla.

Lazotti propone che si lasci l'iniziativa alla guardia nazionale, che questa è la ragione per cui non si parlò più nel circolo di questa consegna dello Sperone; che sarebbe tutto al più da farsi un indirizzo ai rappresentanti *dei militi*, di cui s'incaricherà Pellegrini, il quale dica che *o la guardia nazionale vuol farsi onore ed esser la tutela della nostra libertà, ed in tal caso prenda e riceva il forte, ovvero ... ovvero in ogni caso noi saremo sempre a secondarla, perché si faccia onore in tal modo.*

Segue la discussione sui circoli filiali. Confessa il presidente, in modo implicito, di nulla aver trovato quanto ai locali, ed invita tutti i socii a cercare, ed ottenere i locali opportuni; scrivasi poi a lui, affinché non si dica che egli e non il circolo sia quello che cerca e vuole i locali.

Energica interruzione di chi propone, o piuttosto indica locali, e risposte del presidente, il quale desidera non che s'indichino, ma che si convenga sopra i mezzi di averli, e si abbiano.

Pellegrini richiama l'uditorio alla costituente. Si rivolge a Valerio, che vuole divisi i due stadii, e solo obbligatorio il primo. Salva la persona di Valerio ed inveisce contro la proposizione. Ricorda che nell'anno passato molti dicevano volere l'unione, ma pretendevano la monarchia; che quando si fece la guerra, chi voleva aspettare a guerra vinta a decidere sulle sorti d'Italia, era detto repubblicano, che gli altri volevano l'unione immediata e perciò screditavano la causa e si divisero da tutti gli altri partiti politici. Che il passato ci istruisca, che per volere l'unione conviene trovare il punto di coincidenza di tutti i partiti; che questo punto di coincidenza è la sovranità popolare, perché i monarchici assoluti la ammettono per necessità, i costituzionali per transizione, e i repubblicani per ispirazione. Che questo

punto di coincidenza deve afferrarsi, e con questo procedere rimettendo alla *nazione* di scegliere il governo a guerra vinta.

L'oratore si sbraccia e grida: « Il monarchico venga e metta a dormire per un poco il suo assolutismo (e si spera che dormirà un sonno secolare) per appellarsi al giudizio della nazione. Il costituzionale ripieghi il suo pezzo di *carta*, e, rinunciando al pensiero di una transazione con cui volle partorire un mostro, aspetti a vedere dalla costituente se il di lui parto sia nato vitale. Il repubblicano *che sa come il popolo non mancherà a se stesso, non si tradirà*, aspetti l'esito della guerra colla fiducia dell'avvenire. Così si avrà l'unione, senza cui non vi ha la forza ».

Segue dicendo che è impossibile sperare di associare le forze, senza assicurare a tutti i vantaggi della vittoria, e che quindi non ammettere il secondo stadio è combattere per un principe, non per l'Italia. Che è come un dire a molti capitalisti: unite i vostri capitali, e negar loro il diritto di nominare i loro gerenti e disporre degli utili, quando ve ne saranno; che Gioberti, viaggiando di città in città, da Parigi, da Torino, da Firenze, gridava l'unione, e voleva privare il popolo del frutto della vittoria. Perciò rese impossibile l'unione delle forze; che ora il sistema di negare il secondo stadio sarebbe un fare il secondo errore: che, finalmente, se si nega il secondo stadio, tanto vale quanto non volere l'indipendenza. Conclude che colui, il quale nega il 2° stadio, deve almeno gettar la maschera e chiarirsi nemico dell'Italia.

Niuno riprendendo la parola, malgrado l'invito ripetuto del presidente, questi spiega che la costituente italiana con mandato illimitato guadagnerebbe anche il regno di Napoli, perché l'anno scorso i napoletani non avevano interesse di combattere, e che, re per re, corte per corte potevano ritenere la loro. Ora invece che la costituente risvegliava quei popoli, come già pare li risvegli, e faranno cadere il Borbone, e lascieranno che la Sicilia possa prender parte con noi e con essi alla benedetta costituente. Alle ore nove si scioglie la seduta.

[1] La grafia è di Luciano Scarabelli.

208

GIULIO REZASCO A BUFFA

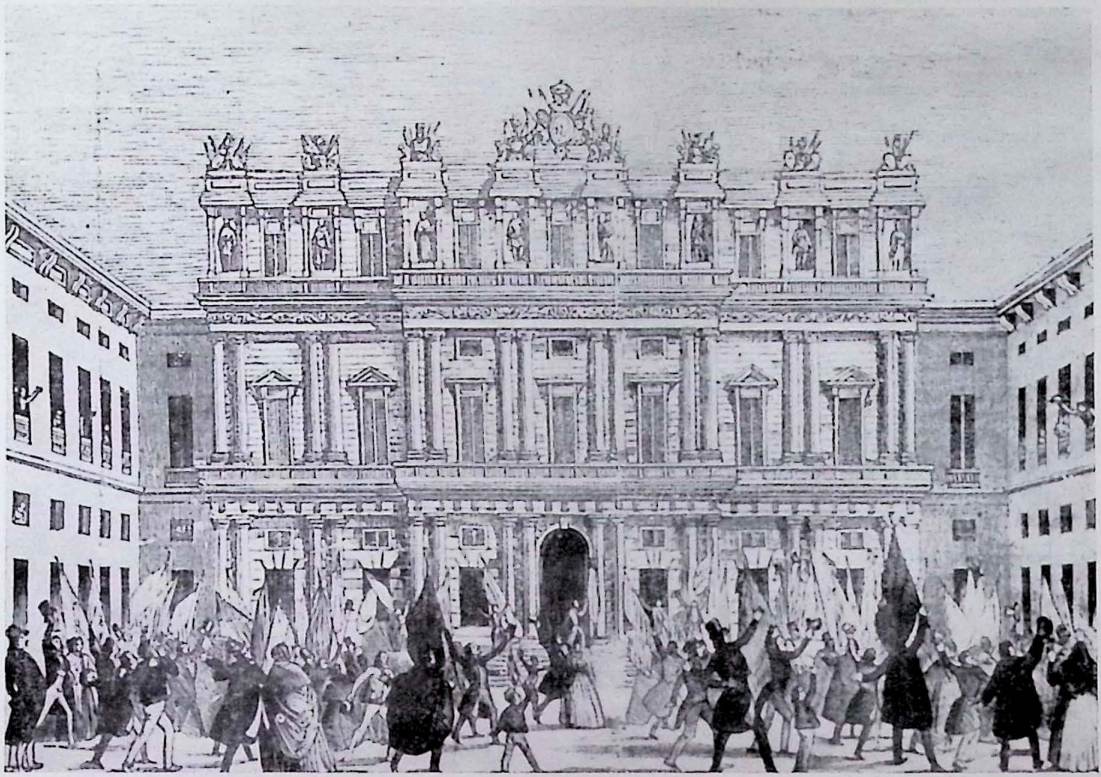
Borghetto, 30 gennaio 1849.

Amico.

Il signor Lanza, innanzi d'imbarcarsi per Genova, mi scrisse intorno alla soluzione della quistione particolare di Lunigiana una lettera che schizza fiele e fumo da ogni lato; non so perché. Per vostra norma, vi mando copia della mia risposta.

E vengo a cosa che riguarda la mia povera persona.

Io sono della Spezia. Compiuta l'educazione letteraria, vaghezza d'oscurità e di solitudine e l'amore intenso di studi pacifici, mi condusse a ritirarmi a Giovagallo, paesello oscurissimo di Lunigiana, ove sono gli unici miei parenti. Sopraggiunsero gli avvenimenti del marzo e Giovagallo, a maggioranza di voti, chiese ed ottenne il protettorato sardo. Siccome ciò piaceva a me ed ai miei parenti, noi ne fummo tenuti per autori, quindi il 27 aprile i toscaneggianti, riscaldati dalle autorità toscane, fecero a noi tale dimostrazione d'iniquità, che per poco non fu bruciata la casa e noi non ci lasciammo tutti la vita. In que' primi giorni di libertà, io esulai, ed esularono i miei parenti. Voi sapete che il governo sardo protettore non si mosse a quell'infamia, e lasciò noi insultati, insultata la protezione, insultato il voto popolare; onde, spaventati e abbandonati, i giovagallesi si volsero alla Toscana, anzi furono fatti volgere colla forza: delle quali cose, voi faceste parola in parlamento. I miei parenti dopo molto tempo ritornarono in Giovagallo, ove sono continuamente bistrattati dai dominatori. Io non ritornai, ma volli andare a Bagnone, non potendo credere che tali brutture procedessero direttamente dal governo toscano, ma bensì da una setta privata di ribaldi. E credetti assai male, perché, tosto giunto colà, fui subito accerchiato da spie, codiato da' soldati; e, preso pretesto da un mio articolo mitissimo sovra il decreto granducale del 12 maggio, furono invitati, e forse prezzolati, otto mascalzoni, i quali m'assaltarono ad ingiurie, e dai quali io mi liberai dai fatti colle pistole alla mano. Che il governo toscano questo sapesse anticipatamente è certissimo, perché anticipatamente vi era voce pubblica, e me ne avvisò lo stesso capitano della civica, che non provvide a nulla. Che poi il governo sardo nulla cura si prenda de' suoi cittadini intemerati, anche questo è certo, perché di quell'insulto io ne mossi querela al parlamento, il parlamento rimandò la querela al ministero, il ministero la depose nel dimenticatoio. Per opera vostra parlò di questo fatto l'*Opinione*.



Il Palazzo Ducale di Genova, dove aveva sede l'ufficio del Commissario straordinario Domenico Buffa.

(*Stampa del tempo, relativa alla manifestazione dei Genovesi per la concessione dello Statuto:* 9 febbraio 1848).

Laonde, abbandonai Bagnone e, invitato da un mio amico, rifuggii alla Rocchetta presso il Borghetto, paesello che sarà tosto piemontese. E qui aspettavo che la quistione lunigianese pigliasse una piega favorevole; la quale curai con tanta delicatezza, disinteresse e spirito di sacrificio che appresso non mossi mai parola di Giovagallo, ed, anzi, lodo i commissari, benché Giovagallo, incastonato nel cantone di Calice, duri sempre nello stato antico.

Ma oggi che sono assai dilungate le speranze, io dico a me stesso: è prudente ch'io ritorni a Giovagallo? Sarò fatto rispettare dalle autorità toscane? Continueranno a provocare e lasciar fare i ribaldi contro di me? Che posso attendere dalla protezione del mio governo? E non si dice che la Toscana m'abbia onorato del mandato di cattura, come il parroco di Parana ed altri? Confesso, caro Buffa, ch'io non so rispondere nulla a me stesso, perché i fatti antichi mi stanno sugli occhi; fatti, non supposizioni, e deplorabili fatti.

D'altra parte, io non posso, né debbo durare lungamente ove sono, e non ritornando a casa mia, sarei forzato d'impetrare un impiego: cosa assai dura, sí perché l'animo mio è sdegnoso d'ogni freno e soggezione, che non sia puramente affettuosa, sí perché non accetterei uffizio, che non fosse onorevole e i primi uffizi non sono.

In questa condizione io mi trovo. A voi m'apro, non già (intendiamoci bene), non già come a ministro, ma come ad amico; ed in nome della santa amicizia, vi prego e scongiuro di consigliarmi.

Ciò basti a un pari vostro. Voi certo ruberete un bricciolo di tempo alle cure pubbliche per consigliarmi: il tempo speso negli affetti savi è sacro. Addio. Il vostro aff.mo amico

Giulio Rezasco

P.S. Temevo di dovervi tosto vedere a Torino. A malgrado della mia renitenza, gli spezini mi volevano a loro deputato. Pensate se il marchese Oldoini era uomo da stare colle mani a cintola: sconvolse cielo e terra, ed ebbe 128 voti, io 78. Ringrazio di cuore le brighe marchionali.

Allegato

COPIA DI LETTERA DI GIULIO REZASCO A GIOVANNI LANZA

[Borghetto], 30 gennaio 1849.

Preg.mo signore.

Ringrazio V.S. preg.ma delle notizie definitive intorno alla Lunigiana, che le è piaciuto di comunicarmi. E le dico buone, supponendo che i paesi aggregati saranno d'ora innanzi governati regolarmente dalle autorità sarde, e che la Toscana avrà solennemente promesso di non vessare per cagioni politiche. Sotto queste due condizioni, che desidero avverate, replico che, secondo stagione, il risultato delle pratiche mi sembra soddisfacente.

Non intendo per altro la domanda piena d'agrume ch'Ella fa del mio parere intorno al temperamento adottato da lei in risguardo di Parana e Avenza. Come mai, signor mio, poteva fare a me un'acre domanda, a me che alla Spezia ebbi l'onore di proporle a bocca questo temperamento medesimo, e di replicarlo a lei a Firenze in iscritto? Perché ho sempre detto che Avenza era prudente di lasciarla al granducato e Parana, sarebbe stata viltà a cederla. Replico che non intendo, e quindi non posso rispondere.

Ben risponderò cordialmente a quanto le piacesse di adoperarmi a suo pro, perché sono con sincerità ed affetto.

In epigrafe: Al Signor Giovanni Lanza.

209

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA [1]

Livorno, 30 gennaio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Mi chiamo ad osservanza il partecipare alla S.V. Ill.ma che la scorsa sera vi fu qui un nuovo banchetto al circolo di S. Pietro e Paolo, al quale vi sono intervenuti questo sig. governatore e mons. vescovo ecc. Lo spirito che lo animava era quello dei *repubblicani rossi*; terminò a notte avanzata, senza spiacevoli conseguenze.

Oggi qui si aspettava dal partito già detto, procedente da Marsiglia col vapore *Merovée* il noto eletto toscano per la *costituente* in Roma, per

festeggiarne solennemente l'arrivo, ma non giunse altrimenti. Si dice che possa esservi dimani col vapore da guerra francese. Queste circostanze ci lasciano in non poca apprensione sull'esito delle esultanze. Si vogliono accadute in Firenze nuove turbolenze, e non di lieve momento. Gli svizzeri in Bologna sarebbero accampati alla *Montagnola*, protestandosi di volere partire per Gaeta.

Mentre colla più distinta stima e considerazione passo a rassegnarmi dev.mo e obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In margine: All'Ill.mo Sig. Avvocato Buffa Ministro di Stato Commissario Plenipotenziario del Re per Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S. M. il Re di Sardegna in Toscana.* N° d'ordine: 1667. N° del registro: riservate. Oggetto: *Notizie locali.*

210

DAVID MASNATA[1] A BUFFA

Genova, 30 gennaio 1848.

Il sottoscritto ha l'onore di proporre al governo di Sua Maestà Sarda, come oltre le sue invenzioni del « fuoco italiano » e della sua polvere, egli possiede anche un altro mezzo strategico di tale efficacia, che, adoperato nella presente guerra d'indipendenza, potrebbe assicurare alle armi italiane la vittoria sopra l'austriaco.

Quando il governo voglia conoscere in che consiste questo mezzo, il sottoscritto è pronto a svelarlo, sempre che fra il medesimo e fra il governo venga tra otto giorni ultimata la convenzione, già iniziata intorno al « fuoco italiano ».

David Masnata
fu Angelo

In calce: Al cittadino ministro d'Agricoltura e Commercio.

Allegato

DAVID MASNATA AL MINISTRO DELLA GUERRA

Genova, 19 dicembre 1848.

Eccellenza.

Egli è da ben lungo tempo ch'io desiderava la formazione di un ministero democratico degno dell'universale confidenza, quale appunto si è quello di cui l'Eccellenza Vostra fa parte a buon diritto. Quando io vedo innalzati al potere uomini tali, io non posso neppure un istante dubitare sulla salvezza della patria nostra.

Eccellenza, i mezzi di salvarla in che consistono? Nella guerra. Permettete adunque ch'io pure, da buon italiano prenda parte alla santa impresa e, se non l'opera del mio braccio, possa io almeno recarvi quella del mio debole intelletto.

Fino dall'anno scorso io andava seriamente meditando una novella foggia di combattere, una nuova e più possente artiglieria.

Nell'epoca dell'armistizio Salasco, io presentava al ministero un indice di alcune macchine guerresche di mia invenzione, che ora certamente l'E.V. vorrà togliere da quella dimenticanza, in cui furono da altri abbandonate. Forse non saranno state giudicate opportune o buone all'intento. Ma io sono di tutt'altra opinione, ed ho fede certa che, ove il ministero piemontese voglia davvero mandare ad effetto i miei progetti, non che ottenere l'indipendenza assoluta d'Italia, si potrà anche soggiogar l'Austria.

Eccellenza, vengo a dirvi il nome delle mie macchine e l'effetto capace d'essere portato dalle medesime. Quando il vorrete, io mi tengo pronto a dirvene anche il processo ed entrare in una minuta e pratica descrizione di esse. Due sole macchine io accenno per ora:

1° Un cannone fulminante a nuova polvere.

2° La direzione degli aerostati armati in guerra.

Dirò brevemente di tutti e due.

1° Il nuovo cannone fulminante può fornire un'artiglieria capace di combattere il nemico posto fuori del massimo tiro dei cannoni ordinarii. Si può con questo tener lontanissima una flotta, un esercito e battere impunemente in breccia e bombardare una piazza forte.

Basterà, a cagione d'esempio, per espugnare Verona e Mantova porsi fuori del tiro di cannone, sollevare dalla pianura una salda macchina o terrapieno, che arrivi sin al di sopra del livello della città nimica, e di qui, piantatevi sopra le nuove batterie, fulminanti, ridurre in un mucchio

di ruine i baluardi dell'oppressione austriaca. Il cannone fulminante, poche modificazioni fatte, è lo stesso dell'ordinario. La polvere è di fabbricazione più facile e pronta che non è dell'usata comunemente per la caccia e per la guerra: i pericoli delle polveri fulminanti sono anche evitati. Questa può mandare un proiettile a qualunque distanza: basta solo, con aumentare lo spessore del cannone, aumentarne la dose, non andando essa soggetta all'inconveniente della polvere pirica, che è, cioè, di propagare l'accensione lentamente per guisa che, ove la carica abbondi, l'ultima esce dalla bocca a fuoco ancora incombusta. Qui, sia pure grande quanto si voglia la quantità della polvere, tutta quanta detuonerà in un istante: l'ultima e la prima particella entrano in combustione al medesimo momento. L'umidità non ha quasi verun'azione su di essa. Senza bisogno di riparazione si può conservarla per anni ed anni nella sua bontà primitiva: per tal fine la si chiude in appositi cartoccieri. I cartocci non sono fatti come i comuni. Io mi sono assicurato di tutti i vantaggi di questa polvere applicata al cannone. Solamente la spesa dei componenti di essa può superare di alcun poco la spesa dell'altra; ma, a fronte di tanti vantaggi, ogni spesa deve sembrar nulla.

2° *Direzione degli aerostati armati in guerra.* Basta solo questa proposizione, perché se ne conosca anche a primo colpo d'occhio tutta quanta l'utilità. Io ho studiata con intensità e costanza questa parte della fisica; e, sebbene le mie scarse finanze non mi abbiano permesso d'istituire su di ciò gli esperimenti ch'io potei praticare solo per la nuova polvere, pure io porto intima convinzione di essere riuscito a dare una giusta e sicura direzione alle macchine aerostatiche, capaci anche a lottare contro una corrente di vento che non sia un uragano.

Io non entro nei dettagli per ora: dirò solamente che a riuscire allo scopo, ho applicato all'aeronautica la potenza meccanica del vapore. La macchina, essendo di grandi dimensioni, può portare da terra parecchie migliaia di chilogrammi. Poche persone con particolari congegni di guerra da me inventati, formano il centro di gravità della medesima. Quali frutti non si possono ricavare da questa nuova applicazione? Oltre i servigi immensi ch'essa può recare in tempo di pace alle scienze e al commercio, la sarà devastatrice tremenda in guerra. Che varrà più all'austriaco il chiudersi nelle forti posizioni di Verona, Mantova, Legnago? Con questa, infatti, mettendosi al di sopra del tiro del moschetto e del cannone, si potrà con grande facilità distruggere un numerosissimo esercito, una città, una provincia, un regno. Con questa spiare i movimenti del campo nimico, portare soccorsi di persone, di vittovaglie, di armi ad una piazza bloccata, affogare, incendiare una flotta per mare, con questa infine rivendicare la

povera nostra Italia da un'onta che quanto più noi indugieremo a cancellare, tanto più le crescerà sul viso.

Ecco i campi dell'aria porgere nuovo ed inopinato teatro di battaglie: ecco alla terra sostituita la marina, alla marina le regioni dell'atmosfera.

Eccellenza, credete voi che quando gl'Italiani saranno forniti di tali mezzi, non si agghiaccierà il sangue nelle vene dell'austriaco, pensando ch'egli preme ancora il suolo d'Italia? Vorrete credere ch'egli accetterà una battaglia? Non rivallicherà egli di buon grado le Alpi nevose? Io per me, non dubito di tali effetti. Che, anzi, io non esito ad asserire che la guerra diverrà impossibile per l'avvenire. Quando saranno giunte all'ultimo perfezionamento le arti di ammazzarci l'un l'altro, allora conosceranno i popoli il lungo inganno, e si abbraccieranno fratelli.

Eccellenza, la proposta io ve l'ho fatta, accettatela; abbiatela cara; tradireste la patria se non curaste i modi di renderla libera e possente. Io non ho gli agi da fare un viaggio e fermarmi in Torino, altrimenti sarei venuto io stesso per ciò.

Ma mi tengo parato a qualunque vostro cenno: pensando alla patria, penserete anche a me. Bisogna fare degli esperimenti: la stagione è invernale, ce ne porge tutto il commodo. Nella primavera potremo ritentare le sorti della guerra; ma ben altrimenti. L'Austria dovrà cedere ai prepotenti mezzi di un pugno d'Italiani. Attendo il riscontro. Io sono, Eccellenza, colla più alta stima e rispetto dev.mo umil.mo servitore.

David Masnata
fu Angelo

In calce: A sua Eccellenza il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Guerra e Marina.

[1] Genovese, effettuò nel marzo 1849 alla presenza di Carlo Alberto, del Sineo, del Tecchio, del Rattazzi, nel giardino reale di Torino, alcuni esperimenti di fisica, relativi all'oggetto di questa lettera. Il Masnata riuscì ad essere ricevuto dai ministri per mezzo delle raccomandazioni del Buffa.

211

IL PRIMO UFFICIALE DEL MINISTERO DELL'INTERNO
ALL'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA [1]

Torino, 31 gennaio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.rone Col.mo.

Perviene a questo ministero avviso che il 27 spirante partí da Marsiglia col vapore francese il Meroveo, che tocca di rilascio codesto porto ed in quello di Livorno, per continuare la sua corsa sino a Palermo, il sig. Mazzini, il quale doveva sbarcare a Livorno, onde recarsi a Roma per la via di Firenze.

Pel caso il Mazzini fosse sbarcato in codesta città, onde fermarvisi, partecipo quanto sopra a V.S. Ill.ma per quei provvedimenti che ravviserà necessari nell'interesse dell'ordine pubblico, a senso del precedente mio dispaccio, al medesimo relativo.

Ho l'onore di riconfermarmi con distintissima considerazione di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo servitore.

Per il Ministro
Il Primo Ufficiale
Lauteri

In margine: All'Ill.mo Sig. Intendente Generale della Divisione Amministrativa di Genova.

[1] Carta intestata: *Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno.* Divisione Nona. N° 342. Oggetto: *Mazzini.*

212

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN MARSIGLIA
ALL'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA [1]

Marsiglia, 31 gennaio 1849.

Sig. Intendente Generale.

Credo di poterla accertare che il Mazzini partirà domani col vapore nazionale il Lombardo, sotto il nome di *Casali Felice*, munito di passaporto, dato in Lugano il 1° dicembre ultimo. È probabile peraltro che la partenza del Lombardo sia rimandata a posdomani 2 febb.o.

Mi pregio di confermarmele con sensi di stima distinta, dev.mo obbl.mo servo.

G. Ermirio

P.S. Il Casali è di Reggiolo (Mantova) e perciò il passaporto venne presentato alla mia vidimazione per Livorno.

Assicurato che il Lombardo partirà domani a mezzogiorno, gli consegno la presente che le giungerà prima dell'altra spedita per la posta, e ne consegnerò altra al capitano, onde gliela faccia recapitare, subito dopo aver preso pratica.

Sappiamo per notizia telegrafica che a Parigi vi fu il 30 un movimento di popolo, che fece porre sotto le armi la truppa e le guardie nazionali; si qualifica come una cospirazione della società segreta che si è scoperta, ma non sappiamo se vi siano state conseguenze.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S. M. Sarda in Marsiglia.* N° 6229. A latere si legge. « duplicata ».

213

BUFFA AL PRESIDENTE DEL COLLEGIO ELETTORALE DI OVADA

Genova, 31 gennaio 1849.

Ill.mo Signore.

Appena assunto l'importantissimo ufficio, a cui la fiducia del Re mi aveva chiamato, io sentii in me stesso il bisogno di venire in esso ajutato, e, quasi direi confermato dal voto della nazione. E avvicinandosi il giorno delle nuove elezioni, io aspettava con animo trepidante il giudicio de' miei Elettori.

L'unanimità colla quale essi mi rielessero a loro deputato, non solo sorpassò di gran lunga i miei più audaci desideri, ma infuse nell'animo mio nuovo vigore a seguitare risolutamente la via da me battuta finora, e mi è sprone acutissimo a mostrare a codesto mio Borgo nativo e agli altri tutti del circondario, la mia riconoscenza, sia promovendo, per quanto sta in me ed è conforme alla giustizia, tutto ciò che può conferire alla loro prosperità, sia sforzandomi di illustrarne il nome con opere degne e profittevoli alla nostra Patria.

Questo sarà senza dubbio il miglior rendimento di grazie ch'io possa

fare ai miei Elettori, ai quali La prego di render noti i sensi della mia riconoscenza, e del profondo ossequio, col quale sono di loro, e specialmente di Lei, Signor Presidente, dev.mo servitore.

Dom. Buffa

In margine: Al Presidente del Collegio Elettorale di Ovada.

214

IL MINISTRO DELLA GUERRA A BUFFA

[Torino, gennaio 1849][1].

Stimat.mo Collega.

La rappresentanza collettiva che andava attorno nell'esercito altrove come a Genova non è venuta alla luce.

Le carabine mancano assolutamente nelle nostre sale d'armi, i bersaglieri nostri sono per gran parte muniti di fucile comune. Sono in commissione a Liegi cinque milla tra carabine ed altre armi di nuova invenzione, che non sono carabine propriamente dette, ma fucili che hanno lunga e pronta portata. Dal contratto, devono queste armi giungere sul finir del febbrajo, o principiar di marzo. Giunte queste armi si provvederà per darne alla guardia nazionale di Genova; per ora non ne abbiamo, non ce n'è, a meno di toglierle ai bersaglieri.

Il contratto di queste armi fu passato sotto i ministeri precedenti. Io poi ho diggià scritto all'ufficiale d'Artiglieria colà incaricato dei nostri interessi di sollecitare la spedizione di queste armi.

Accolga i miei saluti.

Sonnaz

[1] Senza data, ma del gennaio 1849.

215

MINUTA DI LETTERA DI BUFFA
AL PRESIDENTE DI UN COLLEGIO ELETTORALE[1] DI GENOVA

[Genova, gennaio 1849].

Onorato della deputazione dei collegi quarto e sesto di Genova e da quello d'Ovada, mia patria, sono stato in dubbio finora quale dovessi

prescegliere. Facendomi forza da una parte amore e gratitudine al luogo ove son nato, dall'altra riconoscenza alla città generosa che davami si chiari segni di stima e simpatia. Da ultimo, pensai non potere meglio rispondere alla benevolenza di questa, né chiarirmene più meritevole che mostrandomi d'animo veramente affettuoso al mio paese nativo, e abbastanza modesto per dare agio ad essa di scegliere altri nomi di me più degni e capaci.

Egli è per queste cagioni che io mi credo in debito di ottare pel collegio d'Ovada. Sono colla più distinta stima di lei sig. presidente.

[1] Non si può stabilire a quale presidente di collegio elettorale sia indirizzata la lettera, essendo stato eletto nel quarto e nel sesto collegio di Genova.

216

PROMEMORIA PER IL MINISTERO DEMOCRATICO

[Genova, gennaio 1849] [1]

L'attuale ministero democratico deve ormai essersi persuaso non solo di avere contro di sè l'aristocrazia piemontese, e genovese, ma che ogni transizione colla stessa è *impossibile*. Ora, la quistione è di vita o morte: e se l'aristocrazia, che non perdona mai, cerca non vezzi, con lusinghe e con minaccie d'ottenere una transazione, si è all'unico oggetto di rimanere forte, di screditare il suo avversario, facendogli perdere la simpatia del popolo, e quindi di poterlo conculcare.

Il ministero deve appoggiarsi intieramente sul popolo, altrimenti è perduto.

È noto che l'aristocrazia ha circuito il sig. ministro Buffa, ed è riuscita a persuaderlo che il partito democratico in Genova è assai ristretto, e perciò inetto ad appoggiarlo efficacemente.

È un errore, giacché gli uomini *di azione* sono tutti pel partito democratico, e se ne videro le prove tutte le volte che il popolo genovese, stanco d'essere insultato, insorse. E sempre fu tale la potenza da lui dimostrata, che il potere cedette.

Ma affinché l'appoggio del popolo sia veramente potente è indispensabile che si faccia quanto è necessario a dare forza al popolo, e a renderlo veramente affezionato al ministero.

A tale oggetto bisogna che il ministero, anziché lasciarsi addormentare

dall'oppio gesuitico, adoperi *energia, energia, energia,* e ponga arditamente il dito sulle piaghe sanguinolenti. Se non ha tanta energia, si ritiri.

I punti fissi sui quali deve adoperarsi rimedio radicale sono i seguenti.

1°

Occupazione del forte Sperone.

La Guardia nazionale ed il pòpolo sono esasperati dalla *mistificazione* che il ministro Buffa ha loro usata, e va usando. Dopo tante promesse, dopo la votazione si tituba si pone in dubbio ciò che non può essere oggetto di dubbio, si lascia intendere, che non si possa, o non si voglia adempiere alle promesse.

Le arti usate dallo stato maggiore, e da una gran parte dell'uffizialità per impedire che i militi votassero, o dessero voto favorevole all'occupazione, furono immense. Con tutto ciò, si ebbero più di 2600 voti favorevoli, a fronte di 700 circa contrarj. E tutti questi votanti, ed il popolo, che è con loro soffriranno essi pazientemente di rimanere così ingannati? Oh, no certo. Corre voce che alcuni ufficiali della truppa minaccino di non obbedire, se loro si ordina la consegna del forte alla guardia nazionale. Ciò ci conduce al rimedio.

Destituzione dei capi ed ufficiali d'armata conosciuti retrogradi.

Finché i Biscaretti, i Da Passano ed i tanti loro complici e amici saranno all'armata, nulla di bene potrassi ottenere. Dunque, è necessario destituirli, e porre in loro vece ufficiali liberali, e se in Piemonte non ve ne sono si devono trarre dalla Francia, dalla Svizzera, dalla emigrazione polacca.

Gli ufficiali, che mostrano di voler negare lo *Sperone* alla guardia nazionale, sono quelli che abbraccieranno come fratelli i *croati* alla prima occasione. E l'iniziativa d'ostilità, che pare sia per prendersi da Radetzky, fa vedere che egli conta sull'ajuto del partito retrogrado fra di noi. *Il faut leur faire peur,* secondo l'espressione di Danton, o siamo perduti.

3°

Totale cambiamento dello stato maggiore della guardia nazionale.

Le mene dello stato maggiore per impedire che la guardia nazionale occupi lo Sperone basta a persuadere che egli è il primo nemico della

guardia nazionale e della libertà. Altronde un Giscardi, che fu il primo a trarre sul popolo inerme la sera del 28 ottobre, un Degrossi, stato sempre spia, organizzatore d'ogni rea cosa sotto il generalato di Balbi, un Pizzorno retrogrado notorio, un m.e Canevari, spia della polizia, sin da quando era semplice studente all'Università, e tanti altri, tutti gesuitanti ben noti, non devono figurare a capi d'una tanto e così importante instituzione. Il generale Pareto, imbecille, raggirato da una artificiosissima, rea femmina, tutto immerso nella devozione, ed anche superstizione, e, secondo che si dice da taluni, lacerato da certi rimorsi, non è l'uomo adatto a tempi difficili.

4°

Nuova organizzazione della guardia nazionale.

L'ufficialità è nella massima parte *pessima*. Vi figurano un Malfante, affigliato alla congregazione del ritiro del mese in S. Ambrogio, un avv.to Deamicis e un Carlo Durazzo, i quali eccitarono i loro militi a recarsi a sciogliere colla violenza il Circolo Italiano. Figuranvi tanti altri, o capitani e ufficiali ben noti austriacizzanti. Le loro nomine furono l'effetto d'intrighi, di cene, di regali ecc. Sono cose a tutti note. Tali nomine, tutte sono nulle, perché i consigli di ricognizione non erano composti per la più parte di decurioni, siccome vuole la legge. Dunque, si può, si deve ordinare nuove nomine.

Ma sarebbe utile organizzare per intiero la guardia nazionale, giacché si diedero infinite dispense a chi non vi aveva diritto. Quindi, i militi sono 5 mila circa, mentre non dovrebbero esser meno di 8 mila. Le compagnie vennero formate coll'idea di far nominare per capitani i tali e tali altri, e perciò si unirono insieme gli amici, i dipendenti del prediletto candidato.

5°

Clero.

Il vicario capitolare, canonico Deferrari, era il grande amico di Gualco. Ne divenne, o finse di divenirne inimico pochi giorni prima della morte di Tadini, allorché le nuove riforme, si prevedeva, avrebbero reso impossibile il dominio gesuitico. Vuolsi che fosse un piano concertato, onde poter egli, nel nuovo ordine di cose, assumere le redini, mentre il partito gesuita sapeva come ne avrebbe usato. Il prevosto di S. Donato, P.dre Bottaro, e tanti altri buoni ecclesiastici lo conoscono bene, e possono darne informa-

zioni. Ora poi si è tolta la maschera mediante la circolare stampata, che ha diretto ai parrochi, e che fu letta dall'altare il 1° dell'anno in tutte le chiese di *Fontanabona*, ove il popolo fischiò i parrochi leggenti. Perfino Borelli punì un vescovo di Savoia, che erasi permesso un attentato consimile. Il ministero democratico sarà più indulgente coi retrogradi del ministro Borelli? Se vi fu tempo in cui fosse necessario invigilare sui preti si è l'attuale in cui sta per effettuarsi l'invasione austriaca. I parrochi della campagna possono influire troppo sulle popolazioni, giacché non tutte hanno lo spirito dei fontanini. L'ex gesuita Reta, abitante a S. Pantaleone, ajutato efficacemente da p.dre Gio Batta Costa, cappellano a S. Pantaleone, che corre da mane a sera in tutte le parrocchie del Bisagno, e di Polcevera, è il precipuo agente dei gesuiti in Genova. È assai bene secondato dal p.dre Grassi, adetto al servizio delle monache di S. M. della Sanità, ed abitante presso la loro chiesa, dal cav. p.dre Boselli, dal cav. Persico del Rimedio. Il Reta deve aver lettere importanti, giacché alla posta ne riceve di continuo in gran numero (non si sa sotto qual nome) e altronde ciò si rileva da una sua al rev.do cav. Boselli. Se si volesse daddovero, si troverebbe chi si assumerebbe l'incarico di sorprendere il Reta in sua casa, e farsi consegnare la corrispondenza. Infine, o si adoperi energia, od il popolo sarà obbligato a fare da sè. Ed in questo caso il ministero democratico frutterebbe nient'altro che la guerra civile.

6°

Riforme nel personale della magistratura, e delle amministrazioni tutte.

[1] Senza data e senza firma, ma del gennaio 1849. Questo scritto è opera di appartenenti al Circolo Italiano.

217

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 1° febbraio 1849.

Amico mio.

Eccoti il discorso della corona e parecchi giornali. Era impossibile mandarti il discorso. Gioberti erasene riserbata la redazione. Fu fatto ieri mattina, portato al Re dopo il suo ritorno, che fu circa le ore tre;

letto al parlamento questa mattina. Così sarà di una specie di commentario esplicativo, ossia dichiarazione di principii, che si leggerà nella seduta di sabbato prossimo.

Gioberti lo distenderà domani, e mancherebbe il tempo di fartene una comunicazione. Del resto i tuoi principii sono precisamente i nostri. Credo che non incontrerai parola che tu voglia eliminare. Torino è tutta per noi. Oggi, entusiasmo generale. Il duca di Savoia ed il duca di Genova hanno prestato oggi, come senatori, il giuramento alla costituzione. Questo ha fatto un ottimo effetto. Il discorso fu accolto col massimo favore. Da parecchi giorni, Brofferio si agita, sostenuto da Brizio e da Bargnani. Ma non incontrarono altro che il ridicolo, come rileverai da una pagina della gazzetta, che ti faccio passare. Mortificato di vedersi abbandonare dagli schietti liberali, Brofferio si mette a corteggiare Cavour, Merlo, Pinelli, Ferraris. Fu veduto passeggiare con essi in istretto colloquio per parecchie ore del giorno, e sino a un'ora dopo mezzogiorno. Tutto questo è concorso a screditarlo ogni giorno vi e maggiormente.

Oggi il trionfo morale del ministero, e specialmente quello di Gioberti, è completo. Addio, il tuo deditissimo

Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

218

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Genova, 1° febbraio 1849.

Car.mo fratello.

Gioberti, rispondendo negativamente alla deputazione del circolo, fece quanto doveva. In questo, tutto il ministero è unanime, ed io medesimo, prima di esserne interrogato, avevo scritto in questo senso a' miei colleghi ed aggiunto che, qualora essi non volessero pigliare un partito risoluto e negare il mandato illimitato, io mi sarei creduto in obbligo di ritirarmi dal ministero. La costituente col mandato illimitato fu strappata al governo Toscano per la sua debolezza, fu strappata non dal popolo, che non la vuole, ma dal circolo; e sta per trascinare quella provincia e la Romagna nella più tremenda anarchia. Ma il Piemonte non può, né deve permettere una simil cosa, ed ha forza per non permetterla. Il circolo di

Brofferio è un moscerino da non farne caso: il Circolo Italiano ha perduto ogni forza, e se volesse venire ai fatti, io sono pronto a riceverlo, come si conviene. Tutto il resto dello stato, e Genova specialmente, non ne vuol sapere e si troverà d'accordo a sostenere quel ministero, che con fermezza e lealtà mostrerà voler difendere il principio monarchico. Accettare la costituente col mandato illimitato sarebbe lo stesso che porre il principe in diffidenza permanente, ed eccitare l'esercito ad una riazione militare. Ma il ministero dirà subito con fermezza, e senza ambagi, che non vuole mandato illimitato, che esso nel suo programma dichiarava credere il principio monarchico necessario al bene della nazione, e che perciò non abbandonerà mai questo principio all'eventualità delle discussioni di una costituente. La camera gli farà plauso, eccettuati forse una diecina di deputati; gli farà plauso la nazione, e sopratutto l'esercito gli si gitterà nelle braccia, e noi potremo con sicurezza adoperarlo nella guerra dell'indipendenza. Di più, il Piemonte, mostrandosi forte contro il partito degli esaltati, incontentabile fino a che non abbia ottenuto la repubblica, acquisterà stima ed appoggio dalle potenze straniere.

Del resto, vi prego di non confidare troppo sugli effetti della costituente: pare a molti aver salvato l'Italia col solo pronunziare questa parola; ma s'ingannano. Una costituente come l'avevamo proclamata noi, che pensasse a stringere con patto federativo i varii stati, e far cospirare le forze di tutti allo scopo supremo dell'indipendenza, avrebbe senza dubbio giovato grandemente alla nazione: ma la costituente di Montanelli non può che esserne la rovina. Prima di giudicarne, aspettate di vedere quali effetti produrrà nella Toscana e nella Romagna: vedrete. E allora, forse, direte felice il Piemonte, ch'ebbe la saviezza di non accettarla.

Ad altro. La chiave di casa, credo sia qui nella mia valigia. Quanto al modo di regolarvi in casa, non avete a dir altro senonchè vi trattino come trattavano me, e voi occupate la mia camera. Ci ho della legna, se avete freddo, e la signora Momina potrà indicarvela.

Salutate lei, il signor Siri, e Soldi; così pure Gilardini, Ranco, Pellati ecc. Addio.

Domenico

A tergo: All'Ill.mo Sig.re. Il Sig. D.r Ignazio Buffa - Torino.

219

L'INTENDENTE GENERALE DI ALESSANDRIA A BUFFA[1]

Alessandria, 1° febbraio 1849.
Ore sei pomeridiane.

Signor Ministro.

Con incarico di farlo passare a V.S. per staffetta, mi perviene al momento dal ministro dell'Interno il seguente dispaccio telegrafico:

« Oggi ore dodici e trenta minuti S.M. Carlo Alberto si recò coi Duchi di Savoia e di Genova e col Principe Carignano alla Camera dei senatori. Fu accolto con entusiasmo dal popolo, e dalle Camere sulla piazza, e nella sala un immenso evviva al Re ed a Gioberti. Pochi agitatori fecero vani tentativi. Il popolo tutto è col ministero ».

Mi è grata la circostanza per rinnovarmi nel più distinto ossequio.

L'Intendente Gen.le
Rodini

In margine: Sig. Domenico Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio - Genova.

[1] Carta intestata: *Intendenza Generale della Divisione Amministrativa di Genova.*

220

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA[1]

Livorno, 1° febbraio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Il grande legituttore repubblicano, che qui si aspettava col vapore da guerra francese proveniente da Marsiglia e pèl quale si era dal suo partito preparata una solenne dimostrazione, non è altrimenti con questo arrivato, e vi è luogo a credere che abbia proseguito incognito col precedente. Ieri sera, a questo circolo politico, fu deciso, sulla proposizione avanzata da un membro del medesimo, il sig. Prina di codesta città, di mandare un deputato in Genova per sollecitare l'adesione alla *Costituente Montanelli.*

Veda la S.V. Ill.ma in qual modo qui ci prepariamo per scacciare dalle

terre d'Italia lo straniero. Siamo in un vero pelago d'incertezza, di cose di dubbia fede.

Mentre nel ringraziarla del riscontro, che mi favorì con dispaccio del 26 gennaio scorso, e nel prevenirla eziandio che ha dato fondo in questa rada un vascello da guerra inglese, con tutta stima e profonda considerazione passo a rassegnarmi dev.mo obb.mo servitore.

Il Console Generale
Cesare Spagnolini

In margine: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo. Il Sig. Avvocato Buffa Ministro di Stato Commissario Plenipotenziario del Re per Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S. M. il Re di Sardegna in Toscana.* N° d'ordine: 1668. N° del registro: riservate. Oggetto: *Seguito di notizie locali.*

221

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN MARSIGLIA ALL'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA[1]

Marsiglia, 1° febbraio 1849.

Signor Intendente Generale.

Le confermo la mia lettera d'jeri, che le annunziava la partenza del Mazzini, che succederà questa mattina a mezzogiorno col vapore nazionale il Lombardo, ed arriverà conseguentemente in codesto porto verso le ore dieci di mattina di domani. Si è coperto col passaporto di Casali Felice di Reggiolo (Mantova), dato a Lugano il 1° dicembre scorso, e perciò ha preso la mia vidimazione per Livorno, ove sbarcherà per recarsi a Roma, via di Firenze. Credo che il Lombardo partirà lo stesso giorno del suo arrivo, verso sera.

Gradisca i sensi di stima con cui mi pregio di confermarmi dev.mo obbl.mo servitore.

G. Ermirio

In calce: Sig. Intendente Gen.le della Divisione di Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S. M. Sarda in Marsiglia.*

222

CIRCOLO ITALIANO
SEDUTA DEL 2 FEBBRAIO 1849
PRESIDENZA LAZOTTI[1]

Letto il processo verbale ed approvato, il presidente dà la parola al facchino da carbone Bancheri, che accennando alla tariffa emessa dal re Carlo Felice, e abolita (a suo detto) dal governatore Paolucci, si lagna di non vederla ristabilita a sollievo di tante famiglie povere, che solo chiedono aver del lavoro per guadagnare il pane della vita. Il presidente osserva che i facchini meritano realmente i riguardi dell'autorità, ma che occuparsi della tariffa, ora che è imminente la guerra italiana, sarebbe cosa poco lodevole e contraria ai sentimenti dei facchini istessi, pieni di amor patrio, e pronti ad imitare i valorosi del 1746.

L'avv. Morchio parla nel medesimo senso, tributando i più grandi elogi ad una classe che dimanda lavoro, anziché pensioni ed impieghi per vivere a carico dello stato, come tanti altri.

Dopo ciò, il presidente prende la parola e si lagna di vedere la poca operosità dei circoli piemontesi nel promuovere la Costituente Italiana; e dice esser ciò tanto più fatale quanto è maggiore l'avversione del ministero a concorrere all'assemblea della nazione, già proclamata da Roma e da Firenze.

Legge il discorso della Corona e lo critica in molte parti, fra le quali l'insistenza sulla fusione, l'opposizione alla vera costituente, le speranze nella mediazione; e non tace come il discorso della Corona, essendo un vero atto ministeriale, non doveva porsi cosí in rilievo la persona del re che lo Statuto dichiara inviolabile, come si è fatto nel discorso in esame.

Il circolo tutto fa conoscere la sua disapprovazione del lavoro ministeriale.

Il presidente aggiunge che il ministero non ha abbastanza ponderato l'atto di Leopoldo di Toscana nel commettere tutti i suoi diritti alla Costituente Italiana, perché altrimenti ne avrebbe dedotte conseguenze ben contrarie alla sua condotta politica e conchiude avvertendolo a non seguitare un sistema, che da essi creduto favorevole agli interessi dinastici, va ad esporre a più gravi pericoli la corona che non l'Italia.

Il segretario Pellegrini confuta con lungo ed eloquente discorso, sentito col più profondo silenzio, i principii erronei su quali il sig. Scarabelli, professore e redattore del giornale *Il Censore*, fonda la sua opposizione alla Costituente Italiana. (*Si darà alla stampa*). Nel finire invita il sig. Scarabelli, che sa intervenire al Circolo, a rispondere, assicurandolo che sarà

ascoltato col massimo silenzio poiché altrimenti, benché con grave dispiacere, si ritirerebbe (*applausi*). Il presidente, sentito come il sig. professore Scarabelli interviene al Circolo, lo prega a volere rispettare la verità. E legge un articolo del giornale *Il Censore*, dove esso sig. Scarabelli, con termini vivissimi, rimprovera al Circolo di avere decretato *un messaggio di ammonizione* al nuovo generale della guardia nazionale e lo accusa di avere con ciò commessa *un'usurpazione delle attribuzioni governative querelabile ai tribunali*, avvertendo anche che i messaggi si mandano solo alle Camere e al Re (vedasi *Censore*, n° 4). (*Disapprovazione*).

Lazotti rammenta al Circolo che il messaggio proposto, o lettera, (giacché disputare sulla parola è cosa sofistica) ebbe per motivo il massimo rispetto e il più fraterno riguardo alla guardia nazionale, perché essendosi da altri fatta la mozione d'un indirizzo al ministro Buffa per avere la consegna del forte dello Sperone, il presidente avvertí che era da preferirsi la via di rivolgersi alla guardia nazionale che, parte eletta del popolo e per le sue funzioni istesse chiamata a ricevere quella consegna, aveva tutto l'interesse a ottenerne l'effettuazione, mentre col ricorso al ministro sembrava che indirettamente almeno si temesse dei suoi sentimenti di onore e di libertà, quasi trascurasse di avere il forte. E soggiunge che tanto più era da preferirsi questa sua proposizione, in quanto che a capo della guardia era attualmente il sig. Avezzana, antico liberale e certamente pieno di amor patrio.

Il Circolo, approvando, non deliberava adunque un'ammonizione, ma un atto lodevolissimo di rispetto ed amore fraterno. Conchiudeva il presidente dicendo: «*Il sig. Scarabelli denunci pure, ma dica la verità*»[2] (*Applausi*).

Il vice presidente Celesia legge il suo indirizzo al popolo delle due riviere (*molto applaudito; domandata e decretata la stampa*).

Il cittadino Morchio invita il ministero ad essere più guardingo circa lo spionaggio austriaco; ei crede che prete Paganini non sia il solo Giuda; nota che questi, sentita la proposizione del Circolo Italiano di recarsi da Buffa onde impedire la spedizione del sale a Radetzky, scrisse subito a Montecuccoli onde l'affrettasse[3].

Parla ancora di alcuni che sognano la repubblichetta di Genova, e li dice folli. Conchiude coll'insistere sulla Costituente Italiana.

E la seduta è sciolta col grido di *viva la Costituente Italiana col suffragio universale e col mandato illimitato*.

[1] Foglio volante. Tip. Dagnino. (Prezzo cent. 10).

[2] Il sig. professore Scarabelli intenderebbe forse soffocare anche le rispettose domande per la esecuzione di una promessa solennemente fatta e solennemente ac-

cettata? Noi vogliamo sperare che tale non sia la sua intenzione, e che nel suo foglio, comunque sempre ostile al Circolo, e più che benigno al ministero, sosterrà l'obbligo di eseguire quella promessa. Gli garantiamo che un tale articolo sarà almeno appoggiato alla verità. E posto che si dice che il suo giornale a 2 cent. per chi lo vuole, si dà anche *gratis* a molti, onde istruire il popolo, egli conoscerà quanto sia di dovere per tale istruzione il non lasciare senza il dovuto esame l'inesecuzione d'una promessa; perché l'istruzione scompagnata dalla morale non è più istruzione, è corruzione. (*Nota in calce al foglio*).

[8] La commissione non poté mai parlare col Buffa dopo molti tentativi fatti al palazzo ducale, al palazzo Tursi, ed alla locanda di Londra; e il Paganini, se avvisò il Montecuccoli, gli rese un servigio inutile, perché il governo diede ogni agio, onde il sale arrivasse al nostro nemico. (*Nota in calce al foglio*).

223

IL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA AI POPOLI DELLE PROVINCIE [1]

Genova, 2 febbraio 1849.

L'ora del riscatto è suonata; la *Costituente Italiana* s'inaugura in Roma, e il tempio della nazione risorge. Risorge come il tempio di Solima che i figli d'Israele innalzavano, ma colla destra sull'armi.

Chi negherà portar la pietra al sublime edifizio? Ministero di popoli è questo, poiché al grande concetto fallivano i re. Furono le nostre contrade governate finora da leggi che scrisse la spada: è tempo che più sante dottrine distruggano l'opera della violenza, che un nuovo mondo politico si riveli alle genti, che dal concorde assentimento del popolo emani il potere. Il Popolo solo dà il mandato divino.

Fratelli delle Provincie! Onta a chi prepone le vie dell'inerzia a quelle del moto, a chi resta straniero a tanto avvicendarsi di cose, a questo subito risorgimento ad unità di Nazione. La forte spada dei Liguri non sarà lieve peso sulla bilancia dei fati italiani!

Osate adunque, stringetevi, fatevi nell'unione gagliardi. Il diritto d'associazione è l'elemento di vita dell'Assemblea Nazionale. Via le oscillanze, le codarde paure. Congregatevi in Circoli, aprite scuole civili, le città, le borgate, i villaggi abbiano ciascheduna un apostolo che diffonda nel popolo i semi della buona novella. I sindaci, i municipii, i comuni promuovano nei lor governati il santo principio di costituirsi in Nazione, ne chiedano il pronto adempimento a chi siede al freno delle cose. I parrochi e il clero usino d'un sacerdozio civile, insegnando l'alleanza fra la libertà e la religione; e malgrado de' vescovi, strumento finora di dispotismo, dagli altari, dai pergami, in ogni atto del loro ministero si facciano ad inculcar nelle masse la fede dell'avvenire e la dottrina politica, che nel Vangelo è

riposta. Svolgano ad esse in acconcie parabole il puro concetto della *Costituente Italiana*, il nobile orgoglio di sapersi nazione, la necessità della guerra; risveglino con biblici esempi lo spirito delle battaglie.

Noi versiamo in istanti solenni; è d'uopo che il grido dell'intera Penisola sorga a bandire la nuova Crociata, congregando in uno le forze disperse per rovesciarle sui campi lombardi e purgarli dalla peste croata; è d'uopo le soffocate nazionalità vendicare, rinstaurando un nuovo diritto europeo, conforme alle leggi di Cristo, non più adulterate dalle menzogne del Vaticano e dei regali che frastagliavano queste infelici contrade, ma candide di verginale freschezza e avversanti le catene dei schiavi!

(*Deliberato nella seduta del 30 gennaio, letto ed approvato nella seduta del 2 febbraio 1849, anno I della Costituente Italiana*).

Lazotti
Presidente del Circolo Italiano

[1] Foglio volante. Tip. Dagnino.

224

CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA
VERBALE DELL'ADUNANZA DEL 2 FEBBRAIO 1849, ORE 7 DI SERA[1]

Un facchino si lagna che siasi abolita la tariffa di molte classi dei facchini, e non siasi più ripristinata.

È invitato a lasciare pel momento gl'interessi particolari dei facchini, e pensare al bene dell'Italia. Però Lazotti avverte che ha studiato il caso e riceverà per le sue osservazioni il facchino nello studio. Morchio si distende in lode dei facchini, che sono *gran parte del popolo*. Lazotti richiama gli uditori alla costituente e previa breve introduzione viene al discorso della corona, che si propone di leggere ad alta voce (*bisbiglio*). Egli comincia a leggere il supplemento alla gazzetta: giunto al luogo dove si dice che il Re non fu mai salutato con tanti applausi come jeri, crescono i fischi, gli urli e gli *uh*. Lazotti cerca accomodare la cosa notando che l'ovazione pareva fatta a Gioberti. Leggendo il discorso, quando dice il Re che si è circondato nella sua corte di persone oneste ed intelligenti, nuovi fischi che accompagnano grado a grado e senza troppo eccesso la lettura tra un periodo e l'altro.

Lazotti dice incostituzionale (nel leggerlo) il discorso, perché messo

in bocca del Re, che non è responsabile, dopo aver detto che si poteva disapprovare il discorso, perché si deve attribuire al governo, non al Re. Lagnasi il presidente che non si parli di costituente italiana a Roma nel discorso, e che si ragioni sempre del regno dell'Alta Italia.

Celesia legge l'indirizzo del circolo ai circoli delle provincie, diretto a provocare i parroci, i sindaci, etc., a promuovere la costituente italiana e in essa l'attuazione del progresso, della luce, della civiltà, della religione non adulterata dalla profanazione del Campidoglio né dai disegni dei regali.

Si propone la votazione per approvare l'indirizzo con alzar le mani: delle mani si alzano e l'indirizzo s'intende approvato.

Pellegrini dice che la costituente ha ancora dei gran passi da fare; che in Genova non tutti pensano bene; che in Piemonte non è una voce di circolo per la costituente; che diffatto in Roma dagli Stati Sardi non venne al comitato centrale dei circoli italiani verun deputato, tranne quello del Circolo Italiano; che i giornali non tutti sono in Genova favorevoli alla costituente, che il *Pensiero italiano* è magnanimo, che il *Corriere mercantile* mercanteggia, che il *Censore* è del tutto contrario al circolo. L'oratore difende il circolo e sè contro il *Censore*. Pretende che non fosse restrizione gesuitica il dire che, giurando fedeltà al Re, egli, Pellegrini ha inteso giurare fedeltà al popolo, che è il solo re, e ciò perché, dopo aver giurato fedeltà alle leggi, giurare in uno stato costituzionale fedeltà al Re capo del potere esecutivo, sarebbe un *non senso*, ed egli aveva il diritto di dare un senso al giuramento, e non giurare una sciocchezza. Dice che è falso l'argomento del *Censore* in cui leggesi che il mandato illimitato avversa alla costituzione, perché il mandato del popolo, in cui si attua l'idea divina del governo o del regno, è quello che fa regnare i re, e perché per conseguenza questo mandato, come essenzialmente revocabile, può ritirarsi al principe, e non vi è verun danno né verun errore nel pensare che sia lecito il mettere, colla costituente, in pericolo una dinastia. Dette altre cose contro varie osservazioni del *Censore*, conchiude ammettere collo Scarabelli che la camera ed il ministero non possano far aderire il Re alla costituente, ma che il ministero deve dire al Re: « Il popolo vuole la costituente; quando il popolo ha voluto, *tu hai sempre avuto il merito della spontaneità*: dunque prenditi anche questa volta il merito ».

Lazotti combatte anch'egli il *Censore* e si lagna che il processo verbale del circolo non abbia trovato una degna opposizione in quel giornale, dove si legge che il circolo decretò un messaggio ad Avezzana come lo decreta un superiore, mentre invece decretò un rispettoso indirizzo.

Morchio, che è in vena di lodare, loda il ministero, che ha dato a Ramorino il mezzo di organizzare il corpo lombardo, che ha rimosso, e fatto

rifiorire in poco tempo l'esercito piemontese. Dice che ha fatte molte cose meno bene del necessario, ma che però si deve ammonire, non avversare e che perciò lo ammonisce che combatta le spie degli austriaci, giacché sono molte e dappertutto. Cita per esempio che, avendo egli, Morchio, detto una volta al circolo che il Radetzky era dal Piemonte approvvigionato di sale per le fortezze, il prete Paganini scrisse subito, come confessò a persona che uscì di prigione giorni sono, a Montecuccoli perché accelerasse la spedizione dei sali.

La seduta è sciolta alle ore 9 3/4.

[1] La grafia è di Luciano Scarabelli.

225

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN MARSIGLIA ALL'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA [1]

Marsiglia, 2 febbraio 1849.

Sig. Intendente Generale.

Nonostante quanto le segnai colle precedenti mie, riguardo alla partenza del Mazzini, devo annunziarle ch'egli trovasi ancora in questa città. È evidente però che si tien preparato per mettersi in viaggio al primo avviso con i due indicati passaporti di Lavillar Francesco e di Casali Felice.

Le notizie di Parigi sono tranquillizzanti per ora; il governo ha spiegato molta energia, contenuta la sommossa e mantenuta la quiete.

Ho l'onore di confermarmi con sensi di stima distinta, di lei, signor Intendente generale dev.mo servitore.

G. Ermirio

A tergo: Al Sig. Cav. Farcito di Vinea Intendente Generale della Divisione di Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di Sardegna in Marsiglia*. N° 6238.

226

BUFFA A RICCARDO SINEO[1]

Genova, 2 febbraio 1849.

Ill.mo Signore

Ebbi stanotte il vostro dispaccio telegrafico in cui mi annunziate il bell'accoglimento che ebbe il Re in occasione dell'apertura della Camera: in esso fate cenno oscuramente di alcuni tentativi d'agitazione andati fortunatamente a male; di cui amerei moltissimo essere informato più chiaramente. Spero ricevere quest'oggi per istaffetta il discorso della Corona, e tutti l'aspettano con ansia. Lo spirito della città è eccellente, e oso quasi affermare che da Genova non verranno incagli al presente ministero, o se si tenterà farli sorgere, metteremo agevolmente alla ragione chi vi si argomentasse. Tengo per certo che domani farete alla Camera la vostra dichiarazione intorno alla Costituente: vi è sommo bisogno che la facciate subito.

Mentre sto aspettando il discorso della Corona vi darò alcune notizie.

Oggi è giunto qui il Lombardo con Mazzini a bordo sotto finto nome, il quale va a Roma, dove credo l'aspetti la presidenza della Repubblica. Parte stassera. Ho dato le debite disposizioni per impedirne lo sbarco. Ve ne scriverò meglio domani.

Di Francia vengono notizie poco buone; o già è cominciato o sta per cominciare in Parigi una nuova lotta.

Di Toscana mi vien detto che il Gran Duca siasi nascostamente ritirato a Siena: primo frutto del mandato illimitato, primo avviamento a quell'anarchia nella quale (secondo vi scrissi fin da principio) la nuova Costituente avrebbe gittato quella provincia.

Ma di questo ho altro ancora a dirvi. Se vi ricorda, quando vi significai il mio parere intorno al modo da tenersi da noi circa la nuova Costituente, scrissi essere mio avviso che questa avrebbe precipitato la Toscana e la Romagna in una serie di tali e tante turbolenze, che quelle due provincie, stanche alla fine di siffatta anarchia, si sarebbero rivolte al Piemonte e gittateglisi nelle braccia. Non andai molto lungi dal segno. Ho qui sott'occhio una lettera di Bologna, scritta da persona di senno, che non nomino, perché certo voi la conoscete di fama, lettera indirizzata non a me, ma a persona estranea affatto al Governo, nella quale si dice che sarebbe molto ben visto da quelle popolazioni se il nostro governo mandasse colà qualche corpo di truppa per operare da quella banda contro l'Austriaco.

Ed aggiunge che là (come un tempo quì in Genova) la popolazione è sopraffatta da un piccolo partito audace e violento, dal quale è stata prodotta la Costituente nella sua forma presente; che il grosso de' cittadini subisce i fatti ma non li approva, e che opinione generale colà sarebbe unirsi al Regno dell'Alta Italia coll'unica condizione della Costituente come il Lombardo-Veneto, ma fare subito l'elezione dei deputati per mandarli al nostro Parlamento. Come vedete già esiste in quei paesi il germe di quelle opinioni le quali a suo tempo meneranno il frutto da me preconizzato. Noi non abbiamo altro a fare che conservare vigorosamente l'ordine interno nel nostro stato, e ripigliare e quanto prima le ostilità: il resto verrà da sé, senza muovere neppure un dito: lo spirito si svolgerà spontaneamente negli Stati finittimi. Il peggio che noi potessimo fare sarebbe di mandare persone in quei paesi a fomentare lo spirito medesimo; guasteremmo ogni cosa; queste faccende bisogna abbandonarle al loro naturale svolgimento.

Vi avverto che è venuto a Torino certo Canonico Strambi, Lombardo, proveniente da Roma con raccomandazione dal De Boni per Lazotti e Pellegrini. Esso appartiene, per quanto sembra, alla società Urbino e Brescianini, della quale non posso ancora darvi chiare notizie, ma che si proponeva cose orribili: spero potervene scrivere meglio tra non molto. Tenete d'occhio lo Strambi.

Vi avverto pure che nelle vicinanze di Gavi, valle di Parodi, è una cascina detta la *Pallavicina* proprietà della famiglia del Gualco ex-vicario vescovile di Genova, grande gesuita come sapete. Nella detta cascina pare si tengano conciliaboli dal detto Gualco; e vi si potrebbero forse trovare carte importanti. Fatela sorvegliare.

Sarebbe cosa molto utile se voi, o quel Ministro a cui spetta, deste gli ordini opportuni perché la linea telegrafica che termina in Alessandria, fosse prolungata fino a Genova. Riuscirebbe cosa graditissima ai Genovesi, e di grandissima utilità al Governo: specialmente se si ripigliano, come spero e desidero, le ostilità. A proposito delle quali vi prego dirmi qualche cosa, giacché io sono perfettamente allo scuro di tutta la politica interna ed esterna, come se non appartenessi al ministero. Un cenno di tanto in tanto credo che sia di vostro *assoluto* dovere.

Oggi mi si dice essere stato dato ordine a tre nuovi battaglioni di recarsi a Genova, e ciò senza degnarsi di dirmene una sola parola. Io non intendo che modo sia questo, singolarmente dopo che ebbi altre volte a lagnarmi di siffatta negligenza pericolosissima. I battaglioni possono venire se così si vuole, ma qui non gioveranno a nulla; anzi il Generale di Divisione se ne mostra poco contento; perché qui abbiamo truppa a sufficienza

per ogni evento, e l'accrescerla non riuscirà ad altro che a renderne più malagevole la sorveglianza, più facile la *demoralizzazione*. Ma avvisatemi sempre.

Oddini venne a parlarmi e mi disse che se si abbisogna di qualcuno per istruire la Guardia mobile egli si sente capace di educarla ad ogni sorta di esercizii (e glielo credo) e si offre di farlo col massimo impegno. Intanto chiede che il Governo si ricordi dei servigi resi da lui e pensi a migliorare la sua condizione con qualche impiego. Disse mancare l'*inspettore dei sali* in Sampierdarena, posto già occupato da un certo Damicis, ora morto, e chiede se questo potrebbe essergli assegnato. Mi direte che cosa gli debbo rispondere.

Fatemi il piacere di dire a Sonnaz che permetta al fratello di Farcito di recarsi a Torino, per curarsi di quel suo affare che dà tanto tormento a questo Intendente.

Vi mando sette copie di un opuscolo di Federico Giunti [2], mio amicissimo, il quale me le diede perché fossero distribuite ai ministri.

Buffa

P.S. Mazzini non era sul Lombardo: verrà forse fra due giorni.

In epigrafe: All'Ill.mo Sig.re Ministro degl'Interni. Torino.

[1] Questa lettera è conservata presso il Museo del I e del II Risorgimento di Bologna. È stata pubblicata da LUCETTA FRANZONI GAMBERINI, in *Tre lettere inedite di Domenico Buffa (1849)*, in *Bollettino del Museo del Risorgimento*, Bologna, a. VII (1962), pp. 196-198.

[2] *I furiosi. Osservazioni e risposta a Massimo d'Azeglio di Federigo Giunti*, Genova, Tipografia Ferrando, 1849, pp. 38.

227

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 3 febbraio 1849.

Amico mio.

Non abbiamo avuto campo di parlarti prima d'ora di una combinazione, che andava maturandosi, e che si rendeva necessaria e ogni giorno vi e più stringente. L'ottimo Sonnaz sembrava che invecchiasse a colpo d'occhio sotto il peso del lavoro. Molte cose erano avvenute. Bisognava assolutamente cercargli un successore. Ieri mattina finalmente la cosa fu

decisa, e repentinamente eseguita. A me toccò il doloroso uffizio dell'esecuzione. Andai dal riverito collega. Gli feci conoscere la necessità del cambiamento. Gli offersi il comando generale della divisione di Savoia, il grado di generale. Accettò questo, ma preferì al comando di Ciamberí quello d'Alessandria; gli si concesse. Ma, come in Savoia havvi una qualche agitazione, e si annunzia come pericoloso un banchetto democratico per domani, lo creai commissario regio con pieni poteri a Ciamberí e partí subito subito. Nello stesso tempo nominavasi ministro di guerra e marina Alfonso La Marmora. Egli entrò senza condizioni. Queste cose te le avrei scritte almeno ieri, ma una dimostrazione brofferiana, minacciata per la sera, mi dava qualche occupazione. Il nostro Tecchio si prende la cura di scrivertene la natura e l'esito felice. Ne troverai nella gazzetta d'oggi l'annunzio semi uffiziale. Non credo, tornando al nuovo ministro, che si potesse per ora fare un'altra scelta. Era assoluta necessità; ne avremmo discusso invano. Ho letto al La Marmora lo squarcio di una tua lettera circa il nostro contegno per la costituente; gli piacque moltissimo: egli adotta perfettamente la nostra politica. Adesso sì che si potranno fare quei cambiamenti nei comandi militari che sono opportuni, e, fra gli altri, quelli dei tuoi carabinieri. Molti nei deputati avrebbero voluto alla Guerra un ministro democratico anche d'origine; ma, ove trovarlo, che avesse prestigio e influenza all'esercito? Adoperati anche col giornaletto, che mi pare bene avviato, acciocché il cambio riesca gradito costí. Se vogliamo davvero la guerra, bisogna che siano pronte e decise le nostre centomila bajonette. Ecco ciò che si debbe sentire da tutti i buoni. La nomina di La Marmora debbe essere presentata sotto questo aspetto. Speriamo che riuscirà. Il Re è tutto con noi, ed i duchi sono animatissimi per la guerra. Fu specialmente notata l'energia del duca di Savoia, e la spontanea franchezza con cui a voce altissima pronunciò il giuramento di fedeltà allo statuto, nella funzione dell'apertura del parlamento. Ti mando un breve estratto dei giornali di Parigi d'oggi.

Domani, credo che sia per essere la gran giornata in molti luoghi. Non ci devi risparmiare le staffette, se havvi alcun che d'interesse. Se havvi bel tempo, e le comunicazioni siano brevi, e non secretissime, puoi ricorrere al mezzo simile a quello che io usai già teco alcuna volta. Mandar stafetta a Rodini e ordina di spedir subito un dispaccio telegrafico nei termini precisi che gli trasmetterai. Anzi, conviene che la tua stafetta si carichi contemporaneamente di due pieghi: uno diretto a me senza ritardo per Torino; l'altro per Rodini, da deporsi in Alessandria, coll'ordine di cui sopra. Ma solo, lo ripeto, se non son cose secretissime. Puoi anche farmi parlare con cenni capibili da me solo, e per quest'effetto ti mando un voca-

bolario di convenzione, che servirà per le comunicazioni telegrafiche. Se avrai tempo, puoi accrescere questo vocabolario, mandandomene il seguito creato da te.

Non so se ti abbia risposto circa Avezzana, ch'egli non ha nessuna pensione, né assegnamento sulle casse del governo; salvo ch'egli abbia chiamata la pensione come uffiziale del 1821, a termini della legge; ciò che ignoro e puoi senza inconveniente domandare a lui stesso. Rispondimi sul sindaco e sul comando generale della guardia. Ricordati che abbiamo bisogno di te al parlamento e nei consigli, e vieni appena Genova non avrà più bisogno di te. Addio, il tuo

Riccardo Sineo

Allegato

VOCAB. DI CONVENZIONE

Parole vere		*Simulate*
Circolo	—	porta
chiuso	—	stella
Genova	—	Vita
Guard. Nazionale	—	Vergine
sommossa	—	giorno
Pareto	—	Forza
Mazzini	—	Statua
Costituente	—	larva
Buffa	—	Vigore
Corpo Civico	—	libro
Avezzana	—	Amistà
De Asarta	—	Coraggio
Corpo Militare	—	Numero
Furti	—	infermità
Vapore	—	velocità
Sardegna	—	Mare
Lazotti	—	Castello
Pellegrini	—	Albertoni

228

SEBASTIANO TECCHIO A BUFFA[1]

Torino, 3 febbraio 1849.

Carissimo Buffa.

Il ministero ha subito una modificazione, ch'era pur necessaria. L'ottimo Sonnaz trattava le cose della milizia con poca energia. Abbiamo cercato per oltre un mese se c'era chi gli potesse sottentrare con utilità del servizio. Ma la risposta di tutti qual era? *Entreremo nel gabinetto, purché esca Buffa, che ha oltraggiato l'esercito.* A questo patto nessuno di noi poteva aderire, nessuno ha mai aderito. Questa risposta più che ogni altro ci avrebbe data Alfonso La Marmora: e perciò abbiamo tardato sino a questi ultimi momenti di parlare con lui. Ma dopo specialmente i recenti tuoi fatti, che giustificano agli occhi di tutti il tuo contegno e smentiscono all'accusa che altri ti apponeva di favorir gli anarchisti, Ricci si fece animo e parlò con La Marmora, a sapere se questi entrerebbe o no nel ministero. La Marmora ebbe qualche esitanza: ma, quanto a Buffa confessò ch'ei non vi aveva alcun obbietto e disse precisamente *che anzi, a quest'ora, Buffa è necessario.* In somma La Marmora entrò *puramente e semplicemente.* Forse nessuno de' nostri te ne avrà fatto cenno prima di me, perché l'affare fu trattato in questi ultimissimi giorni e dal solo Ricci, e perché tutti abbiamo la testa sempre occupata nel pensiero di quella benedetta costituente, nel proposito della quale già siamo stati e siamo di perfetto accordo colla tua opinione. Io però godo di assicurarti che la suddetta confessione di La Marmora, a tuo riguardo, è avvenuta in pieno consiglio de' ministri. A Sonnaz fu dato il grado di *generale* comandante la città e fortezza di Alessandria e commissario regio *straordinario* con pieni poteri per la Savoia, la quale pure, colle sue velleità di separazione, ci dà qualche impiccio. Così egli è contento, e la mutazione è seguita senza che i savojardi possano dolersi che sia stato fatto torto ad uno dei loro.

Alcuni ci dicono che ci siamo piegati all'*aristocrazia.* Ma, chi ricorda che sin dal primo giorno la stessa vecchia opposizione era desiderosa che La Marmora fosse ministro, che allora egli dettava due condizioni pinellesche, che ora egli entra senza condizioni, dee vedere che la aristocrazia si piegò alla democrazia, approvò la nostra politica, non si isdegnò di darci il suo grano d'incenso. E certo *democrazia* non significa esclusione di *nobili,* ma eguaglianza *per tutti.* Queste ideucce, tirate giù a casaccio, sarà forse

bene che tu le faccia sviluppare in un buon articolo di qualche giornale di costà.

Ieri il presidente Gioberti invitò ad una serata nelle sue stanze i diplomatici, i senatori, i deputati ecc. La conversazione fu assai numerosa e di buon umore. Una grande dimostrazione ebbe luogo allora sotto la finestra del ministero. Gridavano *viva il Re; viva Gioberti; viva il ministero; abbasso il circolo che gli è avverso; morte al circolo liberticida* (N.B. Brofferio al circolo propugna la costituente italiana a poteri illimitati, senza avvedersi, il fanciullo, che egli, il federalista delle cento repubbliche è il zimbello degli *unitarj*: e gridava nel circolo che tra lui e il nostro ministero si è aperto *un profondo abisso* !). Cadorna prima, e poi Gioberti dissero al popolo qualche parola di ringraziamento e qualche consiglio di concordia. Tutto terminò a meraviglia. Addio, Buffa nostro. Ama il tuo

Tecchio

[1] Carta intestata: *Ministero dei Lavori Pubblici. Gabinetto.*

229

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 3 febbraio 1849.

Amico mio.

Appena partita la stafetta, ho ricevuto la tua d'ieri. Prima che parta il corriere di Sardegna ti scriverò per li esperimenti delle miniere, intorno al che, credo, non ci sarà difficoltà. Stavamo oggi per dare le nostre spiegazioni al parlamento sulla costituente, ma alcuni deputati si portarono da me dicendo che sarebbe sconveniente, prima che la camera sia costituita.

Si costituirà con una celerità insolita. Lunedì si crede che sarà intieramente terminata la verificazione dei poteri. Puoi addurre agli impazienti questo motivo. I deputati sardi mi scrivono che bramerebbero avere colà nel giorno 8 il Lombardo, per partire dall'isola con esso ed essere più sicuri. Se sei ancora in tempo, fa che vada. Ho lasciata la cura a Tecchio per compiere la linea telegrafica, e lo sollecito. Gli ordini pei battaglioni sono dettati dalla necessità riconosciuta di far movimenti nelle truppe e non lasciarle marcire nella stessa residenza.

Il desiderio d'Oddini per l'ispezione dei sali mi pare facile a soddi-

sfarlo; ne parlerò oggi con Ricci. Alla Guerra promuoverò instanza consentanea al desiderio di Farcito.

Le lettere, di cui volevate che si facesse domanda come ferme in posta a Milano, furono ferme in fatto per parecchi giorni, rispose, con apparenza di buona fede il direttore della posta di colà, ossia l'impiegato distributore. Ma il conte Ambrogio Gaspare Bresciano (persona reale) avendo ricusato di riceverle, furono respinte a Genova d'onde provenivano. Domandate abbondantemente costí se siavi alcunché di vero in questo. Addio, il tuo

R. Sineo

[1] A tergo si leggono i seguenti appunti del Buffa: Spiegazioni al parlamento: subito. Nuovi battaglioni a Genova: necessità! avvisate. La Marmora; (purché esca Buffa). Sonnaz a Chambèry. Carabinieri. Boraggi, ma tra qualche giorno.

230

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA[1]

Livorno, 3 febbraio 1849.
A ore 4 ½ pomeridiane.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Movimenti insurrezionali, contrarij all'ordine di cose stabilito, sono accaduti in Siena ed acquietati. Si vociferano movimenti ostili, per parte delle truppe austriache, ai confini di questo stato *sull'Abetone.*

Colla più distinta stima ed ossequio passo a rassegnarmi dev.mo obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

A tergo: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo. Il Sig.r Avvocato Buffa Ministro di Stato Commissario Plenipotenziario del Re in Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S. M. il Re di Sardegna in Toscana.* N° d'ordine: 1669. N° del registro: riservate. Oggetto: *Notizie locali.*

231

VINCENZO RICCI A BUFFA

Torino, 4 febbraio 1849.

Preg.mo amico.

Il presente vi sarà reso dal sig. Vincenzo Gabaldoni, giovane che da molti anni ha reso grandi servigi alla buona causa nella Società Agraria. Gioberti si propone di valersi dell'opera di lui nella carriera diplomatica, ma siccome in definitiva preferirebbe un impiego nel ministero d'Agricoltura e Commercio, più conforme a' suoi studj, egli desidera esser da voi consigliato[1]. Non dubito lo riconoscerete ottima persona, ed erudito in agronomia e scienze statistiche. Sentirete dal medesimo la prossima dissoluzione di questo circolo.

Dateci le vostre notizie e credetemi. Vostro aff.mo amico

Vincenzo Ricci

[1] In realtà il Gabaldoni doveva essere utilizzato come informatore segreto in Lombardia, con il compito specifico di riferire intorno ai movimenti delle truppe austriache.

232

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Genova, 4 febbraio 1849.

Car.mo fratello.

Come avete veduto, il giorno dell'apertura delle camere fu giorno di trionfo pel Re e pel ministero, e da ciò avrete cavato la convinzione che la costituente col mandato illimitato è idea di pochi, e che la gran maggioranza della nazione non ne vuol sapere. Il terribile Brofferio, volendo fare il tribuno in favore del mandato illimitato, pare, da quanto mi si scrive, abbia raccolto piuttosto ridicolo che gloria. Finora a Genova sono perfettamente tranquilli e non temo che qui la dichiarazione ministeriale, che sta facendosi oggi (forse mentre scrivo) davanti alla camera, abbia a produrre alcun tumulto. Questi signori sono persuasi che hanno ben poco da guadagnarvi.

Persuadetevi che non si vuole il mandato illimitato né in Piemonte,

né in Genova, né in Toscana, né in Romagna: ma si vuole unicamente dai circoli di Piemonte, di Genova, di Toscana e di Romagna. E noi ci lasceremo governare dai circoli? Conoscete voi questi signori del circolo? I circoli vinceranno forse in Toscana e recheranno mali grandissimi a quella popolazione: non vinceranno forse nella Romagna, checché se ne dica da taluni; non vinceranno sicuramente in Piemonte né in Genova, e mal per loro se tenteranno vincere. Vedete in Francia! Furono costretti a sopprimere tutti i circoli, e se qui pure si vorrà farne come là una fucina di sedizioni permanenti, qui pure saranno aboliti.

Fralle petizioni che avete recato con voi a Torino, ne deve essere una di certo Lorenzo Burone Lercari; pigliatela e mandatela subito al ministro della Guerra, giacché, se ritardaste non arrivereste più a tempo. Questo mi scrive da casa; fatelo subito.

Addio, scrivetemi il più spesso che potete, anche tutti i giorni, se vi riesce, e datemi notizie di Torino, delle camere, di ciò che si dice e si fa ecc. Desidero conoscere il vero stato della città.

Se vedete Cornero, placatelo e ditegli che non mi faccia opposizione alla camera, perché non ho risposto alla sua lettera perentoria, ché mi mancò il tempo, e d'altra parte era inutile rispondere, quando, essendo a Genova, non poteva provvedere al suo desiderio. Addio di nuovo.

Domenico

P.S. Il nuovo cambiamento nel ministero mi dà molto a pensare, ma non posso pigliare nessuna determinazione precipitosamente. Certo che ho gran voglia di uscirne. Dirò a Tomasino delle scarpe.

A tergo: All'Ill.mo Signor D.r Ignazio Buffa di Stefano. Torino.

233

GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA: COPIA DEL VERBALE DELLA COMMISSIONE D'ARMAMENTO DEL 4 FEBBRAIO 1849

L'anno del Signore mille ottocento quarantanove, ed alli quattro del mese di febbrajo in Genova.

La commissione, incaricata con mandato speciale del sig. colonnello Giuseppe Avezzana, capo dello stato maggiore della Guardia Nazionale, in data del tre corrente, dell'esame di nº 9 mila fucili a percussione destinati dal Governo all'armamento della suddetta guardia, si è recata quest'oggi alle ore undici antimeridiane al regio arsenale di terra, ove i medesimi si trovano depositati, accompagnati anche dai sottoscritti armajuoli, i quali, unitamente alla prefata commissione, passarono all'esame degli anzidetti fucili.

Il sig. cavaliere Luigi di Moirano, colonnello d'artiglieria, nel rendere informata la commissione dell'esistenza dei fucili in discorso, aggiunse che i medesimi non erano tali da presentare quelle garanzie necessarie per la individuale sicurezza, e che avevano gli stessi difetti precedentemente esaminati da altra commissione.

Quindi si procedette all'apertura di una cassa ed estratti i fucili, vi si scorsero i seguenti difetti.

1º Nella platina (piastra) il primo bando della noce troppo elevato, capace in conseguenza di produrre inconvenienti nell'atto di armare il fucile.

2º Troppo diretta l'incassatura, locché impedisce nel tiro di scorgere il mirino.

3º Le canne debili nella culatta, e consumate dall'azione della mola, e lima, per cui non sono di sufficiente robustezza, e suscettibili di creparsi dopo pochi spari, anche per la ragione di avere molte sfoglie e non essere tutte unite e compatte di ferro.

4º Le bajonette munite di un orlo, che impedisce la mira.

5º Difettano di regolarità nella lunghezza, squilibrati per la leggerezza del calcio.

6º Essendo il caminetto posto a lato e non sulla canna, ne consegue che il fluido fulminante non può con facilità accendere la carica. Mancano poi tutte del passa-bacchetta inferiore.

Fatta in Genova l'anno ed il giorno di cui sopra, presenti i sottoscritti (firmati all'originale)

Giuseppe Carrega	presidente
Gio Pietro Favre	membro
Carlo Durazzo	id.
G. B. Ferraro	id.
Franco Costa	id.
Giustino Gattorno	id.
Giuseppe Stanchi	armarolo
Francesco Villa il-	id.

letterato ha fatto il segno della croce.

Visto conforme all'originale
Genova, 27 febbraio 1849.

Il Segretario
Banchero [1]

[1] In calce figura il timbro: Milizia Nazionale di Genova.

Allegato

COPIA DI ATTI DELLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA

MILIZIA NAZIONALE DI GENOVA
DELIBERAZIONI PRESE DALLA COMMISSIONE D'ARMAMENTO

Quest'oggi, ventidue dell'andante mese di agosto 1848, convocata la commissione per l'armamento per la città e provincie della Divisione di Genova dall'Ill.mo sig. marchese Balbi Piovera, maggior generale comandante superiore, presidente, nelle persone dei signori.

Domenico Serra	maggiore
Francesco Costa	capitano
Giovanni Massa	id.
Giustino Gattorno	id.
Gio Batta Ferraro	luogotenente

Tomaso De Grossi capitano e segretario.

La quale radunatasi in una delle sale del palazzo Tursi all'oggetto di deliberare sul modo più acconcio onde attivare detto armamento, ha deciso:

1° Approva l'operato fin qui dal prefato m. e generale.

2° Delega il capitano sig. Massa, accompagnato dal segretario del

consiglio per riconoscere la quantità e qualità dei fucili esistenti in queste sale d'armi ad uso della milizia.

3° Decide che i fucili per la milizia nazionale di Genova dovranno essere tutti eguali all'armata, si per la forma che pel calibro.

4° Richiedere i fucili inglesi suscettibili di riparazione per essere distribuiti alle milizie rurali.

5° Incarica il sig. luog.te Ferraro a precedere esatte informazioni presso il negoziante Carignano, onde conoscere se esistono presso dello stesso carabine; in questo caso consigliarlo a farne la proposta a questa civica amministrazione.

6° Approva la decisione del marchio prescritto dall'art. 60 della legge 4 marzo 1848, cioè una lettera progressiva per indicare il battaglione, il numero delle compagnie ed il numero d'ordine per i fucili.

Fatta e chiusa la presente seduta, il giorno, mese ed anno di cui sovra.

Firmato da tutti i membri.

* * *

Convocata la commissione il quattro del mese di settembre 1848, ha deliberato d'informare il comandante di questa milizia nazionale di Genova colla presente lettera.

Copia di lettera. Con ordine del giorno in data 22 agosto ultimo, istituivasi d'ordine dell'ill.mo sig. Balbi, generale della milizia, una commissione all'oggetto di attivare l'armamento dei varii comuni e provincie di questa Divisione.

Detta commissione riunivasi in detta sera a deliberare di trasferirsi al domani all'arsenale dello Spirito Santo, riconosceva il numero e qualità d'armi ivi esistenti, e chiedeva a S. E. il Governatore di questa Divisione un numero di fucili non minori di 10.000, il qual numero fu poi ridotto a soli 7000. La prefata E. S. prometteva interporre i validi suoi uffici presso il ministero, onde avere un'autorizzazione di far distribuire alla milizia tai fucili, ma al giorno d'oggi se ne ignora ancora il risultato.

Ora, assediati continuamente da domande di fucili, le quali già sommano a 18 mila, non potendo rispondere alle stesse, che con parole, detta commissione si renderebbe ridicola, massime ora che si sparse voce esserne più migliaia transitati per Genova, ed aver avuta altra destinazione. Inoltre dalle spedizioni di questa dogana risulta essere in numero di 25 mila i fucili che furono spediti a Savona, siccome per quanto sembra i fucili esistenti in queste sale d'armi dovevano riempire le lacune nei quadri dell'Armata, quelli che giunsero e furono spediti nel Piemonte, avendo

supplito ai diversi corpi, dovrebbero di conseguenza essere a nostra disposizione gli esistenti in questo arsenale, cosiché s'implora dalla S.V. Ill.ma un'interpellazione al prefato sig. governatore, onde sapere se voglia o no distribuirci detti fucili. Per norma della S.V. Ill.ma già da più mesi si è dall'allora ministro Ricci promesso a questa guardia che i primi 10 mila fucili a percussione che sarebbero entrati in Genova, le sarebbero stati destinati, cosiché pare che questa milizia non difettasse più che dell'autorizzazione di questo governatore per ritirarli da questa sala d'armi, motivo per cui il generale Regis ci autorizzò a ritirarne mille dei primi arrivati in acconto dei 10 mila promessi e che non furono ritirati, sfumati, a malgrado di dett'ordine.

In attesa di ecc. firmato: Domenico Serra

P.S. Nel numero dei 10 mila fucili non vi sono comprese le 150 carabine per bersaglieri, ed i moschetti per l'artiglieria.

Fatta e chiusa la presente seduta, il giorno, mese ed anno di cui sovra. Firmati i membri.

* * *

Convocata la commissione il 22 settembre, la quale deliberò di ritirare i fucili a percussione, inviati dalle regie sale d'armi, ebbe a conoscere i medesimi inservibili e pericolosi; protesta come segue:

La commissione d'armamento, avendo saputo che stavasi per cominciare la distribuzione di fucili a percussione ad un battaglione della guardia nazionale, portatasi al palazzo Tursi, ebbe a riconoscere che questi fucili erano per la massima parte inservibili, e che quelli che pure si credevano suscettibili d'un qualche servizio, erano nondimeno scadenti, di qualità inferiore, e potevano cagionare danno nel momento che si adoperassero. In conseguenza di ciò, la detta commissione, non giudicando detti fucili buoni al servizio, non si crede dovere rispondere degli inconvenienti che ne potrebbero nascere, e protesta sin d'ora contro qualunque distribuzione de' medesimi.

Firmati i membri.

* * *

Convocata la commissione il giorno venticinque settembre 1848, radunatasi all'oggetto di conoscere quali fossero i difetti principali ne' fucili a percussione di calibro francese, compilò il seguente *Verbale di verifica dei fucili di calibro francese rifiutati dalla Milizia Nazionale di Genova.*

Essendo stato il sig. Zerega, controllore in codesto r. arsenale, destinato da S. E. il regio commissario straordinario in qualità di perito alla revista e collaudazione dei fucili stati tratti dalle regie sale d'armi per l'armamento della milizia nazionale di Genova, dopo lunga e diligente disamina ebbe a riconoscere i seguenti difetti:

1° L'incassatura troppo diretta che impedisce nel tiro di scorgere il *mirino*.

2° Nella platina (piastra) il primo bando della noce troppo elevato e capace d'inconvenienti nell'atto d'armare il fucile.

3° Le canne di non sufficienti proporzioni nelle culatte, e consumate da una mola, motivo per cui non presentano le dimensioni dovute.

4° Le bajonette munite d'un orlo che impedisce la mira.

Nell'insieme difettano di regolarità nella lunghezza, e sono squilibrati, atteso la tenuità del calcio. Il caminetto posto a lato e non sulla canna, motivo per cui il fluido fulminante non può facilmente accendere la carica. Mancanti tutti del passa-bacchetta inferiore.

Firma di tutti i membri.

* * *

Convocata il ventisette del mese di novembre 1848, onde esaminare alcune carabine state presentate per modello ad uso de' bersaglieri, ebbe a riconoscerle adattissime per tale arma, e deliberò di richiederle, siccome colla presente richiede l'ill.mo sig. comandante generale di farne la domanda a chi di ragione.

Detta commissione ha pur deliberato, che ove non ottenga risposta alcuna a questa, e ad altre domande state inoltrate per l'urgente armamento di queste milizie, intende dimettersi dalle sue funzioni, riconoscendo essere state finora infruttuose le sue fatiche, e finora frustrate le sue domande.

Firmati i membri.

* * *

Convocata il 18 ottobre 1848 deliberò d'indirizzare all'ill.mo sig. comandante la seguente lettera.

Sino dai 4 settembre questa commissione rivolgevasi all'ill.mo sig. maggiore generale, chiedendo fucili a percussione onde armare questa milizia. Venivano infatti messi a disposizione n° 1000 fucili, i quali dopo perizia furono riconosciuti non solo difettosi ma dannosi a chi avrebbe dovuto adoperarli. Fu ripetuta simile dimanda più volte e sempre con

buone parole e lusinghe risposero a tali richieste. Ora pertanto si rivolge alla S.V. pregandola vivamente a voler interporre i di lei validi ufficii presso il commissario regio testè giunto, acciò siano somministrati a questa milizia n° 8000 fucili a percussione, n° 600 carabine per artiglieri, 200 per bersaglieri, non che una batteria d'artiglieria, cioè 8 pezzi co' loro accessorj; e qui giova osservare alla S.V. Ill.ma trovarsi depositati in questo magazzino campioni di fucili e carabine riconosciuti adattissimi ed a prezzi discreti, i quali oltre il vantaggio di essere nuovi e di calibro eguale al piemontese, costerebbero al governo quasi la metà di quelli acquistati e già dichiarati inservibili. Affine di attivare l'armamento si potrebbe distribuire a questa milizia dei fucili in queste regie sale d'armi, i quali verrebbero rimpiazzati con quelli che sarebbero acquistati in apresso, e quelli che restituirebbe questa milizia potrebbero essere distribuiti ai comuni diversi che da tanto tempo invano ne chiedono.

Persuasa questa commissione che la S.V. Ill.ma sarà per prendere in benigna considerazione il sovra esposto, ha l'onore di ecc.

234

IL COMANDANTE LA SQUADRA NAVALE SARDA A BUFFA[1]

Ancona, 4 febbraio 1849.

Eccellenza.

Porgo le mie distinte azioni di grazia all'Eccellenza vostra per l'avviso sportomi col venerato di Lei foglio in data 29 gennaio p.p. della rimessa fatta dall'E.V. a quell'ammiragliato d'un piego direttomi dal Consiglio dei ministri e che ricevetti per via straordinaria poche ore dopo il dispaccio di V.E.

Compiendo con questo al mio debito di segnare la ricevuta all'E.V. del suindicato di lei foglio, non che di quello speditomi da Torino, passo all'onore di essere dell'Eccellenza Vostra obb.mo servitore.

Il Contr'Ammiraglio
Comandante la Squadra Sarda
Albini

In margine: A Sua Eccellenza Il Ministro d'Agricoltura e Commercio Commissario Straordinario di S. M. in Genova.

[1] Carta intestata: *Marina Reale. Comando della Squadra di S. M. il Re di Sardegna.* N° 616.

235

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 5 febbraio 1849.

Amico mio.

Mi alzo assai per tempo a rispondere al tuo foglio, giunto verso le 4; e quindi rispondo a nome mio particolarissimo.

Ti ho ripetutamente espresso, a nome dell'intiero consiglio, il desiderio, anzi l'urgente bisogno che si sentiva di averti qua. Tu, in contro, apponevi un bisogno più grave ancora della tua presenza costì. In ciò ci siamo acquietati al tuo giudizio, convinti che dai due lati bisognava soffrire pazientemente le conseguenze naturali della separazione. È impossibile di ammettere a deliberare un membro del consiglio ch'è separato da uno spazio di trenta ore tra andata e ritorno di staffetta. Le deliberazioni in comune debbono essere precedute dalla discussione, che illumina i presenti. Il più delle volte, in questi tempi, bisogna provvedere d'urgenza. Nel concreto, se si fosse aspettata qualche obbiezione dal tuo lato, si sarebbe sospeso. Il pensiero che ti si volesse fare una qualsiasi specie di violenza, non avrebbe dovuto affacciarsi alla mente tua. È contrario alla reciproca benevolenza. Con te avevamo deciso di prendere La Marmora sin da principio. Non mostravi ripugnanza a trovarti con lui. Dopo egli ebbe un grave torto, ma lo cancellava quando acconsentiva ad entrare nel ministero, senza chiedere nessuna modificazione. Era confessione d'errore e riparazione del fallo. Le cose così ritornavano al punto in cui erano da principio. Egli ha dichiarato al cospetto del consiglio che la sua politica era affatto conforme alla nostra. Gli ho letta una tua lettera; fu contentissimo della tua politica; la lodò assai. Si vedeva che aveva avuto prevenzioni contro noi, forse più ancora contro te in particolare, ma le mostrava svanite. Non c'era questione di coalizione. Egli non è uomo politico; non era chiamato a reggere un portafoglio politico. Anche in altri paesi costituzionali si ebbero frequenti esempi di uomini alquanto o molto divergenti di opinioni politiche, che, tuttavia, accettavano, senza biasimo nessuno, portafogli di specialità dai loro disenzienti politici; perché la Guerra e le Finanze si possono condurre allo stesso scopo senza avere nel resto comunione d'interessi e di mire. Se La Marmora è galantuomo, come crediamo, egli non commetterà indiscrezioni, quand'anche dissentisse. Noi siamo compatti ed in fortissima maggioranza. Egli non pare possa darci niuna specie di soggezione. Il gabinetto non ha sofferta una reale modificazione, e se il nuovo membro non ti con-

venisse affatto, non sarebbe ancora questo un motivo per cui ti tocchi di uscire. Vi sarebbe sempre in pronto un mezzo ben più semplice. Ti supplico, dunque, di non precipitare le tue deliberazioni. Ci sarà modo di rimediare a tutto; e le circostanze sono così gravi, che la menoma precipitanza potrebbe lasciarci interminabili inconvenienti.

Soggiungerò che possono occorrere altri motivi per costringere a far nuova mutazione nella Guerra. Bisognerà vedere come il parlamento accoglierà la nomina; cosa che ancora ignoriamo. Anche stando nel gabinetto, era desiderio da lui ripetutamente espresso di lasciarci prima che si aprisse la guerra, per portarsi a comandare personalmente una divisione nuova che si sta organizzando a Sarzana, per essere pronta all'esecuzione di progetti, che ti spiegheremo.

Della condizione posta da alcuni candidati e che ti concerneva, non doveva farti parola, poiché era ferma intenzione dei tuoi colleghi di non accoglierla in niun modo, non per riguardi personali, giacché in tutti noi tacerebbero i privati affetti al cospetto del bene della patria, ma appunto perché a questo comune unico scopo credevamo necessario il tuo concorso nel gabinetto. Ti trasmetto in un foglio a parte brevi cenni sulla nostra politica. Ne scorgi l'importanza del secreto. Meglio abbruciarlo, acciocché non resti. In un altro foglio hai la continuazione di un vocabolario convenzionale da servire per la linea telegrafica.

Una lettera ancora per Manin. Addio.

Sineo

P.S. Per le battistine intendeva di parlarne con Ricci; il che non ho ancora potuto fare. Per me non ci ho obbiezione. Tu, come commissario regio, hai già tutti i poteri che ti potremmo conferire.

Allegato

CONTINUAZIONE DEL VOCABOLARIO DI CONVENZIONE PER LA LINEA TELEGRAFICA TRA I MINISTRI BUFFA E SINEO

Vere		*Convenzionali*
Alfonso	—	Orazio
Sarzana	—	Chiuso
Carlo Alberto	—	Giacinto
Rattazzi	—	Ghiaccio
Gioberti	—	Nero

Sineo	—	Marcello
Cadorna	—	Naso
Tecchio	—	Lungo
Vincenzo Ricci	—	Gaspare Cavalli
La Marmora	—	Secreto
Savoja	—	Monti
Ettore Sonnaz	—	Maurizio Sunto
Abercromby	—	Gotico
Ministro	—	Cavallo
Francia	—	Livrea
Inghilterra	—	Livida
Austria	—	Vendetta
Lombardia	—	Sventura
Venezia	—	Urgenza
Comandante	—	Nume
divisione	—	nube
esercito	—	decreto
insurrezione	—	rapina
guerra	—	terra
bisogno	—	onesto
porto	—	obbligo
città	—	vergine
assedio	—	divieto
armi	—	marmi
governo	—	chiodo
Camera dei Deputati	—	gloria
Senato	—	esordio
provvisorio	—	grave
condotta	—	fortuna
nominare	—	udire
formare	—	guizzare
partire	—	pensare
protestare	—	leggere
dichiarare	—	dormire
fare	—	cibare
armare	—	boscheggiare
difendere	—	fingere
porre	—	navigare
arrestare	—	carezzare
prendere	—	lasciare

approvare	—	vedere
disapprovare	—	pesare
dismettere	—	accogliere

[1] Carta intestata. *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.* In epigrafe si legge il seguente appunto del Sineo: Confidenziale.

236

SEBASTIANO TECCHIO A BUFFA[1]

Torino, 5 febbraio 1849.

Carissimo Buffa.

Sento che assai t'increbbe la nomina di La Marmora. Tu però devi condonare molto alla urgenza, alla difficoltà, ai pericoli, e più di tutto, in una parola, alla *necessità*. Se l'accettare La Marmora fosse stato violare i riguardi a te debiti, non lo avremmo accettato mai, e molto meno senza dartene prima avviso. Ma quella intromissione era un *trionfo per te*, giacché l'uomo che tanto aveva avversato la tua condotta, o il tuo proclama, entrando in un gabinetto di cui fai parte, entrandoci senza porre contro a te veruna condizione, dichiarando anzi che ti approva appieno, mostraci apertissimamente di ricredersi del suo primo errore, o se (non altro) di averti troppo precipitosamente giudicato, innanzi di far vero appoggio della tua prudenza governativa. Da questo lato, *i brevi momenti* in che La Marmora starà con noi, ti avranno cresciuto la stima dei buoni, e scemato qualche nemico. Del resto, la guerra fatta dalla *Concordia* a La Marmora, la suscettibilità di costui, la sua smania di rispondere al giornale e il rispondere in modo da noi non possibile a tollerarsi, lo hanno indotto a chieder dispensa e l'avrà. E noi, anche da questo lato, avremo guadagnato, perché egli esce attestando di avere per noi simpatia, e (ch'è più, perché prova la nostra determinazione di presto rompere la guerra) attestando ch'egli ama meglio che altro *la vita del campo*. Dei precedenti rifiuti di altri generali a far parte del ministero, non ti abbiamo dato indizio, perché altrimenti avremmo posto la tua delicatezza alla dura prova del doverci rispondere: *se io sono di ostacolo ad ottenere un buon ministro di Guerra, rinuncio al portafoglio*. E questa risposta sarebbe stata per noi dolorosissima, e quindi doveva essere nostro studio l'agire di modo da evitare il pericolo. Mi incresce non aver sott'occhio la tua lettera ricevuta stamane, e non potere

quindi fartene categorico riscontro. Del telegrafo per Genova mi occupo senza posa. E puoi accertare che sarà istituito, e che vi è già a quest'ora designata la stazione. Addio di cuore. Il tuo

Tecchio

P.S. Forse il nuovo ministro sarà *Chiodo*, che ha fatto bene la guerra; non è aristocratico, non ha antecedenti disgustosi, ed ajutato da uno o due bravi primi ufficiali, farà bene. Anche in ciò dovremmo agire all'improvviso. Se si lascia qualche ora di tempo all'interpellato, i nostri nemici lo circuiscono e lo inducono a ritirarsi. Ecco, perché dobbiamo talvolta agire senza chiedere le tue opinioni. Addio di cuore.

T.

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

237

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 5 febbraio 1849.

Amico mio.

Il nostro Tecchio si è preso l'assunto di dirti ciò che si farà del ministero della Guerra. Spero che la nuova combinazione sarà anche buona; ma sarà difficile di trovare la specialità di energia e di passione per la guerra che si recava da La Marmora nel contratto impegno. Egli ha mostrato a noi un abbandono ed una schiettezza, per cui si acquistò da noi grandissima simpatia. Ma questo non basta. Bisognava ancora ch'egli avesse la fiducia della camera, e questa difficilmente l'otterrebbe.

Ricci non conosce l'interno del locale delle battistine. Ma puoi esaminarlo. A quest'effetto converrà di avere l'annuenza del vicario capitolare. Del resto, lo ripeto, tu hai tutte le autorità che abbiamo qui tutti assieme. A Ricci parrebbe più adatto l'edifizio dell'Annunziata, lasciando libero ai religiosi pochi membri necessarii al servizio della chiesa.

Sarà nominata Rebora a Ovada. Bisogna ritenere alla posta di Genova tutte le lettere dirette a *Carlo Verri*. Ecco il fatto. Nel giorno 2 di questo mese la posta di Pavia consegna all'ingegnere Giovanni Verri una lettera proveniente da Genova, in cui stavano scritte queste sole parole: *Consegnerete l'inclusa al solito signore*. L'inclusa era diretta al maresciallo

Radetzky. Il buon uomo, vedendo che la sopracoperta indicava il nome di Carlo a vece del Giovanni, ch'era il suo, restituì la lettera alla posta, e non si è più potuta ritrovare. Addio, il tuo

R. Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

238

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA[1]

Livorno, 5 febbraio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Credo debito mio lo annunziare alla S.V. Ill.ma che la scorsa sera un numero di maleintenzionati percorsero le vie della città obbligando le maschere, che trovavansi in corso, ad abbandonarlo, gridando viva la *repubblica rossa*, abbasso il carnevale, viva la *ghigliottina* e chi la pianterà, morte al granduca. Nei buoni vi era timore che queste dimostrazioni potessero avere sinistre conseguenze, ma fortunatamente si acquietarono, ed in oggi tutte le attenzioni si rivolgono alle dimostrazioni state fatte al granduca in Siena, alla diserzione di una compagnia di truppe toscane *volontarii* con armi, che passarono ad ingrossare le file degl'estensi, agl'eccitamenti che dai *corbi* di maldicenza *fuori-usciti* dalle loro patrie terre si fanno colle stampe per eccitare i popoli alla guerra civile, ed a demoralizzare l'esercito. Anche in Lucca ed Empoli si sono manifestati dei sintomi dei movimenti di Siena, e dicesi che il partito repubblicano non aspetti che l'arrivo del grande *Agitatore* che viaggerebbe con passaporto di *Casali Felice* di Reggiolo (Mantova), dato da Lugano nel dicembre scorso, per cominciare il suo moto insurrezionale, primeggiato da quello di Roma.

Mentre colla più distinta stima e profonda considerazione passo a rassegnarmi dev.mo ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In margine: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo. Il Sig. Avvocato Buffa Ministro di Stato Commissario plenipotenziario del Re per Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S. M. il Re di Sardegna in Toscana.* N° d'ordine 1670. N° del registro: riservate. Oggetto: *Seguito di notizie locali.*

239

IL CIRCOLO ITALIANO AL CONSOLE SVIZZERO [1]

Genova, 6 febbraio 1849.

Cittadino console.

Il Circolo Italiano ha incaricato la sua presidenza di portarvi una parola, fraterna sì, perché il popolo svizzero non può essere nemico ad un popolo intento alla sua liberazione, ma energica e fremente pei supremi momenti in che si trova la nazione; e questa parola è l'espressione della profonda indegnazione, ormai giunta all'estremo, per l'orribile soccorso che cittadini svizzeri, cambiati in soldati del Bombardatore prestano ad una tirannide non meno esecrabile pei mali che versa su quelle provincie italiane, che per ferite mortali alla causa nostra, costringendo a scannarsi tra loro quei nostri fratelli che volerebbero a sostenere la grand'opera della italica unificazione, e riunirebbero le loro alle nostre falangi a sicuro trionfo contro il nemico comune.

Già la infamia di un tal soccorso è ormai così sentita, che i vostri istessi concittadini in varie città d'Italia l'hanno stigmatizzata della loro più alta riprovazione; e varj circoli non dubitarono di decretare la rottura d'ogni rapporto internazionale ed ospitale, se non sono richiamati i soldati che la vostra patria fornisce ad un servizio indegno e liberticida.

Il Circolo Italiano di Genova non poteva rimanere in silenzio. Il popolo genovese vedendo la patria costituita in momenti cotanto decisivi non dee tralasciare l'uso di tutti i mezzi atti a togliere dalle mani insanguinate di quell'esecrato tiranno un istrumento sì pernicioso, un ajuto prestato così mostruosamente. Una repubblica non può ajutare un oppressore a schiacciare due popoli aspiranti a libertà.

Il Circolo Italiano per mezzo nostro vi prega a scrivere, colla sollecitudine richiesta da queste circostanze imponenti, al vostro governo, onde fargli riconoscere la necessità di sciogliere i soldati svizzeri da una capitolazione vergognosa, e come tale per profonda immoralità e turpezza nulla fin da principio, ed avvertirlo che le conseguenze funeste ed inevitabili che deriverebbero a danno di tutti i vostri concittadini dalla prosecuzione nell'osservanza di patti così detestabili, non potrebbero imputarsi al popolo genovese, che è popolo veramente italiano.

La suprema salute della patria è la più santa delle ragioni. Gradite gli atti della nostra distinta considerazione.

Al Circolo Italiano. Genova, 6 febbraio 1849.
Cittadini.

I sentimenti di simpatia fraterna che ho sempre sentito per l'Italia mi hanno fatto propugnare in maggio passato la causa italiana davanti al direttorio federale e i dibattimenti suscitati nel seno della Dieta svizzera sopra le capitolazioni incriminate, di cui ha reso conto la stampa, vi avranno provato che il cattivo successo del mio ufficio è stato indipendente dalla mia volontà.

Adesso, o cittadini, voi rinnovate la domanda; io annuendo volentieri al vostro desiderio vado a sottomettere al consiglio federativo, che è attualmente l'autorità suprema della Svizzera, la vostra lettera d'ieri; ma voi sarete ingiusti, o cittadini, di attirare sovra innocenti fratelli, che maledicono come voi coteste capitolazioni, mali immeritati.

Riposo a questo riguardo sopra la vostra rettitudine. Ricevete, o cittadini, i miei sentimenti fraterni.

Il Console
della Confederazione Svizzera
Notz

Au Circle Italien A Gênes, le 6 février 1849.
Citoyens.

Les sentiments de sympathique fraternité que j'ai toujours ressenti pour l'Italie m'ont fait plaider sa cause en moi dernier devant le directoire fédéral, et les débats suscités au sein de la Diete suisse par les capitulations incrimiés, dont la presse a rendu compte, ont du vous prouver que le non succès de mon office a été indépendant de ma volonté.

Maintenant, citoyens, vous revenez à la charge, et accédant volontiers à vos désirs, je vais soumettre au conseil fédéral, qui est actuellement l'autorité supreme de la Suisse, votre lettre d'hier; mais vous seriez injustes, citoyens, d'attirer sur d'innocents fréres qui flétrissent avec vous les capitulations des maux immérités.

Je m'en répose à cet égard sur votre rectitude. Recevez, citoyens, mon salut fraternel.

Le Consul
de la Confèderation Suisse
Notz

[1] Foglio volante. Tip. Dagnino.

240

ORDINE DEL GIORNO DI BUFFA ALLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA

Genova, 6 febbraio 1849.

Militi e Graduati della Guardia Nazionale

Per due giorni debbo abbandonare la città e recarmi a Torino. Memore dello zelo col quale finora sapeste guarentire l'ordine e la quiete pubblica, io m'allontano con piena fiducia e pongo nelle vostre mani un sacro tesoro, che niuno meglio di voi saprebbe custodire.

Sono certo che tra breve, al mio ritorno, troverò la vostra città quale a voi l'ho lasciata, e quale tutti i vostri concittadini hanno fede che voi la manterrete.

Domenico Buffa

241

CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA
VERBALE DELL'ADUNANZA DEL 6 FEBBRAIO 1849. ORE 6 1/2 DI SERA[1]

Letto il processo verbale, il presidente dà le nuove di Napoli e racconta che un reggimento gridò *viva la costituente e fu consegnato in castello*, e che il popolo si dispone bene per la costituente, la quale solo è avversata dagli svizzeri, sgherri del Borbone.

Propone un indirizzo al console di Svizzera in Genova, perché faccia sapere al suo governo che, o egli ritiri gli svizzeri da Napoli, oppure *prenderemo delle misure contro i suoi nazionali che si trovano in Genova.*

Pellegrini è incaricato di scrivere il messaggio, e formolando nuovamente la proposizione di Lazotti, dice si scriverà al console che, se il governo svizzero non richiama i suddetti sgherri, strumento della tirannide, il popolo di Genova, concierà gli svizzeri residenti in Genova.

Aggiunge Lazotti che il Plezza è ritornato colle pive nel sacco.

Legge in seguito due indirizzi a lui pervenuti. Il primo è sottoscritto da un falegname di Genova, *democratico infino all'anima*, il quale, apostrofando con enfasi il presidente del circolo, dopo avere indicato che egli (presidente) già promise che se non si aderiva dal Piemonte alla costituente, si sarebbe proceduto a dei fatti, e che Genova farebbe da sè. Dice che più si aspetta? Conviene mostrarsi degni eredi degli uomini del 1746 e armarsi contro gli oppressori. Combattiamo etc., in un senso al tutto sovversivo

ed insurrezionale contro il governo (*applausi* prolungati e quasi generali). Legge il secondo, con cui un Antonio Rigo pregava che sino a tanto che non si aderisca dal governo alla costituente italiana, resistasi all'ordine che sta per darsi alle guardie nazionali mobilizzate di partire. Propone per altro il Lazotti che il circolo, fedele alla sua deliberazione, aspetti prima di venire ai fatti, il giudizio del parlamento circa l'adesione, perché il ministero non è il parlamento.

Pellegrini, dopo lunghe parole, in genere sulla costituente, ricorda che Cristo ebbe un Giuda, che poi si appiccò, e che noi ne abbiamo avuto (dei Giuda) che tradirono tre volte, ma che non si vogliono appiccare. Propone una confutazione razionale agli argomenti su cui si appoggiò Gioberti *per negare la costituente* alla deputazione del circolo torinese della costituente italiana, da spedire al ministero e da diffondere in tutta l'Europa. Propone pure un indirizzo di consolazione alla solitudine di Brofferio e di Bargnani, che dovranno molto soffrire per opera dei codini torinesi, e che, se dovranno fuggire, troveranno ospitalità in Genova vero scudo della libertà. E legge il progetto d'indirizzo, che viene dal presidente e dalle mani alzate di molti del circolo, approvato.

Battilana ritorna sulla campagna del 1848, ritorna sulla costituente, e con testi latini ed italiani del Vangelo, e del Casti, e con autorità di storia e di mitologia, conchiude che il 1849 deve essere diverso dal 1848.

Brassetti con un lungo discorso tessuto ed impinguato d'erudizione facile ed elementare sul voto universale, che dice essere più ancora che il mandato illimitato in odio alle caste privilegiate, sostiene l'assunto ovvio che il voto del povero vale quello del ricco, e che i ricchi hanno paura del suffragio universale, perché potrebbe diminuire la loro facilità di accumulare, conchiudendo che l'esser povero non è un titolo per esser chiamato briccone, come l'essere possidente non è guarentigia per essere galantuomo (N. B. Brassetti supplicò per impieghi il ministero Pinelli, assediò Magioncalda etc. testimoni Castelli e Gervasoni, ed ora si trova nel circolo, forse per disperazione).

Brescianini entra a parlare palliatamente del socialismo e del valore dell'industria e del lavoro, che sono la sola ricchezza delle nazioni, venendo poi a dire che con coraggio egli asserisce il Gioberti non essere mai per accondiscendere alla costituente, comunque sembri che voglia argomentare, perché è di malafede e non la vuole, e che non si otterrà che colla forza del popolo che sappia volere. Il fine del discorso fu una minaccia.

Pellegrini risponde non voler egli cercar di convertire gl'inconvertibili coll'indirizzo al ministero, ma far conoscere la giustizia della causa a tutti, combattendo a tutt'uomo colle parole, aspettando di combattere coi

fatti (*applausi* lunghi e prolungati prima che l'oratore termini il periodo) ai quali si deverrà solo quando saranno indispensabili.

Battilana sostiene che il nostro stato non può essere bastante a combattere l'Austria e che gli altri stati d'Italia non vorranno mai servire gl'interessi dinastici del Piemonte: laonde l'unico rimedio al male per fare e vincere la guerra è la costituente italiana.

Pellegrini piaggia gli studenti, parla della loro organizzazione in circolo politico, approva il loro programma, che proclama la teoria della costituente e propone un suffragio al circolo universitario.

Digressione sugli argomenti che si fanno valere contro la costituente. Parla della necessità del mandato illimitato, il quale è indispensabile. Dice che il solo massimo senno che si troverà concentrato nei deputati in Roma è quello che può decidere sull'andamento della guerra, e sull'organizzazione del futuro governo italiano; e che la proposizione già fattasi valere di confidare la nomina dei deputati per la costituente ai rispettivi parlamenti è una bestemmia trovata per poi valersi di quella parte del popolo, che non avrà avuto rappresentanti nei parlamenti elettori, affine di combattere le nomine e le decisioni. Invita tutti gli oppositori alla costituente a farsi avanti, ed a dimostrargli:

1° L'irrevocabilità del mandato dato dai popoli ai principi.

2° La convenienza dei principi nel non commettersi al giudizio del popolo.

3° L'utilità della limitazione del mandato.

4° L'utilità dell'esclusione del suffragio universale.

Promette che se l'oppositore darà buone ragioni, egli si convertirà, e abiurerà la costituente. Fa questo invito replicatamente, *guarantendo* la persona dell'oppositore da qualunque molestia nel circolo e confessa la sua gentilezza è un ripiego per escludere le male parole di chi grida e accusa il circolo d'intolleranza e di personalità. Conchiude, interpellando tutti se vogliono rendersi oppositori ed esclama « Niuno risponde! Ciò vuol dire che la causa della costituente dà il primo esempio miracoloso d'una causa, contro cui non si trova un avvocato che voglia combatterla ». Ripiglia il discorso del messaggio al circolo universitario ed è incaricato di redigerlo. Lazotti parla della gita di Leopoldo a Siena: osserva che fu interpretata malamente come se quel principe retrocedesse. Assicura che un suo amico, giunto stamane, reca la nuova che la dimostrazione sanese a Leopoldo non ebbe seguito, e che l'arciduca d'Austria ha le migliori intenzioni, concludendo che ciò si rettifica da lui anche perché si sappia che il circolo non calunnia, ma difende i buoni, quantunque siano principi.

Proposta e fatta una colletta per quel Villa, che fu detenuto ingiusta-

mente in carcere quattro mesi per aver affissi i cartelloni, che dicevano *viva la costituente italiana,* si scioglie la seduta.

La grafia è di Luciano Scarabelli.

242

IGNAZIO BUFFA AI GENITORI

Torino, 6 febbraio 1849.

Carissimi genitori

Rispondo alla vostra dei 4 febbrajo, e prima di tutto vi dirò che Domenico qui gode moltissimo nome presso i torinesi, sebbene non manchino alcuni pochi, come sarebbero i brofferiani ed i costituentisti avversi a tutto ed a tutti, e molti ritrogradi, a cui fa paura un ministro democratico fino nelle midolle come Domenico. Il ministero l'altro giorno fece un passo impolitico tale, da mettere a repentaglio ogni cosa. Riconoscendo in Sonnaz un uomo onesto, ma inetto e fiacco nel sostenere il proprio ufficio, si lasciarono imbecherare a chiamare al ministero della Guerra il La Marmora, che faceva parte del ministero Pinelli-Revel, d'infausta memoria. Questo cambiamento fece mala impressione, generalmente presso i veri democratici; la *Concordia,* parlando di questa novità e del La Marmora, approvò in certo modo l'opera dei ministri, facendo vedere come il detto La Marmora, a malgrado di tutti gli antecedenti, aveva mostrato di abbracciare i principii del ministero democratico. Questo bastò per far montare in bisca il La Marmora, il quale diresse subito una lettera a Valerio in cui gli faceva sapere che, se era entrato nel ministero presente, non aveva per questo rinnegato i principii che professava nell'antecedente, giacchè il ministero Gioberti era una continuazione della politica pinelliana, che egli aveva accettato il portafoglio persuaso dai suoi amici e mèntori politici Pinelli, Revel ecc. e che protestava altamente contro il detto della *Concordia.* Questa lettera aperse gli occhi a tutti i deputati, che avevano stabilito di appoggiare il presente ministero, e dichiararono in un'adunanza privata, tenuta in un salone del caffè Calasco che combatterebbero il ministero, giacché aveva intruso colla persona di La Marmora un nuovo principio diametralmente opposto a quello che deve professare un vero ministero democratico. Il numero di questi deputati saliva ad ottanta circa; creata una commissione, la mandarono al ministero chiedendo che qual-

che ministro si portasse a codesta adunanza, a dar spiegazione di questa rovinosa novità. Vi si portò Sineo, al quale contarono schiettamente quello che erano decisi di fare. Ranco, che parlò più forte di tutti, interrogò Sineo se di tutto questo era stato informato Domenico. Sineo dovette confessare che avevano mandato una staffetta a Genova quando il fatto era già consumato, ciò che sdegnò maggiormente tutti gli ottanta deputati e Ranco sopra tutti, che parlò anche più forte su questo modo di operare con un collega solidale, come gli altri ministri, di quello che si va operando dal ministero. Notate una cosa: non solo non avevano avvisato Domenico, ma neppure Sonnaz, che si vide improvvisamente rimosso, e per questo n'ebbe fino a piangere. La lettera di La Marmora, che sarebbe stata stampata nella *Concordia*, la ritirò, e jeri sera mi si fece credere che si sia pure ritirato dal ministero. Queste corbellerie il ministero non le avrebbe fatte se ci fosse stato qui Domenico, al dire di tutti, l'unico veramente democratico. Se La Marmora rimaneva al ministero, era indubitabile il ritiro di Domenico, giacché elementi sì fortemente discordi non potevano conciliarsi, e d'altronde la nazione avrebbe altamente protestato contro le nuove tendenze del ministero. Non è a dire, con tutto questo, che gli uomini che compongono il ministero siano di dubbia fede, anzi sono galantuomini fin troppo, lasciandosi infinocchiare dai retrogradi, che ne sanno una più del diavolo, tanto sono ricchi di espedienti ed accorti. Vorrebbero moderazione, conciliazione; ma ora non è più tempo di decotto di malva, ci vuole un braccio di ferro e un po' di pietra infernale, e senza ciò non ne usciremo.

Voglia Iddio, che tutto proceda come ogni buono italiano desidera. Io vorrei che Domenico si recasse qui in Torino, che farebbe molto bene e, se non altro, darebbe la sveglia a' suoi colleghi, che sonnecchiano. Forse in questo momento ch'io scrivo vi saranno mille altre notizie, ma la posta è per partire e mi riservo ad altro tempo. Intanto, godo che tanto voi papà che mamma stiate bene e così Fanny. State sani. Aspetto sempre con desiderio Domenico.

Ignazio

P.S. A proposito il circolo qui di Torino, presieduto da Brofferio, l'altro giorno fece tanto che obbligò il detto Brofferio a dare la sua dimissione, e jeri a sera devono averne creato un altro. Il fatto si è che con Brofferio eravi tutta la scoria che tirava a rovesciar tutto e il circolo ha preso migliori tendenze. L'apertura delle camere non la potei vedere, perché non mi fu possibile di avere un biglietto. Però ho assistito a qualche seduta in appresso sí del senato soporifero che della camera, ma finora in que-

st'ultima non vi fu che verificazione dei poteri e nient'altro, cosa che annojerebbe la noja medesima. Addio. Dimani o dopo dimani vi sarà forse qualche interpellanza e allora comincieranno le discussioni importanti.

A tergo: Al Sig. P.rone Col.mo. Il Signor Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

243

VINCENZO RICCI A BUFFA

Torino, 7 febbraio 1849.

Preg.mo amico.

Tra le noie del ministero vi è quella grandissima di dover sentire e discutere con tutti i progettisti. L'idea del sig. Bellingeri in quanto si riferisce ad un più ampio e generale riparto dei pesi pubblici, è buona e giusta, ma non pellegrina. La difficoltà rimane nell'applicazione del principio. La dimanda sua di aver il cinque per cento del prodotto, come premio dell'invenzione, è ridicola, ed io non mi sentirei di proporlo alla camera. Penso invece di communicarlo alla commissione di finanza apena sarà nominata dalla camera, e così ho proposto al sig. Bellingeri, il quale se ne mostra soddisfatto.

Quanto alla strada ferrata, io credo che il miglior sistema assoluto sia il misto, ossia la cooperazione simultanea del governo coi capitalisti. Le vie ferrate hanno tale influenza sul commercio e sull'industria, che spesso gli interessi di questi azionarii trovansi in contradizione coi generali del paese. Ciò è stato dimostrato luminosamente in Francia, per cui fu decretato *nominalmente* il riscatto di tutte le concessioni già fatte. Ma i governi, col mezzo delle contribuzioni, non possono che lavorare lentamente, e quindi i beneficii di queste communicazioni sarebbero riservati alle generazioni future. Col consenso invece dei capitalisti, siffatte imprese si compiono rapidamente, e con molto maggiore economia. Nella fattispecie nostra, la linea tra Savona e Torino richiederebbe per esser ultimata dal governo molti anni, mentre coll'unione dei capitalisti lo potrebbe essere in due. Per queste considerazioni, io accoglierò con piacere tutti i progetti, che si avvicinino a questo sistema, cioè non di rimborso totale e cessione, ma di amministrazione mista.

Lo scapito dei biglietti della banca è unicamente dovuto alla scarsità del numerario metallico. Questa deficienza poi non deriva già dall'essersi

nascosto il danaro per l'emissione dei biglietti, ma da cause più alte e gravi. La compra delle armi, di munizioni, di forniture militari d'ogni genere, fatta all'estero, ha costretto ad inviare fuori stato più di venti milioni e ciò, tutto in numerario, non avendo merci e produzioni sufficienti da dare in cambio. Or dunque, anche aboliti i biglietti, non crescerebbe il denaro, ed il commercio rimarrebbe nelle medesime strettezze. Se mi riesce di conchiudere, come spero, un imprestito all'estero, la circolazione del numerario sarà riattivata, e tosto cesserà lo scapito dei biglietti.

Parmi convenientissima la prolungazione della linea telegrafica, e può compiersi con poca spesa, quindi insisterò perché si faccia.

Vi sarà noto che il generale Chiodo succederà a La Marmora nel ministero di Guerra. Veggo anch'io la necessità che voi restiate in Genova, ma io desidero il vostro ritorno, onde ci diate un po' d'impulso, perché siamo molto lenti.

Tutti vi salutano, e con perfetta stima sono vostro aff.mo amico.

Vincenzo Ricci

A tergo: All'Ill.mo Sig. Sig. P.rone Col.mo. Il Signor Avvocato Domenico Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio R. Commissario Straordinario. Genova.

244

GIUSEPPE AVEZZANA ALL'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA

Genova, 7 febbraio 1849[1].

Ill.mo Signor Intendente.

Credo mio dovere di dover mettere a sue mani le anesse carte, che ho ricevuto dal Circolo Italiano, quest'oggi alle ore tre pomeridiane; e non potendo e non dovendo considerarle in nulla, la prego a farne quel conto che meglio giudicherà a proposito, ed aver di mira di togliere ogni inconveniente che potesse derivarne.

Ho l'onore di riverirlo distintamente.

Il Colonnello
Giuseppe Avezzana

[1] Nell'originale è, erroneamente, scritto: 7 gennaio 1849.

Allegato I

OTTAVIO LAZOTTI A GIUSEPPE AVEZZANA[1]

Genova, 7 febbraio 1849.

Ill.mo signore.

Ho l'onore di trasmetterle l'annesso indirizzo deliberato dal Circolo Italiano. I di lei ben noti sentimenti liberali e italiani mi affidano che sarà accettato e gradito, come espressione sincera d'un voto generale e d'un atto rispettoso verso la di lei persona.

Possa inoltre far cessare ogni men giusta interpretazione della nostra deliberazione, delle nostre speranze; ché non vi è cosa più lagrimevole di vedere divisi i veri amici della libertà contro le insidie dei comuni nemici.

Sono colla più alta considerazione dev.mo servo.

avv.to Ottavio Lazotti
Presidente del Circolo Italiano

[1] Carta intestata: *Unione, Libertà, Circolo Italiano. Ufficio della Presidenza.*

Allegato II

IL CIRCOLO ITALIANO AL COLONNELLO AVEZZANA[1]

Vi è stata concessa la direzione della guardia nazionale. Questa milizia pensante vuol essere numerosa di quanti possono servire la patria; vuol essere esercitata alle armi, alle evoluzioni militari; vuol essere, dalle funzioni di guardia municipale, restituita alla sua splendida condizione di palladio della libertà.

Il *forte dello Sperone* le fu profferto; fu da lei solennemente accettato; ma se fu largo il promettere, fu corto l'attendere.

Questo vi significa il Circolo Italiano, non per dirvi cose a voi note, non per ammonirvi dei vostri doveri, dei quali avete di per voi stesso coscienza, ma per mostrarvi che le speranze di lei, svegliate dall'illustre nome vostro e fortificate da quelle generose parole, colle quali ricordaste una vita di sacrificii per la causa della libertà, sono tanto più care agli animi nostri, quante più sono le piaghe che voi dovrete sanare.

L'entusiasmo dei popoli è fuoco sacro; il dì che si spegne, la luce della libertà tramonta. L'amore vivissimo della patria può solo operare i sacrificii, i miracoli che si vogliono alla redenzione d'Italia. La disciplina mili-

tare sposata all'entusiasmo, cangia il cittadino in soldato, il soldato in eroe.

A voi la gloria di essere il primo a stringere tra noi, a favorire, a mantenere questo connubio! Rivendicate i diritti della guardia nazionale; le promesse fattele sieno adempite; alimentate colla vostra parola, col vostro esempio il sacro fuoco! La guardia nazionale adempirà i suoi doveri! È popolo armato. È popolo che riconosce i suoi avi negli uomini del 1746!

(*Deliberato nella seduta del 30 gennaio, letto ed approvato nella seduta del 4 febbraio 1849*). Per copia conforme.

Lazotti
presidente

[1] È stato conservato il foglio a stampa di questo indirizzo. In calce ad esso si legge: Pellegrini estensore. Tip. Dagnino.

245

GIUSEPPE AVEZZANA A BUFFA[1]

Genova, 7 febbraio 1849.

Nell'interesse dell'ordine pubblico, credo debito mio d'informarla di quanto segue.

Ieri a sera, quando il battaglione di artiglieria, che si trovava di picchetto a questo palazzo Tursi fu chiamato sotto le armi per essere licenziato, alcuni militi di esso gridarono *viva la Costituente Italiana.*

Quindi, verso mezza notte, uno scarso numero di persone ripeterono lo stesso evviva. Io feci pattugliare per la città, onde tutelare l'ordine pubblico, onde fosse attaccato. Questo leggero fatto lo credo preludio di altro di qualche maggiore importanza. Io sono determinato di resistere ad ogni atto obbligatorio, che si tenti illegalmente imporre alle autorità.

Confidando molto nello spirito della guardia e sulla brava popolazione di Genova, spero che le cose anderanno bene, e questo paese rimarrà tranquillo ad attendere le deliberazioni delle camere.

Ho l'onore di rinnovarle i sensi della mia predistinta stima.

Il colonnello capo dello stato maggiore

Giuseppe Avezzana

In margine: All'Illustrissimo Signore. Il Signor Avv.to D.co Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio. Genova.

[1] Carta intestata: *Guardia Nazionale di Genova. Stato Maggiore Generale. Segreteria.*

246

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 8 febbraio 1849.

Amico mio.

Non conviene che tu vada via senza vedere il Re. Salvo avviso contrario per parte tua, gli scriverò fra mezz'ora, affinché ti faccia domandare in questo mattino. Il tuo aff.mo

Sineo

247

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 8 febbraio 1849.

Amico mio.

Eccoti il decreto, che ti lascia pieno l'arbitrio. Credo che farai bene di usarne largamente. Se sopprimi intieramente gli artiglieri, ciò farà qui buona impressione, perché havvi prevenzione contro essi. Il Re mi ha mostrato molto piacere di averti veduto; egli fa conto sulla tua fermezza. Domani Chiodo sarà nominato. Gli suggerirò di prendere intanto Cavalli a primo uffiziale, poi si penserà agli altri. Di Mameli, sento rivocar in dubbio che sia capace per la carica cui lo suggerivi. La camera dei deputati ha annullato tutte le nomine di deputati che appartengono alla magistratura. Uscirono quindi dalla sala Iacque (barone), Frezier, Arminjon. Con essi uscirono cinque o sei deputati savojardi, che sembrarono *prendre fait et cause* pei loro esimii giudici. Anche l'elezione di Siotto-Pintor è annullata. Non si ha più tempo di avvertirlo nell'isola, affinché non venga. Ma lo fermerai a Genova, se volesse risparmiare il viaggio sin qui. Bramerei che gli si potesse trovare qui una carica di sua convenienza, per evitargli pronto ritorno in Sardegna. Addio, il tuo aff.mo

R. Sineo

[1] Carta intestata. *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

248

L'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA A BUFFA[1]

Genova, 8 febbraio 1849.

Ill.mo Signor Ministro.

Non credetti necessario né dispaccio telegrafico, né istaffetta per riferirle l'accaduto ieri sera.

Una parte del battaglione d'artiglieria, di servizio al palazzo Tursi, eseguiva la presentita dimostrazione girando le strade col grido ripetuto di *viva la costituente italiana,* soggiungendo alcuni *col mandato illimitato.* Vi si univano pochi del popolo schiamazzando fino alla mezzanotte, senza che la pacifica popolazione menomamente se n'inquietasse. I militi si dileguarono i primi, e rimasero pochi briachi che la guardia nazionale disperdeva senza collisioni, ed oggi tutto pare tranquillo. Stiamo peraltro antivisti contro più imponenti dimostrazioni, ed il colonnello Avezzana, col quale n'ho conferito, prepara le sue disposizioni e fa le dovute ammonizioni al battaglione d'artiglieria della guardia, senza troppa asprezza e senza misure di rigore, perché la cosa non fu molto seria, ed era anzi disapprovata da alcuni fralli stessi artiglieri della guardia. Del resto lo stesso sig. Avezzana le ne scrive oggi. Tuttavia pessimo certamente è l'esempio dato da quel battaglione, il quale invece di essere un elemento d'ordine, diviene un fomite di disordini ed appanna il buon nome della civica genovese, di cui tutti i restanti battaglioni mantengono il dignitoso contegno, che si addice alla guardia nazionale, tutrice della sicurezza interna. Ogni volta che quel battaglione sarà di servizio si avrà a stare sulle apprensioni. Quindi, a me parrebbe che con colpo ardito si dovrebbe sciogliere quel battaglione d'armi speciali, il quale vi dà più che legale appiglio violando ad ogni passo l'art. 1° della legge 4 marzo 1848 sulla milizia comunale.

Null'altro di nuovo; nemmeno sento menomamente del di Lei improvviso allontanamento, sebbene una tal quale irrequietudine si dice stare nel popolo, per cui il pronto di Lei ritorno parrebbe molto opportuno, come molto caro a chi, conosciuto il ministro Buffa, non può, se sente, che amarlo e provare viva e sincera simpatia per la sua bell'anima ed aureo carattere: qui tutti sentiamo così.

Sento pessime notizie di Roma: il sopravvento ai proclamatori della repubblica rossa.

Male in Toscana, ed il granduca, invitato da deputazione, ricusa di tornare a Firenze.

Ed il nostro ministero? Per amore del cielo, fermezza, attitudine densa, misure risolute, energiche, franco provvedimento: l'audacia più che la moderazione forse gli giova. La menoma debolezza l'ucciderebbe, ed allora guai a questo povero paese! Nulla ho tempo ad aggiungere, altronde nulla di rilevante a dirle. Se non torna subito, abbia la bontà di scrivermi e dirmi come stiamo, come procedono le cose, come il consiglio de' ministri, come il governo?

I signori Verga e Cavalli le presentano i loro omaggi, faccio altrettanto, pregandola di gradirli coll'attestato dell'affettuosa mia considerazione.

Di V.S. Ill.ma umil.mo obbe.mo aff.mo servitore.

Farcito
Intendente Generale

P.S. Le compiego la lettera, che mi giunge in questo momento dal console generale a Marsiglia: la prego di ritornarmela.

[1] Carta intestata: *Intendenza generale della Divisione Amministrativa di Genova.*

249

L'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA A BUFFA[1]

Genova, 8 febbraio 1849.

Ill.mo Signor Ministro.

Come prevedevo ieri sera, la notte fu tranquilla, ma oggi si fanno circolare biglietti che annunziano ed invitano ad una grande dimostrazione o *mostra* armata per domenica a sera, sempre s'intende per la costituente *montanelliana con mandato illimitato*, più che il circolo, *s'invita le provincie*; si vedrà. Ma sempre, frattanto, il circolo si erige in rappresentante del popolo, e scrive, *come ha veduto* a chi comanda la guardia civica, e scrive al console svizzero, il quale ha la debolezza di rispondere invece di dire ch'egli ha da corrispondere col governo, non con circoli, i quali non deggiono aver voce in capitolo; che esorbitanze, che improntitudini!

Stamattina uno scritto affisso presso alla posta diceva: *Buffa, sono pochi, ma un vapore basta.* Si allude naturalmente a quello che portava ieri il Mazzini.

È necessaria ed urgente la nomina d'un capo gradito ed energico della

guardia nazionale, che non potrà sempre comandar Lei. Sono già all'ottavo o nono rifiuto del sindacato di Genova; credo ora si debba nominare il Doria Panfili, e senza interpellarlo, nominato accetterà. Cosa ne pensa? Bisogna alfine sortirne; se pure non volesse il ministero tutto ed il Re stesso forzare ufficiosamente il Pareto ad accettare, che sarebbe pure l'ultima delle cose. Le raccomando mio fratello. Non credo più che questa mia la trovi ancora a Torino; l'ho scritta ad ogni buon conto.

Le sono con profondo rispetto ed affettuosa considerazione dev.mo obb.mo servitore.

Farcito
Intendente Generale

[1] Carta intestata: *Intendenza Generale della Divisione Amministrativa di Genova.*

250

L'INTENDENTE GENERALE DI GENOVA A BUFFA[1]

Genova, 9 febbraio 1849.
Ore 6½ pomeridiane.

Ill.mo Sig. Ministro.

Ricevo in questo momento le acchiuse carte del sig. colonnello Avezzana, e ne faccio pronta communicazione a V.S. Ill.ma, perché mi pajono d'assai importanza e poterle esser grato parlarne in consiglio de' ministri prima di partire; la quistione de' forti riprodotta può avere importanza. Vedrà come parla il circolo, cosa vuole il circolo, e quali sieno le misure da prendersi. Egli trascende il resoconto della seduta del 30 gennajo, è cosa insopportabile. Si leggeva oggi affissa, ma potei averne copia (anzi la ricevo ora e qui l'unisco). La prego ritornando di seco recare quelle carte del sig. Avezzana per restituirgliele.

È giunto oggi *Mazzini* sul vapore l'Ellesponto, francese, col passaporto al nome di *Casali*, o meglio comè sta nella lettera del console nostro a Marsiglia, che col corriere d'oggi ho a Lei spedita: non scese a terra, e fra un'ora riparte per Livorno.

Frattanto era per questa sera annunziata una festa ed imponente dimostrazione per la costituente col mandato illimitato, cogli evviva a Mazzini, e con più *sinistri fini* al dire del signor questore, che suole caricare le cose e temeva di rivoluzione, di proclamazione della repubblica,

e n'aveva qualche sospetto per una bandiera *genovese* che un affiliato del circolo di *buona fede* aveva fatto preparare instando per averla per questa sera e l'aveva fatta vedere ad esso sig. questore stesso. Il sig. sindaco, ossia vice-sindaco Massone, veniva trovarmi e manifestarmi e le inquietudini della popolazione per la dimostrazione *armata* di ieri sera dell'artiglieria civica, chiedeva misure energiche, repressione, partenza immediata di staffette per provocarle. Io non temeva tanto quanto il signor questore ed il vice-sindaco temevano; parvemi bastasse quanto n'aveva detto a V.S. Ill.ma nella mia lettera, partita quest'oggi col corriere. Ora le soggiungo che a me parve un poco debole la condotta del colonnello Avezzana, che ieri sera avrebbe dovuto intromettersi ad impedire; questa mattina con un ordine del giorno affisso a Tursi, farsi sentire, ed a voce fare altrettanto; ma la misura da me suggerita, già detta mia, non parrebbe necessaria procurarsi. Ella, meglio di me peraltro, può giudicarne, meglio conoscendo lo spirito della guardia: vedrà al suo ritorno che dev'essere pronto, poiché qui le cose possono ancora prendere seria piega. Si consultarono col generale De Asarta, con Avezzana, Cavalli, Verga le misure da prendersi in prevenzione. Nessuna apparente: la linea pronta, il battaglione serale al palazzo Tursi trattenuto più tardi del solito. Ritenga peraltro che in nessun caso mai la linea si mostrerebbe, salvo l'estremo, di spiegata rivoluzione, e mai sola, ma frammista alla guardia nazionale, caso che non temo per nulla. Frattanto, la quiete, che in questo momento dura ancora, mi dà speranza che i conosciuti timori di gran manifestazione sieno vano sospetto. Tanto meglio! Se non sarà così, altra staffetta più tardi nella notte. Ma questa ho voluto far partire perché, però, poche ore possono decidere ch'ella più non la riceva in Torino, ove sarebbe bene potesse conferire di tutto questo coi signori suoi colleghi. Non duplico le lettere, né scrivo al signor ministro dell'Interno, così farà Ella la debita comunicazione. Null'altro per ora. Sono con profondo rispetto ed affetto di V.S. Ill.ma dev.mo obb.mo aff.mo servitore.

Farcito
Intendente Gen.le

P.S. Non ebbe altrimenti luogo ieri sera l'annunziatale riunione straordinaria del Circolo italiano.

[1] Carta intestata: *Intendenza Generale della Divisione Amministrativa di Genova.*

251

CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA: VERBALE DELL'ADUNANZA DEL 9 FEBBRAIO 1849[1]

Un membro onorario del consiglio di redazione legge il processo verbale della seduta antecedente, che raddrizza, attenuandole, le scappate più eccentriche dei socii oratori.

Il circolo è mancante di quasi tutti i soci oratori. Perciò il presidente Lazzotti, che la Provvidenza permise non fosse eletto a deputato, perché potesse, restando in Genova, seguitare ad istruire il popolo di qua dall'Appennino, supplisce alla mancanza dei socii oratori trasformando temporaneamente il circolo in un gabinetto di lettura, in cui egli legge a benefizio dei socii che non sanno perorare né leggere, ma sanno applaudire i socii oratori e fischiare il governo e Carlo Alberto a piacimento ed opportunità degli stessi.

Il presidente, che è famoso per la memoria, si ricorda di avere nella seduta precedente tacciato di sciocchezza l'obbietto affacciato contro la costituente italiana con voto universale e suffragio illimitato da chi crede più necessaria la guerra e l'esterminio dei nemici esterni, che la disorganizzazione interna. E, persistendo nell'istesso parere, legge, per occupare il tempo, una specie di 2ª edizione della sua diceria corretta ed accresciuta dal giornale *La costituente italiana*. Trova però, per ispirito di carità e fraternità umanitaria, che quel giornale maneggia coi guanti le persone e non inveisce abbastanza contro i traditori, i Giuda piemontesi. Finita la lettura, per non lasciare i Giuda un momento inoperosi, va in cerca di un Cristo e lo trova in Brofferio, e lo lamenta tradito e crocifisso pel bene dell'Italia, lo lamenta, anzi, impiccato e, con enfasi simile a quella del poeta dei paladini, gli grida che sèguiti a combattere per la costituente italiana. (N.B. Era stato impiccato in paglia). Per accrescere forza all'argomento, il presidente si avventa nuovamente contro gli aristocratici, i codini, i torinesi, che per lui sono tutt'uno. Successivamente l'impiccato di buona memoria viene proclamato, sulle istanze del presidente effettivo, a presidente onorario del Circolo Italiano, e così il Circolo Italiano rappresenta meglio, a senso del presidente effettivo, il Calvario, mettendo però al luogo del Messia un uomo, che promosse e difese il voto di fiducia del 29 luglio, che predicò sempre contro l'unità italiana, che si scagliò alla camera contro la demolizione di Castelletto. E tutto ciò perché il presidente del circolo ha studiato la filosofia e letto in Leibniz che conviene guardarsi dai conseguenti.

L'altro martire, cittadino Brescianini, afferra premurosamente la pa-

rola tra i battimani, che il circolo dispensa a tutte le parole. Egli riferisce che da buon democratico si fece un dovere di percorrere tutte le taverne e che vi ha trovato un pessimo inconveniente, cioè ignoranza in fatto del bene che farà la costituente italiana, presso la parte più eletta e più integrale del popolo, cioè presso i frequentatori delle osterie. Inorridito di queste sventure, egli definirà e spiegherà all'istante la costituente, sperando che i frequentatori delle osterie e tutti quelli che non sanno che cosa sia costituente, costituiscano e frequentino un circolo dove non si mangia e non si beve altro che costituente italiana, e quindi possano giovarsi dei suoi lumi.

E il circolo e il presidente accettano il complimento ed applaudiscono e battono le mani freneticamente, grati alle spiegazioni di cui aveva bisogno il circolo, il quale è ben felice di udire dal martire Brescianini che anche la sola teoria della costituente lo libera fin d'ora issofatto da ogni precedente vincolo con qualunque principe e qualunque governo, e che gli uomini italiani nascono ora dalla madre Cibele per formare il contratto primitivo della loro associazione.

Il presidente, vedendo oggi il circolo poco frequentato, propone che dopodomani si radunino in due sezioni, in due luoghi distinti, perché vi sia maggior capienza.

Il cittadino Lomellini teme che le due sezioni possano non essere *pedisseque*, ed amico dello spendere, vorrebbe che con una colletta si raccogliessero danari per allargare il locale attuale, e si evitassero così i pericoli di scissura, che potrebbero insorgere col dividere l'uditorio, e col diminuire il numero (già ristretto) degli oratori.

Il popolo del circolo e il circolo del popolo lodano tutte le proposte, lodano sempre, e confidano di avere una volta o l'altra indovinato.

Il presidente incomincia l'apologia del circolo contro gli ultimi attacchi. Dice che il circolo è *tetragono* ai colpi dei suoi nemici. Dice che l'idea dell'ex deputato e socio Pellegrini che sia sciolta la fusione coi lombardo-veneti perché Radetzky ha bruciati i registri delle firme, idea che seguitò ire di giornali, è una delle idee più felici che siano uscite dalla mente dell'ex deputato. Perché, evidentemente, questi non volle dire altro se non che la fusione fu accettata per puro interesse dai lombardo-veneti, e che, sospeso l'interesse pel mal esito della campagna, non vi è più fusione. Il circolo si squatterna in applausi, e tutti sono persuasi che, ogni qualvolta cessa o si sospende l'interesse, tutti i consensi ed i contratti devono rimanere annullati. Dice eziandio il presidente che venne dai maligni male interpretato il voto del circolo contro le capitolazioni degli svizzeri al servizio del Bombardatore, perché il circolo non fece altro che

una rappresentanza amicale ed insinuativa al console svizzero, mentre tanti altri circoli *decretarono* assolutamente la interruzione delle relazioni colla Svizzera, se non si annullavano le capitolazioni. A prova dell'assunto il presidente legge il messaggio scritto da Pellegrini al console. E tutto il circolo applaudisce e si chiama moderato e tutti sono persuasi della propria mitezza, e niuno si ricorda più della seduta in cui era stato approvato che si scrivesse al console di far sapere al suo governo che o ritirasse gli svizzeri dal soldo napoletano o il popolo ed il circolo avrebbero prese delle misure contro gli svizzeri residenti in Genova.

Disse finalmente il presidente che si confonde il circolo con qualche socio. E riferì che prete Cuneo, avendo scritto ad un amico di Lavagna un buon consiglio per l'elezione del deputato di colà, persona di Genova, con un abuso manifesto di confidenza, pubblicò la lettera e finse una risposta in cui gli elettori di Lavagna si divertono alle spese del prete Cuneo e del circolo. Ed il circolo, abbassando la testa, come i chinesi di gesso, approva tutto ed inoltre applaudisce sgangheratamente, dimenticando, per far cosa grata al suo presidente non deputato, essere notorio che il prete Cuneo non iscrisse ad un amico, ma a casaccio al Sig. N. N. farmacista di Lavagna, il quale non poteva abusare della confidenza di uno che non conosceva, e che gli elettori di Lavagna si firmarono sulla risposta in numero di 49.

Conchiuse il presidente che il circolo non risponde dei socii, perché ognuno può farsi inscrivere socio, pagando le due lire che si richiedono per le spese, e perché quindi molte persone possono essere nel circolo, i corrispondenti o le spie dell'Austria. E il circolo e l'uditorio furono molto edificati di udire che un circolo politico possa formarsi di gente, che non abbia altro requisito comune, fuorché quello di spendere due lire a benefizio delle ciarle della presidenza.

Il presidente, dopo letti alcuni articoli di giornali, invita replicatamente tutti a parlare. Sorge, dopo molte richieste, uno a leggere uno scritto un po' rettorico, con tutte le figure del Decolonio, di cui altro non s'intende, se non che i timidi amici del vero sono la vera peste della società. Molti applaudirono e questa volta certamente furono d'accordo anche con gli avversarii del circolo.

Il martire Brescianini ravviva la seduta languente con sensi da martirizzatore, dicendo che le parole erano già buone, ma che da un momento all'altro chi non vuole ricadere nella servitù potrebbe essere chiamato a far dei fatti; ch'egli per non avere maggiori rischi e dispiacieri si limita nelle espressioni, ma desidera, s'intende, più di quello ch'esso dice: che insomma è urgente lo star pronti.

Il presidente, con aria di quacchero, soggiunge che bene diceva il preopinante, suggerendo di star pronto, come anche il Vangelo comanda coll'*estote parati*, ma che in tal caso non si tratterà di cantare. E volendo ravvivare la seduta, che sta colla bocca aperta, solo per isbadigliare, legge e comenta un'articolo di un giornale di Praga contro l'Austria, gridando *rivoluzione, rivoluzione*! e soggiungendo, ben inteso dopo gli applausi e le grida analoghe, che si tratta della rivoluzione degli czechi e boemi. Dopo del che, continuando a mancar la materia, ed essendo esaurite le letture, il presidente crede a proposito, finché gli occhi del circolo rimangono ancora mezzo aperti fra il sonno, di chiudere la seduta, non senza farli ancora una volta allargare coi gridi di viva la costituente italiana, il presidente onorario Brofferio, il mandato illimitato ecc.

[1] La grafia è di Luciano Scarabelli.

252

UN'ALTRA REDAZIONE DI VERBALE DELLA SEDUTA DEL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA DEL 9 FEBBRAIO 1849[1]

Approvato il processo verbale della seduta precedente, il Lazotti legge un articolo del foglio *La Costituente Italiana*, in cui si combatte l'opinione di chi vuole eliminare la costituente, perché è d'uopo soprattutto di guerreggiare. Conferma la confutazione di tale opinione e lamenta la disgrazia di Brofferio, che fu fischiato per aver sostenuta la costituente. Propone un indirizzo a costui, perché combatta sempre con coraggio per la costituente stessa e dispensa biasimi ai torinesi. Propone pure che il Brofferio sia acclamato presidente onorario del Circolo Italiano; si approva.

Brescianini dichiara che, avendo inteso nelle taverne che molti non sanno che cosa sia la costituente, la definisce la facoltà per cui tutti gli uomini, fittiziamente ricondotti allo stato primitivo, scelgono i loro ordinamenti civili e discutono sui mezzi di combattere i loro nemici. E asserisce che tutti saranno sciolti da ogni precedente vincolo coi principi, e che i deputati, che gli uditori (di lui) eleggeranno, comporranno un'assemblea assolutamente sovrana, e padrona di sè.

Lazotti richiama al progetto dei circoli filiali e dice che domenica si terranno due circoli italiani, uno al S. Gio. Batta, l'altro nel salone del festone, presieduti l'uno e l'altro da uno dei membri della presidenza at-

tuale. Osservazioni di Lomellini, che teme scissura fra i due presidenti e i due circoli.

Promessa di Lazotti che egli e Pellegrini sono la personificazione di una sola idea.

Brescianini dice che non si deve perder tempo e che se vi è un mezzo di far aver l'istruzione al popolo in copia maggiore, deve adottarsi. Si adotta la riunione del circolo in due luoghi per domenica.

Lazotti prende a difendere il circolo, anzi a far vedere le male arti di chi lo combatte.

Difende Pellegrini, imputato dal *Corriere Mercantile* di aver detto che la fusione è sciolta, perché i registri furono bruciati da Radetzky, e spiega che il segretario voleva dire che le firme si facevano pel soccorso piemontese, e che il soccorso piemontese, non avendo giovato, si doveva considerare come nullo. Difende la discussione che ebbe luogo nella seduta precedente rispetto all'indirizzo da spedirsi al console svizzero e dice che l'indirizzo nulla contiene di minaccioso, e che è anzi moderatissimo, giacché altri circoli decretarono interrotte le relazioni colla Svizzera, se non si sciolgono le capitolazioni. Parla della lettera del p[rete] Cuneo agli elettori di Lavagna: dice che il Cuneo dava un buon consiglio, che fu un abuso di confidenza il pubblicarlo, e che, non gli elettori di Lavagna, ma uomini di Genova furono che risposero, e che gli elettori non si firmarono.

Dice che sono imputabili al circolo solo le deliberazioni prese, non le azioni, né le parole di qualche suo membro, perché tutti sanno essere membri del circolo, ancorché fossero spie, mentre basta pagare 2 franchi per essere membro.

Un individuo (Causa, se non erro) espone che Pasquale Maggi destinava ½ del netto ricavo di una lotteria di tanti oggetti d'arte per lire 100 mila a favore di Venezia, ma che doveva essere esonerato del 10 per % a favore del demanio e vorrebbe si nominasse una commissione, che gli ottenesse tal favore dal Buffa, o dal ministro cui ha già scritto, e provvedesse ai modi di attivare questa lotteria.

Diverbio: Lazotti non vuol salire le scale del Buffa, perché non trova che ciò sia scritto nella costituzione. Si conchiude che la commissione si farà.

Brescianini in un discorso mistico, in cui protesta che vorrebbe che fosse inteso più di quello che dice, raccomanda ai cittadini di esser pronti, se non vogliono ricadere nella servitù, giacché ogni momento può esser buono (*applausi*).

Lazotti afferma che il Brescianini dice bene, perché anche Cristo gridò: *estote parati*, e continua dicendo che non si tratterà più di cantare.

Lungo discorso di un ignoto, di cui non s'intese altro, se non che un incoraggiamento ai timidi servitori d'Italia. Lode del presidente al preopinante, ed esposizione di una proposizione di Fransè Pietro, che vorrebbe fossero ricoverati i poveri della città.

La seduta si scioglie al grido viva la costituente etc.

[1] La grafia è di Luciano Scarabelli.

253

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA[1]

Livorno, 9 febbraio 1849..

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Non essendo al momento in grado da potermi spiegare con la S.V. Ill.ma, come l'ho fatto con la precedente mia del 5 stante, che spero le sarà pervenuta, mi limito ad annunziarle che con l'arrivo in questo porto, lo scorso giorno, del cittadino *G. Mazzini*, sono accaduti i fatti dei quali è proposito nei qui uniti stampati. Il primo dei quali, la fuga della famiglia granducale, venne annunziato al popolo dal predetto cittadino Mazzini dalla terazza di questo palazzo del governo. In tanto luttuoso avvenimento, questa popolazione, più che in festa è in costernazione: si vocifera della possibile chiusura delle porte per misura di sicurezza della città; affidata questa ai generali d'Apice e Antonini. Questa mattina è di qua partito il vapore da guerra toscano il Giglio con 280 armati, che vanno in Portoferrajo per arrestare il granduca e la sua famiglia, che credesi colà rifuggiato; quando non fosse, per impossessarsi dal *partito dei forti*.

Mentre colla più distinta stima e profonda considerazione passo a rassegnarmi dev.mo ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In margine: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo. Il Sig. Avvocato Buffa Ministro di Stato Commissario Plenipotenziario per Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S. M. il Re di Sardegna in Toscana*. N° d'ordine 1671. N° del registro: riservate. Oggetto: *Avvenimenti locali*.

254

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 10 febbraio 1849.

Amico mio.

Ieri Pareto è stato eletto a presidente della camera. Buniva e Depretis a vice presidenti. Ho annunziato la nomina di Chiodo a ministro di Guerra e Marina; ho soggiunto che La Marmora desiderava di prendere una parte più attiva nell'esercito, e che gli sarebbe aperto un teatro degno del suo talento e del suo patriotismo. Quindi ho riprodotta la legge pel soccorso dei 600 mila franchi a Venezia, stante che il senato non credeva di dover deliberare prima di nuova deliberazione dei deputati. Bisogna che tu ti adoperi acciocchè Pareto accetti. Domani si nomineranno i segretarii ed i questori, quindi si traranno a sorte gli uffizii, e se ci rimarrà tempo, Gioberti leggerà la sua orazione. Avrai ricevuto il decreto di scioglimento. Sarebbe bene di applicarlo all'intiero corpo d'artiglieria. Ottimo ancora se si trovasse il modo di sottoporre a grave pena il capitano che, violando il grave suo dovere, si facesse promotore di quell'illegittima dimostrazione. Un esempio dato contro Campanella sarebbe salutare. Fa i miei complimenti ad Avezzana, che pare essersi condotto bene. Ti trasmetto copia di una lettera che ricevo da Genova, affinché tu veda come da costì si considera lo stato delle cose.

Tu sai quali disordini abbiano avuto luogo a Sarzana in occasione delle elezioni e contro la famiglia Berghini. Manda di costì gli ordini i più severi, acciocchè non si rinnovino, e dà le opportune istruzioni all'intendente generale; fa eccitamenti all'autorità militare. Addio, il tuo deditissimo

R. Sineo

Allegato

COPIA DI LETTERA DA GENOVA A RICCARDO SINEO

Genova, 7 febbraio 1849.

Poche parole in confidenza: non ricusi la buona volontà di chi lo avvisa.

In Genova vi sono troppi perturbatori, che fingendo volere la libertà, vogliono il ladroneccio e la rovina della patria, perché dalle interne discordie

ne viene vantaggio agli austriaci. Tutti i giorni fanno dimostrazione e vogliono assolutamente la guerra civile. La gran maggioranza dei genovesi li odia, ma essi sono sempre più baldanzosi.

Bisogna che il governo vi ripari con mettere Genova in stato d'assedio per poterla purgare da questi anarchici. Il ministero di cui V.S. Ill.ma fa parte, gode la confidenza della nazione, del parlamento e del Re, e poco importa che non piaccia a questi empj, che fecero la dimostrazione ieri sera contro il signor Buffa e contro Gioberti, gridando viva Mazzini e Pellegrini. Ora abbiamo il gius di petizione e le dimostrazioni non devono più essere permesse. Se il governo non prenderà energiche misure, questi infami agitatori della plebe acquisteranno sempre più baldanza, e chi sa a che cosa giungeranno.

Nel Circolo Italiano questi demagogi parlano in un modo così aperto per incitare il popolo all'anarchia, che se questo circolo fosse in Francia, in Venezia, o in Svizzera, due terzi dei soci sarebbero processati e condannati. Il nostro governo è troppo indulgente verso di essi. Bisogna che li tratti come meritano. Se i giudici temono il furor popolare nel giudicarli, come lo hanno temuto nel caso di Pellegrini e d'altri, il governo mandi a Genova dei giudici forestieri, che giudichino e ripartano subito. A Genova vi sono troppi lombardi senza danari. Il governo li obblighi ad arruolarsi nelle truppe o ad andare in una delle città del Piemonte a ciò fissate, ovvero a sfrattare dallo stato. Succedono spesso delle grassazioni, e se si togliessero questi lombardi, credo che i genovesi potrebbero andare giorno e notte tranquilli come andavano prima.

Senza complimenti io scrivo, perché sono un cittadino amante della patria, e scrivo ad uno che in ciò mi supera, se è possibile superarmi.

Mi firmo solo perché la mia lettera non sia discacciata se fosse anonima.

255

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 10 febbraio 1849.

Amico mio.

Da fonte che pare sicura viene annunziata qui per domani a Genova una strepitosa dimostrazione a favore della Costituente Italiana. Tieni all'erta ed in pronto la guardia nazionale. Spero che tu abbia sciolta la

guardia d'artiglieria e che quest'esempio sia stato salutare. Dicono che tu sia venuto qua per chiedere l'autorizzazione di porre Genova in stato d'assedio. Un dispaccio, giunto nella scorsa notte, ci ha annunziato che il granduca è fuggito da Siena, e si crede alla volta dell'isola d'Elba. A Firenze si è costituita una commissione di governo per evitare il nome di governo provvisorio. I circoli volevano che i ministri proclamassero senz'altro la repubblica.

I ministri, portatisi nei circoli, ottenevano a stento che si differisse, a patto che i ministri facessero di Leopoldo, non più un re della sola Italia centrale, bensì di tutta l'Italia.

Oggi da Gioberti fu letto il discorso concertato in consiglio in tua presenza, aggiunto un lieve cenno, dietro le notizie di Toscana; fu ben accolto. La maggioranza forte della Camera e la galleria, davano segni non dubbi di approvazione a tutto ciò che eravi di monarchico. Il primo esemplare che avrò, ti sarà mandato da un'altra staffetta.

Coraggio, amico mio, ed energia ed avrai salvata Genova e la patria. Il tuo

Riccardo

P.S. Ieri ho proposta la legge di sussidio per Venezia. Questa sera alle 9 havvi seduta pubblica per votarla.

256

CARLO TENCA A BUFFA

Firenze, 10 febbraio 1849.

Carissimo Buffa.

A quest'ora saprete già ogni particolare dei fatti di Toscana, né per la fretta con cui sono obbligato a scrivervi questa lettera, potrei narrarveli per disteso. Il decadimento del granduca è ormai un fatto compiuto, ed ora vuolsi pensare ad assicurare il paese tanto dalle reazioni interne quanto da ogni esterna aggressione. Le prime son poche e deboli e l'azione del governo provvisorio basterà a provvedervi; ma si attende la seconda, si guarda con ansietà all'attitudine che prenderà in questo caso il Piemonte. Ci siete amici o nemici in questo movimento della Toscana, che è pur sempre movimento italiano? Io vi chiedo, in nome dell'amicizia e della stima che ho per voi, una parola franca e generosa, vi chiedo se il governo toscano può

contare o no sul vostro ajuto, nel caso che venisse assalita dagli austriaci la frontiera? Questa domanda ve la faccio ora, per commissione del ministro degli Esteri e del Montanelli, membro del governo provvisorio. Il nuovo movimento di truppe in Genova, il passaggio annunziato della brigata Guardie, che si reca a Venezia, il rinforzo sulla linea di confine della Lunigiana, hanno sparso qui qualche apprensione sulla condotta del ministero piemontese. Il governo provvisorio toscano manderà un suo inviato a Torino; ma intanto, poiché il tempo urge, desidererebbe sapere da voi se si può far calcolo sulla truppa di Genova, se vi pare che nelle vostre istruzioni abbiate facoltà di stendere alla Toscana una mano amica e soccorrevole, e se in una parola potete considerare una resistenza della Toscana contro gli austriaci un fatto, qual è realmente, di guerra nazionale, davanti al quale il Piemonte non potrebbe rimanere inattivo. Vi prego di rispondermi più prontamente che potete. Non vi scrivo di più, come avrei desiderio, perché è imminente la partenza del corriere. Abbiatevi i miei saluti più cordiali e le mie più sincere proteste d'affetto. Il vostro

Carlo Tenca

A tergo: Al Signor Domenico Buffa Ministro Commissario Straordinario in Genova.

257

IGNAZIO BUFFA AI GENITORI

Torino, 10 febbraio 1849.

Carissimi genitori.

Il 7 del corrente capitò qui in Torino, alle undici di mattina, Domenico. Subito si portò dai ministri etc. e pare che tra loro si sieno intesi in modo da non dar luogo a inconvenienti spiacevoli. Al posto di La Marmora fu chiamato Chiodo, uomo capacissimo e galantuomo, ma forse non di quell'energia che i tempi richiedono. Agli 8, a due ore dopo mezzogiorno, Domenico ripartì per Genova in posta per finire una volta gli affari che colà lo tennero finora impegnato. Io sono qui e vivo economicamente, cioè, dei denari che ho ne faccio risparmio per comperarmi poi qualche vestito, avvicinandosi la stagione di primavera. La pensione a Siri, mi disse Domenico che la pagherebbe lui tornando, e perciò che non pensassi a nulla. Ora mi sono inteso con un mio antico amico per frequentare un po'

gli ospedali, e domani comincierò ad andarvi. Qui in Torino si sta benissimo, ma non si può star ozioso senza annojarsi.

Finalmente la camera si è costituita, ed oggi si comincia a sentire qualche interpellanza e discussione interessante. Brofferio, come saprete, va sempre perdendo terreno; tutti ne dicono male, e qui è perduto nell'opinione pubblica, ma egli fa il paladino scagliandosi contro il ministero e perché? Perché ha fame di un portafoglio. Alla camera tiene il luogo della montagna con quattro o cinque accoliti, che senza dubbio finiranno coll'abbandonarlo. Ieri ricevetti il biglietto d'invito per l'elezione de' graduati della civica mobile. Fate presente al sindaco che io sarei accorso come tutti gli altri a dare il mio voto, se io non mi trovassi troppo lontano. Ad ogni modo io non mancherò a fare il mio dovere trovandomi in Ovada, ma fategli notare che io sono volontario e non designato. State sani. Se vi sarà qualche cosa di nuovo, ve lo scriverò. Per ora non c'è nulla.

Ignazio.

A tergo: Al Signor Stefano Buffa fu Ignazio. Ovada.

258

VINCENZO GIOBERTI A BUFFA[1]

Torino, 11 febbraio 1849.

Mio caro Buffa.

Vi prego di mandare al signor marchese di Villamarina questo plico per apposito corriere, raccomandandogli che acceleri al possibile e lo metta nelle sue proprie mani. Tutto vostro.

Gioberti

P.S. Si aggiungono alcuni esemplari del discorso del ministero, parte dei quali sarà anche bene mandare a Firenze. Ricevete anche nello stesso tempo i cordiali saluti del vostro aff.mo

S. Battaglione

[1] Carta intestata: *R. a. Segreteria di Stato per gli Affari Esteri.* Firma autografa di Gioberti.

259

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 11 febbraio 1849.

Amico mio.

Oggi era disposto a partire pel corriere il giovane sveltissimo, che pongo a tua disposizione, e che ti potrà servire in ogni più delicata operazione. Ma non trovò posto, e dovendo cercare un altro mezzo di trasporto, egli non potrà giungere costì che alquanto più tardi di domani, o martedì.

Si presenterà da te con una lettera mia, in cui lo raccomando al ministro d'Agricoltura e Commercio nella qualità di negoziante[1]. Bisognerà che tu, dopo il primo colloquio, gl'indichi un mezzo sicuro di comunicazione, di cui nessuno si avveda; giacché diversamente, e se dovesse mostrarsi non infrequente in casa tua, ogni sua influenza sarebbe neutralizzata, ogni piano sventato.

Ti mando un esemplare delle bozze del discorso di Gioberti, ma in modo affatto confidenziale, e per tuo uso soltanto, giacché non furono peranco corrette; dal che potrebbe, per avventura, scrivendo mutare qualche parola. Ti mando pure un esemplare del *Messaggiere* d'ieri, perché ignoro se tu sia partito col corriere dello stesso giorno. Nell'unito foglio manoscritto vedrai come la lettera di Pellegrini sia stata accolta dal circolo politico di Torino. Qui si cerca di lavorare sopra la classe degli operai. Ma sembra ch'egli ne disperi, ed ecco perché egli si mostra così arrabbiato nel suo giornale. Addio, il tuo aff.mo

Riccardo Sineo

[1] Il giovane indicato si chiamava Giuseppe Cossu; era inviato a Genova in qualità di agente segreto del Buffa. Il 1° febbraio il Sineo aveva scritto la seguente lettera di presentazione al Buffa: « Si presenta alla S. V. il signor Giuseppe Cossu, negoziante in drogheria. Egli ha bisogno del di lei appoggio per intraprendere con frutto quelle operazioni di commercio di cui l'ho trattenuta prima ch'Ella partisse di qua. È un negoziante non meno onesto che occulato, che farà certamente onore ai suoi impegni e si mostrerà degno della protezione che le piacerà di accordargli. In contracambio il sig. Cossu si offrirà ai comandi della S. V. e potrà esserle utile per la conoscenza che ha della materia commerciale, principale elemento della prosperità genovese ».

Allegato I

VERBALE DELL'ADUNANZA DEL 10 FEBBRAIO 1849 DEL CIRCOLO POLITICO DI TORINO

Fattasi lettura della lettera di Didaco Pellegrini diretta all'avvocato Brofferio, ed inserta nel *Messaggiere*, venne dal circolo ad unanimità deciso che il nome del sudetto Pellegrini verrebbe cancellato dall'elenco dei socii, dichiarato indegno di far parte di questa società. Si propose inoltre che la decisione presa in seduta privata questa sera 10 febb.o sarebbe communicata domenica sera in seduta pubblica, onde far constare dell'indegno procedere del Pellegrini al pubblico ammesso alle sedute.

Allegato II

ESTRATTO DI LETTERA A RICCARDO SINEO

Qui si va a stabilire un club in casa C. il quale si propone per iscopo di estorre per amore o per forza la costituente italiana. Ieri fui interrogato se volevo farne parte. Potete pensare che io dissi di no, ma era un nuovo pericolo che io previdi e che sarà causa di caduta pel ministero. Gioberti fida troppo nel suo nome. In questi momenti non vi è nome tanto grande che possa tener luogo dei fatti e dei principij. Non guerra, non costituente, e che rimane al nuovo ministero che lo distingua dal ministero Pinelli? Già si sa che Gioberti avversa la rivoluzione romana, mentre questa ha le simpatie di tutta Italia, si sa che non se la intende troppo bene con Toscana; con Napoli è in rotta, e dove è l'unione per la guerra? Io non dico che sia una gran bella cosa la costituente in questi momenti, ma mi sembra da considerarsi come il meno male. D'altronde non vi sarebbe luogo ad ammettere il principio e poi . . .

260

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 11 febbraio 1849.

Amico mio.

Ti mando un ordine del consiglio per agevolare le tue operazioni, ove sia necessario. Unisco anche abondantemente una comunicazione del ministro di Guerra al generale De Asarta, che gli consegnerai qualora lo trovi opportuno, come sembra a noi. Le misure le più rigorose sono appieno giustificate contro Lazotti e gli altri del circolo, dietro il rapporto fattomi dal questore per ordine tuo. Erano giustificate ancora prima del tuo ritorno costì dal loro contegno pendente la tua assenza. Qui non c'è via di mezzo, o abbassare davanti la fazione mazziniana, o porre una mano di ferro sulle redini dello Stato. L'immensa maggioranza dei nostri concittadini è per noi, anche in Genova. Forti della pubblica opinione, dobbiamo andare avanti coraggiosamente, arditamente e attuare il nostro programma. So che tale è il tuo come il nostro pensiero, e credo che anche tu sarai convinto che non è più tempo di ammettere dilazioni. La frontiera offre l'aspetto il più ostile per parte degli austriaci. Non lasciano entrare più nessuno che venga dal lato di qua e commisero uccisioni e maltrattamenti che sembrano studiate provocazioni. Mando al generale Bava per telegrafo l'ordine di dare l'all'erta alle nostre truppe. Non mi stupirebbe che avessero ideato di fare un attacco improvviso nel momento in cui vi sarebbe o crederebbero prossima una violenta commozione nell'interno.

Mandami qui subito l'avvocato Canale, e se è a Genova anche Prospero Viani. Intendiamo d'impiegarli nella compilazione di un giornale ministeriale. Ti trasmetto nuovi estratti di lettere di Genova, acciocché tu possa sapere quali siano i punti da combattere per rettificare la pubblica opinione. Il discorso della corona ha fatto un ottimo effetto in Francia. Completerà l'opera il discorso di Gioberti, che non bisogna considerare soltanto sotto l'aspetto italiano, bensì specialmente sotto quello europeo. Se possiamo convincere i gabinetti di Londra e di Parigi che l'Italia può essere libera e democratica senz'essere demagogica, trovassimo valido appoggio presso quelle potenze!

A Genova si troveranno troppo benevole le espressioni del discorso che toccano il papa. Bisogna far dire dal *Corriere Mercantile* e da simili giornali che volendo offrir mediazione e tentar conciliazione, era d'uopo abbonire il papa. Base di mediazione non ne suggeriamo. Non pregiudi-

chiamo i diritti del popolo né la sua sovranità. L'è un affare di famiglia. Sonvi dissidii tra prossimi parenti; noi c'intromettiamo amichevolmente, proponendo alle due parti di servirsi dell'imparziale nostra ingerenza di conciliazione. Ecco ciò che diremo alla camera, quando ci faranno interpellanza.

Manderemo inviati in Sicilia. Gioberti ha gettato gli occhi sopra il conte Greppi di Milano e Gioannini. Addio, animo. Il tuo

R. Sineo

Allegato I

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI A BUFFA

Torino, 11 febbraio 1849.

Il consiglio dei ministri, presi gli ordini dal Re, visti i rapporti uffiziali giunti questa mattina da Genova, autorizza il commissario regio straordinario, signor ministro Buffa a porre Genova in istato d'assedio, ove lo reputi necessario. Ordina il chiudimento immediato del Circolo Italiano; l'arresto dei capi di esso e di qualunque promotore di disordini; la sospensione della pubblicazione del giornale *Il Pensiero Italiano*.

Pel Consiglio dei ministri, il ministro segretario di Stato degli Interni.

Riccardo Sineo

Allegato II

AGOSTINO CHIODO A GIACOMO DE ASARTA

Torino, 11 febbraio 1849.

Ill.mo signor generale.

Le notizie pervenute oggi al consiglio dei ministri intorno agli avvenimenti di Torino ed ai disordini di cui è minacciata Genova, lo hanno determinato ad autorizzare il signor ministro Buffa, regio commissario a mettere Genova in istato di assedio, ove lo reputi necessario, e ad ordinargli di far chiudere il Circolo Italiano, e di far arrestare i principali capi di esso, e di far sospendere la pubblicazione del giornale il *Pensiero Italiano*.

Mi affretto a prevenirne la S.V. Ill.ma, acciocché possa uniformarsi alle disposizioni che saranno date al sullodato signor regio commissario, e prendere con esso gli opportuni concerti.

Ho l'onore di raffermarmi con distinto ossequio di V.S. Ill.ma dev.mo obbl.mo servitore.

A. Chiodo

In calce: All'Ill.mo Signor Luogotenente Generale De Asarta Comandante della Divisione Militare di Genova.

261

VINCENZO GIOBERTI A BUFFA[1]

Torino, 11 febbraio 1849.

Mio caro Buffa.

Vi prego di mettere, colla maggior sollecitudine possibile, a disposizione del signor avvocato G. Batta Tantesio, latore della presente, e del corriere di gabinetto che lo accompagna, un vapore che lo conduca a Livorno e sia quindi agli ordini del suddetto per tutto il tempo che lo crederà opportuno[2].

Fate opera al possibile che la cosa non trapeli e non guardate a spesa per sollecitarla[3]. Vi abbraccio di cuore.

Gioberti

P.S. Farete il piacere di provvedere a tutta quella parte di spesa, che concerne l'allestimento e il nolo del vapore a tempo indeterminato. Questa avvertenza riguarda solo il caso che non ci sia disponibile alcun vapore dei nostri.

Gioberti

P.S. Non potendo dar io i passaporti ai suddetti per l'ora tardissima, compiacetevi di supplirvi, dando loro passaporti ordinarj e non di gabinetto.

In calce: Signor Avvocato Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio ecc. ecc. Genova.

[1] A tergo si leggono i seguenti appunti del Buffa: « Se ci siano vapori da guerra disponibili. Mandato di 1500 lire. Rubattino, vapore. Chiudere subito il circolo, altrimenti la civica farà qualche chiasso. Arrestare Brescianini nella notte. Deposizione della donna fornaja. Staffetta a Torino, Alessandria pel telegrafo. Locale segnato per conferenze. Maggiore dei carabinieri. Spargere per la città pel decreto. Rispondere a Tenca e a Nocchi Apollonio: il primo dice se noi potremmo aiutarli e che disposizioni abbiamo; il secondo, se debbano darsi a noi. ». Firma autografa.

[2] L'avvocato G. B. Tantesio era stato mandato dal Gioberti in Toscana per offrire al granduca l'intervento armato piemontese.

[3] Il Buffa ha allegato a questa lettera la seguente ricevuta del Tantesio. « Dichiaro io sottoscritto d'aver ricevuto dal sig. Ministro Buffa la somma di L. mille e cinquecento (dico L 1500). Genova, 13 febbraio 1849. Av.to G. B. Tantesio ». In calce alla ricevuta si legge il seguente appunto del Buffa. « Gli rese pochi giorni dopo intatti. Buffa ». Il commissario straordinario non conosceva però lo scopo del viaggio del Tantesio.

262

APPUNTI DI BUFFA
PER IL PROCLAMA DELL'11 FEBBRAIO 1849 AI GENOVESI

So che si vuol fare una dimostrazione.

Spiegare la vera intenzione del governo e far vedere che il ministero è consentaneo a se stesso.

Il governo crede debito suo di coscienza, pel bene della nazione, sostenere fino all'ultimo questi principi. I cittadini ora conoscono le intenzioni del governo: se credono che questa sia la vera via di condurre a salvamento la nazione, si stringano assieme, sostengano il governo colla forza dell'opinione, e ove d'uopo, col fatto. Del resto è aperto il parlamento, al suo voto dee piegarsi il governo e la nazione.

Così pure la guardia nazionale.

Si vuol tener Genova sempre inquieta e così impedire al governo di gittarsi alla guerra.

Genova essersi sempre dimostrata alla testa nelle vie della nazionalità, e anche questa volta essere chiamata a fare altrettanto, mostrandosi ferma in quei principii, che soli possono condurci a salvamento, ferma contro il movimento sconsiderato che travolse altre parti d'Italia. In tal modo, con questo suo contegno, essa salverà lo Stato, e con esso salverà l'Italia intera, perché questo è l'unico baluardo dell'indipendenza nazionale. In questo senso, e non altrimenti, io grido di nuovo dal fondo dell'anima e v'invito a gridare con me: Viva la Costituente Italiana!

263

PROCLAMA DI BUFFA AI GENOVESI[1]

Genova, 11 febbraio 1849.

CITTADINI

Niuno ignora che oggi si vuol fare una dimostrazione per la *Costituente Italiana.*

Cittadini! intendiamoci bene.

Il Ministero nel suo programma del 16 dicembre promise di aderire ad una Costituente Italiana la quale fosse incaricata di stabilire il patto di federazione tra i varii Stati della Penisola, e di unire le forze di essi tutti per cacciare lo straniero. Ecco le sue parole:

« Il compimento dell'unione è la confederazione tra i vari Stati della Penisola. Questo patto fraterno non può essere sancito in modo condegno,

e proporzionato alla civiltà presente, e se coi governi liberi i popoli non ci concorrono. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido che sorse in varie parti d'Italia, e abbracciamo volenterosi l'insegna della *Costituente Italiana*. Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale assemblea, che oltre a dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei vari Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttuare le forze di tutti a pro del riscatto comune ».

Questa, e non altra, è la Costituente Italiana ch'esso promise, questa vuol mantenere; e, l'avrebbe mandata ad effetto, col suffragio universale, se gli avvenimenti di Toscana non l'avessero impedito.

Il Ministero è fermo in questi principi perché li crede i soli adatti a condurre la nostra Patria a vera libertà e vera grandezza, alla assoluta indipendenza. E credendoli tali è apparecchiato a difenderli ad ogni costo.

Il Parlamento nazionale deciderà se questi principii siano veri o erronei: davanti al suo voto il Ministero riverente si piegherà; e qualunque cittadino negasse piegarsi, sarebbe ribelle alla Nazione.

Cittadini! Guardia Nazionale!

Ora vi son note le intenzioni del Governo circa la Costituente Italiana: se voi le credete atte a dar solida base alle nostre libere instituzioni, ad agevolare l'acquisto della patria indipendenza, da buoni Italiani saprete difenderle. Il Governo abbisogna d'amici operosi che abbiano il coraggio della propria opinione; ed io l'attendo da voi. Egli è tempo ch'esso possa vedere in viso e numerare i suoi amici e i suoi nemici.

Genova, che sempre fu iniziatrice dell'italico risorgimento, anche questa volta lo sarà: in mezzo al turbine che travolge i nostri vicini fratelli, essa darà esempio di quella virile fermezza, senza la quale non esiste libertà, e non avremo indipendenza giammai. Con questo magnanimo contegno Genova salverà se stessa e lo Stato, e collo Stato, Italia tutta; perocché questo Regno è il principale baluardo d'Italia.

Genovesi! Con questo intendimento, e non altrimenti, io ripeto *Viva la Costituente Italiana.*

Domenico Buffa
Ministro d'Agricoltura e Commercio e Commissario investito di tutti i poteri esecutivi per la città di Genova

[1] Manifesto. In calce si legge: *Genova. Giovanni Ferrando tipografo del Corpo di città, della R. Intendenza Generale, della Regia Marina, e della Guardia Nazionale, piazza S. Matteo, palazzo Gnecco, 1° piano.*

264

CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA: VERBALE DELL'ADUNANZA DELL'11 FEBBRAIO 1849 ORE 6½ POMERIDIANE[1]

Lettosi il processo verbale della seduta antecedente, il presidente chiede perdono di aver lodato pel passato un principe (Leopoldo) e non vuole accettare di essere scusato. Dice di non poter ottenere se non perdono, perché fu troppo temerario nel supporre possibile l'adesione sincera di lui alla costituente italiana. Parla dello stato della Toscana e della Romagna, e della libertà in cui fu lasciata la prima dal suo principe, che fu vile etc. Parla del proclama Buffa, ma incidentemente, lasciando ad altro oratore (Pellegrini) il confutarlo.

Pellegrini rende conto della sua missione presso il circolo universitario. Narra che dubitò se dovesse andare, che nondimeno andò: che udì qualche fischio, che versò e riferì i fischi alle due persone lodate allora da un oratore del circolo universitario, cioè Pareto e Gioberti. Li riferì loro perché egli Pellegrini è puro egli non seguì una falsa strada nell'indirizzare la cosa pubblica, non si ritirò dal ministero quando la patria era in pericolo, né fucilò il popolo il 23 ottobre. Egli non predicò per l'Italia, viaggiando trionfalmente, chimere; non prepose il municipio alla Nazione, non sostiene per vanità e municipalismo la federazione: dunque riferì i fischi a Gioberti ed a Pareto.

Narra che pareva che nol si volesse ascoltare, ma che riconobbe quella essere stata cabala degl'intrusi: che fra gl'intrusi si trovava il padre del direttore del *Corriere,* che però questi furono scacciati, e che allora tutti l'udirono volentieri, che il circolo, udita la proposizione di concorrere a formare una commissione per combattere o convincere il ministero riguardo alla costituente, tutti applaudirono, ma parevano dubitare: ch'egli si ritirò per lasciarli liberi, e che seppe poi essere stato accettato il partito, e che si formerà la commissione nel senso dei due circoli, per discutere, e poi rivolgersi unitamente al ministero per rappresentare ad esso l'opinione, che risulterà trionfante dalla discussione.

Scende l'oratore a parlare del manifesto Buffa: dice che la politica del ministero in quello espressa è rovinosa:

1° Perché non ammettendosi la costituente italiana, e *l'italiana unità,* succederà quello che successe l'anno scorso, quando si combatteva sotto gli stessi principii, cioè che l'Italia centrale non vorrà assolutamente associare le forze per effettuare il riscatto della Lombardia, della Venezia a benefizio della dinastia piemontese, e perché senza l'affidamento del se-

condo stadio della costituente italiana è assurdo il credere che si voglia essa occupare del primo.

2° Perché il Buffa concede già una cosa di più di quella che prima si voleva concedere, cioè il suffragio universale, ma che questo non si può concedere senza ammettere eziandio il mandato illimitato, mentre, ammesso che tutto il popolo deve dar un mandato, non istà più nel governo il dire in che limiti quel mandato debba rinchiudersi; che questo sta nel popolo mandante.

3° Perché la federazione è ora impossibile, conservando le autonomie particolari delle provincie, come vorrebbe il ministero, attesoché il granduca, e il Papa hanno preso la fuga, e i governi di Toscana e di Roma non sono più quelli con cui il ministero voleva nel suo *antico* programma fare la confederazione, che questi governi sono atti ad altre cose; che quindi la costituente giobertiana è assurda.

Dice finalmente esser vero che il Regno nostro è il baluardo maggiore dell'indipendenza italiana, ma che, appunto, per ciò non bisogna esporlo solo ad una troppo probabile rovina, né si deve né si può pretendere che gli altri italiani combattano a di lui vantaggio. Interrompesi l'oratore dall'arrivo dei fratelli Siotto-Pintor e dal deputato Orrù, che sono presentati da lui al circolo, ed acclamati (il Giuseppe Siotto-Pintor e l'Orrù) socii onorarii. Giovanni Siotto-Pintor dice che il parlamento lo ha escluso dal suo seno perché magistrato, ma però si sente indipendente ed esorta i genovesi a far molto per la libertà italiana, ma nel tempo stesso a conservare l'ordine e la legalità. Gli altri due dicono poche parole, pretendendo che la Sardegna è provincia da tenere più che altre delle glorie e delle sorti italiane.

Evviva replicati alla Sardegna ed ai suoi deputati.

Segue il Pellegrini dicendo che la vera sovranità del popolo deve spingersi alle sue ultime conseguenze, che non vi è autonomia dove tutti sono fratelli, che la nazionalità è più un dovere che un diritto, e che chi non vuole che l'Italia si costituisca, convien che voglia ch'essa si prostituisca.

Morchio presenta Gherardi di Recco al circolo. Gherardi dice poche parole in onore della libertà d'Italia.

Morchio parla della contemporaneità dei tentativi dei retrogradi. Vuole che a Parigi vi siano stati ultimamente provocativi di disordine per abbattere la democrazia. Dice che a Bologna si tentò di subornare gli svizzeri, che a Roma si tentò di sedurre le milizie, che a Napoli i colpi tirati in aria dai soldati del bombardatore erano così diretti, per non offendere i regii provocatori rimasti soli a rimestare la sommossa; che le scene di Siena, la fuga del granduca sono provocazioni; che anche Genova si

provoca tutto giorno; che il proclama del Buffa d'oggi (se non fossero le rette e conosciute intenzioni dello scrittore) parrebbe una provocazione. Che provocazioni pajono il chiudersi oggi i cancelli del palazzo ducale al passare della moltitudine inerme; provocazione il grido morte a Pellegrini emesso da un uomo pagato (quello di cui parlai stamane); che i codini e gli aristocratici si radunano e sono potenti etc., e mise in guardia il circolo contro di costoro. Raccomanda soprattutto la prudenza, per non cadere in lacci, e far moti intempestivi. Brescianini vorrebbe che si parlasse meno di prudenza, perché i tempi ingrossano. Lamenta che la parola della vita, l'evangelio dei popoli che si predica al circolo, non giunga dappertutto, e ripete con enfasi *estote parati* dell'altra sera.

Lazotti, veduto che niun altro vuol parlare, chiude la seduta, leggendo un articolo della *Rigenerazione* di Venezia, dove si avverte Gioberti ad essere più italiano e meno piemontese. E conchiude che molti sono gli errori dei ministri a' quali dà luogo il cessare ch'essi fanno di versare col popolo e il ritirarsi tra i guanti gialli e i procacciatori d'intrighi, che gli adulano.

I socii si separano alle ore 10.

[1] La grafia è di Luciano Scarabelli.

265

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 11 febbraio 1849

Amico.

Vi scrissi replicatamente e del Cartegni e di me: nulla risposta. Se non vi stimassi grandemente, temerei che mi aveste tolto la vostra benevolenza, il che mi sarebbe assai grave. Ma io nol posso credere, perché so di non avere contravvenuto ai sensi che mi legano a voi, e mi legheranno. Se, involontariamente, vi offesi, ditelo: io mi giustificherò, o voi mi perdonerete. Veniamo ad altro.

Il granduca è fuggito. Voi, meglio di me, prevederete le conseguenze di quella fuga. Ma credete voi che il duca di Modena e il tedesco non profitteranno di questo momento per varcare l'apennino, occupare la Lunigiana, cioè accamparsi in pochi giorni e senza impedimento sotto le mura di Genova? Lo faranno. Il governo provvisorio di Firenze, come provvi-

sorio, non farà nulla, o non potrà far nulla a rattenerli. Quindi il pericolo è forte, vicinissimo. Unico rimedio sarebbe, a mio senso, di occupare il Piemonte militarmente tutta la Lunigiana, e pigliarsi in mano gli sbocchi del Cerreto e della Cisa. Facendo altrimenti, Genova non è salva. Non dico vero? E Toscana non si potrebbe dolere, quando invece si dovrebbe rallegrare d'avere un così forte guardiano ad una delle sue porte, quando delle milizie che ha in Lunigiana, potrebbe ingrossare più valevolmente la guardia dell'altra porta dell'Abetone.

La cosa mi sembra chiara, importantissima e che si raccomanda da sè. Voi fatene il pro dell'Italia; e amate chi v'ama. Vostro aff.mo amico.

G. Rezasco

P.S. Lo spavento che regna in Lunigiana è indicibile. Il Lanza s'è giustificato, laonde più nulla fra me e lui: più amici di prima.

266

APOLLONIO NOCCHI A BUFFA[1]

Lucca, 11 febbraio 1849.

Carissimo signor Buffa.

Le scrivo queste righe a nome de' suoi amici di Lucca, pregandola a darmene categorica risposta e pronta, per quanto le circostanze permettono. Spero che la bontà che ha mostrato per me, quando ho avuto il piacere d'averlo qui col mio figlio Raffaello, vorrà ispirarle gentilezza e fiducia a mio riguardo.

Le cose qui vanno alla peggio per noi e per la causa comune. Per sottrarsi agli orrori di un governo di terrore che ci si minaccia, per sottrarsi agli orrori non meno gravi di un'intervenzione austriaca, qui molti opinerebbero di mettersi sotto la tutela del governo sardo. Cotesto ministero si presterebbe ad uno intervento? Noi siamo legalmente sciolti dalla Toscana. Il ducato di Lucca è, dunque, padrone di darsi a cui vuole. Se cotesto governo fosse pronto ad accoglierci e a tutelarci, si lavorerebbe in senso piemontese, e si avrebbe ragione di sperare esito buono e sicuro.

Attendiamo con ansietà una risposta, che invierà alla mia direzione.

Apollonio N[occhi]

A tergo: A Sua Eccellenza. Il Ministro Domenico Buffa. Genova (Riservata).

[1] In calce si legge il seguente appunto del Buffa: « La persona, che mi scrive è a me nota ed amica, e da fidarsene ».

267

IL PRIMO UFFICIALE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI A BUFFA[1]

Torino, 12 febbraio 1849.

Prendendo in considerazione la domanda dell'Ill.o sig. avv.to Buffa, ministro d'Agricoltura e di Commercio e commissario del governo in Genova, il sottoscritto ministro, primo segretario di Stato per gli Affari Esteri fece istanza presso l'ispezione generale delle regie poste, onde conoscere dettagliatamente i motivi pei quali non si credette doversi accettare la proposizione dell'impresa Rubattino, diretta allo stabilimento d'una vettura corriera tra Genova e Piacenza.

La risposta del prefato sig. ispettore contiensi nel foglio, che qui compiegato pregiasi lo scrivente di trasmettere per copia alla S.V. Ill.ma. Dal medesimo rileverà per quali motivi la regia amministrazione delle poste non abbia trovato essere il caso di prendere in considerazione la proposizione Rubattino; e lo scrivente stesso non sarebbe per ora in grado di dare alcuna determinazione favorevole. Approfitta intanto dell'incontro per rinnovare alla S.V. Ill.ma i sensi della più distinta considerazione.

Per il Ministro
Il primo uffiziale
S. Battaglione

In margine: All'Ill.mo Sig.r Ministro d'Agricoltura e Commercio e Commissario del Governo. Genova.

[1] Carta intestata: *Segreteria di Stato per gli Affari Esteri.* N° 30. Oggetto: *Impresa Rubattino per la corriera tra Genova e Piacenza.*

Allegato I

COPIA DI NOTA DELL'ISPEZIONE GEN.LE DELLE R. POSTE
ALL'ILL.MO SIG.R MINISTRO SEGRETARIO DI STATO
PER GLI AFFARI ESTERI

Torino, 10 febbraio 1849.

Fin dal 28 dicembre scorso, in cui il sig. Raffaele Rubattino informava del decreto d'interruzione delle communicazioni con Milano, e che era perciò obbligato di sospendere il corso della vettura corriera tra Genova

e quella città, di cui è concessionario, egli si profferì di continuare le corse sino al confine, con che l'amministrazione delle Poste si facesse carico della spesa dei cavalli e postiglioni, e delle barriere.

Quest'offerta, che consisterà nel riscuotere egli i prodotti e lasciare le principali e maggiori spese all'amministrazione, ha dovuto naturalmente rifiutarsi, e convenne disporre immediatamente per la ripristinazione della staffetta tra Tortona e Pavia, che esisteva prima dello stabilimento della vettura corriera.

Posteriormente quest'ispettore generale ha ricevuto dalla direzione di Genova un progetto firmato da Simone Anielli per Rubattino, che il sottoscritto ispettore generale delle Poste ha l'onore di trasmettere all'Ill.mo Signor Ministro per gli Affari Esteri, soprintendente generale delle stesse, essendo esso l'oggetto della rispettata sua del 7 corrente, n° 13.

Tale progetto è unissono col primo in quanto che lascia a carico delle Poste la spesa dei cavalli, dei postiglioni, delle barriere, e dei ponti, ma offre il 70 % *sull'introito solo dei viaggiatori*, cosicché rimarrebbe a suo esclusivo benefizio il prodotto di trasporto di merci etc. e quest'introito viene calcolato in ragione di n° 8 viaggiatori al giorno, cioè 4 in andata da Genova a Piacenza, e 4 in ritorno da Piacenza a Genova, calcolo evidentemente esagerato nelle attuali circostanze, come lo dimostra l'esperienza dei corrieri, percorrenti strade ben più frequentate della suddetta.

Non minore esagerazione si scorge nell'indicazione delle spese, cui soggiace l'amministrazione per le staffette, cui sarebbe sostituita la vettura corriera, accennate in L. 69,75 al giorno, e così per l'anno in lire 25.458,75.

Ora, per le staffette da Tortona a Castel S. Giovanni, e da Broni a Novi, l'amministrazione corrisponde in ragione di L. 1,50 per posta, e così L. 21,37 ½ al giorno, e per l'anno 7.800 circa, al che aggiungendo la corsa da Castel S. Giovanni a Piacenza, e da Piacenza a Broni, *quando fosse a nostro carico*, la spesa sarebbe L. 3.285.

È da osservarsi innoltre, che colla staffetta, che si è stabilita in sostituzione della vettura, vi è il risparmio di L. 1.906,25 per una staffetta giornaliera da Casteggio a Tortona che fu forza stabilire, poiché colla vettura corriera di Milano le corrispondenze del piacentino e delle provincie di Bobbio, e Tortona per Alessandria ed oltre, non vi giungevano mai a tempo per essere avviate col corriere di Torino.

Medesimamente fu tolto l'inconveniente di dover spedire moltissime staffette da Tortona a Pavia per recarvi i dispacci di Torino e degli ufficii intermediari di Alessandria, per evitare loro una giacenza di 24 ore.

Dal sin qui detto, la S.V. Ill.ma scorgerà di leggieri come sia riuscito minimo per l'amministrazione l'effetto dello stabilimento della vettura

corriera tra Genova e Milano, come minimo egualmente sarebbe quello tra Genova e Piacenza, il cui risultamento del progetto si è un'ingente spesa certa per l'amministrazione, di cui non è sperabile anche un lieve compenso nel prodotto affatto eventuale, calcolato però esageratamente, come pure il risparmio nelle spese attuali; epperciò quest'ispezione generale ha dovuto medesimamente ricusarlo, prevenendo però il signor Rubattino che, in vista della convenienza che si riprometteva, ove avesse voluto assumere egli l'impresa, cioè cambiare semplicemente la destinazione per Piacenza a vece di quella di Milano alla vettura corriera, di cui ha l'impresa, ed alle stesse condizioni, lo avrebbe proposto a codesto Ministero.

Se poi il governo del Re, non ostante l'ingente spesa che ne avverrà, credesse di mantenere una corrispondenza diretta tra Genova e Piacenza per mezzo di vettura corriera, parrebbe più ovvio che si eseguisse direttamente per conto di esso, e mediante corrieri sotto la dipendenza immediata di quest'amministrazione, anziché da imprese particolari, da cui non è possibile ottenere la voluta esattezza e celerità.

Allegato II

L'IMPRESA RUBATTINO ALLA DIREZIONE DELLE POSTE DI GENOVA (copia).

L'attuale sospensione delle corse periodiche della regia vettura corriera fra Genova e Milano, facendo risentire al commercio ed ai viaggiatori un notevole disappunto nei rapporti, che questa piazza ha bisogno di mantenere colla Lombardia ed altre; note essendo le lagnanze generali pel grande intralcio che ne deriva sotto molti rapporti; visto che l'unico mezzo di avvicinarsi ai punti delle stabilite corrispondenze, Piacenza presenterebbe il mezzo più pronto e più celere e che ai viaggiatori faciliterebbe sommamente i mezzi di trasporto col centro dell'Italia, l'impresa Rubattino ha formata l'idea di proporre alle regie Poste un odierno regolare servizio di andata e ritorno fra Genova e Piacenza, col quale percorrendo lo stradale diretto, si continuerebbe a portare all'andata le corrispondenze di Genova con la Lombardia fino a Casteggio, ricevendo come pel passato a Tortona le valigie provenienti da Alessandria per le medesime destinazioni ed al ritorno si raccoglierebbero a Casteggio i pieghi dalla Lombardia destinati per il Piemonte da consegnarsi all'ufficio di Tortona.

Il corriere partirebbe da Genova per Piacenza alle 3 pomeridiane colle lettere della Lombardia fino a Casteggio, per arrivare a Piacenza in 18 ore, cioè alle ore 10 circa del giorno appresso.

Partirebbe da Piacenza alle ore 1 ½ pomeridiane per giungere in un medesimo spazio di tempo a Genova, cioè circa alle ore 9 antimeridiane del giorno appresso. A tal uopo si rende indispensabile di convenire nelle seguenti condizioni, cioè:

1° A carico delle Poste la spesa dei cavalli, postiglioni, barriere e ponti.

2° A carico dell'impresa l'obbligo di corrispondere alle Poste il 70 % sull'introito eventuale e probabile che produrrebbe il prezzo dei viaggiatori da stabilirsi fra i due punti estremi di partenza in ragione di L. n. 36 al posto, con carrozze a sei posti.

Confrontata la spesa di *poste* 42 ½ complessivamente fra andata e ritorno, servite da 4 cavalli ed un solo postiglione, con l'utile presuntivo di 8 viaggiatori per giorno (presi in monte), in ragione del 70 % come sopra, e non dimenticata la spesa delle staffette attualmente a carico delle Poste, dovrà l'impresa generale trovare opportuno e conveniente di giovarsi di questo mezzo proposto, col quale si conseguirebbe la distribuzione delle lettere ad ora commoda, e lascierebbe al commercio di rispondere ogni giorno.

Resterebbero poi a carico dell'impresa Rubattino tutte le altre ingenti spese aderenti al servizio medesimo.

Prospetto

Poste 42 ½ fra andata e ritorno da Genova a Piacenza a L n. 6,50 per posta per 4 cavalli ed 1 postiglione L n. 276,25.

Introito eventuale e probabile di 8 viaggiatori al giorno, complessivamente a L n. 36 netto, L n. 288 a favore delle Poste per % 201,60. Spesa giornaliera L n. 74,65.

Staffetta da Tortona a Piacenza e viceversa da Tortona a Novi L n. 69,75. Maggiore spesa dell'attuale per le Poste L n. 4,90.

Cambiando così in un pronto, diretto, esatto, e decoroso servizio quello delle staffette.

Se quindi la direzione delle Poste, considerato anche il vantaggio a prò de' mastri di Posta crede di appoggiare all'ispezione generale il presente progetto, ove venisse favorevolmente accolto, l'impresa, presi d'accordo colle Poste i relativi concerti, procurerebbe di dar principio al suddetto servizio il più prestamente possibile.

E nell'attesa, in ogni modo, di un qualche riscontro, l'impresa suddetta coglie l'occasione per rassegnarsi con particolare stima.

Per Rubattino e C.
Simone Anielli

268

MANIFESTO DI BUFFA[1]

Genova, 13 febbraio 1849.

IL MINISTRO COMMISSARIO INVESTITO DI TUTTI I POTERI ESECUTIVI PER LA CITTÀ DI GENOVA

Considerando che il Circolo Italiano esistente in questa città, dai primi momenti della sua instituzione e successivamente, nei discorsi e negli scritti ha sempre manifestato tendenze sovversive della Monarchia Costituzionale, e sentimenti di disprezzo e di avversione alla persona del Re:

Che lo stesso Circolo, qualificandosi mandatario del popolo, colla violenza delle provocazioni ai cittadini di diversa opinione, ha offeso la maestà del vero popolo e delle leggi; e colla sua sistematica opposizione all'azione del Governo si è reso fomentatore di gare e di dissidii, ha gravemente perturbato la quiete pubblica, destato un'apprensione permanente nell'animo dei buoni, e coi torbidi interni posto impedimento alla prosperità del commercio, e cresciute al Governo le difficoltà a conseguire l'indipendenza nazionale:

Considerando che le veglianti leggi di Sicurezza Pubblica somministrano al Potere Esecutivo i mezzi di far cessare questo stato anormale di cose:

In virtù delle facoltà straordinarie di cui è investito:

DECRETA

1° Il Circolo Italiano è chiuso.

2° Non potrà più riunirsi nel consueto o in altro locale della città.

3° L'Autorità di Pubblica Sicurezza è incaricata dell'esecuzione del presente Decreto.

Domenico Buffa

[1] In calce si legge: *Genova. Per Giovanni Ferrando tipografo del corpo di città, della Regia Intendenza Generale, della Regia Marina, e della Guardia Nazionale, Piazza S. Matteo, Palazzo Gnecco, 1° piano.*

269

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA[1]

Livorno, 13 febbraio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Poco più ho da aggiungere a quanto sono stato in dovere di partecipare alla S.V. Ill.ma con precedente mia dello scorso giorno sugli avvenimenti che succedono in Toscana. Seguita la reazione da qualche provincia. Pistoia ha rialzati gli stemmi granducali. La strada ferrata da Livorno a Firenze è stata rotta in più punti e bruciata la stazione di Empoli. Parte di questo presidio ha prestato giuramento al governo provvisorio; in Firenze dicesi che il corpo dei *veliti* si sia affatto a ciò ricusato. Si teme che si possa accendere la guerra civile, segnatamente se il granduca non abbandona i suoi stati. Il vapore toscano il *Giglio* è oggi qui di ritorno da Portoferraio con tutti i militi civici che formavano la spedizione. Nulla si è potuto traspirare se il governo provvisorio sia stato colà riconosciuto di fatto. Il certo si è che non vollero cedere il presidio della fortezza al partito del movimento, e che 80 militari sono disertati, imbarcandosi su bastimento a vela. Si vocifera che sia per pubblicarsi la legge statutaria.

Mentre colla più distinta stima e profonda considerazione passo a rassegnarmi dev.mo ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

P.S. Alla partenza del vapore sardo da Napoli, il dì 11 corrente, entrava in quel porto il battello a vapore inglese il *Porcospino*, che probabilmente avrà avuto al suo bordo la famiglia granducale di Toscana. Al momento, che sono le ore 2 e mezzo pomeridiane, batte la generale per chiamare i civici all'armi per spedirli in Empoli, ove si dice che gran numero di contadini sieno in armi per Firenze, onde abbattervi il governo.

In calce: All'Ill.mo Avvocato Buffa Ministro di Stato Commissario Plenipotenziario del Re in Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S. M. il Re di Sardegna in Toscana.* N° d'ordine 1673. N° del registro: riservate. Oggetto: *Seguito di notizie locali.*

Allegato

PROCLAMA DEL GOVERNATORE DI LIVORNO

CITTADINI!

L'espresso spedito a Firenze è tornato. Ecco notizie precise e buone.

Dopo qualche parziale tentativo di reazione, vigorosamente represso, la capitale si è ricomposta nella piena calma; attualmente non l'agita che unanime un sentimento di gioja.

La spedizione dei nostri bravi militi cittadini fu ricevuta in Firenze fra le torcie, le bandiere e gli applausi d'immenso popolo che le mosse incontro per festeggiarne l'arrivo. Le case delle strade per le quali passava splendevano di lumi, come splendeva nell'animo di tutti vivissimo l'amore di fratello e di Patria.

Né la sola Firenze già tranquilla festeggia, ma la intiera Toscana. Empoli sola indegnamente dissente dall'universale concerto; e non per l'opera di tutti, che Empoli pure ha nobili e generosi cittadini. Ma prima che cada il sole, la vile tracotanza dei ribelli alla Patria sarà caduta. Il generale D'Apice, con una mano di prodi, rinforzati da un drappello di Livornesi ne opprimerà la reazione per sempre.

ECCO ALTRE NOTIZIE

Ieri sera mi si è presentata una scelta deputazione del Gabbro con alla testa il parroco di quel luogo. La guidavano alcuni Livornesi, che generosi si erano spontaneamente recati al Gabbro portatori di parole di riconciliazione e di affetto. Quella deputazione depose che i noti avvenimenti ebbero lieve importanza, e mi assicurò che non si sarebbero rinnuovati mai più.

La spedizione dell'Elba, dopo avere nobilmente compiuta la sua missione, è tornata. Lo spirito di quegl'isolani è come può esser meglio desiderato da noi, e nell'Elba non metterà piede nessun nemico del Popolo e dell'Italia.

Viva Livorno, straordinario esempio di cittadino disinteresse e coraggio!

Viva Livorno, sublime esempio di civile virtù!

13 febbrajo 1849, a ore 11 a. m.

Pigli
Governatore

270

RICCARDO SINEO A BUFFA

Torino, 14 febbraio 1849.

Car.mo.

Ti trasmetto la risposta di Gioberti. Aggiungo ricordandoti che Guerrazzi è in continua corrispondenza con Brofferio, il quale dichiarò ieri l'altro alla camera ch'egli aveva rapporti *ufficiali* da Firenze e da Roma. Brofferio con alcuni dei suoi addetti ha assicurato che tra quindici giorni la costituente illimitata sarebbe pubblicata anche in Torino. Egli mostra una audacia insolita. Per contro, qui la città è tranquillissima, e non mostra che odio e dispetto per quel partito. In Savoia regna perfetta tranquillità. La chiusura del circolo farà qui ottimo effetto.

Addio, il tuo

Sineo

P.S. Gioberti mi dice d'insistere per la soppressione del *Pensiero*, come complemento della chiusura del circolo. Esso ha una perniciosa influenza sulla gioventù e ci disonora all'estero col far credere alla debolezza del governo, e alla forza numerica e specifica, dice Gioberti, del partito repubblicano. Procaccieremo di supplire alla lacuna di due mila uomini che tu mi sveli nella guarnigione di Genova.

271

VINCENZO GIOBERTI A BUFFA[1]

Torino, 14 febbraio 1849.

Car.mo Buffa.

Mi riservo a rispondere più tardi alla vostra di ieri per difetto di tempo. Vi scrivo subito a quella che ricevo oggi comunicatami da Sineo. Due sono le specie d'intervento, che ci si chiamano dai Toscani; l'uno in favore del nuovo governo, l'altro contro di esso. Alla prima sorta si riferisce la lettera di Firenze; alla seconda quella di Lucca. Rispondete pure a quest'ultima che il Piemonte si recherà a fortuna di salvar la Toscana da una demagogia sfrenata, e di ristabilire i diritti costituzionali del granduca. Ma a tale

effetto si ricerca che il popolo toscano desideri, e chiami il nostro soccorso. Diano lucchesi l'esempio; e se la prudenza non consente loro di farlo pubblicamente, suppliscano per altro modo, purché legalmente ci consti la loro volontà di sottrarsi alla tirannide presente e di tornare agli antichi ordini costituzionali.

L'altro caso è troppo diverso. Potete rispondere al sig. Tenca che, se da una parte il Piemonte sarebbe disposto, potendo, ad ajutar la Toscana contro l'austriaco, non vorrebbe in nessun modo appoggiare un governo che tiene per illegale ed illegittimo contro i diritti del principe esautorato. Il solo modo, adunque, che noi potremmo intervenire in Toscana e cacciarne l'austriaco, sarebbe per rialzarvi il trono costituzionale di Leopoldo. Ogni altro procedere sarebbe di noi indegno e contrario ai nostri fini, perché, se n'è sacra l'indipendenza, non meno sacra ci dee essere la monarchia costituzionale, unica conservatrice della libertà e dell'ordine. Fate, dunque, al sig. Tenca questo dilemma. O il governo provvisorio di Toscana è disposto a consumar la ribellione, deporre il granduca, lasciar che Mazzini soggiorni in Firenze, influisca con la presenza, coi disordini, cogli intrighi, colle clientele nelle elezioni della futura costituente, o è lealmente risoluto di opporsi a tutti questi disordini, e di ristabilire il principe sopra il suo seggio. Nel secondo caso, egli avrà il nostro ajuto; l'avrà franco, pronto e zelantissimo. Ma nel primo caso noi non abbiamo nulla a rispondere, se non che il governo toscano è degno di cogliere i mali frutti che ha seminati, e il Piemonte si recherebbe a scrupolo di frapporsi a quest'opera della provvidenza.

Per ovviare alla trappola che l'infido Montanelli può averci tesa, per mezzo del sig. Tenca, bisognerebbe che gli scriveste e spargeste nel tempo stesso per tutte le vie possibili, la divisione di Sarzana non essere altro che un corpo di osservazione per sorvegliare da un lato gli austriaci, nel caso che volessero occupar qualche posto alle radici degli apennini, e per impedire ogni moto di propaganda che i demagoghi di Firenze potessero tentare sulle coste della Liguria. Benché questo moto non ci dia paura pei suoi effetti, essendo tuttavia debito nostro di antivenirlo, per giustificarci, se non altro, dinanzi alle camere del paese, non abbiamo inviate nuove truppe, potendo bastare a tale effetto la divisione destinata a sopravegliare gli austriaci da quella parte. Vi saluto di cuore.

Gioberti

[1] La grafia è del Sineo. Firma autografa.

272

SEBASTIANO TECCHIO A BUFFA[1]

Torino, 14 febbraio 1849.

Amico carissimo.

Se quel Masnata, che tu dici *averci spedito per le esperienze di alcune scoperte utili alla guerra*, si fosse presentato a me, io non avrei certamente dato prova della indolenza o freddezza di che ti lagni.

Ma, come poteva io indovinare una missione, della quale non ebbi mai alcuno indizio? Cercherò subito del Masnata, chiedendo innanzi tutto ov'egli abbia la dimora od il recapito; e poi farò il possibile, perché abbiano luogo gli esperimenti che egli proporrebbe.

Quanto alla linea telegrafica lungo la riviera levantina, da Genova fino ai confini estensi e toscani, trasmetto subito gli ordini opportuni. Addio di cuore. Il tuo

Tecchio

In calce: All'Ill.mo Signor Domenico Buffa Ministro d'Agricoltura e Commercio e R.o Commissario Straordinario in Genova.

[1] Carta intestata: *Ministero dei Lavori Pubblici. Gabinetto.*

273

PROTESTA DEL CIRCOLO ITALIANO[1]

[Genova, 14 febbraio 1849]

In questa sera cadrebbe la consueta radunanza del Circolo Italiano, non potendosi riconoscere nel Ministro Commissario Buffa il diritto di chiuderlo.

Ma siccome è dovere d'ogni buon cittadino l'evitare tutto ciò che può servire di pretesto per eccitare un qualche disordine, col pericolo forse della più grande delle sciagure, lo spargimento del sangue fraterno; perciò

IL CIRCOLO ITALIANO

che ha sempre dimostrato essere suo unico desiderio il bene d'Italia, non sarà radunato fino a nuovo avviso.

Avv. Ottavio Lazotti

[1] Foglio volante. Non figura il nome del tipografo. Non reca la data, ma è certamente del 14 febbraio 1849.

274

IL VICE AMMIRAGLIO SERRA A BUFFA[1]

Genova, 14 febbraio 1849.

Di conformità agli ordini verbali, che mi vennero jeri significati da V.S. Ill.ma, io ho, con tutta sollecitudine, disposto pella partenza del piroscafo « Virgilio », aggregato al servizio del governo per la missione segreta[2], cui venne da V.S. Ill.ma destinato.

In seguito di tale disposizione, il « Virgilio » salpava alle ore 8 di sera.

Nel compiere al debito di ragguagliare V.S. Ill.ma dell'adempimento per me dato agli ossequiati di lei cenni, mi pregio iterarle gli atti del mio distintissimo rispetto.

Il Comandante Generale Int. della R. Marina

Serra

In margine: All'Ill.mo Sig. Ministro della Agricoltura e del Commercio, Commissario investito di tutti i poteri esecutivi per la città di Genova.

[1] Carta intestata: *Ammiragliato. Marina Militare.* N° 2636.

[2] La missione dell'avvocato G. B. Tantesio.

275

VINCENZO GIOBERTI A BUFFA[1]

Torino, 15 febbraio 1849.

Mio caro Buffa.

Il plicco inchiuso, che è molto importante, dee essere rimesso in proprie mani al console sardo di Napoli, senza passare per la posta.

Vi prego di eleggere il modo d'invio che crederete più atto a sortire l'effetto.

Vi ringrazio dei provvedimenti usati riguardo al signor Tantesio. Le vostre osservazioni intorno al generale giunsero troppo tardi. Non potendo ottenere capitani di alto grido, si era già determinato che il supremo comando fosse dato al generale polacco, che testè presedeva al nostro stato maggiore. Tuttavia continuo le pratiche incominciate per aggiungere al nostro esercito quanti buoni potremo avere da altri paesi. Mi rallegro con voi della chiusura del circolo. Essa fece ottimo effetto in Piemonte e lo farà egualmente al di là delle Alpi. Bisogna finirla colla demagogia, la quale è

in declino, e quanto più le daremo addosso, tanto più acquisteremo di credito presso i nazionali e gli esterni.

State lieto e sano e vogliatemi bene.

Gioberti

[1] Carta intestata: *R. Segreteria di Stato per gli Affari Esteri.* Firma autografa.

276

GIULIO REZASCO A BUFFA

Borghetto, 15 febbraio 1849.

Amico carissimo.

Una vera Babele è la Lunigiana toscana. Per quanto la confusione sia dominante in tutto, in Lunigiana è veramente estrema. Chi acclama al governo guerrazziano, chi al lorenese: ma il fatto è che il governo non esiste. Le milizie toscane furono richieste del giuramento; giurarono gli ufficiali, i soldati no, che scoppiarono in grida di morte al Montanelli ed al Guerrazzi. I soldati disertano e vendono gli armamenti.

A questo è ridotta la povera Lunigiana. E il Piemonte, che sovra quella provincia ha diritti, perché ristà un momento dall'occuparla?

Pensate, cari ministri, ai comuni pericoli: non paventate, operate senza risguardi. I buoni saranno con voi, ma sempre alla condizione che abbiate più fatti che parole. Addio, il vostro.

Rezasco

A tergo: All'Ill.mo Signore Avv. Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio. Genova.

277

MANIFESTO PER LA COSTITUENTE MONTANELLIANA[1]

Genova, 15 febbraio 1849.

Cittadini

S'invita ogni buon italiano a non secondare con inopportuni clamori le provocazioni di chi vorrebbe por Genova in istato *d'assedio*, per aver pretesto di non far guerra all'Austria.

Il popolo di Parigi ci sia di norma: provocato non risponde ed aspetta. *La causa del popolo non può perire.*

VIVA
LA COSTITUENTE MONTANELLI

[1] *In calce*: Tipografia Como.

278

FRANCESCA BUFFA AL FIGLIO IGNAZIO[1]

Ovada, 15 febbraio 1849.

Carissimo figlio.

Domenico non ci scrive, perché non ha tempo; ci scrisse Tommasino, e ci scrive, come vedrai dai fogli, che ha fatto chiudere il circolo, cosa che ha fatto molto piacere a tutta la città il 13. Vi fu una grande dimostrazione di studenti e moltissimi cittadini in favore del ministero e della costituente di Gioberti, e passando per le contrade molti signori e signore dalle finestre li salutavano con fazzoletti bianchi, ma poi vedrai meglio dai fogli.

La festa qui andò benissimo e credo che il risultato sia netto dalle spese di franchi 300. Addio. Fanny ti saluta. Tua aff.ma madre.

A tergo: Al Pregiat.mo Signore. Il Sig. Medico Ignazio Buffa. Torino.

[1] A tergo si leggono i seguenti appunti di Ignazio Buffa: « Ho sentito con molto piacere le nuove di Genova; presto sarà qui Domenico? Accompagnare sempre Domenico, che farà benissimo; in tempi di fermenti e di partiti come sono questi è prudenza. Risposto all'intendente. Per la guardia mobile a Domenico. Del circolo italiano, bene a Torino la nuova. Si dice che Gioberti cede a Pareto il portafoglio perché non vuole riconoscere la Rep. Romana. Sineo va a Grazia e Giustizia e Rattazzi agli Interni. Si dice la guerra imminente, al nuovo mese; vittoria degli ungheresi ».

279

BUFFA A RICCARDO SINEO[1]

Genova, 15 febbraio 1849.

Ill.mo Signore.

Gioberti chiede l'impossibile: per sopprimere un giornale ci vuole un giudizio, e sapete che i giurati assolvono. Altrimenti non si può fare che per arbitrio, e a legalizzare questo ci vorrebbe lo stato d'assedio: ma adoperarlo per sopprimere un giornale sarebbe ridicolaggine.

Scriverò a Firenze e a Lucca nel senso indicatomi da Gioberti.

Voi dite subito al nuovo Ministro della guerra essere di somma importanza l'approvigionare la città di Genova subito per ogni evento possa accadere; e a far la guerra. È cosa di somma importanza; non lo dimenticate.

Ma soprattutto vi scongiuro di fare subito quel benedetto provvedimento sulle Piazze forti dello Stato, il quale deve essere quello appunto che ponga in sicurezza questa città da ogni pericolo interno. Fatelo sulle basi a un dipresso di quanto vi scrissi io ne' primi tempi che ero a Genova, e cercando troverete ancora il progetto che vi mandai. Appena l'abbiate compilato speditelo a me acciocché possa farvi quelle aggiunte e modificazioni che lo rendano più appropriato a questa città. Indi sia subito presentato alle Camere: pigliando le mosse dalla considerazione che tali provvedimenti sono indispensabili nell'imminenza di una guerra nazionale, d'una guerra che vuol farsi sul serio, e non più con tutti quegli stolti riguardi che ci hanno già rovinato una volta, io sono persuaso che la Camera l'adotterà, e per urgenza. Ad ogni modo ricordatevi che esso è *indispensabile*; che non facendolo voi ponete a continuo repentaglio la quiete della città, e la sicurezza dello Stato, e con esso le speranze della nostra indipendenza.

Vi mando copia d'uno scritto mandato a grande quantità di esemplari dalla Toscana: i quali però saranno forse sequestrati e ci daranno mezzo a far qualche presa.

Vi mando una nota di offerte di fucili intorno alla quale mi risponderete.

Vi acchiudo pure una carta riguardante certo Santo Bruzzo soldato del 15° che mi farete il piacere di raccomandare al Ministro della Guerra

Buffa

In epigrafe: Ill.mo Sig.re Ministro degli Affari Interni. Torino.

[1] Questa lettera è custodita presso il Museo del I e del II Risorgimento di Bologna. È stata pubblicata da LUCETTA FRANZONI GAMBERINI, in *Tre lettere inedite di Domenico Buffa (1849)*, in *Bollettino del Museo del Risorgimento*, Bologna, a. VII (1962), p. 198.

280

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 16 febbraio 1849.

Ieri ci furono interpellanze e accuse d'incostituzionalità per la chiusura del circolo. La camera passò all'ordine del giorno, non però senza una contraria forte minoranza. Siccome la difficoltà potrebbe riprodursi sott'altra forma, faresti bene di raccogliere e trasmetterli, il più presto possibile, tutti i documenti, stampati, informazioni ecc. per far colpo sull'assemblea, e screditare i protettori di quelli spensierati. Addio, il tuo

Sineo

[1] In margine si legge il seguente appunto del Buffa: « Danari restituiti da Tantesio ».

281

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 16 febbraio 1849.

Sarà fatto come dici per la legge di guerra; e per la stampa sarà forse bene che siavi anche una legge.

Vi ho scritto che Paleocapa è eletto nel Parmigiano, con tre o quattro altri deputati. Addio.

Sineo

[1] Carta intestata: *Ministero dell'Interno. Gabinetto Particolare.*

282

BUFFA A RICCARDO SINEO

Genova, 16 febbraio 1849.

Car.mo amico.

Vi mando qui acchiusa una nota riguardante certo Degola, mio cugino, uomo buono e meritevole di qualche riguardo. Io ignoro se ciò che

domanda sia attendibile, se giusto: voi vedrete, leggetela. Si presenterà a voi sua moglie, che è costì. Non vi fo speciale raccomandazione per questo; nondimeno se crederete di poterlo contentare, posso dirvi che contenterete un galantuomo.

Desidero che mi scriviate alcuna cosa intorno alle determinazioni politiche del ministero. La guerra si fa? e quando? È vero che La Marmora ricusi ora di pigliare il comando della divisione della riserva? L'imprestito è conchiuso? La Francia e l'Inghilterra, come si mostrano verso di noi? La mediazione sta veramente per cominciare? e c'impedirà di ripigliare le ostilità alla fine di febbraio?

Vi prego di rispondermi prontamente. Io sto qui sulle spine, non conoscendo nulla di tutto questo.

Credo sia stato fatto un progetto per la soppressione della pesca dei così detti *bianchetti*, dietro proposta di certo Poggi, il quale asserisce e prova che la detta pesca, privando il mare di infinite specie di pesci, che noi comperiamo a caro prezzo dall'estero, fa uscire dal nostro stato non pochi milioni annualmente, il che torna lo stesso che dire che se vi vietasse, parecchi milioni di più resterebbero in circolazione tra noi e potrebbero impiegarsi in altri rami di commercio. Se il progetto è fatto, guardate se sia opportuno presentarlo alla camera: e, dove sia, fatelo. Scrivetemi. Addio.

Buffa

283

MINUTA DI LETTERA DI BUFFA A CARLO TENCA

Genova, 16 febbraio 1849.

Carissimo Tenca.

Rispondo alla vostra del 10 corrente mese.

Noi non crediamo veramente italiano il movimento ultimo di Toscana, ma piuttosto sommamente nocivo alla causa nazionale; se non è già che i fatti, svolgendosi di per sè, riescano alla fine, come spero, a correggere il mal fatto degli uomini, e far scaturire il bene dal male. Esso già da un pezzo annunziavasi all'Italia come grande agevolatore del risorgimento italiano, ma in effetto si trova essere uno de' maggiori ostacoli perché, ben lungi dall'accrescere la forza d'Italia, lascia solo, e non libero come prima, il Piemonte contro l'Austria. I fatti lo proveranno. Né lo stesso governo

provvisorio può aspettarsi da noi altro giudizio: quando ei pure dee sapere che, se noi avessimo mai potuto considerare la proclamazione della costituente col mandato illimitato come cosa utile alla patria, saremmo andati a gara con Montanelli nel porla in esecuzione. Questi non sono che i primi frutti di quel primo passo; il resto verrà dopo, e già i fatti presenti contengono in sè, a nostro avviso, il seme d'altri più nocivi d'assai.

Pel resto, il Piemonte sarebbe disposto ad ajutare, potendo, la Toscana contro l'Austria, e senza dubbio terrà come un fatto di guerra nazionale una resistenza di quella a qualsiasi tentativo di questa, né altrimenti potrebbe essere; ma non vorrà certo ajutare un governo, ch'esso tiene per illegale e illegittimo e non sorto dalla vera maggiorità del popolo, a rassodarsi, consumare l'opera incominciata. E innanzi tutto qual è la vera intenzione del governo provvisorio? Leggo nella vostra lettera «il decadimento del granduca è ormai un fatto compiuto». Lo credete? Noi nol crediamo, né la coscienza ci permette di contribuire a far si che lo diventi.

E ritenete ancora, non essere per convenienza che noi abbiamo detto nel nostro programma riputare la monarchia necessaria al bene dell'Italia; come potremmo noi professare due principii opposti? E quello che allora abbiamo annunziato, ora ci pare più vero che mai.

Da ultimo, vi confesso ch'io non intendo bene lo scopo della vostra lettera, specialmente perché vi si dice averla voi scritta per impulso di Montanelli, e nessuno sforzo della mia mente basta a conciliarla coll'ostinata propaganda toscana, contro la quale io debbo combattere qui, e che mi è arra poco sicura di veder corrisposta sull'amicizia che ci si chiede. Sono di vero cuore tutto vostro.

Buffa

284

VINCENZO GIOBERTI A BUFFA[1]

Torino, 17 febbraio 1849.

Carissimo Buffa.

A riscontro della vostra lettera del 14 corrente, io non posso astenermi dall'autorizzarvi a trattare e conchiudere con Rubattino il proposto contratto, pel quale egli si obblighi a dare per due mesi un piroscafo che sia continuamente a disposizione del governo, per tutti quegli usi che gli occorreranno[2]. Se si potrà avere il *Lombardo*, dategli la preferenza.

Convenite del prezzo col Rubattino, fate redigere per doppio originale la convenzione relativa, e quando me la trasmettiate ne farò regolarizzare la spesa. Intanto, se vi occorre qualche anticipazione, provvedete coi fondi, che sono a vostra disposizione.

Gradite intanto, mio carissimo Buffa i sensi dell'affettuosa e molta mia considerazione.

Gioberti

In calce: All'Egregio Signore Avv.to Domenico Buffa Ministro di Agricoltura e Commercio Commissario Straordinario in Genova.

[1] Carta intestata: *R. a Segreteria di Stato per gli Affari Esteri*. Firma autografa.
[2] Tale piroscafo avrebbe dovuto servire, secondo istanza del Buffa, per eventuali trasporti di truppe tra Genova, Savona e la Spezia.

285

RICCARDO SINEO A BUFFA[1]

Torino, 17 febbraio 1849.

Amico mio.

Questa sera avremo qui Chrzanowski e Alessandro La Marmora, chiamati questa mattina dal telegrafo. Si disporrà tutto per la guerra. L'imprestito ci si dà come fatto, a condizioni vantaggiose; ma non è stipulato il contratto. Per Oddini faccio subito apposita nota a Ricci, per Farcito a Chiodo. Cossu non ha ancora nulla di fisso. Lo farò pagar di qua, per evitare i sospetti. Cerchi una terza camera in cui tu lo possa vedere. Se non basta, manderò un secondo.

Santa Rosa a Nizza si è grandemente lagnato che gli fosse tolto quel maggiore Ceppi, che tiene prezioso. È considerato come uno de' migliori anche dal loro generale, e a me dimostrò molto zelo. I nostri amici sono agitati per causa della repubblica romana, di cui molti vorrebbero pronta ricognizione; ma, credo che i più capiranno che non bisogna in queste cose camminare a precipizio.

Credo averti già scritto che la chiusura del circolo di Genova fu qui accolta non meno favorevolmente di costì e farà ottimo effetto a Genova. Lunedì Masnata farà l'esperimento in presenza del Re. Aff.mo

Sineo

[1] In calce si legge il seguente appunto del Buffa: « Riconoscere la Rep. Romana. Riconoscete piuttosto la Sicilia ».

286

BUFFA A RICCARDO SINEO

Genova, 17 febbraio 1849.

Ill.mo Signore.

Poche linee in fretta. Finora qui tutto va bene: spero finire senza chiassi, stati d'assedio ecc. ecc. Ho già ordinato un lavoro intorno al Circolo Italiano per l'occasione che foste nuovamente interrogati.

La legge per le piazze forti bisogna farla subito: ma prima di presentarla, mandatela qui, perché, dovendosi applicare specialmente a Genova, sarà bene ch'io la mediti e vi aggiunga quelle disposizioni che qui sarebbero più utili. Ma, presto! Bisognerà pure preparare due leggi, una per la chiusura di tutti i circoli, finché dura la guerra; l'altra per una restrizione della libertà della stampa durante lo stesso spazio di tempo. Queste due bisognerà tenerle pronte e presentarle d'urgenza alla camera, appena rotta la guerra. Senza siffatti provvedimenti, riusciremo una seconda volta alle stesse vergogne.

Parmi avervi scritto del bisogno di approvigionare Genova per ogni evento: ne avete parlato al ministro della Guerra? Fate sorvegliare costì le seguenti persone: Pozzi, Perelli, Guasco, Paradisi, le quali sono in relazione con Lavelli, del quale già vi scrissi altra volta.

Saprete voi pure l'infame intrigo di quella vendita di sale fatta a Radetzky, sotto colore di mandarlo in Isvizzera. Bisogna assolutamente che ne veniate a capo e facciate delle destituzioni. Vi basti che fu venduto a fr. 3,50 invece di 30; cosichè la somma totale fu pagata 28 mila lire, mentre doveva essere 261 mila. Io so questo di buona fonte. È impossibile che l'amministrazione abbia fatto in buona fede un simile contratto; è impossibile che abbia in buona fede stabilito che questo sale, per andare in Isvizzera, dovesse passare per S. Martino Siccomario. È impossibile che in buona fede abbia permesso che se ne estraessero bene otto mila quintali, senza richiedere mai al compratore che mostrasse la ricevuta del governo svizzero, mentre questa condizione faceva parte del contratto. È certo che quel sale andò ad approvigionare le fortezze di Lombardia, ed io giurerei che qualcheduno dell'amministrazione è stato compro per fare quella scelleratezza. Ora io domando a vojaltri un po' di quell'energia, che tante volte avete inculcato a me. Chiamate immediatamente a Torino il capo di quell'amministrazione, interrogate, andate al fondo di quell'iniquo mistero, e destituite, destituite i traditori. Siamo alla vigilia della guerra:

questi esempi sono necessari, altrimenti non ci salveremo neppure questa seconda volta. Rispondetemi su questo proposito. Non ho altro a dirvi per ora. Addio.

Buffa

In margine: Ill.mo Signor Ministro degl'Interni. Torino.

287

IL QUESTORE DI GENOVA
ALL'INTENDENTE GENERALE DELLA STESSA CITTÀ [1]

Genova, 17 febbraio 1849.

Ill.mo Signore.

Il solo fatto che ingenerò nell'animo di questo sig. console generale di Spagna il timore di venire insultato dai faziosi è lo essere la sera delli 8 corr.te sotto le finestre di sua abitazione state da parecchi individui mandate delle grida di morte ai Borboni, alternate da fischi e da urli.

Tale si è la dichiarazione ora fatta dallo stesso sig. console ad un assessore di pubblica sicurezza, che gli parlò a mio nome.

Per le informazioni, poi assunte a tal riguardo, risulta che quei gridatori appartenevàno al Circolo Italiano, dal quale provenivano allorché fecero la lamentata dimostrazione.

Non pare però che questo fatto abbia l'importanza che credette vedervi il sig. console generale di Spagna, né altri dati si hanno presentemente, che accennino il progetto di passare ad insulti contro la sua persona.

Ciò debbo rassegnare alla S.V. Ill.ma in riscontro all'ossequiata sua del 13 corrente n° 229, mentre ho l'onore di riprofessarmi con sensi di distinto ossequio, della S.V. Ill.ma devotissimo, obbedientissimo servitore.

Deferrari

In margine: Ill.mo Sig. Intendente Generale della Divisione di Genova.

[1] Carta intestata: *Amministrazione di Sicurezza Pubblica. Questura di Genova.* N° 776. Oggetto: *Verificazioni in ordine ai timori di insulti contro il console gen.le di Spagna.*

288

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA[1]

Livorno, 17 febbraio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

L'allontanamento del corpo diplomatico estero da Firenze, che venne ad imbarcarsi jeri sera in questo porto sul piroscafo inglese da guerra il *Porcospino*, ha eccitato in Firenze un gran fermento e, duolmi il dirlo alla S.V. Ill.ma, provocò in questa [città] una dimostrazione di repubblicani, che volevano inalzare l'*albero di libertà*; ma a ciò dissuasi dal governatore, che li persuase ad aspettare che la repubblica fosse proclamata in Firenze, si limitarono a percorrere le vie della città e, giunti sotto lo stemma di S.M. si soffermarono gridando: *viva il fallimento di Carlo Alberto* e senza più, proseguirono. Questa mattina parte delle guardie nazionali e comunali partirono per rendersi nelle Maremme, onde soffocarvi i sintomi di reazione colà manifestatisi.

Per questa sera, si prepara altra più numerosa dimostrazione per l'oggetto qui detto.

Mentre con tutta stima e ossequio passo a rassegnarmi di V.S. Ill.ma dev.mo ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

In calce: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo Il Sig. Avv.to Buffa Ministro di Stato e Commissario Plenipotenziario. Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S. M. il Re di Sardegna in Toscana.* N° d'ordine 1675. N° del registro: riservate. Oggetto: *Notizie locali.*

289

BUFFA A RICCARDO SINEO

Genova, 19 febbraio 1849.

Ill.mo signore.

Genova è perfettamente tranquilla: il partito avversario lasciò la piazza e si concentrò tutto nel secreto. Io veglio e non temo possa tentare fatti di conseguenza. Se qui si potrà ottenere presto dalla camera quel provvedimento sulle piazze forti dello stato, sapete che avverrà? Di tutto

il partito non rimarranno quasi altri che i capi, e i generali senza soldati fan poca paura.

Da quanto posso accorgermi, costì vi fa formando un'opposizione, che scostandosi di poco da Brofferio, presto si unirà con esso e formerà un'estrema sinistra, considerevole assai. Centro della prima sarà, senza dubbio, Valerio, e già mi par vederlo sullo scivolo e non lontano dal dichiararsi apertamente. Bisogna tener conto della posizione in cui Valerio si trova. Egli era alla testa del comitato per le elezioni; quindi gli anderanno dietro molti che furono eletti per opera sua, e che qualora la *Conco dia* cominciasse a predicarli come inetti o retrogradi, temerebbero non essere più rieletti in altra occasione. Inoltre egli dirige un giornale che ha molti abbonati e qualche influenza nelle provincie e il ministero, a malgrado l'evidente necessità e le mie ripetute raccomandazioni, non ha ancora un giornale suo proprio e si trova nella necessità di vedersi difeso dal *Risorgimento*. Tutto ciò potrebbe nuocerci moltissimo, qualora egli si voltasse assolutamente contro a noi, e sapete l'insistenza e la sollecitudine sua, quando piglia a combattere qualcuno: convien, dunque, pensare anche a questo. Io sarei d'opinione che convenga dargli qualche incarico di cui possa chiamarsi contento quanto all'importanza; e credo non sia difficile il farlo. Parmi che noi dobbiamo riconoscere addirittura l'Ungheria, ammettere lo Spleni come suo vero rappresentante presso di noi; permettergli di metter fuori lo stemma della sua nazione, e spedire noi qualcuno in Ungheria a rappresentarci ufficialmente il nostro governo. Questo atto darebbe animo all'Ungheria nella sua lotta, e quando nelle trattative fosse determinato che essa dovesse ricevere, come suoi, tutti i soldati italiani che dall'Austria passassero sul suo territorio, e che noi similmente dovessimo ricevere come nostri tutti gli ungheresi che dalla Lombardia passassero a noi, vedremmo forse le truppe ungheresi disertare, non già a pochi uomini per volta, ma in massa, sapendo che per trattato sarebbero qui come a casa loro. Parmi che sia il tempo di fare un colpo risoluto: dobbiamo essere gli amici di tutti i nemici dell'Austria. Ora, se questo si facesse, Valerio non sarebbe forse disadatto, e condurrebbe a buon fine la pratica. Con ciò fareste due beni in uno: impedireste qui il rannodamento di una forte estrema-sinistra, e con questo colpo dareste al nostro governo un tono veramente risoluto e virile.

Mi accennate nella vostra l'impazienza che molti de' nostri amici dimostrano perché non si riconosca da noi prontamente la repubblica romana. Io sono d'avviso che noi non dobbiamo ancora riconoscerla, né per alcun modo collegare le nostre sorti con quelle d'un governo che non è ancora spoppato, e finora non ha fatto altro che pronunziare il suo nome.

Io sono fermamente di quest'avviso e anziché seguire il contrario, parmi che sarebbe da abbandonare il potere. Non dobbiamo gittarsi alla ventura. Ma credo inutile dirvi queste cose, giacché penso che in ciò siamo tutti d'uno stesso parere. Solamente crederei che fosse da fare qualche cosa per altra parte, che piacesse comunemente ed arrestasse la fuga degli impazienti. Non si potrebbe riconoscere una volta la Sicilia? Con Napoli siamo in rotta e amici sinceri non siamo mai: caviamoci la maschera e riconosciamo la Sicilia. Che male ne avverrà? Forse ci farà guerra il Borbone? Con la Sicilia da un lato e la Repubblica Romana dall'altro, non è possibile; e se sappiamo fare, possiamo mantenergli tanta fiamma in casa, che non avrà agio di pensare a noi.

Trattate in consiglio di questa faccenda e scrivetemene qualche cosa. Vi mando qui unita una carta che ricevo dal comune di Ovada, mia patria, e che vi raccomando. State sano. Addio.

Buffa

P.S. Quale effetto produsse in Francia e Inghilterra la nostra dichiarazione? Ne avete notizia? Qual parte credete che l'Inghilterra voglia pigliare agli affari di Toscana?

In margine: All'Ill.mo Signore Ministro degl'Interni. Torino.

290

VINCENZO GIOBERTI A BUFFA

Torino, 19 febbraio 1849.

Mio caro Buffa.

Fatemi il piacere di spedire l'inclusa per istaffetta.

Scusate se, per la folla incredibile delle occupazioni, differisco a rispondere alla vostra. Vi dirò tutto l'operato in proposito. Tutto vostro.

Gioberti

[1] In calce si legge il seguente appunto del Buffa: « Cambiamento di ministero ». Lettera autografa.

291

BUFFA AL FRATELLO IGNAZIO

Genova, 19 febbraio 1849.

Car.mo fratello.

Le cose a Genova vanno assai bene. Tutto è tranquillo; chiuso il circolo, non ci fu più nessun chiasso. Non v'ha dubbio che i circolanti tramano in secreto; ma sapete cosa sono le cospirazioni: cose che vanno per eccellenza fino alla vigilia di venire all'atto. Alla vigilia, si rompe un filo e bisogna tornar da capo, e non riescono mai. Ad ogni modo, io non dormo e li sorveglio.

Spero entro questo mese condurre le cose al punto, che forse sui principii dell'altro potrò tornarmene a Torino: tanto più se si mette mano una volta alla guerra.

Addio, state sano e salutate Ranco.

Domenico

A tergo: All'Ill.mo Signore. Il Signor D.r Ignazio Buffa. Torino.

292

IL CONSOLE GENERALE SARDO IN TOSCANA A BUFFA [1]

Livorno, 19 febbraio 1849.

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo.

Sono nella dispiacevole circostanza di dovere partecipare alla S.V. Ill.ma che lo scorso giorno a ore ½ pomeridiane questo sig. governatore pubblicò un avviso per invitare il popolo ad armarsi, annunziando che il granduca si trovava ai confini dello stato, assistito da 20.000 piemontesi, per rientrare nei suoi stati. Quest'annunzio apportò dell'apprensione nei regi sudditi qui dimoranti, tanto più che già si mormorava di chiudere le porte e far man bassa sui regi sudditi. In tale penosa emergenza, per evitare funeste conseguenze, e che venissero fatti degli insulti alla regia bandiera, mi portai in uno con il comandante della regia goletta qui stanziata da questo sig. governatore, per fargli conoscere che non avevamo ricevuto alcun avviso del R.o Governo, che confermasse l'intervento piemontese, e pregandolo di voler far ciò conoscere al pubblico, per quiete dei regi

sudditi e cittadini. Si prestò di buon grado alla nostra istanza, pubblicando l'avviso che le accludo, nel quale si rilevò l'espressione *per onore del governo piemontese*. So che a tutta persona che abbia un'ombra di buon senso, facilmente riescirà persuadersi che non poteva essere stata da noi dettata. Il protestarci nel momento era pericoloso ed imprudente, motivo per cui ci determinammo a fare inserire nel giornale livornese, il da noi detto al governatore, cioè che non avevamo ricevuta notizia alcuna in proposito dal regio governo, e ciò a scanso di equivoca interpretazione e nostra discarica. Rimessa alquanto la calma, questa durò fino alle ore 1 e $^3/_4$ di notte, ché il suono delle campane a festa ci annunziò la proclamata repubblica. Cosa sarà per succedere di poi, difficile riesce il prevederlo.

Mentre colla più distinta stima ed ossequio passo a rassegnarmi di V.S. Ill.ma dev.mo, ed obb.mo servitore.

Cesare Spagnolini

P.S. Il contegno freddo ed indifferente tenuto in tutt'oggi dalla maggiorità immensa di questa popolazione, sempre più ci fa conoscere non doversi il movimento repubblicano che ad un pugno di facinorosi ardentissimi.

In calce: All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo. Il Sig. Avv.to Buffa Ministro di Stato e Commissario Plenipotenziario di S. M. Genova.

[1] Carta intestata: *Consolato Generale di S. M. il Re di Sardegna in Toscana.* N° d'ordine 1677. N° del registro: riservate. Oggetto: *Avvenimenti locali.*

293

PROTESTA CONTRO LA CHIUSURA DEL CIRCOLO ITALIANO[1]

FRATELLI.

Quando il generale De Launay osò sfidare il popolo genovese aprendo una campagna in Genova, e piantando il suo quartiere generale nello stesso luogo che aveva prescelto il generale Botta Adorno nel 1746, io scrissi una franca e genuina protesta, che ebbe l'approvazione di tutti i miei concittadini, perché la verità non può essere tenuta sempre nascosta; e la causa della Libertà non può essere impunemente violata in Genova.

Ed ora che il ministro sig. Buffa ha osato di offendere un diritto garantito dallo Statuto col chiudere il Circolo Italiano rispettato dallo stesso ministero Pinelli, dal generale Durando, dall'intendente San Martino, io

mancherei al mio dovere se non scrivessi colla stessa franchezza e sincerità la protesta che sgorga spontanea dalla mia penna; sicuro che i miei concittadini in cosa di tanto momento e che tocca il più sacro, il più importante diritto costituzionale non si lasceranno chiudere gli occhi, né turare le orecchie da nessuna prevenzione.

Non crediate, o fratelli, che io scenda a personalità contro il ministro Buffa; no, perché neppure ne usai contro il generale De Launay e d'altronde il ministro ex *democratico* ed ora *commissario* è stato già giudicato dal solo confronto del suo proclama d'ingresso, 18 dicembre 1848, cogli atti successivi e si presenta in ciò troppo facile bersaglio alle accuse, per invitarci a farne il soggetto della nostra protesta.

Quello che c'importa è di smentire le accuse calunniose, e indegne di un ministro qualunque, ed anche d'un commissario, che egli ha gettato a piena mano sovra il Circolo Italiano; perché pur troppo vi sono molti illusi che, tratti da perfide e false suggestioni, gridano contro i difensori delle libertà comuni ed applaudono ai fabbricatori di peggiori catene.

Il Circolo invero non aveva mai stimato di rispondere alle calunnie lanciate contro di lui; perché credeva indecoroso di ribattere cose assurde, e ridicole; ma ora che io le vedo scritte in un decreto affisso su tutti i muri della città, il mio silenzio sarebbe colpevole; tanto più che coloro i quali *giudicavano il Circolo sulle false relazioni di uomini salariati dal partito retrogrado*, non ricuseranno ora di sentire le nostre ragioni. *Il condannare senza sentire la difesa è una solenne iniquità.*

Il signor Ministro incomincia ad accusare il Circolo Italiano di avere dai primi momenti della sua istituzione e successivamente nei discorsi e negli scritti manifestate tendenze sovversive della Monarchia Costituzionale.

Il Circolo Italiano fu aperto il 2 settembre 1848 e durò inalterabilmente fino alla caduta del ministero Pinelli, senza che nessuno abbia mai sognato di attaccarlo per motivo sovra espresso. Eppure secondo il detto dello stesso sig. Ministro Commissario, Pinelli non era uomo da essere tanto indulgente; eppure il generale Durando non trovò motivo sufficiente di chiuderlo, benché nella sua qualità di commissario fosse attaccato con proclami, e discorsi scevri di ritegno; eppure il segretario Pellegrini, e l'ispettore per la stampa Albertini furono arrestati, e nulla venne ad essi imputato a tal riguardo. E come! ciò che non riconobbe il ministero Pinelli, doveva essere asserito da un ministro democratico venuto a Genova con tante promesse e con tante parole?

Leggete il famoso proclama del 18 dicembre 1848, laddove si dice che *Genova aveva ragione di tumultuare*; ricordate che i membri della commissione spedita a Torino per ottenere un ministero democratico erano tutti

del Circolo Italiano; confrontate tutto ciò e dite se il Ministro Commissario aveva diritto di parlare del Circolo Italiano ai tempi pinelliani, cioè quando i suoi sforzi servirono per far passare nelle mani del ministero democratico i portafogli del ministero pinelliano.

Noi non vogliamo con ciò dire che il Ministro democratico e molto meno i suoi colleghi ambissero i portafogli di Pinelli e compagni; ma solo desideriamo che gl'imparziali ammirino la forza della fatta accusa in bocca di chi non sarebbe né ministro, né commissario, né investito di poteri, se il Circolo Italiano non avesse sotto il ministero Pinelli tenuto il contegno che vuolsi in oggi tanto snaturare da chi ne ha profittato.

Per ciò che concerne il tempo decorso sotto il ministero democratico, noi non sappiamo in quali atti il Circolo Italiano abbia offesa la Monarchia Costituzionale.

Lo stesso sig. Commissario non ha saputo indicare una parola del Circolo che serva di colore alla sua accusa; ed io che ne ho presieduto tutte le sedute sapeva il mio dovere; e mi consta che persone venute a bella posta per verificare se realmente si dicevano cose anti-statutarie, dovettero confessare che io non aveva mai lasciata passare una espressione che costituisce un motivo di accusa.

Ma già comprendo dove vuol toccare il sig. Buffa.

Il Circolo Italiano ha sempre proclamata la Costituente Italiana di Montanelli ed ha avversata la Confederazione giobertiana, ma ciò può chiamarsi offesa, o tendenza contro la Monarchia Costituzionale?

Invero lo ha detto il sig. abbate Gioberti presidente del ministero nell'ultima sua allocuzione (la cui sciaguratissima dogmatica se non viene dissipata dalla Camera, avremo da piangere tutti amaramente); anzi il prefato sig. presidente non ha temuto di qualificarla *un delitto*, ed una *scelleratezza*. Ma se spettasse ai ministeri il cambiare in *delitto*, ed in *scelleratezza* tutto ciò che ad essi non piace, non vi sarebbe più alcuna libertà, perché ogni opposizione fatta alle loro idee, ed ai loro atti sarebbe da essi qualificata delitto.

Lo Statuto permette il discutere, il criticare gli atti ministeriali, e se la confederazione giobertiana parve al Circolo Italiano un sogno, ed un *incaponimento da letterato*, ed invece la Costituente Montanelli l'unico mezzo di salvare l'Italia, in ciò non vi era tendenza contro la Monarchia Costituzionale, perché non sono cose incompatibili.

Il sig. presidente Gioberti ha con molte parole cercato a dimostrare che la Costituente Italiana viola l'atto d'unione colla Lombardia, come se ora la Lombardia fosse da lui amministrata, e non impunemente assassinata, stuprata, e stremata dall'austriaco; ma tutto ciò è cosa di discus-

sione, e non può subito cambiarsi in un attacco contro la Monarchia Costituzionale. E tanto è vero questo nostro riflesso che il sig. Ministro ex democratico, nel suo ampio proclama degli 11 corrente mese dichiarava d'inchinarsi alle discussioni delle Camere; e non può supporsi che queste permettano la discussione di ciò che forma una base della Monarchia Costituzionale.

La seconda accusa del sig. Commissario consiste nelle manifestazioni di pretesi sentimenti di disprezzo e di avversione alla persona del Re.

Ma anche qui il sig. Commissario non ci dice in che consistessero queste manifestazioni, e un ministero che ha per capo l'autore del *Gesuita Moderno*, non dee permettersi queste accuse vaghe e generiche che possono solo dar pascolo alla malignità del partito retrogrado.

Certamente il Circolo Italiano non ha mai adulato i re; non ha mai dato i titoli di liberatore e salvatore al capo d'un esercito sconfitto, ma lo Statuto non obbliga a maneggiare il turibolo; e forse tali adulazioni potevano parere amare ironie; basta non commettere atti delittuosi verso la persona dichiarata inviolabile dallo statuto, e di questi atti non fu giammai reo il Circolo.

Può benissimo essere avvenuto che alcuno del popolo, abbia fatti segni di disapprovazione; ma ogni volta che io me ne sono accorto gli ho sempre repressi, e tutti poi ci ammetteranno che al Circolo possono opporsi le sue deliberazioni, ed anche le sue discussioni; ma non atti individuali, commessi prima di essere avvertiti.

La terza accusa contro il circolo si è quella di essersi qualificato mandatario del popolo.

Io prego il sig. Ministro a mostrarmi l'atto relativo, avvertendolo che se prete Grillo fece un'uguale accusa contro il Circolo, non sarebbe molto glorioso il darci per prova una siffatta autorità.

Non nego che il Circolo nei suoi proclami parli del popolo, ed esprima che i suoi voti sieno quei del popolo; ma tutti i Circoli hanno usate simili espressioni senza perciò essere chiusi; e con ragione; perché se i circoli non esprimono i voti del popolo mancano all'elemento il più necessario, e diventerebbero veri circoli Vial.

Il sig. Commissario asserisce di poi che il Circolo ha *con violenza provocato i cittadini di diversa opinione*; ma al solito senza prova alcuna, mentre è a tutti noto che il Circolo non ha provocato alcuno; sibbene la provocazione ebbe luogo da parte di alcuni de' suddetti *cittadini di diversa opinione* che tanto sono protetti dal sig. Ministro.

E perché protetti? forse perché gridavano viva Gioberti, viva Buffa.

Ma Dio buono! Si dee chiudere un circolo perché non si è unito agli

evviva ai ministri, e dee chiuderlo il ministro che era l'oggetto di quelli evviva?

Io credo, o lettori, che non vi sfuggirà la singolarità di questa protezione ministeriale; perché se tutti sanno che i ministri non sono sempre la più imparziale fra le autorità, per altro sembrava che un ministero fregiatosi del titolo di *democratico* non dovesse mostrarsi così ghiotto delle adulazioni, che puzzano sempre di aristocratico.

Ma poi come fa un circolo a provocare? Certo con l'andare in corpo a porre ad esecuzione le sue deliberazioni.

Ora nulla di tutto ciò nel caso. Anzi, se il Circolo potesse entrare nei fatti di lunedì scorso, sarebbe solo per meritar elogio; perché il suo presidente parlò alla moltitudine riunita e la persuase a sciogliersi, come si sciolse di fatto in un momento. Invero il presidente disse *le ovazioni si dovevano fare ai principj e non alle persone*; ma chi può contrastare la verità di questa massima? Le persone possono ingannare ed ingannano molte volte; i principj non ingannano mai. In ogni caso l'invito a sciogliersi, e lo scioglimento eseguito sono lontani da mille miglia dalla provocazione. Invece io potrei accusare alcuni di detti *cittadini di diversa opinione* protetti dal sig. Ministro, di avere provocato gli amici d'Italia; ma siccome mi sono assunto la difesa soltanto del Circolo, così le tralascio, invitando il sig. Commissario a non dimenticare una regola ben comune, cioè di aprire tutte le due orecchie, e non solo quella che favorisce ai *cittadini di diversa opinione.*

Finalmente intorno a questo punto non deesi omettere che merita ben poca approvazione il contegno d'un Commissario che invece di curare l'ordine come si è vantato e si vanta, invece di essere imparziale come deve essere un'autorità, abbia lasciato eccitare una dimostrazione col mezzo d'inviti profusi pei muri, colla chiusura del portofranco prima dell'ora solita, colle carezze ai facchini, e ciò perché si trattava di fare una *ovazione a di lui onore*; quando sapeva che un'ovazione a suo riguardo non interessava in modo alcuno nè la guerra contro l'austriaco, nè l'indipendenza d'Italia.

Prosegue il ministro dicendo che fu offesa *la maestà del vero popolo.* Ma di grazia chi era questo vero popolo? Forse coloro che gridavano viva Buffa? Si legga il decreto, e si vedrà che la cosa è realmente così, perché vi si dice offesa la maestà del vero popolo dalle provocazioni contro i cittadini *di diversa opinione,* che sono quelli che volevano gridare viva Buffa. Noi lasciamo ai lettori il giudicare se possano dirsi *popolo vero* quei soli che gridavano viva Buffa, e se in ogni caso il sig. Commissario sia giudice competente in causa propria. Di questo modo Pinelli e Revel potevano

dire faziosi e provocatori i sigg. Gioberti e C. che rimproveravano a quei ministri un doppio programma, e vero popolo coloro che gridavano viva Pinelli e Revel.

Un'altra accusa contro il Circolo è l'asserita sistematica opposizione all'azione del governo. Però niuno ignora che il Circolo per 20 e più giorni fu favorevole all'attuale ministero; anzi lo difese contro chi lo diceva peggiore di quello di Pinelli e Revel.

Ma quando si vide che non faceva *nulla, nulla* per la causa d'Italia, e che invece di pensare al popolo curava soltanto gl'interessi d'un partito avverso al popolo; quando si vide che il Ministro democratico direttamente e indirettamente approvava gli atti pinelliani; quando si vide che le promesse più solenni erano pel sig. Ministro democratico un giuoco di parole; quando sopratutto si vide che la guerra, il cui ritardo fu il principal motivo che servì all'attual ministero per far cadere quello di Pinelli, non si faceva, né si mostrava di volerla fare; il Circolo non poteva tacere, perché allora non sarebbe stato più un circolo politico ma un'orchestra di adulatori per cantare inni di gloria agli uomini del potere. Anzi, se vuolsi o fratelli, dire la pura verità, sapete da che parte si trova la sistematica opposizione? Dalla parte del ministero attuale. Esso prese il titolo di *democratico* e poi adottò per sistema di far tutto quello che più è contrario alla democrazia. Esso promise la Costituente Italiana, e poi per sistema l'adulterò in una confederazione che è il rovescio della costituente e che non può essere attuata perché non riconosce i popoli di Toscana e di Romagna, ma i loro principi fuggiti fra i nemici d'Italia.

Esso promise la guerra, e poi per sistema continua a permettere all'austriaco di compiere impunemente la sua opera di devastazione, d'assassinii, stupri, e ogni altro orrore. Esso promise il forte dello Sperone, e poi per sistema ostinato dà il funesto esempio fin qui riserbato ai tiranni ed agli aristocratici di mancare alla santità delle promesse.

Nulla diremo dei soccorsi promessi a Venezia, che dai giornali ministeriali si asserivano effettuati, e che sono ancora ridotti a vane parole. Nulla del milione decretato da Genova, sospeso da Pinelli, e quindi dal ministero che ne ha diviso i portafogli.

Vi era un circolo che rammentava tutte queste cose; le orecchie d'un ministero *democratico* alla Gioberti non amano sentire rimproveri: ecco il perché il Circolo si chiude come reo di *sistematica opposizione.* Che diremo poi dell'accusa di essere il Circolo *fomentatore di gare e dissidj.* Se il sig. Commissario vuol dire che chi cerca la libertà ha per dissidenti gli amici del dispotismo; chi vuole la sincerità dello statuto ha per dissidenti i mascherati; chi vuole il bene della nazione ha per dissi-

denti gli amici del municipio; chi vuole Italia ha per nemici coloro che non vedono che Torino ecc. ecc. in tal caso può dire che il Circolo produce dissidj; ma di ciò il Circolo dee essere lodato perché prova che esso non è *mascherato*, e solo mira alle libertà interne ed all'indipendenza d'Italia.

Per altro quanto siamo lontani dal concetto del Ministro Commissario? Egli imputando al Circolo un'opera di discordia, e di disunione suppone fatti speciali, ed estranei alla difesa teorica dei principii liberali; perché se alcuno si attira dei dissidj per difendere la causa della libertà, non è già colpa sua, ma bensí dei dissidenti. Inoltre se il sig. Commissario potesse provare che il Circolo abbia sostenuto prima la democrazia, poi l'aristocrazia; prima il popolo di Napoli, poi il suo carnefice; prima il popolo romano poi il suo scomunicatore ecc. ecc. allora potrà accusarlo di eccitare dissidj; perché questi cambiamenti indicherebbero il reo proposito di seminare discordie colla contraddizione. Ma il Circolo fu sempre fedele alla sua bandiera, ed al bene d'Italia, e le mille volte dichiarò che comunque di opinioni democratiche avrebbe sostenuto il Governo se si fosse assunto di provvedere sinceramente al bene d'Italia.

La perturbazione della quiete pubblica è un'altra accusa del Ministro Commissario: ma dove ne è la prova? Forse nella bocca di coloro che erano incaricati di spargere questa calunnia nel popolo? Sotto Pinelli, quando si temevano gli emigrati in Genova e specialmente i bersaglieri Mantovani, tutto quanto si commetteva di male era posto a loro carico, anche un furto, un assassinio. Eppure risultarono innocenti. Cosí ora tutto vuolsi opera del Circolo Italiano. Non si è arrossito di dare a credere ai paurosi che il Circolo avesse per iscopo il saccheggio; e mentre questi paurosi erano realmente saccheggiati dal prestito forzoso e dalla carta monetata, non avevano occhi e bocca che contro un popolo onesto, che giammai si è appropriato il benché menomo oggetto altrui. Ma chi non conosce questa arma riprovevole del partito avverso alla libertà? Bensí ci fa sorpresa che possa essere adoprata sotto un ministero democratico.

Ma sappia l'Italia tutta che questa accusa è data al Circolo quando nel giorno avanti il suo presidente scioglieva un immenso assembramento, e quando il giorno stesso del decreto una dimostrazione di *Evviva a Gioberti e Buffa* aveva percorsa la città senza incontrare altra opposizione tranne quella del dolore di vedere continuata tanta cecità in cittadini che pure si vantano di essere italiani e non giobertiani o buffeschi. Ma scendiamo alle accuse relative agli ostacoli portati al commercio ed all'indipendenza nazionale.

Circa il commercio noi domandiamo con qual coraggio possa dirsi imputabile al Circolo lo stato d'inerzia che affievolisce il commercio in tutte

le parti di Europa? Di questo modo anche la Francia, dove più alto si grida per il malessere del commercio, avrebbe diritto di accusare il Circolo del suo stato non felice!

Sappiamo bene che la oppressione della Lombardia é una delle cause principali che pregiudicano questa piazza; ma è colpa del Circolo se Pinelli non trovava il tempo *opportuno* di cacciare l'austriaco: se il ministero che gli ha preso i portafogli, combattendo l'opportunità, trova invece anche più opportuno di lasciare in pace i croati a stuprare, assassinare ecc. a nome del loro sovrano clementissimo. E circa l'indipendenza nazionale, non è invero un eccedere l'ardire del più temerario litigatore, l'accusare il Circolo di porre difficoltà a conseguirla? Come! il Circolo Italiano ha sempre gridato *guerra, guerra* contro il croato; si è sempre lamentato che non si faccia la *guerra*; gridava anche ultimamente contro il ministero, perché opponendosi alla costituente per far la *guerra,* ricusa poi costituente e *guerra*; e lo si accusa di opporsi all'indipendenza nazionale?

Ma forse il ministero spera conseguire l'indipendenza con altro mezzo fuorché la guerra. Ebbene, dica questi mezzi prima di accusare il Circolo, perché allora vedremo se sieno utili a conseguire l'indipendenza! Ma quali risultati possono essere questi mezzi? Forse l'inchinarsi a Radetzky, coll'aprirgli i magazzini del sale, e provvederlo a sazietà, onde possa essere meglio parato a combatterci? Allora il Circolo ha torto perché denunciò quella spedizione di sale come mostruosa, non essendosi mai sentito che il nemico debba essere provveduto dal suo nemico. Forse il riporre Pio Nono sul trono, perché si sa che ha benedetto i nemici d'Italia, e scomunicato i romani che sono pronti a combatterli? Allora il Circolo ha torto, perché ha criticato il ministero attuale di non aderire alla costituente, che sola può unirci quel popolo. Noi crederemmo mancare alla nostra dignità di sostenitori della verità e della causa italiana col più oltre continuare in siffatta discussione.

Ma il Ministro democratico sappia che il servirsi di queste armi non prova che una cosa sola, cioè il dispotismo più flagrante del suo decreto; perché meglio era l'imitar francamente il sistema del pascià, ed ordinare la chiusura del Circolo, senza altro proemio fuorché la propria volontà, che adoprare motivi assurdi, insussistenti, e diametralmente opposti alla verità più notoria.

Rivendicato l'onore del Circolo dalle accuse ministeriali, non mi resta che a rivolgermi a tutti gli amici della libertà, e dico loro: *Guardate bene quel che fate! questa è arte antica per abbattere le garanzie costituzionali. Oggi si distrugge il Circolo Italiano che combatteva per la libertà. Domani vi è un difensore di meno contro il dispotismo. Non v'illudete. Se il Circolo*

avesse commesso qualche reato, vi erano i tribunali per punirne gli autori. Ma non vi era reato alcuno; e perciò si ricorse alle misure violente. Si è offeso adunque il diritto di riunione; ed è ciò che dovete piangere amaramente.

L'anno scorso in Genova non si sentiva che un grido solo; era un evviva al ministero, al potere. Il parlare dei tradimenti che si macchinavano, l'accusare i generali come austriacizzanti o inetti, era un delitto. Ne aveste la pena più terribile, e noi innocenti con voi. La sconfitta, la capitolazione di Milano, l'armistizio Salasco, il prestito forzoso, la carta monetata, 120 mila soldati a marcir per mesi e mesi inutilmente sulla paglia; eccovi il frutto dei vostri incensi, delle vostre adulazioni. Ora si vuole cominciare da capo. Si vuole che una sola voce si alzi nello Stato: voce di adulazione, e di umile sommissione agli atti ministeriali. Avrete lo stesso premio.

Alla Guardia Nazionale poi dico: *Voi siete il palladio della libertà; voi non potete permettere che sia violata, anche rispetto a coloro che possono apparentemente dissentire da voi. Io non v'invito a violenza, né a dimostrazioni, né a tumulti; i mezzi legali abbondano, e sono più che efficaci. Se la Guardia Nazionale diventa un cieco istrumento nelle mani d'un commissario, essa cambia natura. Dio salvi Genova da tanta sciagura e vergogna.*

Finalmente volgo una parola a tutti i circoli dello Stato: *Voi vi riunite, voi deliberate, ma credete di esercitare un diritto? No, voi non esistete che per atto di grazia; voi non deliberate, voi non siete una riunione politica. Ne volete una prova? tentate di combattere il ministero, e anche su voi stenderà la sua mano dispotica un altro commissario. Ah, se devesi aprire la bocca solo per parlare in un senso, nel senso dell'adulazione al potere, è meglio tacere. Lo statuto non contiene grazie, ma diritti. Anche ai turchi in Costantinopoli è permessa la libertà di alzare evviva al sultano. Anche Nicolò di Russia dà la libertà ai suoi sudditi di gridare evviva l'imperatore. Ed il re di Napoli è il più liberale del mondo, se si consideri come atto di libertà l'acclamare il Bombardatore.*

Io sono nemico della violenza; so che la libertà è convinzione, non apprensione; ciò sempre ho proclamato dentro e fuori del Circolo. Ciò proclamo anche adesso e colla maggior fiducia perché non è possibile che il senno de' miei concittadini rimanga più oltre fuorviato ora che tanta luce si spande sulla buona causa. Ma so che è mio dovere protestare contro gli attentati del dispotismo sotto qualunque forma si eserciti. Io protesto altamente adunque contro il decreto del commissario Buffa; io mi risalvo tutti i mezzi concessi dalla legge.

A me incombeva il dire la verità. A Dio ed al popolo spetta difendere la nostra causa.

Questa fu la mia conclusione contro il ministero Pinelli. Contro il mi-

nistero attuale che mostrasi più apertamente ostile alla libertà che nol fu il ministero di cui ha diviso i portafogli, non posso che ripetere con maggior forza la stessa conclusione.

Ott. Lazotti
Presidente del Circolo Italiano

[1] Foglio volante, stampato sul *recto* e sul *verso*. Tip. Dagnino. Non reca la data, ma è stato sicuramente stampato prima delle dimissioni di Gioberti.

294

PROTESTA CONTRO LA CHIUSURA DEL CIRCOLO ITALIANO[1]

FRATELLI DI TUTTI I PARTITI SIATE ITALIANI

Se noi siamo uomini ragionevoli dobbiamo discutere la verità, anziché andarci vicendevolmente provocando sulle piazze; la verità è una; dunque deve trionfare. Mi duole di vedere un popolo ingannato, che traviata la via della libertà precipita in quella della schiavitù. Rammemorate una volta i vostri alti destini, riguardate i fatti e giammai le persone. Giusta il Vangelo, guardatevi da falsi profeti, i quali vengono a voi in vestimenti di pecore, e dentro son lupi rapaci; voi li conoscerete dai frutti loro. Appunto un ministero Gioberti sotto la bianca veste della Democrazia vi ha ingannati. Considerate, o Fratelli, se col chiudere le libere discussioni otterrete quell'ordine, che da voi devesi desiderare, sembra a voi forse che il popolo sii già di troppo instruito per adempiere al mandato, che a lui solo compete, di far l'Italia indipendente? Ah disingannatevi, miei cari, io ve ne scongiuro; eleggete piuttosto Circoli quanti ne volete, siano libere le opinioni, epperciò libero il discuterle, e dopo confondete se possibile il Circolo Italiano colla ragione e non già colla prepotenza: così facendo avremo il vero ordine.

Evviva le opinioni libere.
Evviva il Circolo Italiano.
Evviva ogni altro Circolo libero.

Un milite che non è del Circolo Italiano

[1] Foglio volante. Tip. Dagnino. Senza data.

295

RELAZIONE SUI MOTIVI CHE INDUSSERO IL MINISTRO BUFFA ALLA CHIUSURA DEL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA

TENDENZE SOVVERSIVE DELLA MONARCHIA COSTITUZIONALE[1]

Che il Circolo Italiano abbia sempre dimostrato sentimenti ostili alla monarchia costituzionale e mirato direttamente a sostituirvi altra forma di governo è cosa che può francamente asserirsi e sulla quale, niuno in Genova, che non appartenga al Circolo Italiano, potrebbe muovere dubbio.

I processi verbali delle sedute, pubblicati segretamente ed affissi per cura dello stesso circolo in tutti gli angoli della città ne fanno ampia testimonianza, sebbene giovi notare che essi non riferiscono intieramente e sinceramente quanto si era detto nelle sedute, essendo stata cura dei compilatori di sopprimere i passi e modificare le espressioni degli oratori, che avrebbero potuto formar soggetto di procedimento.

I principali promotori e direttori del circolo:

De Boni, Lazotti, Pellegrini, Brescianini etc. hanno professato apertamente i loro sentimenti repubblicani e manifestato a più riprese il loro fermo proposito di volere con tutti i mezzi, di cui potevano disporre, rovesciare i governi italiani, e formare dell'Italia una repubblica unitaria.

I tentativi di De Boni sono conosciuti: egli dovette esulare da Genova.

Il Brescianini è conosciuto per la partecipazione avuta nel moto di Milano nello scorso maggio: egli era il più violento degli autori del circolo. In una delle ultime sedute si fece ad interpellare gli uditori se erano disposti ad appoggiare con tutti i mezzi, non solamente morali, ma fisici, la Costituente Italiana. L'assemblea applaudiva in segno di adesione, ed il presidente Lazotti con essa. Nella ultima seduta del circolo e dopo la sconfitta dei circolisti alle elezioni, il tuono dei discorsi era più violento e provocante. Si fece sentire in modo esplicito che quando le camere non avessero votato la Costituente Italiana a suffragio universale con mandato illimitato, il popolo sarebbe sceso all'ultima sua ragione.

Lazotti parlava di baci di piombo, che sarebbero dati agli avversari, ed il Brescianini era solito di chiudere i suoi discorsi colle parole fatali *estote parati*.

Le tendenze del circolo erano così spiegate, che il Pellegrini, al suo ritorno da Torino, si credè in dovere di giustificarsi del giuramento prestato al Re come deputato, col dire che non l'aveva prestato a Carlo Alberto re, ma bensì al popolo re, mentre egli non poteva riconoscere altro

sovrano che questo. E tale giustificazione era vivamente applaudita dagli aderenti del circolo.

Disprezzo ed avversione alla persona del Re

Il rendiconto esatto della seduta, nella quale fu letto il discorso del Re all'apertura del parlamento, basta da per se solo a comprovare che quelli erano i sentimenti che il circolo voleva eccitare contro il Re. Con urli e fischi ne fu accolto l'annunzio: non se ne voleva sentire la lettura, e il presidente, facendo eco a questi urli e fischi colle espressioni di cui si servì, insistè per leggerlo come documento necessario a conoscersi. Ogni passo era in egual modo interrotto e quelli principalmente nei quali il Re parlava di sè. Ogniqualvolta poi nel circolo occorreva di dover pronunziare il nome del Re, fischi più o meno prolungati si facevano sentire. Ogni qualvolta si parlava della guerra, si lanciava il motto di tradimento, di traditori, in modo a non lasciare dubbio che volevasi applicare a Carlo Alberto.

Mandatario del popolo

Nel Circolo Italiano si parlava sempre a nome del popolo, ed a nome di esso il circolo pubblicava proclami, inviti, faceva domande. Ultimamente a nome del popolo genovese, s'indirizzava al console svizzero ad istare presso il suo governo perché facesse cessare le capitolazioni col re di Napoli, dichiarandogli che esso popolo non potrebbe tralasciar l'uso di tutti i mezzi atti a togliere a quel re un tale ajuto, ed avvertendolo che conseguenze funeste ed inevitabili sarebbero derivate a danno degli svizzeri, ove avessero continuato.

Il console svizzero intimidito ebbe la debolezza di riscrivere sommessamente al circolo che aveva spedito al governo federale le fattegli rimostranze.

Violenza delle provocazioni ai cittadini di diversa opinione

Per tacere di tanti altri, sono notorii i fatti deplorabili che successero in Genova la sera che precedette la chiusura del circolo e niuno pone in dubbio la parte che presero i suoi aderenti nelle violenze usate contro chi gridava *viva Gioberti, viva la costituente federativa*. Un bersagliere fu assai

malconcio e venne salvato a stento. Il foglio del *Censore* (n° 13) che si unisce, descrive quei fatti assai distesamente e con esattezza. Quando in Genova si volle riaprire il Circolo Nazionale, i socii del Circolo Italiano, che non volevano tollerare che si professassero opinioni diverse dalle loro, s'introdussero in gran numero nella sala e coi fischi e collo strepito costrinsero il presidente a levare la seduta. Per evitare altri scandali e per prevenire collisioni, forse inevitabili, tra i socii dei due circoli, quello nazionale non fu più riunito. Non è esagerazione il dire che il Circolo Italiano e i circolisti incutevano un grande timore nella popolazione genovese. Nei tempi addietro si sarebbe trovato in Genova difficilmente chi volesse adoperare i suoi torchi nella stampa di qualche scritto, nel quale si combattessero le dottrine del circolo. Gli scritti del circolo rimanevano affissi agli angoli della città, mentre erano pubblicamente lacerati quelli che non concordavano coi suoi principii, e fin i proclami dei rappresentanti del governo.

Nelle sedute del circolo, niuno non poté mai esprimere un'opinione diversa da quella professata dai suoi capi. Qualcuno si provò, ma, appena incominciò a parlare, fu interrotto dagli urli e dai fischi; e per contro se alcuno si fosse permesso il menomo segno di disapprovazione quando parlavano gli oratori del circolo, correva gran rischio di ricevere delle percosse per lo meno. Ultimamente, certo Oliva, milite nazionale, che fischiò uno degli oratori, fu subito circondato dai satelliti del circolo e venne trascinato in un gabinetto attiguo alla sala delle sedute, e dovette la sua salvezza alla pistola, di cui si era per buona precauzione munito.

Offesa alle maestà delle leggi

Il prete Trucchi era stato rinchiuso nell'ospedale dei pazzi per aver dato segni non equivoci di mania. Per le aderenze che aveva con alcuni dei circolisti, e perché affetto da semplice mania, avrebbe potuto assai bene servire ai loro disegni; quelli presero a proteggerlo. In diverse sedute del circolo si parlò di questo prete e della tirannia del governo, che lo teneva rinchiuso nell'ospedale, non perché maniaco, ma perché di opinioni liberali. Furono fatti indirizzi e spedite deputazioni al ministro Buffa acciò lo facesse uscire. Egli giustamente declinò di riconoscere la qualità dei mandatarii, e dichiarò risolutamente che il prete Trucchi non sarebbe uscito dall'ospedale, se non dietro una favorevole attestazione dei medici. Il circolo allora ricorse alle vie di fatto, ed una sera, una turba di persone aderenti al medesimo si presentò alla porta del manicomio e tentò di pene-

trarvi di forza, e di liberare il prete Trucchi. Il colpo non riuscì: accorse la guardia nazionale e disperse i tumultuanti. Il presidente del circolo fu veduto in mezzo ad essi, e, quando scorse che il tentativo andava fallito, mostrò di adoperarsi per contenerli nelle vie della legalità. Tutta Genova sa però che quel tentativo fu diretto da esso e che fu provocato dai discorsi incitanti, pronunciati nelle sedute del circolo, che lo precedettero.

Opposizione sistematica all'azione del governo

Ogni misura del governo incontrò dalla parte del circolo una violenta opposizione: si incitavano i cittadini a non obbedire alle prescrizioni delle leggi; l'emissione dei biglietti di banca veniva in pieno circolo dichiarata un obbrobrio per parte del governo. Questo era il linguaggio con cui dal circolo si caratterizzavano le disposizioni del governo.

Fomentatore di gare e di dissidii

Gli scritti, che tratto tratto uscivano dalla direzione del Circolo Italiano, calpestando l'onore di molti benemeriti cittadini, e di parte della guardia nazionale, avevano per iscopo principale di suscitare dei partiti nella città. Con ogni arte, poi, e sotto qualsiasi pretesto, gli oratori del circolo si studiavano nei loro discorsi di ajzzare i poveri contro i ricchi, i popolani contro i nobili, e di far rivivere le gare municipali fra lombardi e piemontesi, fra questi e i genovesi, e fra Torino e Genova.

Perturbata la quiete pubblica, destata un'apprensione permanente nell'animo dei buoni.

Per conseguenza di quanto sopra fu detto, Genova, da più mesi, si trova in uno stato di agitazione continua, e l'opinione pubblica ascrisse a carico dei circolisti ogni disordine manifestatosi dopo l'apertura del circolo. Le diffamazioni e le provocazioni del circolo allontanarono dal maneggio di pubblici affari molti benemeriti cittadini; ed all'esistenza del circolo si ritiene doversi ascrivere la difficoltà di rinvenire in questa città una persona che voglia assumersi l'uffizio di sindaco.

Impedimento alla prosperità del commercio, cresciute al governo le difficoltà a conseguire l'indipendenza nazionale.

Egli è chiaro che le turbolenze eccitate dal Circolo Italiano, e la continua agitazione da esso mantenuta nel paese, recarono non poco nocumento alla prosperità del commercio; e così i commercianti, meglio degli altri, furono soddisfatti della sua chiusura, e, quando il decreto del ministro Buffa fu affisso a Banchi, lo salutarono con una salve d'applausi.

Che poi il Circolo Italiano abbia anche cresciute al governo le difficoltà di conseguire l'indipendenza, quasi tentato di frapporvi un ostacolo, lo prova il fatto di aver eccitato la guardia nazionale mobile a non rispondere alla chiamata, ed insinuato ai soldati delle riserve stanziati in Genova che, proclamata la costituente, sarebbero mandati a casa. Fu ad istigazione dei circolisti che dai soldati sotto le armi partivano le grida di *viva la costituente,* che per essi non esprimeva un pensiero politico, ma il desiderio di andarsene a casa.

Il decreto di chiusura del circolo trova il suo appoggio legale nell'alinea 3° e 4°, art. 4 delle RR. P.P. del 15 ottobre 1816 e nelle disposizioni di polizia, che subordinavano l'apertura di società ricreative, di accademie e simili all'autorizzazione del governo, il quale, potendo derogarla quando lo ravvisasse conveniente, si trovava necessariamente investito del diritto di revocarla e di ordinare la chiusura e lo scioglimento, quando ciò esigesse la conservazione dell'ordine pubblico.

È singolare che il sig. avv.o Brofferio abbia voluto contestare che il circolo si riunisse in un luogo pubblico od aperto al pubblico. I giorni in cui il circolo teneva le sue sedute, grossi cartelloni si affiggevano per la città, ed il pubblico vi era invitato, come ad uno spettacolo teatrale. Chiunque poteva aver accesso nel locale delle sedute ed ai socii era solamente riservato un posto distinto nella sala.

Un'ultima osservazione: la chiusura del circolo fu una misura richiesta imperiosamente dall'obbligo che concerne al governo di prevenire disordini gravi e deplorabili collisioni. I bersaglieri civici e gli studenti erano irritatissimi a motivo degli insulti ricevuti la sera del 12 corrente. Minacciavano di farne vendetta su tutti i circolisti e si mostravano disposti a portarsi in massa nel locale del circolo alla prima seduta che questo avesse tenuto. Non poteva conciliarsi colla dignità del governo l'accordare protezione armata ad una riunione, nella quale era costantemente attaccato il suo principio, vilipeso il suo capo e che l'universalità della popolazione genovese avversava: non rimaneva altra via che quella di chiuderlo, e così venne fatto.

La sera della chiusura del circolo molte compagnie della guardia nazionale, molti militi e graduati, non comandati, accorsero al quartier generale, pronti ad agire contro i circolisti, ove questi avessero voluto fare qualche colpo. Il ministro Buffa fu accolto al quartier generale con grandi applausi. Nelle sere successive ci fu qualche assembramento provocato dai circolisti, ma il contegno della guardia nazionale sconvolse i loro disegni. L'ordine materiale ora è ristabilito e si cominciano a sentire i benefici effetti della chiusura di quel fomite di turbolenza.

[1] Fascicoletto di otto pagine, scritte sul recto e sul verso. Senza data e senza firma. La grafia è autografa di Luciano Scarabelli, il quale ha redatto questa relazione su invito del Buffa, dopo le accuse, che il Brofferio mosse in parlamento il 15 febbraio contro la chiusura del Circolo Italiano, dichiarandola incostituzionale. Sineo il 16 febbraio aveva chiesto al Buffa documenti sul circolo, al fine di preparare una solida difesa in favore del provvedimento del Buffa.

Allegato

NOTIZIA SUI FATTI DI GENOVA DEL 12 FEBBRAIO 1849 [1]

Iniquo fatto si consumò ieri da coloro che rinnovarono la dimostrazione di domenica. Un affisso a stampa invitava i cittadini a raccogliersi in posto assegnato per le tre ore e mezzo, onde pronunciare un'ovazione al ministro Buffa. Alcuno dubitò che questo fosse un tranello e ne sparse il dubbio, onde quanti poterono essere avvisati con un avviso a stampa messo sul tardo, tanti si astennero dall'intervento. All'ora fissata, le bandiere della dimostrazione di domenica col motto *Dio e il Popolo*! erano al posto. Il popolo, non numeroso ma sufficiente, a poco a poco le attorniò. Guidatori della turba furono i soliti; dopo mossi, cominciarono le grida: *Viva Mazzini, la Costituente Montanelli, abbasso Gioberti, abbasso Buffa.* L'inaspettato gridare ne suscitò un altro di *viva Buffa, viva il ministro Gioberti,* ecc. Allora que' primi si scagliarono sui secondi, e colle mani, e taluno anche col ferro colpirono. Un tenente dei bersaglieri fu orribilmente picchiato, se non riparava in un'osteria e ivi non si travestiva era freddato; il picchetto della linea nazionale fu insultato, sfogo di rabbia perché la domenica la linea né al passar suo al fianco della dimostrazione, né al palazzo Tursi rispose punto agli *evviva* che la provocavano a prendere parte a quella illegalità; fu fischiata la compagnia di S. Teodoro, illustre per fermezza nella militare disciplina e per ciò improcciata del nome di *croati.* Oh!, se tutti fossimo croati, i croati non sarebbero certo là a straziare la Lombardia; né qua in Genova succederebbero queste vilissime cose che

bruttano l'onore cittadino! La sera il fracasso finí alle finestre del Pellegrini, dopo che la turba era stata all'Università a fischiare gli studenti.

Dio e il Popolo guidava la schiera imperversante? *Dio e il Popolo* cavavano le costella, stringevano i pugni e le mazze? Rimaneva che si tirasse nella esecrazione anche Dio! Ma se Dio non paga il sabato, non rimane mai debitore. *Maledetto come Caino il fratello che leva la mano sopra il fratello*!

Intanto vorremo sapere che cosa farà la guardia nazionale in tali e tanti modi offesa. Vorremo sapere che cosa farà il governo insultato, per dare una soddisfazione ai traditi cittadini, per guarentirli da ulteriori oltraggi! Noi che abbiamo continuo invocata la protezione delle leggi, non le vorremmo violate per una vendetta che tutti implorano; ma conciossiachè si è abusato di una tolleranza governativa sopra una illegalità che era innocua e ora è divenuta nocente, altro partito non resta che di far eseguire la legge costituzionale organica, la quale, se ammette il diritto di unirsi, non ammette quello di imporre le opinioni delle fazioni né al governo né ai cittadini. Le dimostrazioni sono incostituzionali; innocenti, potevano dissimularsi; nocenti non sono ammissibili. Ora lo scandalo è dato, cessa la scusa, il pretesto della loro neutralità. Il governo con un atto le proibisca, la guardia nazionale sia pronta a disperderle; siano puniti i promotori dai tribunali prontamente e pubblicamente.

Che fa il comitato di sicurezza? Ecco perché si perseguitano gli agenti di polizia, ecco perché s'invocò che le forze militari si facessero diminuite, ecco perché s'insisteva di avere i forti. Non la difesa della città si promettevano, ma la sicurezza di turbarla impuniti. Nessuno onesto cittadino discorre diverso; e i fatti comprovano che il sospetto non era fondato sul falso.

Che si dirà dei genovesi fuori di Genova! Non tutti sapranno come le cose sono, perché, v'ha chi trova suo interesse annerire e tramutare i racconti per spargere e incutere spavento. Che onore si fanno questi violatori delle opinioni e delle libertà cittadine colle imprecazioni e cogli assassinii? Bene è che siano corsi in eccessi, onde gettata la maschera hanno palesato se stessi.

Dappertutto suona esecrazione e vendetta! Cittadini, la vendetta non l'ha a fare nessuno di voi; ma noi tutti dobbiamo aiutare chi la deve fare per noi. Non rallegriamo l'austriaco più che non si rallegra, non diamo maggiore motivo ai giornali stranieri di denigrarci matti e divisi, per onestare poi l'intervento armato de' loro paesi. Questi demagoghi ci hanno compromesso anche di troppo, ma anche noi siamo in colpa, e la colpa è nell'averli lasciati impunemente osare cotanto.

È mezzogiorno d'oggi 13 febbraio; ecco gli studenti seguiti da grande quantità di popolo scelto vanno al palazzo del governo ad evvivare il Gioberti, a protestare contro le vergogne di ieri. L'universale di questa savia generazione giovane disapprovò giustamente anche l'inciviltà di alcuni di loro commessa verso il Pellegrini.

Ritaglio di foglio a stampa, estratto da *Il Censore*, Genova, martedì 13 febbraio 1849, nº 13, p. 4.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Abercromby Ralph, 15, 15 n., 16, 221, 458
Accame Fabio, 308
Accame Nicolò, 71, 105, 106, 145, 214, 214 n., 230, 276
Ageno Michele, 161
Alba (*L'*), 35 n., 131
Albera Ottavio, 242
Albertini Giambattista, 239, 313, 525
Albini Giuseppe, 224, 225, 321, 455
Alessandro VI (papa), 153
Alfieri di Sostegno Cesare, 5 n., 7 n.
Amadeo Antonio, 207
Amat di San Filippo Luigi, 248 n.
Ambrosione Gaetano, 207
Ameglio Enrico, 310, 336, 413
Anielli Simone, 501, 503
Anielli (corriere di Gabinetto), 341
Ansaldo Giuseppe, 73, 301, 319, 348
Ansaldo (assessore di Pubblica Sicurezza), 327, 328, 353, 354
Antonelli Alessandro, 350
Antonini Giacomo, 483
Antonini Paolo, 133 n.
Antonini Stefano, 133, 133 n.
Antonio (San), 407, 414
Aporti Ferrante, 189, 277, 290
Apostolato Popolare, 133 n.
Aquarone Filippo, 275
Arata Fortunato, 276, 296, 309, 315, 316
Archimede, 187
Arese Francesco, 193
Arminjon Mattia, 473
Arnaldi (tipografia), 21 n., 42 n.
Arrighetti Pietro, 207
Assereto Giuseppe, 329 n.
Avezzana Giuseppe, 52 n., 75, 77, 86, 337, 341, 342, 343, 343 n., 350, 405, 435, 438, 444, 450, 470, 471, 472, 474, 476, 477, 484
Avanzo Pietro, 207
Avvenire (*L'*) di Alessandria, 35 n.
Azeglio, Costanza Alfieri d', 47 n., 204 n.
Azeglio, Massimo Tapparelli d', 6 n., 9 n., 42, 42 n., 43 n., 77, 350, 442 n.
Azeglio, Vittorio Emanuele Tapparelli d', 204 n.

B

Bafico Giuseppe, 309
Balbi Piovera Giacomo, 145, 213, 232, 246, 428, 451, 452
Balbiano Eugenio, 51 n., 52 n.
Balbo Cesare, 9 n.
Balbo (ministero), 164
Balletti Luigi, 296, 299, 337, 380
Balsamo Crivelli Riccardo, 8 n., 96 n., 248 n.
Bancheri (facchino), 434
Banchero Giuseppe, 26, 208, 451
Bandiera Attilio, 378, 379

Bandiera Emilio, 378, 379
Bandini Andrea, 402
Bargnani Gaetano, 430, 465
Barié Ottavio, 15 n.
Basadonne Luciano, 207
Battaglione Severino, 13 n., 78, 214, 254, 308, 323, 338, 361, 362, 488, 500
Battilana Luigi, 268, 274, 276, 295, 296, 300, 315, 335, 392, 465, 466
Battolla Luigi, 95, 96, 131, 218, 219, 280, 282
Baudi di Vesme Carlo, 18 n., 50 n.
Bava Eusebio, 46, 47, 48 n., 49 n., 88, 203 n., 204 n., 491
Beducci Carlo, 96, 219, 220
Bellazzi Federico Angelo, 118
Bellingeri G. Bernardo, 469
Berchet Giovanni, 9 n.
Bergamini (emigrato lombardo), 104, 104 n.
Berghini Pasquale, 14, 95, 178, 181, 193, 204, 217, 248 n., 350, 484
Berretta Pietro, 25 n.
Berselli Aldo, 134 n.
Bert Amedeo, 89 n.
Beuf (libreria), 270
Bianchi Giovini Aurelio, 37 n., 38 n., 53 n., 221
Biscaretti di Ruffia Carlo, 427
Bixio Cesare Leopoldo, 18, 43, 375
Bixio Nino, 230
Blondel Luisa, 42 n., 43 n.,
Boero Andrea, 207
Boero Carlo, 325
Boetti Giuseppe, 207
Bolla Alessandro, 306
Bollo Giuliano, 206, 207, 208
Bonafons (impresa delle diligenze di Genova), 199, 384
Bonaparte Luigi, 286
Bonaparte Napoleone, 286, 369, 407, 414
Bonavino Cristoforo, 275, 276
Bon Compagni di Mombello Carlo, 7 n., 189, 244
Boniface Carlo, 119
Boraggi Giuseppe, 199 n., 447 n.
Borbone (Casa di), 519
Borbone-Parma (Casa di), 100 n.
Borelli Giacinto, 429
Borrogna Francesco, 99 n.
Borzino Aureliano, 145
Borzino Emilio, 402
Borzino (fratelli), 230
Boschi Pietro, 193
Boselli Luigi, 429
Botta Adorno Antoniotto, 524
Bottaro Bartolomeo, 428
Bottrigari Enrico, 134 n.
Bozelli Giuseppe, 276
Brassetti Antonio, 334, 465
Brescianini Marcello Domenico, 61, 61 n., 75 n., 124, 185, 192, 243, 274, 287, 288, 345, 365, 381, 393, 441, 465, 478, 479, 480, 481, 493 n., 498, 534
Bresciano Antonio Gaspare, 447
Briano Giorgio, 49, 50 n.
Briasco (imballadore), 346
Brignardelli Giacomo, 313
Brignole Sale Antonio, 395
Brizio Luigi, 430
Brofferio Angelo, 9 n., 12 n., 13 n., 16 n., 53 n., 89, 90 n., 91, 430, 431, 446, 448, 465, 468, 478, 481, 488, 490, 507, 521, 538, 539 n.
Brunetti Giovanni, 308, 315, 318, 320, 322
Bruzzo Santo, 513
Buffa Domenico, *passim*
Buffa Fanny, 468, 512
Buffa Francesca, 512
Buffa Ignazio, 83 n., 430, 431, 448, 449, 467, 468, 487, 488, 512, 512 n., 523
Buffa Stefano, 449, 469, 488
Buffa Tommasino, 449, 512
Buffa Tommaso, 219
Buffaglia Luigi, 276, 299, 406
Buniva Giuseppe, 484
Burone Lercari Lorenzo, 449
Burtini Bonaventura, 351
Buscaglia Pellegrino, 207
Bussetti di Bersano Boniforte, 47 n., 202

C

Cabella Cesare, 18, 18 n., 62, 62 n., 67, 89, 89 n., 90 n., 153, 162, 184 339
Cabella Filippo, 207
Cadorna Carlo, 6, 6 n., 8, 10, 10 n., 13 n., 15 n., 27, 28, 31, 49 n., 134, 183, 183 n., 194, 194 n., 195 n., 196 n., 248 n., 359, 361, 361 n., 446, 458
Cambiaso Giambattista, 56 n., 222, 229, 230, 231, 242, 365, 378
Cambiaso Nicola, 23 n., 107, 108, 145, 229, 230, 231, 242, 243, 365
Campana Giuseppe, 382, 384
Campanella Federico, 230, 238, 252, 484
Canale Michele Giuseppe, 71, 71 n., 214, 214 n., 230, 491
Canessa Domenico, 207
Canevari Giuliano, 145
Canevari (marchese), 428
Canino, Carlo Luciano Bonaparte, principe di, 265
Carbone Luigi, 207
Carcano Giulio, 42 n.
Carignano (negoziante), 452
Carlini Gio Agostino, 402
Carlo XII, re di Svezia, 335
Carlo Alberto di Savoia re, di Sardegna, 17 n., 44 n., 49, 75 n., 76, 83, 84 n., 88, 106, 143, 144, 145, 146, 149, 157, 160, 171, 179, 181, 218, 221, 228, 231, 233, 235, 237, 243, 246, 251, 267, 272, 305, 308, 320, 322, 329, 337, 340, 341, 342, 343, 350, 357, 361, 369, 371, 376, 391, 392, 398, 399, 400, 422 n., 429, 432, 435, 437, 438, 440, 443, 446, 448, 457, 473, 476, 478, 485, 492, 502, 504, 517, 520, 527, 534, 535
Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, 434
Carniglia Luca, 62 n., 153 n.
Carpineto (fratelli), 230
Carrara Luigi, 140
Carrega Domenico, 230
Carrega Giuseppe, 207, 208, 451
Carrocio (Il), 35 n.
Cartegni Giuseppe, 163, 218, 346, 498
Carutti Domenico, 323
Casaccia Giovanni, 141
Casali Felice (pseudonimo di Giuseppe Mazzini), 423, 424, 433, 439, 461, 476
Casanova, Alessandro Avogadro di, 385, 399
Casapietro Carlo, 276
Casati (ministero), 9 n., 13 n., 187
Cassinelli Francesco, 188, 278, 352
Cassinelli Sebastiano, 278, 352
Castelborgo, Camillo Bongioanni di, 205, 349
Castelli Edoardo, 164, 193, 366, 465
Castelli Michelangelo, 48, 48 n.
Casti Giambattista, 465
Castiglione Francesco, 140, 236
Casto Giuseppe, 406
Cataldi Giuseppe, 295, 314, 315, 316, 317, 336
Cattaneo Carlo, 171, 182
Cattaneo Giambattista, 293
Causa Francesco, 482
Cauvin Bartolomeo, 37 n., 104 n., 126, 160
Cavalli Giulio Cesare, 473, 475, 477
Cavignac Louis Eugène, 275
Cavour, Camillo Benso di, 9 n., 28 n., 37 n., 44, 44 n., 48 n., 49, 77, 89, 89 n., 339 n., 375, 430
Cecconi Vincenzo, 109
Celesia Carlo, 231
Celesia Emanuele, 19, 23 n., 56 n., 83, 107, 108, 145, 223, 231, 243, 310, 311, 321, 380, 393, 405, 406, 409, 413, 435, 438
Censore (Il), 62 n., 270 n., 333 n., 405, 434, 435, 438, 536, 541 n.
Ceppi Paolo Lorenzo, 351
Ceppi di Bairolo Angelo, 517
Cervetto Domenico, 200
Cernuschi Enrico, 61, 124, 378, 381
Changarnier Nicolas, 221
Chiala Luigi, 44 n., 47 n., 48 n.

Chiarella Giacomo, 208
Chiodo Agostino, 7 n., 49 n., 86, 460, 470, 484, 487, 492, 493, 517
Chiozza Luigi, 139
Chrzanowski Adalberto, 48 n., 49 n., 53 n., 279, 517
Cialdini Luigi, 215, 216
Cimetta, 379
Circolo Centrale Italiano di Roma, 378
Circolo del Popolo di Livorno, 355
Circolo Italiano di Genova, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 21 n., 22, 22 n., 23 n., 25 n., 26 n., 27, 34, 43 n., 50 n., 53, 55, 56, 56 n., 57, 58, 58 n., 59 n., 61, 61 n., 62, 64, 67 n., 68, 69, 71 n., 72, 72 n., 73, 74, 75, 81, 83, 86, 88, 89, 90, 90 n., 112, 141, 146, 147, 148, 149, 151, 154, 156, 157, 181, 195, 233, 234, 243, 245, 246, 264, 274, 286, 295, 300, 309, 310, 311, 312, 314, 317, 330, 331, 334, 344, 359, 360, 365, 370, 371, 377, 378, 380, 381, 392, 393, 405, 409, 412, 413, 428, 429 n., 430, 431, 434, 435, 436, 437, 438, 444, 462, 463, 464, 470, 471, 471 n., 477, 478, 481, 485, 491, 492, 496, 504, 509, 512, 512 n., 517, 518, 519, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539 n.
Circolo Nazionale, di Bologna, 136, 137
Circolo Nazionale, di Genova, 18, 233, 246, 536
Circolo Nazionale, di Livorno, 390
Circolo Politico, di Torino, 489, 490
Circolo Popolare, di Bologna, 135
Circolo Popolare Italiano, di Savona, 401
Codignola Arturo, 10 n., 11 n., 12 n., 13 n., 16 n., 18 n., 26 n., 31 n., 48 n., 53 n., 59 n., 67 n., 71 n., 76 n., 84 n.
Cognasso Francesco, 48 n.
Collegno, Giacinto Provana di, 9 n., 10 n.
Collegno, Margherita Provana Trotti Bentivoglio di, 44
Collina Primo, 136
Collobiano, Augusto Avogadro di, 339
Como (tipografia), 512 n.
Concordia (*La*), 9 n., 26 n., 31 n., 32 n., 35, 35 n., 36 n., 37 n., 40 n., 41 n., 60 n., 66 n., 85, 86, 91, 141, 248, 406, 459, 467, 468, 521
Cornero Giuseppe, 188, 323, 449
Corradi Luigi, 207, 208
Correnti Cesare, 377
Corriere Livornese, 35 n., 355
Corriere Mercantile 9 n., 26 n., 35, 35 n., 39, 39 n., 41 n., 60 n., 127, 138, 150, 405, 438, 482, 491, 496
Cossilla, Augusto Nomis di, 256
Cossu Giuseppe, 489 n., 517
Costa Antonio, 327, 328
Costa Franco, 451
Costa Gio Batta, 429
Costa Lorenzo, 119
Costa di Beauregard Leone, 7 n.
Costituente Italiana (*La*), 478, 481
Courrier de Marseille, 55 n.
Cristofanini Luigi, 208
Croce Gio Batta, 207
Crovo, (fratelli), 365, 366
Cuneo Giambattista, 132, 133, 133 n.
Cuneo Gio Batta, 151, 230, 275, 276, 277, 316, 365, 393, 406, 480, 482
Cuneo Giuseppe, 207
Curlo Giambattista, 26 n.
Custo Luvison (ditta), 172

D

Dabormida Giuseppe, 43, 44 n., 46, 47, 49, 49 n.
Dagnino (tipografia), 277 n., 290 n., 300 n., 313 n., 318 n., 337 n., 346 n., 371 n., 380 n., 409 n., 413 n., 435 n., 437 n., 463 n., 472 n., 533 n.
Dami Giuseppe, 356
Damicis (ispettore dei sali in Sampierdarena), 442

Daneri Antonio, 328
Danton Georges Jacques, 427
Da Passano Giulio Cesare, 427
D'Apice Domenico, 483, 506
Daste Tommaso, 145
Deamicis Gaetano, 428
De Asarta Giacomo, 21 n., 74, 79, 308, 359, 444, 477, 491, 492, 493
Débats, 55 n., 273
De Bernardis Giuseppe, 315, 316
De Boni Filippo, 18, 61, 76, 124, 147, 231, 233, 246, 332, 344, 377, 378, 380, 441, 534
Decamilli Giacomo, 230
Decamilli Giovanni, 230
Decolonio Domenico, 480
Deferrari Domenico, 7 n.
Deferrari Francesco, 208
Deferrari Giuseppe, 75 n., 338, 339, 519
De Foras Carlo Felice, 44
De Forax Giuseppe, 7 n.
De Fornari Giuseppe, 31 n., 112
De Gasperi (agente segreto austriaco), 351 n.
De Gazzera-Lazoski (conte), 299, 344
Degli Alberti Mario, 52, 52 n.
Degola Bartolomeo, 514
Degrossi Tommaso 428, 451
De Launay Gabriele, 16, 20, 22, 23 n., 29, 34 n., 35, 35 n., 36 n., 37 n., 39 n., 60, 64, 104 n., 107, 113, 114, 126, 129, 156, 172 n., 242, 244, 245, 246, 524, 525
Delfino Paolo, 316
Dellepiane Giuseppe, 144
Dellepiane (tipografia), 151 n.
Delvecchio Giuseppe, 230
Demarchi Carlo, 207
Demarchi Gaetano, 9 n.
Democratie Pacifique, 76, 305
Democrazia Italiana (*La*), 48 n.
De Negri Eugenio, 208
De Negri Felice, 230
Depretis Agostino, 484
De Reiset Gustave, 11 n., 12 n., 51, 51 n., 79 n., 80 n.
De Rosas Ortiz Micael, 132
De Rubertis Achille, 92 n., 96 n.
Despine Carlo, 7 n.
Diario del Popolo (*Il*), 19
Diego (fra), 144
Dieta Italiana (*La*), 137
Domenico di Guzman (San), 407, 414
Doria Antonio, 230, 252, 252 n., 278, 405
Doria Giorgio, 18, 61, 73, 74, 145, 303, 304
Doria (libreria), 66 n.
Doria Durazzo Teresa, 134
Doria Pamphili Domenico, 50 n., 308, 320, 476
Dossena Pietro, 48 n.
Durando Giacomo, 9 n., 20, 37 n., 52 n., 76, 235, 332, 524, 525.
Durando Giovanni, 9 n., 84 n.
Durazzo Carlo, 428, 451
D'Ussillon Francesco, 75, 77, 337, 338, 342, 343, 343 n., 349, 350, 399 n., 405

E

Ècho des Alpes Maritimes, 35 n.
Elena Domenico, 62 n.
Elisola (tenente), 48 n.
Epoca (*L'*), 35 n.
Erede Antonio, 145, 299
Erede Michele, 9 n., 10 n., 11 n., 12 n., 13 n., 16 n., 26 n., 31 n., 48, 48 n., 52 n., 59 n., 67 n., 71 n., 84 n., 189, 190, 230, 312
Ermirio Giuseppe, 386, 424, 433, 439
Estafette (*L'*), 273
Eugenio di Savoia Carignano, 432

F

Faà di Bruno Antonio, 114
Fabrizi Paolo, 305
Faccini Emanuele, 207
Faissolle Maurizio, 224, 225
Fanfulla, 6 n.
Fanti Manfredo, 160
Farcito di Vinea Carlo, 67, 67 n.,

160, 166, 171, 173, 178, 181, 193, 197, 248 n., 253, 279, 308, 350, 386, 439, 442, 447, 475, 476, 477, 517
Farina Maurizio, 11 n., 375
Farina Paolo, 5 n.
Favre Gio Pietro, 451
Faziola (tipografia), 141 n., 269 n.
Federici Niccolò, 139, 236
Ferdinando II, re delle Due Sicilie, 157, 284, 299, 409, 410, 415, 462, 464, 479, 497, 522, 532, 535
Ferdinando di Savoia, duca di Genova, 430, 432
Ferrando Giovanni, 113 n., 125 n., 147 n., 166 n., 178 n., 305 n., 326 n., 331 n., 495 n., 504 n.,
Ferrari Giuseppe, 182
Ferrari Giuseppe (vicario capitolare della diocesi di Genova), 71, 293, 428
Ferraris Luigi, 430
Ferraro Giambattista, 451, 452
Ferré Luigi, 207
Filippa Alessandro, 350
Francesco I, re delle Due Sicilie, 324
Francesco V, duca di Modena, 281, 498
Frangi Riccardo, 390
Fransé Pietro, 483
Fransoni Luigi, 322
Franzoni Gamberini Lucetta, 340 n., 442 n., 513 n.
Fraschini Vittorio, 350
Frati Luigi, 136
Frezier Giovanni Francesco, 473

G

Gabaldoni Vincenzo, 448, 448 n.
Galleano Giuseppe, 207
Gaja Antonio, 299
Galletti Giuseppe, 136
Gambaro Pietro, 144
Garibaldi Giuseppe, 133, 137, 145, 234
Gattorno Giustino, 451
Gazzetta dei Tribunali, 351 n.
Gazzetta di Genova, 134, 138, 324, 334, 344, 345, 405
Gazzetta Piemontese, 37 n., 40 n., 105, 174, 188, 248, 249, 256, 307, 430
Gentile Giovanni, 8 n., 96 n., 248 n.
Gervasoni Nicolò, 465
Gesù Cristo, 153, 378, 465, 478, 482
Gherardi Francesco, 207
Gherardi Luigi, 497
Giacchi Niccolò, 49
Gianué Antonio, 82 n., 230, 276, 287, 315, 316, 407, 413
Gilardini Francesco, 431
Gioannini (avvocato), 492
Gioberti Vincenzo, 5, 6, 6 n., 8 n., 9, 9 n., 10, 10 n., 11, 11 n., 12, 12 n., 13 n., 14, 15, 16, 16 n., 22, 37, 41, 42 n., 43, 43 n., 48 n., 49 n., 51 n., 52 n., 55, 61, 72, 74, 75, 77, 79, 79 n., 80, 84 n., 85, 86, 87, 88, 89, 91, 92, 92 n., 94, 95, 96, 96 n., 97, 98, 98 n., 99 n., 100, 114, 117, 124, 139, 165, 172, 174, 183, 186, 194, 204, 245, 248 n., 253, 254, 256, 265, 266, 267, 272, 288, 292, 312, 321, 323, 324, 334, 335, 340, 341, 350, 351, 359, 359 n., 370, 374, 376, 379, 382, 405, 415, 429, 430, 432, 437, 446, 448, 457, 465, 484, 485, 486, 488, 488 n., 489, 490, 491, 492, 493, 493 n., 496, 498, 507, 508, 510, 511, 512, 512 n., 513, 516, 517, 522, 526, 527, 529, 530, 533 n., 535, 539, 541
Gioberti (ministero), 9 n., 12 n., 14, 15, 23, 29 n., 31 n., 35 n., 37 n., 41 n., 42, 55 n., 72, 78, 85, 89, 90, 165, 265, 266, 268, 340, 361, 407, 467, 533
Gioia Pietro, 9 n.
Giordani Gaetano, 137, 138, 138 n.
Giordani Pietro, 137
Giovanelli Paolo Amedeo, 144
Giovanetti Giacomo, 31, 31 n., 33, 112
Giovine Italia, 230, 391
Giscardi Antonio, 428
Gismondi Giuseppe, 207

Giuliani M., 92 n.
Giunti Federigo, 43, 43 n., 442, 442 n.
Giuria Pietro, 395
Golgi Francesco, 316
Gorrino Alessandro, 276
Grandi Giuseppe, 166 n.
Granara Giambattista, 230
Granara Stefano, 207
Granello Leone, 206
Grassi (gesuita), 429
Gregorio XVI, papa, 153
Grendi Edoardo, 18 n., 77 n.
Greppi Marco, 492
Grillo Luigi, 239, 527
Grondona Giambattista, 270
Grossi Federico, 94, 163
Gualco Domenico, 275, 290, 428, 441
Guasco Giovanni, 518
Guerrazzi Francesco Domenico, 34 n., 80, 292, 376, 507, 511
Guerrieri Gonzaga Anselmo, 182
Guglianetti Francesco, 254

H

Hedevier, 322

I

Iacquier Giuseppe, 473
Imparziale Ligure (*L'*), 299
Iride Novarese, 199 n.
Isola Giuseppe, 279
Italiano (*L'*), di Montevideo, 133 n.

J

Jaillet de Saint-George Umberto, 48 n.
Jérôme Fortuné (pseudonimo di F. G. Urbino), 76 n., 405

L

La Cecilia Giovanni, 391
Lagomarsino Angelo, 207
La Marmora Alberto, 31, 31 n., 33, 36 n., 38 n.
La Marmora Alessandro, 59 n., 107, 517
La Marmora Alfonso, 7 n., 28, 30, 35 n., 36, 36 n., 37 n., 38, 38 n., 45, 46, 49, 49 n., 50, 50 n., 51 n., 52 n., 55, 60 n., 66 n., 84, 84 n., 85, 86, 103, 105, 203 n., 214, 443, 445, 447 n., 456, 457, 458, 459, 460, 467, 468, 470, 484, 487, 515
Lambruschini Luigi, 287
Landriani Carlo, 274, 344, 378, 381
Lanza Giovanni, 7 n., 96, 96 n., 97, 98, 98 n., 99, 99 n., 271, 282, 416, 418, 499
La Tour, Vittorio Amedeo Sallier de, 10 n., 32, 33
Lauteri Giacinto, 179, 305, 401, 423
Lavelli Enrico, 518
Lavillar Francesco (pseudonimo di Giuseppe Mazzini), 386, 439
Lazotti Ottavio, 18, 21 n., 26 n., 27, 28, 52 n., 74, 83, 86, 90, 145, 146, 149, 150, 151, 179 n., 230, 233, 235, 242, 256, 274, 278, 286, 295, 309, 314, 316, 318, 334, 344, 353, 371, 377, 381, 392, 393, 394, 405, 406, 413, 414, 434, 435, 437, 438, 441, 444, 464, 465, 466, 471, 472, 478, 481, 482, 491, 498, 509, 533, 534
Lega Italiana (*La*), 10, 283
Leibniz Gottfried Wilhelm, 478
Leonardi Eugenio, 283, 286
Leopoldo II, granduca di Toscana, 92, 356, 372, 434, 440, 461, 466, 474, 483, 486, 493 n., 496, 497, 498, 507, 508, 516, 523
Libertà (*La*), 35 n., 38 n.
Ligure Popolare (*Il*), 35 n.
Locatelli Ferdinando, 94 n., 130, 255, 350
Lomellini Luigi, 23 n., 107, 108, 243, 336, 405, 479, 482
Lorigiola Gualtiero, 351 n.
Losio Antonio, 89, 90
Luciani Giacomo, 287, 315
Luigi Filippo d'Orléans, re dei francesi, 369
Lumbroso Alberto, 44 n.

Luppi Geminiano, 215
Lyons Giuseppe, 160, 351

M

Machiavelli Niccolò, 188
Maggi Pasquale, 482
Magioncalda Francesco, 62, 63 n., 153, 155, 465
Maineri Filippo, 230
Mainetto Pietro, 207
Malfante Giambattista, 428
Malvezzi Aldobrandino, 44 n.
Mameli Cristoforo, 473
Mameli Goffredo, 18 n., 19, 151, 230, 235, 378, 381
Mamiani Terenzio, 10, 10 n., 137, 266
Manara Luciano, 145
Manconi D. Priamo, 224, 225
Manfredi Giacomo, 225
Manin Daniele, 457
Manzi Luigi, 135
Marat Jean Paul, 145
Marchini Domenico, 207, 208
Marenghi Antonio, 150
Martini Enrico, 14, 340, 413
Mascardi (negoziante d'armi), 350
Masini Angelo, 137
Masini Cesare, 134 n.
Masnata Angelo, 419, 422
Masnata David, 419, 422, 422 n., 509, 517
Masnata Giuseppe, 207
Massa Giovanni, 451
Massari Giuseppe, 8 n.
Massarini Giuseppe, 207, 208
Massone Marco, 132, 477
Mauri Achille, 323
Mazzini Giuseppe, 66 n., 79, 87, 89, 92, 145, 230, 241, 305, 317, 359, 360, 366, 370, 375, 385, 390, 391, 423, 423 n., 433, 439, 440, 442, 444, 475, 476, 483, 485, 508, 539
Mellana Filippo, 28, 28 n.
Menabrea Luigi Federico, 254, 324, 332
Mercier (magistrato), 254
Merello Giacomo, 207
Merlo Felice, 430
Messaggiere Torinese, 12 n., 489, 490
Moffa di Lisio Guglielmo, 9 n.
Moia Cristoforo, 7 n., 56 n.
Moirano Luigi, 450
Molfino Matteo, 23 n., 26 n.
Mondo Illustrato (*Il*), 257
Montanelli Giuseppe, 15, 77, 89, 91, 92, 96 n., 97, 98, 98 n., 148, 271, 272, 289, 292, 334, 347, 378, 406, 411, 431, 432, 487, 508, 511, 512, 516, 526, 539
Montano Nicolò, 225
Montecuccoli Albert Raimond Zeno, 351 n., 435, 436 n., 439
Montezemolo, Massimo Cordero di, 166, 187, 338
Monti Antonio, 46 n.
Monti (emigrato) 305
Morchio David, 23 n., 26 n., 52 n., 58, 58 n., 78, 107, 108, 119, 147, 230, 235, 243, 289, 298, 299, 311, 335, 344, 434, 435, 437, 438, 439, 497
Morelli Gaetano, 354
Moretti (tipografia), 108 n.
Moris Lorenzo, 214
Morozzo Della Rocca Enrico, 46 n., 47, 204 n.
Mossa-Fancello Francesco, 143
Mugnaini Quintilio, 390
Mussini Giuseppe, 56 n., 129
Musso Angelo, 207

N

Nallino Antonio, 207
National Savoisien, 35 n.
Nazione e Municipio, 35 n.
Neri Achille, 26 n., 89 n.
Niccolini Giovanni Battista, 356
Nicola I, zar di Russia, 532
Nicolay (medico), 276, 315
Nigra Giovanni, 112
Nocchi Apollonio, 91, 493 n., 499

Nocchi Raffaello, 13, 499
Noli Enrico, 56 n., 122, 123 n., 132, 133, 133 n., 188, 222, 223 n.
Notz Henri, 463

O

Oddini Francesco, 34 n., 58, 58 n., 59, 59 n., 67, 107, 120, 121, 122, 127, 160, 161, 170, 179, 181, 183, 184, 191, 198, 207, 209, 216, 220, 243, 248, 249, 251, 252 n., 253, 256, 320, 321, 337, 357, 442, 446, 517
Oldoini Filippo, 417
Oliva Carlo, 207, 536
Oliva Giuseppe, 145
Olivari Luigi, 207
Olivero Antonio, 377
Oneto Giacomo, 144
Opinione (*L'*), 37 n., 38 n., 40 n., 390, 391, 416
Orfengo, Augusto Martin d', 126, 256, 319
Orrù Raimondo, 497
Orsini Angelo, 56 n., 66, 174, 178 n., 294
Ottazzi Francesco, 324, 332

P

Paganini Gio Batta, 351, 351 n., 379, 391, 392, 403, 435, 436 n., 439
Paleocapa Pietro, 10 n., 514
Pallavicini Fabio, 310
Pallavicini Francesco, 275
Palluel Ferdinando, 7 n.
Palmerston Henry John Temple, 15 n.
Palmieri Agostino, 207
Panizzardi Carlo, 254
Papa Giovanni Antonio, 89 n., 150, 151
Papa Giuseppe, 238
Paradisi Giovanni, 518
Pareto Carlo, 230
Pareto Ernesto 230
Pareto Lorenzo Nicolò, 33, 50 n., 58 n., 59 n., 67, 71, 71 n., 73, 74, 110, 121, 133, 138, 139, 140, 142, 148, 149, 150, 166, 179, 181, 199, 200, 227, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 241, 242, 243, 246, 249, 252 n., 259, 260, 294, 295, 303, 304 n., 308, 321, 365, 368, 375, 428, 444, 476, 484, 496, 512 n.
Parodi Adolfo, 375
Parodini Giovanni, 207
Patriote Savoisien, 35 n.
Paulucci Filippo, 180, 287, 315, 386, 434
Pelet Giovanni, 53 n.
Pellas Giovanni, 288
Pellati Carlo, 431
Pellegrini Didaco, 16 n., 18, 21 n., 23 n., 29, 30, 52 n., 74, 83, 87, 88, 107, 108, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 151, 229, 230, 232, 233, 235, 237, 239, 243, 275, 286, 287, 290, 299, 311, 321, 338, 378, 380, 381, 414, 434, 438, 441, 444, 464, 465, 466, 472 n., 479, 480, 482, 485, 489, 490, 496, 497, 498, 525, 534, 540, 541
Pelletta Emilio, 224, 225
Penco G. Filippo, 375
Pensiero Italiano (*Il*), 19, 26 n., 28 n., 32 n., 33, 34 n., 35 n., 36 n., 37 n., 38 n., 40 n., 42 n., 59 n., 67 n., 70, 80, 87, 106, 157, 260, 275, 376, 400, 438, 492, 507
Perelli Romoaldo, 518
Perrone di S. Martino Ettore, 7 n., 9 n., 48 n., 49
Perrone-Pinelli (ministero), 7, 12 n., 13 n., 15, 20, 29, 35 n., 115, 116, 138, 163, 165, 186, 187, 233, 234, 244, 245, 262, 274, 289, 290, 298, 335, 465, 467, 490, 524, 525, 526, 532
Persico Francesco, 429
Petitti di Roreto Ilarione, 9 n., 10 n., 11 n., 12 n., 13 n., 16 n., 18 n., 26 n., 31 n., 48, 48 n., 52 n., 53 n., 59 n., 67 n., 71 n., 84 n.

Picolet d'Hermillon Enrico, 132, 133
Pietro I Aleksejevic, il Grande, 335
Pigli Carlo, 506
Pinelli Ferdinando A., 49, 50 n.
Pinelli Pier Dionigi, 7 n., 9 n., 16, 16 n., 23 n., 26, 27, 28, 28 n., 29, 30, 34 n., 35 n., 52 n., 60 n., 63, 64, 77, 85, 93, 103, 104, 108, 114, 115, 130, 131, 133, 156, 200, 350, 375, 430, 467, 525, 526, 528, 529, 530, 531
Pio IX, papa, 9 n., 74, 153, 167, 297, 300, 340, 379, 410, 413, 491, 497, 531
Piola Antonio, 322
Pischedda Carlo, 92 n.
Pistoso Antonio, 207
Pizzorno Luigi, 428
Plezza Giacomo, 11 n., 14, 340, 464
Poggi, (negoziante), 515
Pomba Giuseppe, 257
Pomo Federico, 308
Popolare Nizzardo (Il), 35 n.
Porchetto Luigi, 56, 111
Pozzi Ernesto, 518
Prasca Stefano Manfredo, 327, 329, 329 n.
Presse (La), 55 n.
Prever Giovanni Giacomo, 350
Prina Giovanni, 432
Profumo Pietro, 308
Pullo (oste), 144

Q

Quaglia Luigi Zenone, 68, 193, 194, 195, 197, 213, 273
Quartino (corriere di Gabinetto), 341
Queirazza Vincenzo, 294
Questa Gio Batta, 207

R

Radetzky Johann Joseph Franz Karl, 10 n., 37 n., 69, 149, 172, 172 n., 195, 249, 312, 379, 380, 383, 391, 407, 414, 427, 435, 439, 461, 479, 482, 518, 531
Radice Evasio, 11 n.
Raffo Giuseppe, 261, 264
Raggio Santo, 231
Ramorino Gerolamo, 52 n., 438
Ranco Lorenzo, 12 n., 13, 13 n., 19, 44, 45, 86, 186, 188, 214, 216, 248 n., 322, 324, 431, 468, 523
Ranco Rina, 188
Ranco Zenobia, 188
Rattazzi Urbano, 6 n., 8, 10, 10 n., 11, 13 n., 15, 15 n., 50, 50 n., 62, 69, 153, 154, 155, 183, 188, 194, 196, 197, 205, 256, 323, 324, 351, 379, 399, 422 n., 457, 512
Ratto (operaio), 379
Raulich Italo, 53, 53 n.
Ravina Amedeo, 351
Realis Giuseppe, 323
Rebizzo Bianca, 71 n.
Rebora Antonio, 460
Reggio Benedetto, 327, 328
Regis Gaspare Domenico, 353
Regis Giovanni, 9 n.
Regnoult (agente sovversivo) 329, 329 n.
Remorino Girolamo, 316
Rendu Eugène, 6 n.
Reta Costantino, 7 n. 72 n., 375
Reta Edoardo, 375
Reta (gesuita), 429
Revel, Genova Thaon di, 215
Revel, Ottavio Thaon di, 37 n., 77, 85, 302, 335, 375, 467, 528, 529
Rezasco Giulio, 91, 92, 93, 93 n., 94, 95, 95 n., 96, 97, 99, 115, 118, 130, 131, 163, 165, 168, 169, 170, 204, 217, 218, 255, 270, 272, 283, 346, 347, 416, 417, 418, 498, 499, 511
Riccardi Alessandro, 215, 216
Riccardi Carlo, 166
Ricci Alberto, 9 n., 11 n.
Ricci Carlo, 141, 142, 143, 144, 146, 379
Ricci Giovanni, 375
Ricci Vincenzo, 10 n., 12, 15, 23 n., 25 n., 26 n., 28, 30, 61, 70, 80, 82,

83 n., 103, 104, 105, 133, 183, 189, 194, 198, 199, 223, 233, 278, 279, 309, 323, 335, 348, 365, 374, 376, 400, 445, 447, 448, 453, 457, 458, 460, 469, 470, 517
Ridella Franco, 18 n., 62 n., 90 n.
Rigenerazione (La), 498
Rigo Antonio, 465
Rinaldi Evelina, 133
Rinaldi Giuseppe, 207
Rinaldi (presunta spia austriaca), 104, 104 n.
Ripa di Meana Saverio, 214
Risorgimento (Il), 35, 35 n., 40, 40 n., 41 n., 48, 48 n., 58 n., 59 n., 67 n., 521
Rissetti Davide, 166 n.
Rivista Indipendente, 35 n.
Robespierre Maximilien, 145
Robilant, Nicolis Walbourgh-Truchsess Maria di, 339
Rocca Agostino, 144
Rodini Gerolamo, 45, 160, 201, 203, 373, 374, 432, 443
Rolla Francesco, 144
Romairone Giovanni, 207
Romeo Giovanni Andrea, 265
Rosazza Federico, 294
Rosellini Ferdinando Pio, 7 n., 14, 99 n., 187, 290, 292, 352, 362
Rossetti Giovanni, 89
Rossi (avvocato), 140
Rossi Emanuele, 230
Rossi Francesco, 207
Rossi Luigi, 275
Rossi Pellegrino, 135
Rubattino Raffaele, 493 n., 500, 501, 502, 503, 516, 517
Ruffini Agostino, 66 n., 145
Ruffini Giovanni, 66 n., 133 n., 145
Ruffini Jacopo, 66 n.
Ruini (chirurgo), 235

S

Sabatini Enrico, 116
Saccomano Michele, 207
Salasco, Carlo Canera di, 53 n.
Salasco, (armistizio), 15, 16, 63, 94 n., 116, 131, 149, 164, 169, 267, 274, 334, 391, 420, 532
Salmour, Ruggero Gabaleone di, 351
Salvagnoli Vincenzo, 8 n.
Salvi Giacinto, 96, 96 n., 97, 98 n., 99 n., 99 n., 282
Sambuceli Luigi, 207
San Martino, Gustavo Ponza di, 16, 20, 23, 29, 34 n., 37 n., 58, 67, 67 n., 104, 108, 111, 120, 160, 162, 166, 168, 171, 173, 186, 193, 218, 245, 524
Santa Rosa, Pietro Derossi di, 9 n.
Santa Rosa, Teodoro Derossi di, 517
Sapori Armando, 92 n.
Sassi Isolina, 76 n.
Sauli Ambrogio, 207
Sauli Francesco Maria, 166, 193
Savignone Giambattista, 145
Savini Savino, 135
Savoia (casa di), 312
Scaglia Eusebio, 280 n.
Scarabelli Luciano, 61, 62 n., 134, 185, 248 n., 253, 270 n., 333 n., 381 n., 394 n., 405, 415 n., 434, 435, 436 n., 438, 439 n., 467 n., 481 n., 483 n., 498 n., 539 n.
Scassi Agostino, 365
Scerno Enrico, 141
Schiaffino Luigi, 207
Sciaccaluga Angelo, 325
Sclopis Federico, 77, 350, 375
Segàla Sergio, 51 n.
Semino Gio Batta, 207
Semorile, 145
Serra Domenico, 451, 453
Serra Francesco, 510
Silorata Bernabò, 395, 398
Sineo Riccardo, 6, 6 n., 8, 10, 10 n., 13 n., 15, 15 n., 32, 33, 53, 54, 57, 58, 61, 61 n., 62, 62 n., 63, 65, 69, 71, 72, 73, 74, 75, 77, 78, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 103, 104, 112, 117, 124, 125, 153, 156, 162, 166, 171, 172, 173, 178, 179, 181, 183, 186, 188, 193,

194, 196, 220, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 256, 257, 259, 273, 278, 279, 280, 280 n., 293, 294, 308, 309, 320, 321, 322, 329, 330, 331, 333, 337, 339, 341, 342, 343, 349, 351, 358, 359, 374, 375, 379, 399, 403, 422 n., 429, 430, 440, 442, 444, 446, 447, 456, 457, 458, 459 n., 460, 461, 468, 473, 484, 485, 486, 489, 489 n., 491, 492, 507, 508 n., 512 n., 513, 514, 517, 518, 520, 539 n.
Siotto Pintor Giovanni, 260, 473, 497
Siotto Pintor Giuseppe, 497
Siri Giuseppe, 431, 487
Siri Momina, 431
Solari Franco, 192
Solari Nicola, 192
Solaro della Margarita Clemente, 132, 133, 322
Soldi Teodoro, 431
Sonnaz, Ettore Gerbaix de, 13 n., 20, 28, 29, 31, 38 n., 47, 52 n., 84, 84 n., 103, 153, 162, 166, 172, 183, 194, 204 n., 253, 294, 342, 425, 442, 445, 447 n., 458, 467, 468
Soult Giuseppe, 286
Spada Clemente, 137, 168
Spagnolini Cesare, 355, 372, 372 n., 390, 419, 433, 447, 461, 483, 505, 520, 524
Speich Pietro, 207
Spellanzon Cesare, 46, 203 n., 204 n.,
Spleny Ludovico, 521
Stanchi Giuseppe, 451
Stradiotti Carlo, 143, 144, 146
Strambi Antonio, 377, 380, 441
Sturla Eugenio, 277
Susanni Guido, 171, 199

T

Tadini Placido, 428
Talleyrand Pêrigord Alessandro, duca di Dino, 44
Tanay De' Nerli Jacopo, 98
Tantesio Giambattista, 92, 493, 493 n., 510, 514 n.
Tarena Giuseppe Maria, 45, 45 n., 46, 47, 47 n., 48 n., 201, 202, 203 n., 204 n.
Taxi Carolina (pseudonimo di Isolina Sassi), 76 n.
Tavallini Enrico, 98 n.
Tecchio Sebastiano, 10, 10 n., 15 n., 28, 49 n., 81 n., 86, 103, 183, 194, 248, 248 n., 254, 306, 351, 377, 384, 391, 392, 403, 422 n., 443, 445, 446, 458, 459, 460, 509
Tenca Carlo, 91, 92, 486, 487, 493 n., 508, 515
Terengo Fortunato, 46, 47, 47 n., 202, 203 n., 204 n.
Thappaz Giuseppe, 56 n., 66 n.
Times, 74, 300
Tomati Luigi, 207
Tomati Paolo, 296, 297
Tonello Michelangelo, 351
Torre Francesco, 389
Torre (impresa degli omnibus di Pontedecimo), 327
Tosi Ignazio, 134
Troja Vincenzo, 276
Trotti Bentivoglio Antonio, 44
Trucchi Luigi, 287, 295, 296, 297, 298, 299, 309, 310, 311, 312, 314, 315, 316, 317, 335, 336, 337, 344, 345, 346, 346 n., 353, 371, 404, 536, 537
Turletti Gioachino, 119

U

Unità (L'), 136
Urbino Fortunato Gerolamo, 61, 75, 75 n., 76, 76 n., 77, 305, 329, 332, 333, 339, 342, 365, 441

V

Valente Giuseppe, 381
Valerio Lorenzo, 7 n., 13 n., 53 n.,

81, 85, 91, 406, 409, 413, 414, 467, 521
Valfré di Bonzo Leopoldo, 214
Vecchi Candido Augusto, 50, 51 n.
Vecchietta (soprannome di Giambattista Paganini), 381
Vecchietti Eugenio, 167, 168
Verdona Luigi, 296, 315, 345, 353
Verga Carlo, 197, 475, 477
Verrando Francesco, 208
Verri Carlo, 460, 461
Verri Giovanni, 460, 461
Vessillo Vercellese (Il), 35 n.
Viale (circolo), 290, 527
Viani Prospero, 491
Vigna Luigi, 188, 323
Vigo Camillo, 207, 208
Villa Francesco, 451
Villa Giobatta, 325
Villa (portaceste), 236, 466
Villamarina, Salvatore Pes di, 96 n., 99 n., 362, 405, 488
Viora Paolo, 30
Vittorio Emanuele, duca di Savoia, 45, 45 n., 46, 46 n., 47, 47 n., 48 n., 49, 49 n., 51 n., 52 n., 201, 202, 203, 203 n., 204 n., 329, 430, 432, 443

W

Wannenes Giacomo, 207
Weber Federico, 72, 141, 264, 274, 316

Z

Zacchia Francesco, 97, 254, 255, 282, 283
Zecca Giuseppe, 207
Zerega (controllore presso l'arsenale dello Spirito Santo di Genova), 454
Ziani Gaetano, 276
Zucchi Carlo, 135, 136, 137, 167, 168
Zucchini Gaetano, 136, 137

INDICE DEGLI ALLEGATI

Bologna 12-17 dicembre 1848 135
Narrazione vera del fatto accaduto sotto il Palazzo Tursi la sera del 28 ottobre 1848 138
Seconda radunanza del Circolo Italiano (Genova, 6 settembre 1848) . 141
Circolo Italiano. Seduta straordinaria dell'11 ottobre Presidente De Boni (Genova, 13 ottobre 1848). 147
Discorso pronunciato dal sacerdote Cuneo alla presenza del Circolo Italiano di Genova nell'ultima seduta (Genova, 13 dicembre 1848) . 151
Articoli sul contegno che deve tenere il regio commissario 154
Il prolegato di Bologna all'intendente generale di Genova (Bologna, 20 dicembre 1848) 167
Dichiarazione dell'intendente generale di Genova (Genova, 24 dicembre 1848) 168
Vincenzo Gioberti a Riccardo Sineo (Torino, 25 dicembre 1848) . . . 172
Cenni in materia di polizia 179
Copia di un programma inviato al ministero dell'Istruzione Pubblica "Scienza del Commercio". Insegnamento proposto da Michele Erede. 190
Pro memoria (Torino, 28 dicembre 1848) 196
Copia di lettera dell'intendente generale di Alessandria al ministro degl' Interni (Alessandria, 29 dicembre 1848) 201
Guardia Nazionale di Genova: copia del verbale dello scrutinio della votazione per il presidio del forte dello Sperone (Genova, 31 dicembre 1848) 206
Carlo Beducci a Luigi Battolla (Spezia, 28 dicembre 1848) 219
Copia di lettera di Giuseppe Pomba a Riccardo Sineo 257
Giorgio Doria a Lorenzo Pareto (Genova, 13 gennaio 1849) 304
Sebastiano Tecchio a Buffa (Torino, 13 gennaio 1849) 306
Elezioni (Torino, 22 gennaio 1849) 351
Agli associati del *Corriere Livornese* (Livorno, 22 gennaio 1849) . . . 355
Estratto di una lettera del 25 gennaio 1849 scritta da Genova a Riccardo Sineo 375
Copia di lettera di Giuseppe Campana a Gioberti (Lugano, 25 gennaio 1849) 382

Cronaca locale. Comitato elettorale stabilito nel teatro del Circolo Nazionale (Livorno, 27 gennaio 1849) 390
Elementi di un progetto d'organizzazione militare per la formazione di un corpo-franco in legione straniera 395
Copia di lettera di Giulio Rezasco a Giovanni Lanza (Borghetto, 30 gennaio 1849) 418
David Masnata al ministro della Guerra (Genova, 30 dicembre 1848). 420
Vocabolario di convenzione. 444
Copia di atti della Guardia nazionale di Genova 451
Continuazione del vocabolario di convenzione per la linea telegrafica tra i ministri Buffa e Sineo 457
Ottavio Lazotti a Giuseppe Avezzana (Genova, 7 febbraio 1849) . . 471
Il Circolo Italiano al colonnello Avezzana 471
Copia di lettera da Genova a Riccardo Sineo (Genova, 7 febbraio 1849) 484
Verbale dell'adunanza del 10 febbraio 1849 del Circolo politico di Torino 490
Estratto di lettera a Riccardo Sineo 490
Il Consiglio dei ministri a Buffa (Torino, 11 febbraio 1849) 492
Agostino Chiodo a Giacomo De Asarta (Torino, 11 febbraio 1849) . . 492
Copia di nota dell'ispezione generale delle R. Poste all'ill.mo sig.r Ministro segretario di Stato per gli Affari esteri (Torino, 10 febbraio 1849) 500
L'impresa Rubattino alla direzione della Poste di Genova (copia) . . 502
Proclama del governatore di Livorno 506
Notizia sui fatti di Genova del 12 febbraio 1849 539

INDICE DEI DOCUMENTI

Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 19 dicembre 1848) 103
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 19 dicembre 1848) 104
Vincenzo Ricci a Buffa (Torino, 19 dicembre 1848) 104
Nicolò Accame a Buffa (Genova, 19 dicembre 1848) 105
Rendiconto della Deputazione genovese (Genova, 19 dicembre 1848) . . 106
Il console generale di Toscana in Genova a Buffa (Genova, 19 dicembre 1848) 109
Un segretario del consiglio di disciplina della Guardia nazionale di Genova a Buffa (Genova, 19 dicembre 1848) 110
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 20 dicembre 1848) 112
Proclama di Buffa alla Guardia Nazionale (Genova, 20 dicembre 1848) 113
Gabriele De Launay a Buffa (Genova, 20 dicembre 1848) 113
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 20 dicembre 1848) 115
Il comitato dell'emigrazione a Buffa (Genova, 20 dicembre 1848) . . 118
Il commissario di guerra della Divisione di Genova a Buffa (Genova, 20 dicembre 1848) 119
David Morchio a Buffa (Genova, 20 dicembre 1848) 119
Il colonnello Francesco Oddini a Buffa (Genova, 20 dicembre 1848) . 121
Il colonnello Francesco Oddini a Buffa (Genova, 20 dicembre 1848) . 121
Memoria relativa alla Guardia Nazionale di Genova di Enrico Noli (Genova, 20 dicembre 1848) 122
Memoria d'urgenza (Genova, 20 dicembre 1848) 123
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 21 dicembre 1848) 124
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 21 dicembre 1848) 124
Proclama di Buffa ai Genovesi (Genova, 21 dicembre 1848) 125
Gabriele De Launay a Buffa (Genova, 21 dicembre 1848) 126
Il generale Cauvin a Buffa (Genova, 21 dicembre 1848) 126
Il colonnello Francesco Oddini a Buffa (Genova, 21 dicembre 1848) . 127
Un milite della Guardia Nazionale di Genova a Buffa (Genova, 21 dicembre 1848) 127

Il generale Gabriele De Launay a Buffa (Genova, 21 dicembre 1848) 129
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 21 dicembre 1848) 130
Il vice sindaco di Genova a Buffa (Genova, 21 dicembre 1848) . . . 131
G. B. Cuneo a Enrico Noli (Genova, 21 dicembre 1848) 132
Luciano Scarabelli a Buffa (Genova, 21 dicembre 1848) 134
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 22 dicembre 1848) 153
Urbano Rattazzi all'avvocato fiscale generale presso il magistrato di appello di Genova (Torino, 22 dicembre 1848) 154
Buffa a Riccardo Sineo (Genova, 22 dicembre 1848) 156
Il colonnello Francesco Oddini a Buffa (Genova, 22 dicembre 1848) . 160
Il vice sindaco di Recco a Buffa (Recco, 22 dicembre 1848) 161
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 23 dicembre 1848) 162
Ettore de Sonnaz al generale della Divisione di Genova (Torino, 23 dicembre 1848) 162
Federico Grossi a Buffa (Albiano, 23 dicembre 1848) 163
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 23 dicembre 1848) 163
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 24 dicembre 1848) 166
Manifesto in favore del Ministero (Genova, 24 dicembre 1848) . . . 166
Lorenzo Pareto a Buffa (Genova, 24 dicembre 1848) 167
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 24 dicembre 1848) 168
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 24 dicembre 1848) 169
Protesta indirizzata al colonnello Francesco Oddini (Genova, 24 dicembre 1848) 170
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 25 dicembre 1848) 171
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 25 dicembre 1848) 173
Buffa a Riccardo Sineo (Genova, 25 dicembre 1848) 173
Discorso di Angelo Orsini al ministro Buffa e risposta di questi al popolo genovese (Genova, 26 dicembre 1848) 174
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 26 dicembre 1848) 178
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 26 dicembre 1848) 181
Il consiglio dei ministri a Buffa (Torino, 26 dicembre 1848) 181
Il colonnello Francesco Oddini a Buffa (Genova, 26 dicembre 1848) . 183
Il colonnello Francesco Oddini a Buffa (Genova, 26 dicembre 1848) . 184
Cesare Cabella a Buffa (Genova, 26 dicembre 1848) 184
Luciano Scarabelli a Buffa (Genova, 26 dicembre 1848) 185
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 27 dicembre 1848) 186
Lorenzo Ranco a Buffa (Torino, 27 dicembre 1848). 186
Il presidente del collegio elettorale di Lavagna a Buffa (Lavagna, 27 dicembre 1848) 188
Michele Erede a Buffa (Genova, 27 dicembre 1848) 189
Il colonnello Francesco Oddini a Buffa (Genova, 27 dicembre 1848) . 191
Marcello Brescianini a Buffa (Genova, 27 dicembre 1848) 192
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 28 dicembre 1848) 193
Il consiglio dei ministri a Buffa (Torino, 28 dicembre 1848) 194
Il consiglio dei ministri a Buffa (Torino, 28 dicembre 1848) 194

Urbano Rattazzi a Buffa (Torino, 29 dicembre 1848) 196
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 29 dicembre 1848) 197
Vincenzo Ricci a Buffa (Torino, 28 dicembre 1848) 198
Nota del Ministero dell'Interno a Buffa (Torino, 29 dicembre 1848) . 199
Lorenzo Pareto a Buffa (Genova, 29 dicembre 1848). 200
L'intendente generale di Alessandria a Buffa (Alessandria, 29 dicembre 1848) 201
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 29 dicembre 1848) 204
Il primo ufficiale del ministero di Agricoltura e Commercio a Buffa (Torino, 29 dicembre 1848) 205
Il segretario del mandamento di Lavagna a Buffa (Lavagna, 29 dicembre 1848) 205
Il maggiore Giuliano Bollo a Buffa (Genova, 30 dicembre 1848) . . . 206
Sulla offerta dei forti fatta dal R. Governo alla Guardia Nazionale di Genova e l'accettazione di questa dello Sperone (Genova, 30 dicembre 1848) 208
Lorenzo Ranco a Buffa (Torino, 30 dicembre 1848). 214
Il colonnello Francesco Oddini a Buffa (Genova, 30 dicembre 1848) . 216
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 30 dicembre 1848) 217
Luigi Battolla a Buffa (Sarzana, 30 dicembre 1848) 218
Il colonnello Francesco Oddini a Buffa (Genova, 31 dicembre 1848) . 220
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, dicembre 1848) 220
Appunto di Buffa (dicembre 1848) 221
Appunti di Buffa (dicembre 1848). 221
Appunti di Enrico Noli (Genova, dicembre 1848) 222
Memoria per il ministro Buffa da tenersi conto nel consiglio dei ministri (Genova, dicembre 1848) 224
Guardia Nazionale di Genova. Istruzioni particolari pel presidio al forte dello Sperone (Genova, dicembre 1848) 225
Il generale Pareto a Buffa (Genova, dicembre 1848) 227
Relazione del questore e degli assessori di Sicurezza Pubblica di Genova. In Genova negli ultimi mesi del 1848 228
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 1° gennaio 1849) 248
Il colonnello Francesco Oddini a Buffa (Genova, 1° gennaio 1849) . . 249
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 2 gennaio 1849) 249
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 2 gennaio 1849) 250
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 3 gennaio 1849) 250
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 3 gennaio 1849) 252
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 3 gennaio 1849) 253
Francesco Zacchia a Buffa (Sarzana, 3 gennaio 1849) 254
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 4 gennaio 1849) 256
Il tenente generale comandante interinale la Divisione militare di Genova a Buffa (Genova, 4 gennaio 1849) 256
Giuseppe Pomba a Buffa (Torino, 4 gennaio 1849) 257
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 5 gennaio 1849) 259

Lorenzo Pareto a Buffa (Genova, 5 gennaio 1849) 259
Giovanni Siotto Pintor a Buffa (Genova, 5 gennaio 1849) 260
Giuseppe Raffo a Buffa (Genova, 5 gennaio 1849) 261
Discorso fatto al Circolo Italiano dal cittadino F. Weber il 6 gennaio 1849 264
Programma dell'Associazione della libertà e dell'ordine (Genova, 6 gennaio 1849) 269
Giulio Rezasco a Buffa (Sarzana, 6 gennaio 1849) 270
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 7 gennaio 1849) 273
Circolo Italiano. Seduta del 7 gennaio 1849. Presidente Lazotti . . . 274
Il presidente del collegio elettorale di Lavagna a Buffa (Lavagna, 7 gennaio 1849) 277
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 8 gennaio 1849) 278
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 8 gennaio 1849) 279
Luigi Battolla a Buffa (Sarzana 8 gennaio 1849) 280
Francesco Zacchia a Buffa (Sarzana, 8 gennaio 1849) 282
Eugenio Leonardi a Buffa (Parma, 8 gennaio 1849) 283
Circolo Italiano. Seduta del 9 gennaio 1849. Presidenza Lazotti . . . 286
Ferdinando Pio Rosellini a Buffa (Firenze, 10 gennaio 1849) 290
Il vicario generale capitolare della diocesi di Genova a Buffa (Genova, 10 gennaio 1849) 293
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 11 gennaio 1849) 293
Lorenzo Pareto a Buffa (Genova, 11 gennaio 1849) 294
Lorenzo Pareto a Buffa (Genova, 12 gennaio 1849) 295
Circolo Italiano. Seduta del 12 gennaio 1849. Presidenza Lazotti. . . 295
Giuseppe Ansaldo a Buffa (Genova, 12 gennaio 1849) 301
Lorenzo Pareto a Buffa (Genova, 13 gennaio 1849) 303
Proclama di Buffa alla Guardia Nazionale di Genova (Genova, 13 gennaio 1849) 304
Il primo ufficiale del ministero dell'Interno a Buffa (Torino, 13 gennaio 1849) 305
Sebastiano Tecchio a Buffa (Torino, 13 gennaio 1849) 306
Il capo della seconda Divisione del ministero d'Agricoltura e Commercio a Buffa (Torino, 13 gennaio 1849) 307
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 14 gennaio 1849) 308
Circolo Italiano. Seduta del 14 gennaio 1849. Presidenza Lazotti. . . 309
Rapporto del cittadino Lazotti al Circolo Italiano. Seduta del 14 gennaio 1849 314
Ordine del giorno di Buffa alla Guardia Nazionale di Genova (Genova, 14 gennaio 1849) 318
Il generale comandante interinale della Divisione militare di Genova a Buffa (Genova, 14 gennaio 1849) 318
Giuseppe Ansaldo a Buffa (Genova, 14 gennaio 1849) 319
Il colonnello Francesco Oddini a Buffa (Genova, 14 gennaio 1849) . 320
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 15 gennaio 1849) 320

Appunto di Buffa (Genova, 15 gennaio 1849) 321
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 16 gennaio 1849) 322
Lorenzo Ranco a Buffa (Torino, 16 gennaio 1849) 322
Buffa al maggiore della Guardia Nazionale di Genova (Genova, 16 gennaio 1849) 324
La compagnia della Guardia Nazionale di S. Giovanni in Quarto a Buffa (Quarto, 16 gennaio 1849) 325
Proclama di Buffa alla Guardia Nazionale di Genova (Genova, 17 gennaio 1849) 326
Un assessore di Sicurezza Pubblica di Genova a Buffa (Genova, 17 gennaio 1849) 327
Un assessore di Sicurezza Pubblica a Buffa (Genova, 17 gennaio 1849) . 329
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 18 gennaio 1849) 329
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 18 gennaio 1849) 330
Manifesto di Buffa (Genova, 18 gennaio 1849) 331
Buffa a Riccardo Sineo (Genova, 19 gennaio 1849) 331
Riccardo Sineo a Buffa (Genova, 19 gennaio 1849) 333
Circolo Italiano. Seduta del 18 gennaio 1849. Presidenza Lazotti. . . 334
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 19 gennaio 1849) 337
Severino Battaglione a Buffa (Torino, 19 gennaio 1849) 338
Giuseppe Deferrari a Buffa (Genova, 19 gennaio 1849) 338
Buffa al direttore delle Poste di Genova (Genova, 19 gennaio 1849) . 339
Buffa a Riccardo Sineo (Genova, 19 gennaio 1849) 339
Vincenzo Gioberti a Buffa (Torino, 20 gennaio 1849) 341
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 21 gennaio 1849) 341
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 21 gennaio 1849) 342
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 21 gennaio 1849) 343
Circolo Italiano. Seduta del 21 gennaio 1849. Presidenza Lazotti. . . 344
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 21 gennaio 1849) 346
Giuseppe Ansaldo a Buffa (Genova, 21 gennaio 1849) 348
Il primo ufficiale del ministero dell'Agricoltura e del Commercio a Buffa (Torino, 21 gennaio 1849) 349
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 22 gennaio 1849) 349
Il presidente del collegio elettorale di Lavagna a Buffa (Lavagna, 22 gennaio 1849) 352
L'amministrazione di Sicurezza Pubblica di Genova a Buffa (Genova, 23 gennaio 1849) 352
L'amministrazione di Sicurezza Pubblica di Genova a Buffa (Genova, 23 gennaio 1849) 353
L'amministrazione di Sicurezza Pubblica di Genova a Buffa (Genova, 23 gennaio 1849) 353
Il presidente del quarto collegio elettorale di Genova a Buffa (Genova, 23 gennaio 1849) 354
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 23 gennaio 1849) 355
Il colonnello Francesco Oddini a Buffa (Genova, 23 gennaio 1849) . 357

I facchini da vino di Genova a Buffa (Genova, 23 gennaio 1849) . . 357
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 24 gennaio 1849) 358
Vincenzo Gioberti a Buffa (Torino, 24 gennaio 1849) 359
Carlo Cadorna a Buffa (Torino, 24 gennaio 1849). 359
Severino Battaglione a Buffa (Torino, 24 gennaio 1849) 361
Copia di memoria del questore e degli assessori di Sicurezza Pubblica di Genova al Consiglio dei ministri (Genova, 24 gennaio 1849). . 362
Minuta di lettera di Buffa a Vincenzo Gioberti (Genova, 25 gennaio 1849) 370
Avviso ai Genovesi (Genova, 25 gennaio 1849) 371
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 25 gennaio 1849) 372
L'intendente generale di Alessandria a Buffa (Alessandria, 26 gennaio 1849) 372
L'intendente generale di Alessandria a Buffa (Alessandria, 26 gennaio 1849) 373
Vincenzo Gioberti a Buffa (Torino, 26 gennaio 1849) 374
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 26 gennaio 1849) 374
Vincenzo Ricci a Buffa (Torino, 26 gennaio 1849) 376
Sebastiano Tecchio a Buffa (Torino, 26 gennaio 1849) 377
Circolo Italiano. Seduta del 26 gennaio 1849. Presidenza Lazotti . . 377
Circolo Italiano di Genova. Verbale della seduta del 26 gennaio 1849 380
Giuseppe Campana a Buffa (Lugano, 26 gennaio 1849) 382
Sebastiano Tecchio a Buffa (Torino, 27 gennaio 1849 384
Il primo ufficiale del ministero di Guerra e Marina a Buffa (Torino, 27 gennaio 1849) 385
Il console generale sardo in Marsiglia all'intendente generale di Genova (Marsiglia, 27 gennaio 1849) 385
Un console dei facchini di Genova a Buffa (Genova, 27 gennaio 1849) . 386
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 27 gennaio 1849) 390
Sebastiano Tecchio a Buffa (Torino, 28 gennaio 1849) 391
Circolo Italiano di Genova. Verbale dell'adunanza del 28 gennaio 1849 ore 6 e ¼ 392
Bernabò Silorata a Buffa (Genova, 28 gennaio 1849) 395
Il primo ufficiale del ministero di Guerra e Marina a Buffa (Torino, 28 gennaio 1849) 398
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 29 gennaio 1849) 399
Vincenzo Ricci a Buffa (Torino, 29 gennaio 1849) 400
Il primo ufficiale del ministero dell'Interno a Buffa (Torino, 29 gennaio 1849) 401
Il Circolo Popolare Italiano di Savona a Buffa, (Genova, 29 gennaio 1849) 401
Buffa a Riccardo Sineo (Genova, 30 gennaio 1849) 403
Vincenzo Gioberti a Buffa (Torino, 30 gennaio 1849) 405
Circolo Italiano. Seduta del 30 gennaio 1849. Presidenza Lazotti. . . 405

Emanuele Celesia al Circolo Italiano di Genova 409
Circolo Italiano di Genova. Verbale dell'adunanza del 30 gennaio 1849 413
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 30 gennaio 1849) 416
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 30 gennaio 1849) 418
David Masnata a Buffa (Genova, 30 gennaio 1849) 419
Il primo ufficiale del ministero dell'Interno all'intendente generale di Genova (Torino, 31 gennaio 1849) 423
Il console generale sardo in Marsiglia all'intendente generale di Genova (Marsiglia, 31 gennaio 1849) 423
Buffa al presidente del collegio elettorale di Ovada (Genova, 31 gennaio 1849) 424
Il ministero della Guerra a Buffa (Genova, gennaio 1849) 425
Minuta di lettera di Buffa al presidente di un collegio elettorale di Genova (Genova, gennaio 1849) 425
Promemoria per il ministero democratico (Genova, gennaio 1849) . . 426
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 1° febbraio 1849) 429
Buffa al fratello Ignazio (Genova, 1° febbraio 1849) 430
L'intendente generale di Alessandria a Buffa (Alessandria, 1° febbraio 1849) 432
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 1° febbraio 1849) 432
Il console generale sardo in Marsiglia all'intendente generale di Genova (Marsiglia, 1° febbraio 1849). 433
Circolo Italiano di Genova. Seduta del 2 febbraio 1849. Presidenza Lazotti 434
Il Circolo Italiano di Genova ai popoli delle provincie (Genova, 2 febbraio 1849) 436
Circolo Italiano di Genova. Verbale dell'adunanza del 2 febbraio 1849 437
Il console generale sardo in Marsiglia all'intendente generale di Genova (Marsiglia, 2 febbraio 1849) 439
Buffa a Riccardo Sineo (Genova, 2 febbraio 1849) 440
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 3 febbraio 1849) 442
Sebastiano Tecchio a Buffa (Torino, 3 febbraio 1849) 445
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 3 febbraio 1849) 446
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 3 febbraio 1849) 447
Vincenzo Ricci a Buffa (Torino, 4 febbraio 1849). 448
Buffa al fratello Ignazio (Genova, 4 febbraio 1849) 448
Guardia nazionale di Genova. Copia di verbale della Commissione di armamento del 4 febbraio 1849 450
Il comandante la squadra navale sarda a Buffa (Ancona, 4 febbraio 1849) 455
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 5 febbraio 1849) 456
Sebastiano Tecchio a Buffa (Torino, 5 febbraio 1849) 459

Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 5 febbraio 1849) 460
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 5 febbraio 1849) 461
Il Circolo Italiano al console svizzero (Genova, 6 febbraio 1849) . . 462
Ordine del giorno di Buffa alla Guardia nazionale di Genova (Genova, 6 febbraio 1849) 464
Circolo Italiano di Genova. Verbale dell'adunanza del 6 febbraio 1849 . 464
Ignazio Buffa ai genitori (Torino, 6 febbraio 1849) 467
Vincenzo Ricci a Buffa (Torino, 7 febbraio 1849). 469
Giuseppe Avezzana all'intendente generale di Genova, (Genova, 7 febbraio 1849) 470
Giuseppe Avezzana a Buffa (Genova, 7 febbraio 1849) 472
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 8 febbraio 1849) 473
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 8 febbraio 1849) 473
L'intendente generale di Genova a Buffa (Genova, 8 febbraio 1849) . 474
L'intendente generale di Genova a Buffa (Genova, 8 febbraio 1849) . 475
L'intendente generale di Genova a Buffa (Genova, 9 febbraio 1849) . 476
Circolo Italiano di Genova. Verbale dell'adunanza del 9 febbraio 1849 . 478
Un'altra redazione di verbale della seduta del Circolo Italiano di Genova del 9 febbraio 1849. 481
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 9 febbraio 1849) 483
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 10 febbraio 1849) 484
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 10 febbraio 1849) 485
Carlo Tenca a Buffa (Firenze, 10 febbraio 1849) 486
Ignazio Buffa ai genitori (Torino, 10 febbraio 1849) 487
Vincenzo Gioberti a Buffa (Torino, 11 febbraio 1849) 488
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 11 febbraio 1849) 489
Riccardo Sineo a Buffa (Torino 11 febbraio 1849) 491
Vincenzo Gioberti a Buffa (Torino, 11 febbraio 1849) 493
Appunti di Buffa per il proclama dell'11 febbraio ai Genovesi . . . 494
Proclama di Buffa ai Genovesi (Genova, 11 febbraio 1849) 494
Circolo Italiano di Genova. Verbale dell'adunanza dell'11 febbraio 1849 . 496
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 11 febbraio 1849) 498
Apollonio Nocchi a Buffa (Lucca, 11 febbraio 1849) 499
Il primo ufficiale del ministero degli Esteri a Buffa (Torino, 12 febbraio 1849) 500
Manifesto di Buffa (Genova, 13 febbraio 1849) 504
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 13 febbraio 1849) 505
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 14 febbraio 1849) 507
Vincenzo Gioberti a Buffa (Torino, 14 febbraio 1849) 507
Sebastiano Tecchio a Buffa (Torino, 14 febbraio 1849) 509
Protesta del Circolo Italiano (Genova, 14 febbraio 1849) 509
Il vice ammiraglio Serra a Buffa (Genova, 15 febbraio 1849) 510

Vincenzo Gioberti a Buffa (Torino, 15 febbraio 1849) 510
Giulio Rezasco a Buffa (Borghetto, 15 febbraio 1849) 511
Manifesto per la costituente montanelliana (Genova, 15 febbraio 1849) 511
Francesca Buffa al figlio Ignazio (Ovada, 15 febbraio 1849) 512
Buffa a Riccardo Sineo (Genova, 15 febbraio 1849) 513
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 16 febbraio 1849) 514
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 16 febbraio 1849) 514
Buffa a Riccardo Sineo (Genova, 16 febbraio 1849) 514
Minuta di lettera di Buffa a Carlo Tenca (Genova, 16 febbraio 1849 515
Vincenzo Gioberti a Buffa (Torino, 17 febbraio 1849) 516
Riccardo Sineo a Buffa (Torino, 17 febbraio 1849) 517
Buffa a Riccardo Sineo (Genova, 17 febbraio 1849) 518
Il questore di Genova all'intendente generale della stessa città (Genova, 17 febbraio 1849) 519
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 17 febbraio 1849) 520
Buffa a Riccardo Sineo (Genova, 19 febbraio 1849) 520
Vincenzo Gioberti a Buffa (Torino, 19 febbraio 1849) 522
Buffa al fratello Ignazio (Genova, 19 febbraio 1849) 523
Il console generale sardo in Toscana a Buffa (Livorno, 19 febbraio 1849) 523
Protesta contro la chiusura del Circolo Italiano 524
Protesta contro la chiusura del Circolo Italiano 533
Relazione sui motivi che indussero il ministro Buffa alla chiusura del Circolo Italiano 534

	ERRATA	*CORRIGE*
Pagina 182, riga 15	Guerrier	Guerrieri
» 377, » 2	Oliviero	Olivero

INDICE

Introduzione 5

1. Il ministero Gioberti 5
2. Genova nel dicembre 1848 18
3. Il proclama di Buffa ai Genovesi del 18 dicembre 1848 . . . 22
4. Aspetti della politica interna del ministero Gioberti: il commissariato straordinario di Buffa a Genova 53
5. Continuazione e fine della questione lunigianese 92

Carteggio 101

Indice dei nomi 545

Indice degli allegati 558

Indice dei documenti 560

Errata corrige 569

Finito di stampare nel dicembre 1968
nella Tipografia "Tiferno Grafica" - Città di Castello